UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PISA

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

CORSO DI LAUREA IN

LETTERE MODERNE

"La parlata degli Ebrei di Livorno dal *bagitto* alle condizioni attuali: indagine sul campo, glossari e archivio sonoro"

Relatore:

Fabrizio Franceschini

Candidato:

Alessandro Orfano

ANNO ACCADEMICO 2007/2008

Alla memoria di Giosuè Baruch

A Livorno

Ai miei compagni

A Fabia

Alla mia famiglia

Indice

Introduzione p.11

Capitolo I

Il quadro di riferimento storico, sociale e linguistico p.17

1.1 Cenni storici e demografici sulla comunità ebraica di Livorno p.17

1.2 Profilo storico-linguistico della comunità ebraica di Livorno p.27

1.2.1 La lingua ebraica p.30

1.2.2 Lo spagnolo sefardita p.34

1.2.3 Il giudeo-portoghese p.38

1.2.4 Il *ladino* p.42

1.2.5 La lingua franca o degli scali del Levante p.43

Capitolo II

La parlata degli Ebrei di Livorno p.45

2.1 La varietà giudeo-italiana a Livorno: ipotesi di formazione e sviluppo p.48

2.2 Il *bagitto*, varietà autonoma del secolo XVIII p.53

2.3 Dal *bagitto* alla parlata giudeo-livornese: il secolo XIX e il processo di assimilazione linguistica p.66

2.4 La parlata giudeo-livornese dopo la Seconda Guerra Mondiale p.72

2.5 La parlata degli Ebrei di Livorno: le tappe storico-cronologiche dell'evoluzione della varietà p.75

2.6 Fonomorfologia della varietà dialettale degli Ebrei di Livorno p.77

2.7 L'evoluzione fonomorfologica della parlata giudeo-livornese e la distribuzione delle forme presenti in *Ebrei di Livorno* di Guido Bedarida p.79

Capitolo III

L'indagine sperimentale p.87

3.1 Descrizione dell'indagine sul campo e aspetti metodologici p.87

3.2 I soggetti intervistati p.87

3.3 Schede personali degli intervistati p.90

3.3.1 Scheda personale dell'informatore MC1919 p.90

3.3.2 Scheda personale dell'informatore RL1921 p.93

3.3.3 Scheda personale dell'informatore GD1924 p.95

3.3.4 Scheda personale dell'informatrice SB1933 p.97

3.3.5 Scheda personale dell'informatore GP1934 p.100

3.3.6 Scheda personale dell'informatrice AS1939 p.102

3.4 La tipologia della interviste p.104

3.5 Il sistema di trascrizione delle interviste p.127

Capitolo IV

L'elaborazione dei dati linguistici p.129

4.1 Elementi fonomorfologici giudeo-livornesi nella varietà parlata dagli

informatori p.129

4.1.1 Residui del sistema fonetico della parlata giudeo-livornese p.130

4.1.2 Residui del sistema morfologico del *bagitto* p.143

4.2 Soluzioni originali e tendenze innovative nella morfologia derivativa giudeo-livornese p.146

4.3 Analisi della convergenza della parlata giudeo-livornese sul vernacolo livornese corrente p.182

4.3.1 Distribuzione dei fonemi nel dialetto pisano-livornese p.184

4.3.2 Allofoni dei singoli fonemi p.187

4.3.3 Raddoppiamento fonosintattico p.194

4.3.4 Accento e intonazione p.194

4.3.5 Peculiarità morfosintattiche p.195

4.3.6 Forme verbali p.200

4.4 Il livello di convergenza dialettale degli informatori p.205

4.4.1 Elaborazioni sul singolo campione p.210

4.4.2 Elaborazioni sul campione complessivo p.213

4.4.3 convergenza dialettale degli informatori: i risultati dell'analisi e la loro interpretazione p.215

4.5 Tratti fonetici tipici della parlata "veneziana" in parlanti livornesi ebrei p.219

4.6 Analisi semantica del lessico giudeo-livornese p.225

4.6.1 Analisi semantica del lessico giudeo-livornese ad alta frequenza nella parlata corrente p.227

4.6.2 Analisi semantica del repertorio lessico giudeo-livornese

totale degli informatori p.236

4.6.3 Confronto semantico tra il nucleo delle voci frequenti nell'uso corrente e il repertorio lessico giudeo-livornese totale p.246

4.6.4 Aspetti semantici significativi del repertorio lessico giudeo-livornese degli informatori p.251

4.7 L'uso attuale della parlata giudeo-livornese: una lettura sociolinguistica delle testimonianze dei parlanti p.260

4.8 Mondo *bagitto* e mondo non ebraico: il punto di vista e l'esperienza degli informatori p.311

Capitolo V

Il glossario del *corpus* delle interviste p.325

5.1 Premessa p.325

5.2 Lemmatizzazione e criteri generali p.325

5.2.1 Sostantivi p.325

5.2.2 Aggettivi p.326

5.2.3 Verbi p.327

5.2.4 Participi p.327

5.2.5 Alterati p.328

5.2.6 Lessemi complessi (locuzioni) p.328

5.2.7 Esclamazioni p.328

5.3 Struttura delle voci p.328

5.4 Varianti allomorfe p.330

5.5 Casi di Polisemia p.330

5.6 Etimologia p.331

5.6.1 Classificazione in base alla lingua d'origine p.331

5.6.2 Etimo p.335

5.6.3 Trascrizione delle consonanti ebraiche p.336

5.6.4 Trascrizione delle vocali ebraiche p.338

5.7 Abbreviazioni delle informazioni grammaticali p.338

5.8 Bibliografia e criteri di rimando p.339

5.9 Attestazioni dei lemmi in altre opere lessicografiche p.344

5.10 Analisi quantitativa dei lemmi in base alla classificazione etimologica p.346

5.11 L'influenza del giudeo-romanesco sul repertorio lessicale degli informatori p.347

5.12 Glossario p.348

Conclusioni p.401

Appendice A.

Lessico ordinato dei termini, delle locuzioni, delle espressioni e delle forme notevoli presenti in *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi* di Guido Bedarida p.411

A.1 Premessa p.411

A.2 Criteri di scelta delle voci p.412

A.3 Struttura delle voci p.413

A.3.1 L'ordine delle voci p.413

A.3.2 La voce p.414

A.3.3 Il testo delle note esplicative a piè di pagina p.414

A.3.4 I riferimenti delle occorrenze p.418

A.3.5 Abbreviazioni p.419

A.4 Analisi delle voci in base alla classificazione etimologica p.419

A.4.1 Voci con etimologia fornita dall'autore p.420

A.4.2 Voci prive di indicazioni etimologiche dell'autore p.421

A.4.3 Proporzioni interne al lessico peculiare contenuto nell'opera p.421

A.5 Il lessico p.423

Appendice B

Archivio sonoro dell'indagine linguistica in formato html p.631

Bibliografia p.633

- Lessici e glossari p.633
- Altri riferimenti bibliografici p.635

Introduzione

La parlata degli Ebrei di Livorno, nota fin dal Settecento con il nome di *bagitto* o *bagito*, si distingue all'interno del panorama dialettale giudeo-italiano per la forte presenza di elementi iberici e gergali, strettamente collegati alla particolare storia dell'insediamento e dello sviluppo della comunità ebraica in una giovane città concepita per accogliere una variegata composizione sociale e culturale, secondo criteri politico-urbanistici straordinari per l'epoca.

Nel contesto delle numerose ricerche prodotte nell'arco di oltre un secolo per la fenomenologia linguistica giudeo-italiana, l'originalità e la tipicità della varietà giudeo-livornese hanno sempre suscitato un'attenzione speciale da parte di linguisti, studiosi, eruditi e semplici appassionati della cultura sefardita. Dal *Saggio storico-linguistico sugli ebrei a Livorno*[1] di Angelo Beccani del 1942 alle *Osservazioni sul tabù linguistico in giudeo-livornese*[2] di Maria Modena Mayer del 1979, non sono mancati contributi di vario spessore e natura volti a indagare questa affascinante quanto circoscritta manifestazione linguistica. A tal proposito, vale per il *bagitto* lo stesso giudizio formulato da Primo Levi nei confronti della parlata giudeo-piemontese:

> "Il suo interesse storico è esiguo, perché non fu mai parlato da più

1 A. BECCANI, *Saggio storico-linguistico sugli ebrei a Livorno*, in "Bollettino storico livornese", N. 4, Livorno 1941, pp. 1-11.

2 M. MAYER MODENA, *Osservazioni sul tabù linguistico in giudeo-livornese*, in "Scritti in memoria di Umberto Nahon", Gerusalemme 1979, pp. 166-179.

di qualche migliaio di persone: ma è grande il suo interesse umano, come lo è quello di tutti i linguaggi di confine e transizione"[3]

Oltre a ciò, negli ultimi anni stiamo assistendo ad una sensibile crescita di interesse per la parlata giudeo-livornese, che si è manifestata attraverso la pubblicazione di nuovi apporti sia di tipo specialistico che divulgativo. Indicativo di questo clima di rinnovata attenzione, e dunque meritevole di menzione, il tentativo, seppur isolato, di Meir Migdali (Mario Della Torre) di far rivivere negli anni Novanta una certa produzione letteraria in *bagitto*[4], attraverso la riappropriazione in tempi recenti del sonetto in vernacolo giudeo-livornese come strumento espressivo della memoria collettiva della storia e dei costumi degli Ebrei livornesi, operazione culturale già magistralmente condotta da Guido Bedarida negli anni Cinquanta con l'opera *Ebrei di Livorno*[5].

Recentemente questa atmosfera di riscoperta e valorizzazione ha infine raggiunto anche l'ambito accademico, permettendo l'avvio di significativi percorsi di ricerca finalizzati all'analisi oggettiva e sistematica della tradizione letteraria e storico-linguistica del *bagitto* e, più in generale, della realtà dialettale livornese.

Così descritto, lo "stato dell'arte" degli studi sulla parlata giudeo-livornese lascerebbe dunque supporre un livello di conoscenza, se non esaustivo, quanto meno soddisfacente, fondato sull'individuazione di elementi precisi e oggettivi circa la struttura, l'evoluzione e le modalità d'uso

---

3 P. LEVI, *Il sistema periodico*, Einaudi, Torino 1975, p.9.

4 Il riferimento è a M. MIGDALI (M. DELLA TORRE), *Trenta sonetti giudaico-livornesi*, ed. dell'autore, Natania (Israele) 1990.

5 G. BEDARIDA, *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi*, Le Monnier, Firenze, 1956.

della varietà in questione. In realtà, nonostante la positività degli intenti, questo livello di analisi ad oggi non può dirsi raggiunto, poiché, salvo poche eccezioni tematicamente delimitate, gli sforzi descrittivi e le valutazioni conclusive non riescono ad allontanarsi in maniera netta dall'influenza delle impressioni e delle interpretazioni soggettive, inevitabili quando la disponibilità di dati e informazioni provenienti direttamente dai parlanti è scarsa e lacunosa.

Infatti, al di là del giudizio sul rigore metodologico e sull'ampiezza e profondità di indagine, il limite più vistoso che condiziona le ricerche finora realizzate riguarda la natura delle fonti prese in esame come base di partenza: un nucleo di documenti esclusivamente scritti, composto da opere e composizioni appartenenti alla letteratura dialettale riflessa, che restituiscono un'immagine della varietà distorta, incompleta e in alcuni casi volutamente esasperata dalle finalità parodistiche degli autori.

Preso atto di ciò, appare evidente che qualsiasi ulteriore sforzo in direzione di un progresso degli studi di carattere specialistico e scientifico sull'argomento risulta inficiato e scoraggiato dall'assenza di dati orali raccolti direttamente dalla viva voce dei parlanti che testimonino l'effettiva realtà linguistica della parlata giudeo-livornese senza filtri e mediazioni letterarie, folcloristiche o "colte".

La situazione appena descritta permette di comprendere perché ad oggi non sia ancora possibile rispondere adeguatamente ad alcuni quesiti fondamentali: come può essere definito e descritto il *bagitto*? Qual è stata la sua evoluzione nel corso dei secoli? Alla condizione attuali, la parlata giudeo-livornese può essere considerata una varietà morta, oppure presenta ancora oggi caratteri di vitalità, riproduzione e diffusione? Se così fosse, in

quali contesti e in quale misura essa sopravvive? Quali sarebbero, oltrepassata la soglia del XXI° secolo, le funzioni comunicative ad essa affidate dai parlanti?

Il presente lavoro nasce dunque dall'esigenza di dare una risposta alle domande appena elencate, senza inseguire a tutti i costi l'ambizione di presentare un quadro completo e definitivo, bensì impostando lo studio sull'acquisizione di elementi conoscitivi fondati su dati oggettivi e, nei limiti delle competenze impiegate, difficilmente confutabili.

Ovviamente, questo obiettivo è stato perseguito in primo luogo ripercorrendo, analizzando e confrontando l'insieme della letteratura a disposizione, in modo da estrapolare le possibili linee-guida e gli elementi comuni. Nello specifico, particolare attenzione è stata rivolta all'analisi linguistica dei centottanta sonetti che compongono la già citata raccolta *Ebrei di Livorno* di Guido Bedarida, pubblicata nel 1956, la quale costituisce indubbiamente il capolavoro della letteratura dialettale giudeo-livornese e al tempo stesso la più preziosa e vasta fonte di informazioni, seppur indiretta, sul lessico e la fonomorfologia del *bagitto*.

Per condurre in maniera sistematica l'analisi delle occorrenze nel testo di alcune voci ed espressioni particolarmente significative dal punto di vista storico-linguistico si è provveduto a sistemare in ordine alfabetico tutte le forme notevoli e le voci corredate da note esplicative a margine dei sonetti, nelle quali l'autore ha concentrato innumerevoli nozioni semantiche, etimologiche e storico-culturali. In questo modo è stata redatta e posta in appendice al presente lavoro una semplice raccolta lessicale ordinata alfabeticamente e priva di rielaborazioni, ma, proprio per questo, versatile e facilmente consultabile, così da costituire un utile strumento anche per

coloro che operano in un ambito di ricerca non strettamente linguistico.

Tuttavia, l'apporto più significativo del presente studio alla conoscenza della parlata giudeo-livornese, ciò che, in altre parole, costituisce il vero elemento di innovazione del lavoro svolto rispetto al tipo di documentazione esistente, consiste nell'indagine sul campo, realizzata attraverso la raccolta di un *corpus* di conversazioni guidate con alcuni ebrei livornesi di età avanzata. I contenuti delle interviste, realizzate dal dicembre del 2006 fino al giugno del 2008 e registrate dalla viva voce dei parlanti, sono state successivamente elaborate secondo diverse prospettive di analisi: fonomorfologica, semantica, sociolinguistica, fino ad aprire squarci investigativi di ordine etnolinguistico.

L'indagine sul campo, effettuata per la prima volta in forma organizzata ed esplicitandone i criteri metodologici, permette di gettare luce sullo stato attuale della parlata giudeo-livornese e sul suo sviluppo nel corso del Novecento, aprendo la strada ad auspicabili studi futuri, che potranno finalmente poggiarsi sulla solidità di una mole abbastanza consistente di dati linguistici di natura orale forniti direttamente dai parlanti.

Sulla base dei dati raccolti è stato realizzato un glossario della parlata giudeo-livornese attuale composto da circa duecento voci, e sono state individuati alcuni tratti evolutivi interni alla varietà, sia dal punto di vista formale che dal punto di vista dell'uso, la cui rilevanza meriterebbe un'analisi ben più approfondita e mirata, oltre i confini imposti dall'impostazione del lavoro svolto in questa sede.

In questa ottica, le registrazioni audio integrali, il glossario e le peculiarità fonetiche della parlata giudeo-livornese estrapolate dai contributi degli informatori sono stati raccolti in un archivio sonoro disponibile in

formato DVD come seconda appendice, concepito in modo da permettere l'immediato ascolto dei contesti sonori corrispondenti nel testo alle trascrizioni dal parlato, e favorire dunque gli approcci di ricerca più vari.

Prima di lasciare definitivamente spazio all'esposizione dello studio realizzato, l'auspicio finale è che l'insieme dei dati linguistici raccolti sul campo in due anni di lavoro, integralmente a disposizione degli studiosi che vorranno usufruirne e organizzato secondo criteri di massima fruibilità e accessibilità, consenta in un prossimo futuro di fornire risposte approfondite, esaustive e definitive agli interrogativi posti in precedenza sulla parlata degli Ebrei di Livorno, vagliando e superando i risultati raggiunti in questa direzione dall'analisi sviluppata e dalle competenze di chi scrive.

Capitolo I

Il quadro di riferimento storico, sociale e linguistico

1.1 Cenni storici e demografici sulla comunità ebraica di Livorno

Le prime testimonianze documentate della presenza ebraica nel territorio livornese risalgono al 1492, anno in cui la cittadina toscana acquistata dai Medici nello stesso secolo offrì la propria ospitalità ad un primo nucleo di ebrei banditi dalla Spagna[6]. L'obiettivo di Lorenzo il Magnifico era quello di favorire lo sviluppo commerciale ed economico del porto di Livorno, tollerando la presenza dei marrani, soprattutto nel ruolo di abili mercanti in grado di investire capitali e stringere importanti relazioni d'affari. Questa politica fu proseguita da Cosimo I, che nel 1549 invitò gli ebrei portoghesi convertiti a forza al cristianesimo a stabilirsi a Pisa, promettendo tutele di tipo giudiziario per crimini riguardanti la religione[7].

È tuttavia con la promulgazione delle lettere patenti del 1591 e del 1593 di Ferdinando I, comunemente note come Costituzione Livornina o Leggi

---

6 Guido Bedarida sostiene l'esistenza di documenti probanti questa prima accoglienza rinvenuti da Renato Piattoli (G. BEDARIDA, *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi*, cit., p. XII).

7 P. CASTIGNOLI, *La tolleranza: enunciazione e prassi di una regola di convivenza*, in ID., *Studi di Storia. Livorno. Dagli archivi alla città*, a cura di L. FRATTARELLI FISCHER E M. L. PAPI, Belforte, Livorno 2001, pp. 77-83.

Livornine[8], che Livorno divenne la città d'Italia più favorevole e aperta all'insediamento ebraico, tanto da prendere in futuro il soprannome di «piccola Gerusalemme»[9]. Il primo editto concedeva ai mercanti di ogni nazione e fede religiosa, ed in particolare agli ebrei, sia ponentini che levantini, la facoltà di insediarsi con o senza le famiglie nella città di Pisa o nel porto e negli scali di Livorno, assicurando loro anche il diritto di proprietà su beni stabili, mentre il secondo editto ampliò e specificò i privilegi e i vantaggi concessi ai mercanti ebrei. Tra i provvedimenti eccezionali per l'epoca troviamo il diritto a tornare alla propria fede originaria, il diritto alla «ballottazione»[10], la nomina di un giudice speciale per le vertenze tra ebrei e cristiani, la giurisdizione interna per tutti i processi tra ebrei, la facoltà di esercitare per medici e chirurghi ebrei anche su cristiani, il diritto ad avere una sinagoga, il riconoscimento delle feste religiose, e l'assicurazione che nessun figlio non ancora tredicenne potesse essere sottratto ai genitori per essere catechizzato o battezzato[11].

---

8 Per la stesura delle lettere patenti del 1591 il Granduca si avvalse della consulenza di un industriale e scrittore ebreo, Maggino di Gabriello (F. FRANCESCHINI, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. Incontri e scontri di lingue e culture*, Felici, Pisa, in corso di pubblicazione). Per il testo degli editti, si è fatto riferimento all'edizione sinottica delle due redazioni del 1591-1593 presente in allegato a R. TOAFF, *La nazione ebrea a Livorno e a Pisa (1591-1700)*, Olschki, Firenze 1990, pp. 419-31.

9 G. BEDARIDA, *Il gergo ebraico-livornese*, in «Rivista di Livorno», 1-2, 1957, pp. 77-89, p. 86.

10 Grazie a questo provvedimento soltanto i *massari*, i capi della nazione ebrea, avrebbero detenuto il potere di «ballottare», ovvero permettere l'aggregazione di ebrei forestieri; inoltre la «ballottazione» assume anche il valore di salvacondotto: garantiva la protezione da ogni procedimento per addebiti precedente all'arrivo in Toscana. Per approfondimenti: J.-P. FILIPPINI, *La ballottazione a Livorno nel Settecento*, in "Rassegna Mensile di Israel", vol. XLIX, 1983, pp. 199-248.

11 Alcuni passi dei due editti relativi a provvedimenti particolari e di second'ordine aiutano ad immaginare l'ambiente culturale e l'atteggiamento istituzionale di attenzione e tolleranza in cui si è formata la comunità ebraica livornese, elementi utili a comprenderne anche l'evoluzione culturale e linguistica. L'articolo 1, ad esempio, sancisce che «[...] vi promettiamo il passo, e transito franco, e libero tanto delle vostre persone, mercanzie, robe, e famiglie, quanto di vostri libri ebraici, o in altra lingua stampati, o scritti a penna, così per Mare, come per Terra[...] », mentre l'articolo 3 garantisce che «[...] potrete venire, stare, abitare e conversare in detta nostra Città di Pisa, e Livorno [...]». L'articolo 21 invece recita che «[...] non vogliamo, che alcuno sia ardito farvi alcuno insulto, oltraggio, o violenza sotto pena della disgrazia vostra[...]». In un passo dell'articolo 30, infine, il legislatore rivolge la propria attenzione alla cultura alimentare: «[...] e che possiate volendo pigliare un Macellaro,

La comunità di Livorno, composta non solo da sefarditi, crebbe rapidamente e senza interruzioni, fatta eccezione per la peste del 1629-30: dal 1601 al 1645 gli ebrei presenti a Livorno passano da 134 a 1250[12]. È dunque nel corso del Seicento Livorno assumerà l'immagine di fiorente città mercantile e cosmopolita dipinta nelle cronache dei viaggiatori stranieri[13]. Il peso demografico e la protezione granducale permisero ben presto l'autonomia politica rispetto alla comunità pisana; la nuova organizzazione assicurava il potere all'oligarchia sefardita, che negli ultimi decenni del secolo fu egemonizzata dai portoghesi, a scapito degli ebrei italiani, prevalentemente di bassa estrazione sociale, ed esclusi, salvo rarissime eccezioni, dal godimento delle cariche[14]. Quando alcune ricche famiglie italiane si stabilirono a Livorno tentando una «scalata» all'interno della comunità, trovarono un muro nelle *élites* sefardite, che giunsero persino a esercitare pressioni di tipo economico sul Granduca per convincerlo a respingere i tentativi di partecipazione al governo degli ebrei italiani attraverso il *Motuproprio* del 1697[15].

Se da un lato l'amministrazione sefardita si dimostrava chiusa ad un

---

o più Ebrei, che vi faccino la carne, che averete bisogno [...]»; ancora oggi lo *sciattino*, il macellaio ebreo esperto nella preparazione della carne secondo i precetti religiosi, è situato all'interno del Mercato delle Vettovaglie ed è un punto di riferimento per la comunità ebraica livornese (per il testo integrale si veda R. TOAFF, *La nazione ebrea a Livorno e a Pisa (1591-1700)*, cit., pp. 419-31, p.427). Il clima liberale promosso dai Granduchi non impedì tuttavia all'Inquisizione di Pisa di arrestare nel 1634 a Livorno e bruciare sul rogo dopo alcuni anni di carcere Fernando Alvares, tornado al giudaismo con il nome di Abram da Porto Nato P. FORNACIARI, *Fate onore al bel Purim. Il bagitto, vernacolo degli ebrei livonesi*, Erasmo, Livorno 2005, p. 27).

12 R. TOAFF, *La nazione ebrea a Livorno e a Pisa (1591-1700)*, cit., pp. 114-115.

13 Riferimenti in F. FRANCESCHINI, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. Incontri e scontri di lingue e culture*, cit.. Una nota di Giuseppe Tavani può aiutarci a comprendere l'atmosfera che si respirava a Livorno in quel periodo: «il fervore di vita commerciale che animava la città ha fatto sì che in spagnolo il suo nome venisse usato in senso traslato nell'accezione di ''algazara, barahunda, desorder, confusión''» (G. TAVANI, *Appunti sul giudeo-portoghese di Livorno*, in "Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli - Sezione Romanza", I (1959), fasc. 2, pp. 61-99, p.69).

14 R. TOAFF, *La nazione ebrea a Livorno e a Pisa (1591-1700)*, cit., p. 177.

15 *Ivi*, p.178.

rinnovamento nelle gerarchie di potere, dall'altro si adoperò per il bene di tutta la comunità attraverso l'istituzione di associazioni ed enti caritatevoli come l'*Hebrà de casar orfas e donzelas* e la confraternita *Bikur Holim*, oppure imponendo la frequenza obbligatoria nelle scuole di *Talmud Toràh* per i maschi fino ai 14 anni. Il clima culturale del secolo era vivace, e diversi eruditi marrani si stabilirono a Livorno, approfittando della protezione granducale: studiosi come Elia Montalto, medico di Ferdinando I e della regina Maria de' Medici, l'astronomo portoghese noto come Jacob Hebreus o il rabbino medico veneto David Nieto[16].

Il lento declino dei sefarditi ebbe inizio nel 1715, quando Cosimo III riconobbe le istanze degli ebrei italiani, abrogando il monopolio del governo degli iberici. In realtà il «partito spagnuolo»[17] riuscì a bloccare ogni riforma, mantenendo il controllo dell'assemblea dei «governanti», almeno fino alle riforme introdotte nel 1769 da Pietro Leopoldo[18]. Nel periodo successivo i sefarditi furono costretti a cedere alcune cariche, occupate soprattutto da negozianti provenienti in gran parte dall'Africa del Nord[19]. Una delle tappe del declino di tale egemonia, non scevra di conseguenze dal punto di vista culturale e storico-linguistico, fu certamente il *Motuproprio* del 1787, con il quale il Granduca impose la lingua italiana al posto del portoghese per gli atti e le sentenze. Ciononostante, i mecenati sefarditi riuscirono a mantenere una forte influenza nella sfera culturale, creando istituzioni per l'insegnamento religioso e ospitando a Livorno notabili rabbini[20].

Grazie a questa opera di accoglienza e all'ambiente favorevole, il

---

16 J.-P. FILIPPINI, *La nazione ebrea di Livorno*, in *Storia d'Italia. Annali 11. Gli ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, tomo 2, *Dall'emancipazione a oggi*, Einaudi, Torino 1997, pp.1045-1066, p. 1050.
17 ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO, Governo F 939, fol. 199.
18 J.-P. FILIPPINI, *La nazione ebrea di Livorno*, cit., p. 1052.
19 *Ibidem.*
20 *Ivi*, p.1053.

rabbinato livornese godette nel corso del XVIII° secolo di un periodo di splendore, esprimendo maestri di grande fama, finanche fuori d'Italia. La prima stamperia ebraica, del 1650, pubblicò scritti provenienti da tutto il Mediterraneo, e nel 1740 il numero delle tipografie salì a nove[21].

Nel Settecento la comunità ebraica livornese era la più numerosa d'Italia ed in Europa era seconda solo ad Amsterdam. Il censimento del 1738 registra 3476 anime, mentre quello del 1808 indica in 4963 il numero di cittadini ebrei residenti a Livorno; secondo alcune stime la popolazione ebraica reale avrebbe superato nel 1809 le 5338 unità[22]. La crescita della comunità era dovuta all'immigrazione, fattore che modificò profondamente la composizione «etnica» degli ebrei livornesi: levantini, nordafricani, ma anche ragazze ebree provenienti dalla Germania impiegate temporaneamente come domestiche[23].

Nel 1809 il 42,36% della popolazione maschile aveva un'età compresa tra 0 e 19 anni, mentre gli adulti (20-59 anni) erano il 48,39%: grazie all'immigrazione, non si registrò dunque un invecchiamento della popolazione nonostante il basso tasso di natalità.

In generale si può affermare che la comunità ebraica livornese ricalcava la struttura di una tipica popolazione urbana del secolo XVIII, anche se al suo interno permanevano alcuni caratteri della famiglia patriarcale[24].

Dal punto di vista dell'insediamento urbano, a Livorno non fu mai

---

21 A. LATTES E R. TOAFF, *Gli studi ebraici a Livorno nel secolo XVIII. Malahi Accoen (1700-1771)*, Livorno 1991, pp.1-40.

22 J.-P. FILIPPINI, *La comunità israelitica di Livorno durante il periodo napoleonico*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», XIX (1982), n. 1-2, pp. 23-113, pp. 25-26.

23 A. SERCIA GIANFORMA, *Gli ebrei livornesi nel censimento del 1841*, in AA. VV., *Ebrei di Livorno tra due censimenti (1841-1938). Memoria familiare e identità,* cit., pp. 23-64, p. 28.

24 Ad esempio spesso i primigeniti portavano il nome del nonno, oppure più famiglie con discendenti comuni convivevano nello stesso palazzo o addirittura nello stesso appartamento (J.-P. FILIPPINI, *La comunità israelitica di Livorno durante il periodo napoleonico*, cit., pp. 30-35).

istituito il ghetto, ma la comunità era in buona parte concentrata in un quartiere non molto esteso, nell'area tra il duomo e il bastione del Casone, costituito da decina di strade con costruzioni di quattro o cinque piani[25]. A causa di questa elevata densità di popolazione (700 abitanti per ettaro) spesso si parlò di questa zona usando il termine «ghetto», sebbene fossero comunque presenti anche botteghe e talvolta abitazioni di piccoli commercianti e artigiani cristiani e turchi. Alcuni ricchi ebrei avevano case e negozi nella via principale della città e nella Venezia Nuova, zona in cui trafficano e lavorano anche ebrei di basso rango, spesso in contrasto con i popolani cristiani del quartiere, caratterizzato da forte identità e coesione.

La composizione sociale della comunità era caratterizzata da una forte differenziazione, che si rifletteva, come spesso accade, a livello urbanistico: gli ebrei benestanti, nonostante l'ostilità del clero e della autorità, risiedevano fuori dal quartiere ebraico ed alcuni di loro possedevano addirittura villette alla periferia della città[26].

Le professioni svolte dagli ebrei livornesi nel secolo XVIII possono essere suddivise in tre categorie: commercio internazionale; commercio e artigianato rivolto alla comunità; attività di carattere religioso. Esaminando i dati del censimento del 1809, si desume che più del 42% della popolazione attiva apparteneva alla prima categoria, mentre il 23% alla seconda. A questi devono essere aggiunti varie tipologie di mestierianti e coloro che svolgevano saltuariamente lavori di ogni tipo. Rabbini, oratori, maestri, custodi, medici,

---

25 In realtà sin dal XVII° secolo le autorità granducali perseguirono ufficiosamente l'obiettivo di concentrare la popolazione ebraica in una zona ben precisa e poco estesa, attraverso un'emarginazione graduale attuata con provvedimenti personali (L. FRATTARELLI FISCHER, *Tipologia abitativa a Livorno nel Seicento*, estr. da Atti del Convegno internazionale *La nazione ebrea di Livorno fra Italia, Levante e Africa del Nord,* in "Rassegna Mensile di Israel", III s., voll. IX-XII, 1984, pp.583-605, p.585).

26 F. FRANCESCHINI, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. Incontri e scontri di lingue e culture*, cit. e J.-P. FILIPPINI, *La nazione ebrea di Livorno*, cit., p. 1057.

insegnanti ed in generale tutti coloro che operavano all'interno delle istituzioni religiose costituivano invece quasi il 6% della popolazione[27]. Mentre le grandi famiglie sefardite vivevano di rendita, grazie all'ingente patrimonio immobiliare da loro posseduto e al prestito di capitali, circa un migliaio di capifamiglia versavano in condizioni precarie, al limite dell'indigenza. Si impose progressivamente anche una «borghesia d'affari» costituita da negozianti da poco arrivati a Livorno, soprattutto dall'Africa del Nord e in parte dall'Italia centrale, la quale si arricchì rapidamente attraverso l'attività mercantile. A differenza di ciò che accadde altrove nello stesso periodo, pare che la conflittualità sociale tra ricchi e masse disagiate non fosse elevata, probabilmente in virtù di una robusta rete di sostegno sociale costituita da credito agevolato, mansioni retribuite e sussidi elargiti dalle famiglie benestanti[28].

Succeduti i Lorena ai Medici nel 1737, il Granduca Pietro Leopoldo attuò una serie di riforme in materia ecclesiastica, abolendo alcune compagnie religiose che rappresentavano un punto di riferimento per numerosi lavoratori dei ceti popolari, già vessati dal carovita e da una flessione dei commerci marittimi dovuta alla concorrenza di altri porti del Mediterraneo[29]. Quando, nel 1790, Pietro Leopoldo lasciò la Toscana per salire al trono di Vienna, il malcontento popolare si manifestò in numerosi luoghi della regione;[30] a Livorno scoppiò una rivolta proveniente dal quartiere della Venezia Nuova, che si indirizzò contro la sinagoga ed alcune abitazioni di

---

27 Per approfondimenti e riferimenti si veda *Ivi*, p. 1058.

28 *Ivi*, p.1060.

29 F. FRANCESCHINI, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. Incontri e scontri di lingue e culture*, cit..

30 R. TOAFF, *La Nazione Ebrea di Livorno*, in AA.VV., *La Nazione Ebrea di Livorno. Itinerari di vita*, a cura di Rotary Club di Livorno e Comunità Ebraica di Livorno, Ed. Graphis Arte, Firenze 1991, pp. 13-29.

ebrei. La folla, che subì il fuoco della truppa intervenuta a protezione delle comunità, si disperse solo dopo una mediazione tra un rappresentante del quartiere della Venezia e i massari[31].

Gli ideali propagati dalla Rivoluzione francese furono accolti soltanto da una parte della comunità livornese, e i pochi «giacobini» erano quasi tutti ebrei appartenenti al popolo minuto[32]: molti, infatti, furono i privilegi che cessarono assieme all'antico regime. Quando la Toscana nel 1808 venne annessa all'Impero napoleonico gli ebrei acquisirono piena cittadinanza, e Livorno fu nominata capoluogo della «Sinagoga concistoriale» del dipartimento del Mediterraneo in virtù del primato demografico della comunità cittadina[33]. Una nuova *élite* di notabili scelti per censo prese il posto della ben più numerosa aristocrazia dei «governanti», ponendo in minoranza i sefarditi.

In generale, nonostante questi cambiamenti, l'atteggiamento della comunità livornese nei confronti del governo francese fu nel complesso positivo, contrariamente all'avversità dimostrata dal resto della popolazione; tale comportamento susciterà l'ostilità dei popolani contro gli ebrei in questo periodo e negli anni a venire[34].

La riforma del concistoro ebbe vita breve: nel 1814, dopo il crollo dell'impero e il ritorno a Firenze di Ferdinando III di Lorena, la giurisdizione autonoma fu abbandonata per volontà del governo stesso della comunità e

---

31 *Ivi*, p.25.

32 J.-P. FILIPPINI, *La Nation juive de Livourne, des Lumières au Risorgimento*, in *Les Juifs et la Révolution française: histoire et mentalités. Actes du Colloque tenu au Collège de France et à l'École Normale Supérieure, les 16, 17 et 18 mai 1989,* a cura di M. HADAS-LEBEL e E. OLIEL-GRAUSZ, Paris 1992, pp.240-243.

33 J.-P. FILIPPINI, *La comunità israelitica di Livorno durante il periodo napoleonico*, cit., p.63.

34 I moti antiebraici in funzione antifrancese giunsero a costare la vita nel 1799 ad un merciaio ebreo, Moisè Giuseppe Orvieto. Cfr. G. SONNINO, *Gli Ebrei a Livorno nell'ultimo decennio del XVIII secolo*, in «Rassegna Mensile di Israel», vol. XII, Corte Mangini, busta 3, presso la Sala Livorno della Biblioteca Labronica, 1937 e J.-P. FILIPPINI, *La nazione ebrea di Livorno*, cit., p. 1061.

gli antichi privilegi furono ripristinati[35].

Per quanto riguarda l'aspetto demografico, Il censimento del 1841 fornisce un quadro abbastanza esauriente: la comunità era composta da 4771 persone, di cui 2985 in grado di leggere e scrivere, impiegate prevalentemente nel commercio, ma anche nell'industria alimentare, in quella tessile, nell'abbigliamento, nell'edilizia e nella meccanica, nonché in attività creditizie e finanziarie, nell'insegnamento e nei servizi domestici. I poveri costituivano il 16,8% del totale della popolazione[36].

Durante i primi decenni del secolo XIX i traffici commerciali internazionali subirono una crisi, e le case commerciali ebraiche diminuirono per numero e importanza[37]. Parallelamente, il processo di integrazione del nucleo ebraico nel resto della popolazione avanzò fino a divenire totale sul piano giuridico con l'annessione della Toscana al Regno d'Italia. Gli ebrei livornesi, divennero così cittadini italiani, e ciò comportò ovviamente l'abolizione formale degli ultimi privilegi. Nel 1847 un migliaio di giovani ebrei e abitanti del quartiere della Venezia Nuova parteciparono alla «Festa della fratellanza», sfilando insieme per le vie del centro cittadino e scambiandosi simbolici gesti di pace proprio nei luoghi che furono teatro della rivolta antiebraica del 1790[38]. L'istituzione del matrimonio civile nel 1865 rese possibili le unioni tra ebrei e non ebrei, fenomeno precoce a Livorno e destinato a diffondersi sempre maggiormente soprattutto dopo la

---

35 G. PUNTONI, *La comunità ebraica di Livorno e la città. Percorsi culture e identità in un gioco di specchi attraverso quattro secoli di storia. Nel quarto centenario della città di Livorno (1606-2006)*, Belforte, Livorno 2006, p. 38.

36 A. SERCIA GIANFORMA, *Gli ebrei livornesi nel censimento del 1841*, in AA. VV., *Ebrei di Livorno tra due censimenti (1841-1938). Memoria familiare e identità,* cit., pp. 23-64, pp. 38-53.

37 R. TOAFF, *La Nazione Ebrea di Livorno*, cit., p.28.

38 G. PUNTONI, *La comunità ebraica di Livorno e la città. Percorsi culture e identità in un gioco di specchi attraverso quattro secoli di storia. Nel quarto centenario della città di Livorno (1606-2006)*, cit., p. 42.

Prima Guerra Mondiale[39].

La flessione dei traffici commerciali spinse i cittadini ebrei livornesi verso il commercio al minuto, l'insegnamento e le professioni liberali, mentre il sistema assistenziale fondato sulle opere pie perse man mano le proprie disponibilità patrimoniali, a scapito degli ebrei indigenti[40]. D'altro canto, una *élite* di letterati, artisti, educatori, insegnanti, giuristi e uomini politici lasciava una profonda impronta sulla vita culturale cittadina nei decenni a cavallo tra il XIX° e il XX° secolo[41]. Il processo di laicizzazione che investì in questo periodo tutta la società italiana coinvolse anche la popolazione ebraica, a Livorno in misura maggiore rispetto alla media[42], ma l'armonia sociale e culturale coltivata in seno all'ideologia liberale ottocentesca subì una battuta d'arresto con l'avvento del fascismo, che alimentò certi pregiudizi antiebraici già presenti in alcuni intellettuali italiani, tra cui il livornese Guerrazzi[43].

Negli anni Trenta la comunità livornese costituiva uno dei poli dell'ebraismo nazionale ed era terza per popolazione (2235 abitanti censiti nel 1938)[44]. Si trattava di una comunità giovane, nell'insieme forse più agiata della media dei livornesi, ma comunque più povera della media degli ebrei italiani: i ceti popolari costituivano infatti quasi la metà della popolazione[45]. La celere applicazione delle leggi razziali, accompagnata per mezzo stampa,

---

39 *Ivi*, p.46.

40 R. TOAFF, *La Nazione Ebrea di Livorno*, cit., p.29.

41 *Ibidem.*

42 G. PUNTONI, *La comunità ebraica di Livorno e la città. Percorsi culture e identità in un gioco di specchi attraverso quattro secoli di storia. Nel quarto centenario della città di Livorno (1606-2006)*, cit., p. 46.

43 C. FERRARA DEGLI UBERTI, *La questione dell'emancipazione ebraica nel biennio 1847-1848: note sul caso livornese,* in «Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia», VI, 2003, pp. 67-91, p. 73.

44 P. L. ORSI, *La comunità ebraica di Livorno dal censimento del 1938 alla persecuzione*, in AA. VV., *Ebrei di Livorno tra due censimenti (1841-1938). Memoria familiare e identità,* cit., pp. 203-225, p. 215, tabella 1.

45 Per approfondimenti: *Ivi*, pp. 203-223.

fu uno *choc* per Livorno: già nel dicembre del 1938 alcune persone furono arrestate e confinate. Dal 1938 al 1943 gli ebrei di Livorno furono tutti costantemente sorvegliati, alcuni confinati, altri ancora internati[46], ed una parte consistente emigrò tra il 1938 e il 1939[47]; secondo Beccani, nel 1942 gli ebrei presenti in città erano circa un migliaio e mezzo[48].

La Seconda Guerra Mondiale, a causa delle deportazioni e dell'emigrazione, causò il dimezzamento della popolazione della comunità[49], oltre alla distruzione della sinagoga monumentale e del museo annesso, che sarà ricostruita solo nel 1962. Durante il secondo dopoguerra la comunità ebraica si è ridotta per numero e importanza: dai circa 1000 iscritti nel 1948[50] si è passati ai circa 700 del 2006[51]. Il calo demografico non ha tuttavia interrotto la rilevante influenza degli ebrei livornesi nella vita culturale, politica ed economica della città, che si protrae dalla sua fondazione, avvenuta quattro secoli or sono, fino ai giorni nostri.

1.2 Profilo storico-linguistico della comunità ebraica di Livorno

Realizzare uno studio approfondito dal punto di vista della storia della

---

46 Sulla base della documentazione rinvenuta ad oggi gli ebrei livornesi catturati e deportati furono almeno 119, di cui solo 11 riuscirono a tornare (*Ivi*, p. 212).

47 G. PUNTONI, *La comunità ebraica di Livorno e la città. Percorsi culture e identità in un gioco di specchi attraverso quattro secoli di storia. Nel quarto centenario della città di Livorno (1606-2006)*, cit., p. 54.

48 A. BECCANI, *Saggio storico-linguistico sugli ebrei a Livorno*, cit., pp. 1-11, p.10.

49 R. TOAFF, *La Nazione Ebrea di Livorno*, cit., p.29.

50 G. BEDARIDA, *Ebrei d'Italia*, Soc. Ed. Tirrena, Livorno 1950, p.293.

51 G. PUNTONI, *La comunità ebraica di Livorno e la città. Percorsi culture e identità in un gioco di specchi attraverso quattro secoli di storia. Nel quarto centenario della città di Livorno (1606-2006)*, cit., p. 46.

lingua – o meglio, delle lingue – della comunità ebraica di Livorno si rivela precocemente impresa non facile, per due ragioni principali, l'una strettamente connessa all'altra. La prima concerne il numero non eccessivo di fonti e documenti, accentuata dall'esiguità di lavori specialistici sul materiale reperibile; la seconda è l'ampiezza dell'arco cronologico preso in esame[52].

Partendo da queste considerazioni, il fine di questo capitolo è tratteggiare i contorni storici e linguistici delle varietà prese in esame, senza pretese di esaustività o sistematicità; perseguire tali obiettivi esulerebbe dall'oggetto del presente lavoro, e, sinceramente, dalle competenze di chi scrive. Niente di più, dunque, che il delineamento dei contorni entro i quali gli ebrei livornesi hanno parlato e scritto per cinque secoli, cercando di evidenziare gli elementi inerenti alla ricerca svolta: un profilo, appunto, disegnato sulla base degli studi effettuati[53].

Fatta questa premessa, le principali varietà linguistiche[54] conosciute dalla comunità ebraica di Livorno sono state, oltre all'italiano e al *bagitto*:

---

52 Se si considera che le prime documentazioni di una presenza ebraica di tipo comunitario nel territorio livornese risalgono al 1492, il periodo da analizzare supererebbe i cinquecento anni.

53 Studi soddisfacenti in questo ambito non potranno che inserirsi in futuro all'interno di un sistematico lavoro di ricerca sul complesso multilinguismo che ha caratterizzato eccezionalmente la città di Livorno per ragioni storiche, politiche ed economiche. Un primo passo in questo senso è stato compiuto in F. FRANCESCHINI, *Nine religions, Sixteen Tongues. Languages, Cultures, Identities et Leghorn in the Eighteenth and Nineteenth Centuries*, in IEEE-ISEIM, *Proceedings of the 1st International Symposium on Environment, Identities and Mediterranean Area*, July 9-13 2006, CDROM ISBN 14244-0232-8, *Special Session Cultural Heritage*, p.583-88, sviluppato successivamente in ID., *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. Incontri e scontri di lingue e culture*, cit., pp. 8-16.

54 È ragionevole supporre che, in virtù dell'immigrazione a Livorno di ebrei provenienti da tutto il Mediterraneo ed oltre, si siano formate in epoche diverse e per brevi periodi anche microcomunità di ebrei arabofoni (F. FRANCESCHINI, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. Incontri e scontri di lingue e culture*, cit.), germanofoni, parlanti *Yiddish* ecc., delle quali conosciamo molto poco. È indicativo a tal proposito che già l'articolo 34 delle lettere patenti del 1591 facesse riferimento alla nomina per la Dogana di Pisa di interpreti "della lingua turchesca, moresca, schiavone, todesca, italiana et altre necessarie et opportune" (F. FRANCESCHINI, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. Incontri e scontri di lingue e culture*, cit.).

In questa sede saranno considerate solo le varietà che nel corso dei secoli hanno ottenuto rilevanza da un punto di vista storico-documentale.

l'ebraico, il giudeo-portoghese, lo spagnolo sefardita[55], il ladino, la lingua franca (o degli scali del Levante). Ovviamente, le varietà sopra elencate non sono da tutte da attribuirsi alla totalità della popolazione, bensì, in vari gradi e modalità, alle distinte componenti sociali della comunità, né debbono essere considerare vitali e diffuse per tutto l'arco della propria storia. Per quanto riguarda l'italiano, la sua acquisizione è stata mediata e influenzata, soprattutto per i ceti più bassi, dal dialetto toscano e dagli altri dialetti italiani, nonchè dal vernacolo livornese[56]. Il profilo storico-linguistico della varietà dialettale degli Ebrei livornesi, nota con il nome di *bagitto* o *bagito*, sarà affrontato separatamente focalizzando l'attenzione sull'evoluzione subita dalla varietà dal XIX° al XX° secolo, come indispensabile premessa all'obiettivo del presente lavoro: l'analisi linguistica della parlata giudeo-livornese dal secondo dopoguerra ad oggi.

---

55 In questo caso l'utilizzo dell'aggettivo "sefardita" indica genericamente un insieme di varietà più o meno giudaicizzate, che vanno dal *djudezmo* al castigliano arcaico di Spagna, ma in misura comunque inferiore rispetto al *ladino* scritto impiegato a Livorno, un giudeo-spagnolo che funziona da lingua-calco su basi semitiche, come lo definisce Franceschini in ID., *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. Incontri e scontri di lingue e culture*, cit., riprendendo la tesi di Haim Vidal Sephiha (ID., *Quelques oeuvres judéo-espagnoles editées à Livourne*, in "Rassegna Mensile di Israel", L, 9-12, 1986, pp. 743-765, pp. 743-59).

Sephiha individua lucidamente quell'insieme di varietà linguistiche di comune base spagnola che furono vitali a Livorno:

"Mais je sui certain qu'ici à Livourne il devait y avoir [...] des juifs hispanophones qui parlaient l'espagnol comme en Espagne [...] et des Juifs espagnols ou ici des Judéo-Espagnols qui parlaient l'espagnol comme les Levantins."

Per approfondimenti si veda H. V. SEPHIHA, *Les langues judéo-espagnoles*, in "Rassegna Mensile di Israel", XLIX., 1983, pp. 421-31 e ID., *Quelques oeuvres judéo-espagnoles editées à Livourne*, cit., pp. 743-59.

56 L'analisi delle modalità di acquisizione della lingua italiana e del toscano da parte degli ebrei sefarditi di Livorno da un punto di vista storico-linguistico non sarà affrontata in questo capitolo.

1.2.1 *La lingua ebraica*

La diffusione dell'ebraico, in primo luogo come lingua scritta, fu garantita fin già dalla fine del Cinquecento, con la promulgazione della Livornina: grazie alle Lettere Patenti del 1591 e del 1593 fu permesso il possesso di libri di ogni sorta e in qualunque lingua, compresi libri ebraici come il *Talmud*[57].

Per la comunità di Livorno la lingua ebraica è la lingua del culto, dei testi sacri e dell'istruzione scolastica, che il governo della comunità garantì sin dal 1664 istituendo la cosiddetta *Talmud Torà*, scuola obbligatoria sino ai quattordici anni per i maschi, estesa alle femmine nel 1771[58].

Alcuni dati sul livello di istruzione della comunità aiutano a comprendere il livello di comprensione della lingua ebraica a Livorno: il tasso di alfabetizzazione, molto alto[59], è uno di questi. La grande maggioranza degli uomini e un buon numero delle donne sapevano leggere e scrivere in caratteri ebraici, e ciò si verificò non solamente grazie all'opera delle istituzioni comunitarie in campo scolastico, ma anche per spontanee esigenze di prestigio sociale, legate all'importanza culturale della lettura collettiva delle preghiere[60].

Grazie al consolidamento progressivo della Comunità furono fondate e potenziate scuole, accademie e altri istituzioni culturali[61], con ovvie conseguenze positive relativamente alla diffusione della conoscenza

57 R. TOAFF, *La nazione ebrea a Livorno e a Pisa (1591-1700)*, cit., p.46.

58 *Ivi*, p. 337-343.

59 Secondo Toaff nel corso del Settecento non c'erano analfabeti tra i maschi ebrei nati a Livorno, grazie alla grande opera di istruzione obbligatoria della Nazione Ebrea (ID., *La nazione ebrea a Livorno e a Pisa (1591-1700)*, cit., p.337-341).

60 A. SERCIA GIANFORMA, *Gli ebrei livornesi nel censimento del 1841*, in AA. VV., *Ebrei di Livorno tra due censimenti (1841-1938). Memoria familiare e identità,* cit., pp. 23-64, p. 37.

61 *Ivi*, p. 37.

dell'ebraico nella popolazione. Secondo il censimento del 1841, l'87,6% della popolazione sapeva leggere e scrivere;[62] considerando che il sistema scolastico prevedeva anche l'insegnamento della lingua ebraica, da questi dati si può desumere che la conoscenza almeno parziale della stessa fosse discretamente diffusa anche nelle fasce più basse della popolazione, in proporzione maggiore tra gli uomini rispetto alle donne[63].

L'ebraico, oltre ad essere la lingua delle principali attività di culto e delle letture sacre celebrate nella sinagoga[64], fu ovviamente anche la lingua delle preghiere e dello studio svolti nella accademie talmudiche. Nelle cronache dei visitatori sette-ottocenteschi di Livorno si fa riferimento ai gradevoli canti uditi nella sinagoga, in una varietà ebraica che "n'avoit rien de dur et de désagréable", a differenza dei canti ebraici di altre parti d'Europa[65]. Questa pronunzia peculiare, priva delle asprezze della pronunzia ashkenazita, è tipica delle comunità di rito sefardita come la *Qahàl Qadosh* Livorno, fondata da ebrei sefarditi, secondo una tradizione che giunge ininterrotta fino ai giorni nostri[66]. Tra i maggiori compositori di musica liturgica cantata in lingua ebraica sono da ricordare il rabbino Refael Emanuel Hay Ricchi (attivo a

---

62 Percentuale elaborata sulla base dei dati demografici presenti in *Ivi*, p. 38.

63 G. BEDARIDA, *Il gergo ebraico-livornese*, cit., p.77.

64 Un importante contributo allo studio dei canti sinagogali sefarditi livornesi è rappresentato dall'articolo *Livorno: A Crossroads in the History of Sephardic Religious Music* del prof. Edwin Seroussi della Bar-Ilan University di Ramat-Gan, Israele (ringrazio Pardo Fornaciari per la segnalazione). Circa l'importanza di questa tradizione musicale liturgica Seroussi sottolinea: "melodies from the Italian-Sephardi synagogal tradition as practiced in Livorno were transmitted to other Sephardi communities in Italy and around the Meditarranean in the early-twentieth century"; il paragrafo si conclude con il seguente auspicio: "the Livornese influence in the shaping of the twentieth-century Sephardi liturgical music in certain locations in and outside Italy, an issue treated here in brief, deserve the a dettaled study" (E. SEROUSSI, *Livorno: A Crossroads in the History of Sephardic Religious Music*, in "Notes of Zamir", Boston 2003, interamente disponibile al sito web: http://www.zamir.org/Features/Italy/Seroussi.shtml).

65 F. FRANCESCHINI, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. Incontri e scontri di lingue e culture*, cit.. Per i canti sinagogali adottati a Livorno si faccia riferimento a F. CONSOLO, *Sefer shire yisrael. Libro di canti d'Israele. Antichi canti liturgici del rito degli ebrei Spagnoli*, Tipografia Bratti & C , Firenze 1982.

66 R. TOAFF, *La Nazione Ebrea di Livorno,* cit., p.15.

Livorno nel 1723), il compositore Michele Bolaffi (1768-1842), protagonista dello sviluppo della musica corale e strumentale della Grande Sinagoga di Livorno e infine David Garzia, suo contemporaneo[67].

In virtù del proprio carattere di lingua "sacra" e di prestigio, la storia dell'ebraico a Livorno appare strettamente connessa alla storia del rabbinato livornese e dei numerosi notabili e dotti ebrei che vi dimorarono nel corso dei secoli. Altro binario parallelo da seguire è la storia della tipografia ebraica livornese, ricca nella produzione di testi in lingua ebraica e importante centro editoriale per tutto il Mediterraneo[68].

Per avere un'idea dello spessore di un ambiente intellettuale fondato sulla conoscenza e lo studio della lingua biblica, basterà considerare che già nell'ultimo quarto del Seicento operavano e insegnavano a Livorno non meno di ventidue rabbini, e che già nel 1650 nacque la prima tipografia ebraica[69]. La pubblicazione midrascica *Yalkut Shimoni* sulla *Toràh* con il commentario Berit Avraham è databile 1650[70]; dopo il 1658 cessarono le pubblicazioni in ebraico, per riprendere nel 1742. Alla fine del secolo le tipografie ebraiche attive erano addirittura nove, per una produzione totale, nel corso del Settecento, di centodieci opere, molte delle quali in lingua ebraica.

Tra le maggiori figure intellettuali del rabbinato labronico spicca il

---

67 E. SEROUSSI, *Livorno: A Crossroads in the History of Sephardic Religious Music*, cit.. La maggiore collezione di canti sinagogali livornesi è costituita dai tre volumi dal titolo *Musica sacra di Livorno ridotta* da Moise Ventura, menzionata da Seroussi nel citato articolo.

68 L'opera fondamentale per indagare l'attività in questione è G. SONNINO, *Storia della tipografia ebraica in Livorno,* in "Il Vessillo israelitico", vol. LX, N.14, 1912; a proposito si veda anche A. KIRON, *La Casa editrice Belforte e l'arte della stampa in Ladino*, Belforte, Livorno 2005 e S. ORLANDO, *La tipografia e la casa editrice Belforte: catalogo storico*, tesi di Laurea presentata all'Università degli studi di Firenze, relatore C. M. SIMONETTI, 1994-1995.

69 R. TOAFF, *La nazione ebrea a Livorno e a Pisa (1591-1700)*, cit., p. 344.

70 Questa notizia è riportata da Guido Guastalla indicando come fonte l'"accurata ricerca" di M. J. HELLER, *Jediah ben Issac Gabbai and the first decade on Hebrew printing in Livorno* (G. PUNTONI, *La comunità ebraica di Livorno e la città. Percorsi culture e identità in un gioco di specchi attraverso quattro secoli di storia. Nel quarto centenario della città di Livorno (1606-2006)*, cit., p. 10).

dottor David Nieto, medico veneziano, che diresse l'accademia talmudica *Reshit Hokhmà* fino al 1701[71], dando il via al secolo d'oro della cultura ebraica a Livorno. Nel corso del Settecento furono composti festosi cantari in ebraico, e versi in lingue alternate in ebraico e in italiano, in ebraico e in spagnolo ed in ebraico e provenzale, come i *lis obros* degli Ebrei del *Comtat Venaissim* nel 1700[72].

Il più grande e famoso rabbino del secolo XVIII fu Haim David Joseph Azulài, nato a Gerusalemme, mentre nell'Ottocento il massimo esponente tra gli studiosi ebraici è sicuramente il rabbino, filosofo e cabbalista Elia Benamozegh, morto nel 1900, autore di importanti opere in ebraico. Nel 1815 a Livorno erano presenti ben quindici rabbini, escludendo i soggiorni temporanei di coloro che provenivano dal Nord Africa e dalla Terra Santa per stampare le proprie opere[73].

Morto Benamozegh, la Salomone Belforte & C. rilevò la sua stamperia e le sue edizioni, continuando a pubblicare libri di preghiera in ebraico fino agli anni Cinquanta. Negli ultimi anni la suddetta casa editrice ha ripreso la sua attività in questo ambito[74].

Dal punto di vista delle funzioni comunicative, l'ebraico, lingua "sacra", ha dunque assunto a Livorno, così come accade ad ogni lingua dominante in un rapporto diglossico, il ruolo di "lingua di prestigio". Una lingua sacra non è però lingua di uso quotidiano e, inoltre, non è una lingua completamente chiara a seconda delle coordinate diacroniche e diastratiche prese in esame.

---

71 R. TOAFF, *La nazione ebrea a Livorno e a Pisa (1591-1700)*, cit., p. 357.

72 G. BEDARIDA, *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi*, cit., p. XIII. Sarebbero oltre mille i libri pubblicati in lettere ebraiche dal 1805 a oggi solo dall'editore Belforte (F. FRANCESCHINI, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. Incontri e scontri di lingue e culture*, cit.).

73 G. GUASTALLA nella prefazione a G. PUNTONI, *La comunità ebraica di Livorno e la città. Percorsi culture e identità in un gioco di specchi attraverso quattro secoli di storia. Nel quarto centenario della città di Livorno (1606-2006)*, cit., p.10.

74 *Ibidem*.

Ciò ha favorito l'entrata di materiale lessicale ebraico-aramaico nel giudeo-italiano[75], e la parlata giudeo-livornese in questo senso non fa eccezione. Questo materiale lessicale ha dimostrato sin da subito grandissima vitalità semantica, solo in parte legata all'interferenza con l'italiano o con i dialetti, ed è stato destinato a soddisfare diverse esigenze comunicative: elevazione socio-culturale del parlante, fini interdizionali, funzione gergale e tabuistica[76]. Relativamente a quest'ultima funzione, l'ebraico, lingua misteriosa per i non Ebrei e, soprattutto, ormai poco nota anche agli Ebrei stessi, negli ultimi decenni protrebbe essersi rivelata particolarmente adatta a rappresentare una "lingua rifugio" per i concetti colpiti da tabù linguistico.[77]

1.2.2 *Lo spagnolo sefardita*

Nel corso del Seicento una classe di ricchi mercanti di origine spagnola si insediò a Livorno affiancandosi alla *élite* portoghese, già al timone della Nazione Ebrea di Livorno. Si trattava quasi sempre di emigrati di terza o quarta generazione, discendenti degli ebrei espulsi dalla Spagna più di cento anni prima, che probabilmente conoscevano la propria patria solo attraverso la struggente narrazione del dramma della gerus cantata nei *romances* giudeo-spagnoli[78]. La maggior parte degli ebrei sefarditi che popolarono Livorno proveniva dunque da città come Venezia, Ferrara, Ancona, nelle quali

---

75 Cfr. M. L. MODENA MAYER, *Le parlate giudeo-italiane*, in *Storia d'Italia. Annali 11, Gli ebrei in Italia*, a c. di C. Vivanti, Torino, 1997, vol. II, pp. 939-963, pp. 947-948.

76 *Ibidem*.

77 Cfr. M. MAYER MODENA, *Osservazioni sul tabù linguistico in giudeo-livornese*, cit., pp. 166-179, p.167.

78 P. FORNACIARI, *Fate onore al bel Purim. Il bagitto, vernacolo degli ebrei livonesi*, cit., pp. 32-34.

erano immigrati nel corso del secolo XVI[79], anche se, come sottolinea Bedarida, l'arrivo periodico di profughi dalla Spagna, attirati dalle opportunità di lavoro e dal favore delle istituzioni, contribuì certamente a "rinfrescare" l'uso quotidiano e la vitalità del castigliano a Livorno[80].

Rispetto allo spagnolo di Spagna, lo spagnolo parlato dagli ebrei a Livorno, così come nel resto del mondo sefardita, arrestò il proprio percorso evolutivo dal punto di vista fonomorfologico e sintattico allo stadio raggiunto attorno al XVI° secolo nel paese di origine. Su questa base, già arricchita di elementi ebraici, si innestarono elementi liguistici provenienti dagli ambienti alloglotti che circondavano le numerosissime microcomunità di ispanofoni ebrei sparse da Ponente a Levante. L'accentuata arcaicità e l'ibridismo lessicale, caratteri costanti dello spagnolo sefardita, conferiscono a questa variante una relativa omogeneità soprattutto nell'uso letterario, nonostante la situazione di dispersione e contaminazione locale sopra descritta.[81] A tal proposito è indicativo ricordare che la varietà giudeo-italiana parlata a Livorno, particolarmente ricca di elementi iberici, è nota appunto con il nome di *bagito*, ispanismo il cui etimo è *bajito*, con pronunzia fricativa palatoalveolare sonora, secondo la fonologia dello spagnolo arcaico conservatasi in ambito sefardita[82]. A ciò si deve aggiungere che è ovvio supporre che i sefarditi livornesi, a seconda della provenienza, affiancassero

---

79 *Ivi,* pp. 32-34.

80 G. BEDARIDA, *Il gergo ebraico-livornese*, cit., p.78.

81 G. TAVANI, *Appunti sul giudeo-portoghese di Livorno*, cit., p.64.

82 Cfr. F. FRANCESCHINI, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. Incontri e scontri di lingue e culture*, cit.. Altro esempio di fonologia arcaica dello spagnolo dei sefarditi livornesi può essere osservato nel proverbio giudeo-spagnolo riportato da Bedarida: "Muger ermoza - con mucho dinero - a mi forastero - a mi me la dan? - Trampa hay" (G. BEDARIDA, *Il gergo ebraico-livornese*, cit., p.88, n. 10). Riguardo al rapporto tra giudeo-spagnolo e giudeo-italiano a Livorno, la notevole influenza delle lingue iberiche nella formazione del giudeo-livornese è riconosciuta da tutti gli studiosi come uno dei principali caratteri distintivi di questa varietà rispetto ad altre parlate giudeo-italiane: un peso talmente rilevante da permettere a Bedarida di parlare addirittura di "isola linguistica semi-iberica" (*Ivi*, p. 89, n.16).

allo "spagnolo di Spagna" più varanti di *djudezmo* (il giudeo-spagnolo vernacolare), come ad esempio l'*hàketya*, parlato in Marocco[83].

Nel corso del secolo XVII, la classe dirigente portoghese e l'alta borghesia spagnola si integrarono fortemente, al punto da risultare, nel Settecento, difficilmente distinguibili ad uno sguardo esterno dal gruppo dirigente della Nazione Ebrea[84]. I due gruppi linguistici coesistettero per poco meno di due secoli, a differenza di ciò che accadde nelle colonie sefardite di lingua spagnola, dove il portoghese scomparve presto in favore del castigliano. Oltre alla funzione di lingua domestica per le famiglie appartenenti ai due gruppi sefarditi, le due lingue iberiche occuparono a lungo sfere comunicative distinte. Nel corso dei secoli XVII e XVIII il castigliano divenne la lingua della letteratura sacra e profana, sia in prosa che in versi, grazie alla prestigiosa tradizione letteraria giudeo-spagnola mediterranea e balcanica, e fu percepito come lingua alta in quanto veicolo di un secolare apparato liturgico[85]. Indicatore importante dell'impulso culturale veicolato attraverso questa lingua fu la fondazione nel 1675 dell'Accademia letteraria *de los Sitibundos*, sorta per promuovere la diffusione del sapere sulla base di precetti biblici[86] e di stampo arcadico[87].

L'"arcaico e nostalgico"[88] castigliano degli Ebrei livornesi fu dunque lingua parlata e familiare per una determinata fascia di popolazione, ma, in primo luogo, fu lingua colta, adatta all'erudizione, alla letteratura, alle prediche, alle traduzioni di preghiere, ai rituali, al folclore, impiegata persino

83 Per approfondimenti si veda H. V. SEPHIHA, *Les langues judéo-espagnoles*, cit., pp. 421-31.

84 P. FORNACIARI, *Fate onore al bel Purim. Il bagitto, vernacolo degli ebrei livonesi*, cit., pp. 32-34.

85 Il rito pasquale *Haggadah de Pesah*, ad esempio, era celebrato in castigliano (*Ibidem*).

86 G. BEDARIDA, *Il gergo ebraico-livornese*, cit., p.88, n. 3.

87 GABRIELE BEDARIDA, *Tradizioni folcloriche sefardite a Livorno,* in "E andammo dove il vento ci spinse. La cacciata degli Ebrei dalla Spagna" a cura di G. NATHAN ZAZZU, Marietti, Genova 1999, pp. 81-102, p.85.

88 G. BEDARIDA, *Il gergo ebraico-livornese*, cit., p.78.

in alcuni documenti ufficiali e nelle iscrizioni funerarie di alcune tombe sefardite presenti solo nei cimiteri di Livorno, Pisa, Portoferraio e Venezia[89]. Furono molte le opere stampate in spagnolo dal prestigioso centro tipografico di Livorno, e furono composte canzoni a versi alternati anche in ebraico e in castigliano[90].

Secondo il Bedarida, nelle Sinagoghe si tennero sermoni in spagnolo talora tradotti e stampati in ebraico[91] "fino al principio del secolo XIX", ma la longevità dello spagnolo sefardita come lingua letteraria giunse a lambire la seconda metà dell'Ottocento, come si evince dalla notizia di un volume di poesie per il *Purim*, *Sefer Alegrias de Purim*, pubblicato nel 1875[92] da un giudeo-spagnolo il cui pseudonimo fu Yoseph Shabbetai Fharhi. Alcune testimonianze di sermoni spagnoli risalenti alla seconda metà dell'Ottocento sono conservate inoltre nel poema *Gli Ebrei venuti a Livorno* di Raffaello Ascoli, pubblicato a Livorno nel 1886[93].

Dopo l'Unità d'Italia, l'imponente processo di assimilazione culturale e linguistica in atto nel paese sancì definitivamente l'abbandono dell'uso dello spagnolo, difficile da giustificare e mantenere in quell'atmosfera politico-culturale. Inoltre molti Ebrei livornesi furono direttamente coinvolti nel processo di unificazione, partecipando attivamente alla lotta risorgimentale attraverso l'affiliazione a organizzazioni mazziniane o massoniche[94].

Nel Novecento, la più grande testimonianza letteraria della memoria linguistica dello spagnolo dei sefarditi livornesi è riflessa in *Ebrei di Livorno.*

---

89 *Ivi*, p.78.
90 Si veda la nota 72.
91 G. BEDARIDA, *Il gergo ebraico-livornese*, cit., p.78.
92 G. TAVANI, *Appunti sul giudeo-portoghese di Livorno*, cit., p.68.
93 F. FRANCESCHINI, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. Incontri e scontri di lingue e culture*, cit..
94 Cfr. *Ibidem*.

180 sonetti giudaico-livornesi di Guido Bedarida, pubblicato a Livorno nel 1956[95]. In particolare, nei sonetti 2, 3, 4 e 5 l'autore fa rivivere la parlata giudeo-spagnola attraverso personaggi stereotipati di ebrei spagnoli giunti da poco a Livorno o comunque portatori di modi di dire ed espressioni tipiche[96]. Ed è lo stesso Bedarida a rivelare in una nota che "vecchi canti in spagnolo" erano ancora conosciuti dagli ebrei livornesi fino a "qualche decennio"[97] prima della data in cui scrive, il 1957, lasciando supporre che l'ultima onda di questa tradizione orale potrebbe aver lambito il ventesimo secolo.

La lunga influenza della componente sefardita, esercitata fino alla prima metà dell'Ottocento, si riflette nell'acquisizione di materiale lessicale di origine spagnola all'interno della parlata giudeo-livornese e addirittura dello stesso vernacolo comune a tutti i livornesi: alcune espressioni e termini "spagnoli" possono essere ascoltati ancora oggi nelle piazze dei mercati rionali e, in certi casi, risultano addirittura vitali nel linguaggio giovanile[98].

1.2.3 *Il giudeo-portoghese*

Il giudeo-portoghese di Livorno è stato oggetto di una specifica e rigorosa indagine linguistica condotta da Giuseppe Tavani in due saggi

95 G. BEDARIDA, *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi*, cit..

96 *Ivi*, p.2-11. Un'analisi quantitativa riguardante il rapporto tra iberismi ed ebraismi elaborata in parte sulla base dei sonetti di Bedarida è contenuta in F. FRANCESCHINI, *L'elemento iberico e l'elemento ebraico nel lessico della poesia giudaico-livornese,* estr. da *Atti del IX Congresso Internazionale della Società di Linguistica e Filologia Italiana*, Firenze, 2006, pp. 213-220.

97 G. BEDARIDA, *Il gergo ebraico-livornese*, cit., p.88, n.8.

98 F. FRANCESCHINI, *L'elemento iberico e l'elemento ebraico nel lessico della poesia giudaico-livornese,* cit..

successivi, *Appunti sul giudeo-portoghese di Livorno*[99] e *Di alcune particolarità morfologiche e sintattiche del giudeo-portoghese di Livorno*[100]. Il profilo storico-linguistico che segue è stato costruito principalmente sulla base degli studi sopra citati.

A differenza dell'analogo provvedimento dei reali di Spagna del 1492, il decreto di espulsione degli Ebrei dal Portogallo promulgato da Manuel I nel 1496 non provocò una migrazione di massa, la quale avrebbe comportato gravi danni per l'economia del regno a causa della perdita di buona parte della borghesia mercantile e artigiana.

Il decreto sarà applicato attraverso vari espedienti, tra cui la brutale e sistematica pratica della conversione forzata al cristianesimo, che investì persino gli ebrei portoghesi desiderosi di espatriare pur di non abiurare. Ai neoconvertiti, inoltre, fu imposto il divieto di lasciare il paese senza autorizzazione.

Dopo un periodo di relativa tranquillità sotto il regno di Manuel I, sin dai primi decenni del Cinquecento, un numero crescente di ebrei portoghesi convertiti, detti "marrani" o cristãos novos, furono costretti alla fuga a causa delle continue vessazioni e dell'introduzione del Tribunale dell'Inquisizione. La clandestinità dell'espatrio conferì all'emigrazione degli ebrei portoghesi un carattere familiare, individuale e diluito lungo tre secoli, contrariamente all'esodo massiccio e immediato degli ebrei spagnoli. Dal punto di vista linguistico ciò comportò nella maggioranza delle colonie una condizione di inferiorità numerica e una conseguente assimilazione del gruppo giudeo-portoghese rispetto a quello giudeo-spagnolo, accresciuta dal fatto che i

---

99 G. TAVANI, *Appunti sul giudeo-portoghese di Livorno*, cit..

100 G. TAVANI, *Di alcune particolarità morfologiche e sintattiche del giudeo-portoghese di Livorno*, in «Boletim de Filologia», estr. da *Actas do IX Congresso Internacional de Linguística Românica*, II, Lisbona 1960, XIX, pp. 283-288.

marrani portoghesi tendevano a stabilirsi laddove già fossero presenti colonie di profughi del 1492.

L'assimilazione dei profughi portoghesi era inoltre facilitata dall'affinità tra le due lingue e dalla comune origine spagnola, in quanto molti di loro si erano rifugiati in Portogallo a seguito delle persecuzioni. Residuo di questo processo di assimilazione è la presenza di elementi portoghesi nello spagnolo dei sefarditi.

Tuttavia, in alcuni casi, gli ebrei profughi dal Portogallo, attratti da condizioni favorevoli, scelsero di fondare nuove comunità senza integrarsi a comunità sefardite già esistenti. In tali casi il portoghese ha assunto gli stessi connotati dello spagnolo delle comunità sefardite, e cioè principalmente arcaicità e ibridismo lessicale, sviluppandosi in una variante che può essere definita giudeo-portoghese.

Il giudeo-portoghese, vissuto esclusivamente nell'Europa occidentale, è scomparso ovunque da oltre un secolo, e in questo senso Livorno non fa eccezione. Lo studio di questa varietà può essere effettuato oggi solo attraverso l'esame di documenti a stampa e manoscritti.

Assieme a quella di Amsterdam la comunità ebraica livornese di lingua portoghese è una delle più importanti per rilevanza culturale, e si è formata a partire dalla fine del secolo XVI grazie ai provvedimenti di accoglienza e ai privilegi emessi dai granduchi Cosimo I e Ferdinando I. La "Nazione ponentina" ispano-portoghese di Livorno, più forte per numero e tradizione, ha mantenuto una posizione di predominio istituzionale e sociale rispetto agli ebrei levantini, italiani e tedeschi, fino al 1715.

Rispetto alla tendenza generale verificatasi nel resto delle colonie sefardite di lingua spagnola, il giudeo-portoghese non è stato abbandonato

progressivamente in favore del castigliano, ma si è affiancato ad esso come lingua ufficiale dell'intera comunità per oltre due secoli, usato negli atti pubblici, nel Tribunale dei Massari, nelle prediche e nella vita quotidiana[101]. La legislazione interna della Comunità pubblicata nel 1756 era ancora redatta in portoghese, e solo nel 1787 un ordine del governo granducale impose in questo ambito l'utilizzo dell"idioma italiano"[102]. L'ultima pubblicazione in portoghese è quella degli statuti della Confraternita "Maritar Donzelle", del 1821, e fino al 1800 si fecero in questa lingua iscrizioni su lampade votive destinate alla Sinagoga di Livorno[103].

Il portoghese, oltre ad essere lingua materna per il proprio gruppo, fu come si è detto la lingua speciale degli atti ufficiali, delle leggi, dei regolamenti, senza mai sconfinare nell'uso letterario, affidato interamente allo spagnolo e al *ladino*. Nessuna pubblicazione letteraria in lingua portoghese è stata mai attestata fino ad ora[104], fatto confermato dall'esistenza di testi portoghesi all'interno dei quali l'autore passa alla lingua spagnola per introdurre versi o brani in prosa letteraria.

Elementi fonetici, lessicali, fraseologici ma anche morfologici e sintattici provenienti dallo spagnolo sono fortemente presenti nel giudeo-portoghese degli Ebrei di Livorno. Ciò è dipeso da una reciproca compenetrazione tra le due lingue iberiche, entrambe usate da tutta la comunità, alla quale si devono aggiungere numerosi elementi provenienti dalla contaminazione con l'italiano.

Queste influenze hanno determinato una pressione analogica da parte

---

101 R. TOAFF, *La Nazione Ebrea di Livorno*, cit., p.23.

102 *Ibidem.*

103 G. BEDARIDA, *Il gergo ebraico-livornese*, cit., p.88, n.7.

104 Gli studi di Kayserling e Tavani confermano l'inesistenza di testi letterari giudeo-portoghesi stampati a Livorno (G. TAVANI, *Appunti sul giudeo-portoghese di Livorno*, cit., p.69).

dell'italiano e dello spagnolo, le quali hanno prodotto alcune tendenze aberranti nella fonologia del giudeo-portoghese di Livorno rispetto al sistema fonologico classico[105], ma l'azione delle due lingue neolatine ha interessato soprattutto l'aspetto morfematico e funzionale più che quello fonematico.

1.2.4 *Il ladino*

La varietà del giudeo-spagnolo conosciuta con il nome di *ladino* merita un posto a sé in questa sintesi sia per ragioni strutturali dal punto di vista linguistico sia per la fiorente tradizione letteraria pubblicata in lingua. Quest'ultimo aspetto è stato messo in luce dal prof. Arthur Kiron[106], che quantifica in circa un centinaio i volumi stampati in *ladino* a Livorno dal 1650 al 1995[107]. Infatti, mentre la produzione letteraria in spagnolo si affievolì dopo il secolo XVIII[108], la stampa di testi liturgici con traduzione *ladina* in caratteri ebraici destinati per lo più alle comunità dell'Africa del Nord e del Levante, continuò ancora per lungo tempo. La raccolta di cantici *Alegrias de Purim*, pubblicata a Livorno da Israel Costa & C., è datata 1875[109].

A volte impropriamente confuso dagli stessi ebrei con il *djudezmo* dei levantini[110] o comunque con altri parlari giudeo-spagnoli[111], il *ladino* sembra sia da considerarsi una vera e propria lingua-calco usata per fini pedagogico-

105 Sono stati segnalati, tuttavia, anche tratti fonologici tipici del portoghese arcaico estesi ai prestiti italiani (*Ivi*, p.84).

106 A. Kiron, *La Casa editrice Belforte e l'arte della stampa in Ladino*, cit..

107 F. Franceschini, *L'elemento iberico e l'elemento ebraico nel lessico della poesia giudaico-livornese,* cit..

108 Gabriele Bedarida, *Tradizioni folcloriche sefardite a Livorno* cit., p.85.

109 G. Bedarida, *Il gergo ebraico-livornese*, cit., p.88, n. 7.

110 P. Fornaciari, *Fate onore al bel Purim. Il bagitto, vernacolo degli ebrei livonesi*, cit., p. 33.

111 H. V. Sephiha, *Quelques oeuvres judéo-espagnoles editées à Livourne*, cit., p.746.

liturgici in forma scritta o orale, non parlata[112]. Si tratterebbe di una lingua strutturata solo per recitare, pregare e scrivere, che calca in giudeo-spagnolo l'ebraico o l'aramaico mantenendo una sintassi di tipo semitico[113].

Dal punto di vista dell'editoria ebraica, sia nell'Impero ottomano che in Italia, i primi testi giudeo-spagnoli furono inizialmente redatti in *ladino*, e comunque la maggior parte dei testi stampati in Turchia e in Italia fino al principio del XIX° secolo sono stati scritti in questa lingua[114]. A livello socio-linguistico, dunque, la comunità ebraica di Livorno, centro nevralgico del giudaismo mediterraneo, ha certamente subito l'influenza di questa varietà durante l'opera pedagogica dei rabbini, in quanto il messaggio biblico veniva tradotto oralmente dal *ladino* dei testi scritti alla lingua parlata degli allievi ispanofoni[115].

1.2.5 *La lingua franca o degli scali del Levante*

Con il termine "Lingua franca" si intende una lingua pidgin a base romanza parlata in tutti i porti del Mediterraneo probabilmente già dall'epoca delle crociate fino a tutto il XIX° secolo[116]. Fu creata con la funzione di lingua ausiliaria principalmente da parlanti romanzi e parlanti arabi per venire incontro ad esigenze di comunicazione[117], spesso legate alle attività di

112 *Ibidem*.
113 H. V. SEPHIHA, *Quelques oeuvres judéo-espagnoles editées à Livourne*, cit., p.745, n.8.
114 *Ivi*, p. 746.
115 *Ibidem*.
116 R. ZAGO, *A dissertation on Lingua Franca*, 2005, interamente disponibile al sito web: http://minds.wisconsin.edu/html/1793/8178/edition3/lingua6.html.
117 *Ibidem*.

mercatura. Tra le numerose varianti attestate a livello diatopico e diacronico la più diffusa e duratura era formata da elementi provenienti dai dialetti veneziano e genovese e dallo spagnolo, con forti influenze siciliane, greche, turche ed arabe[118].

Questa lingua, semplificata al massimo nel lessico e nella grammatica, ma con norme proprie e salda struttura[119], fu parlata anche a Livorno, e certamente usata dagli ebrei nella mediazione commerciale[120].

Una traccia di questa particolare realtà linguistica giunge a noi riflessa nella Cantiga a la morisca, una composizione inserita da Guido Bedarida nella commedia *Un intermezzo di canzoni antiche*[121]. In questi versi l'autore mette in bocca all'ebreo levantino Ishàak un italiano rozzo ed elementare, con verbi all'infinito e vocaboli storpiati secondo la pronunzia orientale[122], imitando la lingua "franca" o degli scali del Levante "come poteva parlarla un Ebreo ad Ebrei"[123].

Bedarida riprodurrà nuovamente espressioni e termini della lingua franca nel corpo dei "Sonetti di Giacobbe Attias, levantino"[124]. Anche l'opera di Raffaello Ascoli, *Gli Ebrei venuti a Livorno*[125] ne contiene alcune tracce.

---

118 Per approfondimenti si veda la bibliografia indicata in F. FRANCESCHINI, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. Incontri e scontri di lingue e culture*, cit., nota 55; H. KAHANE, R. KAHANE E A.TIEZTE, *The Lingua Franca in the Levant: Turkish nautical terms of Italian and Greek origin*, Urbana: University of Illinois Press, 1958; P. FRONZAROLI, *Nota sulla formazione della lingua franca*, estr. da *Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"*, Firenze 1955, pp. 3-42; G. CIFOLETTI, *La lingua franca mediterranea*, Unipress, Padova 1989.

119 P. FRONZAROLI, *Nota sulla formazione della lingua franca*, cit., p.6.

120 F. FRANCESCHINI, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. Incontri e scontri di lingue e culture*, cit..

121 G. BEDARIDA (ALIAS E. BEN DAVID), *Un intermezzo di canzoni antiche da ascoltarsi quand'è Purim*, in "Rassegna Mensile di Israel", a. XIII n.24, 15/3/1928.

122 GABRIELE BEDARIDA, *Tradizioni folcloriche sefardite a Livorno* cit., p.87

123 G. BEDARIDA, *Il gergo ebraico-livornese*, cit., p.79.

124 G. BEDARIDA, *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi*, cit., pp. 52-59.

125 R. ASCOLI, *Gli ebrei venuti a Livorno*, Israel Costa, Livorno 1886, p.158, v.35. Il ritrovamento dell'opera, considerata scomparsa già da Guido Bedarida, è merito di Pardo Fornaciari.

Capitolo II

La parlata degli Ebrei di Livorno

2.1 La varietà giudeo-italiana a Livorno: ipotesi di formazione e sviluppo

Secondo Wexler[126] sono tre i fattori che concorrerebbero alla formazione di una lingua giudaica: la segregazione, il separatismo religioso e le migrazioni. A queste tre condizioni andrebbero aggiunti gli "atti di identità" del gruppo ebraico in reazione alle pressioni sociali esterne, in grado di provocare una "compattazione" della norma linguistica ed il mantenimento di elementi difformi rispetto alla realtà linguistica esterna[127].

Tuttavia, l'adozione di questo modello per l'analisi del processo di formazione della varietà dialettale degli Ebrei livornesi non trova totale aderenza alla storia della comunità ebraica di Livorno. Il primo dei tre fattori indicati come determinanti, e cioè la "segregazione", di fatto non ha mai contraddistinto la volontà politica e l'attività legislativa delle istituzioni di governo: anzi, come è noto, gli ebrei livornesi godettero sin dalla fondazione

126 P. WEXLER, *Jewish interlinguistics: facts and conceptual framework*, in "Language", vol. 57, 1981, pp.102-103.

127 M. MANCINI, *Sulla formazione dell'identità linguistica giudeo-romanesca tra tardo medioevo e rinascimento*, in "Roma nel Rinascimento" 1992 [ma 1993], pp. 53-122, p.64.

della città di un sistema di privilegi economici e di libertà civili e religiose senza paragoni nel resto d'Italia, nonché di un pieno accesso alla vita sociale[128].

Sarebbe tuttavia errato escludere totalmente l'influsso della 'segregazione' della componente ebraica dalla società livornese sulla propria identità linguistica. Se infatti non vi fu segregazione etnica imposta dall'alto, vi fu certamente separazione spaziale all'interno di una zona della città dai confini relativamente netti, che non può essere definita "ghetto", ma che comunque è stata caratterizzata per un certo periodo da un'alta densità abitativa e da un'ampia base demografica composta da appartenenti alle fasce sociali più basse. Nel 1603 è già documentato il toponimo "via dei Giudei", per la strada ove l'anno seguente sarà edificata la sinagoga, con l'intento esplicito da parte dell'autorità di concentrare la popolazione ebraica[129], e nel 1645 il coefficiente per unità abitativa è già molto alto[130]. Non a caso il periodo in questione, che ha il proprio culmine nel secolo XVIII, coincide con il periodo di probabile gestazione e diffusione del *bagitto*, la varietà giudeo-italiana parlata a Livorno[131].

D'altro canto, il terzo presupposto indicato da Wexler, e cioè l'esperienza migratoria, appare preponderante e decisamente ricco di conseguenze nella composizione della giudeo-lingua di Livorno. È infatti

---

128 Per approfondimenti si rimanda al paragrafo §1.1.

129 L. FRATTARELLI – FISCHER, *Tipologia abitativa degli ebrei a Livorno nel Seicento*, cit., p.584.

130 *Ivi*, p.599.

131 Fortis e Zolli, riferendosi al ruolo del ghetto nella formazione del giudeo-italiano, inquadrano la natura dell'ambiente in cui si attua questo processo, secondo coordinate interpretative valide anche per il giudeo-livornese:"[…] il ghetto non inteso in senso solamente fisico, come recinto coatto, con il suo complesso di restrizioni e le sue leggi discriminanti, ma soprattutto come forma distinta di "civiltà", nella quale una specifica componente religiosa, unita e tradizionali elementi etnico-culturali, è giunta a creare una sensibilità e un modo di vita del tutto particolari" (U. FORTIS E P. ZOLLI, *La parlata giudeo-veneziana*, Carucci, Assisi/Roma 1979).

palese che il peso degli apporti iberici[132], mediterranei e gergali transnazionali abbia conferito al *bagitto* una fisionomia ben precisa nel panorama linguistico giudeo-italiano. In particolare, le importanti relazioni tra Livorno e tutte le comunità sefardite del Mediterraneo, prolungatesi nei secoli successivi ben oltre il primo insediamento di ebrei portoghesi e spagnoli, svolsero un ruolo decisivo in favore dell'acquisizione di queste immissioni lessicali.

Premesso ciò, per poter parlare di giudeo-lingua, secondo alcuni studiosi, sarebbe condizione indispensabile una rete di interazione sociale parzialmente chiusa e un conseguente differenziamento degli indicatori sociolinguistici: ciò provocherebbe un atteggiamento sociale dell'*ethnos* ebraico in grado di riflettersi sotto forma di discontinuità linguistica[133].

In realtà, l'assenza di una reale separazione sociale della comunità ebraica livornese dal resto della città non ha impedito la formazione di una vera e propria giudeo-lingua, almeno per un certo periodo storico. Del resto, come ricorda Mancini[134], nel caso del giudeo-italiano i tradizionali fattori esplicativi della segregazione e del separatismo religioso sono insufficienti a spiegare la formazione e la storia delle varietà giudaiche della penisola.

Detto questo, l'elemento etnoreligioso come fattore di coesione identitaria a livello linguistico non deve essere assolutamente sottovalutato: Angelo Beccani, autore del primo saggio storico-linguistico sul giudeo-

---

132 La forza di questa componente ha permesso al Beccani di definire ancora nel 1942 "di tipo giudaico-spagnolo" il dialetto degli Ebrei di Livorno (A. BECCANI, *Contributo alla conoscenza del dialetto degli Ebrei di Livorno*, in "L'Italia Dialettale", vol. XVIII, 1942, pp.189-202, p.189).

133 M. MANCINI, *Sulla formazione dell'identità linguistica giudeo-romanesca tra tardo medioevo e rinascimento*, cit., p.58.

134 *Ivi*, p.59. Relativamente al giudeo-romanesco, Mancini sostiene che il distacco tra dialetto giudaico e dialetto comune sia da ritenersi cronologicamente anteriore alla ghettizzazione (M. MANCINI, *Sulla formazione dell'identità linguistica giudeo-romanesca tra tardo medioevo e rinascimento*, cit., p.96).

livornese e della prima raccolta lessicografica, nel 1942 si esprimeva così al riguardo:

> "Tuttavia la pertinacia di tradizione, caratteristica di tutti gli ebrei, l'uso delle pratiche religiose, la tendenza a rifuggire dalla comunione con altri consorzi hanno lasciato in vita molte voci e costrutti per cui il "*bagito*" livornese vive ancora con caratteri ben distinti"[135].

2.1. Il *bagitto* e la parlata giudeo-livornese: prospettiva diacronica e questione terminologica

Passando all'analisi storico-linguistica, la specificità della realtà affrontata pone alcuni problemi di denominazione che meritano, a nostro avviso, maggiore approfondimento. La ricerca di soluzioni terminologiche, anche se provvisorie e parziali, non può essere evasa se l'intento è quello di muoversi concettualmente senza confusioni tra le manifestazioni linguistiche dell'arco cronologico preso in esame.

Il confisso 'giudeo-' seguito dall'aggettivo toponimico sembrerebbe adeguato a definire la varietà giudaica di Livorno, collocandola all'interno di un determinato *continuum* omoglottico secondo principi di natura sociologica[136]. Ammettendo temporaneamente questo termine, occorre tuttavia rilevare che i parlanti giudeo-livornese hanno impiegato un glottonimo specifico per indicare la propria varietà substandard, e lo fecero in un periodo storico conclusosi da tempo, ma che comunque si protrasse

135 A. BECCANI, *Saggio storico-linguistico sugli ebrei a Livorno*, cit., pp. 1-11, p.3.
136 M. MANCINI, *Sulla formazione dell'identità linguistica giudeo-romanesca tra tardo medioevo e rinascimento*, cit., p.57.

probabilmente per più di due secoli. Ora, questo "traguardo" di coscienza linguistica, mai raggiunto altrove in Italia neanche nelle importanti e antiche comunità di Venezia e Roma[137], nel caso di Livorno non ci sembra francamente imputabile a spinte interne di matrice identitaria sul piano etnico-religioso. Mancano di fatto i presupposti storici e culturali per interpretare la forza e la vitalità di questa varietà giudeo-italiana sulla base di fattori in qualche modo assimilabili alla cosiddetta "giudaicità" così come è stata definita dal Weinrich[138], concetto del resto difficilmente applicabile al di fuori del mondo ashkenazita[139].

Non è infatti chiaro, in realtà, se l'uso del termine *bagitto* sia un autoglottonimo, oppure sia invece da attribuire ai non ebrei di Livorno con scopi denigratori o comunque non positivi. Le fonti tacciono al riguardo, siano esse orali o scritte; a complicare il quadro si aggiungono i dubbi che ancora persistono tra gli studiosi circa l'etimologia stessa della parola e il suo significato.

In attesa della scoperta di materiali chiarificatori e testimonianze esplicative al riguardo, possono solo essere avanzate supposizioni a margine. In generale, si può affermare che sono state più volte attribuite connotazioni semantiche negative a questo termine, sia da parte di ebrei che di non ebrei, ed anche gli informatori consultati in questa indagine, come si vedrà più avanti, fondamentalmente non si discostano da questo giudizio. In sostanza, il parlar *bagitto* - e dunque l'esser bagitti, come la "Giuditta" della Betulia

---

137 Fortis e Zolli hanno evidenziato questo aspetto in U. FORTIS E P. ZOLLI, *La parlata giudeo-veneziana*, cit., p.13, n.1.

138 M. WEINRICH, *"Yidishkayt" and Yiddish: on the impact of religion on language in Ashkenazic jewry* (1953), ora in "Readings in the sociology of language", a cura di J. A. Fishman, The Hague, Paris 1970, pp. 382-413, p.394.

139 Cfr. M. MANCINI, *Sulla formazione dell'identità linguistica giudeo-romanesca tra tardo medioevo e rinascimento*, cit., p.56.

Liberata - significava essere identificati ad un gruppo sociale collocato in basso dal punto di vista diastratico. Questo aspetto ha influito nel dibattito sul significato dell'etimo iberico *bajito* a favore della spiegazione avanzata da Guido Bedarida, secondo cui il "basso" in questione indicherebbe lo status socio-culturale dei parlanti[140], ipotesi cautamente ripresa da Massariello Merzagora[141], e sostenuta nuovamente in una recente pubblicazione a carattere divulgativo sull'argomento[142]. L'opinione di Bedarida, certamente autorevole, rischia tuttavia di essere fuorviante: concepire il *bagitto* semplicemente come un socioletto è un'operazione riduttiva e lontana dalla realtà. È infatti noto che esso venisse parlato anche nelle famiglie altolocate, e che fosse conosciuto e compreso anche da esponenti della media e alta borghesia. Del resto sarebbe ingenuo credere che intellettuali come Guido Bedarida, Mario della Torre e Gabriele Bedarida, certamente non appartenti al "basso popolo", abbiano scritto in e sul *bagitto* esclusivamente sulla base di nozioni acquisite indirettamente grazie al proprio interesse per il folclore e non sulla base di personali competenze linguistiche pregresse profondamente radicate nella tradizione familiare e comunitaria. Ovviamente, negli ambienti più alti, l'uso del giudeo-livornese per ragioni di prestigio sociale e culturale era limitato e non pubblico.

Fatta questa premessa, il glottonimo potrebbe essere un'invenzione maturata attorno all'altra grande funzione comunicativa espletata dal giudeo-livornese: quella criptico-gergale. Primo Levi, riferendosi al giudeo-piemontese, descrive efficamente questo aspetto:

---

140 G. BEDARIDA, *Il gergo ebraico-livornese*, cit., p.82.

141 G. MASSARIELLO MERZAGORA, *Giudeo-italiano: dialetti italiani parlati dagli Ebrei d'Italia*, in *Profilo dei dialetti italiani* a cura di M. Cortelazzo, vol. XXIII, Pacini, Pisa 1977, p. 55.

142 Il riferimento è a P. FORNACIARI, *Fate onore al bel Purim. Il bagitto, vernacolo degli ebrei livonesi*, cit., p.35-36.

"La funzione dissimulativa e sotterranea, di linguaggio *furbesco* destinato ad essere impiegato parlando dei gojim in presenza dei gojim, o anche per rispondere arditamente, con ingiurie e maledizioni da non comprendersi, al regime di clausura da essi instaurato"[143]

L'uso del *bagitto* come lingua furbesca per non farsi intendere dagli estranei, per difendersi e per garantire l'identità del gruppo, appare più marcato rispetto ad altre varietà giudeo-italiane, se non altro per la quantità di lessico incorporato dai gerghi dei malviventi, degli ambulanti e dei girovaghi. In questo senso l'etimo *bajito* dovrà essere allora interpretato a livello semantico come un riferimento alla segretezza e all'intimità della comunicazione: da qui il riferimento alle espressioni andaluse *hablar bajito* o *cantar bajito* proposte da Franceschini[144].

Ragionamenti di questo tipo non debbono tuttavia ispirare una visione del giudeo-livornese come rigido indicatore etnico-religioso: sono numerose e antiche le testimonianze che sottolineano la diffusione della varietà anche

---

143 P. LEVI, *Il sistema periodico*, cit., pp. 8-9.

144 F. FRANCESCHINI, *Giuditta veneziana e bagitta nella Livorno del primo Ottocento*, in *Sul filo della scrittura. Fonti e temi per la storia delle donne a Livorno*, a cura di L. FRATTARELLI FISCHER E O. VACCAI, PLUS, PISA 2005, pp.569-70.

Spingendo questa interpretazione oltre i limiti imposti dalle informazioni a disposizione, può essere ipotizzata logicamente un'origine non propriamente interna del glottonimo. Si immagini una situazione comunicativa che potrebbe essere stata abbastanza frequente per l'epoca: un gruppo di non ebrei entra in contatto con un gruppo di ebrei dialoganti, che, per varie ragioni, decidono di abbassare il volume della conversazione e passare al giudeo-livornese con funzione gergale. È possibile che il segnale di avviso interno al gruppo utilizzato per la commutazione linguistica e intonazionale fosse proprio una messaggio del tipo sopra descritto contenente la parola *bajito.* A questo punto il gruppo di non ebrei o di non parlanti la varietà avrebbe recepito la suddetta formula come ultimo *input* decifrabile prima di essere esclusi dal flusso comunicativo. Episodi di questo tipo avrebbero potuto ispirare l'identificazione della parola *bajito* con la varietà giudeo-livornese da parte di non ebrei, che in seguito avrebbero italianizzato la denominazione in *bagitto*. Ciò spiegherebbe in parte il rifiuto o l'indifferenza degli stessi ebrei livornesi per il glottonimo, che raramente viene considerato autoglottonimo con convinzione e senso di identità (solo Bedarida lascia trapelare in un passo questa inclinazione: G. BEDARIDA, *Il gergo ebraico-livornese*, cit., p. 78).

tra non ebrei. Sembrerebbe, a proposito, ancora una volta la funzione gergale ad aver favorito il passaggio di lessico ed espressioni alla popolazione cristiana[145].

Questa fase storico-linguistica, quella del *bagitto* come varietà autonoma, ricco di olofrasi iberiche, diffusosi in un periodo in cui lo spagnolo e il portoghese erano ancora lingue vitali, dovrebbe essere scissa - almeno a livello terminologico - da una fase successiva in cui la varietà dialettale degli ebrei livornesi, fortemente livellata sull'italiano, sul toscano e sul vernacolo livornese, ha perso progressivamente e, probabilmente, in quest'ordine gli elementi difformi sul piano morfologico, fonologico e prosodico. Ciò che si conservò fu invece un repertorio lessicale ricco di ebraismi, aramaicismi, iberismi spesso adattati, ed alcuni fonemi particolari, oltre a discrete "iniezioni" di vocaboli provenienti dai gerghi furbeschi, marinareschi, degli ambulanti e dei girovaghi.

Fatte queste considerazioni, d'ora innanzi si utilizzerà il termine *bagitto* per indicare la varietà giudeo-italiana diffusa all'incirca tra il Settecento e l'Ottocento, caratterizzata da peculiarità fonomorfologiche distintive e dalla caratteristica "cantilena" nasalizzata più e più volte descritta, nonchè da una tradizione letteraria dialettale, seppur tarda e riflessa.

La varietà dialettale livornese tipica - ma non esclusiva[146] - degli ebrei livornesi, arricchita di prestiti dall'ebraico, dalle lingue iberiche e dai gerghi furbeschi con l'aggiunta di alcuni fonemi specifici provenienti dalle lingue suddette, parlata all'incirca dalla seconda metà del XIX° secolo fino al secondo dopoguerra con strascichi fino ai giorni nostri, sarà indicata con la definizione "parlata giudeo-livornese". L'aggettivo "livornese" indica in

145 Cfr. paragrafo §4.8.
146 Si veda a proposito la nota 124.

questo caso la base vernacolare sulla quale si innesta il materiale linguistico di provenienza giudaica.

Detto questo, l'individuazione dei confini diacronici delle fasi linguistiche attraversate dalla parlata degli Ebrei livornesi resta comunque un'operazione molto difficile; gli studi specifici accennano vagamente a questo problema, e le rare affermazioni a proposito sembrano fondarsi più sulla memoria personale e sulla raccolta di testimonianze che su documenti e fonti storiche.

2.2 Il *bagitto*, varietà autonoma del secolo XVIII

Guido Bedarida individua nel Settecento il secolo di formazione del *bagitto* inteso come "gergo" proprio degli ebrei livornesi, composto da elementi fraseologici e lessicali spagnoli e portoghesi, ebraici ed infine toscani[147]. Effettivamente, durante il secolo XVIII la presenza ebraica a Livorno subisce dei mutamenti demografici sostanziali, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. Tre fenomeni, ricchi di conseguenze sociolinguistiche, debbono essere necessariamente presi in considerazione: l'ingresso di una forte componente italiana all'interno della comunità locale e il conseguente lento declino dell'egemonia sefardita; la cospicua immigrazione di ebrei di origine levantina e nordafricana; la crescita demografica (quasi duemila unità) durante il secolo, che comportò parallelamente una forte concentrazione abitativa all'interno di una zona non

147 G. BEDARIDA, *Il gergo ebraico-livornese*, cit., p.78.

estesa della città[148].

Secondo Bedarida, che pur non sembra cogliere l'importanza della ricomposizione etnica e sociale in atto nel periodo, la formazione della parlata giudeo-italiana a Livorno fu impossibile prima del Settecento poiché "i primi arrivati parlavano necessariamente il loro linguaggio di origine"[149]. Questi linguaggi erano evidentemente lo spagnolo, il giudeo-spagnolo, il portoghese e il giudeo-portoghese, destinati ad una progressiva erosione degli ambiti d'uso, spinta da iniziative legislative sfavorevoli[150], ma soprattutto dalla pressione dell'italiano e delle sue varietà dialettali, parlato dagli ebrei provenienti dalla penisola[151] e dal resto della popolazione. L'ingresso nella comunità locale di ebrei italiani fu determinante verso il sec. XVIII per la formazione del *bagitto*, varietà giudeo-italiana che comunque si distingue per i numerosi elementi lessicali e fonomorfologici spagnoli e portoghesi, oltre che per i termini ebraici e aramaici, anch'essi in certi casi 'spagnolizzati', in quanto introdotti per bocca dei cosiddetti marrani[152].

L'influsso del vernacolo livornese e pisano sul *bagitto*, focalizzato in questa fase di massima autonomia linguistica, è oggetto di affermazioni contrastanti da parte degli studiosi. La Massariello Merzagora, indicando le realtà linguistiche che parteciparono alla formazione di questa varietà, conclude l'elenco con il livornese ed il pisano, "naturalmente" influenti[153]. La questione è però ancora una volta terminologica: se infatti sarebbe assurdo escludere l'influsso del vernacolo toscano-occidentale parlato a Livorno sulla struttura e sul repertorio della varietà dialettali degli Ebrei livornesi in senso

148 Si veda al riguardo il paragrafo §1.1 e il paragrafo §2.1.
149 G. BEDARIDA, *Il gergo ebraico-livornese*, cit., p.78.
150 Per approfondimenti: paragrafi §1.2.2 e §1.2.3.
151 si veda il paragrafo §2.1.
152 G. MASSARIELLO MERZAGORA, *Giudeo-italiano: dialetti italiani parlati dagli Ebrei d'Italia*, cit., p.56.
153 *Ibidem*.

lato, appare invece meno evidente il ruolo del livornese nella genesi del *bagitto* del XVIII° secolo. Al riguardo, un primo dubbio dal quale non è possibile sottrarsi investe l'ordine cronologico: il vernacolo propriamente livornese (differente dal pisano), la cui espressione più evidente è il cosiddetto veneziano[154], era già una realtà linguistica manifesta e fissata nel periodo di formazione del *bagitto*? La storia urbanistica della città può essere d'aiuto nella ricerca di una risposta. Livorno vive all'inizio del XVI° secolo un brusco mutamento: la promulgazione della Leggi Livornine provoca infatti un'esplosione demografica che stravolge la composizione socio-etnica della nascente città. Ai nativi villici di origine e dialetto di tipo 'pisano' si aggiungono lungo il secolo nutrite comunità ed individui provenienti dalle più disparate regioni della penisola, dell'Europa e del Mediterraneo[155], tra cui, sin dall'inizio, numerosi ebrei[156]. Lo scenario illustrato permette di considerare l'ipotesi di una sovrapponibilità storica, sicuramente parziale e forse totale, delle fasi di 'gestazione' e fissazione della varietà vernacolare livornese e della varietà giudeo-italiana nota come *bagitto*[157]. Questa visione è rafforzata dalla lontananza linguistica tra *bagitto* e pisano-livornese, ritenuta anche superiore rispetto all'analoga distanza tra la parlata del ghetto di Roma e il vernacolo comune[158]. Se dal punto di vista lessicale la sovrabbondanza di elementi iberici è senza ombra di dubbio il tratto centrale, come è stato segnalato recentemente dal punto di vista fonomorfologico l'assenza dei più tipici tratti del pisano-livornese e la presenza di fenomeni ignoti all'area

154 F. FRANCESCHINI, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. Incontri e scontri di lingue e culture*, cit..
155 *Ibidem*.
156 Si rimanda per approfondimenti al paragrafo §1.1.
157 Cfr. G. BEDARIDA, *Il gergo ebraico-livornese*, cit., p.88, n. 3.
158 Cfr. F. FRANCESCHINI, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. Incontri e scontri di lingue e culture*, cit..

possono essere considerati nel panorama giudeo-italiano gli elementi distintivi della varietà[159].

Ai fini dell'inquadramento storico-linguistico della varietà e dei rapporti con il dialetto locale, altri elementi rilevanti sono deducibili dalla storia della letteratura vernacolare livornese. Non è infatti secondario notare che: in primo luogo, non esistono testi letterari in vernacolo livornese anteriori al 1790[160]; in secondo luogo, le primissime attestazioni di letteratura dialettale riflessa contengono sostanziose parti dedicate all'imitazione della parlata *bagitta*, posta volutamente a contrasto con il vernacolo dei cristiani[161]. Apparentemente, questa visione sembra però scontrarsi con alcune affermazioni fatte in precedenza. Teoricamente, le comunità ebraiche tendono a conservare una propria difformità linguistica dal *continuum* omoglottico per ragioni di tipo sociologico innescate da fattori oggettivi, tra cui la già menzionata segregazione spaziale, che giocherebbe un ruolo determinante nel processo. Come si è visto questo modello, nel caso livornese, è messo fortemente in discussione dall'assenza del ghetto

---

159 *Ibidem*. Franceschini ipotizza sul piano fonomorfologico possibili interferenze centro-meridionali degli ebrei italiani, mettendo in evidenza da un punto di vista strettamente linguistico l'assodata funzione "detonatrice" per la formazione del *bagitto* della componente italica all'interno della comunità ebraica livornese.

160 La prima pubblicazione in vernacolo livornese potrebbe essere il poemetto *Le bravure dei Veneziani, ossia la riaprizione di S.Anna*, scritto probabilmente da Natale Falcini e stampato tra il 1790 e il 1818 (*Ibidem*). Le ottave di Giovan Battista Fagiuoli del 1832, come sostiene Polese, "non hanno nulla di livornese", ma sono scritte nel vernacolo rusticano fiorentino ad imitazione della *Nencia da Barberino*, eccezion fatta per quel *buscato* che appare in un verso, vocabolo tra l'altro di gergo furbesco e non eminentemente labronico. (F. POLESE, *Letteratura vernacola livornese*, Giusti, Livorno 1926, pp.10-11). Risale al 1796 un componimento manoscritto di Falcini intitolato *Sonetto in dialetto de' Veneziani, composto da Falcini livornese in occasione che la città languiva per il ristagno totale del commercio, essendo occupata dalle truppe francesi* (F. FRANCESCHINI, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. Incontri e scontri di lingue e culture*, cit.) .

161 Le prime tre opere in vernacolo livornese sono: il già citato poemetto *Le bravure dei Veneziani* forse del 1790, il sonetto anonimo *Al tempo della presa di Livorno operata dall'Armata francese repubblica*, scritto dopo il 1799, e il poemetto *La Molte d'Ulufelne ossia la Britulica Liberata*, ancora di Natale Falcini e pubblicato nel 1805. Entrambe i poemetti presentano versi volti ad emulare beffardamente la parlata degli ebrei livornesi. (F. POLESE, *Letteratura vernacola livornese*, cit., pp.11-39;

istituzionale, e sostituita, al contrario, da una politica di apertura e tutela. A questo punto, risultano poco chiare le ragioni profonde di una così marcata autonomia linguistica da parte degli ebrei di Livorno[162], così potente da condizionare persino una quota significativa del lessico ad alta frequenza del vernacolo fino ai giorni nostri[163]. Se per certi versi il peso demografico[164], la diffusa attività commerciale, il potere economico e la fiorente produzione culturale della comunità ebraica costituiscono alcuni tasselli fondamentali per costruire un'ipotesi risolutiva[165], è purtroppo inevitabile la sensazione di possedere una comprensione non esaustiva del fenomeno.

Infatti, la libertà di azione nello spazio e nella società, se da un lato può spiegare in qualche modo l'influsso sulla lingua dei non ebrei, dall'altro avrebbe dovuto provocare, a rigor di logica, un parallelo indebolimento della consistenza della varietà giudaica, che al contrario appare invece estremamente vitale e diffusa, nonché caratterizzante a livello identitario e culturale[166]. Probabilmente, la chiave di lettura del problema deve essere

---

162 Anche Guido Bedarida si pose il problema della scarsa compatibilità tra assenza di ghetto e forte autonomia linguistica. La soluzione proposta individua le cause di questa marcata conservatività nell'esistenza di un'ampia fascia proletaria e nella pluralità di comunità straniere (G. BEDARIDA, *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi*, cit., p. XVIII).

163 Vocaboli come 'sciagattare', 'gadollo', 'roschetta', 'bobo' sono quotidianamente sulla bocca dei livornesi, senza distinzioni di età, quartiere, o discendenza familiari. Alcune di queste parole sono percepite dai parlanti vernacolari come tipicamente livornesi, e la loro origine giudaica è pressochè sconosciuta ai più. (P. FORNACIARI, *Fate onore al bel Purim. Il bagitto, vernacolo degli ebrei livonesi*, cit., p. 42; M. MIGDALI (M. DELLA TORRE), *Residui della parlata giudeo-romanesca nel giudeo-livornese*, in «Italia. Studi e ricerche sulla storia, la cultura e la letteratura degli ebrei d'Italia», Vol. IX n° 1-2, The Magnes Press - The Hebrew University of Jerusalem, Gerusalemme 1990, pp. 115-126, p. 124; F. FRANCESCHINI, *L'elemento iberico e l'elemento ebraico nel lessico della poesia giudaico-livornese,* cit.).

164 Secondo alcune stime i cittadini ebrei hanno raggiunto al proprio apice il 10% del totale della popolazione cittadina.

165 Guido Bedarida, elencando le Nazioni straniere presenti a Livorno, definisce quella Ebrea 'la più numerosa la più facoltosa e la più autonoma' (G. BEDARIDA, *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi*, cit., p. XIX).

166 Questo fenomeno non ha però risparmiato le lingue iberiche. Contrariamente a ciò che accadde in altre comunità levantine, a Livorno l'integrazione quasi totale degli ebrei nella vita cittadina provocò di fatto la scomparsa prematura dello spagnolo e del portoghese (GABRIELE BEDARIDA, *Tradizioni folcloriche sefardite a Livorno* cit., p.86; per l'evoluzione delle lingue iberiche si rimanda ai paragrafi §1.2.2,

ricercata all'interno di una constatazione semplice, ma densa di conseguenze sociolinguistiche: l'inesistenza di un vero e proprio *continuum* omoglottico tra le mura di Livorno nel periodo di formazione del *bagitto*. La causa di ciò fu naturalmente connessa all'eccezionale composizione etnica e multiculturale della Livorno dei primi secoli[167], in grado di conferire uno status di straordinarietà – se non di unicità– al porto franco toscano rispetto alle altre città costiere della penisola. Questa situazione potrebbe forse spiegare in parte l'originalità, la diffusione e la longevità della lingua dei *bagitti*[168], i quali, entrando a contatto con il resto della popolazione cittadina, non abbandonarono mai la propria alterità linguistica[169] nonostante la mancanza di un regime di segregazione o emarginazione. In sostanza, due meccanismi diversi potrebbero aver agito in direzione di una compattazione della varietà giudaica: la necessità collettiva di proteggere e mantenere coeso il gruppo, a contatto obbligato con altri gruppi sociali profondamente diversi per origini etniche, cultura, religione, lingua e costumi[170]; la scarsa capacità

---

§1.2.3, §1.2.4). È interessante notare che il declino delle lingue iberiche come varietà parlate di uso quotidiano sembra connesso cronologicamente alla diffusione del *bagitto* (*Ivi*, pp.85-86). Se ciò fosse dimostrabile con maggiore precisione, il giudeo-italiano potrebbe aver rappresentato per gli ebrei sefarditi livornesi una 'varietà-serbatoio' nella quale riversare l'antico e vasto repertorio linguistico iberico, oramai relegato in spazi via via più ristretti alla letteratura e alla burocrazia, e socialmente desueto. In questa prospettiva il vigore e la diffusione del bagito ricco di elementi iberici troverebbero una ragione in più: l'imponente processo di 'immersione' nel dialetto giudaico a base italiana di contributi da lingue di antica e grande tradizione come lo spagnolo sefardita, il giudeo-spagnolo e, in misura minore, il giudeo-portoghese (Cfr.: M. L. MODENA MAYER, *Le parlate giudeo-italiane*, cit., pp. 959-961).

167 Un quadro ricco di informazioni sulla pluralità di lingue e culture a Livorno è disponibile in F. FRANCESCHINI, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. Incontri e scontri di lingue e culture*, cit..

168 È Guido Bedarida ad informarci che il glottonimo si estese fino ad identificare gli ebrei di Livorno (G. BEDARIDA, *Il gergo ebraico-livornese*, cit., p. 78). Fornaciari ha toccato nuovamente questo aspetto attribuendo l'estensione semantica ad ambienti esterni alla comunità (P. FORNACIARI, *Fate onore al bel Purim. Il bagitto, vernacolo degli ebrei livonesi*, cit., p.37). Per ulteriori riflessioni sull'origine del glottonimo si veda la nota 128 a p. del presente lavoro.

169 M. MIGDALI (M. DELLA TORRE), *Residui della parlata giudeo-romanesca nel giudeo-livornese*, cit., p.123.

170 Guido Bedarida pone esplicitamente tra le ragioni della capacità di autoconservazione del giudeo-livornese l'esistenza di 'altre "Nazioni"', ciascuna 'gelosa dei suoi privilegi, e desiderosa di vivere e di

da parte della varietà vernacolare locale di "assediare" linguisticamente i *bagitti*.

L'attivazione del secondo meccanismo evidentemente dipese dal fatto che all'incirca per i primi due secoli e mezzo di storia cittadina, il vernacolo livornese rappresentò solo una delle tante varietà diffuse, probabilmente incapace a lungo tempo di egemonizzare il territorio a livello linguistico[171]. Una riprova indiretta di ciò può essere dedotta dai numerosi elementi forestieri penetrati stabilmente nel livornese, provenienti sia dal *bagitto*[172] che da altre lingue, dialetti e gerghi. Resta inoltre emblematico di questa condizione l'esordio nella letteratura dialettale, che sostanzialmente coincide con quello del *bagitto*. Non a caso i primi scrittori dialettali livornesi avvertirono la necessità di affermare il vernacolo dei cristiani proprio canzonando e denigrando la "fottutissima lingua"[173] degli ebrei, una realtà evidentemente forte e ben radicata nell'immaginario collettivo.

Riassumendo, è possibile che la scarsa forza omologatrice del vernacolo locale e l''effetto centripeto' sui parlanti causato dalla presenza di altri gruppi socio-etnici stiano alla base del vigore della parlata degli ebrei di Livorno e del *bagitto* in particolare. Uno scenario molto plausibile a testimonianza di questo comportamento è stato ricostruito da Guido Bedarida:

---

mantenersi in un ambiente proprio' (G. BEDARIDA, *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi*, cit., p. XIX).

171 Illuminante al riguardo la testimonianza di un amministratore francese del primo Ottocento riportata in F. FRANCESCHINI, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. Incontri e scontri di lingue e culture*, cit.:

"[...] comme una espèce de colonie compose d'un ramassis de toutes les nations, plutôt que comme une ville proprement toscane »

172 Si veda a proposito la nota 148.

173 L. DUCLOU (ALIAS NANNI DAL TERGO), *La Betulia Liberata in dialetto ebraico con una protesta in gergo veneziano*, Tipografia Fabiani di Bastia, Livorno 1832, disponibile al sito web http://dante.di.unipi.it/ricerca/html/betulia_ebraico.html

"Il gergo si poté formare col sopravvenire di Ebrei italiani, e a causa della sempre più facile convivenza con la popolazione non ebrea sempre anch'essa in aumento, e rappresentò non solo una forma di difesa, ma una necessità spontanea in quel bailamme di linguaggi che doveva essere la Livorno di quei secoli."[174]

Per chiudere questo confronto storico-linguistico, sono diversi gli indizi che depongono a favore dell'ipotesi secondo cui *bagitto* e vernacolo livornese sarebbero varietà più o meno coetanee, in grado, almeno per un primo periodo, di svilupparsi in modo relativamente parallelo e indipendente, tanto da contaminarsi reciprocamente su un piano di parità[175].

Le penetrazione di lessico di origine giudeo-livornese nel vernacolo comune a tutti i livornesi[176] non deve essere confusa con l'attestata capacità di alcuni non ebrei di padroneggiare la parlata giudeo-livornese, soprattutto come gergo e lingua in codice per gli affari. Questo fenomeno, evidenziato da più fonti[177] e non ancora esauritosi completamente[178], è storicamente connesso all'assenza di segregazione imposta, ma è da ricondurre fondamentalmente alla condivisione di spazi e relazioni dedicati all'esercizio del commercio[179], attività in cui non sono rare situazioni comunicative che

---

174 G. BEDARIDA, *Il gergo ebraico-livornese*, cit., p. 78.

175 Cfr. M. MIGDALI (M. DELLA TORRE), *Residui della parlata giudeo-romanesca nel giudeo-livornese*, cit., p.123.

176 Si rimanda a proposito alla nota 153.

177 G. MASSARIELLO MERZAGORA, *La parlata giudeo-piemontese. Contributo alla conoscenza del lessico impiegato nelle comunità ebraiche d'area piemontese,* in "Archivio Glottologico Italiano", vol. LXV, Felice Le Monnier, Firenze 1980, pp. 105-136; F. FRANCESCHINI, *L'elemento iberico e l'elemento ebraico nel lessico della poesia giudaico-livornese,* cit., p.215. La conoscenza di termini giudaici da parte di livornesi non ebrei è anche testimoniata da Guido Bedarida attraverso l'artificio letterarario nel sonetto 166 contenuto in G. BEDARIDA, *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi*, cit., p.180.

178 Una delle informatrici intervistate per questa indagine ha dimostrato la conoscenza di alcune parole della parlata giudaico-livornese pur non avendo origini ebraiche.

179 F. FRANCESCHINI, *L'elemento iberico e l'elemento ebraico nel lessico della poesia giudaico-livornese,*

necessitano riservatezza, scaltrezza e affabulazione. A complicare maggiormente il quadro si inserisce la presenza di elementi appartenenti ai gerghi veri e propri, comune sia al *bagitto*[180] che al vernacolo cittadino (soprattutto nella variante tipica della Venezia Nuova[181]), nonchè, a sua volta, la presenza di lessico ebraico nei gerghi dei non ebrei, anche al di fuori di Livorno[182]. Elementi del *furbesco*, del gergo dei malviventi e dei girovaghi, dei venditori ambulanti e del linguaggio marinaresco[183] si sono diffusi a Livorno in virtù della propria qualità di porto franco, ed hanno seguito molteplici percorsi incrociati di ingresso e diffusione, creando un dedalo estremamente difficile da districare. Alla luce di ciò si può comunque affermare con una certa sicurezza che, rispetto ad altre parlate giudeo-italiane, il *bagitto* presenta un'elevata quantità di immissioni eminentemente gergali.

Come è stato già accennato, uno dei parametri utili per distinguere il *bagitto* come varietà propriamente giudeo-italiana dalla successiva varietà dialettale giudeo-livornese potrebbe essere l'analisi contrastiva delle anomalie prosodiche e intonazionali rispetto alla fonetica soprasegmentale del toscano. Molti autori e studiosi hanno evidenziato l'originalità dell' "accento" degli ebrei livornesi, caratterizzato da quella che viene descritta come un'inconfondibile cadenza sefardita "cantante e strascicata", simile

---

cit., p. 215.

180 A. MENARINI, *Contributi gergali*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Tomo CII, Parte II, Classe di Scienze morali e letterarie, Venezia 1943, pp. 497-525, p. 505-509.

181 F. FRANCESCHINI, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. Incontri e scontri di lingue e culture*, cit..

182 A. MENARINI, *Contributi gergali*, cit., p. 509; F. FRANCESCHINI, *L'elemento iberico e l'elemento ebraico nel lessico della poesia giudaico-livornese,* cit., p. 215.

183 F. FRANCESCHINI, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. Incontri e scontri di lingue e culture*, cit..

all'orecchio all'intonazione infantile[184]. Un fenomeno che dovette essere molto marcato e diffuso, se fu addirittura ritenuto responsabile di influenzare, seppur minimante, la pronunzia dei cristiani livornesi e persino dei pisani[185]. Menarini, a proposito, allarga addirittura a Firenze il raggio di azione del fenomeno, individuandone senza esitazioni il centro di diffusione in Livorno[186]. Beccani, riferendosi a questo aspetto, vi accenna invece utilizzando il termine "calata" e l'aggettivo "musicale", ed augurandosi futuri studi comparativi su un elemento della varietà ritenuto "importantissimo" [187]. Altre opinioni hanno posto infine l'accento sulla lentezza del ritmo prosodico giudeo-livornese, aggiunto all'inflessione nasalizzata comune a tutti i giudeo-parlari.[188] Affermazione isolata, e tra l'altro incerta per stessa ammissione dell'autore, è invece l'origine portoghese attribuita da Gabriele Bedarida a questa inusitata "cadenza"[189].

I riferimenti ad una particolare impostazione prosodica e ritmica, immediatamente riconoscibile[190], non sono comunque esclusivi dell'area livornese: è descritta dal Terracini l'intonazione del ghetto ferrarese, a momenti "strasciscata" e a momenti "rotta e febbrile"[191], mentre la

---

184 G. BEDARIDA, *Il gergo ebraico-livornese*, cit., p. 82.

185 *Ibidem*.

186 A. MENARINI, *Contributi gergali*, cit..

187 A. BECCANI, *Saggio storico-linguistico sugli ebrei a Livorno*, cit., pp. 1-11, p.3. Attributi come "cantante" e "musicale", usati da Beccani e Bedarida, potrebbero andare oltre la mera descrizione prosodica e alludere anche ad una sorta di intonazione melodiosa scelta coscientemente dal parlante giudeo-livornese. Questa possibilità ha trovato infatti riscontro nell'esempio fornito da una delle più anziani informatrici intervistate nel presente lavoro. Le finalità comunicative di questa scelta rientrerebbero dunque nella sfera gergale: simulare il canto per celare il messaggio agli estranei o ai soggetti ostili, in questo caso gli occupanti tedeschi. Non ci sembra del resto casuale che la 'musicalità' del giudeo-livornese sia stata evidenziata da due studiosi che vissero in prima persona il difficile periodo storico in questione, nel quale il giudeo-livornese assunse nuovamente il ruolo di lingua segreta di difesa e protezione. Questo aspetto è stato approfondito nel paragrafo §4.7.

188 P. FORNACIARI, *Fate onore al bel Purim. Il bagitto, vernacolo degli ebrei livonesi*, cit., p.37.

189 GABRIELE BEDARIDA, *Tradizioni folcloriche sefardite a Livorno* cit., pp.85-86.

190 Cfr. P. FORNACIARI, *Fate onore al bel Purim. Il bagitto, vernacolo degli ebrei livonesi*, cit., p.37.

191 B. TERRACINI, *Le parlate giudeo-italiane negli appunti di R. Giacomelli*, in "Rassegna Mensile

Massariello Merzagora indica con sicurezza l'esistenza, concordemente attestata dagli studiosi, a Roma di una speciale intonazione che alternerebbe toni alti e bassi[192]. È facile notare come queste brevi descrizioni, pur sommarie e a volte impressionistiche, collimino a grandi linee con quelle riferite alla pronunzia *bagitta*. Senza andare oltre con speculazioni non dimostrabili, è però curioso notare che, nel corso del Cinquecento, Ferrara costituì assieme a Venezia e Ancona una delle mete preferite dagli ebrei spagnoli provenienti dai paesi musulmani, dalle quali successivamente migreranno per popolare Livorno e Pisa[193]. Per quanto riguarda invece il Lazio, l'insediamento di banchieri ebrei romani in Toscana risale addirittura al Duecento[194], e fra la prima metà del XVII° secolo e la seconda metà del XVIII° sono numerosi gli ebrei provenienti a Livorno da Roma e dallo Stato della Chiesa[195]. Ai legami storici, commerciali e migratori tra le comunità ebraiche di Ferrara, Roma e Livorno sembrerebbero dunque aggiungersi, all'interno della galassia giudeo-italiana, legami di tipo linguistico.

Per quanto riguarda la sintassi del *bagitto*, le informazioni sono scarse, in quanto è possibile fare riferimento esclusivamente ai testi letterari dialettali, pienamente uniformati ai modelli sintattici del toscano[196]. Tuttavia, espressioni come *negro di me* e simili mettono in luce influenze di origine iberica, in grado di manifestarsi a livello di microsintassi. Detto questo, certe unità sintattiche tipicamente iberiche potrebbero essersi cristallizzate nel

---

d'Israel", vol. XXVIII, 1962, pp.260-295.

192 G. MASSARIELLO MERZAGORA, *Giudeo-italiano: dialetti italiani parlati dagli Ebrei d'Italia*, cit., p.68; L. SCAZZOCCHIO SESTIERI, *Sulla parlata giudaico-romanesca*, in *Scritti in memoria di Enzo Sereni*, Milano/Gerusalemme, 1970, pp. 101-132, p. 121.

193 P. FORNACIARI, *Fate onore al bel Purim. Il bagitto, vernacolo degli ebrei livonesi*, cit., p.33.

194 A. TOAFF, *Gli Ebrei romani e il commercio del denaro nei comuni dell'Italia centrale alla fine del Duecento*, in "Italia judaica", Roma 1983, pp.183-196, p.183.

195 M. MIGDALI (M. DELLA TORRE), *Residui della parlata giudeo-romanesca nel giudeo-livornese*, cit., p.118.

196 G. BEDARIDA, *Il gergo ebraico-livornese*, cit., p. 85.

tempo e, restando al momento ancora sul piano delle ipotesi non dimostrabili, potrebbero addirittura aver lasciato tracce residuali in alcuni processi originali riscontrabili nella morfologia derivativa della parlata giudeo-livornese[197].

Per concludere con l'individuazione dei tratti salienti del *bagitto*, oltre alle peculiarità prosodiche altri due fenomeni fonetici hanno dimostrato una discreta longevità, giungendo ad investire anche la parlata giudeo-livornese del XX° secolo: l'assenza di rafforzamento fonosintattico e una diversa distribuzione della velare sorda in sillaba aperta rispetto alla 'gorgia' toscana[198], che a Livorno spesso comporta il dileguo totale. Il primo fenomeno, ancora una volta un retaggio iberico, è lentamente scomparso nel corso del Novecento dalla pronunzia degli ebrei livornesi[199], mentre il secondo è difficilmente isolabile poiché nell'inventario fonologico dei *bagitti*, oltre alla fricativa velare del castigliano (la *jota*), sono presenti anche la *He'*, la *Ḥet* e la *Kap* della lingua ebraica. Spostando momentaneamente l'attenzione dall'analisi prettamente linguistica, un altro elemento connotativo dei parlanti giudeo-livornese, più sfuggente e indefinito, è la propensione stilistica ad un uso abnorme e complesso di figure retoriche, proverbi, frasi sentenziose e motti di spirito, che, combinati ad opportune coloriture intonative, conferivano particolari sfumature di significato agli enunciati[200]. Attraverso la lettura de *Gli ebrei venuti a Livorno* di Raffaello

197 Si veda il paragrafo §4.2.

198 G. BEDARIDA, *Il gergo ebraico-livornese*, cit., p.84.

199 *Ibidem*.

200 P. FORNACIARI, *Fate onore al bel Purim. Il bagitto, vernacolo degli ebrei livonesi*, cit., p. 41. Guido Bedarida riconobbe in questa impostazione retorica un retaggio della cultura d'Oriente, dell''ampollosità spagnola' e dello stile biblico, mescolata al sagace spirito toscano (G. BEDARIDA, *Il gergo ebraico-livornese*, cit., p.86). Certo è che l'uso dell'antifrasi, ben presente nella letteratura *bagitta*, costituisce ancora oggi il cardine fondamentale attorno al quale ruota la proverbiale ironia e comicità dei vernacolanti labronici. Anche Primo Levi attribuisce alla parlata giudeo-piemontese una

Ascoli[201] e di *Ebrei di Livorno* di Guido Bedarida[202] è possibile cogliere la sostanza di questo "stile" peculiare ed isolarne gli strumenti.

Tornando alla fonetica soprasegmentale, una conferma dell'opportunità della scelta dei fenomeni prosodici e intonativi come indicatori privilegiati degli stadi evolutivi della parlata giudeo-livornese proviene da Bedarida, il quale nel 1957 scrive:

> "Il *bagito*, che veniva usato e pronunziato in modo diverso a seconda della classe sociale, oggi lo si ritrova sulle labbra dei più vecchi membri della Comunità livornese, o della parte più popolare di essa, sempre più modernizzato, vale a dire italianizzato. Fra qualche anno sarà spento del tutto."[203]

Questa affermazione, se da un lato conferma grosso modo i passaggi diacronici indicati e la pronunzia peculiare come elemento distintivo del *bagitto*, dall'altro chiama in causa un fattore che rende la questione più complessa: l'esistenza di un legame tra i vari livelli di uso e pronunzia e i livelli diastratici. Per proseguire su questa traccia sarà necessario focalizzare l'analisi su alcuni aspetti di ordine sociolinguistico.

Sulla base degli studi e delle testimonianze noti è impossibile approfondire la natura di queste presunte sottovarietà diastratiche. Alcuni interventi - confermati dalle attuali testimonianze degli informatori anziani

---

"mirabile forza comica" (P. LEVI, *Il sistema periodico*, cit., p.9).

201 R. ASCOLI, *Gli ebrei venuti a Livorno*, cit.. Alcuni estratti dell'opera, mai ristampata e ritenuta scomparsa fino al 1991, sono stati recentemente pubblicati in P. FORNACIARI, *Fate onore al bel Purim. Il bagitto, vernacolo degli ebrei livonesi*, cit., pp.110-124.

202 G. BEDARIDA, *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi*, cit..

203 G. BEDARIDA, *Il gergo ebraico-livornese*, cit., p.83

consultati per questa indagine[204] – si soffermano sul passaggio dal *bagitto* come varietà trasversale alle classi e fautrice di coesione socio-culturale al *bagitto* come socioletto degradante, 'comico', quasi 'ridicolo'[205], tanto da far 'schifo a sentirlo parlare' persino agli Ebrei stessi[206]. Si trattò di un lungo passaggio interno alla coscienza linguistica della comunità dei parlanti che giunse, nella sua massima estensione concepibile, a marcare lo iato tra *bagitto* e parlata giudeo-livornese semi-sommersa, dalla preminente funzione gergale e tabuistica[207].

2.3 Dal *bagitto* alla parlata giudeo-livornese: il secolo XIX e il processo di assimilazione linguistica

Le ragioni di questo processo sono innanzitutto di natura storico-sociale e dipendono da avvenimenti politici di portata nazionale ed europea, la cui analisi non può certo esaurirsi all'interno della storia cittadina[208]. Il dominio napoleonico, la Restaurazione e il Risorgimento segnarono il flusso e il riflusso di una serie di ondate di rinnovamento culturale ed ideale che investirono con forza tutta la società italiana. Livorno, città vivacemente attraversata da fermenti sociali e politici, ne fu profondamente coinvolta.

---

204 Un malcelato senso di vergogna e diffidenza è quasi sempre percepibile affrontando l'argomento con soggetti anziani. I giovani, al contrario, dimostrano spesso un atteggiamento positivo, animato da interessi di tipo culturale e folcloristico nei confronti della parlata dei propri avi. Per approfondimenti sugli aspetti legati alla coscienza linguistica e al ricambio generazionale si vedano i paragrafi successivi.

205 GABRIELE BEDARIDA, *Tradizioni folcloriche sefardite a Livorno* cit., pp.85-86.

206 Questo giudizio radicalmente negativo fu espresso dallo scrittore e saggista livornese Enrico Levi alla fine del XIX° secolo (*Ivi*, p.91).

207 Cfr. M. MAYER MODENA, *Osservazioni sul tabù linguistico in giudeo-livornese*, cit., pp. 166-179.

208 Cfr. P. FORNACIARI, *Aspetti dell'uso del "bagitto" da parte dei Gentili*, in "Rassegna Mensile d'Israel", 1983, pp. 432-454.

La popolazione, soprattutto quella appartenente ai ceti medio-alti, subì una spinta all'omologazione culturale e linguistica su pressione delle autorità e dei movimenti politici progressisti dell'epoca, che consideravano la compresenza di più lingue e dialetti un ostacolo alla razionalizzazione del pensiero, e, soprattutto, al raggiungimento di una reale unità nazionale. Gli ebrei italiani non soltanto non si sottrassero a questo adeguamento, ma anzi ne furono particolarmente interessati in quanto coinvolti spesso attivamente nella propaganda dei principi innovatori[209].

Nella storia della comunità ebraica di Livorno possono essere scelte due date simboliche per delimitare il graduale processo di assimilazione allo standard linguistico toscano e italiano: il 1787, anno del *motuproprio* granducale che proibì il portoghese e impose l'uso dell'italiano negli atti ufficiali[210], e il 1861, anno della proclamazione del Regno d'Italia e della totale equiparazione giuridica degli ebrei al resto della cittadinanza. L'emancipazione, oltre all'eliminazione delle discriminazioni giuridiche e sociali, pretendeva tuttavia dagli appartenenti alle minoranze l'abbandono delle proprie tradizioni culturali e religiose, poiché all'epoca i concetti di nazionalità e cittadinanza erano inequivocabilmente inscindibili[211].

Lungo questo secolo di riforme e conflitti, gli ebrei livornesi, desiderosi di sfruttare i vantaggi dell'emancipazione, cominciarono a trovare difficoltà a parlare allo stesso modo dei propri correligionari appartenenti a quella "classe meno abbiente di proletari", presente, secondo Bedarida, così

---

209 Si veda il paragrafo § 2.3.

210 R. TOAFF, *La Nazione Ebrea di Livorno*, cit., p.23.

211 G. PUNTONI, *La comunità ebraica di Livorno e la città. Percorsi culture e identità in un gioco di specchi attraverso quattro secoli di storia. Nel quarto centenario della città di Livorno (1606-2006)*, cit., pp. 43-49; P. FORNACIARI, *Aspetti dell'uso del "bagitto" da parte dei Gentili*, in "Rassegna Mensile d'Israel", 1983, pp. 432-454, p.435.

massicciamente solo a Livorno [212]. In questi decenni il "bailamme" di Nazioni fieramente autonome va progressivamente diluendosi, e il vernacolo livornese si espande fino a diventare sul finire del XIX° secolo la varietà dialettale egemone. I *bagitti* restano comunque il gruppo sociale 'diverso' più coeso e riconoscibile. La loro parlata, dall'accento inconfondibile, è oggetto di crescente derisione, anche grazie all'opera di screditamento compiuta da scrittori dialettali livornesi come Giovanni Guarducci.

Le prime composizioni in giudeo-livornese sono infatti scritte da autori non ebrei che imitano più o meno fedelmente la parlata giudeo-livornese con scopi satirici o addirittura ingiuriosi. Il poemetto *Le Bravure dei Veneziani ossia la riaprizione di S. Anna*, attribuito a Natale Falcini e pubblicato tra il 1790 e il 1818[213]; *La Betulia liberata in dialetto ebraico, con una protesta in gergo veneziano. Scherzo poetico che l'autore dedica ai suoi amici*, probabilmente di Luigi Duclou e stampata nel 1832; le cinque composizioni di Giovanni Guarducci, situate attorno al 1843: *Pensieri e mosse d'un eroe della Nazione – poemetto di Coso Cosi*, *Nuovi statuti dell'ex teatro de' Fulgidi ora appartenente alla nuova società Chebrà di Camicioccioli* ossia *Gli statuti del teatro Rossini, Risposta a dei supposti statuti, Sonetto al tenore Zaboli*; le tre composizioni scritte ancora dal Guarducci dopo l'Unità: *Il folletto, Lo spirito folletto e Il progresso della Nazioni – di Cosetto Cosetti, scolaro di Coso Cosi – dialogo tra Mosè e Salomone*[214].

L'unica opera di autore ebreo dell'Ottocento interessante ai fini dello

212 G. BEDARIDA, *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi*, cit., p. XVIII.

213 F. FRANCESCHINI, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. Incontri e scontri di lingue e culture*, cit..

214 Le composizioni del Guarducci menzionate sono tutte contenute in G. GUARDUCCI, *Raccolta*, Vigo, Livorno 1889.

studio della parlata degli Ebrei livornesi[215] è *Gli ebrei venuti a Livorno* di Raffaello Ascoli[216], pubblicato nel 1886, testo giudicato irreperibile già da Guido Bedarida[217] e recentemente rinvenuto da Paolo Edoardo Fornaciari.

Il fenomeno dell'uso letterario del *bagitto* da parte di non ebrei, già noto altrove[218], fu, nel caso livornese, connesso in varia misura alla nuova atmosfera culturale, e queste iniziative editoriali, non a caso, sono collocate storicamente tra la fine del Settecento e il 1889[219].

Gli ebrei appartenenti ai ceti meno abbienti si concentrano nella zona del "ghetto", mentre i ricchi e i possidenti risiedono altrove[220]. Squilibri socio-economici e avvenimenti politici rilevanti rivitalizzano i sentimenti antigiudaici del proletariato e del sottoproletariato cristiano, soprattutto nel quartiere della Venezia Nuova[221]. Tensioni, scaramucce e scontri tra le fasce popolari della comunità ebraica e della comunità cristiana cominceranno ad essere meno sporadici[222]. Parallelamente, la media e l'alta borghesia ebraica avvertono la necessità di distanziarsi dal "popolino" sia per ragioni di classe che di identità nazionale; la 'diversità' viene vissuta interiormente come un freno all'emancipazione/assimilazione, e possibilmente celata. Probabilmente fu in questo periodo che il *bagitto* cominciò a perdere consistenza, e a dirigersi inesorabilmente verso la connotazione comunemente accettata di

---

215 In realtà nel poemetto l'uso del *bagitto* è limitatissimo, ma la ricchezza di proverbi e modi di dire popolari è utilissima alla comprensione degli aspetti stilistici e retorici tipici dei parlanti giudeo-livornese (P. FORNACIARI, *Fate onore al bel Purim. Il bagitto, vernacolo degli ebrei livonesi*, cit., p.109).

216 R. ASCOLI, *Gli ebrei venuti a Livorno*, cit.. Alcuni estratti dell'opera sono stati recentemente pubblicati in P. FORNACIARI, *Fate onore al bel Purim. Il bagitto, vernacolo degli ebrei livonesi*, cit., pp.110-124.

217 G. BEDARIDA, *Il gergo ebraico-livornese*, cit., p. 81.

218 G. MASSARIELLO MERZAGORA, *Giudeo-italiano: dialetti italiani parlati dagli Ebrei d'Italia*, cit., p.56.

219 Per uno studio specifico sull'argomento: P. FORNACIARI, *Aspetti dell'uso del "bagitto" da parte dei Gentili*, cit..

220 si veda il paragrafo §1.1.

221 si veda il paragrafo §1.1.

222 si veda paragrafo §1.1.

varietà diastratica e diafasica bassa[223]. Anche gli ebrei livornesi giunsero a percepire la propria parlata come un socioletto sconveniente, ed iniziarono, a partire dagli appartenenti ai ceti elevati, a limitarne poco a poco l'uso agli ambienti familiari e domestici, e, in pubblico, a ridurlo a canale protetto di comunicazione per argomenti riservati. Sembra dunque plausibile che, per una certa fase, il *bagitto* sia stato lingua dell'intimità o gergo semi-segreto per la borghesia e classe dirigente, e contemporaneamente dialetto comune per il proletariato, ancora ben udibile per le strade del quartiere ebraico[224].

Parallelamente l'azione di erosione e livellamento del vernacolo e dell'italiano sulla parlata giudeo-livornese avanzava incessantemente, coadiuvata dal nuovo clima culturale, che avrà il proprio culmine nell'epoca risorgimentale.

È probabile che anche le giovani generazioni di ebrei dei ceti popolari, attratte dalle crescenti possibilità di mobilità socio-economica, si distanziassero lentamente in questo periodo dal dialetto dei padri. Certamente il via libera alle unioni miste del 1865, accolto dai livornesi con particolare favore[225], segnò il punto di non ritorno della trasformazione dello *status* della varietà dialettale degli Ebrei di Livorno da varietà giudeo-italiana dalla forte autonomia - e quindi degna di un glottonimo - a semplice parlata giudeo-livornese a base vernacolare.

Come è stato già anticipato, la parlata si discostò dal *bagitto* abbandonando lentamente alcuni caratteri fonomorfologici, ed acquisendone altri provenienti dal vernacolo livornese. A causa dell'ampiezza cronologica

---

223 Guido Bedarida nell'*Introduzione* a ID., *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi*, cit. riporta la dura valutazione di una 'anziana signora' sul giudeo-livornese: "Raccogliere il *bagito*? sì, ma per buttarlo in mare!". Considerando che Bedarida scrive nel 1957, la testimonianza proviene da un'esponente della generazione del periodo immediatamente post-unitario.

224 P. FORNACIARI, *Aspetti dell'uso del "bagitto" da parte dei Gentili*, cit., p.454.

225 Si veda il paragrafo §1.1.

del periodo e della scarsità di fonti attendibili, qualsiasi tentativo di individuazione puntuale dei fenomeni scomparsi dalla parlata giudeo-livornese costituirebbe un'azzardata astrazione: è arduo capire quali siano e in quale ordine temporale siano regressi[226]. La parlata giudeo-livornese può infatti essere descritta esclusivamente mediante i pochi glossari e studi specialistici disponibili, la letteratura dialettale del Novecento, le testimonianze dirette degli informatori e l'analisi dello stato attuale della parlata giudeo-livornese.

Mantenendo coscientemente una buona dose di genericità, si può logicamente supporre che la regressione abbia interessato in primo luogo l'ambito morfologico e successivamente la fonetica, prima sul piano segmentale e poi su quello intersegmentale e soprasegmentale. Infatti l'uso di soluzioni morfologiche difformi comporta un elemento di distanza dal *continuum* omoglottico molto forte, tanto da provocare sul piano sociolinguistico reazioni di diffidenza ed esclusione che aumentano nel parlante la sensazione e la paura di perdere la faccia. Oltre a ciò, la capacità di tramandare di generazione in generazione morfemi non ammessi nell'italiano e nel vernacolo toscano appare più debole della trasmissione di abitudini fonetiche, sia in ragione dell'opera di omologazione dell'insegnamento scolastico e della lingua scritta[227], sia perché la morfologia fornisce informazioni grammaticali fondamentali sull'oggetto del messaggio da comunicare all'interlocutore.

---

226 Per un elenco schematico dei principali tratti fonomorfologici del giudeo-livornese si rimanda al pagrafo §2.6 del presente lavoro.

227 A. BECCANI, *Saggio storico-linguistico sugli ebrei a Livorno*, cit., pp. 1-11, p. 3.

2.4 La parlata giudeo-livornese dopo la Seconda Guerra Mondiale

A partire dal secondo dopoguerra la parlata giudeo-livornese ha rapidamente perso consistenza per omologarsi al vernacolo livornese, secondo un processo involutivo che ha investito prioritariamente le peculiarità fonetiche. Il lessico peculiare ha invece resistito maggiormente, giungendo a caratterizzare fino ai giorni nostri il vocabolario corrente degli ebrei livornesi anziani[228]. La ragione principale di questo indebolimento è da individuare nel forte calo demografico della comunità[229], causato dalle persecuzioni razziali e dalla dispersione conseguente al conflitto mondiale, ma anche la crescente scolarizzazione, l'avvento della radio e, negli anni Sessanta, della televisione ebbero un ruolo fondamentale nella diffusione di massa dell'italiano[230]. È importante segnalare che numerose testimonianze dirette hanno rimarcato l'importanza vitale della parlata giudeo-livornese come gergo e codice segreto durante il periodo delle persecuzioni razziali e dell'occupazione tedesca[231].

La graduale scomparsa di coloro che acquisirono la parlata quando essa era vitale e diffusa, e cioè fino alla seconda Guerra mondiale, ha comportato negli ultimi decenni un indebolimento della trasmissione della parlata giudeo-livornese alle nuove generazioni. Ciononostante, la parlata giudeo-livornese, da molti erroneamente considerata completamente estinta, sopravvive ancora oggi attraverso un nucleo di reminiscenze lessicali, legate

228 Cfr. P. Fornaciari, *Aspetti dell'uso del "bagitto" da parte dei Gentili*, cit., p.453.
229 Cfr. paragrafo §1.1.
230 Cfr. T. De Mauro, *Mass media, televisione e lingua parlata negli anni Sessanta*, in T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari 1974, pp. 430-458.
231 Cfr. paragrafo §4.7.

soprattutto all'espletamento della funzione gergale necessaria durante l'attività commerciale. I figli e i nipoti degli ebrei livornesi più vecchi dimostrano spesso, a differenza dei progenitori, un vivo interesse nei confronti del dialetto dei propri avi, motivato da ragioni identitarie e culturali[232]. In alcuni casi questa curiosità spinge coloro che ne sono mossi ad impostare veri e propri percorsi personali di autorecupero della memoria linguistica, mediante la stesura privata di liste di parole e la lettura della letteratura in giudeo-livornese.

Dal punto di vista editoriale, la progressiva riscoperta e rivalutazione del patrimonio linguistico della comunità ebraica livornese ha inizio a partire dal Novecento, grazie alla produzione di opere letterarie in giudeo-livornese finalmente scritte da autori ebrei, e grazie alla pubblicazione di studi specialistici da parte alcuni studiosi[233]. La produzione letteraria giudeo-livornese in versi - che in certi casi ha goduto di un'ampia ricezione da parte della comunità - è qui di seguito menzionata sinteticamente in base all'autore: Guido Bedarida, con *Lucilla fa da sé* del 1924, *Un intermezzo di canzoni antiche* del 1928, *Vigilia di Sabato* del 1934, *Il siclo d'argento* del 1935, *Il lascito del sor Barocas* e *Alla banca di Memo* del 1950, *Ebrei di Livorno - 180 sonetti giudaico-livornesi* del 1956[234]; Cesarino Rossi con *Il privilegio* del 1919, *Le nozze* del 1929, *La milà* del 1938, *In onore della*

232 Questa affermazione si basa sulla valutazione delle dichiarazioni e dell'atteggiamento dei parenti degli informatori intervistati per il presente lavoro.

233 Per una visione sintetica degli studi precedenti si faccia riferimento al capitolo II del presente lavoro.

234 I riferimenti bibliografici per le opere citate sono: G. BEDARIDA (E. BEN DAVID), *Un intermezzo di canzoni antiche da ascoltarsi quand'è Purim*, cit, pp. 52-59; G. BEDARIDA, *Alla banca di Memo. Il lascito del sor Barocas*, Unione Arti Grafiche, Città di Castello 1950; G. BEDARIDA, *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi*, cit.; G. BEDARIDA, *Il siclo d'argento, Vigilia di Sabato,* in *Il ghetto in scena. Teatro giudeo-italiano del Novecento. Storia e testi*, a cura di UMBERTO FORTIS, Carucci editore, Roma 1989, pp. 197-318.

signora Alice Toaff, nel giorno del suo ottantesimo compleanno del 1959[235]; Mario della Torre con *Trenta sonetti giudaico-livornesi* del 1990[236].

Questa attitudine alla riscoperta, proveniente sia da ambienti ebraici che non ebraici, probabilmente deve molto anche al clima culturale di valorizzazione delle minoranze etnico-linguistiche e delle tradizioni che ha permeato il mondo occidentale a partire dagli anni Settanta[237]. Nel caso specifico della tradizione e della cultura popolare ebraica, la condanna assoluta e globale dell'antisemitismo conseguente all'immane tragedia della *Shoà* ha cancellato i prodromi dello strisciante pregiudizio otto-novecentesco di origine illuminista e positivista nei confronti della diversità culturale, considerata foriera di superstizione e arretratezza.

La percezione socio-culturale della varietà è dunque sensibilmente mutata: chi parla del *bagitto* e tenta di ricostruirne la memoria non provoca più reazioni di stupore, diffidenza o disprezzo, sentimenti negativi che oramai appartengono soltanto a pochi ottuagenari.

L'insieme delle considerazioni finora esposte permette di ricostruire un'immagine complessiva, seppur sfocata, della parlata giudeo-livornese distinguendola dalla varietà giudeo-italiana nota come *bagitto*. Da una prospettiva strettamente linguistica, essa può essere definita come una varietà dialettale, che del vernacolo livornese ha adottato le principali caratteristiche fonomorfologiche, mantenendo tuttavia un vasto repertorio lessicale e fraseologico di origine ebraica, aramaica e iberica e giudeo-italiana, sia in forma adattata che non adattata al sistema derivazionale

---

235 Le composizioni citate sono reperibili in: P. FORNACIARI, *Fate onore al bel Purim. Il bagitto, vernacolo degli ebrei livonesi*, cit., pp.125-142.

236 M. MIGDALI (M. DELLA TORRE), *Trenta sonetti giudaico-livornesi*, cit..

237 A tal proposito Umberto Fortis e Paolo Zolli fanno esplicito riferimento a questo rinnovato interesse "cultural-scientifico" propagatosi "in anni recenti" per le tradizioni, i riti e la parlata della comunità ebraica veneziana (U. FORTIS E C. ZOLLI, *La parlata giudeo-veneziana*, cit., p.97-98, n.13).

dell'italiano e del toscano[238]. Confrontando la parlata con il *bagitto*, le difformità fonetiche rispetto al vernacolo livornese risultano fortemente contenute, ma in misura diversa a seconda dell'ambito: è probabile che le differenziazioni maggiori fossero riscontrabili in ambito fonetico soprasegmentale, poi in misura minore in quello intersegmentale e infine, in forma residuale e poco marcata, a livello segmentale. Il sistema morfologico, a differenza del *bagitto* , appare sostanzialmente sovrapponibile a quello del vernacolo livornese. Secondo una prospettiva sociolinguistica, la percezione della parlata giudeo-livornese come varietà diastratica e diafasica bassa e degradante, assieme alla progressiva "diluizione" della popolazione ebraica su tutto il territorio urbano, ha confinato l'uso della parlata negli ambienti privati e domestici, caratterizzati da intimità e familiarità. Le funzioni comunicative demandate alla parlata giudeo-livornese interessano quasi esclusivamente la sfera gergale e l'espressione del tabù linguistico[239], e, negli ultimi decenni, ciò che resta della parlata sopravvive e si riproduce come linguaggio in codice per la conduzione degli affari legati all'attività commerciale.

2.5 La parlata degli Ebrei di Livorno: le tappe storico-cronologiche dell'evoluzione della varietà

Il profilo storico-linguistico sviluppato permette di tentare una periodizzazione schematica degli stadi evolutivi della parlata degli Ebrei di

238 Cfr. paragrafo §2.7.

239 Per approfondimenti si veda M. MAYER MODENA, *Osservazioni sul tabù linguistico in giudeo-livornese*, cit., pp. 166-179.

Livorno, ricorrendo a datazioni dal valore ovviamente simbolico, ma comunque indicanti eventi con conseguenze di tipo linguistico in grado di coinvolgere la totalità della popolazione ebraica livornese[240]:

1531 (Legge Livornina) – 1715 (riconoscimento granducale delle istanze della componente italiana): egemonia delle lingue iberiche dei sefarditi.

1715 – Primi decenni dell'Ottocento (ultimi sermoni in spagnolo): progressivo declino demografico della componente giudeo-portoghese e spagnolo sefardita.

1715 – Primi decenni dell'Ottocento: periodo aureo del *bagitto*, il quale, sulla base dell'apporto della componente italofona assorbe molti elementi delle lingue iberiche in regressione e si lascia contaminare dal contatto con il vernacolo livornese.

1787 (imposizione dell'italiano negli atti pubblici) – 1861/1865 (Unità d'Italia e istituzione del matrimonio civile): progressiva regressione del *bagitto* allo stadio di parlata giudeo-livornese a causa della pressione dell'italiano, del toscano e del vernacolo e per ragioni di prestigio sociale.

1865 – Secondo dopoguerra (forte dispersione e calo demografico, diffusione di massa della lingua italiana): vitalità della parlata giudeo-livornese.

Secondo dopoguerra – Oggi (scomparsa della generazione che ha udito nell'infanzia la parlata giudeo-livornese): declino della parlata giudeo-livornese in favore del vernacolo e dell'italiano.

240 Questa periodizzazione trova parziale conferma in GABRIELE BEDARIDA, *Tradizioni folcloriche sefardite a Livorno* cit., p.85.

2.6 **Fonomorfologia della varietà dialettale degli Ebrei di Livorno**

Il quadro fonomorfologico che segue è stato composto confrontando sinteticamente i contributi presenti in *Saggio storico-linguistico sugli ebrei a Livorno* di Angelo Beccani, del 1942[241] e *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale* di Fabrizio Franceschini, in corso di pubblicazione[242]. I fenomeni descritti hanno caratterizzato la fase linguistica di massima diffusione ed espansione della varietà, corrispondente al periodo in cui tradizionalmente essa viene indicata con il glottonimo '*bagitto*'[243]. Per facilitare la comprensione, accanto ad ogni fenomeno o tendenza è riportato un esempio attestato nelle fonti letterarie[244].

Fonetica

-Spirantizzazione dell'occlusiva bilabiale sorda. Es.: *Afollo*.

-In posizione forte, unico esito occlusivo bilabiale della occlusiva bilabiale sonora e della labiodentale sonora. Es.: *boglio*.

-In posizione debole, unico esito fricativo bilabiale della occlusiva

---

241 A. BECCANI, *Saggio storico-linguistico sugli ebrei a Livorno*, cit., pp. 1-11.

242 F. FRANCESCHINI, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. Incontri e scontri di lingue e culture*, cit..

243 Per approfondimenti si rimanda al paragrafo §2.2 e alla nota 144 del presente lavoro.

244 G. BEDARIDA, *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi*, Felice Le Monnier, Firenze 1956; E. BEN DAVID (G. BEDARIDA), *Alla «banca di Memo» e Il lascito del sor Barocas. Scenette giudaico-livornesi*, cit.; G. BEDARIDA (ALIAS E. BEN DAVID), *Un intermezzo di canzoni antiche da ascoltarsi quand'è Purim*, in «Rassegna Mensile di Israel», Livorno 1928, ripubblicato integralmente in P. FORNACIARI, *Fate onore al bel Purim. Il bagitto, vernacolo degli ebrei livonesi*, cit., pp.62-100; L. DUCLOU (ALIAS NANNI DAL TERGO), *La Betulia Liberata in dialetto ebraico con una protesta in gergo veneziano*, Tipografia Fabiani di Bastia, Livorno 1832, disponibile al sito web http://dante.di.unipi.it/ricerca/html/betulia_ebraico.html .

bilabiale sonora e della labiodentale sonora. Es.: *caballo*.

-Frequente scempiamento delle consonanti geminate. Esempio: *stofa*, *bariga*.

-Assenza o rarefazione del rafforzamento fonosintattico. Es.: *a così* invece di 'accosì'.

-Rafforzamento delle consonanti intervocaliche all'interno di alcuni prestiti adattati dal giudeo-spagnolo e dal giudeo-portoghese. Es.: *cabezza*, dallo spagnolo 'cabeza'.

-Sonorizzazione e spirantizzazione delle consonanti sorde in posizione intervocalica. Es.: *fogo*.

-Passaggio da consonante sonora a sorda nell'adattamento di alcuni prestiti giudeo-spagnoli. Es.: *meltare*, dallo spagnolo 'meldar'.

-Debole aspirazione o esito occlusivo velare della fricativa glottale sorda nei prestiti ebraici. Es.: *in'almare*, dall'ebr. 'halam'; *aclare*, dall'ebraico 'ahal'.

-Debole aspirazione della fricativa velare sorda nei prestiti iberici. Es.: *bro'olare*, dallo spagnolo 'brujulear'.

-In alcuni casi, passaggio dalla nasale gutturale alla nasale alveolare nei prestiti ebraici. Es.: *nainare*, dall'ebraico '*'ayin*'.

-Rafforzamento della consonante finale e epitesi della vocale 'e' in molti prestiti ebraici terminanti con consonante. Es.: *cacamme*, dall'ebraico 'haham'.

Morfologia

-Presenza dell'articolo maschile plurale 'li'. Es.: *li piedi.*

-Presenza dell'aggettivo dimostrativo plurale 'quelli'. Es.: *quelli cani*.

-Presenza delle forme 'lo' ed 'el' per l'articolo maschile singolare. Es.: *lo parrucchino*.

-Presenza dell'articolo femminile plurale 'li' nei sostantivi e aggettivi con singolare in -a. Es.: *li cass*i.

-Flessione nominale in -i per i nomi e gli aggettivi femminili uscenti in -a al singolare, e in alcuni casi anche a quelli uscenti in -e. Es.: *dieci ori; li navi*.

-Estensione di -i anche a femminili singolari. Es.: *un'imbasciati.*

-Presenza di -e invece di -i nella preposizione 'de' e nei pronomi clitici 'me', 'te', 'ce', 've', 'se', 'de'. Es.: *se getta*.

-Frequente adattamento alla flessione verbale e nominale dell'italiano dei prestiti dall'ebraico e dalle lingue iberiche. Es.: *gannaviare*; *bobeglia*.

-Casi di interferenza tra elementi morfologici ebraici e italiani. Es.: *zodessa*.

2.7 L'evoluzione fonomorfologica della parlata giudeo-livornese e la distribuzione delle forme presenti in Ebrei di Livorno di Guido Bedarida

Un punto di partenza per la ricerca di prove documentali dell'abbandono di alcuni tratti propri del *bagitto* sette-ottocentesco può essere l'analisi linguistica dei 180 sonetti che costituiscono *Ebrei di Livorno*

di Guido Bedarida[245]. Al di là dell'indubbio valore letterario, l'opera, pubblicata nel 1956, costituisce la più ampia e completa raccolta di vocaboli ed espressioni giudeo-livornesi realizzata da un autore ebreo, mosso dall'intento di valorizzare e conservare il patrimonio linguistico e culturale della propria comunità storica di appartenza. Pur trattandosi di una fonte letteraria, e quindi soggetta a tutti i limiti del caso[246], l'affidabilità e la competenza dello studioso livornese conferiscono al volume un grandissimo interesse linguistico, sufficiente per impostare un'analisi formale e oggettiva capace di fornire dati attendibili. Già ad un primo sguardo superficiale, il materiale linguistico contenuto nei sonetti risulta adatto alla raccolta di informazioni riguardanti il passaggio dal *bagitto* alla parlata giudeo-livornese, in virtù della particolare struttura narrativa dell'opera. Scenette e personaggi tipici del mondo del "ghetto" illustrano tre secoli di storia della "Nazione Ebrea" di Livorno, secondo un filo narrativo cronologicamente ordinato che lega i sonetti, e che emerge saltuariamente mediante i riferimenti storici espliciti ed impliciti disseminati qua e là nel testo. Il fatto interessante ai nostri fini è che anche la riproduzione linguistica della parlata giudeo-livornese operata da Bedarida muta in base alla progressione storica soggiacente alla narrazione, simulando l'evoluzione della varietà durante i secoli.

Ad esempio, scegliendo come campioni alcuni fenomeni fonomorfologici della parlata giudeo-livornese riprodotti da Bedarida, è possibile, verificandone la distribuzione nel testo, ricavare approssimativamente il

245 G. BEDARIDA, *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi*, cit..

246 Per le stesse ragioni addotte da Mancini nei confronti della contemporanea raccolta di sonetti in giudeo-romanesco di Del Monte (M. MANCINI, *Sulla formazione dell'identità linguistica giudeo-romanesca tra tardo medioevo e rinascimento*, cit., p.96), l'opera del Bedarida è infatti sospetta di artificiosità, in ragione dell'influsso di un gusto antiquario riflesso dal punto di vista delle scelte linguistiche.

periodo storico di ambientazione del sonetto in cui il tratto compare per l'ultima volta, utilizzando come "punti di riferimento" le coordinate storiche presenti nell'opera . Questa procedura di analisi è stato condotta su quattro fenomeni, due morfologici e due fonetici: in tal modo ovviamente non si otterranno dati incontrovertibili, bensì indizi utili alla comprensione di un problema complesso.

Partendo dalla fonetica segmentale, il primo fenomeno preso in esame è la sostituzione della "v" con la "b", realizzazione grafica dell'unico esito fricativo bilabiale tipico della parlata giudeo-livornese della fricativa labiodentale sonora e dell'occlusiva bilabiale sonora, due consonanti che in italiano sono distinte sia graficamente che fonologicamente. Bedarida riproduce questa abitudine fonetica *bagitta*, residuo del sistema fonologico del castigliano, scrivendo parole come "bedere", "benga", "bento" per "vedere", "venga", "vento". L'ultima attestazione di questa grafia anomala ("bestitura") è contenuta nel sonetto 27, "Sionismo avanti lettera". Bedarida fa parlare con questa pronunzia un personaggio attaccato alla propria identità culturale e religiosa e fieramente ebreo, che stigmatizza il comportamento dei propri correligionari, i quali per paura, vergogna o pusillanimità, mutano l'accento dei propri cognomi per avvicinarli all'italiano.

Il periodo storico in cui è ambientato il dialogo in questione si può dedurre da alcune informazioni contenute nei sonetti immediatamente precedenti e successivi. Nel sonetto 24 si fa riferimento alla "jescibà di Marini", istituita a metà del secolo XIX, e a Vittorio Emanuele II, che fu re d'Italia dal 1861 al 1878, mentre uno dei personaggi del sonetto 32 è un maestro seguace della scuola di Cesare Lombroso, diffusasi negli anni Novanta del XIX° secolo. La resa grafica di uno dei tratti fonetici più

caratterizzanti del *bagitto*, a cui l'autore ripetutamente ricorre nei sonetti precedenti anche in posizione intervocalica[247], viene dunque abbandonata definitivamente in una fase della narrazione ambientata nel periodo risorgimentale e postunitario. Al di là dell'epoca scelta, sembra comunque emblematico che l'autore riproduca per l'ultima volta il fenomeno proprio in un sonetto che mette in evidenza le conseguenze negative del processo di integrazione/assimilazione sulla coesione culturale e identitaria della comunità ebraica.

Il secondo fenomeno preso in esame, stavolta oggetto della fonetica intersegmentale, è l'assenza di rafforzamento fonosintattico, che, secondo Bedarida, avrebbe interessato nella parlata giudeo-livornese persino le preposizioni articolate, le quali, secondo la norma dell'italiano, raddoppiano anche graficamente la consonante dell'articolo che segue la preposizione terminate per vocale. Incontriamo dunque nel testo forme come "de l'", "de le", "de li", "de lo", "a l'", "a la", "a le", "a lo", "da l'", "da la", "da le", "ne la", "ne le", "su l'", "su lo", "su le", al posto delle consuete forme "dell'", "delle", "degli", "dello", "all', "alla", "alle", "allo", "dall', "dalla", "dalle", "nello", "nella", "nelle", "su l'", "sullo", "sulle". L'ultima attestazione del fenomeno è la forma "a la" presente nel sonetto 177, inserita quasi alla fine dell'opera. Altre forme compaiono al massimo fino al sonetto 163 ("a lo"), al sonetto 172 ("a l'", "a le", "ne la"), o al sonetto 174 ("de l'").

L'autore non si limita tuttavia a rappresentare il mancato rafforzamento dei giudeo-livornesi, ma giunge persino a dare veste grafica alle consonanti rafforzate dei personaggi non ebrei, addirittura in fonosintassi, ed a porre a contrasto all'interno dello stesso sonetto le due diverse abitudini fonetiche, le

247 Il fenomeno è rappresentato nell'opera 33 volte.

quali coesistettero a lungo a Livorno, giungendo ben oltre il XIX° secolo[248]. Meritano perciò particolare attenzione i sonetti 165 e 166, nei quali è inscenato un dialogo tra un'ebrea, "la Farchì", e due amiche non ebree, "Mentana" e "Crèofe". Bedarida riproduce la pronunzia rafforzata di quest'ultime mediante forme come "e ssenza", "o mmetti"[249], "ho ssempre", "un nnome", "a mme"[250], mentre la donne ebrea continua a pronunciare le preposizioni articolate senza raddoppiamento consonantico ("de l'")[251]. La scena è senza ombra di dubbio ambientata nell'immediato secondo dopoguerra. Infatti, nel sonetto 165 un motto di spirito, spiegato in nota, fa riferimento alla disinfezione dell'acqua potabile mediante un massiccio uso di cloro effettuata a Livorno dopo la seconda Guerra mondiale, ed inoltre, con l'inserimento di un elemento storico ben più preciso, "Tel Avì" è menzionata come città "già capitale dello Stato d'Israele". Pare dunque inequivocabile che i due sonetti, entrambi intitolati "Il nome alla bimba", si collochino storicamente tra il 1948 e il 1949.

A ciò deve essere aggiunto che l'assenza di rafforzamento fonosintattico è un fenomeno assimilabile allo scempiamento delle consonanti geminate, anch'esso rappresentato dall'autore e indicato più volte come un'abitudine fonetica tipicamente giudeo-livornese, da ritenersi ancora una volta un probabile retaggio iberico. L'ultima resa grafica del fenomeno, "scometto", è stata inserita da Bedarida proprio nell'ultimo sonetto (in realtà il penultimo), *Addio, Livorno!*, ove sono riportati i pensieri di un ebreo livornese che, tra

248 Ci sembra importante segnalare che nel sonetto 166, Mentana, non ebrea, si rivolge all'amica riferendosi al "su' dialetto" e pronunciando alla maniera livornese due parole bagitte, "chìgheda" e "pacarosa". Dunque secondo Bedarida nel secondo dopoguerra era ancora forte la coscienza di una differenziazione linguistica tra ebrei e "cristiani", così come erano forti, parallelamente, le contaminazioni reciproche.

249 G. BEDARIDA, *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi*, cit., p. 179.

250 *Ivi*, p.180.

251 *Ivi*, p.180.

entusiamo e malinconia, lascia Livorno nel secondo dopoguerra per imbarcarsi verso Israele.

Il blocco di sonetti che va dal 171 al 180 contiene riferimenti e allusioni storico-politiche che permettono di individuarne l'ambientazione tra il 1946 e i primissimi anni Cinquanta. In questa parte, che conclude l'opera, i fenomeni fonetici sopra descritti non sono rappresentati sistematicamente come nei sonetti precedenti, ma inseriti sporadicamente accanto alle forme consuete, con oscillazioni tra norma e anomalìa - probabilmente non casuali - messe in bocca allo stesso personaggio. Ciò lascerebbe pensare ad una rappresentazione, volutamente cercata dall'autore negli ultimi sonetti, della progressiva regressione di questi elementi fonetici difformi nel periodo storico individuato.

Il terzo fenomeno scelto è invece di natura morfologica: il plurale in -i per i sostantivi femminili, senza distinzione dal maschile nella desinenza[252]. Forme del tipo "li navi" per "le navi" sono usate da Bedarida in casi rarissimi (dalla nostra analisi ne risultano soltanto tre), e l'ultima attestazione dell'opera, "mani lunghi", cade all'interno del sonetto 15. Già dal titolo l'inquadramento storico è palese: "Napoleone s'è leḥtito dall'Elba", che in giudeo-livornese sta per: "Napoleone se n'è andato dall'Elba". I commenti degli ebrei livornesi Algranati e Dana prendono dunque spunto dagli avvenimenti del 1815.

L'altro carattere morfologico preso in esame, il quarto ed ultimo fenomeno di questa breve disamina, interessa una serie di clitici: in *bagitto* i pronomi atoni "mi", "ti", "ci", "si" sono sostituiti da "me", "te", "ce", "se". L'autore di *Ebrei di Livorno* ricorre abbondantemente e per buona parte

252 L'origine del fenomeno, comune nel giudeo-italiano, non è chiara.

dell'opera a questi esiti morfologici dall'effetto spagnolizzante, per poi abbandonarli dopo il sonetto 27[253], già "confine" testuale per la sostituzione di "v" con "b" analizzata in precedenza e collocabile storicamente nel periodo risorgimentale e postunitario. In realtà il "te chiamo" e "ce chiamerebbimo" presenti nei versi di "Sionismo avanti lettera" non costituiscono le ultime attestazioni nell'opera: ne "I sonetti di Giacobbe Attias, Levantino" (40-45)[254] il fenomeno ricompare ben otto volte. Non sarebbe tuttavia corretto attribuire queste forme alla rappresentazione dell'evoluzione linguistica della parlata giudeo-livornese operata dall'autore. Tutte le attestazioni, infatti, ricorrono esclusivamente nelle parole di Giacobbe Attias, "levantino" dotato di un linguaggio particolare e nettamente distinguibile da quello dei propri interlocutori, ebrei e non ebrei. Bedarida, come egli stesso ci informa[255], attraverso il personaggio di Giacobbe Attias fa rivivere in questi cinque sonetti - e solo in questi - la cosiddetta lingua franca o degli scali del Levante[256], parlata in passato da alcuni commercianti ebrei di stanza a Livorno, ma non assimilabile alla parlata giudeo-livornese. Anche non prendendo in considerazione l'esclusione dall'analisi dei sonetti sopra indicati in virtù del loro "speciale" *status* linguistico, l'atmosfera storica relativa non si discosta sostanzialmente da quella del sonetto 27, in cui occorre l'ultima attestazione idonea del fenomeno. Nel sonetto 36 è infatti nominato Umberto I, re d'Italia dal 1878 al 1884, e nel sonetto 44 Giacobbe Attias si trova a Lucca per sfuggire da una Livorno infestata dal colera, molto probabilmente durante la grave epidemia del 1866[257]; siamo quindi ancora in

253 G. BEDARIDA, *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi*, cit.,pp.36-37.
254 *Ivi*, pp.52-59.
255 *Ivi*, p.52, n.2.
256 Si veda a proposito il paragrafo §1.2.5.
257 A onor del vero, una particella pronominale del tipo analizzato appare anche nel sonetto 170,

periodo immediatamente postunitario.

Sembrerebbe dunque che Guido Bedarida, oltre all'ambizioso progetto di utilizzare lo strumento letterario per creare un vero e proprio "glossario-Nazione", abbia anche condotto durante la stesura un attento e costante sforzo di rappresentazione diacronica delle trasformazioni della parlata giudeo-livornese. Gli elementi testuali analizzati lasciano supporre che per raggiungere questo scopo l'autore di *Ebrei di Livorno* abbia fondato la narrazione su eventi storici, politici e sociali rilevanti che, secondo la visione dello studioso livornese, costituirebbero gli spartiacque necessari per una delimitazione cronologica delle fasi evolutive della varietà dialettale degli Ebrei livornesi.

I risultati di questa parziale analisi linguistica del testo, focalizzata sul collegamento tra la distribuzione di alcune forme-guida e l'ambientazione storica del percorso narrativo, dimostrano una puntuale aderenza con una periodizzazione delle fasi della parlata giudeo-livornese basata sui criteri storici, storico-liguistici, demografici, culturali e socio-politici sviluppati in precedenza. Gli stadi che segnano su piani diversi il passaggio dal *bagitto* alla parlata giudeo-livornese trovano perciò conferma nell'impianto proposto dal Bedarida: declino delle difformità morfologiche tra l'inizio e la seconda metà dell'Ottocento; declino delle difformità fonologiche tra la seconda metà dell'Ottocento e la metà del Novecento. Lo studio delle anomalie prosodiche e intonazionali, per ovvie ragioni, non può invece trovare alcun riscontro in un'opera letteraria.

---

ambientato durante la Seconda Guerra mondiale. La locuzione interessata, "in che se bide" è però, come spiega l'autore in nota, una "vecchia frase di gergo", ossia una olofrase originaria dell'Ottocento che si è tramandata in forma fossilizzata. Non trattandosi dunque della mimesi di un uso corrente e autonomo da parte del personaggio del clitico difforme, l'attestazione non è stata presa in considerazione ai fini dell'analisi effettuata.

Capitolo III

L'indagine sul campo

3.1 Descrizione dell'indagine sul campo e aspetti metodologici

Il *corpus* di parlato esaminato, composto da una serie di interviste guidate, è stato raccolto nell'arco di un anno e cinque mesi, dalla fine di novembre del 2006 all'aprile del 2008, per un totale di 6 ore, 46 minuti e 45 secondi di registrazione audio. Sono stati intervistati in totale 16 informatori, 8 dei quali sono stati selezionati sulla base di precise caratteristiche. Il resto degli infomatori è costituito da familiari e conoscenti intervenuti casualmente durante le interviste.

3.2 I soggetti intervistati

La scelta dei soggetti da intervistare si è basata su due criteri, uno legato all'età del parlante e l'altro al livello socio-culturale.

Si è preferito scegliere di contattare soggetti di età avanzata, nati prima

della Seconda Guerra Mondiale. Le fonti e i documenti esaminati, infatti, lasciano pensare che il *bagitto* fosse una parlata diffusa, vitale e funzionale a ricoprire uno ampio spettro di esigenze comunicative almeno fino al secondo dopoguerra. Gli informatori selezionati hanno dunque vissuto gli anni della propria infanzia in un ambiente sociale e comunitario permeato dagli *input* linguistici oggetto della presente indagine. È interessante evidenziare il fatto che i figli e i nipoti degli intervistati, mossi da curiosità culturali e orgoglio identitario, hanno dimostrato di possedere una conoscenza lessicale addirittura superiore in certi casi a quella dei genitori, ma in pochi casi sono stati in grado di riprodurre i suoni provenienti dalla lingua ebraica e dalle lingue iberiche che caratterizzano la varietà giudeo-livornese.

Ciò si spiega con il fatto che la nuova generazione ha appreso quel lessico incrociando vaghe memorie personali di conversazioni di anziani ad opere letterarie o comunque di matrice colta, ma non ha ricevuto direttamente l'*imprinting* fonetico orale a cui è stata esposta la generazione precedente, seppur per un breve periodo. Gli anziani, al contrario, conservano la capacità di riprodurre quei tratti di pronunzia salienti, ma faticano a ricordare parole ed espressioni ritenuti privi di interesse o comunque retaggio di un passato connotato da abitudini, stili di vita e oggetti ormai desueti.

Più di una volta, durante incontri e colloqui preliminari, si è assistito a un fenomeno curioso: mentre i figli proponevano di fornire liste di vocaboli e intervenivano ansiosi di dimostrare competenza in materia, i genitori non riuscivano neanche a capire pienamente l'utilità di questo tipo di ricerche, spostando più volte la conversazione sulla guerra, sulla cultura ebraica o sulle persecuzioni razziali. Più d'uno tra i soggetti intervistati, nella seconda

fase di indagine, ha consigliato di rivolgersi al figlio per ottenere informazioni sul piano linguistico.

In alcune occasioni è risultato persino evidente che l'argomento *bagitto* agli occhi degli anziani è materia scomoda, in quanto in un passato evidentemente non troppo remoto gli ebrei livornesi sono stati talvolta oggetto di scherno e discriminazione anche per la loro parlata, priva di prestigio agli occhi dei non ebrei. A ciò si aggiunge il fatto che parlare *bagitto* denotava uno *status* sociale basso, così come accade per tutti i soggetti che hanno una competenza comunicativa limitata al dialetto o al vernacolo, anche se nel caso specifico della città di Livorno tale pregiudizio è da ritenersi alquanto debole.

Quest'ultima riflessione introduce il secondo criterio di selezione dei soggetti intervistati: l'estrazione sociale e il livello di istruzione.

Si è infatti preferito escludere da questa indagine i livornesi ebrei che ricoprono alte cariche religiose o istituzionali nella Comunità Ebraica, gli appartenenti a famiglie di notabili, i professionisti, o comunque i soggetti muniti di un livello di istruzione superiore. Ci si è orientati, dunque, verso i piccoli commercianti, appartenenti storicamente e culturalmente ai ceti medio-bassi, che praticano da generazioni il commercio in strada e che hanno frequentato per tutta la vita - e frequentano tuttora - la vivace realtà popolare del mercato di Piazza Cavallotti e delle vie limitrofe.

I vantaggi di questa scelta sono molteplici: i piccoli commercianti hanno la possibilità e la necessità di parlare in vernacolo quotidianamente, senza rischiare di "perdere la faccia", in quanto risultano estremamente rare le situazioni comunicative che necessitano di un registro alto e sorvegliato. Inoltre, il livello di istruzione elementare garantisce un *output* linguistico

influenzato in minor misura dalla lettura di opere in *bagitto*, anche se, come si vedrà più avanti, i soggetti non sono quasi mai esenti da tale condizionamento. Un'ultima ragione, ma non certo per ordine di importanza, è che il mercato all'aperto di Piazza Cavallotti e via Buontalenti è rimasto l'unico ambiente sociale di Livorno in cui la varietà giudeo-livornese è utilizzata per comunicare al di fuori delle mura domestiche.

3.3 Schede personali degli informatori selezionati

Le seguenti schede riportano i dati anagrafici ed alcune informazioni riguardanti gli informatori selezionati ritenute rilevanti ai fini del lavoro svolto. La storia familiare è sintetizzata integrando le testimonianze dirette degli intervistati con le ricostruzioni genealogiche ricavate dalle fonti bibliografiche[258].

Dopo ogni scheda sono elencate le interviste svolte, specificandone i dettagli.

3.3.1 *Scheda personale di MC1919*

Sigla di riferimento: MC1919

Data di nascita: 25 Marzo 1919

258 AA. VV., *Ebrei di Livorno tra due censimenti (1841-1938). Memoria familiare e identità,* cit., pp.60-75.

Luogo di nascita:	Livorno
Stato civile:	Vedovo
Figli:	3
Professioni svolte:	Commerciante di abbigliamento presso i mercati cittadini, al Porto e a bordo delle navi a vapore.
Professione attuale:	Si reca quotidianamente presso il negozio di abbigliamento dei figli
Livello di istruzione:	Scuola elementare
Professione del padre:	Navigante presso il Cantiere Navale
Quartiere di residenza dell'infanzia:	Piazza Elia Benamozegh
Residenza attuale:	Via del Cardinale (zona di Piazza Cavallotti, Mercato Centrale)
Quartiere del luogo	

di lavoro: Via Buontalenti, quartiere "Benci Centro", nei pressi del Mercato Centrale di Piazza Cavallotti

Ruolo svolto nella Comunità Ebraica: Nessuno

Storia familiare: Padre cristiano e madre ebrea, Selica Disegni. Secondo l'intervistato i Disegni sono una famiglia di ebrei sefarditi emigrati dalla Spagna; Il cognome materno lascia presupporre una provenienza laziale (Segni, cittadina vicino Roma). L'intervistato, scampato alle persecuzione grazie al cognome cristiano, ha viaggiato all'estero nel corso della giovinezza, soprattutto in Spagna. Durante il Fascismo si è opposto alle vessazioni delle camicie nere in più occasioni.

Periodo di indagine: 12/11/06 – 2/4/2007

Numero di interviste: 1

Totale minuti di parlato: 25'

3.3.2 *Scheda personale di RL1921*

Sigla di riferimento:	RL1921
Data di nascita:	3 novembre 1921
Luogo di nascita:	Smirne, Turchia
Stato civile:	Vedova
Figli:	4
Professioni svolte:	Commerciante di abbigliamento
Professione attuale:	Occasionalmente si reca presso il banco di abbigliamento della figlia
Livello di istruzione:	Licenza elementare e primo anno di scuola media (presso la Comunità Ebraica)
Professione del padre:	Calzolaio
Quartiere di residenza	

dell'infanzia:	Via Paoli, quartiere "Magenta"
Residenza attuale:	Via dell'origine, quartiere "Magenta"
Quartiere del luogo di lavoro:	Via Buontalenti, quartiere "Benci Centro", nei pressi del Mercato Centrale di Piazza Cavallotti.
Ruolo svolto nella Comunità Ebraica:	Il marito ha lavorato per la Comunità Ebraica
Storia familiare:	All'età di 7 anni emigra insieme ai genitori dalla Turchia verso l'Italia a causa di provvedimenti legislativi ostili varati in madrepatria. Si trasferisce a Livorno con la famiglia che, a quanto racconta il figlio, parla in spagnolo. La madre muore sotto i bombardamenti della II° guerra mondiale e il padre pochi anni dopo di poliomelite. Rebecca Levi si sposa nel 1943. Si impegna duramente nel lavoro, anche a causa della precoce scomparsa del marito, intraprendendo attività commerciali nel settore dell'abbigliamento.
Periodo di indagine:	21/02/2007 – 2/04/2007
Numero di interviste:	2

Totale minuti di parlato: 52’

3.3.3 *Scheda personale di GD1924*

Sigla di riferimento: GD1924

Data di nascita: 22 dicembre 1924

Luogo di nascita: Piombino

Stato civile: Sposato

Figli: 2

Professioni svolte: Commerciante di maglieria

Professione attuale: Pensionato. Si reca occasionalmente presso il banco del figlio

Livello di istruzione: Licenza elementare

Professione del padre: Commerciante di tessuti

Quartiere di residenza dell'infanzia:	Via S. Francesco, nei pressi di Piazza Elia Benamozegh, sede del Tempio
Residenza attuale:	Via del Tempio, all'interno della Sinagoga
Quartiere del luogo di lavoro:	Via Buontalenti, quartiere "Benci Centro", nei pressi del Mercato Centrale di Piazza Cavallotti.
Ruolo svolto nella Comunità Ebraica:	Nessuno
Storia familiare:	I Disegni provengono da Roma, città dalla quale il capostipite Angiolo si trasferì per sposarsi nel 1870 con una ebrea livornese, Regina Ester Caruba; il cognome indica una provenienza da Segni, cittadina nei pressi di Roma. I Disegni furono i primi ad aprire un negozio di mobili in via S. Francesco, nei pressi di Piazza Elia Benamozegh, alla fine del XIX° secolo. Tutti i loro figli ricevettero un'istruzione elementare. I genitori dell'intervistato, Ernesto Disegni e Rosa Rabà, intrapresero l'attività di venditori ambulanti a Piombino, dove in seguito aprirono un negozio. Tutti e cinque i

figli della coppia, ad eccezione di Gustavo, furono allevati da balie, e frequentarono le scuole elementari pubbliche a Piombino.

Poco dopo gli anni venti ritornarono a Livorno per problemi economici, su consiglio di una sorella dell'intervistato, Renata, che si era già trasferita da tempo trovando impiego come pettinatrice. Il fratello Gustavo, molto osservante, fu un importante membro della Comunità Ebraica, di cui fu anche vicepresidente.

Periodo di indagine: 10/03/2007 – 2/4/2007

Numero di interviste: 2

Totale minuti di parlato: 1 h 31'

3.3.4 *Scheda personale di SB1933*

Sigla di riferimento: SB1933

Data di nascita: 1933

Luogo di nascita:	Livorno
Stato civile:	Sposato
Figli:	2
Professioni svolte:	Titolare di un banco di merceria
Professione attuale:	Si reca quotidianamente presso il banco di merceria del figlio
Livello di istruzione:	Licenza elementare
Professione del padre:	Commerciante, titolare di un negozio in via della Madonna
Quartiere di residenza dell'infanzia:	Via della Coroncina, vicino a Piazza Cavallotti, nei pressi del Mercato Centrale
Residenza attuale:	Via del Cardinale (zona del Mercato Centrale)
Quartiere del luogo di lavoro:	Via Buontalenti, Quartiere "Ovosodo", nei pressi del Mercato Centrale.

Ruolo svolto nella Comunità Ebraica:	Nessuno
Storia familiare:	Secondo l'intervistato, i Bueno sono una famiglia di ebrei sefarditi importatori di vino emigrati dalla Spagna nel corso del '500. Giunsero dapprima a Pisa, e poi a Livorno. L'intervistato sostiene che i Bueno in passato erano una famiglia benestante che ricoprì a importanti cariche all'interno della Comunità Ebraica di Livorno, come quella di massaro. Secondo le fonti analizzate Moisè Bueno fu il capostipite livornese di una famiglia di ambulanti e merciai che praticarono questa attività con successo, trasmettendola per generazioni, come del resto ha fatto l'intervistato con uno dei figli.
Periodo di indagine:	5/02/2007 – 2/4/2007
Numero di interviste:	2
Totale minuti di parlato:	12’

3.3.5 *Scheda personale di GP1934*

Sigla di riferimento	GP1934
Data di nascita	22 Agosto 1934
Luogo di nascita	Livorno
Stato civile	Sposato
Figli	2
Professioni svolte	Apprendista lattoniere, commerciante di bottoni nel dopoguerra, commerciante di calzature
Professione attuale	Commerciante di calzature
Livello di istruzione	3° elementare
Professione del padre	Tipografo (compositore in ebraico da Belforte), commerciante di calzature
Quartiere di residenza	

dell'infanzia	Via della Tazza, nei pressi di Piazza Elia Benamozegh, sede del Tempio
Quartiere di residenza attuale	Via del Cardinale, nei pressi del Mercato Centrale di Piazza Cavallotti. Recentemente trasferitosi in via Manasse (quartiere "Magenta")
Quartiere del luogo di lavoro	Via Buontalenti, quartiere "Benci Centro", nei pressi del Mercato Centrale di Piazza Cavallotti
Ruolo svolto nella Comunità Ebraica	Nessuno. Attività sporadiche di volontariato (opere di sistemazione del cimitero ebraico)
Storia familiare	Stando alle dichiarazioni dell'intervistato, i Piperno sarebbero una famiglia di ebrei sefarditi emigrati in Italia dalla penisola iberica nel corso del XVI° secolo. Dal censimento del 1841 si evince che la famiglia Piperno ha vissuto nelle vie adiacenti al Tempio (via S.Martino, via della Tazza) per sei generazioni. I membri della famiglia hanno praticato i mestieri più vari, mantenendo uno *status* socio-economico non elevato, ma sempre dignitoso. Il livello d'istruzione dei Piperno non ha mai

superato la soglia della scuola elementare, anche a causa degli avvenimenti bellici e delle persecuzioni razziali. Il padre dell'intervistato, Mario, fu tipografo presso l'editore Belforte. Nel secondo dopoguerra, su iniziativa della moglia Josette Misul, intrapresero una fortunata attività nel commercio delle calzature nei pressi di Piazza Cavallotti, proseguita felicemente dal figlio. I nonni dell'intervistato trasmisero al figlio Mario il senso dell'osservanza religiosa, valore che anche l'intervistato dimostra di possedere, oltre a un profondo rispetto e senso di appartenenza alla Comunità Ebraica. Giuseppe, così come il fratello Ivo, ha contratto un matrimonio misto, ma i nipoti sono stati fatti ebrei.

Periodo di indagine	27/10/2006 – 27/3/2007
Numero di interviste	7
Totale minuti di parlato	1h 20’

3.3.6 *Scheda personale di AS1939*

Sigla di riferimento: AS1939

Data di nascita:	19 Aprile 1939
Luogo di nascita:	Livorno
Stato civile:	Sposata
Figli:	2
Professioni svolte:	Attività di sartoria, coadiuvante presso il banco di merceria del marito
Professione attuale:	Si reca occasionalmente presso il banco di merceria del figlio
Livello di istruzione:	Scuola media inferiore
Professione del padre:	Parrucchiere
Quartiere di residenza dell'infanzia:	Piazza Elia Benamozegh
Residenza attuale:	Via del Cardinale (zona del Mercato Centrale di Piazza Cavallotti)
Quartiere del luogo di lavoro:	Via Buontalenti, quartiere "Benci Centro", nei pressi

del Mercato Centrale di Piazza Cavallotti

Ruolo svolto nella Comunità Ebraica:	Sporadica attività di volontariato in occasione di eventi importanti quali visite ecc.
Storia familiare:	I Sitri, secondo l'intervistata, sono una famiglia di ebrei sefarditi emigrati dalla Spagna. Giunsero dapprima a Pisa, e solo in seguito a Livorno.
Periodo di indagine:	8/03/2007 – 2/4/2007
Numero di interviste:	3
Totale minuti di parlato:	43’

3.4 La tipologia della interviste

Le interviste sono state realizzate utilizzando come strumento un piccolo registratore digitale tascabile, poco “invasivo” e dotato di un microfono abbastanza potente per evitare di dover avvicinare il registratore alla bocca del parlante. Uno strumento di questo tipo si è rivelato di grande utilità, in quanto nella maggior parte dei casi le interviste si sono svolte

durante l'attività lavorativa del soggetto intervistato. È stato dunque possibile mantenere, anche esternamente, la forma di una normale conversazione, fatto che sicuramente ha messo maggiormente a proprio agio l'intervistato senza attirare l'attenzione dei passanti o dei clienti.

Altro espediente utilizzato per rompere sin dal primo approccio eventuali barriere comunicative motivate da ansia, timore o diffidenza è stata la scelta della lingua dell'intervistatore; il linguaggio usato è sempre stato semplice e accessibile nel lessico e marcato da tratti di pronunzia e da un'intonazione leggermente vernacolari. Questa scelta è stata operata per porre sullo stesso piano intervistatore ed intervistato, ed evitare che il parlante avesse la sensazione di non essere all'altezza del compito richiesto, oppure sorvegliasse volutamente la propria produzione linguistica nel tentativo di livellarla a quella dell'interlocutore.

Le interviste guidate sono state realizzate seguendo una procedura basata su due approcci distinti: il primo finalizzato alla verifica di eventuali vocaboli ed espressioni di derivazione giudeo-livornese presenti nel parlato spontaneo dell'intervistato; il secondo basato invece su domande di tipo linguistico, con lo scopo di far emergere dalla memoria personale lessico ed espressioni che non fanno parte del repertorio ad uso frequente del parlante.

Questa procedura è da ritenersi in ogni caso indicativa, in quanto non è sempre stata rispettata, sia per questioni legate alla disponibilità dell'informatore, sia per non intralciare la naturale dinamica di conversazione.

Concretamente, per quanto riguarda il primo tipo di intervista guidata, le domande hanno preso spunto dalla seguente griglia tematica, lasciando però completamente libero l'intervistato di parlare di ciò che preferiva

abbandonando l'argomento di partenza:

- L'infanzia (la scuola; i giochi; canti e filastrocche; le festività religiose; le feste cittadine)
- La famiglia e la casa (i genitori; i nonni; gli altri parenti; la cucina; l'arredamento; i lavori domestici; i passatempi domestici)
- Lo spazio urbano (il quartiere in cui il soggetto è cresciuto; i luoghi più frequentati; la città e i suoi cambiamenti)
- L'ambiente sociale (i rapporti con gli altri ebrei, i rapporti con i non ebrei, le condizioni di vita del proprio nucleo sociale e i relativi mutamenti nel tempo)
- Il mercato e il commercio
- Il lavoro (la professione svolta dai genitori, la professione svolta dal soggetto, i luoghi di lavoro, le professioni degli altri familiari e delle persone più vicine)
- L'amore (il fidanzamento; il matrimonio)
- La paternità/maternità
- I rapporti con le istituzioni (la comunità ebraica; gli amministratori locali; le forze dell'ordine; il governo; la sanità; i sindacati)
- Il fascismo
- La Seconda Guerra Mondiale (i bombardamenti; lo sfollamento; la paura; la solidarietà; il mercato nero; i militari Tedeschi; gli Alleati; i Partigiani; la ritirata dei Tedeschi; la fine della guerra; l'attesa e il ritorno dei parenti)
- Le leggi razziali (i metodi di persecuzione e di difesa)
- Il dopoguerra

Una nuova domanda veniva posta solitamente quando il soggetto dimostrava con il silenzio di aver esaurito il proprio intervento.

Il secondo ciclo di interviste si è strutturato su due tipologie di domande volte a verificare due distinti livelli di conoscenza linguistica.

Nella prima fase si è chiesto semplicemente all'intervistato di ricordare parole ed espressioni proprie del *bagitto*, senza specificare nient'altro. Questo tipo di domanda ha come scopo quello di rilevare il lessico più diffuso e usato, che, per ovvie ragioni, è anche quello che emerge più facilmente dalla memoria del parlante.

La seconda fase, invece, è stata strutturata su domande del tipo "come si dice in *bagitto* per", in modo da raccogliere il maggior numero di informazioni linguistiche, dal piano fonomorfologico a quello semantico, cercando di stimolare il soggetto intervistato a ricordare il vissuto linguistico della propria infanzia.

Agli informatori è stato dunque chiesto di fornire la versione giudeo-livornese di 450 parole, tra aggettivi, verbi, sostantivi, interiezioni, avverbi, espressioni comuni.

Tale elenco di parole è stata composta utilizzando lessico ad alta frequenza nell'italiano standard[259], escludendo i termini che si riferiscono a oggetti e concetti posteriori alla realtà materiale del XIX° secolo. La lista così composta è stato implementata con lessico comune ma riconducibile alle sfere semantiche abbracciate dal linguaggio gergale, proprio per le specifiche caratteristiche del *bagitto* e delle varietà giudeo-italiane in generale.

Qui di seguito è riportato l'elenco del lessico scelto per le interviste,

259 Per la scelta del lessico ad alta frequenza si è fatto riferimento, con alcune integrazioni, a A. G. SCIARONE, *Vocabolario Fondamentale della lingua italiana*, Guerra, Perugia 1995.

suddiviso per campi semantici. La suddivisione per campi semantici è stata mantenuta anche nella conduzione dell'intervista: si è creduto infatti di facilitare così nel parlante la riflessione e l'associazione emotiva e sensoriale di lessico dal significato simile o di stimolare l'emersione di termini e espressioni che esulano dalla lista, grazie alla contiguità semantica delle realtà evocate dall'intervistatore nella memoria linguistica dell'informatore. L'ultimo insieme di parole è costituito da lessico frequente ma non inquadrabile nei precedenti campi semantici.

- La casa e gli oggetti domestici

Abitare

Armadio

Bagno

Balcone

Bambola

Bicchiere

Bottiglia

Camera da letto

Candela

Casa

Cassetti

Chiave

Coltello

Coperta

Cortile, giardino

Cucchiaio

Cucina

Finestra

Forbici

Forchetta

Fuoco

Giocattolo

Lampada

Lavandino

Letto

Libro

Martello

Muro

Ombrello

Orologio

Palla

Penna

Pentola

Piatto

Porta

Pulire

Salotto

Sapone

Scopa

Secchio

Sedia

Spazzatura

Tavolo

Tazza

Tovaglia

- La famiglia e l'amore

Amare

Babbo

Bacio

Bambino

Cognata

Cognato

Cugina

Cugino

Famiglia

Fidanzato

Fratello

Mamma

Marito

Moglie

Nascere

Nonna

Nonno

Sorella

Suocera

Suocero

Zia

Zio

- Il corpo e i sensi

Annusare

Bere

Braccio

Brutto

Cacare

Caldo

Camminare

Capelli

Curare

Denti

Dita

Dormire

Fame

Forte

Freddo

Gamba

Ingozzarsi

Lingua

Mano

Merda

Naso

Occhio

Pancia

Pelle

Pene

Piede

Pisciare

Profumo

Puzzo

Sedere

Sedersi

Seno

Sesso, fare l'amore

Sete

Sonno

Svegliarsi

Testa

Testicoli

Toccare

Vagina

Vedere

Viso

Voce

- La città, la società, le istituzioni

Amico

Artigiano

Barca

Bicicletta

Capo della comunità

Capo, leader

Città

Comunità ebraica

Costruire

Donna

Dottore

Duce

Emigrare

Ghetto

Giovane

Giudice

Guardia, poliziotto

Italiano

Legge

Maestro

Nave

Navigare

Noi

Omosessuale

Ospedale

Paese

Porto

Prostituta

Ragazza

Ragazzo

Ristorante, taverna

Serva

Sindaco

Soldato

Strada

Straniero

Uomo

Vagabondo

- La religione, la spiritualità, la superstizione

Adorare

Angelo

Ateo

Chiesa

Credere

Cristiano

Crocifisso

Diavolo

Ebreo

Fantasma

Fede

Folletto, spirito

Ostia

Pregare

Prete

Rabbino

Sinagoga

Suora

Funerale

- La gioia, il bello, il buono

Auguri!

Bello, grazioso

Bene

Bravo

Buono

Contento

Divertirsi

Festa

Fortuna

Giocare

Gioia

Grazie

Piacere, piacevole

Preferire, preferito

Ridere

Sogno

- La sofferenza, il male, il brutto

Ammazzare

Angoscia

Arrabbiato

Arresto

Brutto

Cadere

Camposanto

Carcere

Cattivo

Che schifo!

Cieco

Debole

Disgrazia

Dolore

Guerra

Malato

Maledetto!

Mancare

Mendicante

Miseria

Morte

Noia

Odiare

Paura, terrore

Pazzo

Perdere

Pericoloso

Picchiare

Pistola

Pugno

Razzista, persecutore

Rompere, rotto

Sangue

Scappare

Schiaffo

Scusa! Mi dispiace! Perdono!

Soccorso, aiuto

Sordo

Sporco, sudicio

Stanco

Storpio

Tignoso

Triste

Vaffanculo!

Vecchio

Via!

- L'interazione

Dare

Io

Loro

Lui

Portare

Prendere

Questo/a

Tu

Voi

- Gli affari e il lavoro

Avaro

Banco

Bottega

Commercio

Commesso

Comprare

Contrattare

Denaro

Fallire

Fiera

Guadagnare

Imbroglio, truffa

Ladro

Lavoro

Mercato

Merce

Negozio

Padrone

Prezzo

Regalare

Ricco

Scegliere

Sconto

Sottoposto

Spesa

Spiccioli

-Il cibo

Amaro

Biscotto

Buonissimo, delizioso

Buono

Burro

Caramella

Carne

Cioccolata

Dolce

Fagioli

Formaggio

Frutta

Latte

Mangiare

Mela

Miele

Olio

Pane

Panino

Patata

Pera

Pesce

Pollo

Salato

Sale

Torta

Uovo

Uva

Vino

Zucchero

Zucchina

- Gli indumenti

Borsa

Bottoni

Camicia

Cappello

Cappotto

Ciabatte

Cintura

Collana

Fazzoletto

Gonna

Guanti

Maglia

Indossare

Mutande

Pantaloni

Scarpe

Sciarpa

Straccio

Vestito

-Il tempo

Autunno

Domani

Domenica

Dopo, poi

Estate

Giorno

Ieri

Inverno

Mattina

Mese

Mezzanotte

Oggi

Pomeriggio

Primavera

Sabato

Sempre

Sera

Tardi

Tempo

-La parola

Bestemmiare

Cantare

Chiedere

Dire

Leggere

Mentire

Parlare

Parlare sottovoce

Ricordare

Rispondere

Scrivere

Spettegolare

Spiare

Stai zitto!

Urlare

-Lo spazio e il movimento

Accompagnare

Andare

Arrivare

Avvicinarsi

Buttare

Cercare

Correre

Davanti

Dentro

Dove

Girare

Là, lì, laggiù

Lontano

Qui

Ritornare

Seguire

Sotto

Stare

Su!

Trovare

Uscire

Venire

Vicino

- La natura

Alba

Albero

Animale

Asino

Bianco

Bosco

Buio

Cacciare

Cane

Cielo

Coniglio

Cucciolo

Erba

Fiore

Gallina

Gatto

Giorno

Luce

Luna

Maiale

Mare

Montagna

Mosca

Nero

Notte

Nuvola

Pescare

Pioggia

Piovere

Pulcino

Rosso

Sasso

Scoglio

Scuro

Sole

Stella

Terra

Topo

Tramonto

Uccello

Vento

Verde

- La quantità

Cento

Cinque

Dieci

Dodici

Due

Grande

Mille

Molto

Nessuno

Nove

Otto

Pesante

Piccolo

Pieno

Poco

Quattro

Sei

Sette

Tre

Troppo

Tutto

Un po’

Uno

- Altre parole frequenti

Arrivederci

Bisogna

Ciao

Dai!

Ecco!

Fa lo stesso

Forse

No

Per scherzo

Salutare

Sì

Boh?

Più o meno

3.5 **Il sistema di trascrizione delle interviste**

Per la trascrizione dei lemmi e del contesto è stata adottata la trascrizione in grafia corrente applicando alcune convenzioni grafiche e simboli per indicare tratti fonetici rilevanti ed alcuni aspetti prosodici.

Per quanto riguarda le consonanti, le occorrenze della fricativa velare sorda nel *corpus* raccolto possono dipendere dalla cosiddetta «gorgia» toscana, oppure dai suoni della lingua ebraica *ḥeyt, he'* o *ḳap,* quest'ultimo eventualmente aspirato nella pronunzia livornese; in tutti i casi tale suono è reso con il segno *h*, senza distinzioni grafiche rispetto al grado di spirantizzazione del suono, come in *lehtire* o *hiamano*. Il dileguo della velare sorda non è indicato, come in *aggiàre*.

Il rafforzamento fonosintattico è indicato con il raddoppiamento del primo primo segno grafico della consonante interessata.

Il passaggio da fricativa alveolare sorda preceduta da nasale o vibrante ad affricata alveolare sorda è reso con il segno *z*, anche in fonosintassi: *inzomma*, *un zò,* mentre la fricativa alveolare sonora è indicata con il grafema

ṡ. L'affricata alveolare sonora è indicata con il segno *ż*.

La nasale velare giudeo-livornese, derivante dalla *'ayin* dell'ebraico, è resa normalmente con il segno *n*, a parte i casi in cui la percezione acustica faccia supporre un rafforzamento della consonante, o comunque un'emissione più marcatamente velare. Per indicare questa differenza, che appare abbastanza netta e vincolata al lessema, è stata scelta la combinazione di segni *ng*; alcuni esempi sono *nàina, nainàre* e *nganavésso, nganavèa*.

Le vocali toniche *a*, *i*, *u* sono graficamente accentate in tutte le parole di origine ebraica, iberica, dialettale o comunque non italiana, a parte i casi in cui l'accento cade sulla sillaba sempre tonica di un morfema legato dell'italiano.

La *e* tonica aperta e chiusa e la *o* tonica aperta e chiusa sono sempre indicate e rese rispettivamente con *è, é, ò, ó*; le altre vocali toniche, portano l'accento grafico in tutte le parole tronche e sdrucciole.

Gli aspetti prosodici più rilevanti sono indicati attraverso l'uso corrente della punteggiatura dell'italiano, integrata da alcune convenzioni grafiche riguardanti le pause sulla base delle indicazioni standard dell'I.P.A.:

pausa breve: .

pausa media: ..

pausa lunga: ...

Capitolo IV

L'elaborazione dei dati linguistici

4.1 Elementi fonomorfologici giudeo-livornesi nella varietà parlata dagli informatori

Nel precedente capitolo è stato esaminato dal punto di vista qualitativo e quantitativo sulla base delle sequenze di parlato prodotte il dialetto di sei informatori ebrei livornesi anziani con basso livello di istruzione. Un confronto a livello fonomorfosintattico ha dimostrato che la varietà parlata dai soggetti intervistati è sostanzialmente aderente al dialetto toscano-occidentale nella variante vernacolare livornese corrente e all'italiano regionale popolare della Toscana, a parte alcune significative ma rare eccezioni.

Tra queste eccezioni, oltre a certi tratti tipici della desueta parlata alla "veneziana"[260], sono state registrate dopo un esame attento alcune anomalie che molto probabilmente possono essere ricondotte alla fonomorfologia del giudeo-livornese[261].

Considerando l'esiguità dei dati linguistici ritenuti interessanti, non sarà operato un confronto sistematico sulla totalità dei fenomeni come è stato

260 L'argomento delle reminiscenze "veneziane" è trattato specificatamente nel paragrafo §4.5.
261 Per una descrizione esaustiva delle peculiarità del giudeo-livornese si veda il paragrafo §2.6.

fatto per il vernacolo livornese, bensì un'esposizione argomentata dei fenomeni linguistici di sospetta provenienza giudeo-livornese senza menzionare quelli assenti, se non in termini generali.

I vizi della presente esposizione risiedono in primo luogo nell'incertezza relativa alla composizione del quadro fonomorfologico di riferimento per la varietà dialettale degli Ebrei livornesi, ricostruito sulla base di studi datati e documenti letterari e non utilizzando dirette testimonianze linguistiche, ovviamente impossibili da reperire a causa dell'epoca remota in cui la varietà dialettale era diffusa.

Altra variabile capace di provocare letture ambigue dei dati linguistici riguarda invece la reale natura della fenomenologia individuata: l'anzianità dei parlanti potrebbe far sospettare un'origine fisiologica di certe caratteristiche fonetiche registrate, da considerarsi in tal caso difetti di pronunzia dovuti all'età avanzata e non reminescenze dialettali.

Cio che è certo è che un'analisi spettrografica accurata e approfondita delle sezioni del *corpus* in cui sono state individuate le anomalie fonetiche che seguiranno gioverebbe a discernerne l'effettiva natura secondo criteri scientifici.

4.1.1 *Residui del sistema fonetico della parlata giudeo-livornese*

Uno degli elementi più caratteristici della fonologia della parlata giudeo-livornese, sempre menzionato negli studi linguistici e ben presente nelle mimesi letterarie, è la spirantizzazione dell'occlusiva bilabiale sorda[262],

262 Fenomeno di non chiara origine, sembrerebbe accomunare tutte le parlate giudeo-italiane.

rappresentata graficamente dalla sostituzione di <p> con <f>.

Come praticamente tutte le altre peculiarità fonetiche della parlata giudeo-livornese, questo particolare elemento della speciale pronunzia degli ebrei livornesi poteva essere udito all'incirca fino agli Trenta del secolo scorso; dopo la Seconda Guerra Mondiale esso è andato scomparendo rapidamente assieme alla generazione di ebrei nati negli ultimi scampoli del XIX° secolo. Ciononostante, le registrazioni audio raccolte dalla viva voce dell'informatore SB1933 sembrano testimoniare un dato eccezionale: la residuale persistenza di tale fenomeno, seppur con vigore attenuato e occorrenza non sistematica.

Ad un orecchio attento, tutta la sequenza di parlato prodotta da SB1933 appare interessata da fenomeni di lenizione consonantica più intensi rispetto alla normale tendenza toscana. La fricatizzazione delle occlusive sorde è più o meno sempre percepibile in posizione debole, ma c'è un'occorrenza in cui il passaggio a fricativa da occlusiva sembra essere più marcato[263]:

SB1933: *judìa fa llatte cacèr: ó sai sa vór dire? La vacca ebrèa fa llatte bòno, fa llatte furo*

L'attestazione di ['fu:ro] in luogo di ['pu:ro] si produce non a caso all'interno di un'espressione volta a 'tradurre' un vecchio proverbio *bagitto*. La rievocazione di situazioni, parole, detti e motti appartenenti alla cultura popolare e al folclore propri del mondo ebraico-livornese riattiva simultaneamente anche la memoria linguistica. Questo processo favorisce in qualche modo la riemersione spontanea di frammenti della parlata giudeo-

263 Le sequenze di parlato riportate da qui in poi possono essere ascoltate in forma di file audio nell'appendice B al presente lavoro, comprendente l'archivio sonoro delle interviste in formato DVD.

livornese, non soltanto in ambito lessicale ma, inaspettatamente, persino a livello fonologico.

In qualche modo connessa al fenomeno sopra descritto è l'originale realizzazione della ḥet ebraica prodotta dall'informatrice AS1939:

AS1939: *lui è n nzò, è pó è polé, vó ddire è malato*

Solitamente in occorrenze analoghe l'esito è una fricativa velare sorda, o al limite una occlusiva velare sorda spirantizzata. Invece nel prestito adattato dalla base ebraica *ḥoli* il suono prodotto può essere descritto come una occlusiva bilabiale sorda lievemente spirantizzata, anche se la parlante è pienamente cosciente della presenza di *het*. Sfortunatamente nel *corpus* non sono presenti altre attestazioni del fenomeno, che dunque è da considerarsi al momento un'anomalia eccezionale. La rilevazione di casi analoghi permetterebbe di ipotizzare una possibile tendenza innovativa nella fonetica della parlata giudeo-livornese.

Altro fenomeno giudeo-livornese ben noto e documentato è il frequente esito fricativo bilabiale sia dell'occlusiva bilabiale sonora che della fricativa labiodentale sonora (/b, v/>/β/) in posizione debole[264]. Nella letteratura dialettale questo passaggio è stato reso graficamente di volta in volta con la sostituzione di <b> con <v> e di <v> con <b>.

Anche in questo caso è la pronunzia di SB1933 a mantenere un'impronta di questo fenomeno, che è discretamente percepibile in quasi tutti i contesti di occorrenza, ma che in questa sede sarà documentato solo mediante le attestazioni ove il tratto appare più marcato e disambiguo (le consonanti

264 Il fenomeno è un residuo del sistema fonologico del castigliano importato a Livorno dai sefarditi provenienti dalla penisola iberica.

interessate sono indicate eccezionalmente con il simbolo β per evitare confusioni).

SB1933: *che l maresciallo de harabinièri, di βagni di Lucca, mi disse un venite òggi, venite domani!*

SB1933: *e nvéce βimbo mio, són andati via ull'hò più visti*

SB1933: *ir bagitto èro piccino . tante òse . ulle sapéβo*

Prassi fonetica consolidata e ben attestata nel *corpus* è invece il rafforzamento delle consonanti intervocaliche all'interno dei prestiti iberici. Si tratta di un fenomeno che non subisce alcuna oscillazione a seconda dell'informatore. Nella maggioranza dei casi siamo di fronte a rafforzamenti consonantici obbligatori nel processo di adattamento dei prestiti al sistema fonologico dell'italiano, come nel caso della sibilante palatale e della nasale palatale. Ecco alcuni esempi di spagnolismi adattati dalle seguenti basi: *español, piqueño, rosquete, chochear, desperdiciar, bajito*.

AS1939: *oh llivornése, l'itaglia l'espagnòlo.*

GP1934: *dàbera r pihégno, sennò si fa mmale*

GP1934: *dé lla roschétta dé, non è artro hée* [ride] *la roschétta!*

GP1934: *scioscearzi*

MG1940: *Quésto vì, èh r butta vvia, scialac éh sperdizziare,*

scialacquare..

SB1933: *r bagitto èro piccino, tante òse.. ulle sapévo.*

Passando alla sonorizzazione e spirantizzazione delle consonanti sorde in posizione intervocalica, si può notare in tutto il *corpus* prodotto da GD1924 una reminiscenza attenuata di questa abitudine fonetica. Qui di seguito è riportata una sequenza in cui la sonorizzazione agisce con intensità percepibile. Le consonanti sorde interessate da lenizione e sonorizzazione sono state sostituite dalle corrispondenti sonore per esigenze di semplificazione, anche se il passaggio fonetico non può certamente considerarsi completo.

GD1924: *e mm lèi me lo dève dì còsa vòl sabé, io gliélo digo*

Nel *corpus* sono inoltre attestati altri quattro fenomeni tipicamente giudeo-livornesi che interessano la realizzazione fonetica dei prestiti importati. Per quanto riguarda gli ebraismi sono presenti la debole aspirazione o l'esito occlusivo velare della fricativa glottale sorda, il passaggio dalla nasale gutturale alla nasale alveolare, il rafforzamento della consonante finale e epitesi della vocale 'e' in sillaba chiusa finale di parola, mentre per gli iberismi è attestata la debole aspirazione della fricativa velare sorda. Seguono alcuni esempi tratti dal *corpus* fornito dagli informatori.

GD1924: *oh..ah..si àhra?*

In questo caso, la fricativa glottale sorda della base ebraica *'akal* è

realizzata come una fricativa velare sorda. Ma ci sono altre attestazioni nelle quali l'esito del fonema ebraico è occlusivo velare:

AS1939: *acrare* [...] *è mmangiare*

oppure esiti che producono la consueta spirantizzazione toscana della occlusiva velare:

GP1934: *mangiare, ahrare*

GP1934: *èh, cibo ahréggio*

Ma non mancano casi, come per le forme giudeo-livornesi adattate dall'ebraico te'ena, in cui la fricativa glottale sorda di semitica origine si dilegua del tutto:

GP1934: teinà.. [ride] *è quélla délla dònna.*

GD1924: *teìna vór dire tòpa*

L'oscillazione nei prestiti ebraci adattati tra nasale gutturale e nasale alveolare come esito della *'ayin* dell'ebraico è ben attestata nelle forme prodotte dagli informatori, ma non costituisce l'unico esito possibile. L'analisi del *corpus* sembrerebbe evidenziare inoltre una preferenza per le opzioni non gutturali nei parlanti meno anziani. Ciò confermerebbe la tesi della progressiva scomparsa dei fonemi non appartenenti al repertorio toscano e italiano nella parlata giudaico-italiana, in ragione di un processo di

livellamento linguistico non reversibile[265]. Qui di seguito il complesso sistema degli allofoni di *'ayin* presenti nel *corpus* è affrontato caso per caso mettendo in luce gli aspetti più significativi dal punto di vista linguistico.

Negli esempi sotto riportati la nasale alveolare è come di consueto indicata con 'n', mentre la nasale gutturale è resa con il segno 'ŋ'.

GD1924: *la baŋadessa è llèi*

GD1924: *diamo maŋòi a qué a qquésto żżò*

GD1924: *c'ha manòi. quéllo c'ha ma mmólti manòi, vor di ch'è straricco. manòi. vór di ssòrdi.*

GD1924: *baŋgadésso vór dì.. lui*

GD1924: *baŋgadésso, padrone è bbaŋgadésso.*

L'anziano informatore GD1924 oscilla tra due soluzioni diverse per la resa del fonema. Nel primo caso, è ben udibile lo sforzo del parlante, teso a riprodurre con la massima fedeltà la nasale gutturale dell'ebraico; nel secondo caso, invece, opta per una soluzione in linea con il sistema fonologico dell'italiano: appoggia la nasale ad una successiva velare sonora, trovando un compromesso che permette maggiore fluidità nell'esecuzione. Si nota dunque nel parlante un certa difficoltà articolatoria nella realizzazione isolata della nasale gutturale.

Se l'etimologia proposta è corretta (ebraico *'aśuy*) anche GP1934 e

265 Per approfondimenti si rimanda al paragrafo §2.3.

RL1921 dimostrano di optare per la stessa soluzione di GD1924:

RL1921: *iŋgażżuiare vól dì ll'amóre.*

GP1934: *ècco, ho llèi mi ci farèi na bèlla ŋgażżuràta*

GP1934: *maŋgòi..*

Nel primo esempio, inoltre, la parlante inserisce una 'i' prostetica probabilmente proprio per evitare un sillaba iniziale di parola non coerente con le regole di formazione del lessico dell'italiano.[266]

Almeno per quanto riguarda il ridotto *corpus* a disposizione, MG1940, pur essendo la più giovane tra gli informatori selezionati, non sembra soffrire oscillazioni nella pronunzia del fonema, realizzato stabilimente come nasale gutturale:

MG1940: *ó si parla di maŋòi .. éeh maŋòi*

MG1940: *di sòlito vièn détto ŋavò mmortale..*

MG1940: *è ŋavò!*

Un certo grado di incertezza nella realizzazione subentra nella parlante esclusivamente nella pronunzia dei prestiti derivanti dall'etimo ebraico ġannab. Evidentemente nella parlata giudeo-livornese la consonante ebraica

266 Altra ragione, che comunque non esclude quella appena esposta, potrebbe essere trovata nel modellamento del prestito sull'italiano 'ingazzurrire', verbo che origina da un etimo semitico diverso, ma il cui significato appartiene ad un campo semantico comunicante con quello del termine giudeo-livornese.

occlusiva velare sonora iniziale è percepita erroneamente come una *'ayin*, secondo un'abitudine molto diffusa tra gli informatori intervistati. Questa confusione è però mitigata in alcune occorrenze da un rafforzamento dell'elemento velare sonoro nella realizzazione del fonema, che dunque si avvicina in questo modo alla realtà fonetica originaria indicata dall'etimologia.

MG1940: *ŋganav . ŋanaveare, è rrubare*

MG1940: *ŋganavésso, ŋganavéssa*

MG1940: *ŋganavésso è lladro, sì sì è lladro*

GP1934: *c'è.. lo żżò.. che ŋganavéa. Vól dire c'è qquéllo lì che ha rrubato. che ha, ó ha ŋganaveàto*

GD1924: *e c'èra e c'èra tanta gènte e rubava, ŋganavéssi s ŋganavére*

AS1939: *ŋaina il zè ché ŋganavéa*

SB1933: *ŋanavéa*
AS1939: *ŋanavéa, ruba* [ride]

Ma c'è ci sono anche due informatore che riproduce la realizzazione velare sonora della base etimologica senza anteporre l'elemento nasale:

A1: *ganaveare, che vor dì rubare*

AS1939: *ganavésso vór dire ladro èh ŋa ŋganaveare, ganavésso* [ride] *ruba*

Un esempio emblematico della trasformazione della nasale gutturale in nasale velare più occlusiva velare sonora è rintracciabile in questa sequenza di parlato prodotta da RL1921 e da una nipote, DL, al quale interviene per suggerire alcune parole che sfuggono alla memoria dell'anziana informatrice:

DL: *maŋgòi!*

RL1921: *maŋ èh, ècco màŋ*

DL: [incompr.]*ati són maŋgòi*

RL1921: *nò, lui è il ricco c'ha maŋòi, il pòvero nón ce l'ha. maŋòi, maŋòi màŋ.òi : maŋòi vól dire denaro*

Stavolta l'oscillazione non si produce all'interno del parlato prodotto da un singolo informatore, ma all'interno di un medesimo nucleo familiare per la stessa parola. La nipote, molto più giovane, pronunzia immediatamente la nasale gutturale con la combinazione nasale velare più occlusiva velare sonora, mentre la nonna, dopo una breve esitazione iniziale, opta senza per la nasale gutturale in tutte le occorrenze. Si tratta dunque di un esempio emblematico della perdita generazionale dei suoni dell'ebraico che non hanno corrispondenza nel sistema fonologico dell'italiano: nonostante la nipote abbia verosimilmente appreso la varietà giudaica anche e soprattutto dalla nonna, il processo di normalizzazione fonetica si palesa nella distinta realizzazione di *'ayin* delle due parlanti persino pronunziando in contemporanea la stessa unità lessicale.

Ecco altri esempi di adeguamento fonologico della nasale gutturale in un parlante non anziano, il figlio di SB1933 e AS1939:

CB1967: *fare l'amóre iŋgażżuiare*

CB1967: *cristiano, iŋgarè*

Oltre alle soluzioni sopra esposte, non mancano neppure attestazioni di esiti nasali alveolari in luogo della nasale gutturale etimologica, fenomeno del resto già attestato da Beccani[267], soprattutto per le occorrenze contenute nei prestiti derivanti dall'etimo ebraico *'ayin*, traducibile in italiano con 'guardare'. La nasale alveolare è un allofono che può alternarsi alla nasale gutturale o ad altre realizzazioni anche nel medesimo parlante.

Ecco gli esempi più significativi nel *corpus*:

GP1934: *c'è gl.. lo żżò che nnàina, c'è l tarzanì!*

RL1921: *èh! è nnascìr*

DL: *o na naina vor dire anche ..*

RL1921: *naina*

DL: *lertire.*

RL1921: *naina vuol dire, èh.*

GD1924: *ŋa ŋainare, pe sèmpio ò l'òcchio vór dire ŋŋàin. nŋainare, ŋaina lo żżò*

267 A. Beccani, *Saggio storico-linguistico sugli ebrei a Livorno*, cit., pp. 1-11, p.7.

GD1924: *òcchio è ŋain [...] nain, òcchio.*

GD1924: *nainare..*

Si noti che stavolta le informatrici RL1921 e DL presentano entrambe una pronunzia alveolare uniforme. GD1924 invece oscilla tra le due realizzazioni, anche all'interno della stessa frase, seppur con numerose sfumature foniche difficili da classificare.

Degna di specifica attenzione è inoltre l'informatrice AS1939, la quale, oltre alla normale nasale gutturale, opta in un discreto numero di casi per un allofono molto particolare: una specie di nasale palatale gutturalizzata. Nei contesti riportati in seguito il suddetto suono consonantico sarà indicato convenzionalmente con 'gn'.

AS1939: *gnascìr, gnascìr, vór dire ricco*

AS1939: *gnascirône, ècco*

Anche GP1934, in un caso particolare, dopo alcune esitazioni, pronunzia il prestito adattato dall'ebraico 'ajin arà' trasformando la nasale gutturale in nasale palatale:

GP1934: *malòcchio è gna . gnàra, gnagnarà..*

Un ultimo allofono del fonema ebraico è fornito da A1, un ebreo livornese di età avanzata intervenuto casualmente durante l'intervista, il quale sostituisce la nasale gutturale con una nasale alveolare geminata.

L'originale realizzazione non può essere spiegata con il rafforzamento fonosintattico in quanto si produce al di fuori del contesto in cui opera il fenomeno:

A1: *nnarelò, nnarelì, ché sóno i cristiani..*

Riassumento, dall'analisi del *corpus* a disposizione gli allofoni possibili della nasale gutturale *'ayin* nei prestiti ebraici risultano essere quattro: nasale gutturale; nesso consonantico costituito da nasale velare e occlusiva velare sonora; nasale alveolare; nasale palatale gutturalizzata; nasale alveolare rafforzata. Dall'esame delle occorrenze si può affermare che la scelta dell'allofono vari molto da parlante a parlante, e che in qualche modo la realizzazione sembrerebbe legata alle basi lessicali in cui il fonema è presente. La vocale seguente non pare invece condizionare il punto di articolazione della nasale.

Nel *corpus* è attestato inoltre lo scempiamento di consonanti rafforzate:

GD1924: *e facevano carettai, davano le carétte a noléggio.*

Quest'unica attestazione del fenomeno non a caso occorre in un termine indicante un vecchio mestiere del passato e caratterizzato quindi da una veste fonetica antiquata.

Per chiudere la rassegna delle peculiarità fonetiche giudeo-livornesi, il rafforzamento della consonante finale con epitesi della vocale 'e' non è mai attestato nei prestiti ebraici terminanti per consonante, ma in compenso risulta presente in un prestito iberico:

GP1934: *è da stamattina hé* [ride] *è qqui* [ride] *n'ha ancóra* [ride] *daberato nàdasse* [ride]

4.1.2 *Residui del sistema morfologico del bagitto*

Rispetto all'analisi delle peculiarità fonetiche, il primo dato da porre in rilievo è la pressochè totale assenza nel *corpus* esaminato di anomalìe morfologiche ricollegabili anche indirettamente alla parlata *bagitta*. Gli informatori optano senza esitazione, correzione o oscillazione alcuna per gli schemi morfologici del vernacolo, del toscano e dell'italiano.

Gli unici processi morfologici già attivi all'epoca di diffusione del *bagitto* presenti nel *corpus* riguardano la morfologia derivativa, e consistono nell'adattamento dei prestiti alla flessione verbale e nominale dell'italiano.

Qui di seguito sono riportati i prestiti adattati mediante morfemi propri dell'italiano:

-Verbi: *ahalommirzi, ahrare, argare, baheare, caggiare, caserarzi, daberare, gherare, hamorearzi, ingażżuiare, intendere, lertire, nganaveare, nganavére, rebahare, roheare, sciagattare, sciahtare, scioheare, scioscearzi, sperdizziare.*

-Sostantivi: *ahreggio, bangadéssa, cadòglie, chetanèllo, chetàno, jafeóne, lertiménto, mamoéssa, manòi, ngażżurata, rèbaho, roschétta, żoìna, żoìno.*

-Aggettivi: *cażżeróso, cazzareato, espagnòlo, gadòllo, hanìno, impaharito, sciaminóso, sciandato.*

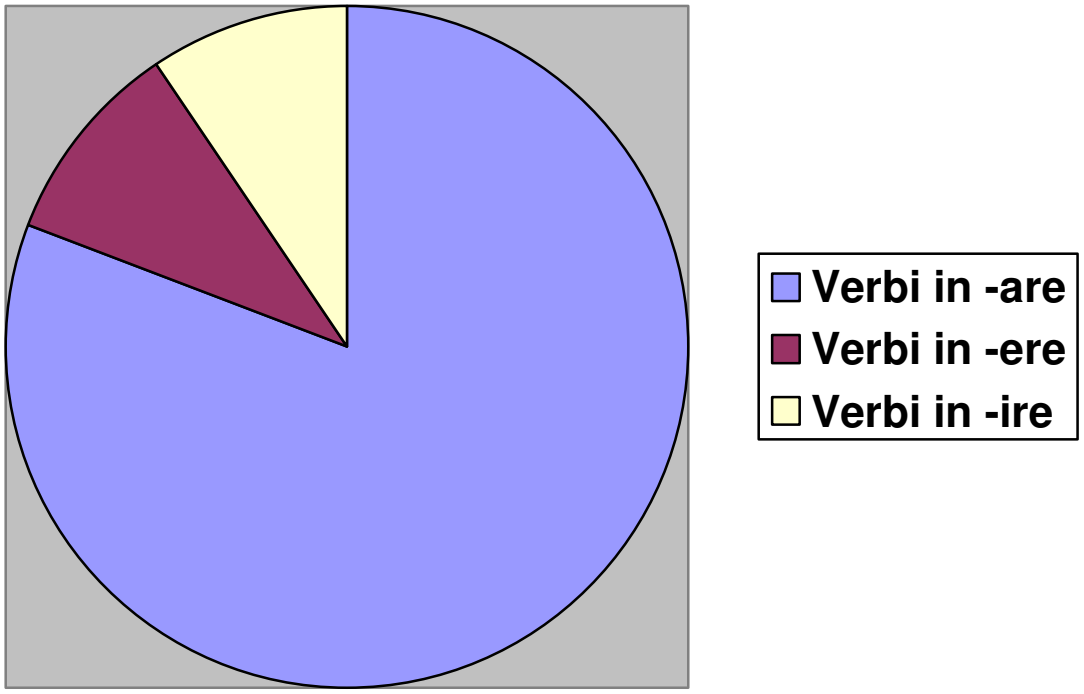
I prestiti adattati a formare verbi secondo le desinenze dell'italiano sono in totale 21: di questi 17 appartengono alla prima coniugazione, 2 alla seconda e 2 alla prima.

I prestiti adattati a sostantivi mediante morfemi italiani sono in totale 14. I suffissi usati sono vari: *-éggio; -èllo; -one, -ménto; -ata; -étta; -ina; -ino; -essa*. I suffissi alterativi sono 5, di cui 4 diminutivi. Si rilevano inoltre 6 casi in cui semplicemente è stata applicata alla radice etimologica la vocale finale che indica il genere e/o il numero secondo la flessione nominale dell'italiano.

Gli aggettivi sono in 8, formati mediante vari suffissi: *-oso* è usato in 2 casi; *-ato* in 2; *-ito* in 1; *-o* in 2; *-ino* in 1.

Sono presenti nel *corpus* anche casi di prefissazione: Il prefisso -in è utilizzato in 3 casi, associato ad altri suffissi, per adattare un prestito: l'aggettivo *impaharito*, il verbo *ingażżuiare* e il sostantivo *ingażżurata*. Al contrario, nel verbo *sperdizziare* (da 'desperdiciar') il prefisso etimologico spagnolo 'de' subisce l'aferesi durante il processo di adattamento alla flessione verbale italiana. Un caso molto particolare di adattamento è invece la forma *teìna* in luogo di *teinà* fornita da uno degli informatori, alla quale viene applicato uno spostamento d'accento per adeguare il sostantivo alla normale desinenza femminile dell'italiano.

Tavola 1. *Verbi adattati da prestiti secondo la coniugazione verbale*



4.2 **Soluzioni originali e tendenze innovative nella morfologia derivativa giudeo-livornese**

Il presente capitolo affronterà quello che probabilmente è il dato più interessante emerso dall'indagine effettuata dal punto di vista linguistico: la rilevazione di innovazioni di ambito morfologico mai attestate in precedenza, quali l'aggiunta del morfema *ésso* ad alcuni prestiti ebraici come indicatore di genere maschile, oppure il complesso gruppo di derivati dall'ebraico *zot.*

Si è scelto di trattare assieme questi due distinti fenomeni poiché presentano aspetti morfologici e fasi storico-grammaticali strettamente intrecciati, tanto da necessitare un'analisi congiunta e parallela su più livelli per comprenderne a fondo le dinamiche ed i percorsi.

L'impiego del morfema derivativo *ésso*, sconosciuto alla letteratura specialistica e ai glossari fino ad oggi pubblicati, costituisce una consistente prova dell'esistenza di tendenze innovative nel parlata giudeo-livornese del XX° secolo, almeno nel campo dei processi di formazione della parola. Un'innovazione che presenta caratteri di eccezionalità non soltanto perché interessa l'ambito morfologico e non quello fonetico, ma soprattutto perché rappresenta una soluzione ignota al sistema di suffissazione dell'italiano.

Se da un lato è consueto oltre che logico riscontrare trasformazioni in ambito fonetico e fonologico nella parlata giudeo-livornese degli ultimi decenni, dall'altro l'attestazione di un'innovazione morfologica risulta straordinaria e inaspettata, soprattutto se si considera l'originalità della soluzione, a prima vista non direttamente inquadrabile nell'inesorabile meccanismo di livellamento che opera da più di un secolo sulla varietà. Infatti le trasformazioni di ambito fonetico fanno parte di un generale processo di

adeguamento della parlata al sistema fonologico dell'italiano e del toscano, e risultano dunque in linea con la progressiva regressione della varietà dialettale giudaica, sempre meno diffusa tra i parlanti, sempre meno estesa nel repertorio lessicale e nei relativi campi semantici, sempre più ristretta per quanto riguarda lo spettro delle funzioni comunicative deputate. In sostanza, i mutamenti fonetici costituiscono uno degli elementi della parabola involutiva della parlata giudeo-livornese. A prima vista, invece, la supposta creazione di un suffisso speciale per la morfologia derivativa degli ebraismi adattati sembrerebbe sfuggire dalla gabbia imposta dal livellamento dialettale: anzi, parrebbe valicare addirittura i canoni della lingua-tetto dominante. In realtà, come si vedrà più avanti, la più plausibile tra le spiegazioni possibili permette di reinserire questa derivazione anomala all'interno del generale – e secolare – allineamento fonomorfologico della parlata giudeo-livornese sull'italiano. Malgrado ciò, pare chiaro in ogni caso che il fenomeno non segnala certo un'involuzione, bensì un'evoluzione linguistica sorta probabilmente negli ultimi decenni in seno alla comunità dei parlanti, segno di un livello di vitalità e vigore della parlata forse sottostimato.

Prima di passare all'esposizione delle possibili ipotesi esplicative è tuttavia necessaria un'accurata descrizione del fenomeno in rapporto al *corpus* e al nucleo degli informatori, ma anche sulla base di informazioni e indizi provenienti da varie prospettive di analisi: storico-grammaticale, etimologica, dialettologica, semantica.

Le parole formate dal suffisso "giudeo-livornese" -*ésso* fornite dagli informatori sono le seguenti:

a) *bangadésso*, sostantivo maschile adattato dall'ebraico *ḃa'al* ('padrone') fornito da GD1924 con il significato di 'padrone, uomo'.

b) *mammoésso*, sostantivo maschile adattato dall'ebraico *mamon* ('patrimonio') fornito da RL1921 e DL con il significato di 'prezzo, valore'.

c) *masciumadésso*, sostantivo maschile adattato dall'ebraico *mešummad* ('apostata') fornito da GD1924 con il significato di 'ateo, persona che non crede in nulla'.

d) *nganavésso* o *ganavésso*, sostantivo maschile adattato dall'ebraico *ġannab* ('ladro') fornito da GD1924, GP1934, MG1940, AS1939 e attestato nel *corpus* anche nella forma plurale *nganavéssi* (GD1924).

I termini sopra elencati presentano tutti alcune caratteristiche comuni, prima tra tutte l'origine ebraica. In secondo luogo, gli etimi ebraici alla base dei prestiti presentano alcune somiglianze strutturali non indifferenti: sono tutti sostantivi accentati sull'ultima sillaba e terminanti per consonante. Inoltre, a tutti gli ebraismi di genere maschile menzionati corrisponde una forma flessa al femminile mediante il suffisso -*éssa*, stavolta coerentemente alle regole della morfologia derivativa dell'italiano. Per finire, un elemento legato alla semantica: tre lessemi su quattro indicano sostantivi animati attribuibili a persone.

Procedendo con le dovute cautele, da queste semplici osservazioni è possibile sollevare alcune questioni potenzialmente in grado di gettare luce

sull'origine di questo singolare fenomeno, mai attestato altrove in ambito giudeo-italiano.

In primo luogo, la struttura degli etimi ebraici rivela le ragioni della spinta verso l'adattamento: un sostantivo tronco con sillaba finale tonica chiusa è infatti quanto di più lontano si possa immaginare dalle regole di formazione del lessico della varietà dialettale pisano-livornese e dell'italiano.

Malgrado ciò, sono numerosi gli ebraismi muniti della medesima struttura lessicale acquisiti dalla parlata giudeo-livornese senza alcun adattamento fonetico o morfologico. Ciò dipende principalmente dall'influenza dell'ebraico, lingua sacra insegnata nelle scuole israelitiche fino a non molto tempo fa e dotata di grande prestigio culturale tra i membri della comunità. I prestiti adattati spesso sono percepiti dagli ebrei livornesi più anziani come storpiature volgarizzanti, che debbono essere riportate alla "purezza" dell'originaria forma ebraica ogni qual volta la memoria e la sapienza linguistica lo permetta:

CB1967: *guardia, tarzanìm*

AS1939: *tarzà! tarzà. tarzanìm è gguardie*

I: *e il capo della homunità c'avéva un nome? particolare..*

AS1939: *éh rav! rav..*

CB1967: *rav è rrabbino, va béne, mamma!..*

I: *ah, e rrav viéne..*

AS1939: *rav, rab, ràbbi.. allóra pé.. si lègge rav.. óra n.. e rrabbino, ràbbi si hiama*

Per comprendere la pertinacia di questa tendenza, per così dire,

arcaizzante, basti notare che anche nel glossario giudeo-livornese estrapolato dal *corpus* raccolto dalla viva voce degli informatori resistono numerosi ebraismi non adattati dotati della medesima struttura lessicale dei quattro sostantivi sopra citati; alcuni esempi sono *cacèr, cahàn, catàn, davàr, galàh, garòl, hazìr, manzér, miniàn, narèl, nascìr, purìm*. Per avere ancora un'idea della diffusa resistenza all'adattamento tra i parlanti si consideri che i prestiti non adattati costituiscono ben il 48% del totale degli ebraismi, i quali sono stati interamente forniti oralmente da alcuni degli ultimi conoscitori della parlata tra il 2006 e il 2008, scelti secondo tre criteri di selezione – età avanzata, basso livello d'istruzione e appartenenza ai ceti popolari – che certamente non hanno privilegiato coloro che tentano una revisione colta di matrice "purista" del vocabolario *bagitto*.

Ciononostante, la scarsa conoscenza dell'ebraico, ed in particolare della complessa flessione nominale di questa lingua, ha indotto nel corso degli anni la comunità dei parlanti a individuare soluzioni fonomorfologiche per adattare gli ebraismi, soprattutto con lo scopo di risolvere il frequente problema dell'indicazione del genere femminile relativamente ad alcuni sostantivi animati indicanti persone. Questa esigenza comunicativa fu forse sentita con maggiore impellenza e forza rispetto all'indicazione del numero, per soddisfare la quale, probabilmente, la desinenza ebraica *-ìm* era sufficientemente chiara e perciò generalizzabile anche laddove le norme grammaticali imposte dalla lingua semitica non lo permetterebbero[268].

Un fenomeno che potrebbe considerarsi emblematico della scarsa padronanza della grammatica e del lessico dell'ebraico da parte dei parlanti

268 L'indicazione grammaticale di numero mediante la desinenza -ìm, sebbene più resistente, è ugualmente destinata a non essere più percepita come distintiva dai parlanti. Nella *corpus* raccolto ciò appare già evidente, come dimostrano i numerosi casi in cui i parlanti hanno usato ed indicato *tarzanìm* come sostantivo singolare.

giudeo-italiano è costituito dalla confusione dimostrata dagli informatori circa le classi nominali da associare ai prestiti derivanti dagli etimi ebraici *zeh* ('quello') e *zot* ('quella'), palesemente evidente anche nelle raccolte lessicografiche pubblicate. Gli informatori della presente indagine non hanno fatto eccezione:

GP1934: *c'è.. lo żżò.. che nganavéa*

AS1939: *nàina la żżò, nàina il żè.*

GD1924: *lo żżò è andato a bberahaìm*

GD1924: *la żżò..żò si dice dònna..żò*

GD1924: l*o żżò è llui, si dice lo żżò si dice è llui, è un uòmo, o lla żżoìna è la dònna*

RL1921: *daberàte lo żżò che sta nnainando!*

Come si può osservare non c'è alcuna omogeneità tra gli informatori: alcuni considerano *żò* un pronome neutro, altri lo considerano esclusivamente femminile. C'è anche un informatore, GD1924, che fornisce al riguardo informazioni contrastanti, anche se introduce, come si vedrà in seguito, un elemento molto importante ai fini dello studio dei meccanismi di adattamento lessicale nella parlata giudeo-livornese.

Solo AS1939 riesce a fornire entrambe le forme *żè* e *żò*, attribuendo loro senza indugi l'esatta attribuzione etimologica di genere: non a caso, durante l'indagine, l'informatrice ha dato prova in più di un'occasione di possedere

una maggiore padronanza della lingua ebraica rispetto agli altri intervistati.

Le attestazioni riportate da lessici, glossari e note esplicative, incoerenti tra loro, non permettono di imputare ad una recente regressione della parlata questo specifico caso di confusione nell'attribuzione del genere. Ecco i risultati del confronto bibliografico elencati in forma schematica per quanto riguarda i testi sulla parlata giudeo-livornese:

- in Beccani 1942 sono attestate due forme: *ʒę* ('questo') e *ʒa* ('questa')[269] e *ʒottino*.
- in Bedarida 1956 sono attestate tre forme: *z*à ('costei', dall'ebraico *zo*, "questa", e *ze* "questo"); *zé* ('un tale') e *zodessa*. ('colei', formato dall'ebr. *zo* o *zoth*, «questa» e l'it. «essa»)[270].
- in Modena Mayer 1979 sono attestate due forme: *zé* ('quello') e *zodessa* ('quella')[271].
- in Marchi 1993 sono attestate due forme: *ze* ('questo') e *za* ('costei')[272].

Il confronto con gli studi relativi alle altre parlate giudeo-italiane consultati ha invece prodotto i seguenti risultati:

- in Del Monte Milano 1955 è attestato per Roma *zódde* ('quel o quella tale')[273].

---

269 A. Beccani, *Contributo alla conoscenza del dialetto degli Ebrei di Livorno*, cit., p.16.

270 G. Bedarida, *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi*, cit., p.8, p.12, p.34, p.117.

271 M. Mayer Modena, *Osservazioni sul tabù linguistico in giudeo-livornese*, cit., p.177.

272 V. Marchi, *Lessico del livornese con finestra aperta sul bagitto*, Belforte Editore Libraio, Livorno 1993, p.333.

273 C. Del Monte, *Sonetti giudaico-romaneschi. Sonetti romaneschi. Prose e versioni*, a cura di M.

– In Massariello Merzagora 1980 sono attestate per Torino due forme, entrambe maschili: *ze* ('questo') e *zod* ('quello'); per il Piemonte è attestato *sod* ('egli, quello')[274].

A questo punto è importante evidenziare come già nell'opera di Guido Bedarida del 1956 sia attestata la forma suffissata femminile *zodessa*, che l'autore distingue dall'altra forma femminile *zà* mediante una sfumatura di significato molto debole (rispettivamente 'colei' e 'costei'). Come è stato già osservato nei sostantivi uscenti in *–ésso*, anche in questo caso una delle ragioni principali dell'adattamento potrebbe risiedere nell'incompatibilità degli ebraismi terminanti per consonante con la struttura fonetica del lessico italiano e toscano. I parlanti per risolvere il problema optano dunque per due soluzioni: a) la caduta della consonante finale, come nel caso di *zò* oppure dell'allomorfo *zà*, nel quale la vocale tonica etimologica è sostituita per evitare confusioni sul modello di *gojà*[275], avvicinandosi in questo modo alla flessione nominale di genere dell'italiano[276]; b) il mantenimento della consonante finale mediante l'aggiunta di un suffisso italiano indicante il genere femminile.

Queste due prassi distinte di adeguamento basate sulla perdita o sull'aggiunta di materiale fonetico coesistono nella parlata giudeo-livornese formando un doppio modello che ha prodotto anche altre coppie di allomorfi originati dal medesimo lessema ebraico: per esempio *sciamì/sciaminóso*

PROCACCIA E M. TEODONIO, La Giuntina, Firenze 2007, p.671.

274 G. MASSARIELLO MERZAGORA, *La parlata giudeo-piemontese. Contributo alla conoscenza del lessico impiegato nelle comunità ebraiche d'area piemontese,* cit., pp. 105-136, p.125.

275 Si faccia riferimento alla voce omonima presente in *Lessico ordinato dei termini, delle locuzioni, delle espressioni e delle forme notevoli presenti in Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi di Guido Bedarida,* posto in appendice al presente lavoro.

276 Questa prassi di adeguamento è attestata in giudeo-livornese anche per altre coppie di parole: *morè* (maestro) e *morà* (maestra) dall'ebr. moré, oppure *gòi* e *goià* dall'ebr. goy, ad esempio.

dal'ebr. *šamir*; *tafù/tafùsse* dall'ebr. *ṭapuś*, oppure *ganavù/ganavurre* dall'ebr. ġannab.

Tra i due allomorfi, solitamente quello dotato di suffisso o epitesi è percepito come topico e maggiormente dialettale:

AS1939: *ma sciamì è ppròpio uno, un ò . nzò un ghèi, via.*

AS1939: *sciaminóso è n mòdo.. livornése, nzómma, sciaminóso.*

Questa percezione è motivata in primo luogo dalla maggiore lontananza del prestito così adattato dall'etimo originale; oltre a ciò si tenga presente ovviamente che la scelta dei suffissi e delle sillabe epitetiche è fortemente condizionata dalle rispettive tendenze dialettali, le quali variano in Italia da regione a regione e da città a città.

Giunti a questo punto sarebbe molto utile ai fini dello studio delle tendenze innovative delle morfologia derivativa della parlata giudeo-livornese riuscire a collocare cronologicamente i fenomeni morfologici descritti finora, in modo da stabilire almeno una gerarchia temporale tra le forme attestate e giungere in ragione di ciò ad una descrizione storico-grammaticale di tali passaggi evolutivi. Purtroppo le fonti reperibili sono scarse e in alcuni casi poco attendibili, quindi non sarà possibile uscire dall'ambito delle semplici supposizioni supportate da indizi e deduzioni senza correre il rischio di elaborare giudizi avventati.

Malgrado ciò, può essere d'aiuto, per la comprensione dei fenomeni morfologici innovativi rilevati, prendere come punto di riferimento all'interno del repertorio lessicale giudeo-livornese il già menzionato pronome

dimostrativo *zodéssa*, e tentare di avanzare considerazioni di ordine diacronico. La prima osservazione da fare riguarda la fonetica storica: la consonante finale /t/ dell'ebraico si mantiene grazie al suffisso, ma nel prestito adattato si sonorizza e diventa una /d/. Questo fenomeno di sonorizzazione è evidentemente successivo alla suffissazione, in quanto nella fonetica della parlata giudeo-livornese non è prevista, al contrario ad esempio del giudeo-torinese[277], la sonorizzazione delle consonanti sorde finali, bensì la sonorizzazione delle consonanti sorde intervocaliche[278]. Questa caratteristica fonetica, oggi sostanzialmente scomparsa dal dialetto dei parlanti[279], fu descritta già da Angelo Beccani come uno dei tratti più tipici e radicati del *bagitto* nel suo *Saggio storico-linguistico sugli Ebrei a Livorno* del 1942[280], ancora vitale all'epoca in cui scrive, anzi, "quella più viva".

Altro elemento da approfondire è la storia linguistica del suffisso -essa all'interno della morfologia derivativa dell'italiano: il morfema si impone nel corso dell'Ottocento non soltanto per creare la necessarie forme femminili di alcuni nomi di mestieri e professioni tradizionalmente maschili, ma anche per attribuire contemporaneamente a queste forme una connotazione semantica dispregiativa e offensiva, figlia dei pregiudizi di stampo sessista tipici della cultura dell'epoca[281]. Per adesso si ignori questo aspetto culturale connesso alle neoformazioni della lingua, il quale rivelerà la propria attinenza più

---

277 G. MASSARIELLO MERZAGORA, *La parlata giudeo-piemontese. Contributo alla conoscenza del lessico impiegato nelle comunità ebraiche d'area piemontese,* cit., pp.114-135.

278 Si veda a proposito il paragrafo §2.6.

279 Si veda il paragrafo §4.3 per approfondimenti.

280 A. BECCANI, *Saggio storico-linguistico sugli ebrei a Livorno*, cit., p.6.

281 A. L. LEPSCHY, G. LEPSCHY E H. SANSON, *Lingua italiana e femminile,* in "Quadrens d'Italià", 6, 2001, pp. 9-18.

avanti; per il momento sia sufficiente fissare la collocazione del fenomeno morfologico all'interno della storia della lingua italiana.

Come si è visto nel paragrafo §2.6, la sonorizzazione delle consonanti intervocaliche fa parte di quell'insieme di caratteri fonomorfologici giudeo-livornesi che hanno subito una prima regressione durante il periodo dell'assimilazione, all'incirca dalla metà dell'Ottocento fino ai primi decenni del Novecento. Successivamente sono quasi completamente scomparsi a causa dell'omologazione linguistica esercitata dalla scolarizzazione obbligatoria e dalla diffusione dei mezzi di comunicazione di massa a partire dal secondo dopoguerra e in particolare modo durante gli anni Sessanta.

Come è stato già accennato in precedenza, il pronome maschile *zé* e il pronome femminile *zodessa*[282]sono le uniche forme che appaiono nello studio sul tabù linguistico del giudeo-livornese pubblicato da Maria Modena Mayer nel 1978: il lessico raccolto, informa l'autrice in una nota, è stato controllato e arricchito grazie alle informazioni fornite da "alcuni anziani Ebrei livornesi"[283]. Si presuppone dunque che gli informatori consultati fossero nati essenzialmente tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, e che quindi abbiano appreso la parlata prima della seconda fase regressiva. Diversamente, nessuno degli informatori selezionati per l'indagine svolta, tutti nati prima del secondo conflitto mondiale, ha mai fornito spontaneamente la forma *zodessa*. Un'assenza ancora più significativa, se si considera che l'ebraismo *żò* è attualmente una delle parole giudeo-livornesi d'uso più frequente tra i parlanti, nonchè la prima che sovviene alla mente degli informatori - assieme al gruppo lessicale derivante dall'ebr. ġannab - se li si invita a rammentare il *bagitto*. Le ricerche

282 M. MAYER MODENA, *Osservazioni sul tabù linguistico in giudeo-livornese*, cit., p.177.
283 *Ivi*, p.166.

effettuate sembrerebbero dunque segnalare l'imposizione di altri allomorfi rivali del pronome femminile storicamente attestato, il cui declino nell'uso orale sembrerebbe essere scandito dall'avvenuto passaggio generazionale. Ciò ovviamente non equivale ad affermare che la parola *zodessa* sia stata cancellata dalla memoria linguistica della comunità dei parlanti, ma solo che, almeno per quanto riguarda gli informatori intervistati, nelle situazioni comunicative ove ancora la parlata giudeo-livornese risulta funzionale si preferisce optare per altri allomorfi.

Un'ulteriore piccola conferma a sostegno di queste osservazioni diacroniche proviene, seppur indirettamente, dai sonetti contenuti in *Ebrei di Livorno* di Guido Bedarida, pubblicato nel 1956: il termine *zodessa* compare solo tre volte, sempre nel sonetto 25, e dunque all'interno di una cornice storica collocabile nel periodo immediatamente post-unitario. 'La *zodessa*' è l'appellativo di uno dei due personaggi femminili del sonetto: quasi a sottolineare la coesistenza delle due forme nella parlata, Bedarida sceglie proprio 'la zà' per indicare l'altra dialogante. Le ultime forme soggette a sonorizzazione delle sorde intervocaliche giungono invece fino alla fine dell'opera (con 'fògo' del sonetto 154), nei sonetti ambientati durante o subito dopo il secondo conflitto mondiale.

Alla luce di tutte queste considerazioni, è possibile ipotizzare con un margine di incertezza non troppo ampio che il pronome *zodessa* si sia diffuso a partire dalla parola ebraica *zot* in un periodo a cavallo tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Più precisamente, è probabile che la fase di formazione di questo pronome femminile sia da collocare al massimo entro la fine dell'Ottocento, ossia non oltre il periodo di larga diffusione del suffisso nella lingua italiana e

comunque non oltre il periodo di vitalità del fenomeno di sonorizzazione delle sorde intervocaliche operante sul lessico della parlata giudeo-livornese. Ammettendo la validità di queste speculazioni sul periodo di formazione del lessema, ai fini dell'analisi delle recenti innovazioni morfologiche della parlata giudeo-livornese ciò che è importante stabilire sull'asse diacronico è il punto che segna il declino di questa forma, non quello che ne indica la nascita. L'operazione, oltre a non essere proficua, potrebbe rivelarsi addirittura poco saggia: non va dimenticato che se è vero che il suffisso -essa si diffonde nella lingua nel corso dell'Ottocento, è altrettanto vero che la parola dottoressa è comunque attestata in Italia da cinque secoli[284], e che Bedarida inserisce tra i primi sonetti, ambientati nel sedicesimo secolo, termini come 'ganavessa' e 'meḥalchessa'[285]. In ultima analisi, ciò che realmente conta la è presenza di vari indizi che lasciano propendere per una formazione non recente del termine *zodessa*, e in ogni caso anteriore alla fine dell'influsso della fonetica giudeo-livornese sul dialetto dei parlanti.

A queste osservazioni è doveroso aggiungere che forme di derivazione simili condotte a partire da radici ebraiche sono attestate anche altrove in Italia. Nello specifico, la formazione di femminili con suffisso -essa è attestata da Massariello Merzagora per la parlata giudeo-fiorentina[286], mentre Bachi in un lavoro del 1929 ha sottolineato per il giudeo-piemontese l'uso di suffissi propri dell'italiano per la formazione del femminile, a loro volta influenzati dal dialetto e portatori di slittamenti di significato, come nel

284 A. L. LEPSCHY, G. LEPSCHY E H. SANSON, *Lingua italiana e femminile* cit., pp. 9-18.

285 G. BEDARIDA, *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi*, cit., rispettivamente p.5 e p.22.

286 G. MASSARIELLO MERZAGORA, *Elementi lessicali della parlata giudeo-fiorentina*, in «Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano», 1983, p. 100.

caso -ussa[287]. In generale si può inoltre affermare che la formazione con suffissi italiani di nomi femminili da radici ebraiche costituisca una costante morfologica giudeo-italiana[288].

Fissato questo quadro di riferimento, è possibile introdurre nell'analisi un'altro elemento di rielaborazione morfologica derivazionale recente che è emerso durante l'indagine: gli ebraismi *żoìno* e *żoìna* adattati mediante suffisso, mai attestati in precedenza con questa forma. Qui di seguito sono riportati innanzitutto i contesti di occorrenza:

GD1924: *guarda se se se llo żżoìno, l'amico, ha ccopiato, se ha haggiato*

GD1924: *lo żżò è llui, si dice lo żżò si dice è llui, è un uòmo, o lla żżoìna è la dònna.*

DL: *dàbera, lo żżoìno ti nàina, pa parla cór sór davà*

DL: *cor sor davà, se cc'è llo zoìno, così un capisce che l'hai omprato l regalino*

DL: *o llo żżoìno perché è ppiù piccino*

Il fatto che non ve ne sia traccia in letteratura permette di supporre fin da subito che questi due ulteriori derivati dell'ebraico *zot* costituiscano una creazione recente della comunità dei parlanti, forse diffusasi addirittura non prima della metà del secolo scorso. Infatti, oltre all'assenza di attestazioni, anche l'analisi del processo di formazione della parola sembra essere

287 G. MASSARIELLO MERZAGORA, *Giudeo-italiano: dialetti italiani parlati dagli Ebrei d'Italia*, cit., p.15.
288 *Ivi*, p.72.

coerente con le linee direttrici della fonetica storica della parlata giudeo-livornese già esposte in precedenza. Nello specifico, dall'esame del corpo fonetico si desume immediatamente che la suffissazione ha operato sulla base del giudeo-livornese *zò*, e non sull'etimo ebraico *zot*. Anche in questo caso è il ruolo della consonante finale etimologica a sgombrare ogni dubbio: la sua assenza implica chiaramente che i suddetti ebraismi non possono essere coetanei di *zodessa*, bensì frutto di una successiva azione di adattamento linguistico su basi lessicali già adeguate al sistema fonologico della varietà ospite. Ciò è dimostrato dall'attestazione della voce *ʒottina* con il significato di 'questa piccina', contenuta nel glossario giudeo-livornese più remoto, risalente al 1942[289]. Questa forma permette inoltre di supporre l'acquisizione remota di ebraismi non adattati e adattati prima della sonorizzazione del tipo *la *zot* e *la *zotessa*[290]. Molto probabilmente la forma pronominale *zottina* è stata precocemente abbandonata dai giudeo-livornesi a causa dell'identità fonetica con il diminutivo di un termine del vernacolo comune dal significato profondamente volgare, e cioè *zòtta*, 'grosso escremento', spesso riferito a persone in senso offensivo.

Un ulteriore sostegno a favore dell'ipotesi di una formazione recente di questi 'pronomi dimostrativi alterati' potrebbe provenire dall'esame dei contesti semantici d'uso. Nella lingua italiana il suffisso *-ino* ha principalmente un valore diminutivo: il pronome dimostrativo *zoìno* dovrebbe dunque indicare a rigor di logica un bambino o un ragazzo, ed effettivamente alcuni informatori confermano esplicitamente il significato diminuitivo dell termine. Tuttavia, l'ambiguità semantica dimostrata dagli informatori in

289 A. BECCANI, *Contributo alla conoscenza del dialetto degli Ebrei di Livorno*, cit., p.16.
290 Da ora in avanti le forme mai attestate, sia ipotetiche che ricostruite, saranno indicate con un asterisco a inizio parola.

alcuni dei contesti citati fa sospettare circa la reale natura del significato aggiunto dal suffisso italiano *-ino*/*-ina* alle base lessicale di partenza: in certi casi non sembra che il pronome dimostrativo così suffissato si riferisca a un bambino o comunque a una persona non adulta. Nel secondo contesto citato dal *corpus* di GD1924, per esempio, *zoìna* rappresenta semplicemente la versione femminile di *zò*, di genere maschile secondo l'informatore.

La sensazione che si ricava dalla lettura di questi enunciati è che l'uso del suffisso *-ino* non sia motivato dalla necessità di alterare il pronome in senso diminutivo, bensì dalla semplice esigenza di dotare genericamente il pronome *zò* di una marca femminile e di una maschile sfruttando un morfema idonea alla flessione nominale della lingua ospite. Questa esigenza potrebbe essere stata soddisfatta mediante l'uso del suffisso *-ino*, il quale tra l'altro non espleta in italiano esclusivamente la funzione di diminutivo, ma anche quella di produrre, ad esempio, sostantivi animati che indicano chi esercita un'attività o chi esprime un'appartenenza. In italiano, inoltre, il suffisso *-ina* è comunemente utilizzato per rideterminare sul femminile sostantivi maschili (ad esempio: "eroina").

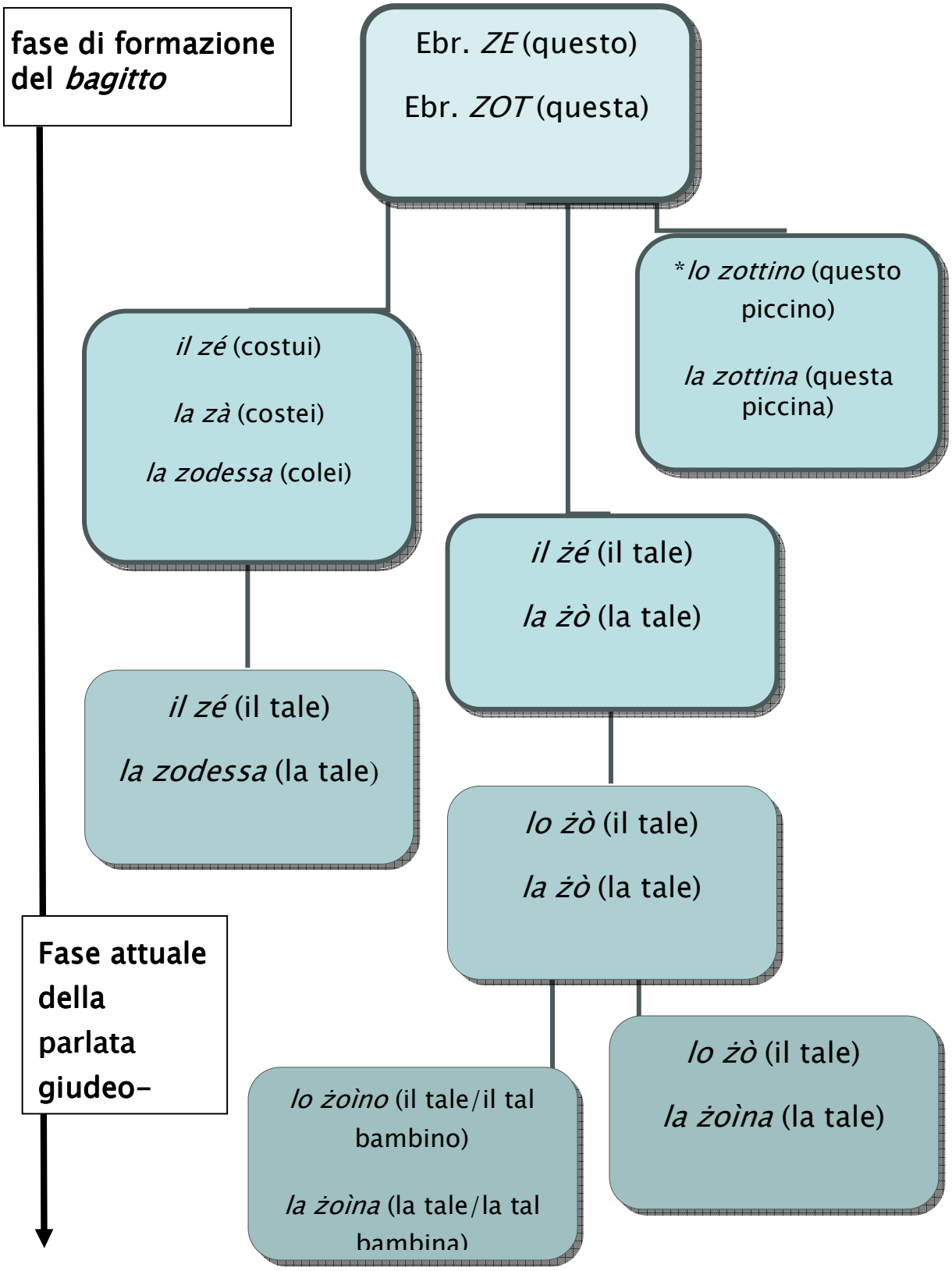
Partendo dalle considerazioni sopra esposte, è possibile a questo punto provare a ricostruire la problematica evoluzione semantica e diacronica delle forme appartenenti al gruppo lessico proveniente dall'ebraico *ze* e *zot*[291], precisando che ogni tentativo di sistemazione è comunque da ritenersi

291 In linea di principio sarebbe stato possibile annoverare all'interno di questo gruppo lessicale anche *ìzzo*, ulteriore allomorfo dell'ebraico *zot*, fornito dall'unica informatrice non ebrea selezionata per l'indagine. Si è scelto di escludere questa forma dall'analisi poiché si tratta di una attestazione isolata fornita da un solo parlante. Il rischio di trovarsi di fronte ad una deformazione individuale causata dalla cattiva memoria è alto, considerando le origini non ebraiche della parlante. In ogni caso la prostesi anetimologica della vocale 'ì' e lo spostamento d'accento sembrano mirare ad un avvicinamento del prestito ebraico ad una struttura lessica più vicina alla lingua italiana. Il sorprendente contributo sulla diffusione del giudeo-livornese tra i *goim* fornito dall'informatrice LL1932 merita comunque una trattazione separata, che sarà affrontata nel paragrafo §4.8.

provvisorio e ipotetico a causa della fluidità e dell'instabilità morfologica e semantica che sempre caratterizzano le varietà non standardizzate e soprattutto quelle esclusivamente orali.

Il diagramma ad albero che segue espone sinteticamente le conclusioni raggiunte durante l'analisi, raggruppando per coppie distinte nel genere le forme attestate e ordinandole in base ai reciproci rapporti di derivazione lungo un asse temporale indicativo.

Tavola 2. *Schema diacronico dei pronomi dimostrativi giudeo-livornesi derivanti dall'ebr.* ze *e* zot



Approfondita la questione dei prestiti provenienti dall'ebraico *zot* è adesso possibile tornare con qualche elemento di confronto in più al problema della suffissazione anomala in -*ésso* dei quattro sostantivi descritta all'inizio di questo capitolo. Alla luce di ciò che stato detto finora, parrebbe dunque ragionevole supporre che in una prima fase, probabilmente cronologicamente sovrapponibile a quella della formazione del pronome *zodessa*, la lacuna comunicativa della varietà sia stata colmata mantenendo la forma non adattata per il maschile (derivazione zero), e utilizzando invece per il femminile il suffisso italiano per sostantivi animati -*essa*. Questa scelta morfologica è confermata dalle attestazioni presenti in tutti gli studi e glossari giudeo-livornesi pubblicati e da quelli inerenti ad altre varietà giudeo-italiane che sono stati consultati. Nello specifico, l'adattamento dell' ebraico ḃa'al è stato attestato solo nel glossario giudeo-romanesco pubblicato da Crescenzo Del Monte nel 1955: maschile *bàngkal* o *bàngkade* e femminile *bangkaléssa*[292]. Per l'adattamento di ġannab, invece, Beccani registra nel glossario giudeo-livornese del 1942 la sola forma femminile, ġ*anavẹ*ssa[293], mentre Guido Bedarida utilizza nei sonetti giudaico-livornesi del 1956 il maschile gannàv e il femminile *ganavessa*[294]; infine Maria Modena Mayer include nella raccolta lessicale giudeo-livornese del 1979 la forma maschile, *ganàv* e quella femminile, *ganavessa*[295]. L'ebraico *mešummad* è inserito da Guido Bedarida nei mediante due allomorfi, entrambi maschili, *mesciumàd* e *mesciummàd*; il femminile, al contrario del plurale

292 C. Del Monte, *Sonetti giudaico-romaneschi. Sonetti romaneschi. Prose e versioni*, cit., p.638.
293 A. Beccani, *Contributo alla conoscenza del dialetto degli Ebrei di Livorno*, cit, p.8.
294 G. Bedarida, *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi*, cit., rispettivamente p.16 e p.22.
295 M. Mayer Modena, *Osservazioni sul tabù linguistico in giudeo-livornese*, cit., p.176.

mesciummadìm[296], non è attestato. Umberto Fortis e Claudio Zolli nello studio pubblicato nel 1979 sulla parlata giudeo-veneziana riportano invece le due forme distinte in base al genere: *mesumàd* e *mesumadésa*[297]. Relativamente al panorama giudeo-italiano, nessun altro testo riporta per i suddetti prestiti ebraici forme derivate composte mediante morfemi del tipo *ésso* o simili, se si esclude un'unica rilevante eccezione, sebbene semanticamente lontana: la forma *ganavieso*, attestata a Venezia da Fortis e Zolli con il significato di 'furto'[298]. La questione dell'attestazione di forme adattate dal sostantivo inanimato ebraico *mamon* mediante i suffissi *-éssa* ed *-ésso* sarà trattata più avanti separatamente, a causa delle implicazioni semantiche che ne derivano. Sia sufficiente sapere in questa fase dell'analisi che non è attestato in letteratura nessun prestito adattato proveniente dal suddetto etimo.

In una seconda fase linguistica più recente, la parlata giudeo-livornese, orientata verso l'adeguamento e il livellamento dialettale, avrebbe prodotto le relative forme maschili applicando la normale flessione nominale in *-o* ai sostantivi rideterminati sul femminile mediante suffissazione, in modo da abbandonare gli originali ebraismi non adattati per il maschile, poco consoni al sistema fonomorfologico del toscano parlato a Livorno e dell'italiano.

Anche se già sostenuta da argomentazioni di un certo calibro, l'ipotesi di una formazione recente di questo gruppo di sostantivi dalla morfologia bizzarra a partire dalla forma rideterminata sul femminile mediante suffisso non può ancora essere data per scontata. Almeno in linea di principio, possono infatti essere vagliate altre interpretazioni possibili del fenomeno,

---

296 G. BEDARIDA, *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi*, cit., rispettivamente p.184, p.12, p.169 e p.163.
297 U. FORTIS E P. ZOLLI, *La parlata giudeo-veneziana*, cit., p.298.
298 *Ivi*, p.198.

partendo dal presupposto che le fonti scritte a disposizione per le ricerche sul lessico giudeo-livornese siano da considerarsi in qualche modo viziate dall'approccio 'purista' e autocensorio dei parlanti nei confronti degli ebraismi adattati. A ciò si aggiunga che, allargando la prospettiva, la riconosciuta tendenza giudeo-italiana alla scarsa deformazione dell'elemento ebraico lascia protendere verso l'idea di un'origine non popolare dell'inserzione dell'ebraico[299]. Questo atteggiamento culturale, già affrontato in precedenza, impedirebbe a informatori e autori di palesare certe forme adattate, optando al loro posto per ebraismi non adattati, anche se meno usuali e familiari. Secondo questa visione, che al di là della fattispecie analizzata contiene certamente elementi di verità, esisterebbe dunque un *bagitto* canonizzato dalla letteratura dialettale, livellato sull'ebraico, figlio, per così dire, del folclore erudito, e un *bagitto* orale non controllato, adatto alla strada e all'intimità delle pareti domestiche, non edulcorato e sempre teso alla funzionalità, ricco di curiosi adattamenti e varianti volgari che storpierebbero senza troppi riguardi i prestiti provenienti dalla "lingua sacra" degli ebrei. Troppo lontane dagli ambienti della ricezione culturale, nel corso degli anni, e forse dei secoli, l'insieme delle varianti che formerebbero questo livello dialettale più profondo ed esclusivamente orale potrebbero non aver lasciato alcuna traccia di sé nella letteratura e negli studi lessicografici. In questa ottica non si potrebbe escludere a priori per gli ebraismi adattati in -*ésso* una formazione originale remota nel tempo, slegata da rapporti di subordinazione cronologica alla fase morfologica che ha imposto l'uso del suffisso -*éssa* come marca di genere femminile. Considerare il morfema *ésso* un vero e proprio suffisso giudeo-livornese inesistente nella morfologia

299 G. MASSARIELLO MERZAGORA, *Giudeo-italiano: dialetti italiani parlati dagli Ebrei d'Italia*, cit., p.74.

derivativa dell'italiano e del toscano implica tuttavia il ricorso all'interferenza di elementi morfologici o morfosintattici allogeni per spiegare il fenomeno. Dal vaglio delle varietà linguistiche che storicamente hanno contribuito alla formazione del *bagitto* e di quelle con le quali la comunità ebraica livornese è stata in contatto possono scaturire alcune ipotesi possibili. Considerando la pressochè totale assenza di attestazioni e basi concrete a sostegno dei teorici scenari etimologici che saranno delineati, le ipotesi storico-grammaticali soggiacenti saranno accennate brevemente più per aumentare il grado di complessità analitica del quadro generale che per fornire interpretazioni plausibili del fenomeno.

a) Ipotesi dell'origine iberica

I sostantivi suffissati in *-ésso* potrebbero costituire l'ultimo stadio di adattamento di alcune costruzioni morfosintattiche importate dalle lingue iberiche, in seguito cristallizzatesi nell'uso. Ad esempio, sono fortemente diffuse nel castigliano parlato alcune formule sintattiche finalizzate a trasmettere enfasi dimostrativa, le quali avrebbero potuto produrre in epoca remota tra i sefarditi ispanofoni di Livorno costruzioni del tipo **el ganàv ese*, **la bangàl esa, *el mamòn eso*. Successivamente, questi sintagmi sarebbero passati dal morente spagnolo dei sefarditi alla parlata giudeo-livornese, subendo una fusione tra la componente lessicale e la componente pronominale e dando vita a sostantivi di nuova formazione dotati di flessione nominale.

b) Ipotesi dell'interferenza giudeo-veneziana

Come è stato già accennato, l'unica attestazione in ambito giudeo-italiano relativa ai quattro sostantivi composti dal morfema *-ésso* forniti dagli informatori è la voce *ganavieso* ('furto'), accompagnata dal plurale *ganaviesi* per 'ruberìe', attestata da Umberto Fortis e Claudio Zolli nella parlata giudeo-veneziana[300]. Si potrebbe dunque ipotizzare l'ingresso e l'acquisizione del termine dalla parlata giudeo-veneziana: un fenomeno di interferenza dialettale con successivo passaggio a sostantivo animato e conseguente spostamento semantico, provocato dai significativi rapporti migratori, economici e culturali tra gli ebrei di Venezia e di Livorno. Nei capitoli introduttivi è stato illustrato il ruolo fondamentale della componente ebraica di origine italiana nel processo di formazione della parlata degli Ebrei livornesi[301]: Venezia, assieme a Ferrara e Ancona, fu tra le città di provenienza della maggior parte di essi[302]. A ciò si aggiunga che anche la cosiddetta lingua franca degli scali del Levante[303], conosciuta a Livorno e parlata dagli ebrei livornesi, contiene elementi provenienti dal dialetto veneziano[304]; infine si ricordi che fu proprio un dotto rabbino veneziano, il medico David Nieto, ad inaugurare il secolo d'oro della cultura ebraica a Livorno[305]. Il peso di questi contatti si riflette anche nel lessico: poco meno di metà dei vocaboli contenuti nel glossario ricavato dal *corpus* di dati linguistici alla base del presente lavoro è attestata con forme diverse anche

300 U. FORTIS E P. ZOLLI, *La parlata giudeo-veneziana*, cit., p.197.

301 Per approfondimenti si rimanda al paragrafo §2.1 del presente lavoro.

302 Cfr. P. FORNACIARI, *Fate onore al bel Purim. Il bagitto, vernacolo degli ebrei livornesi*, cit., pp. 32-34.

303 Cfr. paragrafo §1.2.5.

304 Per approfondimenti si veda la bibliografia indicata in F. FRANCESCHINI, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. Incontri e scontri di lingue e culture*, cit., nota 55; H. KAHANE, R. KAHANE E A.TIEZTE, *The Lingua Franca in the Levant: Turkish nautical terms of Italian and Greek origin*, cit.; P. FRONZAROLI, *Nota sulla formazione della lingua franca*, cit.; G. CIFOLETTI, *La lingua franca mediterranea*, cit..

305 R. TOAFF, *La Nazione Ebrea di Livorno*, cit., pp.22-23.

nella parlata di Venezia. È interessante notare che anche nella parlata giudeo-veneziana, fortemente influenzata dagli apporti degli ebrei ispanofoni che si stabilirono nella città lagunare[306], il sostantivo *ganavieso* rappresenta un caso isolato di derivazione morfologica, ancora di più che in giudeo-livornese: non sono presenti nella raccolta redatta da Fortis e Zolli altri sostantivi dotati dell'anomalo morfema. Il fatto che il lessema si riferisca ad un sostantivo inanimato potrebbe ricollegare l'origine di questa parola all'ipotesi iberica precedentemente esposta: in spagnolo, infatti, *eso* è un pronome neutro usato per indicare referenti inanimati privi di connotazione sessuale.

c) Ipotesi dell'origine meridionale

Cassuto ipotizzò l'esistenza di un fondo dialettale centro-meridionale, comune a tutte le comunità ebraiche, irradiatosi dall'Italia centrale e meridionale in tutta la penisola a partire dal XV° secolo[307]. Questa *koiné* centro-meridionale si sarebbe diffusa anche verso il nord, in territori dialettali toscani, gallo-italici e veneziani, formando la base delle parlate giudaiche delle singole comunità, in seguito modificatesi sotto l'influsso delle parlate locali, ma conservanti fino ad epoca recente molti dei caratteri originari[308]. Questa tesi, che ha suscitato notevole interesse tra gli studiosi, ma anche numerose e motivate perplessità[309], è stata ripresa da Terracini nel

306 P. FORNACIARI, *Fate onore al bel Purim. Il bagitto, vernacolo degli ebrei livornesi*, cit., p.33.
307 U. CASSUTO, *La tradizione giudeo-italiana per la traduzione della Bibbia*, estr. da *Atti del I Congresso nazionale delle tradizioni popolari*, Firenze, Rinascimento del libro, 1930, pp. 114-121, e ID., *Saggi delle antiche traduzioni giudeo-italiane della Bibbia*, in "Annuario di studi ebraici", I, 1934-35, pp.101-134.
308 U. CASSUTO, *Saggi delle antiche traduzioni giudeo-italiane della Bibbia*, cit., pp.107.
309 U. FORTIS E C. ZOLLI, *La parlata giudeo-veneziana*, cit., pp. 35-48.

sottolineare la presenza di relitti meridionali nella fonomorfologia del giudeo-ferrarese[310]. Ai fini dell'ipotesi di un'origine meridionale dei sostantivi giudeo-livornesi in *-ésso* è interessante l'uso dei pronomi personali *eso, esi* nella parlata di Ferrara, e in particolare l'attestazione di esclamazioni del tipo *beati esi!*[311] Ancora una volta è chiamata in causa una delle città maggiormente coinvolte nel popolamento della comunità ebraica di Livorno. A ciò si aggiunga inoltre che il giudeo-romanesco, così come il romanesco più arcaico, presentano come pronome di III° persona singolare esso, essa, essi e che in molti testi giudeo-romaneschi antichi è attestato l'uso del suffisso *-ezze*[312]. Questi elementi permettono di interpretare l'attestazione di ebraismi in *-ésso* come l'ultimo stadio di adattamento di un remoto processo di cristallizzazione operante su sintagmi contenenti forme pronominali meridionali, a partire da costruzioni modellate sull'esclamazione giudeo-ferrarese come **ganàv eso!* o simili[313].

Oltre all'assoluta mancanza di attestazioni di forme intermedie, possono essere mosso diverse obiezioni contro ognuna delle tre ipotesi etimologiche appena descritte.

Per iniziare, non gioca certamente a favore dell'ipotesi dell'origine iberica il fatto che al momento non vi sia alcuna fonte documentale che

---

310 B. TERRACINI, *Residui di parlate giudeo-italiane raccolti a Pitigliano, Roma, Ferrara*, in "Rassegna Mensile di Israel", vol. XVIII, 1951, n. 1 pp. 311, n. 2 pp. 63-72, n. 3 pp. 113-121, p.277.

311 *Ivi*, p.282.

312 M. MANCINI, *Sulla formazione dell'identità linguistica giudeo-romanesca tra tardo medioevo e rinascimento*, cit., p.100-101. Anche Beccani accenna a una "tenue influenza", "relativamente recente" del giudeo-romanesco sulla morfologia del giudeo-livornese (A. BECCANI, *Saggio storico-linguistico sugli ebrei a Livorno*, cit., pp. 1-11, p.9).

313 Se questa ipotesi potesse essere suffragata da ulteriori elementi, potrebbe essere allargata anche alle forme giudeo-veneziane *ganavieso* e *ganaviesi*, in quanto la diffusione delle varianti provenienti dalla *koiné* centro-meridionale avrebbe interessato anche la comunità ebraica di Venezia.

testimoni l'uso giudeo-livornese di pronomi spagnoli quali *ese, esa, eso, eso*, *esas*, o delle loro ipotetiche derivazioni italianizzate *esso, essa, essi, esse*. Prima di immaginarne un'eventuale cristallizzazione legata a sostantivi animati, sarebbe infatti opportuno e ragionevole rinvenire qualche traccia di un anteriore impiego autonomo e libero del gruppo pronominale allogeno, come prova dell'effettiva esistenza delle componenti morfologiche chiamate in causa. A ciò è doveroso aggiungere che un'ipotesi etimologica del genere non risulta essere mai stata avanzata neanche relativamente ad altre varietà giudeo-italiane.

La seconda ipotesi, che imputerebbe ad interferenze dialettali giudeo-veneziane l'esistenza di certe soluzioni morfologiche, ruota esclusivamente attorno all'attestazione di un sostantivo analogamente adattato. In realtà nessun elemento oggettivo lascia pensare che il *ganavieso* giudeo-veneziano si sia formato antecedentemente al *nganavesso* giudeo-livornese. Non si comprende inoltre perché questo modello derivazionale, che in giudeo-livornese continua ad essere produttivo operando su vari prestiti dall'ebraico, dovrebbe originare da una attestazione isolata del morfema nel giudeo-veneziano, oltrettutto con diverso apporto semantico.

La terza ipotesi, che vede queste formazioni lessicali affondare le proprie radici etimologiche in una supposta *koiné* dialettale centro-meridionale, desta perplessità analoghe a quelle relative all'ipotesi dell'origine iberica. Le fonti giudeo-livornesi non documentano infatti l'uso di meridionalismi per la categoria pronominale. I vecchi *bagitti*, così come gli odierni parlanti, a giudicare dai testi e dalle testimonianze orali, sembrano trovarsi perfettamente a proprio agio con il sistema dei pronomi dimostrativi propri del toscano e del vernacolo livornese.

Oltre alle singole obiezioni, tutte le teorie che si basano sull'interferenza morfologica allogena in epoca remota cozzano poi con l'esistenza di alcune varianti di *nganavésso* che dimostrano la realtà dell'uso dialettale del maschile *ganav*, mettendo in crisi l'idea di fondo della ripresa colta degli ebraismi non adattati per celare le forme maschili adattate. Tali varianti dimostrano infatti che i parlanti nel corso degli anni hanno modificato per l'uso parlato certi prestiti a derivazione zero mutuati direttamente dall'ebraico mediante l'epitesi più o meno vistosa di materiale fonetico.

La prima variante allomorfa è stata fornita direttamente da uno degli informatori:

GP1934: *ladro: nganavù, o nganavésso*

La seconda invece è *ganavèrre*, annoverata tra le voci di un folcloristico ma discretamente attendibile dizionario del vernacolo livornese[314]:

> "**ganavèrre**: il lèmma ormai caduto in disuso, è di sicura origine labronica, anche se [...] generato da una radice giudaico spagnola ganav (ladruncolo) [...] "A te ganavérre..." si diceva, per traslato, anche al ragazzino di buona famiglia di cui con benevolenza si voleva rimarcare qualche piccola braverìa"

Nel primo caso, all'etimo *gannab* ('ladro') è associato anetimologicamente il suffisso ebraico astratto *-ut*, in modo da formare un ebraismo uscente con una sillaba tonica che non ne muta il significato ma

314 G. MARCHETTI, *Il Borzacchini universale. Dizionario ragionato di lingua volgare, anzi volgarissima d'uso del Popolo alla fine del secondo millennio,* Ponte alle Grazie, Zingonia 2007.

che ne facilita l'esecuzione. Lo stesso modello di adeguamento eufonico è stato seguito dai parlanti per il sostantivo o aggettivo animato *cażżirù* ('cattivo, persona malvagia'), che deriva etimologicamente da *ḥazirut* ('porcheria'), ma che assume invece il significato di *ḥazir* ('porco in senso figurato, riferito a persona').

Nel secondo caso invece ciò che è importante sottolineare è che l'ebraismo ha avuto evidentemente una diffusione talmente profonda da essere percepito dalla lessicografia dialettale come facente parte del vernacolo livornese. La forma lessicale rispecchia un prassi di adeguamento fonetico dei forestierismi uscenti in sillaba chiusa tipica sia della fonetica del dialetto pisano-livornese che della parlata giudeo-livornese, e cioè l'epitesi di una 'e' eufonica finale con raddoppio della consonante[315]. Il bisogno di coniare questa ulteriore variante dialettale "livornesizzata", lascia pensare che all'epoca della sua diffusione non si fosse ancora formato l'allomorfo maschile nganavesso, poiché in caso contrario, vista la facilità di pronunzia, i cosiddetti *goìm* avrebbero optato per esso senza necessità di altri adattamenti a partire da *ganàv*. Riguardo a *ganaverre*, resta da capire perché la comunità dialettofona abbia optato per un esito morfologico di questo tipo e non per una forma del tipo **ganàvve*, effettivamente più prevedibile. Probabilmente l'inatteso risultato finale dipende dalle influenze collaterali di termini simili al milanese *ganivèll*[316] ('sbruffone, mariuolo') o al tedesco *ganfer*[317] ('ladro'), penetrati a Livorno attraverso il gergo dei vagabondi, dei malviventi e degli ambulanti.

L'ipotesi finora più realistica, ossia l'origine recente degli ebraismi in -

315 Un esempio tra i più frequenti: *bàrre* per 'bar'.
316 G. LIUZZI, *Il gergo della mala*, Libreria Milanese, Milano 2005, p.80.
317 A. MENARINI, *Contributi gergali*, cit., p. 506.

ésso realizzata mediante un semplice cambio di vocale a partire dalle già esistenti forme rideterminate sul femminile -*essa*, è rafforzata in ultima istanza da alcune rilevanti osservazioni di ordine semantico e culturale. Come è stato già accennato relativamente all'analisi del pronome dimostrativo *zodessa*, il suffisso -*essa*, quando durante il secolo XIX° si è diffuse nella lingua italiana, oltre a marcare il genere femminile serviva anche a dotare il sostantivo derivato di una connotazione dispregiativa. Il fatto che sostantivi come *nganavéssa* ('ladra') e *masciumadéssa* ('convertita, atea') identifichino figure femminili negative dal punto di vista morale ed etico si inserisce in maniera coerente con il clima culturale che ha caratterizzato dal punto di vista linguistico l'uso di questo morfema derivazionale nel corso dell'Ottocento. La forma femminile del terzo sostantivo fornito dagli informatori non fuoriesce da questo schema storico-linguistico, anzi vi aderisce con una certa precisione: l'essere chiamata *bangadessa*, ovvero 'padrona' solo in quanto moglie del vero padrone, il *ba'al*, poteva assumere la stessa sfumatura di dileggio e disprezzo che investì in italiano le analoghe versioni femminili dei nomi di ruoli e professioni di appannaggio tradizionalmente maschile. In questo senso, il meccanismo linguistico è simile a quello descritto da Levi in riferimento alla parola giudeo-piemontese *havertà*:

> "«Havertà» è voce ebraica storpiata, sia nella forma che nel significato, e fortemente pregnante. Propriamente è un'arbitraria forma femminile di Havèr = Compagno, e vale "domestica", ma contiene l'idea accessoria della donna di bassa estrazione, e di credenze e costumi diversi, che si è costretti ad albergare sotto il nostro tetto"[318]

318 P. LEVI, *Il sistema periodico*, cit., p. 8.

Il quadro non può dirsi completo senza l'analisi del quarto sostantivo, *mammoésso*, fornito da RL1921 e DL con il significato di 'prezzo' o 'valore', la cui analisi come si vedrà sposta definitivamente la valutazione conclusiva a favore dell'ipotesi di una formazione recente e innovativa dei quattro lessemi uscenti in *-ésso*. La radice etimologica di questo termine è l'ebraico *mamon*, 'patrimonio', etimo che nel *corpus* raccolto da' origine secondo gli informatori a ben quattro termini distinti per forma o per significato; sono elencato qui di seguito accompagnati dai singoli contesti di attestazione.

1)mamò con il significato di 'prezzo, valore (di una cosa)':

RL1921: *l prèzzo d'una còsa.. è ccóme... mamò*

2)mamò con il significato di 'genitale maschile':

RL1921: *mamò e mamoéssa vuól dire la natura dell'uòmo e ddélla dònna*

CB1967: *péne: mamò, mamò. nzò se llo sai*

DL: *la cioncia, l mamò*.

3)mamoéssa con il significato di 'genitale femminale':

DL: *la cioncia, l mamò .. la mamoéssa*

RL1921: *mamò e mamoéssa vuól dire la natura dell'uòmo e ddélla dònna*

DL: l*a cioncia è lla mamoéssa*

4) *mammoésso* (o mamoésso) con il significato di 'prezzo, valore (di una cosa)'

I: *il prèzzo? di una hòsa?*

RL1921: *il prézzo di una hòsa .. éeh come*

DL: *mamoésso!*

RL1921: *mamò. mamò*

DL: *dàbera l mamoésso*

RL1921: *dàbera, dabera l mamò*

DL: *costa di più!*

RL1921: *mammoésso, come dire, mammoésso vuòl dire che ccòsta di più*

I: *Ah. dàbera l mammoésso vuol dire ..*

RL1921: *dàbera l mammoésso perché ccòsta di più, di quéllo*

La mole dei dati linguistici a disposizione permette di tirale le fila della cronologia di formazione delle varianti attestate con una certa facilità. In una fase linguistica iniziale, come testimoniano tutte le fonti bibliografiche, l'ebraico *mamon* è stato acquisito senza adattamenti dalla varietà senza sostanziali variazioni di significato: 'ricchezze', 'gruzzolo' in Bedarida 1956;

‘patrimonio’ in Modena Mayer 1979; 'ricchezza, tesoro' in Marchi 1993. In controtendenza rispetto alle precedenti attestazioni, il *corpus* presenta l’ebraismo *mamò* già senza la consonante finale. Ciò denota un’usura fonetica discretamente intensa, causata con ogni probabilità dall’uso frequente, che troverebbe una sua spiegazione nel lieve spostamento semantico che sembra aver agito in un primo stadio su *mamòn*, dotandolo di fatto di un significato più ristretto e meno astratto di quello etimologico: ‘prezzo’, evidentemente più utile di ‘patrimonio’ o ‘ricchezza’ durante lo svolgimento dell’attività commerciale. Successivamente, la parola ha subito un processo di risemantizzazione, probabilmente in un’epoca relativamente recente, considerando che la nuova accezione risulta finora sconosciuta al confronto bibliografico. Il termine *mamò* è infatti passato ad indicare una parte del corpo colpita da tabù linguistico, il genitale maschile; ciò non stupisca, poiché l’espressione tabuistica è un fenomeno attivo nella parlata giudeo-livornese, già oggetto di studi specifici[319], che emerge anche altrove nel *corpus*[320]. Nella fattispecie, il passaggio semantico si basa sulla scelta di una metafora allusiva non volgare[321], lo stesso che permette in italiano di usare comunemente l’espressione ‘gioielli di famiglia’ per indicare i testicoli.

Per analogia sarà stato poi coniato il termine indicante il genitale femminile, *mamoessa*, mediante l’usuale suffisso già scelto in altri casi, sul modello di *zodessa* e simili. L’informatrice RL1921 conferma in pieno questa ricostruzione, indicando senza alcuna esitazione forma a derivazione zero

---

319 La recente funzione del giudeo-livornese come mezzo di espressione del tabù linguistico è stata approfondita in M. Mayer Modena, *Osservazioni sul tabù linguistico in giudeo-livornese*, cit., pp. 166-179.

320 A tal proposito si faccia riferimento al paragrafo §4.6.4.

321 La traslazione semantica appare più naturale se si tiene conto, ad esempio, che in giudeo-veneziano *mamon* può assumere anche il significato di ‘cosa di gran valore’ (U. Fortis e C. Zolli, *La parlata giudeo-veneziana*, cit., p.285).

per il maschile e forma rideterminata sul femminile mediante suffissazione:

RL1921: *mamò e mamoéssa vuól dire la natura dell'uòmo e ddélla dònna*

La fase linguistica successiva, che vede la formazione del sostantivo *mammoésso* (o *mamoésso*) può essere descritta con certezza grazie al contributo di due parlanti appartenenti allo stesso nucleo familiare: DL e sua nonna RL1921. Fortunatamente le due parlanti, di fronte alla domanda "come si dice prezzo in *bagitto*?" hanno dato in contemporanea due diverse risposte, fornendo inconsapevolmente informazioni fondamentali alla comprensione di tutto il fenomeno dei sostantivi uscenti in *-ésso*:

RL1921: *il prézzo di una hòsa .. éeh come*

DL: *mamoésso!*

RL1921: *mamò. mamò*

DL: *dàbera l mamoésso*

RL1921: *dàbera, dabera l mamò..*

DL: *..costa di più*

Questa testimonianza è la prova lampante della recente formazione e diffusione del lessema derivato: *mamò* e *mammoesso* coesistono infatti come sinonimi di 'prezzo' presenti in enunciati simultanei prodotti da un nucleo ristretto che parla la medesima varietà. La variante *mamò* è stata fornita come prima risposta spontanea dall'anziana commerciante, mentre la giovane nipote, nello stesso momento, ha optato subito per *mamoésso*.

Questo comportamento non è certo casuale: il primo ebraismo, non adattato e quindi più arcaico, è ben presente nel repertorio di RL1921, poiché ancora d'uso frequente con quello specifico significato all'epoca in cui ella ha appreso la varietà. La nipote, invece, che conosce la forma *mamò* solo con il significato di 'pene', ha appreso la parlata dopo due generazioni, in una fase storico-linguistica ove la risemantizzazione tabuistica aveva già operato, come conferma anche CB1967, coetaneo di DL.

DL: *la cióncia, l mamò .. la mamoéssa*

CB1967: *péne: mamò, mamò. Nzò se llo sai*

Tuttavia anche RL1921, in seguito, dimostra di conoscere e usare *mammoésso*, che reputa un sinonimo di *mamò* nel senso di 'prezzo':

RL1921: *mammoésso, come dire, mammoésso vuòl dire che ccòsta di più*
I: *Ah. dàbera l mammoésso vuol dire ..*
RL1921: *dàbera l mammoésso perché ccòsta di più, di quéllo*

I dati linguistici appena esaminati fotografano con chiarezza una situazione morfologica in evoluzione e non ancora stabilizzata, almeno per quanto riguarda il lessico, che vede attualmente la neoformazione e l'imposizione di una variante maschile adattata mediante un morfema anomalo rispetto alla vecchia variante non adattata. Una soluzione morfologico-derivazionale che può essere definita a pieno titolo

un'innovazione produttiva, considerando che tutto lascia pensare ad un fenomeno recentissimo e tuttora vitale.

Il sostantivo maschile *mammoésso* con il significato di 'prezzo, valore' sarà dunque originato da *mammoessa* attraverso un'ulteriore trasformazione semantica risalente a qualche decennio fa, forse meno di quanto si possa immaginare per una varietà giudeo-italiana comunemente ritenuta in via d'estinzione. Non è azzardato ipotizzare che siano stati soprattutto i parlanti più giovani a preferire e imporre la neoformazione adattata con la prosaica finalità di celare dialoghi sul 'prezzo' delle merci, attraverso la funzione gergale della parlata giudeo-livornese, l'unica che ancora oggi, nelle botteghe e tra i banchi del mercato, fa sopravvivere e riprodurre la parlata.

Per inserire compiutamente l'analisi del lessema *mammoésso* all'interno del modello interpretativo sviscerato finora resta da capire come mai esso sia l'unico tra i quattro sostantivi dotati del morfema anomalo ad indicare un sostantivo inanimato. La risposta potrebbe essere molto semplice: *mammoésso*, come si è visto, deriva con ogni probabilità da mammoéssa, che a sua volta è la versione femminile di *mamò* , l'organo genitale maschile. È possibile che l'uso del suffisso -*essa* sia stato motivato dalla forte caratterizzazione di genere insita nel passaggio semantico, il quale si riferisce ad una parte del corpo umano con la quale si tende nel parlato volgare ad identificare metonimicamente la donna. Se -*éssa* normalmente serviva infatti ad indicare il genere femminile associandolo ad una valenza dispregiativa, nella parola *mammoessa* il suffisso indica, non troppo diversamente, l'organo sessuale della donna con ironico pudore e morbosa allusività.

Concludendo, la formazione di prestiti dall'ebraico adattati uscenti in -

ésso è da considerarsi quasi certamente un fenomeno recente, un'innovazione morfologica del sistema di derivazione lessicale giudeo-livornese probabilmente diffusasi nel secondo dopoguerra. Tuttavia, il morfema esso che compone i sostantivi attestati non è da considerarsi un nuovo suffisso sconosciuto, bensì il risultato della normale flessione nominale maschile dell'italiano applicata però a basi lessicali già flesse attraverso un suffisso femminile: in sostanza, l'azione morfologica si limita ad intervenire sull'ultima vocale di alcuni lessemi derivati, ma percepiti di fatto come unità indivisibili: *bangadess- o/a; masciumadess- o/a; nganavess- o/-a; mammoess- o/-a.*

Le ragioni di questo fenomeno morfologico, e il conseguente abbandono progressivo dei tradizionali prestiti ebraici a derivazione zero per il maschile, probabilmente devono essere ricercate nell'incongruenza fonetica degli ebraismi non adattati rispetto alle abitudini di pronunzia dei parlanti, eredi di una parlata giudaica sempre più livellata sul dialetto cittadino e sull'italiano regionale popolare.

È anche possibile che gli originali prestiti maschili non adattati, tutti caratterizzati da accento sull'ultima sillaba e consonante finale, non siano stati soltanto abbandonati, ma in certi casi addirittura dimenticati, e che in seguito i parlanti, mossi da esigenze comunicative, abbiano provveduto a riformarli a partire dalle forme femminili suffissate, di più recente formazione e dalla struttura lessicale consona all'italiano.

Per quanto riguarda le ipotesi fondate sulle interferenze morfologiche allogene, se da un lato non ha senso sostenere l'idea di una formazione remota e quindi della scoperta di un vero e proprio suffisso giudeo-livornese, dall'altro non è da escludere a priori che il contatto linguistico diretto o

indiretto con gruppi pronominali meridionali e/o iberici abbia alimentato nel tempo un sotterraneo senso di familiarità linguistica dei parlanti con il morfema essa, scelto poi al momento giusto come suffisso privilegiato in ambito morfologico-derivazionale. Ciò che è estremamente sorprendente, anche se il fenomeno è comunque riconducibile al generale processo di livellamento dialettale, è l'inattesa capacità evolutiva della parlata: l'analisi del *corpus* dimostra infatti ancora oggi la produttività di alcune soluzioni legata ad una morfologia derivazionale prettamente giudeo-livornese.

4.3 Analisi della convergenza della parlata giudeo-livornese sul vernacolo livornese corrente

Nel paragrafo §2.2 è stata affrontata la questione del rapporto tra la parlata degli Ebrei livornesi e il vernacolo dei non ebrei, mettendo il luce l'innegabile presenza di contaminazioni reciproche tra le due varietà dialettali in fase iniziale[322]. Successivamente, ed in particolar modo a partire dall'epoca risorgimentale, sembra più opportuno parlare di convergenza[323] della parlata giudeo-livornese, attratta verso uno standard "tetto" costituito dall'italiano regionale popolare e, di conseguenza, dalla non troppo dissimile varietà dialettale toscano-occidentale parlata a Livorno, saldamente egemone in questa seconda fase di contatto linguistico.

In virtù di questo processo di convergenza strutturale, oggettivamente segnato da una serie di conseguenze fonomorfologiche, è stato possibile

322 Si faccia riferimento inoltre al paragrafo §4.8.

323 G. BERRUTO, *Fondamenti di sociolinguistica*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 226.

tracciare un linea di demarcazione diacronica e, quindi, proporre una distinzione, anche e soprattuto terminologica, tra *bagitto* e parlata giudeo-livornese a base vernacolare.

Secondo le opinioni degli studiosi e degli informatori[324] , oggi la parlata giudeo-livornese è sostanzialmente sovrapponibile al comune vernacolo cittadino, con l'esclusione di una limitata quota di lessico e fraseologia giudaica, che risulta molto circoscritta sia nella frequenza che nelle funzioni d'uso. Probabilmente, dalla fine del XX° secolo in poi, l'uso del termine "parlata" in riferimento a questa varietà dialettale costituisce un azzardo, o addirittura una forzatura.

Lo scopo dell'analisi che segue è dunque quello di fotografare, per così dire, lo stato attuale di "livornesizzazione" della parlata giudaica, confrontando i tratti più caratterizzanti del vernacolo con il *corpus* dei dati linguistici a disposizione. La presenza dei fenomeni descritti è stata ricercata all'interno dei dati prodotti da ciascun informatore, e citata nel proprio contesto di occorrenza. I risultati saranno vagliati con cautela, cercando di non formulare valutazioni impressionistiche corroborate dalla rilevazione di fenomeni in realtà aleatori, i quali, all'interno di un'indagine di spettro limitato come la presente, possono con estrema facilità essere erroneamente scambiati per paradigmatici.

Il confronto è stato operato sulla base del profilo del dialetto pisano-livornese descritto in L. GIANNELLI, *Toscana*, in *Profilo dei dialetti italiani* a cura di A. Zamboni, Pacini, Pisa 2000, pp. 60-73 implementato mediante la personale conoscenza diretta del dialetto livornese corrente. Qui di seguito sono elencate alcune particolarità fonomorfosintattiche che differenziano il

324 Per il livello di consapevolezza linguistica dei parlanti si veda il paragrafo §4.7.

dialetto livornese corrente dall'italiano, accompagnate dalle attestazioni[325] rinvenute nel *corpus* di dati linguistici fornito da ognuno dei sei informatori scelti per l'indagine[326] e citate all'interno del contesto di occorrenza. In questo modo sarà possibile effettuare una valutazione quantitativa e qualitativa del grado di aderenza della varietà dialettale parlata degli ebrei livornesi intervistati rispetto al comune vernacolo livornese, e rilevare eventuali tracce delle specificità linguistiche attribuite alla parlata giudeo-livornese.

La selezione dei fenomeni linguistici all'interno del profilo del dialetto pisano-livornese è stata operata sulla base di un doppio criterio: verificabilità all'interno del *corpus* ed effettiva presenza nel vernacolo livornese corrente.

4.3.1 *Distribuzione dei fonemi nel dialetto pisano-livornese*

Rispetto alla fonematica dell'italiano il dialetto pisano-livornese presenta alcune differenze nella distribuzione dei fonemi:

a) Presenza del fonema /l/ solo in posizione iniziale o in contesto intervocalico; occorrenza di /r/ nelle restanti posizioni.

325 Per ogni attestazione è fornito il contesto di occorrenza e la sigla relativa all'informatore; per chiarezza la porzione di testo corrispondente alla catena fonica interessata dal fenomeno è stata sottolineata. Si è cercato di ovviare all'insufficienza del sistema di trascrizione nella resa dei tratti fonetici e prosodici esaminati raccogliendo in appositi file audio i contesti contenenti le attestazioni. Essi possono essere analizzati nell'archivio sonoro allegato in appendice al presente lavoro in formato DVD nella sezione *Peculiarità fonetiche della parlata giudeo-livornese: contesti sonori sensibili*.

326 Sono stati sottoposti a vaglio esclusivamente i soggetti che durante la registrazione del *corpus* abbiano fornito una mole di dati linguistici sufficientemente ampia per operare un confronto attendibile. Questo criterio selettivo è sovrapponibile a quello basato sull'anzianità degli informatori: le ragioni di questa impostazione di ricerca sono esposte nei paragrafi §3.1, §3.2, §3.3.

AS1939: *ir bimbo s'ahalòmmia, sì ci si lèrte si va r cinéma.*

GP1934: *nzò la preghièra dé, dér vino.*

SB1933: *L'artra mattina è vvenuto un bùlgaro lì.*

GD1924: *si dice all'urtimo, huand huando, nzómma, la hòsa è ffinita*

RL1921: nessuna attestazione.

MC1919: *cacèr vór dire si pòl mangiare.*

b) Confusione nella distribuzione di /l/ e /r/, attestata fino a pochi decenni fa nel livornese della "Venezia Nuova"[327], probabilmente causata da un'alta frequenza di ipercorrettismi a partire da normali condizioni di rotacismo, sistematizzata in seguito nella letteratura vernacolare come una vera e propria inversione tra i due fonemi dinanzi a consonante.

AS1939: nessuna attestazione.

GP1934: *allóra staséra chi vvòr rimanére c'è lle dóppie polzióni*

SB1933: *Pòi a Livórno vènne una légge, la Livolnina.*

GD1924: *buhlò, buhrò, buhrò vór dire puttana*

ma n t'hanno nemméno scritto? . un t'hanno nemméno?

RL1921: nessuna attestazione.

MC1919: *èra blutta*

327 Per approndimenti: F. FRANCESCHINI, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. Incontri e scontri di lingue e culture*, cit..

c) Assenza del fonema /s/ in posizione postconsonantica, ove invece si verifica sempre una realizzazione forte, e cioè /ts/.

AS1939: *nn zi lavóra, nòn zi fa nnulla, è Sciabà, nòn zi pòle.*

GP1934: *si dice in divèrze paròle, ècco*

SB1933: *e mi padre a raccomandarzi*

GD1924: *haggiamo, hajamo vór dire... darzi da fare, ècco*

RL1921: *nfatti quando giusto c c'èrano du o ttré perzóne che passavan di sótto la finèstra*

MC1919: *Su ccinquanta perzone io e la mi móglie: primi assoluti*

d) Ancora nel livornese "veneziano", sostituzione del fonema /s/ dinanzi a consonante con un suono rappresentato graficamente con l e pronunciato "con la lisca", ma che probabilmente non era allofono di /l/ bensì un suono simile a [ʎ] o forse a una laterale fricativa.

AS1939: nessuna attestazione.

GP1934: *Són tutte parole, nzò, c'è.. t tta attènt tta attènto tu, eh..*

SB1933: *ma qqui stanièri ce n'è ttròppi! E bùlgano.*

GD1924: nessuna attestazione.

RL1921: nessuna attestazione.

MC1919: nessuna attestazione.

e) Occorrenza variabile di /t/ al posto di/k/ nella sequenza /skj/ seguita da vocale.

AS1939: nessuna attestazione.

GP1934: nessuna attestazione.

SB1933: nessuna attestazione.

GD1924: nessuna attestazione.

RL1921: nessuna attestazione.

MC1919: nessuna attestazione.

f) Occorrenza variabiale di /d/ al posto di /g/ nella sequenza /gj/ seguita da vocale.

AS1939: nessuna attestazione.

GP1934: nessuna attestazione.

SB1933: nessuna attestazione.

GD1924: nessuna attestazione.

RL1921: nessuna attestazione.

MC1919: nessuna attestazione.

4.3.2 *Allofoni dei singoli fonemi*

Il pisano-livornese si differenzia dall'italiano per ciò che riguarda gli allofoni di molti fonemi.

Per quanto concerne il vocalismo, alle sette vocali dell'italiano corrispondono allofoni più bassi e centrali, i quali costituiscono le uniche realizzazioni possibili in sede tonica. Il fenomeno è onnipresente nel *corpus*

di tutti gli informatori, e non è necessario nè utile segnalare quindi esempi di attestazioni.

Passando al consonantismo, un'importante serie di allofoni è prodotta dalla spirantizzazione di /k g t d p b ʧ ʤ/ in posizione debole. Nello specifico, /k/ contempla il dileguo del fono, [h], [x] e [k], mentre gli esiti fricativi [ɵ] e [ɸ] delle occlusive /t/ e /p/ presentano in Livorno la massima frequenza all'interno dell'area dialettale. Le realizzazioni di /k/ oscillano anche in base al registro della conversazione: [x], in livornese, è proprio del discorso impegnativo e della parlata accurata. Il dileguo del fono denota un registro diafasico molto basso e investe soprattutto le parole su cui non si concentra particolare attenzione nell'ambito della frase.

a) Dileguo di /k/:

AS1939: *che vergognina, èh, fa qquélle òse lì.. óra basta..*[328]

GP1934: *nnoióso, rompe le scàtole, ogni vòrta e viène lui è ccażżeróso, ma llo lèrti!*[329]

SB1933: *r bagitto èro piccino, tante òse.. ulle sapévo*[330]

GD1924: *e c'èra e c'èra tanta gente e rubava.*

RL1921: nessuna attestazione[331].

MC1919: *ir cuscusù, me lo riòrdo.*

---

328 Il tono indica un sottofondo emotivo di sdegno e la parlata risulta conseguentemente meno controllata; inoltre la parola 'cose' appartiene al lessico ad alta frequenza ed è quindi soggetta a forte usura fonetica).

329 L'informatore pronunzia la frase simulando un ipotetico dialogo impostato su un registro diafasico basso.

330 Il registro non è basso, ma 'cose' appartiene al lessico ad alta frequenza, e quindi soggetto a forte usura fonetica

331 Durante le conversazioni l'informatrice ha mantenuto costantemente un tono misurato e si è sforzata di parlare accuratamente.

b) Sporadica presenza di [h] allofono di /k/

AS1939: *ti rihòrdi varcòsa?*

GP1934: nessuna attestazione.

SB1933: nessuna attestazione.

GD1924: *io gliélo diho.*

RL1921: nessuna attestazione[332].

MC1919: nessuna attestazione.

c) Presenza di [x] allofono di /k/

AS1939: *c'èra la mi mamma dicéa: lèi è lla herìda.*

GP1934: *dàbera r pihégno, sennò si fa mmale*

SB1933: *dice, rihòrdati he sèi stato.. stanièro anche té!*

GD1924: *si dice all'urtimo, huand huando, nzómma, la hòsa è ffinita*

RL1921: *pe sèmpio nvéce la càmera io diho la hàma, in ispagnòlo*

MC1919: *cacèr vór dire si pòl mangiare, còse delihate*

d) Sonorizzazione in posizione iniziale o caduta della labiovelare sorda /k^w/ con successiva consonantizzazione della semiconsonante /w/. Sono attestati nel primo caso *guasi* per 'quasi', e nel secondo caso *vésto* per 'questo', *véllo* (o ver) per 'quello', *vì* per 'qui', *varche* per 'qualche' ecc.

332 Si veda la nota 259.

AS1939: *e ssé mi viène varche pparòla..*

un védo mà nessuno vì

GP1934: *vardi, vardi, signóra!*

e na vòrta mi riòrdo vésto pallóne andò a ffinì nélla vetri na

allóra lì c'è ssèmpre véllo più ffurbo e qquéllo più ggran de

anche nói a vvórte vì si diceva

SB1933: *io guando vèngano vì tedéschi*

ma còsa vòle ché v'avésse détto vér disgrazziato!

GD1924: *le le vendévano sur màre, sté òse vì*

e ci féci tanti vaini

RL1921: *e cinque paróle, guasi sèmpre le ndovino*

MC1919: *a llivorno, dóve c'è ir tèmpio véllo piccolo*

no, ci s'ava vésto vì, èh!

e) Presenza sporadica di [g] allofono di /k/

AS1939: nessuna attestazione.

GP1934: nessuna attestazione.

SB1933: *E bùlgano.*

GD1924: nessuna attestazione.

RL1921: nessuna attestazione.

MC1919: *èhh… cóme si ghiama, lì dove c'è r tèmpio dell'ebrèi*

f) Spirantizzazione di /g/

AS1939: *Ah! gadòlle!*

GP1934: *più cché artro, nemméno, diciamo portoghése, ècco*

SB1933: *da guando c'è questo governo vì*

GD1924: *se è un libro da spiegalli allóra sì, senò si parla n italiano*

RL1921: *Maṡaltò vól dire auguri*

MC1919: nessuna attestazione.

g) Spirantizzazione di /d/

AS1939: *sciaminóso è n mòdo..*

GP1934: *si dice in divèrze paròle, ècco*

SB1933: *pella dòte a qquèlle ch'avano bisógno*

GD1924: *facéan vedére se avévi la milà*

RL1921: nessuna attestazione.

MC1919: *te lo dio in ispagnòlo*

h) Spirantizzazione di /b/

AS1939: *óra basta..*

GP1934: *parlare de de bimbi, i pehégni*

SB1933: *e nvéce bimbo mio* [333]

GD1924: *compriàmola, perché è rròba bèlla*

RL1921: *e llertire vór dire rubare*

MC1919: *sé ssi portavano bène, èrano amici*

i) Spirantizzazione di /ʧ/

AS1939: *vór dire he, nzò, dice delle paròle offenzive*

GP1934: *ècco, ho llèi mi ci farèi na bèlla ngażżuràta*

SB1933: *e nvéce bimbo mio*

GD1924: *si dice all'urtimo*

RL1921: *pe sèmpio nvéce la càmera io diho la hàma*

MC1919: *sé ssi portavano bène, èrano amici*

j) Spirantizzazione di /ʤ/

AS1939: *in bagitto.. vól dire mpaurito*

GP1934: *l'agadà è pròpio, già, me l'ha fatto venì a mméntе té!*

SB1933: *r bagitto èro piccino, tante òse.. ulle sapévo*

GD1924: *e c'èra e c'èra tanta gente e rubava*

RL1921: *té mmaginati n pohino*

MC1919: nessuna attestazione.

333 In questo caso il fenomeno va ben oltre la semplice spirantizzazione: la realizzazione del fonema è una vera e propria fricativa bilabiale. La realizzazione di [β] in luogo di /b/ debole in posizione intervocalica da parte dell'informatore SB1933 è dunque quasi certamente un residuo dell'originale inventario fonematico giudeo-livornese, a sua volta retaggio iberico trasmesso a Livorno dai sefarditi. Per approfondimenti si veda il paragrafo §2.6.

k) Presenza di [ɵ] allofono di /t/

AS1939: *è polé, vó ddire è malato*

GP1934: *nnoióso, rompe le scàtole*

SB1933: *pòi è vvenuto Bellushoni, ha pèrto laggiù*

GD1924: *lo żżò è andato a bberahaìm*

RL1921: *un bèl pèzzo délla homunità quando c'è stato l vóto*

MC1919: *còse delihate.*

l) Presenza di [ɸ] allofono di /p/

AS1939: *lo sentivo dire da na mì parènte*

GP1934: *l'agadà è, pròpio, già, me l'ha fatto venì a mménte té!*

SB1933: *la vacca ebrèa fa llatte bòno, fa llatte furo*

GD1924: *teìna vór dire tòpa*

RL1921: nessuna attestazione.

MC1919: nessuna attestazione.

m) Raro dileguo di /v/ nelle forme verbali

AS1939: *c'èra la mi mamma dicéa: lèi è lla herìda*

GP1934: nessuna attestazione.

SB1933: nessuna attestazione.

GD1924: *facéano spogliare, facéan vedére se avévi la milà*

RL1921: nessuna attestazione.

MC1919: *si vincéa tutte ddue la gara*

4.3.3 *Raddoppiamento fonosintattico*

Il raddoppiamento è causato in ogni caso, oltre che dalle ossitone, da una serie di monosillabiche, incluse /da/, /a/, /se/, /ma/, /e/, /tu/, /vo/, /ke/, e inoltre dai bisillabi /'dove/, /'kome/.

AS1939: *cattivo, o nnér caso anche razzista vór dire*

GP1934: *l'agadà è, pròpio, già, me l'ha fatto venì a mméntе té!*

SB1933: *ma qqui stanièri ce n'è ttròppi*

GD1924: *gu guarda se se se llo żżoìno, l'amico, ha copiato*

RL1921: *quélla è lla comunità*

MC1919: *sé ssi portavano bène, pe mmé èrano amici*

4.3.4 *Accento e intonazione*

Il livornese fa impiego stilistico della lunghezza vocalica: le vocali toniche subiscono un allungamento più o meno vistoso a seconda dell'enfasi. L'allungamento raggiunge la misura massima nelle frasi che esprimono sentimenti come disprezzo, riprovazione ecc. Il normale allungamento delle toniche del parlare lamentoso appare ancora maggiore nel livornese.

AS1939: *mamma mia he agadià! che ttìghedo!*

GP1934: *ma vièni vì, ma vva là, ma ccàa vòi*

SB1933: *e nvéce bimbo mio, són andati via ull'hò più visti*

GD1924: *trahanare vór dì mmangiare!*

RL1921: *daberàte lo żżò che sta nnainando!*

MC1919: *cacèr vór dire si pòl mangiare, còse delihate*

4.3.5 *Peculiarità morfosintattiche*

Sono elencati qui di seguito i principali caratteri distintivi morfosintattici del livornese rispetto all'italiano.

a) Articolo determinativo maschile singolare *ir* con allomorfo *r* (in passato era diffuso *er*, oggi scomparso).

AS1939: *lu fa: va a ffa r tartimento*

GP1934: *dàbera r pihégno*

SB1933: *Ir polissiòtto tarzà, tarzanìm*

GD1924: *sì u uno he.. ppèrso r cervèllo*

RL1921: *l'Assistènza, o lla Miserihòrdia che pòrtano via r malato*

MC1919: *ir cuscusù, me lo riòrdo*

b) *io, te, lui, lei, noi, voi, loro* come pronomi tonici in funzione di soggetto e oggetto.

AS1939: *lui è n nzò, è pó è polé*

lèi è lla herìda.

GP1934: *Té carcola, dar trentaquattro ar quarantacinque*

me l'ha fatto venì a mménte té!

lóro volévano un pò di cògnacche, lui è n distillatore e ffacéva . è bravo

e llèi déntro véste tasche vì, dóve andava andava rubava r carbone

SB1933*: té ridi, ma nvéce pé modo di dire..è qquéllo*

dé, lui stava ar mercato per vedere di ta ecco

GD1924: *bangadésso vór dì.. lui*

RL1921: *té mmaginati n pohino*

e nnér frattèmpo lui..

né sa ppiù llèi di mé

MC1919: *parécchi anni, hò ottantótt'anni, figurati té*

E lèi ha ccinquant ha cinquant'anni

lóro so… sóno i migliori

c) Raro uso di *e* come pronome atono in funzione di soggetto, valido per tutte le persone. Si distingue dalla congiunzione 'e' perché non produce rafforzamento fonosintattico.

AS1939: nessuna attestazione.

GP1934: nessuna attestazione.

SB1933: *ma qqui stanièri ce n'è ttròppi! E bùlgano*

GD1924: *lavorai tanto có lióro, e ci féci tanti vaini*

RL1921: nessuna attestazione.

MC1919: nessuna attestazione.

d) *Li* per ‘ a lui’, ‘a lei’ come pronomi in funzione dativale nel pisano-livornese corrente, altrimenti uso quasi esclusivo di gni e ni.

AS1939: *quésto li basta.*

GP1934: *e ci beccò questo vì che li s'èra vendu... (ride) le sigarétte! si mettéva un’a ccavalluccio ósì ar muro, uno ni sartava addòsso*

SB1933: *ni disse un venite òggi, venite domani!*

GD1924: nessuna attestazione.

RL1921: *per farli vedere*

MC1919: *li dètti novecènto sessantimila di ròbba a qque tèmpi*

e) *Mio, tuo, suo, nostro, vostro, suo* come aggettivi possessivi tonici singolari; mia, tua, sua, nostri, vostri, sua al plurale.

AS1939: nessuna attestazione.

GP1934: nessuna attestazione.

SB1933: nessuna attestazione.

GD1924: nessuna attestazione.

RL1921: nessuna attestazione.

MC1919: nessuna attestazione.

f) *mi, tu, su* per gli aggettivi possessivi atoni.

AS1939: *bòba rascìm bobò, dicéva la mi mamma*

vól dire se un c'hai artro, cólla tu . móglie brutta

chi di mèglio nón ha cólla su négra móglie scioheìr

GP1934: *l'altro giórno nfatti la mi móglie vide uno*

pòi la séra si sapéva che r tu babbo brontolava

ir mi babbo entrò a lavorare nér su lavóro

SB1933: *cólla mi mamma, cól mi fratello, cól mi zio*

GD1924: *lasciati dalla mi móglie, ir mi babbo*

RL1921: *ar mi marito te ló mmagini cón quésto lettino*

sóno la su nònna

MC1919: *quésta è la mi figliòla più piccina*

se èro r su nipóte èra già nziano

g) Aggettivi dimostrativi: 'questo' riducibile a *sto*; molto raramente *codesto*; 'quello' con allomorfo *quér* dinanzi a consonante diversa da /ts dz/ e 's' "impura".

AS1939: nessuna attestazione.

GP1934: *e si faceva stó giòo pé un'orétta*

e si .. e riprése vér lavóro lì

SB1933: *ché la cóme quér firme ché hanno fatto jèri séra*

GD1924: *le le vendévano sur màre, sté òse vì*

RL1921: nessuna attestazione.

MC1919: nessuna attestazione.

h)Polivalenza del morfema cosa: sostituisce ‘che’ preverbale nelle interrogative dirette e indirette, ma anche in luogo di ‘ciò’ e ‘quello che’. È attestato, al posto di ‘cosa’, *ca* e *càa* nel parlare “sguaiato”.

AS1939: *che nnégra è questa còsa, loro possan dì ma caa ci ombina* [ride]

GP1934: *ma ccòsa cercate èh?*

i nòstri giòchi còsa cos'érano

nzómma si stava a sentì còsa dicevano

SB1933: *ma ccòsa vòle ché v'avésse détto vér disgrazziato!*

GD1924: nessuna attestazione.

RL1921: nessuna attestazione.

MC1919: *còsa vòi sapè, dimmi*

i) Polivalenza di *ci*.

AS1939: nessuna attestazione.

GP1934: *ècco, ho llèi mi ci farèi na bèlla ngażżuràta*

noi ci s'ha da pprènde délla ròba

SB1933: nessuna attestazione.

GD1924: *e ci féci tanti vaini*

RL1921: *sì c’hanno le le paróle in ebraiho*

MC1919: *un ci s'ava mia le scarpe a qque tèmpi lì*

j) Per le negazioni, preverbale *un* e desueto *nun*

AS1939: *pròpio un sa fà nnulla!*

GP1934: *un ti fà daberà ppecché c'è lli żżò che nàinano*

una richièsta ar govèrno chi nun ha potuto praticare le scuòle

SB1933: *qui si dice a uno: oh, un èsse manżèr!*

GD1924: *ma óra un mi viène a mmente, nzòma*

RL1921: *un zò se vvédi, n zò, l'assistènza, o lla miserihòrdia*

e la ròba nun è bbuòna, è nnégra

MC1919: *un ci s'ava mia le scarpe a qque tèmpi lì*

un hò ma vuto .. nu . n nun mi pòsso lamentare

4.3.6 *Forme verbali*

Molte delle forme verbali tipicamente dialettali sono da considerarsi pressoché scomparse nell'uso già da diversi decenni, e per questo motivo sono state inserite con cautela tra le forme da ricercare nel *corpus*. Da questo insieme di forme desuete o scomparse sono state escluse, a maggior ragione, quelle che esprimevano tempi e modi verbali usati raramente.

a) Per l'indicativo presente, il dialetto corrente ha abbandonato le forme della 1° persona plurale come *vedemo*, *vendemo*, *dormimo* per

sostituirle con quelle italiane o con forme del tipo *si mangia*. Per la 3° pers. plur. mantiene le forme in *-ano* dei verbi della seconda e della terza coniugazione.

AS1939: *sì ci si lèrte si va r cinéma*

nessuna attestazione.

nessuna attestazione.

GP1934: *È una..una prighièra he si dice méntre ssi mangia pé lla Pasqua*

tanto tanto così si vèndano si guadagna perdavvéro

són sèmpre paròle ché ci vèngano in bocca

SB1933: *un zi fa lla rescianà.*

nessuna attestazione.

io guando vèngano vì turisti

GD1924: *pe dì si mangia, alló.. óh, si àhra?*

nessuna attestazione.

nessuna attestazione.

RL1921: *ner frattèmpo si sènte venire du tedéschi su n casa*

quando ti chièdano lo scónto: nàdas!

nessuna attestazione.

MC1919: *quando èra pasqua, allóa si mangiava l'ażżimèlle*

se mi rómpano gli stivali li tròvo

nessuna attestazione.

b) Per il perfetto, oltre alle forme dell'italiano anche *andonno*, *mangionno* per 'andarono', 'mangiarono'; anche a livello di dialetto corrente si è diffuso *mangiarano*. Si disse è forma esclusiva del dialetto corrente, alternabile con la forma italiana 'dicemmo'.

AS1939: nessuna attestazione.

GP1934: nessuna attestazione.

SB1933: *i mi i mi bisnònni capirano che in ispagna ci volévano fa diventà marrani*

GD1924: *e ppòi có e e léggi fasciste ci buttaran fòri tutti si vènne a llivórno*

RL1921: nessuna attestazione.

MC1919: *quésto te l'hò ggià détto, chiamaran sórdato, razza ebrai ha: gnènte.*

c) Per l'imperativo è attestato *mettetilo* per 'mettetelo', *sentitilo* per 'sentitelo', *compratilo* per 'compratelo'.

AS1939: nessuna attestazione.

GP1934: nessuna attestazione.

SB1933: nessuna attestazione.

GD1924: nessuna attestazione.

RL1921: nessuna attestazione.

MC1919: nessuna attestazione.

d) caduta della sillaba finale /re/ nell'infinito dei verbi di tutte le coniugazioni. È attestato inoltre *comprallo* per 'comprarlo', *vedéllo* per 'vederlo', leggilo o leggello per 'leggerlo'.

AS1939: *pròpio un sa fà nnulla!*

GP1934: *l'agadà è pròpio, già, me l'ha fatto venì a mménte té!*

SB1933: *óh, un èsse manżèr!*

GD1924: *trahanare vór dì mmangiare!*

RL1921: *nón daberare vór dì nón parlare*

MC1919: *c'èra barroccini pe pportà vvia le mèrci*

e) Il verbo *èsse* ('essere') si coniuga al presente indicativo nel dialetto corrente con le seguenti forme: *so siei è siamo sète so*; all'imperfetto presenta le forme *èramo, èrate* per 'eravamo', 'eravate'.

AS1939: nessuna attestazione.

GP1934: *èramo quattro cugini, èramo quattro cugini*

SB1933: nessuna attestazione.

GD1924: *hò ddétto una hòsa mi só hamoreato*

RL1921: nessuna attestazione.

MC1919: *nó, èh… in partiolare só qquésti*

f) Il verbo *poté* ('potere') presenta *pòle* per 'può', *si pòle* per 'si può'.

AS1939: *è Sciabà, nòn zi pòle*

GP1934: *lui te la pòle . te la pòl dì nun antra manièra*

SB1933: nessuna attestazione.

GD1924: nessuna attestazione.

RL1921: nessuna attestazione.

MC1919: *cacèr vór dire si pòl mangiare*

g) Il verbo *avé* ('avere') presenta *abba* per 'abbia', *sappa* per 'sappia'.

AS1939: nessuna attestazione.

GP1934: *dé, par abba bai..*

SB1933: nessuna attestazione.

GD1924: nessuna attestazione.

RL1921: nessuna attestazione.

MC1919: nessuna attestazione.

h) Le forme *vendièdi* per 'vendetti' e *andiède* per 'andò' risultano ancora vitali, così come *andétti* per 'andai'.

AS1939: nessuna attestazione.

GP1934: nessuna attestazione.

SB1933: nessuna attestazione.

GD1924: *Io mi ricordo ah dall'asilo, andétti a scuòla*

RL1921: nessuna attestazione.

MC1919: nessuna attestazione.

i) Raramente si verifica la caduta della vocale finale nelle forme verbali dopo /n/ all'interno di frase.

AS1939: *però són paròle braiche*

GP1934: *pehégno.. són piccini, vór dire*

SB1933: *són andati via ull'hò più visti*

GD1924: *se ssóno són ppiccini*

RL1921: *c c'èrano du o ttré perzóne che passavan di sótto la finèstra*

MC1919: *són sèmpre andato d'accòrdo ón tutti*

4.4 Livello di convergenza dialettale degli informatori: i risultati dell'analisi e la loro interpretazione

I fenomeni o raggruppamenti di fenomeni dialettali indicati per descrivere il vernacolo livornese corrente sono in totale 40; 21 di essi interessano la fonetica, 10 la morfosintassi e 9 le forme verbali. All'interno di questa fenomenologia sono presenti 11 tratti che risultano desueti, rari o sporadici (5 fonetici, 3 morfosintattici e 3 verbali).

Attraverso semplici elaborazioni statistiche basate sul confronto esposto

nel capitolo precedente è possibile misurare il livello di convergenza della varietà dialettale parlata dagli informatori con lo "standard tetto" rappresentato dal vernacolo livornese corrente.

Tuttavia è necessario, quanto ovvio, premettere che l'attendibilità dei risultati ottenuti è vincolata alle dimensioni del *corpus*, poiché la mancata attestazione di certi fenomeni[334] potrebbe dipendere semplicemente dalla casuale assenza nel *corpus* del contesto di occorrenza corrispondente, e non dall'attestazione di forme diverse nei medesimi contesti. Altro limite è rappresentato dal controllo cosciente operato dal parlante sulla propria produzione, in grado di mascherarne il livello di dialettalità reale. Tale livello potrebbe infatti risultare maggiore in un contesto comunicativo completamente rilassato e colloquiale, possibile in un'atmosfera molto difficile da creare durante un'intervista, nonostante tutti gli sforzi operati in questo senso per la realizzazione dell'indagine[335].

Oltre ai limiti di portata generale appena descritti, vi sono altri aspetti problematici a livello metodologico che meritano di essere approfonditi per evitare una lettura distorta dei dati.

Innanzitutto, la qualità e la quantità dei risultati dipendono, come si è detto, dalle dimensioni assolute del *corpus* scelto: 5 ore, 5 minuti e 59 secondi di registrazione audio di parlato prodotto da sei informatori. Si tratta di un campione poco esteso, sia nel numero dei parlanti sia nella quantità di materiale linguistico. L'osservazione e l'interpretazione dei risultati prodotti da un campione di questa ampiezza dovrà svolgersi dunque con grande cautela e pertinenza, onde evitare di esondare con le possibili valutazioni dal

334 Si pensi soprattutto a casi come 'diaccio' in luogo di 'ghiaccio' o 'stiaffo' in luogo di 'schiaffo': l'attestazione del fenomeno dipende inevitabilmente dalla presenza nel *corpus* di quel limitato gruppo di lessemi portatori del contesto di occorrenza necessario.

335 Cfr. paragrafo §3.1.6.

circoscritto ambito linguistico degli informatori, o al limite dei rispettivi nuclei familiari. Cadere nella tentazione di trarre generalizzazioni o ipotizzare tendenze costituirebbe un'ingenuità sufficiente a invalidare il carattere scientifico, o quanto meno oggettivo, dell'analisi effettuata. Detto questo, non sembra d'altro canto plausibile affermare in termini assoluti la non idoneità di un campione di questo genere per qualsiasi tipo di analisi o interpretazione. Un'obiezione del genere striderebbe di fatto con il numero elevato di fenomeni dialettali attestati nel *corpus*, che ne sancisce a posteriori la sufficienza rispetto agli obiettivi dello studio condotto.

Altro limite, ben più significativo, riguarda la dimensione relativa del *corpus*, ossia la quantità di parlato prodotta da ogni singolo informatore. La questione è di metodo, e in linea di principio sufficiente ad inficiare la globalità dei risultati ottenuti nella parte dello studio che analizza i campioni singoli. Infatti la quantità di materiale linguistico sulla quale è stata operata la ricerca dei tratti dialettali non è uguale per ogni informatore, anzi, varia sensibilmente: si va dai 12 minuti e 34 secondi forniti da SB1933 all'ora, 20 minuti e 46 secondi di GP1934. Basta un semplice ragionamento per delineare la vastità del problema: più parlato si ha a disposizione, maggiori sono le possibilità che si presentino i contesti linguistici adatti alla produzione del fenomeno ricercato, per cui i soggetti che hanno fornito un *corpus* maggiore potrebbero essere erroneamente valutati come "più dialettali", e viceversa. A rigor di logica tutti i campioni avrebbero dovuto presentare le stesse dimensioni, e nella fattispecie la dimensione temporale del *corpus* individuale più breve, e cioè quello di SB1933. In realtà una scelta del genere avrebbe comportato una rigidità eccessiva e la perdita di molto materiale interessante da esaminare all'interno di un *corpus* complessivo già

di per sé limitato. In generale, si è preferito per ciò privilegiare durante l'analisi l'emersione del dato 'positivo' e del risultato complessivo, senza focalizzare troppo l'attenzione sul confronto linguistico tra gli informatori. L'analisi del singolo campione e il diagramma di confronto hanno dunque un valore indicativo, anche se da esso scaturiscono, come si vedrà più avanti, importanti considerazioni fondate su argomentazioni oggettive. Del resto, un confronto veramente 'alla pari' tra i contributi dei soggetti intervistati avrebbe dovuto tener conto anche di altre problematiche variabili: tempo del parlato dell'intervistato e tempo del parlato dell'intervistatore, livello di autocontrollo, confidenza tra i dialoganti, cambi di registro causati dagli argomenti toccati ecc.

Per ovviare a queste incongruenze metodologiche sono stati selezionati i tratti vernacolari in grado di prodursi nei contesti linguistici più comuni e frequenti, in modo da renderne possibile, in linea teorica, l'occorrenza anche in pochi minuti di parlato. Oltre a ciò sono state eliminate tutte quelle forme e fenomeni che ad oggi continuano ad essere annoverate nelle grammatiche dialettali ma che nel vernacolo corrente sono totalmente scomparse, perfino dalla memoria dei parlanti[336]. Ancora una volta il riscontro a posteriori conferma in qualche modo la bontà delle scelte operate: l'informatore che ha fornito il *corpus* di dati linguistici più limitato, SB1933, è situato ben al di sopra della media per quanto riguarda il livello di convergenza dialettale.

Un'altra lacuna insita nel metodo di analisi adottato è la mancanza di uno spoglio completo del numero di occorrenze di ogni singolo fenomeno attestato. Secondo il metodo utilizzato il massimo 'punteggio' ottenibile

336 Un esempio per tutti: l'articolo *er* , segnalato in *Profilo dei dialetti italiani,* ma percepito da qualsiasi livornese, giovane o anziano, come del tutto estraneo al vernacolo, e universalmente associato al romanesco.

(100%) da un informatore come misura del proprio livello di convergenza dialettale è 40, risultante dalla presenza di almeno una attestazione per ogni singolo fenomeno o forma ricercato. Il senso di questa scelta dipende sia da ragioni di praticità ed economicità – sarebbe stato estremamente dispendioso in termini di tempo e accuratezza quanto poco utile contare ad esempio tutte le occorrenze di /t/ spirantizzata – che da ragioni legate alla natura del materiale analizzato, che, come si è visto, è composto da campioni disomogenei.

Per concludere la disamina dei limiti e delle lacune dell'analisi linguistica effettuata è opportuno specificare che la categoria "fenomeni desueti, rari e sporadici" accomuna tratti tipologicamente diversi tra loro (per esempio: fenomeni fonetici e forme verbali, allofoni di rara frequenza e tratti tipici degli anziani) che debbono essere considerati solo come indicatori generici del livello di "profondità" dialettale.

Senza sottovalutare la portata di queste osservazioni, i dati estrapolati potranno ugualmente costituire strumenti proficui per l'elaborazione di un giudizio complessivo sull'attuale stato di "livornesizzazione" della parlata giudeo-livornese sulla base del campione esaminato.

I dati quantitativi ricavati sono dunque riportati in forma schematica nei paragrafi successivi. Ogni categoria di fenomeni analizzata nel *corpus* è indicata in forma percentuale, in rapporto al valore massimo ('100') che corrisponde all'attestazione di tutti i fenomeni selezionati.

4.4.1 *Elaborazioni sul singolo campione*

I dati percentuali indicati in forma schematica si riferiscono al livello di convergenza sulla fenomenologia dialettale selezionata riscontrata nei *corpus* di dati linguistici forniti da ciascun informatore prescelto.

Le sigle che identificano gli informatori sono elencate in ordine crescente rispetto all'età anagrafica del parlante.

Livello di convergenza di AS1939 sui fenomeni fonetici: 76%

Livello di convergenza di AS1939 sui fenomeni morfosintattici: 50%

Livello di convergenza di AS1939 sulle forme verbali: 44%

Livello di convergenza di AS1939 su tutti i fenomeni: 62%

Livello di convergenza di AS1939 sui fenomeni desueti, rari e sporadici: 27%

Livello di convergenza di GP1934 sui fenomeni fonetici: 76%

Livello di convergenza di GP1934 sui fenomeni morfosintattici: 80%

Livello di convergenza di GP1934 sulle forme verbali: 33%

Livello di convergenza di GP1934 su tutti i fenomeni: 72%

Livello di convergenza di GP1934 sui fenomeni desueti, rari e sporadici: 45%

Livello di convergenza di SB1933 sui fenomeni fonetici: 85%

Livello di convergenza di SB1933 sui fenomeni morfosintattici: 80%

Livello di convergenza di SB1933 sulle forme verbali: 45%

Livello di convergenza di SB1933 su tutti i fenomeni: 72%

Livello di convergenza di SB1933 sui fenomeni desueti, rari e

sporadici: 33%

Livello di convergenza di GD1924 sui fenomeni fonetici: 80%

Livello di convergenza di GD1924 sui fenomeni morfosintattici: 70%

Livello di convergenza di GD1924 sulle forme verbali: 78%

Livello di convergenza di GD1924 su tutti i fenomeni: 77%

Livello di convergenza di GD1924 sui fenomeni desueti, rari e sporadici: 54%

Livello di convergenza di RL1921 sui fenomeni fonetici: 56%

Livello di convergenza di RL1921 sui fenomeni morfosintattici: 60%

Livello di convergenza di RL1921 sulle forme verbali: 33%

Livello di convergenza di RL1921 su tutti i fenomeni: 52%

Livello di convergenza di RL1921 sui fenomeni desueti, rari e sporadici: 18%

Livello di convergenza di MC1919 sui fenomeni fonetici: 67%

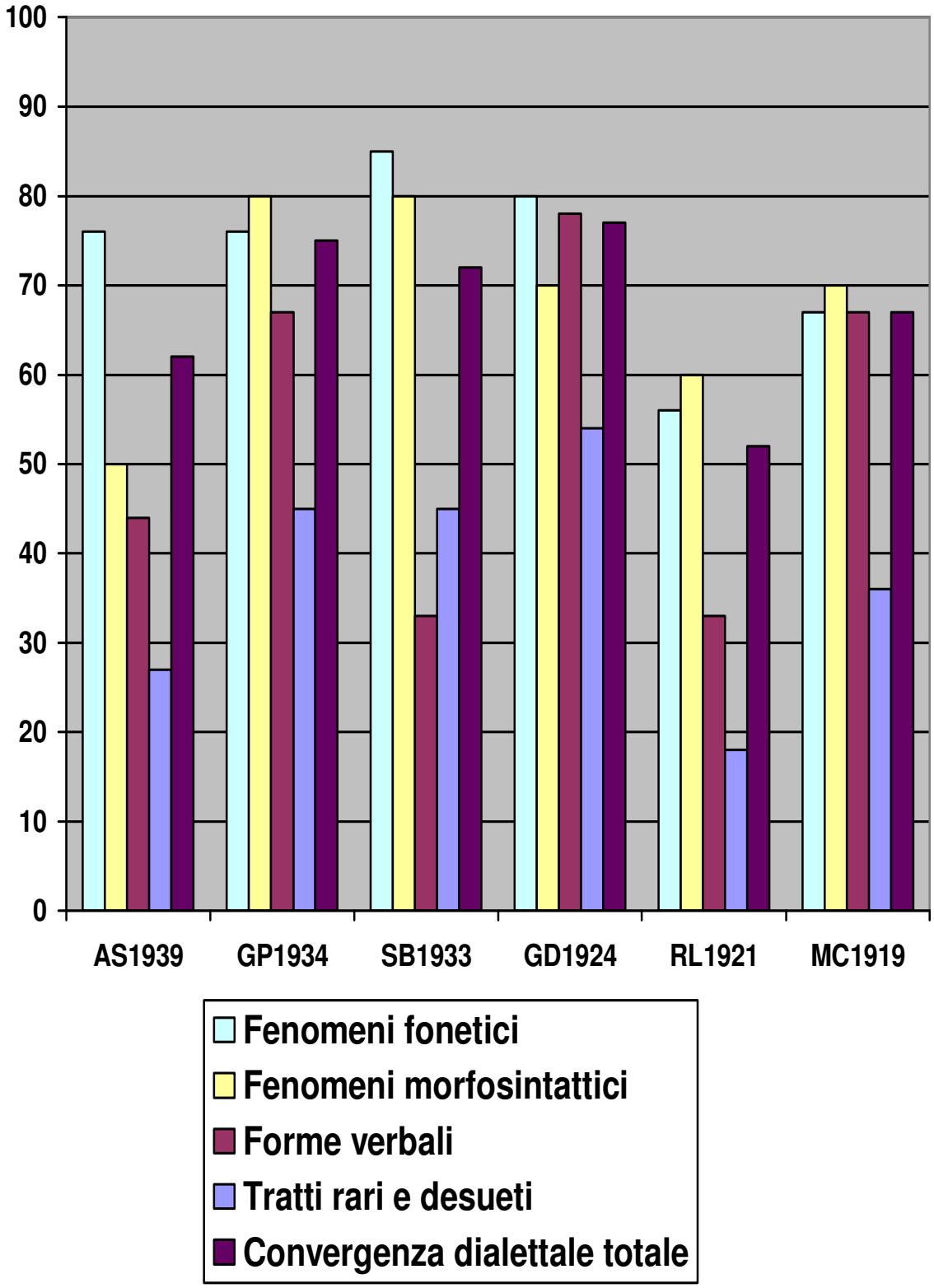
Livello di convergenza di MC1919 sui fenomeni morfosintattici: 70%

Livello di convergenza di MC1919 sulle forme verbali: 67%

Livello di convergenza di MC1919 su tutti i fenomeni: 67%

Livello di convergenza di MC1919 sui fenomeni desueti, rari e sporadici: 36%

Tavola 3. *Livello di convergenza dialettale dei singoli informatori*



4.4.2 *Elaborazioni sul campione complessivo*

I dati percentuali indicati sono stati calcolati sulla media dei risultati ottenuti analizzando i dati linguistici forniti da tutti gli informatori selezionati. Ognuno dei fenomeni dialettali è stato considerato presente se attestato almeno una volta nel *corpus* linguistico complessivo.

Livello medio di convergenza sui fenomeni fonetici: 73%

Livello medio di convergenza sui fenomeni morfosintattici: 68%

Livello medio di convergenza sulle forme verbali: 53%

Livello medio di convergenza sul totale dei fenomeni: 68%

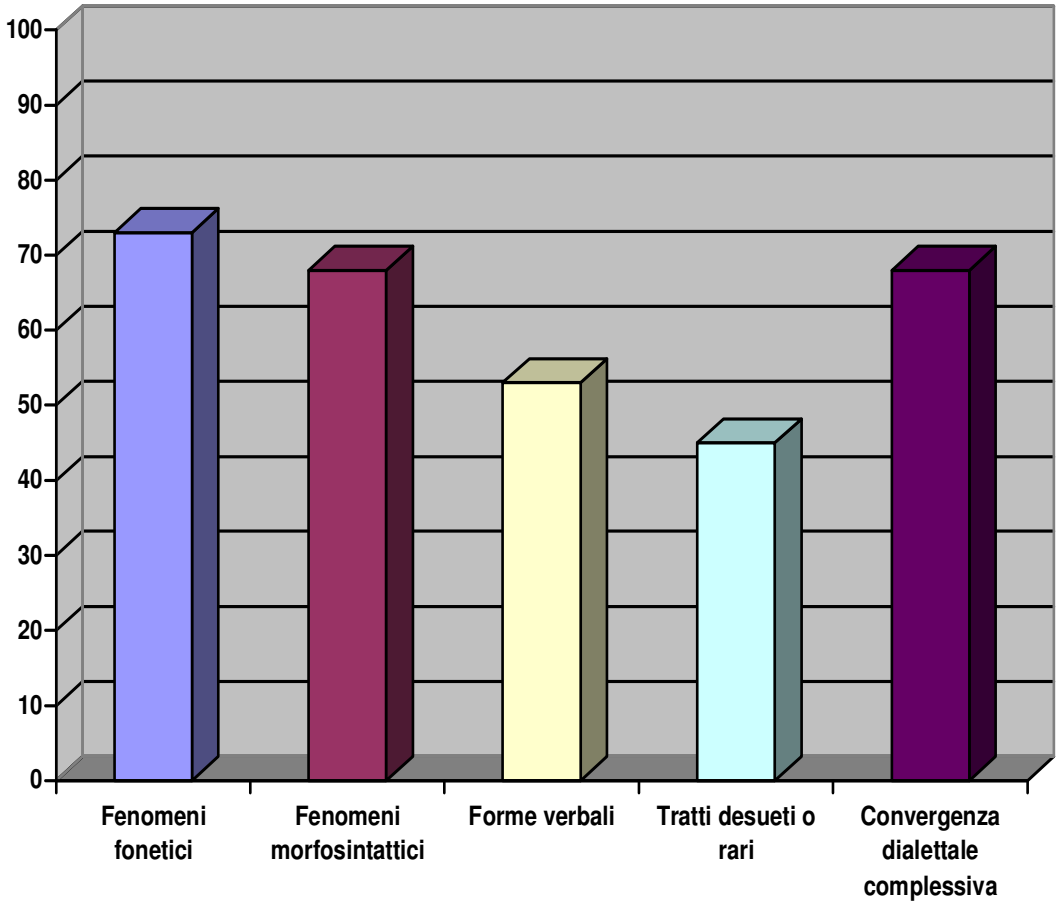
Livello medio di convergenza sui fenomeni desueti, rari, sporadici di ambito fonetico: 43%

Livello medio di convergenza sui fenomeni desueti, rari, sporadici di ambito morfosintattico: 28%

Livello medio di convergenza sui fenomeni desueti, rari, sporadici di ambito verbale: 50%

Livello medio di convergenza su tutti i fenomeni desueti, rari, sporadici: 45%

Tavola 4. *Livello medio di convergenza dialettale suddiviso percategorie di fenomeni*



4.4.3 *Convergenza dialettale degli informatori: interpretazione dei risultati*

Giunti a questo punto del percorso di analisi, lo studio della convergenza dialettale degli informatori non può dirsi compiuto prima del conseguimento di due obiettivi, entrambi connessi e reciprocamente dipendenti: 1. La selezione e l'esposizione in forma sintetica dei risultati più significativi emersi dall'analisi 2. La ricerca di un' interpretazione argomentata dei risultati il più possibile oggettiva e scevra di astrazioni prive di basi solide e verificabili.

Senza indugiare oltre, è bene premettere che la riuscita degli intenti sopra menzionati, e dunque la raccolta di alcune informazioni utili per comporre le conclusioni finali del presente lavoro, sarà inevitabilmente vincolata in una certa misura ai limiti e alle "zone d'ombra" già affrontati nei paragrafi introduttivi alla metodologia e all'impianto generale di questa analisi linguistica.

Ciò premesso, scorrendo gli indici ricavati dalla presenza della fenomenologia dialettale livornese nel *corpus*, un dato salta immediatamente agli occhi: la sostanziale aderenza della varietà dialettale parlata dagli informatori al vernacolo livornese corrente. I fenomeni e le forme dialettali attestate sono infatti il 68% del totale dei tratti selezionati. La convergenza dialettale è maggiore per quanto riguarda la fonetica, minore per la morfosintassi e minima per le forme verbali, secondo un trend di livellamento sull'italiano che ha operato evidentemente in primo luogo sulle difformità più evidenti, che sovente riguardano l'ambito morfologico. Le forme verbali dialettali risultano socialmente meno accettabili, e di conseguenza più

difficilmente trasmissibili e riproducibili, in quanto il loro impiego è considerato sintomo di scarsa istruzione. Un analogo meccanismo di livellamento si è prodotto presumibilmente sulla parlata giudaico-italiana, come sembrerebbero confermare alcune tendenze osservabili nella letteratura dialettale giudaica[337].

I fenomeni desueti, rari e sporadici prescelti sono stati riscontrati in buona misura (45%), considerando le dimensione contenute del *corpus* a disposizione per lo spoglio.

Questi primi dati permettono di affermare che gli informatori, tutti ebrei di età avanzata cresciuti e vissuti a Livorno, risultano dal punto di vista linguistico profondamente inseriti nel *continuum* omoglottico costituito dalla variante dialettale del toscano diffusasi a Livorno.

L'analisi dei singoli campioni dei sei informatori restituisce invece un quadro più variegato. In primo luogo è da rilevare il sensibile scarto rispetto alla media del livello di convergenza dialettale del parlato prodotto da RL1921. Mentre gli altri informatori oscillano in maniera discretamente omogenea dal 62% al 77%, l'informatrice si assesta su una media del 52%. Nello specifico, particolarmente basso rispetto agli altri informatori è il livello di convergenza dialettale dei fenomeni fonetici (57%) – solitamente elevato – e l'attestazione di fenomeni desueti, rari e sporadici (18%). Il dato non può essere ignorato, considerando che contrasta con l'avanzata età dell'informatrice e con le dimensioni del *corpus* esaminato, tra i più ampi. È probabile che la spiegazione di questa anomalia sia da ricercare nella biografia del soggetto: RL1921 è l'unica informatrice che non è nata a Livorno, città nella quale è emigrata dalla Turchia soltanto all'età di otto anni.

337 La questione è stata affrontata separatamente nel paragrafo §2.7.

Inoltre, l'anziana signora racconta di aver sopportato forti discriminazioni dagli altri bambini livornesi per la sua diversità linguistica (si esprimeva probabilmente in giudeo-spagnolo), nonché di aver subito un trauma fisico che la privò della parola per un certo periodo. Alla luce di ciò, la scarsa dialettalità espressa da RL1921 è da addurre molto probabilmente alla mancata esposizione al vernacolo nei primi anni dell'infanzia e all'assenza di un *input* linguistico di tale tipo nell'ambito familiare e domestico, divario accresciuto da un iniziale isolamento sociolinguistico e culturale.

Esaminando invece i soggetti con più alto tasso di convergenza dialettale sul vernacolo, SB1933, GD1924 e GP1934, si scopre che questi sono anche gli unici a mantenere sporadicamente a livello di distribuzione fonematica alcuni tratti tipici della parlata "veneziana", variante dialettale livornese oramai scomparsa e diffusa fino al secolo scorso unicamente tra gli abitanti del quartiere della Venezia Nuova[338]. Se si osserva la tavola n.1 si noterà inoltre che ai tre informatori sopra menzionati sono attribuiti i picchi più alti per quanto riguarda le attestazioni fonetiche e morfosintattiche. Da questi elementi si potrebbe concludere che il tasso di "livornesizzazione" degli informatori ebrei è connesso in qualche modo al grado di contatto di questi parlanti e dei rispettivi progenitori con la variante dialettale "veneziana".

Elementi propri della parlata "veneziana" sono incredibilmente rari da ascoltare persino tra gli anziani abitanti del quartiere di antica diffusione della varietà dialettale, ed è certamente curioso rilevarne così facilmente la presenza in parlanti giudeo-livornese che per di più non hanno mai dichiarato di aver abitato quel rione.

---

338 Per ulteriori informazioni si veda il paragrafo §4.5.

Questo spaccato linguistico è arricchito – e complicato – da un terzo elemento: SB1933, l'informatore che presenta nella propria varietà il più alto tasso di convergenza dialettale sul vernacolo livornese corrente dal punto di vista fonetico e morfosintattico, è al tempo stesso, tra tutti i parlanti intervistati, l'unico a mantenere, seppur lievemente, le tracce dell'antica pronunzia *bagitta*, ovvero quell'insieme di peculiarità fonematiche, fonetiche e fonosintattiche che distinguono nettamente la parlata giudeo-livornese dal vernacolo livornese[339].

Infine, dal confronto dei risultati dei singoli campioni analizzati, l'età degli informatori non sembra essere collegata in maniera sensibile al rispettivo livello di convergenza dialettale; per quanto riguarda invece il genere, il campione è palesemente troppo ridotto per permettere speculazioni plausibili sui dati raccolti.

Per concludere, se la convergenza dialettale media sul vernacolo livornese è pari al 68% del *corpus* complessivo, è legittimo domandarsi per quale varietà linguistica optino gli informatori nel restante 32% di casi. La risposta è semplice: l'italiano regionale e popolare, e non certo la parlata giudeo-livornese, salvo occorrenze eccezionali.

339 Si rimanda a proposito al paragrafo §2.6.

4.5 Tratti fonetici tipici della parlata alla "veneziana" in parlanti livornesi ebrei

Nel *corpus* di dati linguistici fornito dagli informatori più anziani figurano l'aggettivo *blutto*, il participio *sclitto*, la variante allomorfa di un ebraismo, *buhlò*, i sostantivi *livolnina* e *polzióne*, il verbo *ttare*, e il verbo *bulcare* caratterizzati dai due fenomeni tipici dell'antica parlata vernacolare del quartiere della Venezia Nuova: il passaggio da vibrante a laterale in posizione preconsonantica e postconsonantica e l'evoluzione di quella specie di laterale fricativa che è comunemente chiamata "lisca". Si tratta soltanto di attestazioni sporadiche che, pur non essendo sufficienti a dimostrare in maniera inoppugnabile la tesi, reiteratamente sostenuta[340], della maggiore conservatività della varietà giudeo-livornese rispetto al dialetto locale, costituiscono tuttavia indizi significativi al riguardo.

In ogni caso tali forme rappresentano la spia di fenomeni fonetici che ebbero vitalità nelle stesse epoche e negli stessi ambienti in cui il *bagitto* fu la parlata naturale dei livornesi ebrei. Tutti gli intervistati, infatti, praticano attività commerciali e vivono e lavorano tra la zona del "ghetto" (Piazza Elia Benamozegh e limitrofi) e Piazza Cavallotti, sede del Mercato Centrale: un'area urbana di Livorno situata proprio a ridosso del quartiere della Venezia Nuova e del porto, in cui l'insediamento ebraico è documentato da fonti storiche fin dal Seicento[341]. Alla luce di ciò, pare possibile ipotizzare che i

---

340 P. MAFFEI BELLUCCI, *Ricerche sull'evoluzione di alcuni nessi consonantici in Toscana e in Sardegna studiata nei testi letterari e folcloristici*, tesi di laurea, relatrice prof. G. Giacomelli, Firenze 1971-72; G. MASSARIELLO MERZAGORA, *Giudeo-italiano: dialetti italiani parlati dagli Ebrei d'Italia*, cit., p. 60; G. BEDARIDA, *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi*, cit., p. XI-XII.

341 Le fonti storiche documentano la partecipazione attiva da parte degli ebrei livornesi alla costruzione del nuovo quartiere della Venezia durante il XVII° secolo, comprando o lasciando costruire magazzini lungo il canale della Fortezza Nuova, in diretto collegamento con il porto (L. FRATTARELLI

commercianti ebrei livornesi abbiano acquisito in passato tali caratteri di pronunzia e che li abbiano perpetrati, magari in forma di relitto (potrebbe essere questo, ad esempio, il caso di *livolnina*) fino ai giorni nostri. Ciò sarebbe stato possibile in virtù di un ambiente linguistico maggiormente protetto, delimitato culturalmente, professionalmente e territorialmente in maniera pressochè invariata da numerose generazioni.

Una condizione di relativa conservazione socio-culturale di cui non hanno certamente goduto gli abitanti della Venezia Nuova, quartiere che ha subito al contrario profonde trasformazioni dal dopoguerra ad oggi, e che ha visto disgregarsi abbastanza rapidamente quella propria identità peculiare, che ha invece lasciato testimonianza di sé in alcune composizioni dialettali.

Particolarmente interessante al riguardo il caso di uno dei soggetti intervistati, GD1924, che fornisce in tre occasioni ebraismi non adattati sostituendo liberamente la laterale con la vibrante anche all'interno della stessa frase o comunque a breve distanza. Si potrebbe dire che la faticosa opera di ricerca nella memoria linguistica del parlante di termini oramai desueti abbia permesso la riemersione di quel tratto fonetico, evidentemente presente quando questo lessico era frequente:

GD1924: *la żżò..żò si dice dònna..żò è...buhlò, buhrò, buhrò vór dire puttana.*

GD1924: *narèl vór di cri, eh.. uòmo cr cristiano. narerìm vór dì ttanti.*

Al contrario invece GD1924 non fornisce oscillazioni fonetiche nel

---

FISCHER, *Tipologia abitativa a Livorno nel Seicento*, cit., p.600). Successivamente l'urbanizzazione proseguirà permettendo agli ebrei livornesi di vivere e lavorare lungo due nuove strade, via Serristori e via del Reale, che ancora oggi collegano trasversalmente la Sinagoga di Piazza Benamozegh con le vie e la piazza del mercato (*Ivi*, p.605).

pronunziare il verbo *ahrare*, caratterizzato dal passaggio da l a r comune nella varietà vernacolare odierna; si tratta infatti di lessico ad uso quotidiano, tuttora vitale, come ci informa il parlante stesso:

I: *ad esèmpio, una conversazióne che ffa con sua móglie? Cóme..riguarda..*

GD1924: *se è un libro da spiegalli allóra sì, senò si parla n italiano, lingua... se è pe dì si mangia, alló.. óh, si àhra?* [ride]

L'oscillazione tra vibrante e laterale riemerge tuttavia ancora una volta durante una conversazione spontanea condotta dall'informatore con una conoscente, slegata dall'intervista:

GD1924: *ma n t'hanno nemméno scritto? . un t'hanno nemméno sclitto?*

Il contesto di produzione è utile anche per analizzare il caso di *ttà*, come forma della terza persona singolare del verbo 'stare', fornito da GP1934. La consonante iniziale, una dentale sorda, subisce una lieve spirantizzazione e un rafforzamento: potrebbe trattarsi di una pronunzia residuale della "lisca", in quanto il contesto di occorrenza è il medesimo ('s' preconsonantica).

Anche GP1934 ricorre spesso alla memoria personale di brani di conversazione per far affiorare alla mente locuzioni e termini *bagitti*:

GP1934: *Són tutte parole, nzò, c'è.. t tta attènt tta attènto tu, eh.. a alla livornése: c'è..lo żżò.. che ganavéa. vuòl dire: c'è quéllo lì he rubato o ha ganaveato... o che ha..[ride] ha apito?*

È importante evidenziare che il parlante stesso fornisce *tta attènto tu* come esempio di pronunzia "alla livornese"; la frase inoltre introduce, forse *nón* a caso, un costrutto marcatamente giudeo-livornese.

Così come è stato fatto per la confusione tra laterale e liquida di GD1924, si potrebbe ipotizzare che l'emersione dal passato linguistico di espressioni e termini giudaico-livornesi abbia l'effetto di "trascinare" con sé anche il ricordo di tratti di pronunzia tipici del vernacolo livornese della stessa epoca.

Il termine *livolnina*, denominazione popolare delle Lettere Patenti del 1591-1593, ci viene fornito invece da un altro parlante, SB1933, che pronunzia la parola mantenendo la forma fossilizzata con l al posto di r. Mentre ripercorre la storia della propria famiglia facendo riferimento a un libro[342], fatica abbastanza nel ricordare il termine, tanto da dare un'intonazione interrogativa alla parola:

SB1933: *pòi a livórno vènne una légge, la livol.nina?*

Da notare che nella stessa frase compare la parola *livorno* secondo la pronunzia corrente. In questo caso livolnina, termine cristallizzato, potrebbe essere considerata un'acquisizione di matrice colta.

Ultima attestazione – non certo per importanza – nel *corpus* di vocaboli appartenenti alla scomparsa parlata vernacolare degli abitanti del quartiere della Venezia Nuova è il verbo *bulgare*, usato spontaneamente con il

342 Si tratta di AA. VV., *Ebrei di Livorno tra due censimenti (1841-1938). Memoria familiare e identità,* cit.. Quasi tutti gli intervistati hanno dimostrato di conoscere e aver letto questo testo.

significato di «rubare» da SB1933, l'unico dei parlanti che conserva una traccia della tipica pronunzia *bagitta*, fortemente influenzata dalla fonologia iberica e giudeo-spagnola:

SB1933: *dice, rihòrdati he sèi stato.. stanièro anche té! ma qqui stanièri ce n'è ttròppi! E bùlgano. L'artra mattina venuto un bùlgaro lì, la polisia l'ha ffermato.*

Bulcare è infatti la realizzazione vernacolare del *buscare* dei gerganti del porto di Livorno e in generale della Venezia Nuova[343]: la sibilante preconsonantica si trasformava in una specie di laterale secondo un'abitudine fonetica ben attestata per questo termine nella letteratura dialettale e nei glossari. Oltre ad usare questa parola in contesto spontaneo secondo una accezione praticamente estinta per l'attuale varietà vernacolare, il soggetto intervistato aggiunge nella propria realizzazione un'inedita sonorizzazione della velare che rende più complesso e profondo il percorso evolutivo di questi fenomeni fonomorfologici, in qualche forma e misura ancora vitali nella varietà vernacolare giudeo-livornese.

Concludendo si potrebbe affermare che se lo scambio tra r e l e la "lisca" non costituiscono tratti fonetici caratterizzanti la parlata giudeo-livornese di ieri, è possibile che, in qualche misura e in forma residuale, lo siano per la varietà vernacolare (e non *bagitta*) parlata dagli ebrei di Livorno. Tale varietà risulterebbe maggiormente resistente alle evoluzioni fonetiche che oramai possono considerarsi dominanti: sostituzione della laterale con la vibrante, e non viceversa; scomparsa della speciale laterale fricativa preconsonantica.

---

343 F. FRANCESCHINI, *Giuditta veneziana e bagitta nella Livorno del primo Ottocento*, cit., pp. 566-567.

Tale ipotesi risulta rafforzata da alcuni vocaboli vernacolari livornesi, *cióncia*, *vergognina* e *parabbabai*, forniti tra l'altro anche da alcuni dei soggetti intervistati più giovani. Queste forme non contengono strutturalmente particolarità fonetiche, ma risultano assai desuete e praticamente dimenticate nel vernacolo corrente. Il termine *vergognina* è prodotto da AS1939 in un contesto spontaneo, parlando di alcuni rigurgiti neofascisti del quale era venuta a conoscenza:

AS1939: *che vergognina, èh, fa qquélle òse lì.. óra basta..*

È curioso inoltre notare che il termine *cióncia,* fornito da più soggetti, compresi i più giovani, sia comunemente percepito dai parlanti come facente parte del repertorio linguistico giudeo-livornese, e non vernacolare livornese in senso ampio.

L'insieme di queste osservazioni rafforzano la legittimità di un'ipotesi sull'esistenza di una varietà vernacolare particolarmente conservativa, costituita da una commistione di lessico giudeo-livornese e forme desuete del vernacolo livornese, parlata o almeno conosciuta da alcune fasce sociali della comunità ebraica locale. Del resto, confrontando queste considerazioni con gli studi relativi ad altre varietà giudeo-italiane, si noterà che l'attribuzione di una maggiore arcaicità della parlata giudaica, anche rispetto al dialetto locale, non costituisce una novità: tale ipotesi è già stata avanzata da alcuni studiosi per il giudeo-mantovano[344], il giudeo-modenese[345] e per il giudeo-romanesco[346], ed è stata considerata possibile per il giudeo-

344 MASSARIELLO MERZAGORA, *Giudeo-italiano: dialetti italiani parlati dagli Ebrei d'Italia*, cit., p.29.
345 *Ivi,* p. 48.
346 C. DEL MONTE, *Sonetti giudaico-romaneschi*, Israel, Firenze 1927, p.9.

veneziano[347]. In questo senso, le seguenti parole di Sermoneta offrono un illuminante contributo per l'interpretazione della natura e dell'origine dei fenomeni fonologici evidenziati:

"La lingua del testo sembra rispecchiare sempre una fase più antica dello sviluppo dialettale generale, sia questo il dialetto stesso entro cui opera il redattore, o siano questi i dialetti limitrofi nel cui quadro linguistico erano vissuti i suoi predecessori"[348]

Per le ragioni finora esposte, tali voci, utili allo studio della varietà corrente parlata dai ebrei livornesi, sono state inserite nel glossario estrapolato dal *corpus* con un asterisco all'inizio del lemma e marcate con la derivazione "vernacolare livornese", in maniera da chiarire l'origine non eminentemente giudeo-livornese del lemma dal punto di vista storico-linguistico.

4.6 Analisi semantica del lessico giudeo-livornese

Le voci della parlata fornite dagli informatori possono essere suddivise per campi semantici, in modo da evidenziare gli ambiti privilegiati di produzione di significato della parlata giudeo-livornese e stabilire in un secondo momento le connessioni esistenti tra i risultati ottenuti e lo studio delle funzioni comunicative storicamente e attualmente affidate alla varietà.

---

347 U. FORTIS E C. ZOLLI, *La parlata giudeo-veneziana*, cit., p.113.

348 G. SERMONETA, *Considerazioni frammentarie sul giudeo-italiano*, in "Italia. Studi e ricerche sulla storia, la cultura e la letteratura degli ebrei d'Italia", I, 1, 1976, pp.1-29, p.20.

È però utile che la categorizzazione semantica scinda il lessico fornito spontaneamente da più di un informatore dalle voci fornite come risposta alle richieste esplicite di traduzione dall'italiano. In questo modo l'analisi sarà in grado di dare sia un quadro generale per quanto riguarda i campi semantici più rappresentativi, sia un quadro specifico che definisca i contorni dell'universo semantico all'interno del quale si muovono oggi i parlanti quando optano per la parlata, o ciò che resta di essa. Si presuppone infatti che i termini e le allocuzioni prodotte in contesti spontanei e attestate in almeno due parlanti siano rappresentative del lessico di maggior frequenza e vitalità nella varietà giudeo-livornese corrente.

La suddivisione semantica si basa fondamentalmente sulle categorie adoperate per la lista di lessico ad alta frequenza dell'italiano sottoposta agli informatori, integrata con l'analoga classificazione condotta in U. FORTIS E P. ZOLLI, *La parlata giudeo-veneziana*, Carucci, Assisi 1979, pp. 116-119.

Sono state classificate tutte le voci incluse nel glossario tratto dal *corpus* di dati linguistici[349] eccezion fatta per il lessico vernacolare desueto, le reminescenze giudeo-spagnole e le forme inserite solo per la presenza di una tratto fonetico, in quanto sono state ritenute estranee al *bagitto* dagli stessi informatori che le hanno prodotte.

La prima suddivisione semantica riguarda le voci prodotte spontaneamente, mentre la seconda includerà tutto il lessico giudeo-livornese.

349 È possibile ascoltare il *corpus* delle interviste nella sua interezza mediante l'archivio sonoro dell'indagine linguistica presente nel DVD allegato al presente lavoro come appendice B.

4.6.1 *Analisi semantica del lessico giudeo-livornese ad alta frequenza nella parlata corrente*

Sono trentasette le voci (più undici dalla stessa forma ma con distinto significato) che costituiscono il lessico giudeo-livornese considerato ad alta frequenza d'uso nella parlata corrente degli informatori.

Riportiamo qui di seguito la lista ordinata alfabeticamente delle voci giudeo-livornesi ad alta frequenza:

agadià/agadà;

àzzima/azzimelle;

berahaìm;

cacèr;

canuccà;

cazzeroso;

cazzerume;

cazzirù/gazzerù;

chetanello;

cioncia;

comunità;

cuscusù;

daberare;

ehàim/lehàim;

gadòllo;

hamorearsi;

jafé/jaffè;

jafeone;

jescivà;

judìo/jodìo/judì;

lertimento;

lertire;

lertirsi;

mamò;

manòi;

manzèr;

misvà;

nadas/nada/nadasse;

nainare;

narèl/narelò;

nascìr;

negrigùro;

négro

nganaveare/nganavére;

nganavù/nganavésso;

pehégno/pihégno;

purìm;

scemà Israèl;

sciaddài;

sciamì/sciaminoso

sciuriare;

sciuriato;

scuòla/scòla;

tafù/tafùs;

tarzà/tarzanì;

tèmpio;

zò/zoìno.

Gli alterati, i deverbali e tutti gli altri derivati originanti dalla stessa radice semantica sono stati raggruppati sotto un'unica voce.

Le macrocategorie semantiche si fondano su profonde dicotomie concettuali, contenendo al proprio interno tutti i campi successivi; per porle in evidenza sono state sottolineate.

-L'universo fisico: àzzima/azzimelle; berahaìm; cacèr; canuccà; cazzeroso; chetanello; cioncia; comunità; cuscusù; daberare; gadòllo; hamorearsi; jescivà; lertimento; lertire; lertirsi; mamò; manòi; misvà; nadas/nada/nadasse; nainare; nganaveare/nganavére; pehégno/pihégno; sciaddài; sciuriare; sciuriato; scuòla/scòla; tafù/tafùs; tarzà/tarzanì; tèmpio; zò/zoìno, négro.

-L'universo astratto: cacèr; canuccà; cazzirù/gazzerù; cazzeroso; cazzerume; agadià/agadà; comunità; daberare; ehàim/lehàim; hamorearsi; jafé/jaffè; jafeone; judìo/jodìo/judì; manzèr; misvà; nadas/nada/nadasse; narèl/narelò; nascìr; negrigùro; nganavù/nganavésso; purìm; scemà Israèl; sciamì/sciaminoso.

-La sfera del male e del negativo: berahaìm; canuccà; cazzirù/gazzerù; cazzeroso; cazzerume; agadià/agadà; daberare; hamorearsi; lertimento;

lertire; lertirsi; manzèr; nadas/ nada/ nadasse; nainare; negrigùro; nganavù/nganavésso; nganaveare/nganavére; scemà israel; sciuriato; tafù/tafùs; tarzà/tarzanì/tarzanìm; sciamì/sciaminoso.

-la sfera del bene e del positivo: cacèr; ehàim/lehàim; jafé/jaffè; misvà; purìm.

-Gli oggetti e gli eventi della natura: hamorearsi, négro.

-La dimensione umana: berahaìm; cacèr; canuccà; cazzirù/gazzerù; cazzeroso; cazzerume; agadià/agadà; chetanello; cioncia; comunità; daberare; ehàim/lehàim; hamorearsi; ingazzuiare; ngazzurata; jafé/jaffè; jafeone; jescivà; judìo/jodìo/judì; lertimento; lertire; lertirsi; mamò; manòi; manzèr; misvà; nadas/ nada/ nadasse; nainare; narèl/narelò; nascìr; negrigùro; nganavù/nganavésso; nganaveare/nganavére; pehégno/pihégno; purìm; scemà israel; sciaddài; sciuriare; sciuriato; scuòla/scòla; tafù/tafùs; tarzà/tarzanì; tèmpio; zò/zoìno; sciamì/sciaminoso.

-Il mondo ebraico: àzzima/azzimelle; cacèr; canuccà; agadià/agadà; comunità; cuscusù; ehàim/lehàim; jescivà; judìo/jodìo/judì; misvà; purìm; scemà Israèl; sciaddài; scuòla/scòla; tèmpio.

-Il mondo non ebraico: narèl/narelò; tarzà/tarzanì; manzèr.

-Gli oggetti fisici: àzzima/azzimelle; canuccà; cuscusù; manòi; sciaddài.

-I luoghi fisici: comunità; jescivà; scuòla/scòla; tafù/tafùs; tèmpio.

-Le azioni e gli atti di esseri animati: daberare; ingazzuiare; ngazzurata; daberare; lertire; lertirsi; lertimento; misvà; nainare; nganaveare/nganavére; sciuriare.

-Il movimento nello spazio: lertimento; lertire; lertirsi.

-Le dimensioni e le quantità fisiche: chetanèllo; gadòllo; nadas/nada/nadasse; pehégno/pihégno.

-L'alimentazione e la cucina: àzzima/azzimelle; cacèr; cuscusù; sciuriare.

-Gli attributi di persona: cacèr; canuccà; cazzeroso; cazzirù/gazzerù; agadià/agadà; chetanèllo; jafé/jaffè; jafeone; judìo/jodìo/judì; manzèr; narèl/narelò; nascìr; negrigùro; nganavù/nganavésso; pehégno/pihégno; sciuriato; tarzà/tarzanì; zò/zoìno; sciamì/sciaminoso.

-Le parti del corpo: cioncia; mamò.

-Le funzioni fisiologiche primarie: nainare; sciuriare.

-Gli attributi di oggetti o cose: hamorearzi; cacèr; agadià/agadà; gadòllo; jafé/jaffè; pehégno/pihégno.

-Le istituzioni: comunità; scuòla/scòla; tafù/tafùs; tarzà/tarzanì; tèmpio.

-I legami parentali e affettivi: chetanèllo; pehégno/pihégno.

-l'economia, il commercio, il lavoro: daberare; manòi; nascìr.

-La sfera del trasgressivo, dell'immorale e del proibito: cazzeroso; cazzerume; cazzirù/gazzerù; daberare; lertire; manzèr; misvà; negrigùro; nganavù/nganavésso; nganaveare/nganavére; sciuriare; sciuriato; tafù/tafùs: tarzà/tarzanì; sciamì/sciaminoso..

-Il sesso, l'osceno e il volgare: cioncia; ingazzuiare; ngazzurata; mamò; misvà; sciamì/sciaminoso.

-La sofferenza, la vecchiaia, la malattia, la morte: berahaìm; canuccà; cazzeroso; lertirsi; lertire.

-Il pericolo e la paura: cazzeroso; cazzerume; cazzirù/gazzerù; daberare; davàr; lertimento; lertire; lertirsi; manzèr; nainare; nganavù/nganavésso; nganaveare/nganavére; tafù/tafùs; tarzà/tarzanì.

-Le esclamazioni: davàr!; ehàim!/lehàim!; scemà Israel!

-La negazione e il rifiuto: hamorearsi; nadas/nada/nadasse.

-Le offese e le maledizioni: canuccà; cazzeroso; cazzirù/gazzerù; agadià/agadà; manzèr; negrigùro; sciamì/sciaminoso.

-La sfera del morale, del giusto e del dovere: cacèr; jafé/jaffè; misvà.

-La sacralità, la religione, il culto, la ritualità: àzzima/azzimelle; cacèr; canuccà; agadià/agadà; ehàim/lehàim; jescivà; judìo/jodìo/judì; misvà; narèl/narelò; scemà Israel; sciaddài; tèmpio.

-La festa e la socialità: purìm.

-I complimenti e le benedizioni: cacèr; ehàim!/lehàim!; jafé/jaffè.

-Le invocazioni: scemà Israel!

Per comprendere a quali campi semantici appartiene la maggior parte del lessico è necessario illustrarne le dimensioni mediante l'ausilio di alcuni diagrammi esplicativi. Nel primo istogramma sono state poste a confronto le quattro coppie di opposte macrocategorie semantiche, mentre nel secondo sono raffigurate le dimensioni relative dei campi semantici.

Tavola 5. *Macro-categorie semantiche del lessico d'uso frequente e spontaneo nella parlata corrente degli informatori*

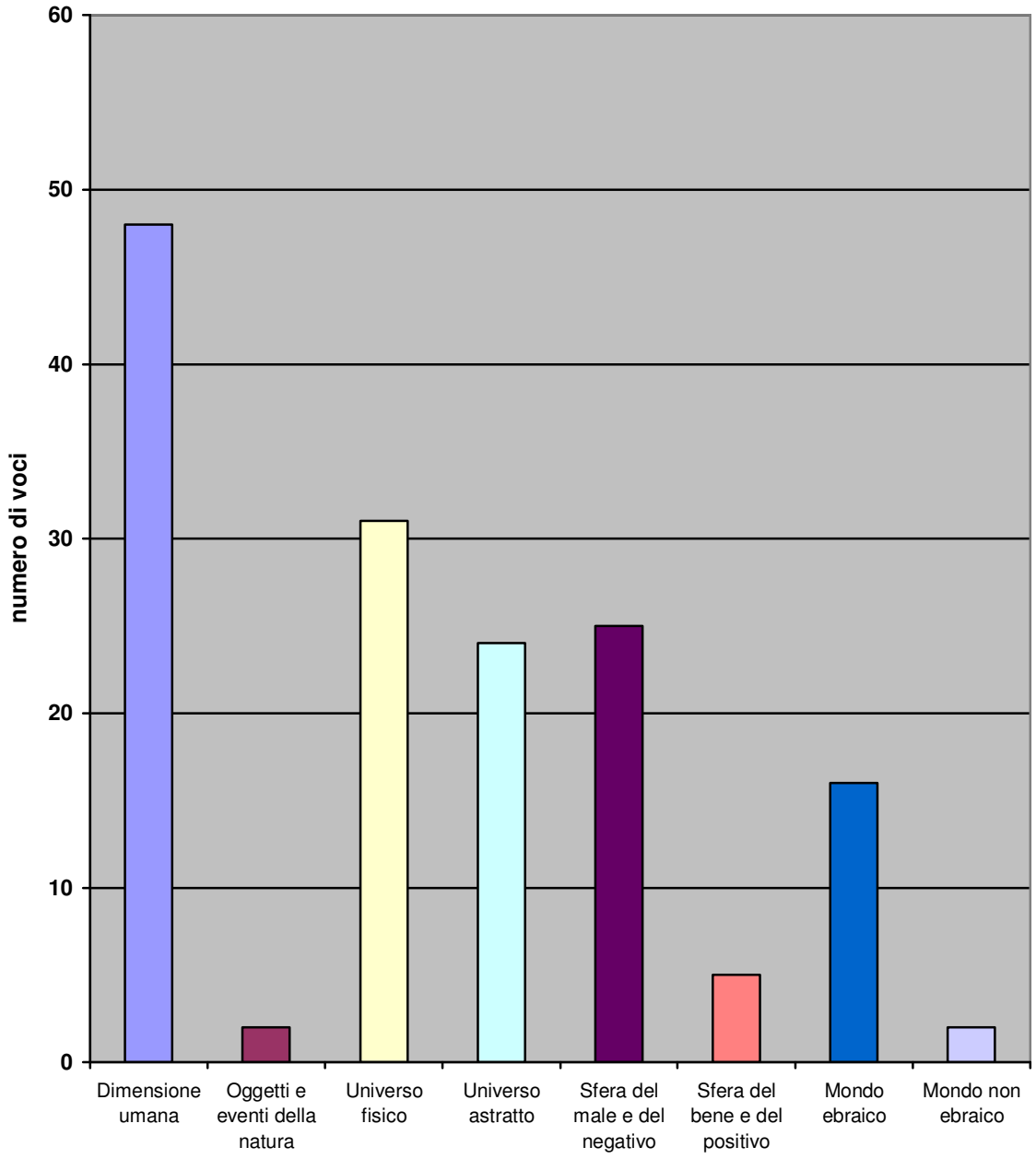
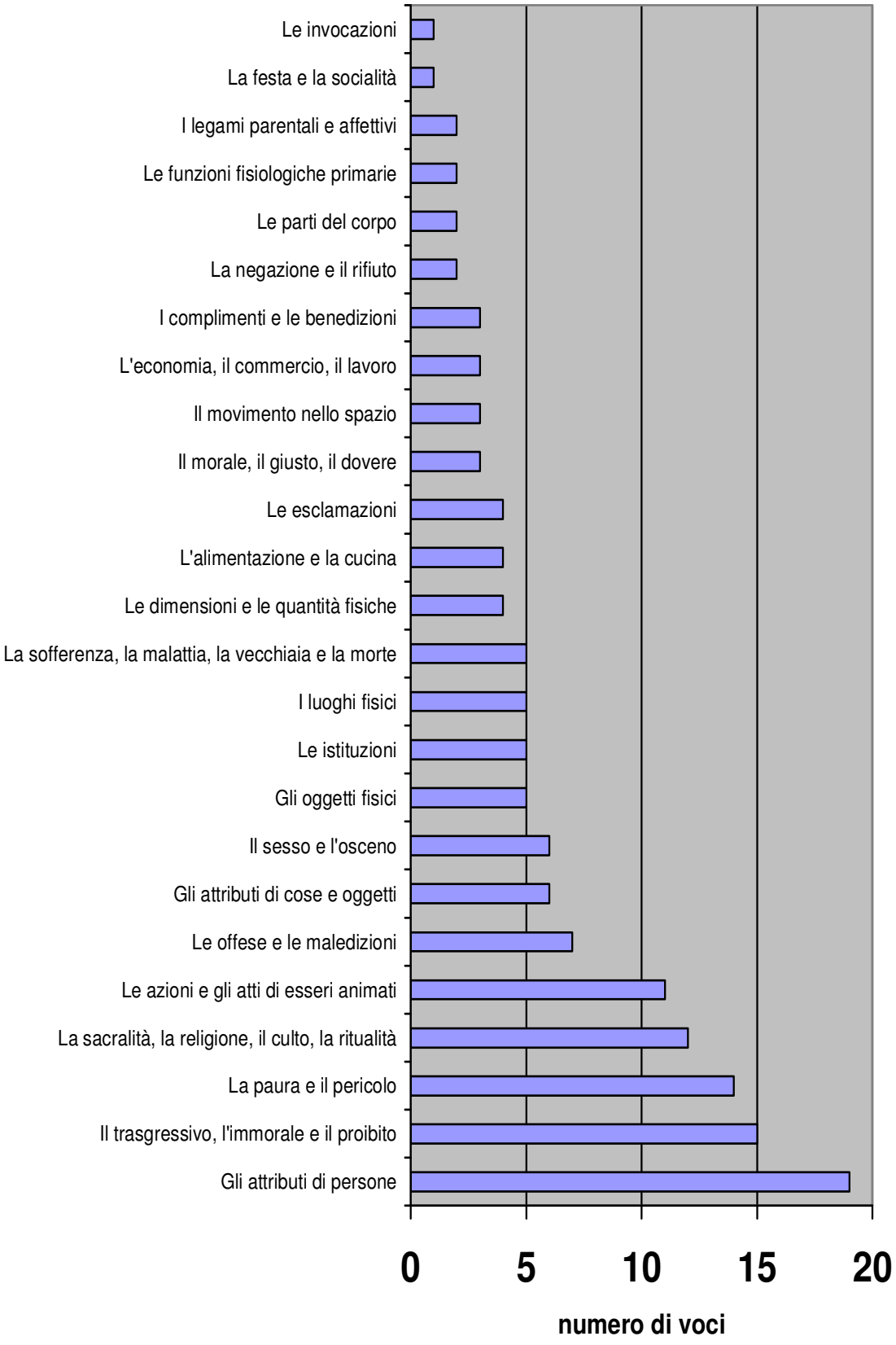


Tavola 6. *Campi semantici del lessico giudeo-livornese d'uso ricorrente nella parlata corrente degli informatori*



4.6.2 *Analisi semantica del repertorio lessico giudeo-livornese totale degli informatori*

In questa parte saranno classificate a seconda del proprio significato tutte le 167 voci giudeo-livornesi fornite dagli informatori, in modo da aprire uno spaccato abbastanza verosimile dei campi semantici privilegiati dalla parlata giudeo-livornese tra il XX° secolo e gli albori del XXI°. Alla fine i risultati ottenuti saranno confrontati schematicamente con i dati emersi dall'analisi semantica del lessico ricorrente nella parlata corrente.

Le modalità di classificazione semantica sono le stesse usate per le voci ricorrenti, con l'aggiunta di alcuni campi semantici assenti.

-<u>L'universo fisico:</u> àzzima/azzimelle; berahaìm; cacèr; canuccà; cazzeroso; chetanello; cioncia; comunità; cuscusù; daberare; gadòllo; hamorearsi; jescivà; lertimento; lertire; lertirsi; mamò; manòi; misvà; nadas/nada/nadasse; nainare; nganaveare/nganavére; pehégno/pihégno; sciaddài; sciuriare; sciuriato; scuòla/scòla; tafù/tafùs; tarzà/tarzanì; tèmpio; zò/zoìno; żehinò; żonò; Marità ddonzèlle; milà; cahàn; cancelleria; cheilà/cheillà; chippà; maèstro; morà; moré; presidènte; professóre; ràbbi/ràb; galàh; uòmo di banco; ciccì; cabèṡa; corassòn; garòl; nàin; òżżen; tàha; teìna/teinà; attartire/tartire; bahéa; baheare; roheare; scioheare; tartimento; tartito; trahanare; górdo; négro/néro; polé; żahèn; roschetta; ahreggio; hażìr; mazzò; hanìno; massaro; sciohò; ahalommirzi; ahrare; argare; caggiàre/cajare/cażare; caserarzi; cazzareato; gherare; sciagattare; sciahtare; cadòglie; chetàno; réa; rohò; scehohò; scioheato; żòa/żoà; scemà.

-L'universo astratto: cacèr; canuccà; cazzirù/gazzerù; cazzeroso; cazzerume; agadià/agadà; comunità; daberare; ehàim/lehàim; hamorearsi; jafé/jaffè; jafeone; judìo/jodìo/judì; manzèr; misvà; nadas/nada/nadasse; narèl/narelò; nascìr; negrigùro; nganavù/nganavésso; purìm; scemà Israèl; gòi; sciandato; żonò; purìm sciuscià; Marità ddonzèlle; Sciabà; miniàn; neghillà; Péṡa; piṡmonìm; cahàn; cancelleria; cheilà/cheillà; cnésset; maèstro; morà; moré; presidènte; corassòn; mamoessa; négro/néro; buhrò/buhlò; sciahòn; hażìr; berahà; maṡaltò!/mażalcòv!; scialòm!; scialòm berahà!; chetilà; vainertàha!; gnagnarà; bangadésso; bòbo; bòbo rascìm bobò; habatò; hanìno; jajà; masciumadésso; massaro; nasciróne; rascìm; scioté; tìghedo; cór sór davà; impaharito; rebahare; rebaho; scioscearzi; sperdizziare; bagitto; cherido; mammoésso; navò mmortale; navò; rescianà; satàn; sciuscià; zé; sciamì/sciaminoso.

-La sfera del male e del negativo: berahaìm; canuccà; cazzirù/gazzerù; cazzeroso; cazzerume; agadià/agadà; daberare; hamorearsi; lertimento; lertire; lertirsi; manzèr; nadas/nada/nadasse; nainare; negrigùro; nganavù/nganavésso; nganaveare/nganavére; scemà Israel; sciuriato; tafù/tafùs; tarzà/tarzanì/tarzanìm; gòi; sciandato; żehinò; żonò; bahéa; baheare; négro/néro; polé; sciahòn; żahèn; hażìr; chetilà; vainertàha!; gnagnarà; bòbo; bòbo rascìm bobò; habatò; jajà; masciumadésso; rascìm; sciohò; buhrò/buhlò; scioté; tìghedo; impaharito; argare; caggiàre/cajare/cażare; caserarzi; cazzareato; gherare; sciagattare; sperdizziare; bagitto; navò mmortale; navò; negrigura; pàha; réa;

rescianà; satàn; tubabò; sciamì/sciaminoso.

-la sfera del bene e del positivo: cacèr; ehàim/lehàim; jafé/jaffè; misvà; purìm; purìm sciuscià; Marità ddonzèlle; berahà; maṡaltò!/mażalcòv!; scialòm!; scialòm berahà!; hanìno; caggiàre/cajare/cażare; rebahare; rébaho; scioscearzi; cherido.

-Gli oggetti e gli eventi della natura: hamorearzi; caserarzi; réa; scehohò; scemà; żòa/żoà, négro

-La dimensione umana: berahaìm; cacèr; canuccà; cazzirù/gazzerù; cazzeroso; cazzerume; agadià/agadà; chetanello; cioncia; comunità; daberare; ehàim/lehàim; hamorearsi; ingazzuiare; ngazzurata; jafé/jaffè; jafeone; jescivà; judìo/jodìo/judì; lertimento; lertire; lertirsi; mamò; manòi; manzèr; misvà; nadas/ nada/ nadasse; nainare; narèl/narelò; nascìr; negrigùro; nganavù/nganavésso; nganaveare/nganavére; pehégno/pihégno; purìm; scemà israel; sciaddài; sciuriare; sciuriato; scuòla/scòla; tafù/tafùs; tarzà/tarzanì; tèmpio; zò/zoìno; purìm sciuscià; Sciabà; milà; miniàn; neghillà; Péṡa; piṡmonìm; cahàn; cancelleria; cheilà/cheillà; chippà; cnésset; maèstro; Marità ddonzèlle; morà; moré; presidènte; professóre; ràbbi/ràb; galàh; gòi; sciandato; uòmo di banco; żehinò; żonò; ciccì; cabèṡa; corassòn; garòl; mamoessa; nàin; òżżen; tàha; teìna/teinà; attartire/tartire; bahéa; baheare; roheare; roschetta; rebaho; scioheare; tartimento/tartito; trahanare; górdo; négro/néro; polé; sciahòn; żahèn; ahreggio; hażìr; mazzò; berahà; maṡaltò!/mażalcòv!; scialòm!; scialòm berahà!; chetilà; vainertàha!;

gnagnarà; bangadésso; bòbo; bòbo rascìm bobò; habatò; hanìno; jajà; masciumadésso; massaro; nasciróne; rascìm; buhrò/buhlò; sciohò; scioté; cór sór davà; impaharito; ahalommirzi; ahrare; argare; caggiàre/cajare/cażare; cazzareato; gherare; rebahare; sciagattare; sciahtare; scioscearzi; sperdizziare; bagitto; cadòglie; cherido; chetàno; *mammoésso*; navò mmortale; navò; negrigura; pàha; rescianà; rohò; satàn; sciuscià; tubabò; zé; sciamì/sciaminoso.

-Il mondo ebraico: àzzima/azzimelle; cacèr; canuccà; agadià/agadà; comunità; cuscusù; ehàim/lehàim; jescivà; judìo/jodìo/judì; misvà; purìm; scemà Israèl; sciaddài; scuòla/scòla; tèmpio; purìm sciuscià; Sciabà; milà; miniàn; neghillà; Péṡa; piṡmonìm; cahàn; cancelleria; cheilà/cheillà; chippà; cnésset; maèstro; Marità ddonzèlle; morà; moré; presidènte; professóre; ràbbi/ràb; żehinò; hażìr; mazzò; berahà; maṡaltò!/mażalcòv!; scialòm!; scialòm berahà!; gnagnarà; massaro; cór sór davà; sciahtare; bagitto; satàn

-Il mondo non ebraico: narèl/narelò; tarzà/tarzanì; manzèr; galàh; gòi; *masciumadésso*;

-Gli oggetti fisici: àzzima/azzimelle; canuccà; cuscusù; manòi; sciaddài; chippà; tartito; mazzò; cadòglie; roschétta; żòa/żoà;

-I luoghi fisici: comunità; jescivà; scuòla/scòla; tafù/tafùs; tèmpio; cancelleria; Marità ddonzèlle

-Le azioni e gli atti fisici di esseri animati: daberare; ingazzuiare; ngazzurata; daberare; lertire; lertirsi; lertimento; misvà; nainare; nganaveare/nganavére; sciuriare; attartire; bahéa; baheare; roheare; scioheare; tartimento; trahanare; ahalommirzi; argare; caggiàre/cajare/cażare; gherare; sciagattare; sciahtare; rohò; tubabò

-Il movimento nello spazio: lertimento; lertire; lertirsi; gherare;

-Le dimensioni, l'età e le quantità: chetanèllo; gadòllo; nadas/nada/nadasse; pehégno/pihégno; catàn; górdo; chetàno

-L'alimentazione e la cucina: àzzima/azzimelle; cacèr; cuscusù; sciuriare; trahanare; ahreggio; roschétta; mazzò; ahrare; sciahtare;

-Gli attributi di persona: cacèr; canuccà; cazzeroso; cazzirù/gazzerù; agadià/agadà; chetanèllo; jafé/jaffè; jafeone; judìo/jodìo/judì; manzèr; narèl/narelò; nascìr; negrigùro; nganavù/nganavésso; pehégno/pihégno; sciuriato; tarzà/tarzanì; zò/zoìno; cahàn; maèstro; morà; moré; presidènte; professóre; ràbbi/ràb; galàh; gòi; sciandato; catàn; uòmo di banco; żehinò; żonò; garòl; négro/néro; polé; sciahòn; żahèn; chetilà; buhrò/buhlò; bangadésso; bóbo; habatò; hanìno; jajà; masciumadésso; massaro; nasciróne; rascìm; sciohò; scioté; tìghedo; impaharito; cherido; chetàno; scioheato; sciuscià; zé; sciamì/sciaminoso.

-Le parti del corpo: cioncia; mamò; cabèṡa; corassòn; mamoessa; nàin; òżżen; tàha; teìna/teinà; bòbo rascìm bobò;

-Le funzioni fisiologiche primarie: nainare; sciuriare; attartire/tartire; roheare; scioheare; ahalommirzi; ahrare; rohò

-Gli attributi di oggetti o cose: hamorearzi; cacèr; agadià; gadòllo; jafé/jaffè; pehégno/pihégno; milà; catàn; górdo; hażìr; caserarzi; cazzareato; *bagitto*; mammoésso; navò mmortale; navò; negrigura; réa

-Le istituzioni: comunità; scuòla/scòla; tafù/tafùs; tarzà/tarzanì; tèmpio; cahàn; cancelleria; cheilà/cheillà; cnésset; maèstro; Marità ddonzèlle; morà; moré; presidènte; professóre; ràbbi/ràb; massaro;

-I legami parentali e affettivi: chetanèllo; pehégno/pihégno; cheilà/cheillà; cherido; chetàno

-l'economia, il commercio, il lavoro: daberare; manòi; nascìr; Sciabà; uòmo di banco; bangadésso; nasciróne; rebahare; sperdizziare; mammoésso; navò; rescianà; rébaho

-La trasgressione, l'immorale e il proibito: cazzeroso; cazzerume; cazzirù/gazzerù; daberare; lertire; manzèr; misvà; negrigùro; nganavù/nganavésso; nganaveare/nganavére; sciuriare; sciuriato; tafù/tafùs: tarzà/tarzanì; sciandato; żonò; négro/néro; hażìr; gnagnarà; jajà; masciumadésso; rascìm; sciohò; scioté; cór sór davà; argare; caggiàre/cajare/cażare; sciagattare; sperdizziare; navò mmortale; navò; negrigura; satàn; scioheato; sciamì/sciaminoso.

-Il sesso e l'osceno: cioncia; ingazzuiare; ngazzurata; mamò; misvà; żonò; ciccì; mamoessa; buhrò/buhlò; tàha; teìna/teinà; caggiàre/cajare/cażare; sciamì/sciaminoso.

-Lo scatologico e il triviale: attartire/tartire; roheare; tartimento; tartito; tàha; vainertàha!; réa; rohò; żòa/żoà

-La sofferenza, la vecchiaia, la malattia, la morte: berahaìm; canuccà; cazzeroso; lertirsi; lertire; żehinò; bahéa; baheare; négro/néro; polé; żahèn;

-Il pericolo, l'allerta e la paura: cazzeroso; cazzerume; cazzirù/gazzerù; daberare; davàr; lertimento; lertire; lertirsi; manzèr; nainare; nganavù/nganavésso; nganaveare/nganavére; tafù/tafùs; tarzà/tarzanì; chetilà; cór sór davà; impaharito; gherare; pàha; tubabò

-Le esclamazioni, i saluti e le formule fisse: davàr!; ehàim!/lehàim!; scemà Israel!; maṡaltò!/mażalcòv!; scialòm!; scialòm berahà!; vainertàha!; bòbo rascìm bobò; cór sór davà; gherare!; navò mmortale; tubabò!

-La negazione e il rifiuto: hamorearzi; nadas/nada/nadasse; vainertàha!; gherare;

-Le offese e le maledizioni: canuccà; cazzeroso; cazzirù/gazzerù;

agadià/agadà; manzèr; negrigùro; gòi; sciandato; żehinò; żonò; négro/néro; sciahòn; vainertàha!; bòbo; bòbo rascìm bobò; buhrò/buhlò; habatò; jajà; masciumadésso; rascìm; scioté; tìghedo; sciamì/sciaminoso.

-Gli scongiuri, la superstizione, la magia: gnagnarà;

-La sfera del morale, del giusto, e del dovere: cacèr; jafé/jaffè; misvà; Sciabà; miniàn; piṡmonìm; cahàn; cnésset; maèstro; Marità ddonzèlle; morà; moré; corassòn; scialòm!; hanìno;

-La religione, la sacralità, il culto, la ritualità: àzzima/azzimelle; cacèr; canuccà; agadià/agadà; ehàim/lehàim; jescivà; judìo/jodìo/judì; misvà; narèl/narelò; scemà Israel; sciaddài; tèmpio; purìm sciuscià; Sciabà; milà; miniàn; neghillà; Péṡa; piṡmonìm; cahàn; chippà; maèstro; morà; moré; professóre; ràbbi/ràb; gòi; sciandato; hażìr; mazzò; scialòm!; masciumadésso; sciahtare; satàn

-La festa e la socialità: purìm; purìm sciuscià; Sciabà; miniàn; Péṡa; mazzò; scioscearzi;

-I complimenti e le benedizioni: cacèr; ehàim!/lehàim!; jafé/jaffè; berahà; maṡaltò!/mażalcòv!; scialòm!; scialòm berahà!; hanìno; cherido

-Le invocazioni di Dio: scemà Israel!; scialòm berahà!;

Tavola 7. *La macrocategorie semantiche del lessico giudeo-livornese nella parlata degli informatori*

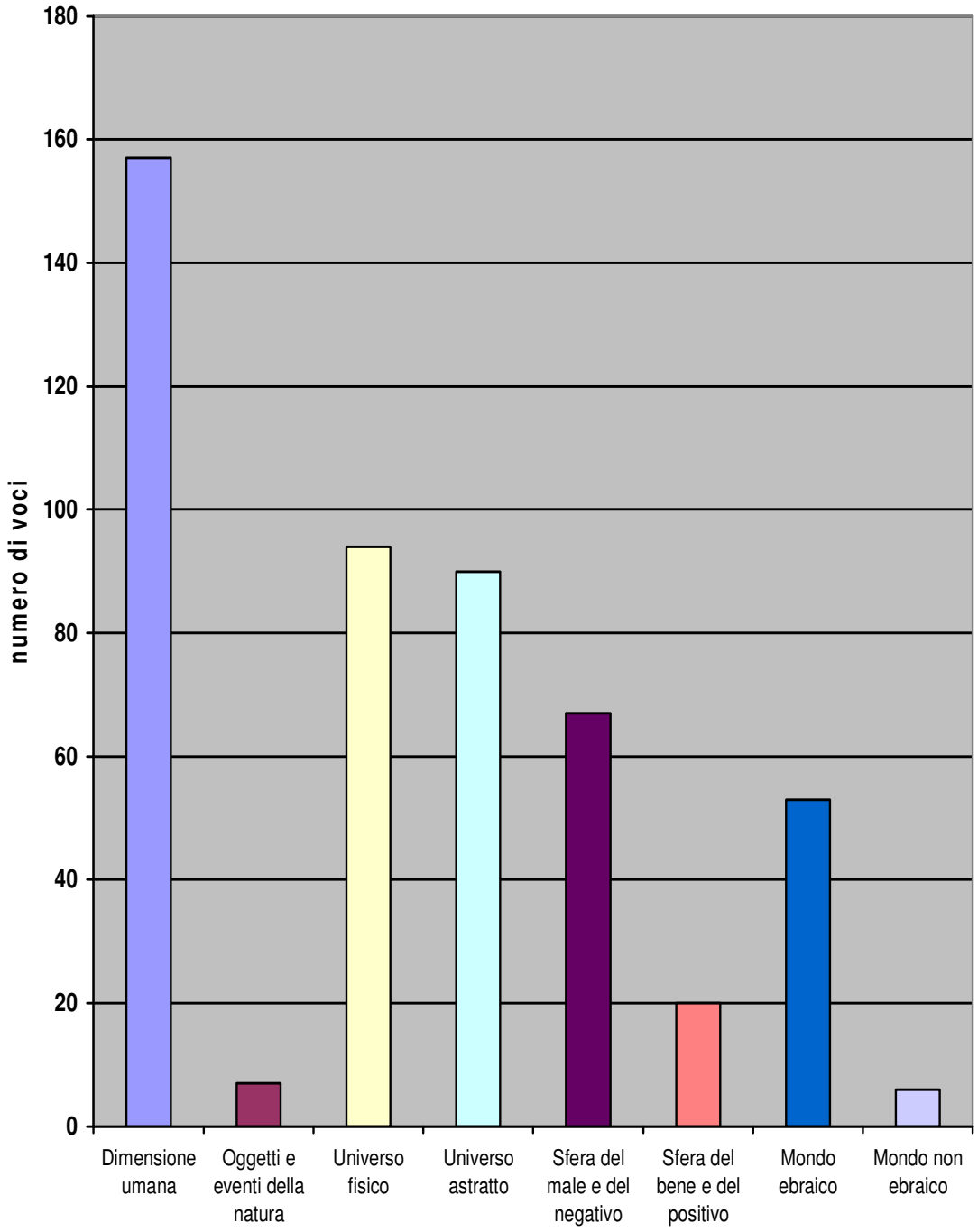
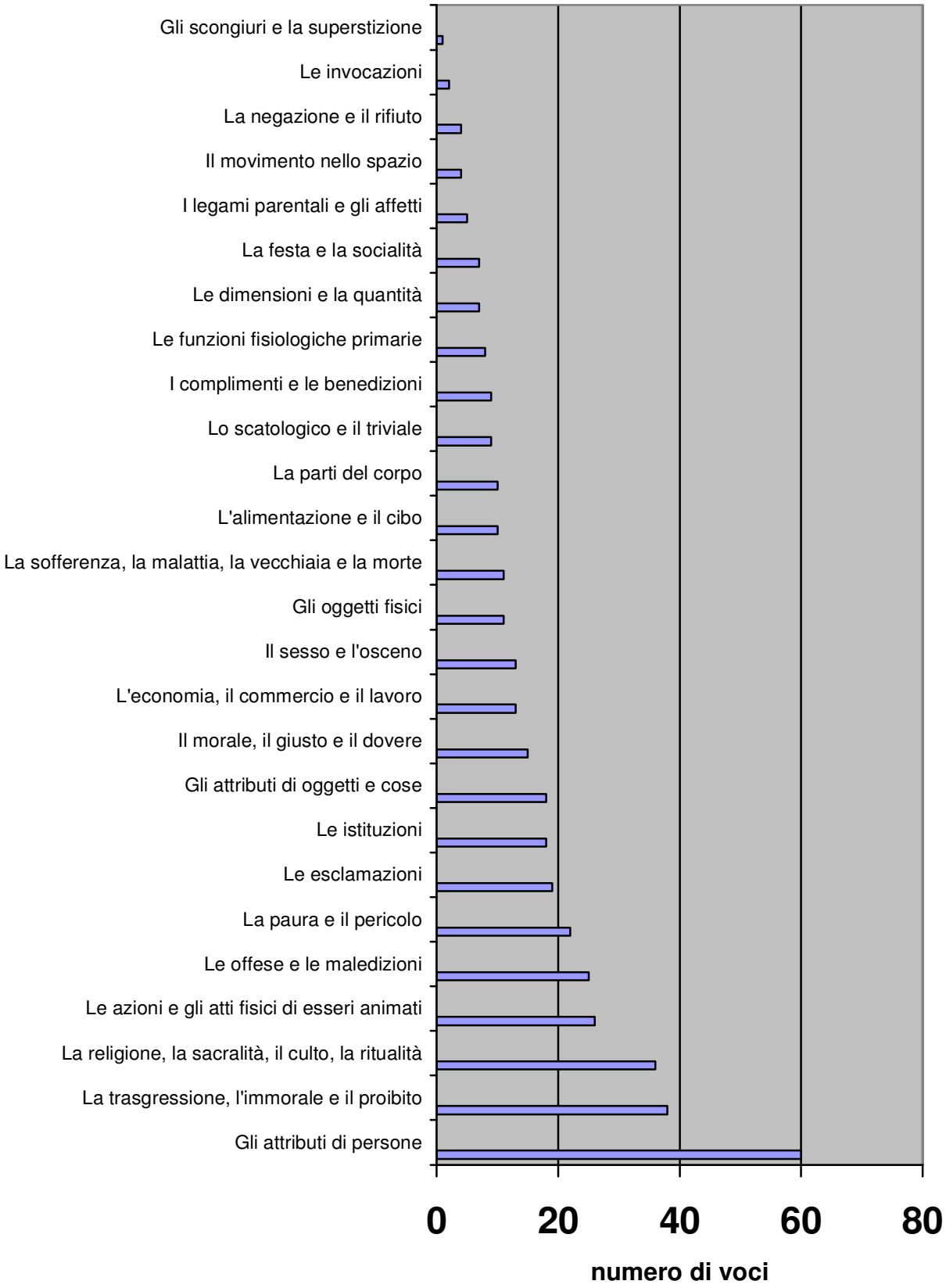


Tavola 8. *I campi semantici del lessico giudeo-livornese della parlata degli informatori*



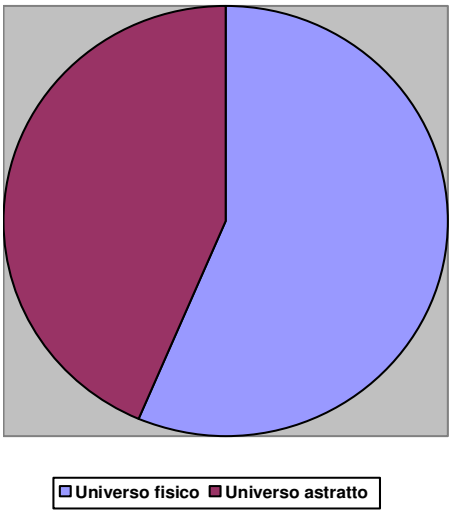
4.6.3 *Confronto semantico tra il nucleo delle voci frequenti nell'uso corrente e il repertorio lessico giudeo-livornese totale*

Per comprendere quali mutazioni semantiche abbia subito il lessico della parlata giudeo-livornese negli ultimi decenni può essere utile confrontare il nucleo delle parole d'uso frequente e spontaneo con la totalità della voci raccolte sulla base della memoria degli informatori. In particolare, è utile far emergere quali campi semantici si siano ampliati o ridotti e in che misura, nonchè le differenze di proporzione interna ai due distinti repertori rispetto alle grandi dicotomie di significato.

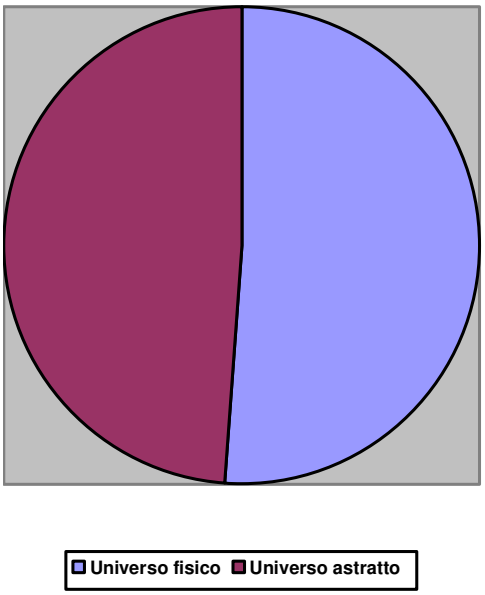
Otto diagrammi a torta affiancati a coppie illustreranno i mutamenti di proporzione tra le opposte macrocategorie semantiche dei due repertori lessicali, mentre un istogramma finale evidenzierà le variazioni quantitative dei campi semantici permettendo il confronto in termini relativi ed assoluti.

Tavola 9. *Confronto tra le voci del repertorio d'uso frequente e spontaneo nella parlata corrente e la totalità delle voci fornite dagli informatori*

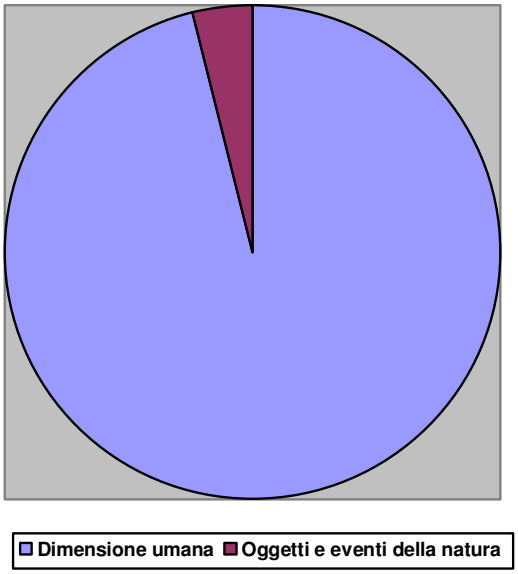
Lessico d'uso frequente e spontaneo nella parlata giudaico-livornese corrente



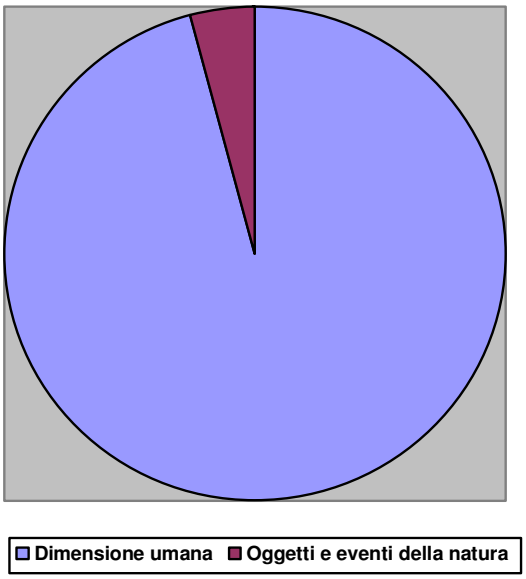
Totalità del lessico fornito per la parlata giudaico-livornese



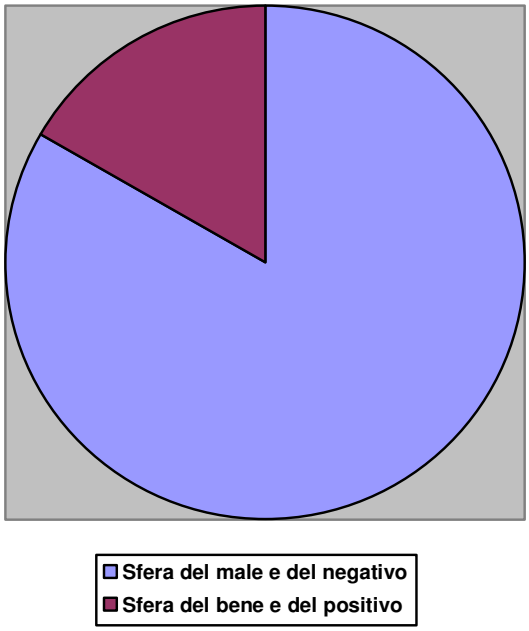
Lessico d'uso frequente e spontaneo nella parlata giudaico-livornese corrente



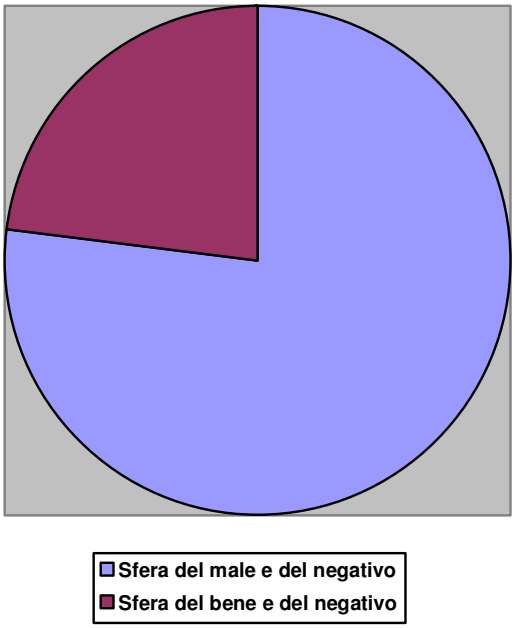
Totalità del lessico fornito per la parlata giudaico-livornese



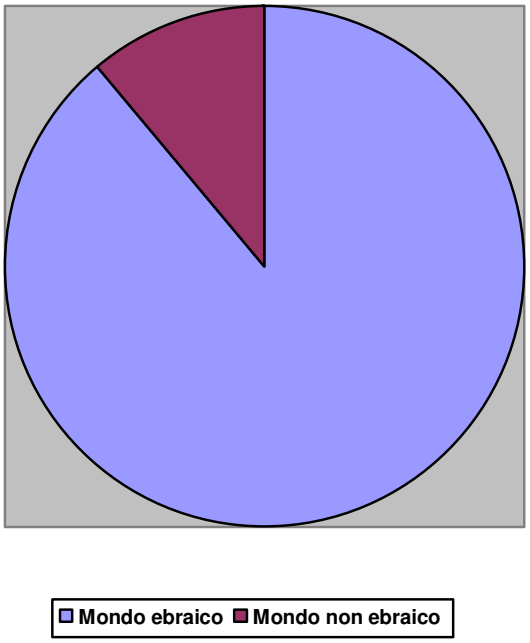
Lessico d'uso frequente e spontaneo nella parlata giudaico-livornese corrente



Totalità del lessico fornito per la parlata giudaico-livornese



Lessico d'uso frequente e spontaneo nella parlata giudaico-livornese corrente



Totalità del lessico fornito per la parlata giudaico-livornese

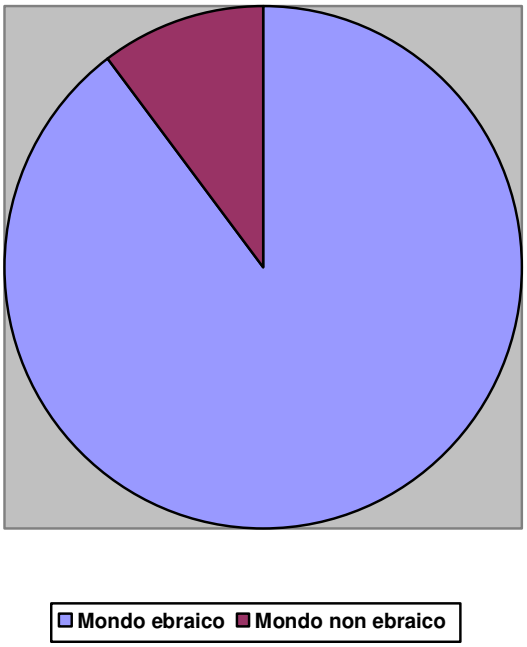
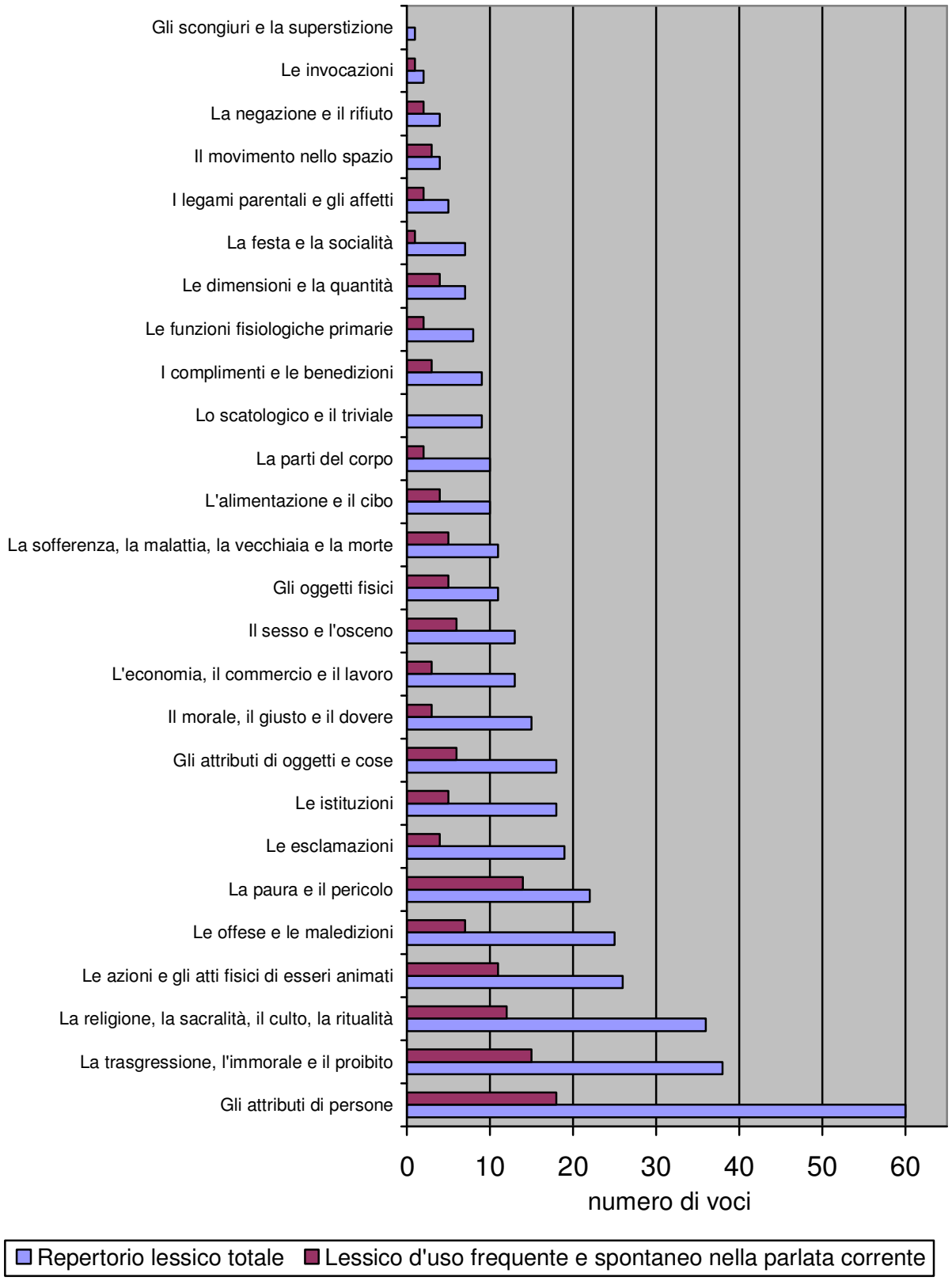


Tavola 10. *Confronto tra le proporzioni e le dimensioni dei campi semantici del repertorio lessicale d'uso frequente e spontaneo e la totalità delle voci fornite dagli informatori*



4.6.4 *Aspetti semantici significativi del repertorio lessicale giudeo-livornese degli informatori*

Dall'esame dell'elaborazione visiva dei dati relativi agli aspetti semantici, possono essere segnalate alcune tendenze significative.

Innanzitutto il primo dato da evidenziare è l'assoluta preminenza di voci che si riferiscono a tutto ciò che riguarda l'uomo, come essere animato, come attore sociale e come agente modificatore della realtà materiale. Gli eventi naturali, gli animali, gli oggetti del mondo non antropizzato non sono praticamente mai nominati e descritti nel repertorio analizzato.

L'insieme dei vocaboli inerenti all'universo astratto, composto da concetti, idee, sentimenti e comportamenti rappresenta una componente molto significativa, sostanzialmente equivalente al lessico della materia fisica. Ciò ribadisce ancora la centralità della prospettiva umana nella produzione di significato della parlata degli informatori.

Un altro aspetto estremamente importante è la forte incidenza sul lessico totale di parole atte a descrivere e nominare tutto ciò che è associabile al male o semplicemente negativo per il senso comune, non soltanto in rapporto al lessico del bene e del positivo, ma anche in termini assoluti. All'interno di questa categoria semantica concetti e oggetti colpiti da tabù linguistico costituiscono un folto gruppo, confermando grosso modo le proporzioni interne indicate per il repertorio analizzato da Modena Mayer[350]. I campi semantici della trasgressione, dell'immorale, del proibito, della paura e del pericolo sono tra i più rappresentativi dal punto di vista della quantità di voci. Le parole di Primo Levi descrivono un'analoga tendenza semantica per

350 M. MAYER MODENA, *Osservazioni sul tabù linguistico in giudeo-livornese*, cit., p. 173, n.16.

la parlata giudeo-piemontese:

> "vi mancano ad esempio, in quanto inutili, i termini per «sole», «uomo», «giorno», «città», mentre vi sono rappresentati i termini per «notte», «nascondere», «quattrini», «prigione», «sogno» [...],«rubare», «impiccare» e simili; esiste inoltre un buon numero di dispregiativi, usati talvolta per giudicare persone"[351]

La trasformazione fonetica che investe gli ebraismi in questione secondo le leggi del tabù linguistico già evidenziate da Modena Mayer[352], è frequente e profonda, come si può notare nelle seguenti voci: *gnagnarà, sciaminoso, cazzeroso, gazzerù, tarzanì, chetilà, impaharito, polé, réa, rohò, ingazzuiare, ngazzurata, mammoesso, mammoessa, buhrò, teìna, jajà*. Anche il mondo ebraico, includente l'ambito religioso, è lessicalmente ben rappresentato, a testimonianza dell'importante funzione di collante identitario della parlata.

Dal punto di vista del confronto tra lessico ricorrente e frequente, ancora oggi utile e vivo, e lessico della memoria linguistica gli scarti più significativi riguardano alcuni campi semantici, anche se, in linea generale, le tendenze dei due repertori sembrano correre su binari paralleli.

Oltre ad una leggera contrazione dei vocaboli di significato astratto, l'unico dato da segnalare a livello di macrocategorie semantiche è l'ulteriore crescita del lessico appartenente alla sfera del negativo e del male a scapito della sfera del positivo e del bene, che potrebbe essere dovuta ad una forte accentuazione dell'uso gergale e tabuistico della parlata[353] e ad una conseguente riduzione delle situazioni comunicative in cui essa risulta

351 P. LEVI, *Il sistema periodico*, cit., p. 10.
352 M. MAYER MODENA, *Osservazioni sul tabù linguistico in giudeo-livornese*, cit., pp. 166-179, p.172.
353 *Ivi*, p.173.

funzionale.

Per quanto riguarda invece i campi semantici il discorso si fa più articolato e ricco di variazioni. La maggior parte del lessico corrente è costituita da tre campi, elencati per dimensioni decrescenti: attributi di persone; la trasgressione, l'immorale e al proibito; la paura e il pericolo. Se al contrario si esamina il repertorio lessicale complessivo, si nota immediatamente che le parole inerenti alla religione, alla sacralità, al culto e alla ritualità costituiscono il terzo campo semantico per dimensioni, mentre quelle relative alla paura e al pericolo solo il sesto.

All'interno di questo campo, inoltre, lo scarto tra lessico ricorrente e lessico totale è molto minore rispetto alle altre categorie semantiche più importanti.

Ciò denota uno spostamento nella produzione di significato funzionale all'espletamento dell'uso gergale della parlata, che non a caso è l'unico ancora vitale oltre a quello domestico.

Altri campi semantici particolarmente ricchi di vocaboli sono quelli relativi al sesso e all'osceno e allo scatologico e al triviale, soprattutto se rapportati con quelli inerenti al movimento, alle funzioni fisiologiche o alle parti del corpo, decisamente poveri di voci. In questo senso la parlata giudeo-livornese degli informatori si avvicina dal punto di vista semantico alla parlata giudeo-veneziana[354], con la quale condivide l'abitudine a traslare in senso allusivo il significato di alcune parole ebraiche per indicare gli organi sessuali[355].

A tal proposito, uscendo dall'ottica statistica, un altro aspetto significativo è rappresentato dai fenomeni di risemantizzazione che

354 U. FORTIS E C. ZOLLI, *La parlata giudeo-veneziana*, cit., p.93.
355 *Ivi*, p.109-110.

interessano alcune voci. All'interno del repertorio lessicale non sono rari gli omografi muniti di diversi significato, ma il caso di misvà e mamò merita un'attenzione particolare, poiché riflette una tendenza attiva verso l'espressione del tabù linguistico attraverso la risemantizzazione di lessico preesistente. La parola miṡvà, dall'ebraico miṣwah ('precetto'), secondo la lessicografia giudeo-italiana indica il precetto religioso, l'offerta rituale, l'opera buona, l'atto di carità, oppure il funerale. Effettivamente anche gli informatori forniscono in prima istanza un significato vicino: 'preghiera per i defunti con offerta caritatevole'. Ciò che desta stupore è la seconda accezione fornita da DL, con l'assenso dell'anziana nonna RL1921:

DL: *pe ffa ccapì: lui s'è ddaberato na miṡvà...*

accompagnando la frase con il gesto che inequivocabilmente indica la masturbazione maschile; ciò denota chiaramente un meccanismo di risemantizzazione volto all'espressione del tabù sessuale. Diversamente dalla parlata giudeo-livornese, nella parlata giudeo-modenese l'ebraico misvà assume invece il significato di 'funerale'[356]: in questo caso avrà prevalso nei parlanti l'esigenza di espressione del tabù legato alla morte.

Il secondo vocabolo, mamò, segue un percorso semantico analogo: dal significato etimologico di 'patrimonio' sviluppa due accezioni molto diverse: quello di 'valore, prezzo' e quello di 'genitale maschile', secondo un processo semantico che è già stato oggetto di sufficiente analisi nel paragrafo §4.2[357]. Non è chiaro invece il meccanismo attraverso il quale da miṡvà come 'precetto' o 'offerta' i parlanti siano arrivati al lontano significato di atto

356 G. MASSARIELLO MERZAGORA, *Giudeo-italiano: dialetti italiani parlati dagli Ebrei d'Italia*, cit., p. 49.
357 U. FORTIS E C. ZOLLI, *La parlata giudeo-veneziana*, cit., p.110.

masturbatorio. Non si tratta tuttavia un fenomeno sconosciuto: il malizioso ricorso a termini ebraici per indicare realtà appartenenti ad aree semantiche sconvenienti e oscene è stato osservato nel giudeo-modenese[358], nel giudeo-veneziano[359] ed è stato inoltre oggetto di un'indagine specifica proprio per la parlata giudeo-livornese[360].

Altro esempio, stavolta già noto, è rappresentato dagli adattamenti dall'ebraico *ruah,* 'spirito', e cioè *rohò* e *rohéare*, rispettivamente 'scurreggia' e 'scurreggiare': il sublime significato etimologico viene traslato in maniera dissacrante e arguta per indicare un significato basso e triviale. Gli stessi fenomeni di risemantizzazione operano inoltre nella parlata giudeo-piemontese, come osserva Primo Levi nel primo capitolo de *Il Sistema Periodico*:

> "Altri numerosi termini erano tratti tali e quali dal rituale e dai libri sacri [...] ma nell'uso gergale, tendevano a deformarne o ad allargarne arbitrariamente l'area semantica [...] Da «rùakh», plurale «rukhòd», che vale «alito», illustre vocabolo che si legge nel tenebroso e mirabile secondo versetto della Genesi [...] si era tratto «tiré 'n ruàkh», «tirare un vento», nei suoi diversi significati fisiologici"[361]

Ciò che è certo è che passaggi semantici del tipo descritto dimostrano la recente e attuale tendenza ad usare la parlata con scopi tabuistici, rafforzando la tesi avanzata da Maria Modena Mayer, secondo cui l'ebraico sarebbe impiegato nel giudeo-italiano come "lingua rifugio" per l'espressione

358 G. Massariello Merzagora, *Giudeo-italiano: dialetti italiani parlati dagli Ebrei d'Italia*, cit., p. 73 e p. 49.
359 U. Fortis e C. Zolli, *La parlata giudeo-veneziana*, cit., p.110
360 M. Mayer Modena, *Osservazioni sul tabù linguistico in giudeo-livornese*, cit., pp. 166-179.
361 P. Levi, *Il sistema periodico*, cit., p.12.

di concetti colpiti da tabù linguistico[362].

Un caso particolare è invece rappresentato dai significati attribuiti da GD1924 a *scemà* e *scehocò,* e cioè 'lampo' e 'tuono'. I due termini forniti dal parlante sono adattamenti di due parole ebraiche, entrambe contenute nello *Shemà*, professione di fede che deve essere ripetuta secondo i precetti religiosi due volte al giorno. *Scemà* deriva da *shemà*, 'ascolta', parola iniziale della primo verso della preghiera pronunciata dal Sommo Sacerdote, alla quale rispondondo i fedeli con la seconda parte, che inizia con la frase '*baruch shem kevod*', polirematica da cui deriva l'adattamento *scehocò.* Evidentemente l'informatore è stato abituato a pronunciare la preghiera con finalità apotropaica in occasione dei temporali, atavicamente considerati dimostrazione della potenza divina. In questa ottica si comprende l'inaspettata attribuzione semantica anetimologica: al lampo segue il tuono, così come nello *Shemà* alla prima frase di premessa si risponde con il secondo verso della professione di fede. Simili comportamenti sono stati osservati anche tra i parlanti giudeo-veneziani, che, conoscendo scarsamente o per niente l'ebraico, hanno attribuito a molte frasi liturgiche e ai termini che le compongono significati che non hanno nulla a che vedere con l'originario[363]. In relazione a questa tipologia di fenomeni, anche per il giudeo-fiorentino l'origine del valore semantico di alcune locuzioni può essere chiarita facendo ricorso al contesto extra-linguistico[364].

Una trattazione separata merita invece l'analisi delle peculiarità semantiche del verbo *daberare*, il vocabolo giudeo-livornese oggi in assoluto più diffuso e utilizzato tra i parlanti. Esso può assumere molti significati

362 M. MAYER MODENA, *Osservazioni sul tabù linguistico in giudeo-livornese*, cit., pp. 166-179, p. 167.
363 U. FORTIS E C. ZOLLI, *La parlata giudeo-veneziana*, cit., p.109-111.
364 G. MASSARIELLO MERZAGORA, *Elementi lessicali della parlata giudeo-fiorentina*, cit., p. 98.

diversi, ed adattarsi in maniera indefinita ad innumerevoli contesti semantici:

MG1940: *daberare è una parola che si usa n molte.. viène seguendo la frase che fai* [...]

SP1959: [...] *certi certi verbi dell'ebraico, vengano usati mpropiamente, perché vengono adattati a ppiù situazioni, che un ci ombina nulla. c'è ir verbo dabbèr, che, crédo, voglia dire vedere o gguardare, quarcosa der genere, che è . ebraiho, anche vello. ee e veniva viène usato anche pe ddire da dare dare, hapito? cè nzò nemmeno home spiegartelo!*

Questo smisurato ampliamento semantico potrebbe essere parzialmente causato dalla regressione espressiva della parlata giudeo-livornese. Secondo questa interpretazione del fenomeno i parlanti, ormai privi di quote rilevanti di repertorio lessicale, tenterebbero di supplire alle carenze della parlata allargando il significato dei pochi termini che non sono stati ancora dimenticati per esprimere soprattutto messaggi di allerta in forma criptata.

Tuttavia c'è qualcosa che non convince in questa ipotesi, qualcosa di sfuggente ma non eludibile, che a che fare con il profondo legame tra la lingua di un popolo e la sua visione del mondo: daberare può assumere sorprendemente sia il significato di "parlare" che quello di "fare", due parole indicanti concetti infinitamente distanti nella lingua italiana, in quanto il primo è un emblema dell'universo astratto, mentre il secondo lo è della realtà concreta:

I: *e ddare: daberare*.

GP1934: ...*ma veramente dare, daberare vór dire.. sì, ddare, ddare*

I: *parlare, più che artro*

GP1934: *dabera, sì*

Seguendo questo percorso, potrebbe essere proprio un'interpretazione etnolinguistica a sciogliere il mistero delle molteplici accezioni di *daberare*, verbo "tuttofare" che l'informatore SP1959 "non sa nemmeno come spiegare" pur usandola costantemente.

Questo prestito adattato deriva infatti, come l'esclamazione davar!, dalla radice ebraica DVR, che nella lingua sacra può significare "parola", ma anche "cosa", poiché tende a concretizzarsi in un fatto concreto[365]. In riferimento a ciò, uno studioso cattolico delle Sacre Scritture, Daniele Garota, afferma:

> Del resto parola in ebraico è davar, termine che non designa nulla di astratto, che non contiene differenze tra parola e compimento di ciò che essa esprime, tra parola e cosa. La parola per gli ebrei non a che fare con idee e concetti, ma con cose e azioni molto tangibili[366].

Sira Fatucci approfondisce questa prospettiva etnolinguistica trovando un analogo collegamento con il dialetto giudeo-romanesco:

> I maestri hanno insegnato che la Torah ha settanta volti [...] ogni parola può avere settanta significati: la parola può essere trattata come una roccia da cui, al solo colpirla, scaturiscano infinite scintille. Più la si batte, più scintille scaturiranno. E battendo ancora la parola, altre

365 A. SAFRAN E V. LUCATTINI VOGELMANN, *Saggezza della Cabbalà*, La Giuntina 1998, p.147.
366 D. GAROTA, *La roccia e il martello*, Paoline, Milano 2004, pp.156-157.

scintille, forse meno sacre ci fanno trovare che nell'antico dialetto giudaico-romanesco l'incitazione a "fare davar" diviene, in maniera apparentemente paradossale, l'invito a tacere, a non fare parola. In ebraico moderno "Ein davar" significa "non c'è di che", "non importa".

E, a furia di essere battuta, la radice DVR con un cambio di vocali, quasi come per una magia cattiva può assumere un significato del tutto diverso: "Davar", la parola, quando non viene ascoltata può divenire "dever", la peste, una delle dieci piaghe bibliche. O una scintilla remota può tramutare la radice DVR fino a farla diventare Dvir, il luogo più interno del Bet HaMikdash, il Tempio di Gerusalemme sulle cui vestigia ancora oggi si prega e ci si commuove, e tra le cui pietre si infilano biglietti di preghiera e di supplica, recanti le diverse parole degli uomini[367]

Il giudeo-livornese daberare potrebbe dunque rappresentare un'unità linguistico-semantica coerente con una particolare concezione del mondo e dell'uomo plasmata per millenni dall'indissolubile fusione tra lingua, parola biblica, religione e cultura propria del popolo ebraico. Il concetto, difficilmente afferrabile da un non ebreo, è stato mirabilmente espresso da Guido Bedarida:

"Nessun dubbio che il modo di esprimersi di un semita trovi origine, come fu detto, nella sua mentalità: quella di un veggente che afferma di essersi avvicinato alla Divinità, o di essere stato da Questa avvicinato"[368]

---

367 S. FATUCCI, *La magia della parola*, estr. da Atti del convegno " Sentieri & parole. VIII° Giornata europea della cultura ebraica", Roma 2007, disponibile al sito web: http://www.mosaico-cem.it/article.php?section=speciale&id=33.

368 G. BEDARIDA, *Il gergo ebraico-livornese*, cit., p.86.

4.7 **L'uso attuale della parlata giudeo-livornese: una lettura sociolinguistica delle testimonianze dei parlanti**

Chi, mosso da curiosità linguistiche, avrà tentato di dirigere verso il *bagitto* la conversazione in atto con un vecchio ebreo livornese, saprà bene che l'argomento è capace di inibire la consueta propensione labronica alla risposta pronta e gioviale: domande di questo tipo possono addirittura suscitare negli anziani imbarazzati silenzi o persino diffidenza o vergogna.

La prima riflessione di ordine sociolinguistico da fare riguarda dunque queste barriere comunicative, le quali spesso si risolvono in negazioni e deviazioni dall'oggetto del discorso, ritenuto non degno di interesse, e soprattutto non adatto a un gòi.

Dobbiamo tener conto, dunque, che la valutazione oggettiva dell'entità di questa realtà linguistica subisce, ogni qual volta se ne cerchi riscontro tra gli ultimi custodi, la tara di uno strano atteggiamento, volto a sminuirne valore e portata, un po' per sospetto, un po' per scarsa considerazione:

I: *nón lo sò, qualche, quarche tèrmine che le viène n ménte..*

[lunga pausa]

SB1933: *mmm ummi viène a mménte nulla*

Rotto questo fragile muro, molto spesso grazie all'ausilio di figli e nipoti, più propensi a comprendere l'interesse culturale per le manifestazioni dialettali, la persona interrogata scioglie piano piano le proprie reticenze, magari con qualche sorriso di cèlia, per poi rivelare l'esistenza di una dimensione linguistica ben più profonda e radicata di quel che si creda o che

si suol far credere a chi ne è estraneo:

I: *quindi se llèi, signora, si ricorda quarche mòdo . di dire . particolare, che èra tipiho, diciamo, che lo conoscevan magari anche livornesi però èra tipiho de de degli èbrei livornesi. Quarche mòdo di dire..*

RL1921: *quarche mòdo di dire ..[ride] quarche mòdo di dire nón* [ride]

FL: *quarche mòdo di dire dell'èbrei*

I: *quarche paròla, qua*

FL: *pe nón fassi capire da da d rrèsto der mondo,*

RL1921: *èh..*

FL: *sono rimaste, sono rimaste..eh cioè, sono ancora paròle eeh vengono usate anche ora!*

Si noti ad esempio in questo dialogo come una delle informatrici più anziane, solitamente disponibilissima alla conversazione, neghi in un primo momento di conoscere la parlata, per poi cedere ammettendo, dopo le sollecitazioni della nipote, di aver capito sin dall'inizio a cosa si riferisse la domanda:

I: *nvece riguardo al bagitto,cioè la parlata particolare..*

RL1921: *ah, di huelli lì*

I: *popolare livornese*

RL1921: *veramente ècco, quello io nón.. no. C'è parlata proprio alla livornese, io no, vero? Non..*

I: *degli ebrei, tipiha degli ebrei livornesi*

RL1921: *u mmi rièsce, proprio, sì*

I: *ah no? nón si rihorda huando..*

RL1921: *nno. Sì, quando vada a f a vedere le hommèdie di loro..*

I: *ah.*

Rl1921: *lo hapisco, ma n*

DL: *sono le paròle che usiamo noi?*

RL1921: *cosa?*

DL: *le parole che usiamo noi.*

I: *parole particolari...*

DL: *per nón far capire...*

RL1921: *sì, s*

DL: *ir bagitto è qquello, nonna*

RL1921: *sì llo so, llo so.*

Malgrado ciò non si deve cadere nell'errore di ritenere i giudeo-livornesi particolarmente restìi a parlare del proprio dialetto o a condividere le proprie tradizioni: niente di più falso, soprattutto in un confronto relativo con altre comunità d'Italia. Reazioni di autocensura istintive sono infatti comuni tra i parlanti giudeo-italiani, e a Livorno si rivelano peraltro assai deboli, probabilmente in virtù del perfetto livello di integrazione socio-culturale di cui gode la comunità ebraica rispetto al resto della cittadinanza.

Siamo dunque molto lontanti, per fare un esempio, dal "forte spirito di autocensura" descritto da Massariello Merzagora, talmente potente da rendere vano il tentativo di registrare dal vivo alcune parlanti ebree della vicina Firenze1, come premesso in un'indagine sulla parlata giudeo-fiorentina del 1983.

Più di vent'anni dopo, il presente lavoro, condotto senza particolari difficoltà, dimostra che a Livorno è ancora possibile, persino per un gòi, accedere a questo grande patrimonio linguistico e culturale direttamente dalla viva voce dei parlanti, con la pazienza, il tatto e il rispetto sempre necessari in questo tipo di ricerche.

In ragione di ciò, in alcuni dei più anziani parlanti il livello di coscienza linguistica della propria parlata può essere misurato allo stato attuale sulla base di tre fattori, a volte compresenti: non ammissione, più o meno sincera, dell'appartenenza del lessico giudaico conosciuto ad una vera e propria varietà in auge nel passato; mancanza di prestigio di tale varietà, il cui uso di fronte a esterni può addirittura provocare "la perdita della faccia"; inconscio occultamento delle informazioni di decodifica della varietà di fronte a estranei per preservarne la secolare funzione di linguaggio di protezione e difesa.

In realtà, i parlanti hanno dimostrato in più occasioni di essere pienamente coscienti di aver ereditato una precisa varietà giudeo-italiana diatopicamente connotata. Non si faccia dunque l'errore di pensare che gli ebrei livornesi confondano la propria parlata con l'ebraico o con altre varietà linguistiche di provenienza sefardita:

GP1934: *Sì. Più che artro sono paròle détte in... in lingua ebraica, però poi trasformate, diciamo, alla livornése, ècco.*

SB1933: *qui si dice a uno: oh, un èsse manzer! In Israèle nvéce, manzèr, vór dì bastardo, la pigliano alla rovèscia*

GD1924: *le voglio dì questo: è propio na parlata livornése, ebraiho spagnòla. portoghese, addirittura.*

Il livello di coscienza linguistica si rivela inoltre dalla percezione, frutto dell'esperienza personale, dell'esistenza di altre varietà giudeo-italiane simili ma non identiche al *bagitto*:

AS1939: *s'ahalòmmia: ora questa paròla se deriva da rromanésco, nón lo sò, però è na paròla ebràica, he usavano lì ner ghétto*

SP1959: *una òsa analoga anche a rroma*

I: *i i termini, cioè, secondo lèi tanti*

SP1959: *tanti s'intrecciano*

I: *si intrecciano*

P2: *anche a mmilano, èh, stefano*

SP1959: *a mmilano nón lo sò. io c'ho esperiènza diretta coll'ebrei di roma*

GD1924: *a a rroma nón conoscono la ngarel. Qui a llivorno si sa*[369]

L'anziana RL1921, di orgine turca ed immigrata a Livorno alla fine degli anni Venti, riesce persino a distinguere lucidamente nel proprio repertorio gli elementi giudeo-livornesi dagli elementi provenienti dal giudeo-spagnolo. Secondo l'informatrice l'antica varietà sefardita, da lei appresa a Smirne nella

369 Queste testimonianze rivelano la persistenza degli storici contatti tra la comunità ebraica di Livorno e quella romana, sottolineati di recente dal punto di vista delle interferenze dialettali da Mario Della Torre in M. MIGDALI (M. DELLA TORRE), *Residui di giudeo-romanesco nel giudeo-livornese*, cit..

prima infanzia, farebbe ancora oggi parte del patrimonio linguistico di alcune famiglie di ebrei livornesi:

I: *e gli altri ebrei di livorno lo capivano queste parole spagnole?*

RL1921: *no. No no, no, no.*

I: *no, nemmeno loro. Perché ci sono tante parole*

RL1921: *sì, sì, no*

I: *un pò spagnole anche..*

RL1921: *sì, infatti nella nostra religione c'è parecchi che parlano spagnolo. Anzi, forze forze c'è zaruc, èh tutti quelli dell'armonie*

RL1921: *la mi povera mamma sapeva quattro o ccinque lingue: latino*[370]*, l'ebraico, lee francese, l'espagnolo l turco*

Ciononostante, quando si passa ad indagare la conoscenza personale della varietà, ogni valutazione in positivo sull'attuale livello di diffusione della parlata si scontra con le perentorie e scoraggianti affermazioni, sostanzialmente univoche, degli informatori:

I: *lèi cosa usa ancora di queste parole?*

SB1933: *nulla.*

I: *l'aveva mai sentito questo lèi?*

GP1934: *sì, ma ssai tante hòse poi me le scòrdo, io, cioè me le sono un*

370 Con questo termine l'informatrice molto probabilmente si riferisce alla varietà giudeo-spagnola nota conosciuta con il nome di *ladino* nel mondo sefardita ed utilizzata anche a Livorno come lingua scritta liturgica.

pò scordate

Inoltre, ben presto si capisce che la regressione della varietà dipende soprattutto dal sempre più raro uso che se ne fa:

AS1939: *magari lì per lì un ti vengano a mmente, pecchè si pèrde l'abitudine*
PD: *sì*

AS1939: *peccato, pecché pòi se le scordiamo, nón adoprandole, èh!*

AS1939: *a vvòrte mi vengano a mméntе osì, e pòi mé né dimentiho.*

Riguardo alla grado di consapevolezza di questa perdita di memoria linguistica, tutti parlanti nati prima o durante il secondo conflitto mondiale sono concordi nel ritenere la parlata sostanzialmente estinta assieme alle due generazioni antecedenti alla propria:

MG1940: *nón me le rihordo! Io con la mi socera, dé, è mmorta quarant'anni fa! Ci si parlava, quand'eravamo in casa, però ora tante hose mi sono.. mi son passate di mente*

PD: *ci vòle varche persona anziana, pe sapetti dare..*
AS1939: *èh, la generazione avanti a nnòi, proprio*

AS1939: *la mi mamma era rediola propio. Onni due per tre ne diceva*

una, pecché era. nata. in artri tèmpi. È come mi nonno, la mi zzia, éh pallavan sempre loro, tutte le paròle mettavano r bagitto. E ppòi piano piano è ffinita.

L'informatore SB1933 aggiunge a questo quadro un importante precisazione, e cioè che il passaggio generazionale avrebbe comportato anche un'acquisizione incompleta della varietà:

SB1933: *r bagitto èro piccino, tante òse.. u lle sapevo.*

Questo imperante giudizio pessimista, tra il malinconico e l'ineluttabile, circa l'autovalutazione del personale grado di conoscenza della parlata è smentito soltanto da GD1924, non a caso uno degli informatori più anziani e più attaccati alla tradizione e all'identità ebraico-livornese:

GD1924: *io è mmia moglie ad esèmpio si parla moltissim*o
I: *Ah!*
GD1924: *eh cuando vo huando vo dì quarcosa si parla, no pecchè ci vo un zi vo ssentire, ma è popio è pparòla*

Questa posizione eccezionale trova la sua ragione nell'avanzata età del parlante, il quale rammenta gli anni in cui si parlava *bagitto* quotidianamente come un tempo vissuto in prima persona e in età adulta assieme ai propri coetanei, e non soltanto, come fanno gli altri informatori, attraverso il ricordo infantile dell'uso che ne facevano gli adulti e gli anziani. In realtà, una riflessione più accurata riconduce rapidamente il parlante alla realtà presente,

dipinta con toni meno entusiastici:

GD1924: *nón è che si parla sempre ora..*

I: *èh..*

GD1924: *prima coll'amici, di scuòla, si parlava sèmpre, ma son mòrti tutti*

Ad un approccio superficiale, lo scenario disarmante proposto dai parlanti provoca in chi indaga molte perplessità circa la possibilità reale di scovare "tracce di vita" della parlata giudeo-livornese, ma approfondendo la ricerca si apre celermente una realtà liguistica del tutto diversa. La questione della regressione della varietà deve essere vista da un'ottica ribaltata: chi dice di non "ricordare" non mira infatti a dare un'immagine ristretta o nulla dell'entità del proprio repertorio individuale, bensì a rendere l'idea della vastità e complessità del giudeo-livornese del passato, catturato soltanto parzialmente da letteratura dialettale e glossari.

Ecco a proposito cosa afferma l'informatrice AS1939, dopo aver fornito in pochi minuti d'intervista un'ottantina di termini e locuzioni tipicamente giudeo-livornesi:

I: *e llèi se ne rihòrda tante, comunque, èh*

AS1939: *sì, pecchè n casa mia huando c'èra la mi mamma, i mi nònni, era n continuo, pòi s'è pperzo..*

Come è già stato detto nel paragrafo §2.4, lo spartiacque storico-

linguistico fondamentale per la parlata giudeo-livornese fu la Seconda Guerra Mondiale, in quanto creò una frattura della trasmissione spontanea della varietà, che la comunità dei parlanti seppe ricomporre solo parzialmente negli anni successivi. Uno degli informatori più giovani, figlio di GP1934, è pienamente cosciente di questa prospettiva storica e collega spontaneamente l'evento alle cause della regressione della parlata giudeo-livornese, associandolo alla già menzionata riflessione sul passaggio generazionale.

SP1959: *comunque fino a prima della guèrra sicuramente è stato parecchio n auge sehondo me,* [...] *ciè propio a livèllo stretto, sì, perché si parlava comunque, n c'era da nzegnà gnènte perché sai, quando quando trovi, apprendi naturalmente*

Una delle ragioni addotte è la diluizione dell'ambiente sociourbano circoscritto e concentrato in cui aveva vissuto senza soluzioni di continuità la maggior parte degli ebrei livornesi fino alla guerra:

SP1959: *io però sono nato n borgo capuccini, nzòmma, pòi, sai, s'è n pò perza dopo la guèrra, evidentemente, quésta .. locazione si è si è un pò perza, si sono n pò sparpagliati per la città*

Il ruolo della concentrazione urbana dell'insediamento abitativo ebraico nella formazione, riproduzione e conservazione della parlata giudeo-livornese è stato già evidenziato nel paragrafo §2.1: a questo fenomeno sono connesse infatti altre variabili fondamentali, quali la stratificazione sociale

orientata verso il basso e la profusione di ambiti di interazione sociale idonei al perpetrarsi di innumerevoli situazioni comunicative idonee all'uso del *bagitto*.

A proposito, l'informatore GD1924, che vive attualmente in un appartamento all'interno della Sinagoga, nel cuore di quello che una volta fu il "ghetto" aperto, da un'immagine potente dal punto di vista emotivo e culturale della compattezza sociourbana della comunità:

GD1924: *anche ricchi, vivevano nella miseria. Un hò mai hapito questo, guardi sinceramente, perché l'ebrei volevano sta tutti inzième. Anche ricchi, [...] si trasferiron tutti vì ddéntro. Qui vicino: palazzo delle pòste, pur di sta vvicino aa al tèmpio.*

Tra le conseguenze nefaste per la parlata giudeo-livornese non c'è solo la frammentazione residenziale a partire dal secondo dopoguerra, ma anche, secondo un informatore, la maggiore istruzione e l'incremento della mobilità sociale verso l'alto, due elementi in buona misura interdipendenti:

I: *quindi sarebbe la guerra l'elemento di rottura*
SP1959: *io dirèi che il confine è qquéllo, perché ppòi c'è tutto un rinnovamento, dopo e legi però sehondo me è legato molto all'istruzione. all'istruzione, de de delle singole perzone, perché meno istruito sèi, e ppiù bagitto usi*

SP1959: *per esempio c'èra i il il fratello il il llo zziò der mi nònno, quindi r fratèllo del mio bisnònno, che io mi riordo benissimo, e llui è stato direttore*

della banca hommerciale qui a llivorno, quindi èra na perzona hé s'èra fatto na sua scalata, no? partèndo da gnènte, da da sottotèrra, però èra rrivato a na posizione di prestigio [...] *e llùi, no llo parlava* [...] *pòi magari, magari vando rientrava n pò n famiglia la sua hantilèna la tirava fuòri, no? però der bagitto no mme lo rihordo, mentre der su fratèllo, ch'era r bisnònno mio, quarche dé mi rihordo pòco perché è mmorto prima, èro più ppiccolo, però llui lo parlava*

L'esempio portato da SP1959 in questo senso è illuminate: i due prozii, entrambi ebrei livornesi del secolo XIX, si differenziano agli occhi del nipote per l'appartenenza a due classi sociali diverse, ed una della manifestazioni tangibili del divario socioeconomico tra i due fratelli è esattamente la scelta del registro comunicativo. Il rifiuto o il mascheramento del peculiare accento *bagitto* caratterizzava infatti chi tra i due sentiva in pubblico l'esigenza di marcare il proprio *status* sociale emergente, in quanto certi aspetti prosodici della parlata erano evidentemente percepiti, anche all'interno della comunità ebraica, come indicatori di un livello diastratico basso[371]. Appare emblematica in questo senso la testimonianza di Giacomelli riferita al giudeo-romanesco, secondo la quale il dialetto giudaico fu parlato senza distinzioni di classe sociale da tutti gli ebrei romani nati prima del 1870[372].

Con una lucidità d'analisi che ha solide basi nella memoria personale, familiare e comunitaria, l'informatore SP1959 continua cercando di sintetizzare in un unico concetto tutti gli elementi che nutrivano, prima della

371 Riferendosi al dialetto giudaico, Mario della Torre afferma che la classe dei meno abbienti "paradossalmente rimase attaccata alla tradizione ebraica più della borghesia" (M. MIGDALI (M. DELLA TORRE), *Residui della parlata giudeo-romanesca nel giudeo-livornese*, cit., p.124).

372 R. Giacomelli, recensione C. DEL MONTE, *Nuovi sonetti giudaico-romaneschi*, Cremonese, Roma 1932, pp. 439-444.

frattura storica, le condizioni ottimali per un uso naturale ed una trasmissione spontanea della parlata giudeo-livornese:

SP1959: *e io mi rihordo che tante tante di veste perzone anziane, amici, parenti, ma gènte andata ormai da anni, parlava con questa cant si esprimeva così, capito? ciè: e qquindi èra connotativo seondo me dell'ebreo, capito?*

I: *ho ccapito.*

SP1959: *l'ebreo si, parlava così, perché evidentemente veniva da, da unn. da anni e anni di chiusura, anche, cié nel senzo, no di chiusura, specialmente a llivorno nón zi pò parlà di chiusura, perché n'esiste nemmeno r ghetto, però di chiusuraa .. ciè di di. di vita vissuta all'intèrno di una cérchia, hapito? e ppòco verso l'esterno. anche perché studiavano poco, molto poco, la parte bassa diciamo di vesta homunità. quelli che studiavano un pochino, e allora s'innalzavano n pò.* [...] *cioè, coloro che avevano la fortuna, perché ppòi a qquel a qquell'èpoa c'èra anche pòi sòrdi n giro, per cui tanti, o decidevano, o nón potevano, tanti nón studiavano. Allora, se io pòi mi ricordo nvece converzazioni di perzone che a chi èra laureato, chi faceva l professionista, allora, l'avevano già lasciato, questo, hapito*

I: *ho capito*

SP1959: *perché evidentemente avevano o un percorso diverzo, vivevano più, em . si rivolgevano più verzo l'esterno*

La "cerchia", l'opposizione interno/esterno, esprimono nel linguaggio del parlante il ricordo dell'esistenza di una comunità totale, unita non solo da

vincoli religiosi o genealogici, ma fortemente coesa in virtù di un elevato grado di autosufficienza nei rapporti sociali, economici, nella mutua assistenza, nell'educazione valoriale, nell'istruzione, nella cultura, nella rappresentanza politico-istituzionale, attraverso una rete di punti di aggregazione e di scambio situati in uno spazio urbano concentrato, anche se permeabile. In questa ottica non desta certamente stupore prendere atto che l'autosufficienza comuntaria investisse all'epoca anche la sfera linguistica, a vari livelli e in varia misura. "Rivolgersi all'esterno" significò dunque per molti ebrei livornesi che vissero nei primi decenni del Novecento inserirsi in altre reti sociali, economiche e culturali oltre a quella comunitaria, sulla spinta dei vantaggi provenienti dall'assimilazione in termini di promozione sociale, ma anche aderendo sinceramente ai nuovi ideali di progresso ed emancipazione nazionale.

Il decentramento e l'attenuazione delle fitte reti di rapporti e scambi interne alla comunità, unito all'opera di scolarizzazione di massa, produsse inevitabilmente un notevole indebolimento dell'unità linguistica dei parlanti (accompagnata da una parallela svalutazione sociolinguistica della varietà e di chi la usava), che trovò l'apice nella dispersione provoca dalle persecuzioni razziali e dal conflitto mondiale. Come sottolinea efficacemente Massariello Merzagora riferendosi al giudeo-italiano nella sua complessità, quando i motivi di segregazione e frattura col mondo circostante vengono meno, viene meno anche la compattezza del mondo culturale e dei valori espressi dalle parlate[373].

Ciononostante alcuni informatori sostengono che un buon livello di diffusione e vitalità della parlata fosse ancora presente fino agli anni Sessanta

373 G. MASSARIELLO MERZAGORA, *Giudeo-italiano: dialetti italiani parlati dagli Ebrei d'Italia*, cit., p. 71.

e Settanta del Novecento:

CB1967: *comunque, nzòmmma si parla, eèh, ma, sèmpre méno, éh, un è cché..*

I: *èh, lo so*

CB1967: *un è ppiù come na vòrta*

I: *quéllo sì, nfatti per quéllo stavo cercando di*

AS1939: *èh vècchi ora n ci son più*

C1964: *Io pènso, fino a na ventina d'anni fa*

I: *èh, fin a ttrénta, vént'anni fa*

AS1939: *èh, bravo! sì,*

I: *anni sessanta*

AS1939: *ècco!*

CB1967: *nò, anche vand'èro piccino io, ora pòco*

AS1939: *c'èra la rebècca, lèi sapea tutto, tutto*

CB1967: *ma a vvorte, dé, propio, se ssiamo io e r mi fratèllo nun posto magari si pò.. però..*

SP1959: *io, in que in quel in quegli anni lì avevo una decina d'anni* [...] *sicché alla fine degli anni sessanta avevo otto, nòve, diec'anni, e mi rihordo di di che che gli ebrei tra lloro parlavano ancora così*

Queste affermazioni risultano coerenti con quanto già esposto nel paragrafo §2.4: la scomparsa della generazione di chi raggiunse la maturità prima della guerra e il grande processo di omologazione linguistica prodotto da scuola, radio e televisione si situano storicamente proprio in quei decenni.

Ma quali funzioni comunicative ha espletato la parlata giudeo-livornese durante il XX° secolo? Le molteplici risposte degli informatori presentano tutte un minimo comun denominatore, e cioè l'atavico uso della parlata degli Ebrei di Livorno come gergo di protezione e difesa.

SP1959: *io crédo hé sia nato come esigenza pròpio pér parlare .. pér parlaree e nón e nón esser capiti. crédo hé sia nato così ...*
I: *ho ccapito.*

GP1934: *sì, anche pecché èra èra una parlata propio pé pé la paura, era na parlata pé prevedére*

DL: *no, però sono paro per nascondere, hapito?*

È ancora una volta SP1959 a cogliere le ragioni profonde di questa importante funzione:

SP1959: *se io ci pènzo, se io ci pènzo, in effetti.. sì, pe parlare di hòse npò*
I: *npò riservate, guasi*
SP1959: *sì, comunque, comunque, molto è stato mantenuto seondo me n vita, propio a qquesto scòpo, capito? in un in una comunità che si voleva inserire, che si doveva inserire, probabilmente le difficoltà esistevano*

In quest'ultimo passaggio l'informatore fa riferimento ad un passato

molto remoto, risalente all'epoca delle "Nazioni", durante la quale coabitarono tra le mura cittadine numerose comunità di origine straniera, oltre a quella ebraica[374]. Un codice comunicativo segreto, interno alla comunità, dovette essere probabilmente un'arma molto preziosa per muoversi – per dirla con Guido Bedarida – all'interno del "bailamme" di culture, lingue e religioni della Livorno sette-ottocentesca[375], poiché ogni "Nazione" all'epoca era "gelosa dei suoi privilegi, e desiderosa di vivere e di mantenersi in un ambiente proprio"[376].

Tuttavia, ridurre storicamente la parlata degli Ebrei di Livorno o le altre varietà giudeo-italiane al rango di "gergo" significherebbe basare il proprio giudizio su un'erronea identificazione della parte con il tutto[377], troppo spesso adottata dalle divulgazioni cultural-focloristiche, le quali purtroppo contribuiscono a rafforzare una semplicistica opinione diffusa al riguardo. Da questo punto di vista è di estrema rilevanza notare che persino le testimonianze qui raccolte accennano ad un passato evidentemente non troppo remoto in cui la varietà dialettale degli Ebrei livornesi giunse a coprire uno spettro di ambiti comunicativi molto più ampio:

GP1934: *la mi mamma mi dava sordi per andà a ffa la spesa ar mercato, ee diceva m'arraccomando dé, cerca di di di.. paròle livornesi, di un fatti mètte di mèżżo, dabera, dabera home fanno i prèzzi loro, pò magari te li dici dé, fammi r prèzzo bòno. un ti fa dabe.. nzòmma, come dire, propio anche artre parole che ora no mmi vengan nemmeno a mmente, ma ci sono delle parole propio specifihe pe pe lla spésa, nn ner*

374 Per approfondimenti si rimanda ai paragrafi §1.1,§ 2.1, §2.2.
375 G. BEDARIDA, *Il gergo ebraico-livornese*, cit., p. 78.
376 *Ivi*, p.86.
377 G. MASSARIELLO MERZAGORA, *Giudeo-italiano: dialetti italiani parlati dagli Ebrei d'Italia*, cit., p. 72.

mangiare inzòmma che bisogna risparmiare anche . pe pe ffare i condimenti, veste òse vì, e cc'èra tante paròle che che le metteva nzième la mi mamma pòi, dé, genitori ancora più vècchi, dé, la mi nònna, io èro un bimbetto me lo rihordo, dé ee però son cose sai se un lì pe llì ora, piano piano, un ti diho vanno a sparire, ma se ne sènte sèmpre di meno, vello pe fforza..

In questo intervento GP1934 si sforza di far tornare alla mente le parole della madre, partendo dalla descrizione di situazioni comunicative in cui la parlata poteva essere utile a fini gergali, ma concludendo poi con il ricordo, purtroppo perduto, di parole giudeo-livornesi specifiche per oggetti, realtà materiali e azioni quotidiane appartenenti a campi semantici, che come si è visto nel capitolo precedente, appaiono oggi irrimediabilmente semivuoti nella memoria dei parlanti.

In questo senso il contributo di GD1924, tenutario di una memoria linguistica tanto vacillante quanto profonda, è ancora più esplicito:

GD1924: *guardi, io c'ho r negozio, pe sèmpio, si diceva, s'entrava s'entrava ah uno che nón piaceva, o che rrubano, si diceva che rubare vól dire nganaveare* [...]

I: *queste informazioni qui, riguardo alla mm diciamo alla alla tutèla rispetto a eventuali furti, o ccomunque anche alle guardie*

GD1924: *tutto può essere!*

I: *me l'hanno giò ddette anche molte alrtre perzone*

GD1924: *ma ppuò esse tutto, no! Questo, ffurti pecchè oggi c'è r furto, ma si pòl sapè qualunque còsa, nsò!*

La chiave interpretativa sta tutta nella frase “perché oggi c'è il furto, ma si può sapere qualunque cosa!”, il cui predicato verbale è addirittura coniugato al tempo presente: con essa l'ottuagenario parlante allude al ricordo vivissimo di una varietà dialettale che fu vera lingua, nel senso di strumento comunicativo in grado di esprimere tutta la realtà. L'informatore ribadisce il concetto più volte:

GD1924: *eh cuando vo huando vo dì quarcosa si parla, no pecchè ci vo un zi vo ffa ssentire, ma è popio è pparòla*

GD1924: *tutto ciò che, ad esemp la cà: tutto ciò che, ad esemp la caaàta, il mangiare, il bere il dormire eeeh e si s si pallava sempre, si parla tuttora*

GD1924: *ma cc'è tutte le parole, tutto huello he si vuòl sapere, si sa..*

GD1924: *ma ssi sapeva tante cose, tutto..*

I: *pe ddire libro?.. c'èra una un termine?*

GD1924: *e c'èra c'era..è u mme lo rihordo. U mme lo rihordo. C'èra tutto*

[...]

I: *volendo si poteva parlare guasi sèmpre in bagitto?*

[...]

GD1924: *ma qqui a llivorno partiholarmente si parlava tutti bagitto. Èra difficile pallà in italiano!* [ride]

Nel primo stralcio di conversazione l'informatore specifica che la parlata non viene usata solo a fini gergali, mentre nel secondo pone l'accento sul campo semantico delle funzioni fisiologiche, oggi decisamente scarno, ma che probabilmente in passato comprendeva un volume di voci abbastanza esaustivo.

L'anziano GD1924 è inoltre uno dei pochi parlanti ad attribuire ancora alla parlata un ruolo molto particolare, quello di necessario veicolo transgenerazionale delle tradizioni e dell'identità culturale:

GD1924: *il primogenito conta moltissimo. Lui ad esèmpio ha l dovere d'imparare il bagitto, pecchè fa pparte proprio dell'ebraiho, l'ebraiho qui a llivorno specialmente.. qui a llivorno è stata na gran comunità, guardi..*

Anche MG1940 sente questo onere in quanto madre di figli ebrei:

MG1940: *per me portare avanti le culture* [...] *l'ho conosciuta, l'ho conosciuta e per passalla alla mi figliola, che io essendo cattoliha, e lui ebreo, le bimbe ebree, èra l'impegno mio di portare avanti questa cultura, infatti ho cercato nel migliore de modi di di di portare vanti, il mi figliolo parlan come me*

Un sorprendente esempio della capacità della parlata giudeo-livornese di tramandare oralmente la storia e la tradizione ebraica è fornito da AS1939:

AS1939: *mm c'èra uno si hiamava négri, négri. e da quél paròla négri,*

negriguro. negriguro, vór dire, negriguro, uno che nón . sa di niènte

L'informatrice confonde l'origine etimologica del termine, ma così facendo dimostra, seppur non consapevolmente, di trasmettere a distanza di più di settecentocinquant'anni la memoria di un episodio della storia di Spagna risalente al 1384, di cui fu protagonista un regio funzionario ebreo di nome David Ibn Negro. Per avere un'idea dell'eccezionalità di questa testimonianza, basti pensare che Guido Bedarida scrisse nel 1956 che il modo di dire "è stato lui! David Negro!" era diffuso a Livorno "sino a qualche decina d'anni or sono"[378].

Dall'insieme dei riferimenti finora individuati è possibile ipotizzare che la parlata degli Ebrei di Livorno sia stata in passato una varietà relativamente autonoma, fondamentale in primo luogo per la protezione e la soddisfazione delle esigenze di comunicazione quotidiana degli ebrei livornesi, ma anche per rinsaldare la coesione interna della comunità. Per comprendere le dinamiche socio-culturali che spinsero le comunità ebraiche, compresa quella di Livorno, a sviluppare un elevato grado di autonomia linguistica è illuminante il giudizio di Sermoneta sulla genesi della parlate giudaiche:

> Le parlate giudaiche si formarono come risultato di una particolare cultura che gli ebrei portarono con sé costantemente e mantennero durante il medioevo, come conseguenza delle particolari condizioni sociali in cui vissero, come espressione delle istituzioni socio-culturali che essi si costruirono, e come reazione linguistica all'ambiente che li circondava. Necessità migratorie, l'esser costretti ad esprimersi entro una cerchia ristretta di parlanti, l'essersi trasferiti in zone linguisticamente

378 G. BEDARIDA, *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi*, cit..

diverse da quelle di origine, una tradizione di studio e di scuola estremamente stabile, e d'altro canto, una maggior nobiltà migratoria, queste le forze dinamiche che causarono la differenziazione linguistica degli ebrei in seno alle lingue e ai dialetti che li circondavano[379]

Gli ebrei livornesi non furono infatti totalmente esenti nel corso della storia cittadina da minacce reali o potenziali, compresa l'episodica ostilità popolare, forse sottostimata dagli storiografi, in quanto non trovò mai sponda e sostegno da parte delle istituzioni che governarono la città[380]. È forse proprio in questa direzione che deve essere cercata una delle spiegazioni dell'accentuato carattere gergale del *bagitto*.

L'ultima grande minaccia subita dalla comunità ebraica, conclusasi tragicamente, fu il dramma della persecuzione nazifascista. Il ricordo della Shoah è tremendamente vivo e presente nei parlanti, tanto da provocare incontrollabili reazioni emotive durante la narrazione:

GP1934: *nzomma questa contessa con questo prete e anche un podestà, tennero queste perzone rimpiattate, poi arrivò questi partigiani, che …ci fu la liberazione di tutto, nzomma… mi sto commovendo* [piange]

RL1921: *noi s'èra tartassati da lloro, si sentiva sempre che ci venivano a ttrovare. Soltanto un pezzetto ti racconto e ppòi.. chiudo, he mi mi rivène il nòdo alla gola*

379 G. SERMONETA, *Considerazioni frammentarie sul giudeo-italiano*, cit., p. 18.
380 Cfr. paragrafo §1.1.

Rivivendo quegli anni terribili, uno degli informatori nati poco prima della guerra, GP1934, si accorge della potenza della memoria linguistica riguardi ai traumi subiti nell'infanzia, superiore anche alla memoria visiva:

GP1934: *poi nel quaranta è scoppiata diciamo la guerra, poi c'è stato le leggi razziali, questo tanto si sa, e siamo andati via, andati via perché in quel periodo lì, nón me le ricordo tedeschi qui a Livorno, nón me le ricordo, però mi ricordo de... de fascisti che dicevano morte all'ebrei, me le ricordo veste cose vì, e l'ho sentite anche.*

Alberto Menarini, nel 1943, conclude le sue riflessioni sui gerghi giudeeschi domandandosi quali effetti avrà avuto la politica razziale "degli ultimi anni" sulla conoscenza e l'uso della parlata giudaico-italiana da parte di non ebrei[381]. Grazie alle testimonianze degli informatori è oggi possibile tentare una risposta, poiché uno degli elementi sociolinguistici e culturali più interessanti ed inediti emersi durante la presente indagine è certamente l'uso della parlata come codice segreto per sfuggire alle retate dei fascisti e degli invasori tedeschi durante il periodo delle leggi razziali, spontaneamente descritto dalla maggior parte degli anziani parlanti intervistati:

RL1921: *infatti quando giusto c'erano due o ttre perzone, che passavano di sotto la finestra, e vedevano che c'èrano tedeschi.. daberate lo żżò che sta nainando! Capito? Queste sono parole che ci dicevano perché noi si hapisse che venivano questi i tedeschi [...] e llì ci si difendeva, a mmodo nostro ci si difendeva*

381 A. MENARINI, *Contributi gergali*, cit., p.509.

GP1934: *Sì. Più che artro sono parole dette in... in lingua ebraica, però poi trasformate, diciamo, alla livornese, ecco. Il discorso è questo vì. Esempio: al tempo de fascisti, per dire, cosa succedeva:quando arrivava fascisti perché cercavano l'ebrei, s... sortiva fori n amico, livornese, che conosceva l'ebrei, e faceva: lerti...vòl dire...Lerti, c'è gl...lo zò che nnaina, c'è 'l tarzanì! Che tarzanì sarebbe, un zo, la pulizia, o ' fascisti, o le guardie, per dire, quella era na cosa che r...rappresent...ah c'è il mi figliòlo, guarda, così parli con lui è mmèglio*

L'informatrice testimonia non soltanto l'uso del lessico giudeo-livornese per avvertire gli altri del pericolo imminente, ma anche l'uso di una prosodia speciale, "cantilenante", per mascherare canticchiando il vitale messaggio di allerta:

RL1921: *e ppòi quelle parole, le paròle che ci dicevano: state attenti, sta passando...*

RL1921: *sai proprio come cantilena: stai attènta, dabera lo zò!.. [con voce melodiosa] a uso canzone, a uso canzone.. ma nnoi si hapiva*

Grazie a questa preziosa testimonianza è forse possibile fare un po' più chiarezza circa la misteriosa "cantilena" dei *bagitti*. Oltre a naturali peculiarità fonetiche soprasegmentali non controllate esistevano dunque nel repertorio linguistico dei giudeo-livornesi intenzionali tecniche prosodiche con cui accompagnare in certi casi il lessico cifrato quando la parlata veniva

adoperata a fini gergali. È possibile che questa curiosa abitudine abbia impressionato molto chi subiva lo scambio segreto di messaggi senza rendersene conto, tanto da alimentare la credenza che i *bagitti*, abitualmente, parlassero tra loro "cantando"7.

La parlata giudeo-livornese era anche usata per sfogare la propria rabbia di fronte alle manifestazioni del regime senza correre il rischio di essere uditi. Alla domanda sull'esistenza di un soprannome specifico per Mussolini, RL1921 risponde così:

RL1921: *manzèr! Manzèr, cattivo. dabera / èeh dabera / manzèr.. huando c'èra o al.. c'era o, veniva anche a llivorno! Perché èro piccola ma me lo ricordo. Eeh dabera lo żżò perché è. Manzèr. Ma anche huando venivano tedeschi nelle nostre hase, c'è tarzanì..* [con voce sommessa]

Se quindi da un lato il periodo 1938-1945 può essere considerato un "punto di non ritorno" che portò al collasso di buona parte delle funzioni comunicative della varietà, dall'altro deve essere anche visto come l'ultima grande occasione storica in cui la conoscenza della parlata si rivelò cruciale per la sopravvivenza. La terribile condizione di costante minaccia e pericolo diedero un rinnovato impulso all'uso gergale della parlata giudeo-livornese, provocandone un ulteriore specializzazione semantica del lessico:

GD1924: *nga ngainare, pe sempio occhio vor dire ngain, ngainare: ngaina lo żżò.. vo ddire guardare. era roba essenziale veramente queste qui*

Non si può certo negare che ci sia stata in questa direzione continuità e trasmissione di termini ed espressioni fino ai giorni nostri, come dimostrano emblematicamente RL1921 e suo figlio FL in questo stralcio di intervista:

RL1921: *se doveva passare un tedesco..*

FL: *io se te arrivi qua, e ssei un elemento sospetto, io un posso mia dì a llèei*

RL1921: *eèh!.. èh!*

FL: *stai attenta, gabera lo żżò!*

Come si è già detto, nel secondo dopoguerra l'ambiente sociourbano che aveva permesso la diffusione della parlata giudeo-livornese mutò radicalmente, e vennero meno i presupposti per la sua riproduzione naturale. Malgrado ciò la parlata, anche se ridotta ad un piccolo nucleo lessicale, dimostra ancora oggi un tasso di vitalità e funzionalità non scontato, per stessa ammissione dei parlanti:

GP1934: [riferendosi alla madre] *ma lo usava anche co llòro, colle commésse, vì in bottega! Sèmpre! dé!*

SP1959: *ma veniva, e e ma facevan parte della famiglia*

GP1934: *un pò anche ora, tuttora va vai*

GP1934: *nonostante tutto è sempre…son sempre parole che ci vengano in bocca, eh… non è di dì che… anch'io sono uno di velli che magari viene n cliente che magari dé, 'questo sì! questo no! Questo no, questo*

no, que Selica, lertilo n po', vai, vai, che è cażżerosa la żżò [ride] glielo dico tuttora [ride]

SE: *i primi tempi n po' difficile, n capivo, dicevo, o cosa avranno voluto dire, però ora va beh, si sa"*

GD1924: *io è mmia moglie ad esèmpio si parla moltissimo*

I: *Ah!*

Il dato più rilevante è che la conoscenza di alcuni termini ed espressioni è sorprendentemente maggiore in certi casi tra i figli e i nipoti rispetto agli anziani:

RL1921: *ne sanno più lloro, vedi? Son giovani però via via sèntano me.. eppure io piano piano comincio a dimenticare*

GP1934: *pe ll'appunto c'èra r mi figliolo lui ne sa un pò più anche di me*

RL1921: *èh vedi, le sa ppiù llèi di me, le sa ppiù llèi di me*

AS1939: *qualcuno, sì. Ir mi figliòlo quarche pparòla l'adòpra, sì. mi lehtò, mi lèhto, vado via* [ride]

SP1959: *e ancora òggi comunque [...] se io èsco di vì, e vado lì al banco dagli amici, la battuta viène hosì, per giòco*

Privi delle reticenze dei padri, gli esponenti delle generazioni più giovani

sono fortemente incuriositi da ciò che resta della parlata giudeo-livornese, comprendendone il valore culturale. Non è raro infatti imbattersi in ebrei livornesi adulti che rivelano di aver intrapreso percorsi autonomi di riscoperta linguistica, anche mediati dalla lettura di opere dialettali:

GP1934: *però noi a quei momenti lì si diceva e... ecco, per avvisare, e...tutte veste parole vì. che magari lui é l'ha anche n pò più studiata la còsa* [indicando il figlio]

Nel caso che segue, sono addirittura alcune ragazze poco più che ventenni a suggerire agli anziani un termine che non sovviene alla mente:

PD: *come si dice bimbe, vando si diceva è piccino*

C1: *chetanèllo*

AS1939: *ah, chetanèllo, sì!*

PD: *chetanéllo*,

AS1939: *da catàn, vè.. eh, piccolo, sì. Brava, èh!* [ride]

PD: *e ne sanno più lloro!* [ride]

Una delle spiegazioni possibili della pertinace capacità di acquisizione della parlata da parte delle nuove e delle nuovissime generazioni potrebbe essere l'esposizione all'*input* linguistico nell'ambiente familiare e domestico. In effetti da alcune interviste emerge l'abitudine all'uso della parlata tra le pareti di casa, nell'intimità del nucleo familiare:

I: *ad esempio, una converzazione che fa con sua moglie, come..*

riguarda.

GD1924: *se è un libro da spiegarli allora sì, sennò si parla in italiano.. se se ppe dì si mangia oh ah, si ahra? [ride] ahrare vor dì mmangiare*

Premettendo che la situazione variava moltissimo da famiglia a famiglia, non tutti gli informatori risultano concordi su questo punto, negando l'impiego in famiglia o dimostrando al riguardo incertezza:

SP1959: in effetti, òggi, io, ti parlo per l'esperienza personale, in casa non zi parla, in casa mia, non zi parla..

I: *in famiglia veniva usato l bagitto, oppure venivano usate anche altre..*

GP1934: *nò, si parlava livornése*

I: *ah, quindi nell'ambito domestico non veniva usato*

SP: *no, no, però invece . magari non come come una volta, però io mi riordo che quand'ero piccino r la nònna lo usava tanto. Però, non èra, non èra*

GP1934: *ma lo usava anche co llòro, colle commésse, vì in bottega! Sèmpre! dé!*

SP: *ma veniva, e e ma facevan parte della famiglia*

GP1934: *un pò anche ora, tuttora va vai*

Un aspetto poco conosciuto della parlata giudeo-livornese inteso come gergo che emerge dalle testimonianze riguarda il code-switching verso frasi o parole giudeo-livornesi attuato dagli adulti per nascondere ai bambini l'argomento della conversazione:

I: *s'ahalòmmia, Il bimbo s'ahalòmmia*

AS1939: *èh, e la mi zzia vènne da rroma: r bimbo s'ahalòmmia, sì ci si lerte si va r cinema, ècco*

[...]

AS1939: *ora mi dite vesta paròla un dormo più!* [ride] *faceva* [ride] *r mi nipote..* [ride] *ha ddetto sta paròla un dormo più!*

In questo curioso aneddoto, la commutazione di codice "furbesca" non è riuscita a tenere il bambino all'oscuro degli intenti degli adulti. Il nipote, che doveva essere escluso dalla comunicazione, infatti, non soltanto ha compreso benissimo il significato della frase di cui era oggetto, ma si è rivelato anche molto infastidito dall'aver subito un tentativo di mascheramento gergale a proprie spese. Un simile uso eufemistico è riscontrabile nella parlata giudeo-piemontese, come descritto da Primo Levi:

> "Vi è poi un discreto assortimento di vocaboli poco decenti, da impiegarsi non solo in senso proprio davanti ai bambini, ma anche in luogo d'improperi"[382]

Ecco un'altro esempio, molto esplicito, che illustra un'altra modalità di uso gergale adottato in famiglia:

DL: *cor sor davà, se cc'è llo zoìno, così un capisce che l'hai omprato l regalino*

382 P. LEVI, *Il sistema periodico*, cit., p.10.

La polirematica *cor sor davà* costituirebbe quindi ancora oggi il segnale interno per attuare tra giudeo-livornesi il *code-switching* necessario a nascondere certi messaggi. A tal proposito, si vedrà più avanti che l'alternanza linguistica all'interno di un singolo enunciato codificato in italiano o in vernacolo con singole frasi o parole giudeo-livornesi (nella stragrande maggioranza dei casi con finalità gergali) costituisce praticamente l'unica forma corrente ed abituale di impiego attuale del repertorio giudaico da parte dei parlanti.

Al di là di queste osservazioni, dall'esame del *corpus* di dati linguistici a disposizione la riduzione delle odierne modalità di acquisizione e riproduzione della parlata alla sola sfera familiare e domestica appare chiaramente insoddisfacente. I termini e le espressioni raccolte non possono essere classificati meramente come relitti linguistici, tramandati per inerzia fino al XXI° secolo. Come del resto fa sospettare l'attestazione di evoluzioni fonomorfologiche e semantiche di probabile origine recente, il grado di vitalità e la diffusione di ciò che resta della parlata deve necessariamente trovare una propria giustificazione nella persistenza di un ambiente sociale e collettivo, seppur ristretto, in grado di produrre le svariate situazioni comunicative nelle quali la parlata giudeo-livornese sembra ancora soddisfare esigenze reali e quotidiane. Come dimostrano le seguenti affermazioni, anche gli informatori sembrano essere coscienti di questo fatto, manifestando comprensibilmente un certo stupore:

SP1959: *cioè, questo bagitto, nonostante sia na lingua pa ma che di ligua si parliamo di, chiamiamola lingua! parlata da pochissime perzone, è curioso anche vedere come abbia avuto una sua evoluzione, perché è*

strana vesta osa, vor dire che è comunque viva, anche se i i i per una cerchia magari piccola, ristretta di perzone

MG1940: *pòi ce l'aggiustiamo n po', forse non sarà la forma corretta del bagitto, però, noi ce l'aggiustiamo un pohino sehondo il caso*

Ma qual'è l'ambiente sociale, lo scenario urbano, la dinamica collettiva che ha permesso un uso vivo della parlata giudeo-livornese dal secondo dopoguerra ad oggi, pur riducendone "all'osso" vocabolario e funzioni rispetto al colorito *bagitto* degli avi? La risposta, che può essere facilmente dedotta dalla storia della comunità ebraica e dalla tipologia del lessico raccolto, è fornita dalle acute riflessioni dell'informatore SP1959, commerciante di mestiere e per tradizione familiare, come del resto praticamente tutti gli altri parlanti intervistati:

SP1959: *e ppòi questo mercato, strana stranamente, nzò come andò che, evidentemente l'ebrèi c'avano vesto pallino der commercio, ce l'hanno sèmpre avuto, nascèndo un mercato, ee finì che una gròssa percentuale di vesti banchi èra in mano a ebrei.. òggi ce n'è rimasti pòchi, nzòmma, lo chiamavano lo chiamavano il mercato degli ebrei*

L'affollato mercato all'aperto, formato da botteghe e piccoli banchi posizionati l'uno accanto all'altro, spesso a conduzione familiare, ha rappresentato per certi versi la riproduzione "in scala" del brulicante ghetto aperto dei secoli passati, perlomeno dal punto di vista dell'humus linguistico:

SP1959: *in questo mercato qui c'eran tanti ebrei. E fra da n banco*

all'artro lo sentivi spesso, tanti anche tanti non ebrei, alla fine, hanno mparato tanti termini, capito?

A questo punto si capisce bene che dal dopoguerra ad oggi l'acquisizione e l'uso della parlata giudeo-livornese è stato legato a doppio filo all'attività commerciale alla quale molti ebrei livornesi erano e sono tradizionalmente dediti. La conduzione di affari, il rapporto con i clienti, la contrattazione sul prezzo delle merci, la frequente esposizione a furti e controlli, ovviamente, hanno spinto i parlanti ad utilizzare e specializzare soltanto alcune funzioni comunicative già in passato deputate alla parlata. L'antico *bagitto* ha dimostrato nuovamente la propria utilità come gergo *furbesco* e linguaggio segreto di difesa e protezione:

SE: *le cose del passato..*

I: *cèrto.*

SE: *quindi dé, noi si faceva: nò! così? davvéro?* [incomprensibile]

SP: *eppòi seondo me è stato portato avanti molto . dai hommercianti . dopo la guèrra siuramente!*

GP1934: *sì, anche pecché èra èra una parlata propio pé pé la paura, era na parlata pé prevedére, nzomma tutte còse hé, facevano hòmodo.. magari cercavano llui, pé ddire, cercavano mé, cominciavano dall'inizio lì de de di via della tazza, pé ddire, o vvia san francesco: arriva tarzan', via! scappavan tutti* [ride] ...

Le testimonianze dirette portate dagli informatori relativamente alle specifiche funzioni comunicative sopra esposte sono molto mumerose. Un

primo gruppo di espressioni e termini riguarda le tecniche di allerta utilizzate dai parlanti per segnalare eventuali controlli improvvisi delle autorità:

CB1967: *stai zzitto, non daberare*

SB1933: *non daberare... di dire, quando parli.. mm stai zitto, se c'è n questurino o quarsiasi òsa*

Il tarzà che probabilmente in un remoto passato identificò lo sbirro, magari pervaso dagli stessi sentimenti antigiudaici della plebe cristiana e dal manganello facile contro ambulanti e ricettatori, e che successivamente passò ad indicare squadristi fascisti, occupanti nazisti e le complici forze dell'ordine durante i rastrellamenti, nel dopoguerra prende la fisionomia del vigile urbano e del finanziere, protagonisti di gustosi quanto recentissimi aneddoti, raccontati stavolta – per fortuna – con il sorriso sulle labbra:

SP1959*: per ffarti hapire come poteva esse vvisto ti pòsso dire home è stato visto, non non più di sètte o ott'anni fa, da un finanziere.. allora successe che vènnero da mme, no! allora, io c'avévo r banco, e un non ebreo, che pperò è ccresciuto on nnoi, fece: occhio ci sono i tarzanìm. i tarzanìm sono le guardie in genere, nzòmma [...] che erano i finanzieri. allora, occhio ci sono tarzanìm, e io non avevo hapito, e mi scoppiarono che un avo fatto lo scontrino. questi due arrivarono, mi fanno: guardi nn un n'ha ffatto lo scontrino, va bbène, non gliel'ho ffatto pecchè m'è passato, c'èra tròppa gente un gliel'hò fatto, mi faccia r verbale osì armeno, si hiude.. em.. dice: èh, sì si, va bene dice siète ganzi voi! dice èh, ora ce n'è anche per quello lì che ha ddetto occhio ci sono tarzanìm!*

ava sentito. dio, dé! n'è mia n delitto! [...] lui n fatti li rodeva vesto, dice: dé! e qqui dé se ssi passano la voce n questa manièra vì, dé! e ccuando si beccano? se ne becca uno, e ppòi nze ne becca artri

Un secondo gruppo riguarda invece le formula di difesa contro possibili furti di merci compiuti da personaggi sospetti: attraverso alcune espressioni "in codice" la voce passa dal proprietario alla commessa o viceversa, e da un banco all'altro:

GP1934: *E.. l'altro giorno nfatti la mi moglie vide uno che si mise una bottiglina di profumo... questo è 'r mi figliolo... profumo qui accanto, li faceva sentì, e lui ha fatto: senti npò come son bone gliel'ha messa in tasca* [ride] *la mi moglie l'ha vvisto...*[ride] *l'ha visto e dé però sai non gli poteva mica dire nulla, allora n'ha detto...si conosce...dice guarda lui s'è messo una bottiglia di profumo n tasca, nsomma, un va bbene, ecco! però noi a quei momenti lì si diceva e... ecco, per avvisare, e...tutte veste parole vì*

GP1934: *ècco a mme è ccapitato ora pe ddire du o ttre zzingari, m'è ttoccato digli: andate via, io dèvo hiudere, son solo, un pòsso sta ddietro a vvoi, pecchè eran tre o qquattro, dé! due dentro, due fòri*

I: *dé..*

GP1934: *c'avano le scarpe n mano m'è toccato levagliele perché senò me le me le nganaveavano per davvero* [ride] *eh, quella gente lì bisogna sempre sta daberarla, eeh guardarla propio a vvista*

I: *lèi cosa usa ancora di queste parole?*

SB1933: *nulla*.

AS1939: *pòco. Si può dire nàina, quando c'è qualc.. sì.. qualche paròla che sèrve*

I: *legate qui al fatto che può venì quarcuno,*

AS1939: *sì, sì*

I: *che vuòle rubà qualcòsa,*

AS1939: *èh, sì!*

I: *èh, l'attività commerciale*

Tra le sottofunzioni di tipo gergale e di difesa, questa, per la mole delle testimonianze acquisite, appare certamente tra le più importanti nell'uso recente.

Il repertorio gergale, tuttavia, non consta soltanto di espressioni di "difesa", ma anche di "attacco", funzionali alle astuzie e alle simulazioni che stanno alla base dell'arte del saper vendere e della contrattazione sul prezzo delle merci.

L'informatore SP1959 spiega ad esempio l'utilità della parlata nell'acquisto vantaggioso di prodotti all'ingrosso o in liquidazione, operazione particolarmente "delicata", considerando che gli attori in gioco sono tutti esperti commercianti:

I: *ma il ruòlo del bagitto poteva essere anche questo, cioè di non farsi capire da da altri?*

SP1959: *sicuramente. sicuramente, perché, per maleducato che pòssa essere, se io voglio dire una òsa in presenza d'un'altra perzona, senza far capi i io sono andato spesso dar mi babbo, appartiene giustamente*

alla generazione precedente alla mia, quindi lega molto legato a qquella ancora prima, e m'è capitato d'andare, per lavoro, perché io ho la . hoo venduto le scarpe inzième a llui pe tantissimi anni, fin'a pohi anni fa, andare a comprà si comprava, si faceva li stòc. [...] s'andava in un negozio ome qquesto, c'èra r negoziante he ti diceva: guarda voglio fa ffòri tutta vella roba lì. [tossisce] nel parlare fra nnoi, per come è nnormale a vvòrte in queste situazioni: cosa faresti, guarda n pò! ni si pò offrì qquesto, ni si pò offrì quest'artro, pòi magari vello non ti trovavi d'accordo, allora magari lui faceva.. lertiamo tutto, vai, lertiamoci!

Ancora lo stesso informatore, uno dei parlanti più giovani, racconta una tipica dinamica di contrattazione sul prezzo, frutto dell'esperienza lavorativa condotta assieme al padre, nel quale è palese l'impiego della parlata giudeo-livornese come linguaggio segreto di fronte a terzi con il fine di occultare le proprie reali intenzioni. La funzione linguistica in questo caso è talmente specializzata da integrare il repertorio giudeo-italiano con un termine come *marca*, comune in Toscana per richiedere il prezzo, dotandolo però di un significato criptato:

SP1959: *pòi anche lì cc'èra un codice per ir prèzzo, perché noi se se uno dice: daberiamoli dieci èuro, véllo apisce, dieci euro, no? alla si diceva marca vénti, ch'è l doppio, e qquindi signifia la metà, e per marca s'intende.. che ttanto ciè sse i ti di se tte ssènti dì: daberiamo marca venti, te dici: chissà che ccazzo l'avrà ddetto, e ppassi oltre. I io in effetti ho voluto dire: offriamoli dieci èuro, capito?*

I: *ho ccapito*

SP1959: *e qquesto, questa è ppropio na curiosità, ciè na una osa na sfumatura, per farti capire .. com'è stato usato il bagitto anche da nnoi più giovani, capito?*

Pasquali, basandosi tra l'altro su La Betulia Liberata, poemetto livornese in dialetto "veneziano", definisce "probabilissima" l'esistenza di un gergo giudeesco del commercio, che avrebbe incorporato in sé molte parole dell'antico *furbesco*; tali gerghi di matrice giudaica sarebbero stati impiegati anche a Roma, Venezia e Torino[383]. Per quanto riguarda il giudeo-romanesco, Micaela Procaccia documenta inoltre il gergo del commercio di matrice giudaica con esemplificazioni incredibilmente simili a quelle portate dagli informatori:

> "Così, ad esempio, i pescivendoli di S. Angelo in Pescheria impararono a dire pesi e prezzi fra loro in giudaico-romanesco, per non farsi capire dai clienti "colti" e ugualmente fecero i colleghi non ebrei degli stracciaroli e dei venditori ambulanti del ghetto. L'arrivo degli sbirri veniva segnalato da un "Ce so' jorbeddi" compreso anche da molti popolani non ebrei""[384]

Quindi, grazie all'impiego criptico, un'errata indicazione di prezzo di fronte alla clientela può essere corretta mediante le consuete formule di avviso tipiche della parlata, evitando così una situazione potenzialmente imbarazzante:

---

383 A. MENARINI, *Contributi gergali*, cit., p.505, n.5.

384 M. PROCACCIA, C. DEL MONTE, *Jodìo romano e romano de Roma*, introduzione a C. DEL MONTE, *Sonetti giudaico-romaneschi. Sonetti romaneschi. Prose e versioni*, cit., p.XXI.

RL1921: *se io diho quattro e ccinquanta, allora lèi mi fa: dabera mamma, perché costa.. costa di più. Hapito? Ma llo dice n'ebraiho allora hapisco*

Oppure una colorita "sbagittata" può servire come atto liberatorio e sfogarsi ad alta voce senza correre il rischio di fare brutte figure, trasgredendo al famoso adagio secondo cui "il cliente ha sempre ragione":

GP1934: *anch'io sono uno di velli che magari viene n cliente che magari dé, questo sì! questo no! questo no, questo no, que Selica, lertilo n po', vai, vai, che è cażżerosa la żżò* [ride] *glielo dico tuttora* [ride]

Il frequente uso della parlata come linguaggio in codice nei confronti dei clienti, tra l'altro documentato da Provenzal all'inizio del Novecento[385], è testimoniato dal medesimo aneddoto dall'epilogo comico ma con alcune varianti sul tema, raccontato da due anziane informatrici non imparentate tra loro. La storiella sembrerebbe dunque assumere sorprendentemente i connotati di una specie di leggenda urbana giudeo-livornese - o, chissà, giudeo-italiana- forse originata da accadimenti reali e contenente l'ammonimento morale a non abusare del gergo giudeesco con gli estranei:

SP1959: *alla sorèlla della mi nònna, è ssuccesso, lèi abitava a varazze, gli è successo dii.. che, vendeva biancheria pe lla casa, c'ava un negozio, un negozietto, di di parlare colla commessa, che poteva anche non essere ebrea, ner caso, anche no, e ni disse: e arrivò questa cliente,*

385 A. MENARINI, *Contributi gergali*, cit., p.505, n.5.

entrà questa cliente, li dissee: dice guardi, vorrei, delle hòse. guarda, butta giù, prendili quello, metti, allora facciamo vedere quello quell'altro, e rriempie un branco di òse.. nzò se questa cliente faceva ammattì o mmeno, [...] *fatto sta che a n certo punto questa zzia, questa sorella della mia nonna, li faa, li dice alla hommessa, dice: guarda, fai na cosa, mi tiri giù quella roba npò, npò più nnegra, che si lèrte alla zò? alla zò? così come te lo dico io. questa s'irrigidì, e lli fece: no gguarda, lasci sta. la roba negra la dia a quarcunartro,*

I: [ride]

SP1959: *io mi lèrto! e pecchè èera una di fuòri, che lèi non conosceva, e sapeva evidentemente lo parlava*

RL1921: *tempo fa, comprò una signora in negozio* [...] *dice: non lo daberare è è cażżirù. La padrona che èra ebrea, dice: no! Cażżirù sarà llèi e la su* [ride]...

L'insieme delle testimonianze riportate, accompagnate dalle conferme provenienti dai risultati dell'analisi semantica del lessico, permettono di affermare senza incertezze che, sul piano sociolinguistico, uno dei principali veicoli della parlata giudeo-livornese è stato, in passato come in tempi più recenti, il mondo del commercio e il suo scenario urbano, il mercato, ove una rete mai dissoltasi di relazioni sociali tra i parlanti è stata in grado di fungere da volano per ulteriori scatti evolutivi di tipo fonomorfologico, semantico e funzionale nella varietà. Anche in questo caso SP1959 dimostra piena consapevolezza di questo processo:

SP1959: *prima non veniva nemmeno considerato, nel senzo che, esisteva, veniva tramandato ne nelle famiglie, da na generazione all'altra, naturalmente, in manièra spontanea, e qquindi non ci si faceva nemmen caso [...] dopo la guèrra, io pènzo che sia, gradatamente, è ddiventato uun un una spècie di giòco, capito? anche se, ti ripeto, nella fattispecie, per quello che riguarda il lavoro, e il commèrcio, nello specifio, seondo me, siii ha continuato a avere la sua funzione, hapito?*

I: *capito..*

SP1959: *perché se ddue ebrei vanno a ffa n'affare nzième, sicuramente, quarche quarche sbattuta di bagitto e se la scambiano, apito?*

Il quadro appena delineato non deve tuttavia spingere a sopravvalutare il vigore di ciò che attualmente resta della parlata, cioè un ristretto numero di parole e locuzioni fisse calibrate per brevi *code-switching* con l'italiano e il vernacolo. Pensare che questo limitato repertorio costituisca oggi una vera e propria varietà dialettale significherebbe lasciar prevalere una visione romantica sulla realtà dei fatti. Tuttavia, le esigenze comunicative di alcune decine di negozianti ebrei e delle loro famiglie sembrano ancora oggi porre al riparo la parlata giudeo-livornese dalla scomparsa dall'uso orale. Si tenga comunque presente che negli ultimi quindici, venti anni, a causa di una crescente crisi del piccolo commercio, gli ebrei livornesi di antiche origini sefardite hanno progressivamente abbandonato i banchi e le botteghe di Piazza Cavallotti e limitrofi, per essere sostituiti da commercianti stranieri di varie nazionalità, prefigurando, curiosamente, un "passaggio di testimone" che impone forse da più di trecento anni a questa zona di Livorno8 una perenne situazione di multilinguismo. L'informatore SB1933, uno degli ultimi

ed uno dei più anziani uomini di banco, prende atto di questa nuova realtà con un certo sgomento:

SB1933: *ha hapito? E ora nvece, un è mia più Llivorno, ora è Bbolivia, marrocchini, rda lì! un capisci più nnulla, ora. Te ridi, ma nvece pe modo di dire..è qquello.*

Ovviamente, la fine del "mercato degli ebrei" comporterà l'inevitabile collasso dell'ultima rete sociale di propagazione e riproduzione della parlata. Dal suo banco all'aperto, l'informatrice AS1939, nel tentativo di indicare all'intervistatore vecchi amici e parenti in grado di parlare il *bagitto*, si rende conto con una punta di malinconia dell'isolamento sociale della propria generazione, restituendoci inconsapevolmente un'immagine molto efficace dei concetti appena esposti:

AS1939: *pòi, bisognèrebbe domandallo a quarcuno.. nn vedo mà nessuno vì*

In sostanza, le casuali occasioni di conversazione tra parlanti ebrei descritte da S1959 risultano oggi più rare, così come minore è la condivisione di ambienti di lavoro e socialità:

SP1959: *però quando ci si trova n più d'un ebreo, pecché i quando l'ebrei si trovano eh ah attraggono artri ebrei. se ddue ebrei parlano, vai tranquillo che si ferma r tèrzo, pòi arriva r quarto, arriva r quinto e si [ride] gli ebrèi amano fare hapannèllo*

Oltre alla funzione gergale, la più importante e attiva nella parlata corrente, persiste tra i parlanti un'altra funzione, connessa all'espressione di concetti colpiti da tabù linguistico. Come già evidenziato dalla classificazione del lessico per campi semantici, in alcuni casi i parlanti scelgono intenzionalmente la parlata giudeo-livornese per riferirsi in modo allusivo al sesso e agli organi genitali, ai bisogni corporali e ai comportamenti immorali e proibiti, ma anche alla morte, alla malattia, o semplicemente per esprimere disprezzo verso oggetti o persone.

A tal proposito l'informatrice DL, appartenente alle nuove generazioni di parlanti, è straordinariamente chiara nel definire lo spettro comunicativo della parlata, limitato alla sfera del negativo:

DL: *te l'ho detto, è ppiù per usarlo pe lle parole o che ci si vergogna, o ttipo non zi vol far capire*

RL1921: *sìi..*

DL: *pòi quell'artre son normali*

Anche L'informatrice AS1939, dopo aver ripetutamente scosso la testa alla richiesta di fornire il nome giudeo-livornese di molti oggetti fisici, ammette assieme a A1, altro informatore anziano, la limitatezza del repertorio:

I: *e ssangue? c'èra un mòdo per dirlo?*

AS1939: *sangue no. tante paròle un zi usavano*

A1: *no, no, no più o mmeno èrano queste*

L'informatrice pone l'accento sull'utilità del ricorso al repertorio giudaico per esprimere realtà coperte da pudore o da tabù etici o morali, altrimenti non nominabili senza scadere nella trivialità o nell'indecenza. In un'altra occasione DL ribadisce il concetto con convinzione, escludendo la presenza di parole cosiddette "comuni" dal lessico giudeo-livornese:

DL: *son più le paròle che devi nasconde, o perché sono brutte o perché sono vergognose, o perché non ti vò ffa capì in quel momento cosa intendi, però paròle comuni no, èh.*

Anche la nonna si dichiara d'accordo con quanto affermato precedentemente dalla nipote:

I: *una disgrazia? un dolore, una tragedia [...] guèrra? Malato, mendicante, misèria?*
RL1921: *perché pòi, perché ppòi gira e rigira le parole sono quelle che vanno per tutte queste* [...] *tutte ueste frasi, hapito?*
I: *èh, sì. Cioè per queste cose qui che sto dicendo io si usano sempre quelle paròle lì, negative diciamo*
RL1921: *sì, èh.*
DL: *bravo.*

Nello stralcio di intervista che segue l'informatrice simula un esempio di enunciato in cui chi interviene sceglie la parlata giudeo-livornese per additare maliziosamente un presunto omosessuale all'interlocutore, ricevendo una

risposta che non offre sponde all'intento discriminatorio:

AS1939: *sta attenta lo żżò è sciaminoso..* [ride] *affari sua!*

Come si vede dalle testimonianze dei parlanti, l'espressione del tabù linguistico è strettamente legata all'espressione gergale, poiché in molte situazioni entrambe le funzioni prevedono il mascheramento del messaggio di fronte a terzi; in questi contesti ciò che fa realmente la differenza è l'ambito semantico, non la strategia comunicativa di fondo.

Oltre a quelle già esaminate, esiste un'ulteriore funzione attualmente attiva, rilevata dall'esame delle testimonianze dirette e finora mai menzionata in studi specialistici. In alcuni passi precedentemente citati l'informatore SP1959 si riferisce ad essa affermando che le ultime generazioni di ebrei livornesi parlano tra loro in *bagitto* "per gioco", ripetendo scherzosamente le strambe parole udite dai genitori e dai nonni. Si tratterebbe di un'abitudine linguistica strettamente connessa alla giovinezza e all'innalzamento del livello d'istruzione dei figli e dei nipoti degli anziani ebrei intervistati:

SP1959: *sehondo me, a un certo punto, ir bagitto è diventato più giocoso, più n gioco, che non.. che che ha pèrzo la su funzione, e è diventato più scherzoso, hapito? quindi òggi si usa sempre fra nnoi, perché non tutti lo parlano, ma, per ridere, tant'è vvero che i mièi figlioli, eeh ridono, ogni tanto, e se, parliamo di una cosa che è successa a un ebreo, allora ridi anche loro, siccome varche termine lo usano, via*

Lo stupore dei giovani di fronte alle manifestazioni della parlata giudeo-livornese appare comprensibilissimo, considerando che a Livorno pochissime persone, praticamente solo chi l'ha appresa, ne conosce l'esistenza. La presa di coscienza del carattere eccezionale di questa rara quanto bizzarra realtà linguistica accresce nei ragazzi la curiosità e il desiderio di ereditarne la conoscenza e l'uso, soprattutto perché pervasa da una irresistibile carica di comicità vernacolare che riporta a tempi lontani.

L'informatore SP1959 aggiunge poi un elemento in più, che collega questa funzione alla regressione della parlata. Il ricordo scherzoso di termini ed espressioni è oggi ormai l'unico uso possibile, in quanto lo scopo gergale è diventato socialmente sconveniente, oltre che pressochè inutile:

SP1959: *e anche noi ragazzi, abbiamo mantenuto n pohino ciè se io ora vado per fare na bat diventa più scherzosa la òsa, oggi, però se ncrocio n'amico, d'infanzia, ebreo, e ssi parla e si dève fa na battuta, vai tranquillo che viène fòri . ir termine viène fòri, pecchè è ccome ri ritornare npò a ccasa, capisci? ècco. Peraltro, credo che oggi la conoscano verament ciè i mie i miei figli i mi figliòli se san se sanno qualcosa perché ogni tanto s'incuriosiscono, perché salta fuòri, éh ma cos'ha ddetto? è scemo? pecchè ppòi, sembra anche, hapito, sembra che non . se uno ti sènte, e non zà niente, dice: o mmi prendano n giro, capisci? oppure ee non zi voglian far capire, ch'è anche, nzòmma, uno risulta anche maleduhato, allòra, ècco che si tènde a a usarla propio vando siamo testa testa, o o se siamo in un contesto di perzone, bisogna che tutti lo sappiano, perché sennò, quello che è estraneo ti dice: mi prendano n giro? o o vogliano parlà fra lloro e mi escludano*

dalla onverzazione.

I: *certo*

SP1959: *no non viène più usata anche per questo, capisci?*

Dalle riflessioni dell'informatore si comprende inoltre che questa modalità di soddisfazione ludica mediante l'evocazione del lessico *bagitto* è esclusiva della comunicazione tra giovani amici, o comunque tra coetanei nati durante il secondo dopoguerra, ed ha tra i principali scopi quello di rivivere gioiosamente i comuni ricordi dell'infanzia.

Questa funzione innovativa, che apre nuovi spiragli alla trasmissione futura del repertorio linguistico, assume infine connotati molto più precisi grazie al seguente contributo:

SP1959: *tante vorte m'è vvenuta la rima, in italiano, e mm'è venuta anche n bagitto! e mi fa rride questa osa, ancora di più, perché*

I: *ad esempio?*

SP1959: *dé..*

I: *scherzando, un esempio, come potrebbe essere.*

SP1959: *cosa ti posso dire, ciè, siccome eeh quando si diceva, o si dice a vvòrte lertimeno, voleva dire: andiamo via! lertiamoci, o anche lertimento. se io tròvo na paròla he mi fa rrima co llertimento, dé, ciè: andamento lènto, è diventato lertimento lènto*,

I: [ride]

SP1959: *no per ridere, hapito?*

I: *sì si*

SP1959: *e tutte le vòrte he mi viène n mente vella anzone, mi viène n mente, il lertimento lento, perché quarcuno una vòrta evidentemente disse, via, lertimento lènto! [canticchiando] capito? dé! come ddì: si va? perché è un termine in più, che hai a disposizione per esprimerti, e è gganzo perché è è ss è criptato, capito? per cui lo . cioè, lo possono capire solo velli che lo sanno*

La chiave d'interpretazione sociolinguistica del fenomeno risiede nel riferimento al carattere "criptato" dell'esercizio ludico, che è "ganzo" proprio perché comprensibile solo a chi ne condivide intimamente il senso, e cioè una cerchia di persone unite da un bagaglio esperienziale e socioculturale comune. Paradossalmente, ci troviamo di fronte ad una giocosa riproposizione della trasmissione tradizionale del dialetto ebraico in quanto potente collante identitario, rimembrata solennemente dall'anziano GD1924. La differenza non sta però soltanto nel tono, ma anche nell'obiettivo: nella fattispecie le reminescenze lessicali del *bagitto* servono a rinsaldare i privati rapporti amicali, non l'appartenenza etnico-religiosa. In realtà il meccanismo psicologico è lo stesso che sta alla base dei linguaggi paragergali che si formano tra compagni di gruppo, fenomeno noto e descritto dalla sociolinguistica dei linguaggi giovanili. A proposito Berruto annovera tra le lingue speciali alcune varietà instabili, transeunti dallo spiccato carattere scherzoso, a volte tra il dissacrante e l'ammiccante, che scompaiono quando il gruppo si scioglie. Solitamente queste varietà paragergali sono parassitarie o subalterne alla lingua comune, in quanto ne stravolgono il lessico mediante operazioni semantiche o meccanismi del significante[386]. Il giochetto

[386] G. BERRUTO, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma

linguistico inventato dall'informatore si inserisce perfettamente nella dinamica appena descritta, con la differenza che il gruppetto di amici d'infanzia di cui SP1959 fa parte, invece di coniare divertenti neologismi o bizzarri costrutti ha l'opportunità di "pescare" dal comune repertorio giudeo-livornese. Lo scopo profondo è la soddisfazione psicologica derivante dall'elaborazione di un proprio linguaggio intimo, fraterno e ironico volto a rafforzare i sentimenti di affetto reciproci anche attraverso il ricordo infantile.

Inaspettatamente, l'indagine effettuata ha infine rilevato un ultimo fattore in grado di ostacolare, seppur debolmente ed indirettamente, la perdita totale del repertorio: l'apprendimento o la riscoperta della parlata attraverso la lettura di opere dialettali riflesse o di saggi sull'argomento. Un diffuso interesse intellettuale affatto scontato, considerando il basso livello di istruzione della maggior parte dei parlanti intervistati e la pressochè totale ignoranza del resto della cittadinanza circa l'esistenza di questa originale realtà linguistica:

AS1939: *però sul libro, se vado a vvedére, c'è quarche paròla simile, che è..*

CB1967: *è più bbèllo se te lo riòrdi, mamma*

AS1939: *èh. No, se llo tròvo llibro pòi glielo scrivo varche pparòla*

PD: *mi rihòrdo, ora osì, èh, pe sèmpio gadolla, la sapeva? che deriva dall'ebraico gadòl, che vuol dì ggrande*

AS1939: *grande, sì*

I: *sì*

1987, p.25.

PD: *e veniva a adattata, ésto lo lèssi su n libro di santini, pe pe lle triglie alla livornése che è un pranzo tipicamente ebraico*

AS1939: *c'è un, pétta, na paròla . Stranièra .. éh, c'è l'avo scritto su n libro*

GD1924: *poi c'è anche u llibro, mi sembra, da belforte*
I: *sì, sì cc'è un libro che ha fatto anche mm*
GD1924: *bedarida mi sembra*

RL1921: *io c'ho un llibro apposta per queste.. ce l'ho proprio un libro a ccasa che spiega tante hose*

La lettura, in alcuni casi collettiva, di opere in *bagitto* e sul *bagitto* è comune tra gli informatori, i quali dimostrano di riapprendere in questo modo parole ed espressioni dimenticate:

GD1924: *ce n'è ce n'è un artro di di bedarida, che llo fece che che che trovai ne*
I: *i sonetti di bedarida*
GD1924: *sì, ii ir babbo di vello su*
I: *ah!*
GD1924: *ci ritrovai delle paròle.. che dissi.. varda guarda! Che mi vennero a mmente delle paròle che che che lèssi*

GD1924: *si vide fra fra amici, si leggeva: guarda sta paròla qui s'èra dimenticati!*

Malgrado l'esistenza di impieghi tuttora funzionali della parlata giudeo-livornese ed il ruolo rivivificatore della letteratura dialettale, l'emorragia lessicale dal repertorio linguistico dei parlanti è costante, come dimostrano i numerosi casi di ampliamento semantico già evidenziati in precedenza:

GP1934: *tutte paròle che pòi nzomma tante si ripetano, però, in cèrte nn in cèrte paròle, in cèrti argomenti*

DL: *noi in base alla frase ci si hapisce cosa vuol dire*

RL1921: *sempre queste paròle, perché valgano, nell'òcchio, nella bocca e nel còrpo. Dabera lo żżò vol dire quasi tutto l corpo*

RL1921: *sono.. sempre.. quelle paròle*
DL: *sì.*
RL1921: *èh, son sempre quelle*
DL: *perché t'ho ddetto, in base a come si parla, noi ci si hapisce perché si sa che si riferisce a qquella hosa*

Le affermazioni appena riportate confermano la generale decadenza semantica della parlata, sempre meno adatta ad esprimere la percezione della realtà nella sua complessità concettuale, spaziale e temporale. In questo senso l'assoluta preponderanza dell'impiego criptico a fini gergali ha certamente contribuito negli ultimi decenni alla regressione, in quanto legata esclusivamente alla deissi dell'*hic et nunc*.

4.8 Mondo *bagitto* e mondo non ebraico: il punto di vista e l'esperienza degli informatori

Diversi studi testimoniano l'uso e la comprensione del *bagitto* da parte di livornesi non ebrei[387], come del resto confermano le immissioni provenienti dal lessico giudaico nel vernacolo comune. Massariello Merzagora afferma al riguardo che

"La spinta comune all'adozione senza pregiudizi dall'una e dall'altra parte dello stesso strumento linguistico ebbe a verificarsi nelle regioni in cui la comunità ebraica fu maggiormente tollerata e meno discriminata"[388]

È quindi naturale, da questo punto di vista, collegare la diffusione del fenomeno, particolarmente esteso rispetto ad altre località ove sono presenti dialetti giudeo-italiani, all'altissimo livello di integrazione nel tessuto sociale cittadino della comunità ebraica, la quale non soffrì mai, durante la propria storia, l'imposizione del ghetto. La politica di tolleranza e apertura attuata dalle istituzioni sin dalla fondazione della città ha permesso nel corso dei secoli un livello di contaminazione e contatto linguistico impensabile altrove: cristiani ed ebrei hanno abitato e lavorato da sempre nelle stesse strade e piazze, e i matrimoni misti sono stati precoci e numerosi, soprattutto nelle classi popolari[389].

L'informatore GP1934 rammenta il clima di serena convivenza che si respirava nelle vie tutte attorno alla Sinagoga, usando un'espressione

387 G. MASSARIELLO MERZAGORA, *Giudeo-italiano: dialetti italiani parlati dagli Ebrei d'Italia*, cit., p. 21.
388 *Ibidem*.
389 M. MIGDALI (M. DELLA TORRE), *Residui di giudeo-romanesco nel giudeo-livornese*, cit., p.124.

emblematica per la sua semplicità:

GP1934: *ma nfatti i livornesi, specialmente l..lì ner ghetto dove si stava noi un eran mia tutti ebrei. Per dire, dé, ce n'era c'era anche ta…Però, eh…si mescolavano a noi e… e facevano parte di noi*

Con la consueta laconicità verbale, l'informatore MC1919, quasi novantenne, conferma la precedente visione:

I: *Sì. Ehm…il quartiere in cui è cresciuto com'era? I ricordi del quartiere, anche rispetto a ora"*

MC1919: *C'era ebrei e cristiani*

[...]

I: *E la vita fra ebrei e cristiani, com'era all'epoca?"*

MC1919: *per me andava d'acco…Cristiani e ebrei, per me, è uguale. Gesù Cristo era ebreo. Pe' ddire, ecco"*

[...]

I: *ma loro come si comportavano all'epoca, i cristiani, facciamo per dire*

MC1919: *son sempre ndati d'accordo, mi padre era cristiano, mi mamma ebrea, sicchè!*

Anche LL1932 e AG1928, una coppia di anziani *goìm*, ricorda l'atmosfera dell'epoca alla stessa maniera:

I: *quindi cioè gli ebrei livornesi vivevano insième, frequentavano gli stessi posti*

LL1932: *sii! sii, ebrei e llivornesi non [...] sì, non è non è cche negli ebrei ci fosse appunto il ghetto e cche venivano sclusi, anzi, c'èra tanti livornesi andavano a llavorare dagli ebrei*

AG1928: *la tu mamma c'era fissa lì, nzomma*

LL1932: *sì, ne ne e c'èra stata la su gioventù, e ppoi eh li pratihava sempre*

Oltre a ciò, l'informatore GP1934, cresciuto durante il periodo più buio del Ventennio, ricorda come la parlata degli Ebrei di livornesi sia stata usata tante volte nella sua veste di codice criptato dagli abitanti non ebrei del quartiere come strumento attivo di protezione e solidarietà popolare contro le barbarie nazifasciste di cui gli "israeliti" erano vittime:

GP1934: *al tempo de fascisti, per dire, cosa succedeva:quando arrivava fascisti perché cercavano l'ebrei, s... sortiva fori n amico, livornese, che conosceva l'ebrei, e faceva: lerti...vòl dire...lerti, c'è gl...lo zò che nnaina, c'è l tarzanì!*

Avvicinandosi ai nostri giorni, in una situazione completamente diversa e non drammatica, anche stavolta un non ebreo adotta analogamente la stessa formula di allerta furbesca per avvisare il figlio di GP1934 di un rischio imminente:

SP1959: [...] *allora successe che vènnero da mme, no! allora, io c'avévo r*

banco, e un non ebreo, che pperò è ccresciuto on nnoi, fece: occhio ci sono i tarzanìm. i tarzanìm sono le guardie in genere, nzòmma [...]che erano i finanzieri. allora, occhio ci sono tarzanìm, e io non avevo hapito, e mi scoppiarono che un avo fatto lo scontrino.

Oltre all'assenza di discriminazione, è possibile che la varietà si sia quindi propagata al di là del mondo ebraico anche in virtù delle simili esigenze linguistiche dei venditori ambulanti, dei mestieranti di strada e dei commercianti di banco, secondo un'attitudine già riscontrata altrove[390] e confermata dalla rilevante quantità di elementi puramente gergali nel lessico della parlata[391]. Tra i gerganti ebrei e i gerganti non ebrei si sarebbe dunque prodotta sul piano linguistico una proficua contaminazione reciproca, funzionale all'attività di mercatura e alla vita di piazza. In aggiunta a ciò, è interessante evidenziare che le autorità fiorentine concedevano agli scarcerati fino alla fine del XIX° secolo il permesso di praticare il commercio ambulante, individuando in questa prassi una delle ragioni locali dell'identità tra i due gerghi[392]; a tal proposito sarebbe utile indagare l'esistenza di provvedimenti analoghi a Livorno.

Ovviamente, episodici conflitti, contrasti e pregiudizi di lieve entità tra mondo ebraico e mondo non ebraico non sono mancati in questa lunga storia di convivenza sostanzialmente pacifica, come lasciano intendere le sbeffeggianti composizioni di Luigi Doclou del secolo XIX, o l'improvvisa quanto breve *jacquerie* di stampo antigiudaico avvenuta nel 1790 proveniente dai sobborghi popolari della Venezia Nuova, quartiere

390 A. MENARINI, *Contributi gergali*, cit., p.505.
391 *Ibidem*.
392 A. MENARINI, *Contributi gergali*, cit., p.503.

storicamente coeso e munito di forte identità e autonomia[393].

Il più anziano tra tutti gli informatori, MC1919, ebreo da parte materna, racconta di aver difeso fieramente le proprie origini familiari contro chiunque le offendesse, non limitandosi alle parole:

MC1919: *Guando a mme, mi facevano arrabbiare, mi dicevano ebreaccio, di sicuro mi picchiavo! E mi se… secondo la mia mentalità, le buttavo giù. E l…l'ho picchiati tanti. Quelli rossi e fascisti, n…n'ho… tanti n'ho picchiati. Io non posso vedè né Mbussolini, quella gente lì pe' mme che… chi fa dittatura pe' mme è finita*

[…]

I: *come si comportavano i fascisti all'epoca, quando iniziarono a prendere il sopravvento?*

MC1919: *N'ho ppichiati tanti. A cciaffoni. Pellomeno tre o qquattro, senza paura! A cciaffoni le pigliavo*

L'informatore GP1934 ricorda uno spiacevole episodio avvenuto all'indomani della creazione dello stato d'Israele, a causa di un'esternazione d'intolleranza fatta durante un pubblico convegno da un militante comunista, successivamente pentitosi:

GP1934: *Anche...mi ricordo s'è avuto gli scontri... Prego! Prego!* [rivolgendosi a un cliente] *s'è avuto delli scontri, sai dopo la guerra, bisognava esse tutti comunisti, pe ddire no, allora si praticava r circolo giovanile comunista, però c'era sempre quarcosa che non andava per via*

393 F. FRANCESCHINI, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. Incontri e scontri di lingue e culture*, cit..

che... quarcheduno nzomma ce l'ava sempre n pò, come tuttora, c'è sempre varcosa, e ci fu n probrema n pò brutto, riguardo a a fatti d'Israele quando ci fu le guerra in Palestina, veste ose vì cche, c'era già un detto, che tutti l'ebrei dovevano andare n palestina, e un ragazzo, ch'eramo lì che si... c'era na conferenza varcosa, e s'arzò e fece na cosa brutta che poi lo pre... lo ripresero n pò tutti e lo criticarono e ma...no..non si scusò anche; dice: ma vedi, però l'ebrei, vì a Llivorno, dovrebbero andà tutti n Palestina! Dé! E nnoi ci si ris..ci siamo risentiti e: ma scusa, se io sono italiano, sono na...prima di tutto sono un ebreo livornese, sono nato in italia, e a mme [ride] *un ci manda via nessuno! Questo vì rimase, veramente rimase male, nzomma, fece na cosa brutta a dire na òsa der genere, e di vesti fatti se ne sente tanti, tanti!*

A proposito di intolleranza, l'informatore SB1933 rivela una profonda memoria delle antiche persecuzioni cattoliche di cui furono vittime i propri discendenti fuggiti a Livorno. Egli si riferisce alla regina Isabella di Castiglia con l'epiteto "bastarda", pronunciato con un trasporto emotivo tale da sembrare più frutto di un rancore personale che della valutazione storica di un personaggio vissuto secoli prima. Eppure, è lo stesso informatore a fornire un giudizio equilibrato, probabilmente molto vicino alla realtà, sull'atteggiamento dei livornesi nei confronti degli ebrei:

SB1933: *però, i ti dio na cosa, che llivornese è cchiaccherone ma è bbòno, sa vella battutina ma, io..ho ttrovato sempre brava gente a Livorno. Ha hapito?*

L'informatore GP1934 conferma questa valutazione complessiva, estendendone la validità fino al tempo presente elogiando il comportamento rispettoso della tifoseria cittadina in occasione di un recente evento sportivo, giocato in un clima particolarmente teso a causa della politica del governo israeliano nei confronti del popolo palestinese:

GP1934: *ma nzomma anche Livorno è rimasta na comunità abbastanza, eh... e poi forse è la più tollerante [...] Livorno è quella che ... nzomma anche col fatto che c'è stata quella partita, dé, si son comportati tutti propio nella maniera giusta, ecco*

Gli elementi finora individuati permettono di comprendere l'insieme delle cause socio-culturali che stanno alla base della maggior ampiezza demografica della comunità dei parlanti giudeo-livornese rispetto alla popolazione ebraica. Lo uno scarto quantitativo tra i due "mondi" è andato progressivamente riducendosi, ma è ancora oggi apprezzabile, come dimostrano le testomianze degli informatori.

In primo luogo i confini sociali del mondo *bagitto*, non coincidevano, almeno fino a pochi decenni fa, con il mondo ebraico inteso come gruppo sociale stanziatosi a Livorno appartenente dinasticamente ad un unico popolo: l'esperienza testimoniata dai coniugi LL1932 e AG1928, eccezionale nella sua rarità, né è la prova[394].

L'anziana signora, di famiglia "cristiana livornese" come il marito, ricorda i racconti sul curioso modo di parlare dei negozianti ebrei di stoffe per i quali la madre lavorò come commessa all'inizio del secolo scorso:

394 Devo la segnalazione al dott. Guido Cei, che ringrazio inoltre per la disponibilità e l'impegno dimostrato nella difesa della memoria delle tradizioni e dei costumi degli anziani livornesi.

LL1932: *È stata nove anni, nel periodo da.. dunque, dal ventitrè, da dal dodici, dal millee...novecentododici al ventitrè* [...] *è stata una delle prime commesse di Livorno,* [...] *infatti pòi si affezzionarano a llèi, questo e e di signor asdà, nzòmma, e sài eh tutte quelle paroline che si dicano gli ebrèi, no? pre sèmpio quando c'è quarcuno in bottega hè dubitano, sai, he porti via varcosa: naina la ìżżo lartimento, dicano* [...] *vòr dire guarda la ìżżo, la tizia potrebbe potrebbe..* [...] *pòi pre sèmpio, cc'è la paròla.. negriguro, che vvo ddire brutto, no? brutta perzona.. e pòi c'è manzèr, che vvor ddì bastardo. e sapèva, veniva a cconoscenza di veste òse, e a mme me l'ha raccontate osì, ma non è cche io sappia propio, sai, del tutto*

L'esperienza della madre si avvicina molto alle informazioni fornite da Primo Levi sull'esistenza, nel Piemonte del secolo scorso, di un sotto-gergo specialistico dei commercianti di stoffe, originariamente ebrei, e diffusosi poi tra i non ebrei che facevano lo stesso mestiere:

> Altro uso, tipico e ovvio, di queste e simili voci era in bottega, fra il padrone e i commessi e contro gli avventori: nel Piemonte del secolo scorso il commercio delle stoffe era sovente in mani ebraiche, e ne è nato un sotto-gergo specialistico che, trasmesso dai commessi divenuti a loro volta padroni, e non necessariamente ebrei, si è diffuso a molte botteghe del ramo e vive tuttora, parlato da gente che rimane assai stupita quando viene casualmente a sapere che usa parole ebraiche[395].

395 P. Levi, *Il sistema periodico*, cit., p.10.

L'informatrice ripete durante l'intervista termini ed espressioni ascoltati dalla madre, alcuni dei quali non sono stati mai forniti durante l'indagine neanche dai parlanti ebrei:

LL1932: *manzèr hamòr, hamòr non zò cos'èra se èra uun una..*

I: *un'altra offesa*

LL1932: *sì, un.. ome si dice, una una cosa pe pe per marcare meglio la la paròla che veniva detta prima, sai?*

Mentre descrive i frequenti rapporti di collaborazione, amicizia e solidarietà che legavano in passato livornesi ebrei e non ebrei, LL1932 sollecita ripetutamente il marito a rammentare altre parole giudeo-livornesi sentite dalla suocera, senza ottenere in un primo momento nessuna risposta:

LL1932: *aldo! aldo! te tti rihordi di quarche paròla, mmamma che diceva, ebraiha, degli ebrei* [...] *cosa diceva di ebreo, di paròle braihe*

Passato qualche minuto di riflessione anche il marito, l'informatore AG1928, si inserisce nella conversazione scandendo ad alta voce una frase in *bagitto*:

LL1932: *fino al ventidue mamma ci lavorò. pòi abbiamo avuto sèmpre conoscenti noi di con gli ebrei, anche n tèmpo di guerra noi siamo stati in contatto a na famiglia ebraiha che scappò via dar paese dov'èravamo, e r mi babbo l'ha pporta*

AG1928: *naina la ìżżo allartimento, diceva, èh..*

LL1932: *lartimento, èh! o vedi se lo rihora anche lui*

Mentre lentamente le parole raiffiorano anche dalla memoria di AG1928, l'informatrice LL1932, per rispondere alle domande sull'uso di questo lessico particolare, precisa che ciò che la propria famiglia apprese dalla parlata degli Hasdà non fu tuttavia mai impiegato autonomamente per reali esigenze di comunicazione:

I: [...] *la domanda che lle faccio è se la sua mamma la usa usava anche queste parole per conto suo, con voi o soltanto*

AG1928: *negriguro..*

LL1932: *no! co nnoi, co nnoi ce le raccontava [...] di quando lavorava co lloro, cèra questo mòdo di parlare, questo modo di dirzi le cose, diverzo*

I: *che serviva per non farzi capire, dagli altri, più cche altro, nò?*

LL1932: *ma è è anche l modo di parlare di loro, che avevano l'assumevano.. ne parlavano di più, forze ora, gli ebrei di di ora hanno perzo anche vesta òsa*

I: *sì*

LL1932: *pecchè un zi sono, un zi sono tramandati, apito?*

Ciononostante, questa flebile catena di trasmissione di relitti linguistici dura da più di ottant'anni, raggiungendo in qualche modo perfino il giovanissimo nipote dell'anziana coppia, il quale ha segnalato a chi scrive le curiose reminiscenze dialettali dei nonni:

GC1983: *io mi riordo huand'èri all'ospedale dicevi quarcosa, forze èra*

usato per salutare, per quarcosa der genere..

Un'altro frequente canale di diffusione della parlata giudeo-livornese nel mondo non ebraico è costituito dalle coppie unite da matrimoni misti, come quella formata dall'informatrice MG1940, non ebrea, e da suo marito, cugino di GP1934:

GP1934: *no, una mì cugina, lèi magari.. e è cristiana, penza te!*

I: *ah sì?*

GP1934: *però lèi ha ssèmpre lavorato.. da.. quando c'èra lì ir negozio di vélla lì llà sotto portici* [...] *lèi c'ha ssèmpre lavorato, son tutti ebrei..*

L'informatrice, infatti, non soltanto dimostra di aver appreso parte del repertorio della parlata, ma afferma addirittura di impegnarsi in prima persona per trasmetterla nei limiti del possibile ai propri figli:

MG1940: *per me portare avanti le culture [...] l'ho conosciuta, l'ho conosciuta e per passalla alla mi figliola, che io essendo cattoliha, e lui ebreo, le bimbe ebree, èra l'impegno mio di portare avanti questa cultura, infatti ho cercato nel migliore de modi di di di portare vanti, il mi figliolo parlan come me*

MEG: [riferendosi alla moglie] *le sa ppiù lèi che io*

Altro caso analogo è rappresentato dall'informatore MC1919, il quale, pur portando il cognome "cristiano" del padre, è un discreto conoscitore delle

tradizioni e della cultura ebraica locale, dialetto incluso.

Un'ultima osservazione da fare sul rapporto tra mondo *bagitto* e mondo non ebraico attiene alla religiosità dei parlanti. Il rifiuto della fede o dell'osservanza religiosa non sembra infatti pregiudicare affatto l'acquisizione della parlata giudeo-livornese, considerando la discreta quantità di termini e modi di dire conosciuti da DL, una delle più giovani informatrici:

RL1921: *perché llèi non è della nostra religione*

DL: *io sono atea.*

RL1921: *lèi è atea. Però, la mamma è come mme che, la mi figliola*

DL: *il mi babbo la chiesa son vampiri* [ride]

RL1921: *il babbo è ateo, sicchè ha tenuto ppiù* [ride] *su nnoi che di, hapito*

DL: *èh..*

I: *certo, ho capito.*

RL1921: *e le parole che llèi sa tutte queste parole, è perché le sente dire da nnoi*

Per concludere, permane tuttavia tra gli ebrei livornesi una bonaria sfiducia sull'effettiva capacità dei non ebrei di comprendere a fondo il mondo del *bagitto*, come testimonia questo allusivo intervento del marito di MG1940:

MG1940: *in comunità sei andato?*

I: *sì, sì, c'èro anche ora* [...]

MEG: *goìm, però...*

Capitolo V

Il glossario del *corpus* di dati linguistici

5.1 Premessa

Il seguente glossario giudeo-livornese include 201 lemmi estrapolati da un *corpus* di dati linguistici costituito da registrazioni di parlato prodotto da livornesi ebrei di età avanzata e dai loro familiari.

Qui di seguito sono riportate le particolarità della lemmatizzazione e della trattazione delle entrate, la struttura delle voci e altre informazioni lessicografiche procedendo per singole parti del discorso.

5.2 Lemmatizzazione e criteri generali

5.2.1 *Sostantivi*

I sostantivi sono stati portati a lemma nella forma abituale di citazione; questa coincide con:

- Il singolare maschile per le forme nominali a distinzione di genere

– Il plurale, se il nome è attestato solo nella forma plurale.

Se un sostantivo ha la stessa forma per il maschile e il femminile sarà indicato con la dicitura: «m. e f.»; se invece la forma è invariabile per il singolare e il plurale la dicitura utilizzata sarà: «s. e pl.».

Se è attestata una forma flessa nel genere o nel numero secondo desinenze proprie della lingua ebraica o di altre lingue diverse dall'italiano essa compare in corsivo e tra parentesi tonde subito dopo le informazioni grammaticali.

I sostantivi che hanno la stessa forma sia per il genere che per il numero sono accompagnati dalla dicitura «inv.».

Sono omesse le informazioni grammaticali riguardanti genere e numero che non sono conoscibili sulla base dei dati raccolti.

5.2.2 *Aggettivi*

La forma di citazione degli aggettivi è di norma il maschile singolare; è indicato il duplice valore di aggettivo e sostantivo di un singolo lemma, anteponendo la categoria grammaticale che prevale nell'uso. Per le forme invariabili nel genere, nel numero o in entrambi valgono le stesse regole dei sostantivi.

5.2.3 *Verbi*

I verbi sono lemmatizzati nella forma dell'infinito; si segue la tradizionale suddivisione fra transitivi e intransitivi; i verbi sia transitivi sia intransitivi hanno in intestazione le due qualifiche grammaticali "v. intr. e tr." o "v. tr. e intr." a seconda dell'ordine delle accezioni.

L'apertura o chiusura delle vocali *e* e *o* toniche e l'accentazione sdrucciola sono state indicate sulla prima persona singolare dell'indicativo presente, riportata fra parentesi tonde, in corsivo, a inizio voce. I verbi qualificati come pronominali comprendono i verbi intransitivi propriamente pronominali, i transitivi che possono essere costruiti con un pronome riflessivo e i pronominali sia transitivi sia intransitivi. Di conseguenza le qualifiche sono "v. pronom. tr.", "v. pronom. intr." e "v. pronom. intr. e tr.".

Hanno un rinvio alla forma non pronominale corrispondente alcuni casi di pronominali senza sovrappiù semantico, quelli cioè il cui uso pronominale è perfettamente ricostruibile a partire dalla forma non pronominale. Sono invece definiti autonomamente i pronominali dotati di sovrappiù semantico rispetto alla forma non pronominale o del tutto privi di una forma non pronominale corrispondente.

5.2.4 *Participi*

Figurano come lemmi autonomi i participi che siano dotati di una valenza sostantivale o di un valore aggiunto semantico aggettivale, oppure i participi cristallizzati nell'uso.

5.2.5 *Alterati*

Sono stati portati a lemma tutti gli alterati (in *-ino*, *-one*, *-accio*, ecc.).

5.2.6 *Lessemi complessi (locuzioni)*

Sono stati lemmatizzati alcuni lessemi complessi, cioè polirematiche e locuzioni: si tratta per lo più di sostantivi sintagmatici come *purim sciuscià*.

5.2.7 *Esclamazioni*

Sono stati inserite nel glossario alcune esclamazioni, ossia lessemi che sono stati attestati esclusivamente come tali; si distinguono dalle altre voci per essere seguite sempre dal punto esclamativo.

5.3 **Struttura delle voci**

Le entrate sono elencate secondo l'ordine alfabetico tradizionale. Ogni definizione fornisce le seguenti informazioni in questa sequenza:

-lemma (in grassetto).

–trascrizione fonetica I.P.A.[396] (tra parentesi quadre).

–informazioni grammaticali (abbreviate).

–significato o traduzione (tra apici).

–classificazione etimologica (abbreviata), etimo (in corsivo)[397] e osservazioni sulla struttura lessicale.

–sigla del parlante (in caratteri maiuscoli) e contesto (in corsivo).

–confronti bibliografici (citazione bibliografica abbreviata, vocabolo in corsivo, eventuali definizioni discordanti tra parentesi tonde e apici).

Il lemma ed il contesto sono riportati secondo il sistema notazionale di trascrizione che sarà esplicitato successivamente.

Se il lemma è un verbo, è inoltre fornita la forma verbale coniugata alla prima persona singolare tra parentesi tonde ed in corsivo, subito dopo le informazioni grammaticali.

Se il significato o la traduzione di un termine di confronto è diverso da quello proprio della voce in entrata, esso viene specificato riportando un estratto delle definizione tra parentesi tonde e apici, mentre se una forma lemmatizzata non è attestata in nessuno dei testi utilizzati per il confronto, la definizione si conclude con il contesto.

---

396 Il sistema di trascrizione fonetica e prosodica è stato tratto da INTERNATIONAL PHONETIC ASSOCIATION, *Alfabeto Fonetico Internazionale*, disponibile al sito web: http://www.arts.gla.ac.uk/IPA.

397 Il sistema di traslitterazione dell'ebraico utilizzato è l'ISO (International Organization for Standardization) 259-2, conosciuto come «trascrizione semplificata». I criteri di questo sistema sono riportati in seguito.

5.4 Varianti allomorfe

Le varianti allomorfe sono state portate a lemma separatamente e riportano la trascrizione I.P.A., le informazioni grammaticali, le informazioni etimologiche e lessicologiche se necessarie e l'indicazione della forma lemmatizzata che compare con maggior frequenza nel *corpus*, preceduta dalla dicitura "vedi".

La trascrizione del contesto di attestazione della variante allomorfa è riportata all'interno della voce principale, separata dalle altre trascrizioni dal segno "|".

5.5 Casi di polisemia

I casi di polisemia sono indicati separatamente all'interno della stessa voce attraverso una ordinazione progressiva in numeri arabi delle accezioni. Si è optato per un ordinamento che espone prima le accezioni avvertite come più importanti e frequenti nell'uso; ogni significato è illustrato nel proprio contesto. Alla fine di ogni accezione sono riportati i termini ricavati dal confronto bibliografico che hanno lo stesso significato.

5.6 **Etimologia**

5.6.1 *Classificazione in base alla lingua d'origine*

Per ogni ogni lessema è indicata la classificazione in base alla lingua d'origine. Qui di seguito sono riportate le classificazioni utilizzate e le relative definizioni.

-*Ebraismo* (abbreviato: ebr.)

Questo termine identifica tutti i lessemi che originano da una radice propria della lingua ebraica o i composti formati da lessemi ebraici. Essi si dividono a loro volta in ebraismi adattati e non adattati.

-*Ebraismo adattato* (abbreviato: ebr. ad.)

Questo termine identifica un ebraismo che rispetto alla forma della base etimologica ha subito almeno uno di questi fenomeni: profonda trasformazione a livello fonematico (sonorizzazioni, geminazioni, aferesi, epitesi ecc.), come in *gażżerù*; applicazione di affissi propri dell'italiano, come in *żoìno*; composizione (anche con un altro ebraismo, se originata nell'ambiente livornese); spostamento d'accento, come *teìna*.

-*Ebraismo nón adattato* (abbreviato: ebr. non ad.)

Questo termine identifica un ebraismo che ha mantenuto una forma identica o molto simile[398] alla forma della base ebraica. Sono da considerarsi ebraismi non adattati anche quei termini che successivamente hanno subito mutamenti nel genere, nel numero, nella categoria grammaticale o nel significato, se tali trasformazioni sono stati prive di conseguenze fonomorfologiche. È il caso di *canuccà* e *żonò*.

-*Spagnolismo* (abbreviato: sp.)

Questo termine identifica tutti i lessemi che derivano o sono composti da parole del castigliano, come *bóbo*; Sono inclusi sotto questa definizione i lessemi che derivano dal castigliano antico. A sua volta si distingue in spagnolismo adattato e non adattato secondo gli stessi criteri degli ebraismi.

-*Portoghesismo* (abbreviato: port.)

Valgono gli stessi criteri adottati per indicare le voci che derivano dal castigliano.

-*Giudeo-spagnolismo* (giud. sp.)

Con questo termine si identificano alcune forme appartenenti alla varietà conosciuta come giudeo-spagnolo, giudesmo o *ladino*. Nel seguente glossario sono state inserite alcune voci giudeo-spagnole che non

398 Non sono stati considerati adattamenti la caduta della consonante finale, la spirantizzazione di consonanti occlusive, lo scempiamento della sibilante palatale, il passaggio da nasale velare o bilabiale a nasale alveolare, il rafforzamento consonantico ed altri fenomeni marginali.

appartengono alla parlata giudeo-livornese ma fanno parte del repertorio linguistico di uno dei soggetti intervistati, il quale ha vissuto i primi anni della propria infanzia in Turchia, apprendendo una varietà dialettale giudeo-spagnola con probabili influenze dal turco. I giudeo-spagnolismi sono stati segnalati nel glossario con un asterisco anteposto al lemma in grassetto.

-*Francesismo* (abbreviato: fr.)

Questo termine identifica tutti i lessemi che derivano o sono composti da parole del francese; sono inclusi sotto questa definizione i lessemi che derivano dal francese antico, dal provenzale o dall'occitano.

-*Arabismo* (abbreviato: arab.)

Sono da considerarsi arabismi quei vocaboli derivanti originariamente dalla lingua araba anche se importati da fasi linguistiche successive.

-*Italianismo specializzato* (abbreviato: it. spec.)

Con questo termine si indicano quelle parole appartenenti al repertorio dell'italiano che sono state importate dalla varietà giudeo-livornese e dotate di un significato particolare. Ad esempio: *presidente*.

-*Toscanismo* (abbreviato: tosc.)

Sono classificati come toscanismi quei vocaboli propri della varietà toscana orale e scritta, specialmente in rapporto con la lingua nazionale comune. Un esempio ne è *massaro.*

-*Vernacolare livornese* (abbreviato: vern. liv.)

Sotto questa formula di classificazione figurano una serie limitata di vocaboli che sono caratterizzati da tratti fonetici, o tracce degli stessi, che erano tipici della parlata *veneziana* fino al secondo dopoguerra. Tali fenomeni, scomparsi nella pronunzia odierna, sono lo scambio tra *r* e *l* in posizione preconsonantica e postconsonantica e la cosiddetta pronunzia con la "lisca", cioè come una specie di laterale fricativa, di *s* preconsonantica. Eccezioni rispetto a tale criterio di inserimento sono le due voci vernacolari *vergognina* e *uomo di banco*, esenti dai suddetti fenomeni fonetici ma inusitate: sono state inserite nel glossario in relazione all'ipotesi di una particolare conservatività del *bagitto*[399].

Le voci vernacolari livornesi sono state segnalate nel glossario anteponendo due asterischi al lemma in grassetto.

-*Gergalismo* (ger.)

Sotto questa definizione sono stati classificati quei termini che appartegono storicamente al gergo «*furbesco*» o in generale a quei linguaggi speciali adottati da vagabondi, mestieranti girovaghi, malavitosi, carcerati per

399 P. MAFFEI BELLUCCI, *Ricerche sull'evoluzione di alcuni nessi consonantici in Toscana e in Sardegna studiata nei testi letterari e folcloristici*, cit.; G. MASSARIELLO MERZAGORA, *Giudeo-italiano: dialetti italiani parlati dagli Ebrei d'Italia*, cit., p. 60; G. BEDARIDA, *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi*, cit., p. XI-XII.

rafforzare l'identità del proprio gruppo e non farsi intendere da coloro che ne sono estranei.

Per le ricerche etimologiche relative a italianismi, toscanismi, voci vernacolari livornesi e gergalismi sono stati consultati i seguenti dizionari:

-C. BATTISTI E G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Barbera, Firenze 1950.

-M. CORTELAZZO E P. ZOLLI, *Il nuovo etimologico DELI - Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli, Roma 1999.

-V. BOGGIONE E G. CASALEGNO, *Dizionario letterario del lessico amoroso,* UTET, Torino, 2000.

-G. LIUZZI, *Il gergo della mala*, Libreria Milanese, Milano 2005.

-G. MALAGOLI, *Vocabolario pisano*, Forni, Bologna 1997.

-O. PIANIGIANI, *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana*, interamente disponibile sul sito web http://www.etimo.it.

5.6.2 *Etimo*

Dopo l'abbreviazione indicante la classificazione in base alla lingua

d'origine è fornito, in corsivo, l'etimo della parola introdotto dalla dicitura «da» e seguito dal significato o traduzione, tra parentesi tonde e apici. Il sistema di trascrizione utilizzato per l'ebraico si basa, con alcune modifiche, sulla norma ISO 259-2 o «trascrizione semplificata». Si tratta di un sistema convenzionale di trascrizione elaborato nel 1994 dall'*International Organization for Standardization* (I.S.O.) che è stato creato per ovviare alla complessità della norma ISO 259 o «traslitterazione rigorosa» e creare uno standard destinato a facilitare l'elaborazione dell'informazione bibliografica. A seguire è riportato schematicamente il sistema adottato per le consonanti e le vocali. Gli accenti di parola non sono indicati.

5.6.3 *Trascrizione delle consonanti ebraiche*

Nella fonetica ebraica esiste un'opposizione basata sul contrasto tra consonanti occlusive e fricative. Essa riguarda le sei consonanti *b*, *g*, *d*, *k*, *p*, *t*, le quali possono presentare sia la pronunzia occlusiva che quella fricativa.

Si chiama *dageš qal* (leggero) il punto, posto nel corpo della lettera, che attua la distinzione: quando esso è riportato all'interno del segno grafico di una delle consonanti suddette la pronunzia è occlusiva.

Nel seguente sistema di trascrizione il *dageš qal* è indicato con un puntino (˙) posto al di sopra del segno corrispondente alla consonante, come indicato dalla norma I.S.O.; quando tali segni consonantici sono privi del puntino indicante il *dageš qal* il suono deve essere realizzato come fricativo.

Il *dageš ḥazaq* (forte) riguarda invece tutte le consonanti eccetto *'*,

h, ḥ , *‘*, *r*. Nell’alfabeto ebraico consiste anch’esso in un punto posto nel corpo della lettera, ma in questo caso indica il rafforzamento della consonante. In questo sistema di trascrizione si è scelto di indicare tale rafforzamento, rappresentandolo con il raddoppiamento grafico del segno della consonante interessata da *dageš ḥazaq*.

א :	’
ב :	b (con *dageš qal*: ḃ)
ג :	g (con *dageš qal*: ġ)
ד :	d (con *dageš qal*: ḋ)
ה :	h
ו :	w (con *dageš*: o; con *ḥolem*: o)
ז :	z
ח :	ḥ
ט :	ṭ
י :	y
כ :	k (con *dageš qal*: ḳ)
ל :	l
מ :	m
נ :	n
ס :	s
ע :	‘
פ :	p (con *dageš qal*: ṗ)
צ :	ṣ
ק :	q
ר :	r

שׂ : ṡ

ש : ś

שׁ’: š

ת : t (con *dageš qal*: ṯ)

5.6.4 *Trascrizione delle Vocali ebraiche*

In ebraico le vocali si distinguono in brevissime, brevi, medie e lunghe. Nel sistema di trascrizione adottato la durata vocalica non è indicata.

Il complesso sistema di punti e linee che nell’ebraico scritto distingue le vocali anche in base alla durata e al grado di apertura è stato ricondotto alla grafia di base dell’italiano senza distinzioni: *a*, *e*, *i*, *o*, *u*.

La *šwa’* quiescente non è indicata da alcun segno.

5.7 Abbreviazioni delle informazioni grammaticali

Per ogni lemma è indicata la categoria grammaticale, il genere, il numero ed altre informazioni utilizzando le seguenti abbreviazioni:

s.: singolare

pl.: plurale

m.: maschile

f.: femminile

sost.: sostantivo

agg.: aggettivo

alt.: alterato

inv.: invariabile

v.: verbo

v. tr.: verbo transitivo

v. intr.: verbo intransitivo

part. pass.: participio passato

avv.: avverbio

pronom.: verbo pronominale

loc.: locuzione

loc. avv.: locuzione avverbiale

escl.: esclamazione

5.8 Bibliografia e criteri di rimando

Il confronto bibliografico è stato operato sulla base di alcuni testi e glossari citati in forma abbreviata, preceduti dalla dicitura «Cfr.». I primi cinque testi di confronto sono glossari del giudeo-livornese, e la forma di citazione comprende il cognome dell'autore e l'anno di pubblicazione.

Successivamente compaiono le attestazioni del lemma in altre varietà giudaico-italiane, citando i testi con il numero della voce o della pagina per i glossari non ordinati alfabeticamente, e con un toponimo relativo alla localizzazione geografica della varietà, oltre al cognome dell'autore e all'anno di pubblicazione; l'ultimo glossario citato (Menarini 1942) è relativo alle varietà gergali di ambulanti e malviventi.

Le attestazioni sono riportate nella stessa forma grafica con cui appaiono nei vari testi di confronto; non sono stati citati riferimenti geografici relativi ad attestazioni se nel testo preso in esame non è riportata anche la forma.

Se gli informatori hanno fornito più significati per lo stesso lemma (polisemia), il confronto bibliografico segue il contesto riportato per ogni accezione a seconda del significato; se il significato dei termini di confronto non corrisponde a nessuna delle accezioni, esse sono separate dal corpo delle voce da un punto e a capo, e introdotte dalla dicitura «Cfr. altri significati in».

Quando non è stato possibile risalire alla forma base, sostantivi e verbi tratti da altri testi per il confronto sono stati riportati in forma flessa.

Le voci giudeo-spagnole o di origine giudeo-spagnola sono state indicate con un asterisco (*) prima del lemma e confrontate alle voci contenute in glossari e studi specifici, mentre le voci vernacolari livornesi inserite nel glossario per ragioni di arcaicità lessicale o fonologica sono state indicate con due asterischi (**) e sono state confrontate con i glossari giudeo-livornesi e con alcuni testi letterari. Qui di seguito riportiamo la citazione bibliografica completa di ogni forma abbreviata in oridine alfabetico, distinguendo tra glossari e altre fonti.

Lessici e glossari

-Beccani 1942: A. BECCANI, *Contributo alla conoscenza del dialetto degli Ebrei di Livorno*, in "L'Italia Dialettale", vol. XVIII, 1942, pp.189-202.

-Bedarida 1956: *Lessico ordinato dei termini, dei sintagmi e delle espressioni poco noti e delle forme grafiche peculiari,* allegato al presente lavoro come appendice A e ricavato da G. BEDARIDA, *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi,* Felice Le Monnier, Firenze 1956.

-Del Monte Milano 1955: A. MILANO E C. DEL MONTE, *Glossario del dialetto giudaico-romanesco*, a cura di Micaela Procaccia e Marcello Teodonio, in CRESCENZO DEL MONTE, *Sonetti giudaico-romaneschi. Sonetti romaneschi. Prose e versioni*, edizione integrale a cura di Micaela Procaccia e Marcello Teodonio, Editrice La Giuntina, Firenze 2007, pp. 615-671.

-Della Torre 1990: M. MIGDALI (M. DELLA TORRE), *Residui della parlata giudeo-romanesca nel giudeo-livornese*, in «Italia. Studi e ricerche sulla storia, la cultura e la letteratura degli ebrei d'Italia», Vol. IX n° 1-2, The Magnes Press - The Hebrew University of Jerusalem, Gerusalemme 1990, pp. 115-126.

-Fortis Zolli 1979: U. FORTIS E P. ZOLLI, *La parlata giudeo-veneziana*, Carucci, Assisi-Roma, 1979, "Il lessico", pp.125-420.

-Marchi 1993: V. MARCHI, *Lessico del livornese con finestra aperta sul bagitto*, Belforte Editore Libraio, Livorno 1993.

-Massariello Merzagora 1980: G. MASSARIELLO MERZAGORA, *La parlata*

giudeo-piemontese. Contributo alla conoscenza del lessico impiegato nelle comunità ebraiche d'area piemontese, in "Archivio Glottologico Italiano", vol. LXV, Felice Le Monnier, Firenze 1980, pp. 105-136.

-Massariello Merzagora 1983: G. MASSARIELLO MERZAGORA, *Elementi lessicali della parlata giudeo-fiorentina*, in «Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano», 1983, "Glossario", pp.84-98.

-Menarini 1942: A. MENARINI, *Contributi gergali*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Tomo CII, Parte II, Classe di Scienze morali e letterarie, Venezia 1943, pp. 510-525, pp. 506-508.

-Modena Mayer 1979: M. MAYER MODENA, "Glossario dei termini citati", in *Osservazioni sul tabù linguistico in giudeo-livornese*, in "Scritti in memoria di Umberto Nahon", Gerusalemme 1979, pp. 166-179, pp.175-179.

-Orgun Ruiz Tinoco: G. ORGUN E A. RUIZ TINOCO E AA. VV., *Diksionario de Judeo-Espanyol de Ladinokomunita*, disponibile sul sito web: http://lingua.cc.sophia.ac.jp/diksionario-LK

Altre fonti

-Ascoli 1866: R. ASCOLI, *Gli ebrei venuti a Livorno*, Costa, 1886.

-Bedarida 1928 e Bedarida 1950: G. BEDARIDA, *Un intermezzo di canzoni antiche*, in «Rassegna Mensile di Israel», a. XIII, n.24, 15/3/1928, pp. 52-59, ripubblicato integralmente in P. E. FORNACIARI, *Fate onore al bel purim. Il bagitto, vernacolo degli ebrei livornesi*, Erasmo, Livorno 2005, pp. 62-100; E. BEN DAVID (G. BEDARIDA), *Alla «banca di Memo» e Il lascito del sor Barocas. Scenette giudaico-livornesi*, Unione Arti Grafiche, Città di Castello 1950.

-Bedarida 1957: G. BEDARIDA, *Il gergo ebraico-livornese*, in «Rivista di Livorno», 1-2, 1957, pp. 77-89.

-Duclou 1832: L. DUCLOU (ALIAS NANNI DAL TERGO), *La betulia liberata in dialetto ebraico con una protesta in gergo veneziano*, Tipografia Fabiani di Bastia, Livorno 1832, disponibile sul sito web http://dante.di.unipi.it/ricerca/html/betulia_ebraico.html .

-Falcini 1862: N. FALCINI (ALIAS FALCE SIRONE), *La Molte d'Uluferne ossia la* Britulica Liberata, Stamperia della Formicola, Genova 1862, disponibile al sito web http://dante.di.unipi.it/ricerca/html/betulia_livornese.html .

-G. NASSI, *Superstiosiones i uzos parte 2. Sovre la tradisyon majikad de*

los djudios otomanos, in «Los Muestros. La boz de loz sefaradim», n. 46, Bruxelles 2002, interamente disponibile al sito web: http://www.sefarad.org/publication/lm/046/23.html .

-LBV: ANONIMO, *Le bravure dei Veneziani ossia La Riaprizione di S'Anna,* in F. POLESE, *Letteratura vernacola livornese. Bibliografia, note storiche, testi inediti*, Giusti, Livorno 1926, pp. 11-26, disponibile sul sito web http://dante.di.unipi.it/ricerca/html/poemettolivornese.html.

-Mayer Modena 1997: M. L. MODENA MAYER, *Le parlate giudeo-italiane*, in Storia d'Italia. Annali 11, Gli ebrei in Italia, a c. di C. Vivanti, Torino, 1997, vol. II, pp. 939-963, pp. 958-961.

-Tavani 1959: G. TAVANI, *Appunti sul giudeo-portoghese di Livorno*, in "Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli - Sezione Romanza", I (1959), fasc. 2, pp. 61-99

-Wagner 1930: M. L. WAGNER, *Caracteres generales del judeo-español de Oriente*, Hernando, Madrid 1930.

5.9 Attestazioni dei lemmi in altre opere lessicografiche

44 dei 204 lemmi inseriti nel glossario sono attestati in Beccani 1942 (28 con forma identica); 96 in Bedarida 1956 (59 con forma identica); 90 in Marchi 1993 (50 con forma identica); 56 in Modena Mayer 1979 (22 con

forma identica), 33 in Firenze 1883 (9 con forma identica), 56 in Del Monte Milano 1955: Roma (15 con forma identica), 40 in Massariello Merzagora 1980: Piemonte: Piemonte (10 con forma identica), 74 in Fortis Zolli 1979: Venezia (24 con forma identica). In un solo caso una voce non attestata nei quattro glossari giudaico-livornesi è stata riscontrata in altre parlate giudeo-italiane.

I lemmi non attestati in nessuna delle fonti sopra citate sono 35 più due allomorfi, per un totale di 37 forme non attestate nel confronto. Una di esse - cióncia - è un toscanismo assunto dal vernacolo livornese ma ormai desueto e che è tuttavia percepito dai soggetti intervistati come parte integrante della parlata *bagitta*; nonostante ciò, pare opportuno escludere questa voce dal presente conteggio. Tra le forme non attestate, 18 possono essere collegate per ragioni etimologiche e semantiche ad altre voci presenti nei testi di confronto, pur trattandosi di unità lessicali distinte.

Alla luce di ciò, 19 (21 con gli allomorfi) tra le voci contenute nel presente glossario sono da considerarsi completamente sconosciute all'insieme del lessico costituito dalle opere lessicografiche scelte per il confronto bibliografico.

In particolare è importante sottolineare che la voce *garol*, presente con la forma *garon* nel giudeo-veneziano, non risultava essere attestata prima d'ora in altre parlate. Fortis e Zolli inoltre considerano 'asuiar e il derivato 'asuiada come voci esclusive della parlata giudeo-veneziana, in realtà presenti anche a Livorno nelle forme ingazzuiare e ngazzurata attestate nel *corpus*.

5.10 Analisi quantitativa dei lemmi in base alla classificazione etimologica

Gli ebraismi contenuti nel presente glossario sono 142; di questi 80 sono ebraismi adattati e 61 non adattati.

Gli spagnolismi sono 29: 13 risultano adattati e 16 mantengono invece la forma della lingua d'origine.

Non sono stati attestati vocaboli classificabili esclusivamente come portoghesismi.

I giudeo-spagnolismi presenti sono 4, mentre un unico lemma è classificabile come arabismo (cuscusù); la voce cadoglie è probabilmente l'unico francesismo presente nel glossario e sono 4 le voci gergali, tutte derivanti da un'unica base lessicale la cui origine è da ricercare nel francese antico.

Gli italianismi sono 7 e i toscanismi 5, mentre le voci vernacolari livornesi inserite nel presente glossario sono 8; tra quest'ultime è da evidenziare la voce bulgàre, caso particolare di gergalismo derivante dallo spagnolo buscar[400] ma attestato con la tipica pronunzia «alla veneziana» della sibilante preconsonantica.

Riepilogando, rispetto al totale del lessico le proporzioni percentuali secondo la classificazione etimologica sono le seguenti:

1. Ebraismi: 70,6%; non adattati: 30,3%
2. Ispanismi: 14,4%
3. Italianismi: 3,4%,

400 F. Franceschini, *Giuditta veneziana e bagitta nella Livorno del primo Ottocento*, cit., pp. 566-567.

4. Voci vernacolari livornesi: 3,9%; vernacolari «veneziane»: 2,4%

5. Toscanismi: 2,4%

6. Giudeo-spagnolismi: 1,9%,

7. Gergalismi: 1,9%

8. Arabismi: 0,4%

9. Francesismi: 0,4%.

5.11 L'influenza del giudeo-romanesco sul repertorio lessicale degli informatori

Una delle teorie sulla genesi della varietà giudeo-italiane, sostenuta da Cassuto, prevede l'ipotesi di una *koiné* giudaica a fondo romanesco diffusasi nei territori toscani, gallo-italici e veneziani, la quale avrebbe contributo in maniera determinante alla formazione della base delle singole varietà diatopiche. Anche se l'opinione oggi prevalente si discosta dalla teoria di Cassuto, fortemente condizionata dal riferimento a fonti scritte tardo-medievali[401], è stata in qualche caso segnalata la presenza di un sostrato giudeo-romanesco in alcuni moderni socio-letti giudeo-italiani del Settentrione, dovuta alle forte inclinazione migratoria degli ebrei romani nel passato[402]. Per contribuire all'avanzamento degli studi sulle varietà giudeo-italiane riteniamo dunque utile offrire a tale riguardo un ulteriore strumento di verifica e confronto: le voci giudeo-livornesi fornite dagli informatori che dal confronto bibliografico risultano attestate nella parlata giudeo-romanesca sono in totale 75 su 204, e costituiscono il 37% del lessico.

---

401 M. MANCINI, *Sulla formazione dell'identità linguistica giudeo-romanesca tra tardo medioevo e rinascimento*, cit., p.55.
402 *Ivi*, p.120.

5.12 Glossario

agadà: [aɣa'ða], sost. s. f., vedi **agadià**.

agadià: [aɣa'ðja], sost. s. f., ebr. non ad. da *Haggadah* ('narrazione, leggenda'). 1. 'cosa noiosa', AS1939: *mamma mia he agadià! he tìghedo!.* Cfr.: Modena Mayer 1979: *hagadiar*, Marchi 1993: *(c)hagadiare.* 2. 'lunga preghiera pasquale', GP1934: *l'agadà è pròpio, già, me l'ha fatto venì a mménte té! È una..una prighièra, che si dice méntre ssi mangia pé lla Pasqua.* Cfr.: Beccani 1942: *haġaḏià* ('tiritera, ripetizione. (...) Cfr. roman. *kakkaḏià*, meditazione, preghiera'), Bedarida 1956: *aggadà*, Marchi 1993: *haggadà,* Fortis Zolli 1979: Venezia *agadà*.

Cfr. altri significati in Massariello Merzagora 1983: 78. Firenze *aggadà* ('è una figurina dell'aggadà: è vecchio e buffo'), Ferrara *aggadà* ('ebreo dell'aggadà: ebreo all'antica'), Del Monte Milano 1955: Roma *aggadà* ('faccia di aggadà: faccia tipica di ebreo, scarna, con barba appuntita').

***agiculì!**: [aʒinku'li:], escl., 'in senso generico: attenzione! Non fidarti!', giud. sp. della Turchia non ad. da *ajin kuli*, forma contratta di *ajos en el kulo* ('aglio in culo'), scongiuro contro il malocchio da pronunciarsi se si ricevono lodi per sé o per i propri cari[403], appartenente alla tradizione magica degli ebrei ottomani, RL1921: *pòi.. quéllo..m..e dicèvo io.. agiculì.*

***agiuseclàvos!**: [aʒjusekl'a:vos], escl., 'in senso generico: attenzione! Non

403 Secondo la testimonianza di Roz K. Drohobyczer riportata in G. Nassi, *Superstiosiones i uzos parte 2. Sovre la tradisyon majikad de los djudios otomanos*, in «Los Muestros. La boz de loz sefaradim», n. 46, Bruxelles 2002, interamente disponibile al sito web: http://www.sefarad.org/publication/lm/046/23.html .

fidarti!', giud. sp. della Turchia non ad. da *ajos i klavos!* ('aglio e chiodi di garofano!'), scongiuro contro il malocchio appartenente alla tradizione magica degli ebrei sefarditi[404], RL1921: *agiuseclàvos..quéste sóno tutte paròle...*[405]

ahalommirzi: [axalom'mi:rtsi], v. pronom. intr., (*io mi ahalòmmio*), 'addormentarsi', ebr. ad. da *ḥalom* ('sogno') con desinenza verbale italiana e pronome riflessivo, AS1939: *ir bimbo s'ahalòmmia, sì ci si lèrte si va r cinéma*. Cfr. Del Monte Milano 1955: Roma *achalommito, chalòmme* ('sonno').

Cfr. altri significati in Bedarida 1956: *baḥalòm* ('ger. «per sogno»'), *ḥalomòth* ('«sogni», «visioni», e poi «cose vane»'), Marchi 1993: *ba(c)halòm* ('sogno'), Massariello Merzagora 1983: Firenze 57. *halomòd* ('sogni'), Del Monte Milano 1955: Roma *chalomòddi* ('sogni, in senso figurato, fantasie'), Massariello Merzagora 1980: 23. Piemonte *khalòm* ('sogno'), Torino: *hhalomiese* ('sognare, suppore una cosa inesatta'), Fortis Zolli 1979: Venezia *halomòd, halumòd* ('frottole, storie'), Trieste *hàlomod* ('sogni'), Modena, Mantova e Ferrara *halom* e *chalom* ('sogni').

ahrare: [a'xra:re], v. tr., (*io àhro*), 'mangiare', ebr. ad. da *'akal*

---

404 Come riportato in *Superstiosiones i uzos parte 2. Sovre la tradisyon majikad de los djudios otomanos* (*Ibidem*), secondo la tradizione magica degli ebrei ottomani l'aglio e i chiodi di garofano hanno il potere di proteggere dal malocchio, conosciuto nel mondo ebraico come *'ayin ara'* . L'utilizzo della formula *ajos i klavos* come scongiuro è attestato in G. Tevah de Ryba, *Kemeà*, in «Sefaires. Aires de sefarad desde Buenos Aires», n. 68, 2007, p. 6, disponibile esclusivamente all'indirizzo web: http://www.sefaraires.com.ar/pdf/068-SEFARaires-diciembre2007.pdf.

405 A proposito di questi due scongiuri *agincùlì* e *agiuseclàvos,* di origine giudeo-spagnola della Turchia, è da segnalare che la parola *aglio* (*ajo* in giud. sp.), nucleo semantico di entrambe le voci, è presente anche in *Ebrei di Livorno* di Guido Bedarida*,* in riferimento all'antico proverbio giudeo-spagnolo *ni ajo dulce ni todesco bueno* ('né aglio dolce né tedesco buono'). Per approfondimenti vedi la voce *l'aglio non fu mai dórce né mai 'r tedesco bono* in Bedarida 1956, presente in appendice al presente lavoro.

(‘mangiare’) con desinenza verbale italiana, GD1924: *s se pe dì: ssi mangia? Oh..ah..si àhra?.* Cfr. Beccani 1942: *aklare,* Bedarida 1956: *àḥla, aḥlàto,* Modena Mayer 1979: *ahlare, aklare,* Marchi 1993: *ahlare*, Massariello Merzagora 1983: 33. Firenze *ahlare,* Del Monte Milano 1955: Roma *achlàre,* Fortis Zolli 1979: Venezia *ahlàr,* Torino *ahhlè,* Ferrara *ahlar.*

ahreggio: [ax're:d'dʒo], sost. s. m., 'cibo', ebr. ad. da *’akal* (‘mangiare’) con suffisso sostantivale italiano di origine francese sul modello di *beveraggio, foraggio, saccheggio* ecc., GP1934: *èh, cibo: ahréggio*. Cfr. Bedarida 1956: *aḥléggio,* Modena Mayer 1979: *ahleggio,* Marchi 1993: *a(c)hleggio* ('il mangiare, in senso dispregiativo'), Del Monte Milano 1955: Roma *achlèccio.* Per ulteriori cfr. vedi **ahrare***.*

argare: [ar'ga:re], v. tr., (*io argo*), 'picchiare', ebr. ad. dalla radice *hrg* (‘uccidere’) con desinenza verbale italiana, GP1934: *lèrtiti, pecché cc'è llo żżò cche tti vòle argare.* Cfr. Bedarida 1956: *argàvi,* Modena Mayer 1979: *argar.*

attartire: [attar'ti:re], v. intr., (*io attàrto*), 'defecare', gerg. da *tortire* a sua volta dal francese antico *tortir* con prefisso derivazionale italiano, RL1921: *andare n bagno, attartire* [ride].

àżżima: ['a:ddzima], sost. s. f., 'pane non lievitato a uso pasquale', it. dal greco *azymos* (‘senza lievito’), GP1934: *nzò la preghièra dé, dér vino, délle mażżò, dell'àżżime.* Cfr. Bedarida 1956: *àzzime,* Marchi 1993: *azimello* ('festa degli azzimi'), Del Monte Milano 1955: Roma *àzzema,* Fortis Zolli 1979: Venezia *àzima.*

ażżimèlla: [addzi'mɛ:lla], sost. s. f., 'pane non lievitato a uso pasquale', it. dal greco *azymos* e con suffisso alterativo italiano sul modello di *ciambella*, MC1919: *quando èra pasqua, allóa si mangiava l'ażżimèlle.* Cfr. Beccani 1942: *aʒʒimęllo* ('cfr. roman. *zimmello*'), Marchi 1993: *azimello* ('festa degli azzimi'), Del Monte Milano 1955: Roma *zimbella.*

bagitto: [ba'ʒi:tto], sost. s. m., 'parlata o cadenza degli ebrei livornesi', probabilmente sp. ad. da *bajito* ('basso'), denominazione collegata a *pueblo bajo*, e quindi ad una connotazione sociologica della parlata, oppure a *cantar bajito* o *hablar bajito*, secondo una denominazione allusiva a una dimensione comunicativa nascosta, vicina a quella dei gerghi; ma vedi anche la voce del gergo andaluso *bajìo* o *bajì* ('destino, buona o cattiva sorte') e le voci gergali lombarde *bagì* e *bagitt* ('dono, regalo')[406], SB1933: *r bagitto èro piccino, tante òse.. ulle sapévo.* Cfr.: Beccani 1942 *baǵitto*, Bedarida 1956 *bagìto.*

bahéa: [ba'xe·a], sost. s. f., 'pianto', ebr. ad. da *ḥakah* ('piangere'), GP1934: *pianto: bahéa, baheare, nzómma piangere.* Cfr. Bedarida 1956: *beḥajeḥòn,* Fortis Zolli 1979: Venezia *baheiahòn (far-)*, Torino *bahhiahhon*, Trieste *bahaiohon*. Per ulteriori cfr. vedi **baheare**.

baheare: [baxe'a:re], v. intr., (*io bahéo*), 'piangere', ebr. ad. da *ḥakah* ('piangere') con desinenza verbale italiana, GP1934: *pianto: bahéa, baheare, nzómma piangere*. Cfr. Bedarida 1956: *baḥeàre,* Modena Mayer 1979:

406 Per un quadro d'insieme degli studi sull'etimologia del termine completo di riferimenti bibliografici si veda F. FRANCESCHINI, *Giuditta veneziana e bagitta nella Livorno del primo Ottocento*, cit., pp.569-70.

baheare, Marchi 1993: *ba(c)heare*, Massariello Merzagora 1983: Firenze 35. *baeiàre,* Del Monte Milano 1955: Roma *bachiàre*, Massariello Merzagora 1980: 2. Piemonte *bachié, bahié*, Torino *bahhie,* Fortis Zolli 1979: Venezia *baheiar,* Mantova *bachaiàr,* Ferrara *baheja, bahàya,* Modena *bahayan, bacaiand,* Pitigliano *baheià.*

bangadéssa: [baŋa'de:ssa], sost. s. f., 'donna', ebr. ad. da *ḃa'al* ('padrone') con suffisso derivazionale italiano, GD1924: *la bangadéssa è llèi.* Cfr. Del Monte Milano 1955: Roma *bàngkal (o: bàngkade) e bangkaléssa* ('moglie e marito, padrone e padrona').

bangadésso: [baŋga'de:sso], sost. s. m., 'padrone, uomo', ebr. ad. da *bangadessa*, a sua volta dall'ebr. *ḃa'al* ('padrone'), GD1924: *bangadésso vór dì.. lui* [...] *bangadésso, padrone è bbangadésso.* Cfr. Del Monte Milano 1955: Roma *bàngkal (o: bàngkade) e bangkaléssa* ('moglie e marito, padrone e padrona').

berahà: [bera'xa], escl., (pl.: *berahòt*), ebr. non ad. da *ḃerakah* ('benedizione'). 1. 'vai con Dio', GD1924: *si dice all'urtimo, huand huando, nzómma, la hòsa è ffinita, scialòm! Bberahà!* Fortis Zolli 1979: Pitigliano *berahà*. 2. 'benedizione', GP1934: *le benedizzióni sóno le berahòt, le berahà.* Cfr. Bedarida 1956: *beraḥà!*, Modena Mayer 1979: *berahà,* Marchi 1993: *berachà,* Del Monte Milano 1955: Roma *berachà,* Massariello Merzagora 1980: 4. Piemonte *berachà,* Torino *berahha,* Fortis Zolli 1979: Venezia *berahà,* Ferrara *berahà,* Firenze *berachà.*

berahaìm: [bera:xa'i:m], sost. s. m., '"casa della vita"; per antifrasi: cimitero', ebr. non ad. da *bet ḥayyim* ('casa della vita'), GD1924: *lo żżò è andato a bberahaìm, pecché éra cażżeróso.* Cfr. Bedarida 1956: *ber-aḥaìm,* Modena Mayer 1979: *ber ahaìm*, Marchi 1993: *berachaim,* Massariello Merzagora 1980: Piemonte 80. *bait* ('casa'), Fortis Zolli 1979: Venezia *bèd a haìm,* Trieste *batahaim,* Modena *bed akaim,* Ferrara *bedahaìm,* Roma *baragaìmm,* Torino *bet achhevurot, bet 'olmim.*

bìmbo: ['βi:mbo], sost. s. m., 'bambino, ragazzo, figlio', tosc., SB1933: *e nvéce bimbo mio, són andati via ull'hò più visti*. Cfr. Beccani 1942: *vimbo.*

****blùtto**: ['blu:tto], agg. s. m., 'brutto', vern. liv., GP1934: *bluutto, o nzóma só anca tanta di hòse*; MC1919: *èra blutta*.

bòbo: ['bɔ:βo], agg. s. m., 'stupido', sp. e port. non ad. da *bobo* ('sp.: stupido, port.: imprudente'), AS1939: *bòba vór dire stùpida.* Cfr. Beccani 1942: *bǫƀo*, Bedarida 1956: *bobo,* Marchi 1993: *bobo*.

bòbo rascìm bobò: ['bɔ:βo raʃ'ʃim bo'βɔ], loc. s. m., significato incerto, forse 'scemo e cattivo', sp. e port. non ad. da *bobo* ('sp.: stupido, port.: imprudente') e ebr. non ad. da *rašim* ('cattivi'), secondo una connessione tra «pazzia» e «cattiveria» tipica dei dialetti giudeo-italiani[407], AS1939: *bòba rascìm bobò, dicéva la mi mamma* [ride]. Cfr. Bedarida 1956: *bobo* ('scemo') e *matti rescia 'ìm* (''non c'è mèm senza la rèsh', «non c'è matto che non sia cattivo»'), Modena Mayer 1979: p.169 *matti resciaìm*, Firenze *un c'è la mèm*

407 M. MAYER MODENA, *Osservazioni sul tabù linguistico in giudeo-livornese*, cit.,p.169, n.9.

(matto) senza la rèsc (rascià), Modena *mat rasciagn.*

buhlò: [bu'xlɔ], agg. e sost. s. e pl. f., vedi **buhrò**.

buhrò: [bu'xrɔ], agg. sost. s. e pl. f., 'puttana', ebr. non ad. probabilmente da *ḇogdot* ('adultere') o da *ḇḥwrot* ('giovani donne'), da cfr. con *ḇaqar* ('vacche, bestiame'), GD1924: *la żżò..żò si dice dònna..żò è...buhlò, buhrò, buhrò vór dire puttana*; AS1939: *buhrò vór dire una he.. pròprio dé* [ride] [incomprensibile] [ride] *e żżonò è una prostituta.* Cfr. Bedarida 1928: p.68 *bahurot* ('ragazze').

****bulgàre**: [βul'ga:re], v. tr., 'rubare', vern. liv. dal gergale *buscare*, a sua volta dallo spagnolo *buscar* ('cercare'), SB1933: *dice, rihòrdati he sèi stato.. stanièro anche té! ma qqui stanièri ce n'è ttròppi! E bùlgano. L'artra mattina venuto un bùlgaro lì, la polissia l'ha ffermato*. Cfr. LBV: *bulcà*, *bulcare*, Falcini 1862: *buscà*, *buscare*, Marchi 1993: *bulcà*[408] .

cabèṡa: [ka'βɛ:za], sost. s. f., 'testa; capo', sp. da *cabeza* ('testa'), MC1919: *te lo dio in ispagnòlo, la habèṡa e l corassòn.* Cfr. Beccani 1942: *kaḇęzza*, Bedarida 1956: *cabeza*, Marchi 1993: *cabezza*.

cacèr: [ka'ʃɛ:r], agg. inv., ebr. non ad. da *ḳašer* ('che va bene, ritualmente adatto'), pandialettale nel significato etimologico. 1. 'cibo ritualmente permesso; cibo buono, puro', MC1919: *cacèr vór dire si pòl mangiare, còse delihate*. Cfr. Beccani 1942: *ḳaṡęrre* ('buono, valido, puro'), Bedarida 1956:

408 La voce è però presente nella sezione «Lessico del livornese».

cascèr ('«puro»'), Modena Mayer 1979: *kašerre* ('che va bene, ritualmente adatto'), Del Monte Milano 1955: Roma *cascérre,* Fortis Zolli 1979: Venezia *casèr,* Modena *kaserà* ('come agg. di carne'), Firenze *cascèr,* Roma *cascerro.* 2. 'persona buonissima, dal cuore puro', RL1921: *lo żżò è ccacèr: buonissimo.* Cfr.: Bedarida 1956 *cascèr* ('onde, in ger., di persona buona, dicesi anche «che è *cascèr*»), Del Monte Milano 1955: Roma *cascérre* ('fidato'), Fortis Zolli 1979: Venezia *casèr* ('persona particolarmente osservante delle regole').

cadòglie: [ka'dɔ:ʎʎe], sost. pl. f., 'medaglie, ciondoli', forse fr. ad. da *cadeau* ('regalo') con desinenza nominale italiana sul modello di *medaglie*, GP1934: *medaglie e ccióndoli: cadòglie*.

caggiàre: [kaʒ'ʒja:re], v. intr. e tr., (*io hàggio*), sp. da *hallar, hallarse* ('trovare, reperire, scovare, incontrare, giacere') con desinenza verbale italiana o forse ebr. ad. da *laqah* ('prendere'). 1. 'darsi da fare', GD1924: *haggiamo, hajamo vór dire... darzi da fare, ècco.* 2. v. tr., 'ottenere di nascosto', GD1924: *gu guarda se se se llo żżoìno, l'amico, ha copiato: ha haggiato.* 3. 'prendere', GD1924: *se s se ddèvi dare, devi dare, haggia . se ddèvi prèndere, ha haggiamo.* Cfr. Bedarida 1956: *caḥéo* ('ger.: «prendo»'). 4. 'lasciare', GD1924: *e hàża.. prèndi.. o pprèndi o llascia*. 5. 'dare', GD1924: *haggia. haggiare vór dire dare.* 6. 'fare sesso con', GD1924: *oh, si va a ccaggiare la żżò.*

Cfr. altri significati in Marchi 1993: *caggiare* ('parlare il *bagitto*'), Menarini 1942: p. 518 Gergo degli ambulanti di Firenze *ʃgaggiarsi, ʃgaggirsi* ('scaltrirsi').

cajare: [ka'ja:re], v. intr. e tr., (*io hajo*), vedi **caggiare.**

cahàn: [ka'xa:n], sost. s. e pl. m., 'rabbino', ebr. non ad. da *ḥakam* ('saggio'), GP1934: *sì*, *cahàn, bravo, cahàn, sì.* Cfr. Beccani 1942: *ḳaamme* ('sapientone'), Bedarida 1956: *ḥaḥàm* ('«sapiente», e poi titolo dato al Rabbino'), Modena Mayer 1979: *hahàm* ('saggio'), Marchi 1993: *(c)hahàm* ('sapiente, rabbino'), Massariello Merzagora 1983: 65. Firenze *hahamme* ('rabbino, sapiente, dotto'), Pitigliano *haham,* Del Monte Milano 1955: Roma *chachàmme* ('persona saggia, dotta. Usato anche come titolo di rabbini'), Massariello Merzagora 1980: 20. Piemonte *khachàm* ('sapiente. Anche rabbino'), Torino *hhahham* ('sapiente'), Fortis Zolli 1979: Venezia *hahàm,* Modena *caccam,* Ferrara *hahàm.*

***càma**: ['ka:ma], sost. s. f., 'camera da letto', sp. non ad. da *cama* ('letto'), incrociato con il port. *camara* ('camera') e il giud. sp. *kamareta* ('stanza'), RL1921: *pe ṡèmpio nvéce la càmera io diho la hàma, in ispagnòlo*. Cfr. Orgun Ruiz Tinoco: *kàma* ('letto'), *kamareta* ('stanza').

cancelleria: [kanʲtʃelle'ri·a], sost. s. f., 'sede della Comunità Ebraica', it. spec. probabilmente su calco dal port. *cancelleria*[409], GD1924: *si va n cancelleria.* Cfr.: Bedarida 1956 *cancelleria,* Tavani 1959: p.72 *cançelleria*, Marchi 1993: *cancelleria*.

409 Il fatto che il portoghese sia stato a lungo la lingua ufficiale, giuridica, amministrativa della Nazione Ebraica di Livorno lascia supporre che il termine provenga da tale lingua. Per approfondimenti vedi: G. TAVANI, *Appunti sul giudeo-portoghese di Livorno*, cit..

canuccà: [kanuk'ka], sost. s. e pl. f., ebr. non ad. da *Ḥanukkah* ('inaugurazione'). 1. 'lampada a olio con nove becchi', AS1939: *ma pperché si rammentava la canuccà quando pe una dire una. zzittellona? canuccà*. PD1954: *sì..* AS1939: *pecchè cc'èra fèsta, canu..* PD1954: *perché normalmente l'accendévano le żżehinò*. Cfr. Beccani 1942: *kanukà*, *hanukkà*, Bedarida 1956: *ḥanuccà,* Massariello Merzagora 1983: 80. Firenze *hanukà* ('festa dei lumi, lume'), Fortis Zolli 1979: Venezia *hanucà*. 2. 'zittella vecchia e brutta, su metafora della lampada che, restando accesa nove giorni, si ricopre di morchia e cera', AS1939: *che canuccà è la żżehinò*. Cfr. Beccani 1942: *kanukà*, *hanukkà*, Bedarida 1956: *ḥanuccà*, Modena Mayer 1979: *hanuccà* ('detto di cosa o persona vecchia e brutta'), Marchi 1993: *(c)hanuccà,* Massariello Merzagora 1983: 80. Firenze *hanukà*, Roma *canucca* (*faccia da*), Del Monte Milano 1955: p. 94 Roma *chanuccodde* ('donne goffe e malvestite')[410].

Cfr. altri significati in Fortis Zolli 1979: Venezia *hanucà* ('festa dei lumi'), Firenze *Chanuccà, Hanuccà* ('festa dei lumi'), Roma *Hanuccà* ('festa dei lumi').

caserarzi: [kase'ra:rtsi], v. pronom. intr., (*Si caséra*), 'peggiorare, riferito al tempo atmosferico', ebr. ad. da *ḥasar* ('mancare, diminuire') con desinenza verbale italiana e pronome riflessivo, GD1924: *il tèmpo si caséra.* Cfr. Beccani 1942: *kasserato* ('sciupato, guasto'), Massariello Merzagora 1983: 87. Firenze *haaseriàre* ('rovinare'), Roma *ahasserare, ahasserasse, akkasserrasse*.

catàn: [ka'θa:n], agg. inv., 'piccolo', ebr. non ad. da *qaṭan* ('piccolo'), AS1939: *ah, hetanèllo, sì! da catàn: vèe.. piccolo, sì.* Cfr. Marchi 1993:

410 Il termine, assente nel glossario, compare con questa accezione nel sonetto '*I do' cancheri* di Crescenzo Del Monte.

(c)hatan ('sposo'), Del Monte Milano 1955: Roma *chatànne* ('sposo, fidanzato'), Massariello Merzagora 1980: 7. Piemonte *catàn,* Torino *chatan,* Fortis Zolli 1979: Venezia *catàn*.

cażare: [ka'dza:re], v. tr., (*io càżo*), vedi **caggiare**.

cazzareato: [kattsare'a:θo], agg. e part. pass. s. m., 'rotto, rovinato', ebr. ad. da *ḥasar* ('mancare, diminuire') con suffisso participiale italiano, GP1934: *anche nói a vvórte vì si diceva: peccato, són cazzareate.* Cfr.: Beccani 1942 *kasserato* ('sciupato, guasto'), Del Monte Milano 1955: Roma *achasseràto.*

cażżeróso: [kaddze'ro:so], agg. s. m., ebr. ad. da *ḥazir* ('maiale') con suffisso aggettivale italiano sul modello *noioso*, *schifoso*, ecc.. 1. 'fastidioso', GP1934: *nnoióso, rompe le scàtole, ogni vòrta e viène lui è ccażżeróso, ma llo lèrti!*. 2. 'pericoloso, cattivo', MEG: *Ma domande inerènti?* I:*sì, aaa sèmpre a al bagitto* GP1934: *nón è cażżeróso,* MEG: *nò, nò, nò, nò..* GP1934:*è jafé.* 3. 'gravemente malato, moribondo', GD1924: *lo żżò è andato a bberahaìm, pecché era cażżeróso.* 4: 'sporco, schifoso' I: *spòrco? sudicio?* GD1924: *..sèmpre cażżeróso.* Per ulteriori cfr. vedi **cażżirù**.

cażżerume: [kaddze'ru:me], sost. s. m., 'affari sporchi, malavitosi', ebr. ad. da *ḥazirut* ('porcheria') con suffisso sostantivale italiano sul modello di *marciume, sudiciume, pattume* ecc.; vedi anche *ḥaṣer* ('cortile'). GP1934: *di di di lertiménto, di hażżerùme*. Cfr. Bedarida 1956: *ḥazirù* e *ḥazirùth* ('«porcheria»'), Modena Mayer 1979: *hazirùth* ('porcheria, soprattutto in senso attenuato'), Marchi 1993: *chatzirùd* ('sporcizia'), *(c)hazirùth*

('porcheria'), *(c)hatzèr* ('mondo del ghetto'), Massariello Merzagora 1983: 67. Firenze *hé hazirùt* ('che sporcizia, che sconcio'), Del Monte Milano 1955: Roma *chazzìr* e *chazzirùdde (*'porco e porcheria, in senso proprio e figurato'), Fortis Zolli 1979: Venezia *hasèr* ('ghetto'), Moncalvo *casser,* Trieste *hazer,* Modena *hasser,* Ferrara *hasser,* Firenze *chazèr.* Per ulteriori cfr. vedi **cażżirù**.

cażżirù*:* [kaddzi'ru], sost. e agg. inv., 'brutto; malvagio', ebr. ad. da *ḥazirut* ('porcheria'), RL1921: *nón lo daberare, èe . ccażżirù.* | SE: *la Jòše mi facéva.. lui è n gażżerù.* Cfr. Bedarida 1956: *ḥazirù* e *ḥazirùth* ('«porcheria»'), Modena Mayer 1979: *hazirùth* ('porcheria, soprattutto in senso attenuato'), Marchi 1993: *chatzirùd* ('sporcizia'), *(c)Hazirùth* ('porcheria'), Massariello Merzagora 1983: 67. Firenze *hé hazirùt* ('che sporcizia, che sconcio'), Del Monte Milano 1955: Roma *chazzìr e chazzirùdde,* Massariello Merzagora 1980: 31. Piemonte *kashirud* ('maiale; porcheria'), Fortis Zolli 1979: Venezia *hazirùd* ('cosa di cattivo sapore, di cattivo gusto, di poco valore (...) non viene mai riferito a persona'), Modena *hazerud*, Firenze *chazzirud*.

cheilà: [kei'la], sost. s. e pl. f., ebr. non ad. da *qehillah* ('assemblea, comunità'). 1. 'comunità ebraica', RL1921: *cheilà. quélla è lla comunità*; AS1939: *la heillà vór dire nóii.. la homunità*. Cfr. Bedarida 1956: *cheillà* e *qeillà,* Marchi 1993: *cheillà*, Massariello Merzagora 1983: 22. Firenze *keillà*, Massariello Merzagora 1980: 94. Piemonte *keillà* ('comunità'), Fortis Zolli 1979: Venezia *cheilà.* 2. 'famiglia', I: *cheilà vuól dire anche famiglia?* GP1934: *sì, sì.*

cheillà: [keil'la], sost. s. e pl. f., 'comunità ebraica', v. **cheilà**.

cherìdo: [xe'ri:ðo], agg. s. m., 'preferito', sp. non ad. da *querido* ('caro, migliore'), AS1939: *c'èra la mi mamma dicéa: lèi è lla herìda.*

chetanèllo: [keθa'nɛ:llo], sost. s. m., 'figlio piccolo', ebr. ad. da *qaṭan* ('piccolo') con suffisso alterativo italiano sul modello di *pivello*, *guaglioncello*, *bambinello* ecc., GD1924: *i figlìoli si hiamàno chetanèlli.* I*: cóme scusi?* GD1924: *chetanèlli.* I: *chetanèlli. ah, perché io sapévo* GD1924: *se ssóno són ppiccini...* Cfr. Bedarida 1956: *chetannello*, Modena Mayer 1979: *chetanello,* Marchi 1993: *ketanelli,* Del Monte Milano 1955: Roma *chetannètto* o *chetannèllo* ('piccoletto'), Fortis Zolli 1979: Venezia *catagnèlo* ('persona assai piccola di statura').

chetàno: [ke'θà:no], sost. s. m., 'bambino', ebr. ad. da *qaṭan* ('piccolo'), GD1924: *chetàno vór dire bbimbo*. Per ulteriori cfr. vedi **chetanèllo**.

chetilà: [keθi'la], sost. s. f., 'ansia, angoscia, dolore', etimologia incerta, forse ebr. ad. *qelalah* ('maledizione'), ma si veda anche *'alila* ('insidia') e *jaketilla* ('*haketya*, giudeo-arabo marocchino'), DL: *huando c'hai, sai sur lavóro, bò, són n chetilà, óh!*. Cfr. Bedarida 1956: *'alilà* ('significa «calunniare»'), Modena Mayer 1979: *alilà* ('calunnia'), Massariello Merzagora 1980: 95. Piemonte *kelalà, chalà,* Torino *chlalà,* ('maledizione'), Fortis Zolli 1979: Venezia *chelalà* ('maledizione'), Mantova *chelalà,* Ferrara *kelalod*, Livorno *chelalòth.*

chippà: [kip'pa], sost. s. e pl. f., 'copricapo per uso cerimoniale', ebr. non

ad. da *kippah* ('copricapo cerimoniale a forma di calotta'), GP1934: *c'è unaa m.. una bahèha piccolina, c'è... pprendi una hippà, si hiàmano hippà, la papalina*. Il termine è panebraico.

ciccì: [ʧit'ʧi], sost. s. e pl. m., 'genitale maschile', vern. pisano *cicci* da confrontare con lo spagnolo *chicha* ('carne') e *chico* ('ragazzo'), GD1924: *ciccì vór dire fava* [ride]. Cfr. Marchi 1993: *cicci.*

****cióncia**: ['ʃo:nʲʧa], sost. s. f., 'genitale femminile', vern. liv. dall' italiano antico *cióncio* ('bischero'), e dal tosc. *cióncia* con risemantizzazione[411], GD1924: *cióncia vór dì..dòn eeh la tòpa della dònna, cióncia.*

cnésset: [k'ne:sset], sost. s. f., 'governo della Comunità Ebraica', ebr. non ad. da *knesset* ('assemblea'), GD1924: *Hò ddato cinquantamila lire alla cnésset.* Il termine è panebraico.

comunità: [komuni'θa], sost. s. f., 'comunità ebraica', it. spec., RL1921: *un bèl pèzzo délla homunità quando c'è stato l vóto.*

corassòn: [koras'sɔ:n], sost. s. m., 'cuore', sp. da *corazòn* ('cuore'), MC1919: *te lo dìo in ispagnòlo, la habèṡa e l corassòn*. Cfr. Beccani 1942: *ḳorazzǫne*.

411 *Cioncio* e *cioncia* sono stati usati con il significato di organo sessuale maschile e femminile da Pietro Aretino e Annibal Caro (V. Boggione e G. Casalegno, *Dizionario letterario del lessico amoroso*, UTET, Torino 2000).

cór sór davà: [korsorda'βa], loc. avv., ebr. ad. da *dabar* ('parlare'). 1. 'per finta', RL1921: *fare finta: cór sór davà, èh.* 2. 'parlare senza farsi capire', DL: *dàbera, lo żżoìno ti nàina, pa parla cór sór davà.* Cfr. Bedarida 1956: *sor Davàr* ('«nulla» come qui; oppure «nessuno»').

cuscusù: [kusku'su], sost. s. e pl. m., 'pietanza a base di carne, semolino grosso, erbe e uova sode', arab. ad. dal dialettale tunisino *cuscussù,* MC1919: *ir cuscusù, me lo riòrdo*. Cfr. Beccani 1942: *kuskussù*, Bedarida 1956: *cuscussù*, Marchi 1993: *cuscussù,* Massariello Merzagora 1980: 98. Piemonte *kiskus* ('ostia'), Fortis Zolli 1979: Firenze *coscosù* (alla voce: *negrigùra*).

daberare: [daβe'ra:re], v. intr. e tr., ebr. ad. da *dabar* ('parlare') con desinenza verbale italiana, (*io dàbero*). 1. 'parlare', CB1967; *stai żżitto, nón daberare, così...* | RL1921: *nón daberare vól dì nón parlare, nón bestemmiare.* Cfr. Bedarida 1956: *dabera nadas!* e *dàberi le-ḥèn*, Marchi 1993: *daberare,* Del Monte Milano 1955: Roma *dabberàre* ('parlare, parlottare'), Massariello Merzagora 1980: 10. Piemonte *dabré,* Torino *dabrè* e 163. Piemonte *dabra kèn* ('di' di sì'), Fortis Zolli 1979: Venezia *dabràr,* Firenze *dabberare.* 2. 'guardare, stare attento a', RL1921: *nfatti quando giusto c c'èrano du o ttré perzóne che passavan di sótto la finèstra, e vedévano che cc'èrano tedéschi: daberàte lo żżò che sta nnainando!*; RL1921: *dabera lo sciahòn! guarda hom'è bbrutto.* 3. 'dare', GD1924: *dabera.. d dai, pe sèmp...* 4. 'prendere', GD1924: *daberiàmola, perché è jafé: compriàmola, perché è rròba bèlla* | MG1940: *nón dabe . nón ridaberare nér sènzo nón zi hambia..* 5. 'impicciarsi', RL1921: *nón daberare vól dire nón parlare, nón bestemmiare, nón t'occupare dell'affari dell'artri.* Cfr. Fortis Zolli 1979: Venezia *dabràr* ('far la spia, malignare,

spifferare ecc.'), Pitigliano *dabberà davar* ('non chiacchierare (...) non ti impicciare in cose che non ti spettano'). 6. 'fregare', GP1934: *nón ti fa mm daberà pecché . sé magari atté té té té le fa pagà dièci lire di più, a qquell'artra cinque lire di méno, capito*?.

davàr!: [da'βa:r], escl., 'stai attento!', ebr. non ad. da *dabar* ('parlare'), RL1921: *davàr, stai attènto.* Cfr. Bedarida 1956: *davàr* ('«zitto!»'), Marchi 1993: *davàr!* ('stai zitto!'), Del Monte Milano 1955: Roma *davàr* ('niente! taci!'), Massariello Merzagora 1980: 11. Piemonte *davàr* ('"cosa, parola", ma usato nel senso di "niente"'), Fortis Zolli 1979: Venezia *davàr* ('silenzio!, attento!, niente!'), Pitigliano *dabberà davar* ('non chiacchierare (...) non ti impicciare in cose che non ti spettano'), Modena *davàr* ('nulla, cosa da nulla'), Ferrara *davàr* ('nulla, cosa da nulla'), Firenze *davàr* ('nulla cosa da nulla'), Menarini 1942: p. 513 Gergo dei malviventi di Firenze *dibertà* ('silenzio! taci!).

ehàim!: [ex'a·im], escl., 'alla vita! salute!', ebr. non ad. da *eṣ ḥayyim* ('albero della vita'), RL1921: *quando si brinda alle cose* (...) *ehàim! alla salute!*; RL1921: *lehàim..lehàim.. alla salute.* Cfr. Bedarida 1956: *ḥaìm tobìm* («vita buona»), Marchi 1993: *(c)haim* ('vita'), Massariello Merzagora 1983: 74. Firenze *il èz haìm* ('parole *'eṣ ḥayyim,* albero della vita, di Prov. 3, v.18').

espagnòlo: [espaɲ'ɲɔ:lo], sost. s. m., 'lingua spagnola', sp. ad. da *españòl* ('spagnolo'), AS1939: *oh llivornése, l'italia l'espagnòlo.*

furo: ['ɸu:ro], agg. s. m., 'puro', vern. giudeo-liv. dall'it. 'puro', SB1933:

la vacca ebrèa fa llatte bòno, fa llatte furo.

gadòllo: [ga'ðo:llo], agg. s. m., 'grande; grosso', ebr. ad. da *ġadol* ('grande'), PD1954: *e cché ci volévano le triglie gròsse* AS1939: *Ah! gadòlle!.* Cfr. Migdali Della Torre 1990: p.124 *gadollo* ('grande, grosso'), Fortis Zolli 1979: Venezia *gadòl.*

galàh: [ga'la:h], sost. s. m., (pl. *galahìm*), 'sacerdote cristiano', ebr. non ad. dall'ebr. medievale *ġallaḥ* ('prete'), a sua volta dalla radice *ġlḥ* ('radere'), GD1924: *galah vór ddì pprète. galahìm vór ddì tanti prèti.* Cfr. Bedarida 1956: *gallaḥìm,* Modena Mayer 1979: *gallah*, Marchi 1993: *galla(c)hìm,* Massariello Merzagora 1983: 61. Firenze *galà,* Del Monte Milano 1955: Roma *gallàch,* Massariello Merzagora 1980: 13. Piemonte *galàch*, Torino *galahh,* Modena *galah,* Fortis Zolli 1979: Venezia *galàch.*

garòl: [ga'rɔ:l], sost. s. f., 'voce', ebr. non ad. da *ġaron* ('gola, voce potente'), GD1924: *che ggaròl c'ha llo żżò.* Cfr. Fortis Zolli 1979: Venezia *garón* ('gola, voce potente').

gażżerù: [gaddze'ru], agg. e sost. inv., vedi **cażżirù**.

gherare: [ge'ra:re], v. intr., 'espellere, cacciare; via!', ebr. ad. da *garaš* ('cacciare via') con desinenza verbale italiana, MC1919: *sé ssi portavano bène, pe mmé èrano amici, se nò, dicéo.. gheràre! Andare via.*

gnagnarà: [ɲɲaɲɲa'ra], sost. s. m., 'malocchio', ebr. ad. composto da

‘ayin (‘occhio’) e *ra’* (‘cattivo’), GP1934: *malòcchio è gna . gnàra*, *gnagnarà.. magari nvéce* I: *èh, l’avéva sentito lèi?* GP1934: *u..u nga.. sì, sì ll'hò sentito, quarcòsa dér gènere*. Cfr. Bedarida: 1956 *‘ajin arà‘*, Modena Mayer 1979: *ain arà*, Massariello Merzagora 1983: 68. Firenze *ainarrà*, Del Monte Milano 1955: Roma *ngkainaràngke,* Massariello Merzagora 1980: 153. Piemonte *sagnaragnà* ('rovina'), Fortis Zolli 1979: Venezia *‘ai‘aran, ‘el ‘aràn* (‘malocchio (...) più raramente lo iettatore’), Ferrara *gnaignaràgn*, Pitigliano *ngain arang*.

gòi: ['gɔ·i], sost. s. m., (pl.: *goìm*), 'cristiano', ebr. non ad. da *ġoy* (‘non ebreo’), termine pandialettale, AS1939: *uguale goìm, cristiani, da gòi: cristiano.* Cfr. Beccani 1942: *ġọi, ġọio, ġọimme,* Bedarida 1956: *gòi, goj* (‘«non ebreo»’)*, goià, gojà* (‘«donna d'altre genti» e, quindi, «non ebrea»’)*,* e *goìm* (‘«non Ebrei», o «Gentili»’), Modena Mayer 1979: *goi, goio* ('non ebreo'), Marchi 1993: *goim* ('non ebrei'), Massariello Merzagora 1983: 24. Firenze *gòi,* Del Monte Milano 1955: Roma *gòi* ('non ebreo'), Fortis Zolli 1979: Venezia *gòi* ('non ebreo, cristiano'), Torino *goi,* Modena *goi*, Ferrara *goi,* Ancona *goi.*

górdo: ['go:rdo], agg. s. m., 'grosso, grande', sp. non ad. da *gordo* (‘grasso’), GD1924: *una perzóna gròssa: górdo.*

habatò: [xaβa'θɔ], sost. s. m., 'persona di nessun valore', ebr. non ad. dalla radice ebraica *ḥbt* (‘colpire’) con calco semantico sul modello di *picchiatèllo*, *toccato*, AS1939: *il żé è un habatò.* Cfr. Bedarida 1956: *ḥabatà* (‘«colpo», e, in ger.: «suonata» specialmente in commercio’), Modena Mayer 1979: *habatà* (‘colpo, fregatura’), Marchi 1993: *(c)habatà* ('imbroglio, colpo commerciale').

hamorearzi: [xamore'a:rtsi], v. pronom. intr., ebr. ad. da *ḥamor* (‘asino’) con desinenza verbale italiana e pronome rilflessivo. 1. 'peggiorare, riferito al tempo atmosferico', RL1921: *Il tèmpo s'è hamoreato vól dire che nón è ppiù bbello hóme pprima.* Cfr. Bedarida 1956: *ḥamoreàto* (‘«cambiato in peggio», «rannuvolato»’), Modena Mayer 1979: *hamorear* ('far cambiare in peggio'), Marchi 1993: *(c)hamoreare* ('cambiare in peggio'), Massariello Merzagora 1983: 38. Firenze *inhamòrra* ('si rabbuia'). 2. 'arrabbiarsi', RL1921: *s'è hamoreato, nón ha . nón ha ppiù vvòglia nemmén di parlare.* Cfr. Bedarida 1956: *ḥamoreàto* (‘anche di persone che cambian d'umore’). 3. 'pentirsi', GD1924: *hò ddétto una hòsa mi só hamoreato, e ttóorno ndiètro, ècco.* Cfr. Bedarida 1956: *ḥamoreàto* (’Ḥamoreare qualcuno’, è poi indurlo a ritrattarsi, a non far più una data cosa’).

hanìno: [xa'ni:no], agg. s. m., 'grazioso', ebr. ad. da *ḥen* (‘grazia’) con suffisso italiano, GP1934: *sì, anìno.* I: *anìno.* GP1934: *hanìno.* Cfr. Beccani 1942: *hanìno,* Bedarida 1956: *ḥanìno*, Modena Mayer 1979: *hanino,* Marchi 1993: *(c)hanìno,* Massariello Merzagora 1983: 43. Firenze *annòʃo, hannina*, *channini,* Pitigliano *hannino,* Del Monte Milano 1955: Roma *chenne e chennoso*, Fortis Zolli 1979: Venezia *hanózo,* Mantova *chanósa,* Ferrara *hanóza.*

hażìr: [xa'ʤi:r], agg. inv., ebr. non ad. da *ḥazir* (‘maiale’), 'cattivo (riferito al cibo)', termine pandialettale, RL1921: *née hażìr, négro, négro, négro*. Cfr. Bedarida 1956: *ḥazìr* (‘«maiale»’), Modena Mayer 1979: *hazir* ('porco'), Massariello Merzagora 1983: 24. e 25. Firenze *hazìr* ('maiale'), Del

Monte Milano 1955: Roma *chazzìr* (‘porco, in senso proprio e figurato’), Massariello Merzagora 1980: 31. Piemonte *khasir* ('maiale'), Torino *hhazir,* Fortis Zolli 1979: Venezia *hazìr* ('maiale'), Trieste *hazìr,* Modena *chazirìm,* Ferrara *ḥazir,* Ancona *ḥazir,* Pitigliano *hazzir.*

impaharito: [impaxa'ri:θo], agg. s. m., 'impaurito', ebr. ad. da *ṗahaḏ* (‘paura’) con prefisso derivazionale e suffisso deverbale italiani sul modello di *impaurito*, AS1939: *impaharito, però pròprio [ride] in bagitto.. vól dire mpaurito.* Cfr. Bedarida 1956: *pacarosa* (‘«paurosa»’), Modena Mayer 1979: *pacaroso* ('pauroso'), Marchi 1993: *impachadita* e *pacaroso,* Del Monte Milano 1955: Roma *impachadito* ('impaurito'), Fortis Zolli 1979: Venezia *ispahadìo, impahardìo* (‘spaventarsi (...) nella forma del participio passato’) e *pahadózo,* Modena *ispahadirsi,* Firenze *impachadita,* Pitigliano *impahadito.*

ingażżuiare: [iŋgaddzu'ja:re], v. intr., 'fare l’amore', ebr. ad. probabilmente da *‘aśuy* (‘fatto’), *‘aśah* (‘fare’) con desinenza verbale italiana, ma vedi anche l’italiano *ingazzurrire* (‘entrare in gazzurro, cioè in festa, in brio’) da collegare all’ebr. *‘aṣara* (‘adunanza solenne, festiva’), RL1921: *ingażżuiare vól dì ll'amóre.* Cfr. Fortis Zolli 1979: Venezia *‘asuiàr* ('fottere').

***intendere**: [in'tɛ:ndere], v. tr., 'comprendere la lingua', sp. ad. da *entender* (‘comprendere, intendere’), RL1921: *nó llo parlo, però lo intèndo un po'* [...] *ècco: intiènd? intiènd? vuól dire nón intendévo.*

jafé: [ja'fe], agg. inv., ebr. non ad. da *yapeh* (‘bello’). 1. 'bello', GD1924: *jafé è bbèllo* | SE: *jaffé vuòl dire bèllo.* Cfr. Bedarida 1956: *jafé*, *Jaffé* e *jafà*

('«bella»'), Modena Mayer 1979: *jafè,-a* ('bello, -a'), Marchi 1993: *jafé,* Del Monte Milano 1955: Roma *jafé*, Fortis Zolli 1979: Venezia *iafé,* Torino *iaf, iafà,* Ferrara *jafà,* Firenze *iafà,* Pitigliano *jafè.* 2. 'buono, riferito a persone', GP1934: *nón è stato bòno co nnói.. allóra... lo żżò nón è jafé.* 3. 'buono, riferito al cibo', RL1921: *jafé v eh.. vuól dire he è bbuòno.*

jafeóne: [jafe'o:ne], agg. s. m., 'buonissimo, delizioso', ebr. ad. da *yapeh* ('bello') con suffisso alterativo italiano, GP1934: *buòno, buonissimo: jafeóne.. jafé, nzómma, quéllo... .* Per ulteriori cfr. vedi **jafé.**

jaffé: [jaf'fe] agg. inv., vedi **jafé.**

jajà: [ja'ja], sost. inv., 'scemo, matto', ebr. ad. da *Joḥa* 'sciocco', dall'ebr. *Joḥannan,* ('''Giovanni, personaggio immaginario') a sua volta dall'arab. *djehà*, *djuha* ('sciocco'); AS1939: *dire uno..jajà, jajà. nzò, lo disse.. pe ddire he uno scémo, matto, jajà [ride] óra nzò s'è paròla di bagitto, lo sentivo dire da na mì parènte.* Cfr. Bedarida 1956: *Joḥa de Bonalma*.

jescivà: [jeʃʃi'va], sost. s. e pl. f., 'tempio, scuola di preghiera', ebr. non ad. da *yešibah* ('scuola religiosa'), AS1939: *jescivà, sì. La scòla di.. di preghièra.* Cfr. Bedarida 1956: *jescibà*, Fortis Zolli 1979: Venezia *iesivà* ('scuola religiosa, studio').

jodìo:[jɔ'di·o], sost. e agg. s. m., vedi **judìo.**

judì: [ju'di], sost. e agg. inv., 'ebreo', ebr. non ad. da *yhudi* ('ebreo'), AS1939: *judì...* Cfr. Bedarida 1956: *judìm*, Fortis Zolli 1979: Venezia *iudì,*

Piemonte *judìm,* Roma *jodì*, Menarini 1942: p. 506 Torino *jüdì.*

judìo: [ju'di·o], sost. e agg. s. m., 'ebreo', sp. non ad. da *judìo* ('ebreo'), SB1933: *judìa fa llatte cacèr* | GD1924: *pe ddire ebrèo, jodìo.* Cfr.: Beccani 1942 *̥judìo* e *hodio*, Bedarida 1956 *judìo*, *judeo*, Modena Mayer 1979 *iudio*, Marchi 1993 *judìo, judèo,* Del Monte Milano 1955: Roma *jodìo,* Fortis Zolli 1979: Venezia *iudìo* ('*iudì* (...) di cui esiste la variante *iudìo*'), Modena *judio,* Ferrara *yudìo,* Firenze *jodìo,* Pitigliano *judìo,* Menarini 1942: pp. 506, 509, 514 Gergo degli ambulanti di Firenze *iodìo* ('«ebreo, onesto»'), p. 506 Italiano antico *giudìo.*

lehàim!: [lex'a·im], escl., vedi **ehàim!**.

lehtirzi: [lex'ti:rtsi], v. pronom. intr., (*io mi lèhto*), vedi **lertirzi**.

lertiménto: [lerti'me:nto], sost. s. m., 'fuga', ebr. ad. dall'ebr. *leḱ* ('va!') forma flessa del verbo *halak* ('andare') con suffisso sostantivale italiano sul modello di *movimento*, GP1934: *d di lertiménto, di hażżerùme*. Per ulteriori cfr. vedi **lertire**.

lertire: [ler'ti:re], v. intr. e tr., (*io lèrto*), 1. 'andare via, scappare', ebr. ad. da dall'ebr. *leḱ* ('va!'), forma flessa del verbo *halak* ('andare') con desinenza verbale italiana, GP1934: *lèrti...vól dire...Lèrti, c'è gl...lo żżò che nnàina.* Cfr. Bedarida 1956: *lèḥti,* Del Monte Milano 1955: Roma *lechtire,* Massariello Merzagora 1980: 35. Piemonte *lakhtì,* Torino *lahhtis* ('va via'), Fortis Zolli 1979: Venezia *lahtìr,* Ferrara *lahtir.* 2. 'andarsene', AS1939: *lehtiti! Lehtiti!*

Vól dire vai via, eh.. bisogna lehtirzi, lehtirzi, sì. Cfr. Beccani 1942: *lehtirsi,* Bedarida 1956: *si leḥtì, ti leḥtìsci, s'è leḥtito* e *me leḥtivo,* Marchi 1993: *lechtirsi,* 3. 'andarsene nel senso di morire', RL1921: *lertire vuól dire anche uno he mmuòre*. 4. 'mandare via', GP1934*: ma.. lo lèrti! lèrtilo! Pecché ssai...* Cfr. Modena Mayer 1979: *lehtire*. 5. 'far sparire, togliere, nascondere (riferito a oggetti), rubare', MP: *lertiamo tutto, vai, lertiamoci!* | RL1921: *e llertire vól dire rubare.* Cfr.: Bedarida 1956 *leḥti mamòn* ('«nascondi» o «metti via il denaro»'), Marchi 1993: *lechtire,* Massariello Merzagora 1980: 35. Piemonte *lakhtì* ('riporre, nascondere'), Fortis Zolli 1979: Venezia *lahtìr* ('portar via, nascondere'), *artìr* ('portar via di soppiatto'). 6. 'ammazzare' RL1921: *l'ha llertito. Ammazzare: l'ha llertito.*

Cfr. altri significati in Massariello Merzagora 1980: 35. Torino *lahhtì* ('uscire'), Fortis Zolli 1979: Firenze *lechtivo* ('uscivo').

lertirzi: [ler'ti:rtsi], v. pronom. intr., (*io mi lèrto*), vedi **lertire**.

****Livolnina**: [livol'ni:na], sost. s. f., 'Leggi Livornine', vern. liv., SB1933: *Pòi a Livórno vènne una légge, la Livolnina*. Cfr. LBV: *Livolno*, Bedarida 1956 *Livolno* ('popolare pronunzia non ebr., locale')*.*

maèstro: [ma'ɛ:stro], sost. s. m., 'rabbino', it. spec., GD1924: *rabbino vór di maèstro.*

mammoésso: [mammo'e:sso], sost. s. m., 'prezzo, valore', ebr. ad. da *mamon* ('patrimonio') con suffisso derivazionale giudeo-italiano, RL1921: *dàbera l mammoésso perché ccòsta di più*. | DL: *dàbera l mamoésso*

Per ulteriori cfr. vedi **mamò**.

mamoésso: [mammo'e:sso], sost. s. m., vedi ***mammoésso***.

mamò: [ma'mɔ], sost. s. e pl. m., ebr. non ad. da *mamon* ('patrimonio') con risemantizzazione nella prima accezione sul modello dell'italiano colloquiale *gioielli*, *gioielli di famiglia*[412]. 1. 'genitale maschile', RL1921: *mamò e mamoéssa vuól dire la natura dell'uòmo e ddélla dònna*. 2. 'prezzo, valore', RL1921: *I prèzzo d'una còsa.. è ccóme... mamò.* Cfr. Bedarida 1956: *mamòn* ('«ricchezze», «gruzzolo»'), Modena Mayer 1979: *mamòn* ('patrimonio'), Marchi 1993 *mamòn* ('ricchezza, tesoro'), Fortis Zolli 1979: Venezia *mamòn* ('cosa di gran valore, gran quantità di danaro'), Modena *mamon* ('patrimonio'), Firenze *mamòn* ('patrimonio').

mamoessa: [mamo'e:ssa], sost. s. f., 'genitale femminile', ebr. ad. *mamon* ('patrimonio') con suffisso derivazionale italiano, RL1921: *mamò e mamoéssa vuól dire la natura dell'uòmo e ddélla dònna.* Per ulteriori cfr. vedi **mamò**.

manòi: [maŋ'ɔ·i], sost. pl. m., 'denaro', ebr. ad. da *ma'ot* ('soldi') con desinenza nominale italiana, GD1924: *diamo manòi a qué a qquesto żżò cioè a qquésto qui, così si lèrte.* Cfr. Beccani 1942: *manǫi, smengoi,* Bedarida 1956: *ma'oi*, Modena Mayer 1979: *manoi, maòth*, Marchi 1993: *mamòi,* Massariello Merzagora 1983: 64. Firenze *maòt, ma'od,* Piemonte *ma'od*,

412 In V. BOGGIONE E G. CASALEGNO, *Dizionario letterario del lessico amoroso*, UTET, Torino 2000 *gioia* e *gioiello* assumono rispettivamente l'accezione di 'organo sessuale femminile' e 'organo sessuale maschile'.

Modena *magnod*, Del Monte Milano 1955: Roma *mangkòdde,* Massariello Merzagora 1980: 41. Piemonte *mañòd* ('danaro'), Torino *ma'ot*, Pitigliano *mangod,* Roma *mengòti, manǫddi,* Fortis Zolli 1979: Venezia *ma'òd,* Torino *ma'od,* Moncalvo *manot,* Trieste *manghod,* Modena *manǫd,* Ferrara *magnod.*

manzèr: [man'ʤɛr], agg. inv., ebr. non ad. da *mamzer* ('bastardo'). 1. 'cattivo, bastardo in senso figurato come sinonimo di malvagio', AS1939: *che manżèr .. manżèr: cattivo!* | SB1933: *qui si dice a uno: oh, un èsse manżèr!.* Cfr. Beccani 1942: *manʒęrro* ('adulterino, spurio, bastardo'), Bedarida 1956: *manzèr*, *manzèrre* e *mamzèr,* Modena Mayer 1979: *mamzèr* ('cattivo, dispettoso'), Marchi 1993: *mamzèr,* ('bastardo, perfido'), Massariello Merzagora 1983: 70. Firenze *mamzèr* ('poco di buono, ingannatore'), Del Monte Milano 1955: Roma *manzérre,* Massariello Merzagora 1980: 40. Piemonte *mamzèr* ('malvagio, furbo, propr. "bastardo"'), Torino *mamzer*, Fortis Zolli 1979: Venezia *manzèr* ('cattivo, prepotente, furbo'), Trieste *mamzer*, Modena *manzerìn*, *mamserim*, Ferrara *mamzerìm*, Pitigliano *manzer.* 2. 'razzista', AS1939: *cattivo, o nnér caso anche razzista vór dire..* I: *Ah! razzista.* AS1939: *Sì, sì, manżèr, sì; vór dire he, nzò, dice delle paròle offenzive, ècco.*

Cfr. Massariello Merzagora 1980: 170. Piemonte *mamzel* ('furbo').

Marità ddonzèlle: [mari'θa ddon'ʦɛ:lle], loc. s. m., 'confraternita che forniva la dote alle giovani spose di famiglie ebree indigenti', calco sul giudeo-port. *Hebrà de casar orfas e donzelas*, SB1933: *èraa.. nèr consiglio di marità ddonżèlle, pella dòte a qquèlle ch'avano bisógno*. Cfr. Ascoli 1866: p. 23 *maritar donzelle*, Bedarida 1957: p. 88, n.7 *Maritar Donzelle*, Tavani 1959:

p. 286 *Hebrà de cazar orfãs e donzelas*, Marchi 1993: *mohàr ha-betulòt (hebrà da casar orfas donzellas)* ('confraternità fonùdata nel 1643-1644 per aiutare orfani ed orfane).

maṡaltò!: [mazal'tɔ], escl., ebr. non ad. da *mazzal ṭob* ('buona fortuna'). 1. 'auguri!', RL1921: *Maṡaltò vól dire auguri. Maṡaltò, qualunque, qualunque cerimònia.. sia di délla maggiorità religiósa, sia dél miniàn del bambino ossia del matrimònio si dice maṡaltò, che vuól dire..vita buòna e.. e ttanta salute*. *Ma.ṡal.tò*. | AS1939: *sì, n ebraico si dice mażalcòv, alzamìa, però són paròle braiche.* Cfr. Marchi 1993: *mazàl tòv* ('buone feste'), Massariello Merzagora 1980: 105. Piemonte *masaltòv* ('auguri'), Torino *mazal* ('fortuna'), Fortis Zolli 1979: Venezia *mazàl tòv* ('formula d'augurio e congratulazioni'), Emilia *masaltòv.* 2. 'grazie!', RL1921: *Maṡaltò vól di ssèmpre : grazie, saluta, le cerimònie*.. 3. 'salute!', RL1921: *si dice maṡaltò che vuól dire..vita buòna e.. e ttanta salute*. Cfr.: Massariello Merzagora 1983: 71. Firenze *mazàl tòv* ('buona fortuna'), Fortis Zolli 1979: Venezia *mazàl tòv* ('la si usa per augurare ai genitori degli sposi e agli sposi stessi buona fortuna') .

masciumadésso: [maʃuma'de:sso], sost. s. m., 'ateo, persona che non crede in nulla', ebr. ad. da **masciumadessa*, a sua volta dall'ebr. *mešummad* ('apostata'), GD1924: *masciumadésso..* I: *masciumadésso.* GD1924: *vór di che nón créde a nnulla.* Cfr. Bedarida 1956: *mesciumàd*, *mesciummàd* e *mesciummadìm*, Del Monte Milano 1955: Roma *mesciumàdde* ('convertito, tipo infido'), Fortis Zolli 1979: Venezia *mesumàd, mesumadésa* ('apostata, miscredente').

Cfr. altri significati in Fortis Zolli 1979: Ferrara *misciumadim*

('sciagurati'), Pitigliano *meciummad* ('volpone, furbacchione').

massaro: [mas'sa:ro], sost. s. m., it. spec. da *massaio*, a sua volta dal latino medievale MASSARIUS ('amministratore di una *massa* o tenuta agricola')[413], 'capo della Nazione Ebraica a Livorno', AS1939: *ah, i massari?*. Cfr. Beccani 1942: *massaro,* Marchi 1993: p. 294 *massari.*

mażalcòv!: [madzal'kɔ:v], escl., ebr. ad., vedi **maṡaltò!**.

mazzò: [mat'tsɔ], sost. pl. f., 'pane non lievitato', ebr. non ad. da *maṣṣot* ('pane azzimo'), GP1934: *la preghièra dé.. dér vino, délle mażżò, dell'àżżime.* Cfr. Bedarida 1956: *mażżò*, Migdali Della Torre 1990: *mażżòt*, Marchi 1993: *mazò mazot,* Del Monte Milano 1955: Roma *mazzà,* Fortis Zolli 1979: Venezia *masà,* Modena *massà,* Pitigliano *mazzà,* Roma *mazzod.*

milà: [mi'la], sost. s. e pl. f., 'circoncisione', ebr. non ad. da *milah* ('circoncisione'), GD1924: *facéano spogliare, facéan vedére se avévi la milà*. Cfr. Beccani 1942: *milà*, Bedarida 1956: *milà*, Modena Mayer 1979: *milà* ('circoncisione, membro virile'), Marchi 1993: *milà,* Del Monte Milano 1955: Roma *milà,* Fortis Zolli 1979: Venezia *milà,* Firenze *milà,* Roma *miloddi*.

miniàn: [minj'a:n], sost. s. e pl. m., 'cerimonia di maggiorità religiosa', ebr. non ad. da *minyan* ('numero'), RL1921: *Maṡaltò, qualunque, qualunque cerimònia.. sia di délla maggiorità religiósa, sia dél miniàn dél bambino ossia dél matrimònio si dice maṡaltò. Ma . ṡal . tò.* Cfr. Bedarida 1956: *miniàn* e

413 F. FRANCESCHINI, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. Incontri e scontri di lingue e culture*, cit..

minjàn, Marchi 1993: *miniàm* ('gruppo di dieci persone, occorrente per la recita di preghiere pubbliche'), Massariello Merzagora 1983: 8. Firenze *miniàn* ('il quorum per la validità di una preghiera pubblica'), Pitigliano *miniàn*, Del Monte Milano 1955: Roma *mignànne* ('maggiorità religiosa'), Fortis Zolli 1979: Venezia *minian* ('*entrar de miniàn, far el miniàn* significa sia entrare a far parte del numero di coloro che devono seguire i precetti sia anche recitare la preghiera del *bar mitzvà* '), Trieste *miniàn*, Mantova *miniàn*, Modena *minian*.

miṡvà: [miz'va], sost. s. e pl. f., ebr. non ad. da *miṣwah* ('precetto'). 1. 'preghiera per i defunti con offerta caritatevole', RL1921: *la miṡvà è qquando un uòmo, o una dònna, va al tèmpio, e e ffa una preghièra per i mòrti. Quella è lla miṡvà, e ppiù danno i sòldi*. Cfr. Beccani 1942: *miſva* ('trasporto funebre'), Bedarida 1956: *misvà*, Modena Mayer 1979: *misvà* ('opera buona, funerale'), Migdali Della Torre 1990: p.122 *mizvot* ('precetti'), Marchi 1993: *mitzvà, mitzvot, misvà* ('precetto; sepoltura dei morti'), Massariello Merzagora 1983: 15. Firenze *mizvà* ('opera di bene; funerale'), Del Monte Milano 1955: Roma *misvà* ('precetto religioso, obbligo morale, atto di carità, favore'), Fortis Zolli 1979: Venezia *mizvà* ('opera buona, di beneficienza, precetto'), Torino *mizvà*, Pitigliano *mizvà*, Roma *mizvod.* 2. 'masturbazione', DL: *pe ffa ccapì: lui s'è ddaberato na miṡvà...*

morà: [mo'ra], sost. s. f., 'maestra di scuola', ebr. ad. da *moreh* ('maestro'), AS1939: *moré, e mmorà, laa . dònna, sì*. Cfr. Fortis Zolli 1979: Venezia *morenésa* ('moglie del rabbino'), Mantova *morenésa* ('moglie del rabbino'), Modena *morenésa* ('moglie del rabbino').

moré: [mo're], sost. s. m., 'maestro di scuola', ebr. non ad. da *moreh* ('maestro'), AS1939: *moré, maèstro moré* I: *ah, maèstro moré?* AS1939: *moré ssì*. I: *ma, maèstro in che sénso, di scuòla o ddi..* AS1939: *di scuòla, sì, sì.* Cfr. Del Monte Milano 1955: Roma *moreno* ('rabbino capo'), Fortis Zolli 1979: Venezia *moreno* ('rabbino capo'), Mantova *moreno,* Modena *moreno.*

nàdas: ['na:ðas], pron. indef. inv. e avv., 'nulla', sp. non ad. da *nada* ('niente'), RL1921: *quando ti chièdano lo scónto: nàdas!* | *AS1939: nàda, vór ddì parola spagnòla* | GP1939: *quélla żżò llì che ccażżerósa, è da stamattina he* [ride] *è qqui* [ride] *n'ha ancóra* [ride] *daberato nadasse* [ride]. Cfr. Beccani 1942: *nađa*, Bedarida 1956: *nada* e *nadas*, Marchi 1993: *nada*, Menarini 1942: pp. 507, 515 Gergo degli ambulanti di Firenze *nada*, *nadas* ('niente, no').

nàda: ['na:ðas], pron. indef. inv. e avv., vedi **nàdas**.

nàdasse: ['na:ðasse], pron. indef. e avv., sp. ad., vedi **nàda**.

nàin: ['ŋa·iŋ], 'occhio', sost. s. e pl. m., ebr. non ad. da *'ayin* ('occhio'), GD1924: *òcchio vór dire nnàin.* Cfr. Bedarida 1956: *'àin*, Modena Mayer 1979: *ain*, Massariello Merzagora 1980: Piemonte 48. *ñàin*.

nainare: [nai'na:re] o [ŋai'na:re], v. tr., (*io nàino*), 'guarda', ebr. ad. da *'ayin* ('guardare') con desinenza verbale italiana, GP1934: *c'è gl.. lo żżò che nnàina, c'è l tarzanì!*. Cfr. Beccani 1942: *nainare,* Bedarida 1956: *'àina,* Marchi

1993: *ainare,* Del Monte Milano 1955: Roma *ngkainàre,* Massariello Merzagora 1980: 134. Piemonte *gnainè,* Torino *'ainè,* Fortis Zolli 1979: Venezia *'ainàr,* Ferrara *gnaini,* Firenze *aina,* Roma *ingainà.*

narèl: [ŋa'rɛ:l], sost. m. e f., (pl. *narerìm*), 'cristiano', ebr. non ad. da *'arel* ('non circonciso'), GD1924: *narèl vór di cri, eh.. uòmo cr cristiano.* I: *e ce ne sono anche altri?* GD1924: *narerìm vór dì ttanti.* | A1: *nnarelò, nnarelì, che sóno i cristiani..* Cfr. Bedarida 1956: *'arèl*, garè, ('pronunzia dell'u.l. non ebr. dell'ebr. *'arel'*), Modena Mayer 1979: *arèl, aré* ('non Ebreo'), Marchi 1993: *'arel* ('incirconciso, non ebreo'), Massariello Merzagora 1983: 40. Firenze *unarèl*, Del Monte Milano 1955: Roma *ngkarèlle,* Massariello Merzagora 1980: 49. Piemonte *ñarél* ('l'incirconciso, il non ebreo'), Torino *arel*, ('con valore anche di domestico'), Venezia *gnarel,* Firenze *arel*, Pitigliano *ngarel*, 135. Piemonte *gnarel* ('tapino') e 172. Piemonte *narel* ('uomo'), Fortis Zolli 1979: Venezia *'arèl* ('anche persona di poco conto, contadino, sempliciotto'), Moncalvo *narel,* Trieste *gnarelim,* Modena *gnàrel,* Ferrara *gnarelìm,* Firenze *'arel.*

nascìr: [ŋa'ʃʃi:r] o [na'ʃʃi:r], agg. s. m., 'ricco', ebr. non ad da *'ašir* ('ricco'). AS1939: *n.. nascìr, nascìr, vór dire ricco* | RL1921: *èh! è nnascìr*. Cfr. Bedarida 1956: *'ascir*, Modena Mayer 1979: *ascir*, Marchi 1993: *'ascir, 'ascirim,* Del Monte Milano 1955: Roma *ngkascìr,* Massariello Merzagora 1980: 52. Piemonte *ñassir*, Fortis Zolli 1979: Venezia *'asìr,* Modena *ñasir*.

nasciróne: [ŋaʃʃi'ro:ne] o [ɲaʃʃi'ro:ne], sost. alt. s. m., 'riccone', ebr. ad. da *'ašir* ('ricco') con suffisso accrescitivo italiano, AS1939: *gnascirône, ècco. A llivornése si hambia osì.* Per ulteriori cfr. vedi **nascìr**.

navò mmortale: [ŋŋa'βɔ mmor'ta:le], loc. s. m., 'grande spreco', ebr. non ad. da *'awon* ('peccato') con risemantizzazione che forma la polirematica con calco semantico del vern. liv. *peccato mortale*, MG1940: *di sòlito vièn détto nnavò mmortale.. pròprio quando la òsa è buttata via, uno butta sòrdi cóme vanno vanno, navò mmortale.* Per ulteriori cfr. vedi **navò**.

navò: [ŋŋa'βɔ], sost. s. m., 'spreco', ebr. non ad. da *'awon* ('peccato') con risemantizzazione, MG1940: *è navò! Quésto vì, eh l butta vvia, scialaq eh sperdizziare, scialacquare..* . Cfr. Bedarida 1956: *'avòn* ('«peccato»'), Marchi 1993: *'avon* ('peccato'), Del Monte Milano 1955: Roma *ngkavònne* ('peccato'), Massariello Merzagora 1980: 53. Piemonte *ñavòn* ('peccato'), Torino *'avon*, Modena *ñavonot,* Venezia *gnavonod,* Roma *ñavonoddi* ('pensieri, preoccupazioni'), Fortis Zolli 1979: Venezia *'avòn* ('peccato, pietà'), Firenze *'avon,* Pitigliano *ngavon.*

neghillà: [neɣi'lla], sost. s. f., 'parola ebraica che si ripete in molte preghiere', ebr. non ad. da *megilla* ('rotolo, per antonomasia quello di Ester, contenente un testo lunghissimo'), GP1934: *sì, neghillà sì. è una paròla ebraiha che è che si ripète in tante . in tante preghière*. Cfr. Beccani 1942 *meġillà* ('dicesi di un racconto che non finisce mai' (...) Cfr. torin. *meghilà*), Modena Mayer 1979: *megillà* ('discorso, storia lunga'), Massariello Merzagora 1983: 58. Firenze *megillà* ('lettera o scritto in genere lunghissimo'), Trieste *maghila,* Del Monte Milano 1955: Roma *meghillà* ('lettera o scritto interminabili').

negrigura: [negri'ɣu:ra], sost. s. f., 'cosa brutta', sp. e port. non ad. *negregura* ('nerezza'), GP1934: *èh, negrigura.* Cfr. Bedarida 1956: *negrigura* ('«insipienza»'), Marchi 1993: *negridura* ('sciocchezza nel dire, nel fare; spag. *negregura*, nerezza; *negridura*, gente di colore addetta a lavori pesanti agricoli'), Del Monte Milano 1955: Roma *negriguria* (alla voce: *negro*), Fortis Zolli 1979: Venezia *negrigùra* ('sciocchezza, stupidaggine'), Ancona *negrigùria*, Firenze *negrigura*. Per ulteriori cfr. vedi **negro**.

negrigùro: [negri'ɣu:ro], agg. s. m., (pl. *negrigùri*), 1. 'inetto, meschino, persona di scarso valore', sp. e port. ad. *negrigura* ('nerezza') con desinenza nominale italiana, AS1939: *he negrigùro sèi! Pròpio un sa fà nnulla!* [ride]. 2. 'cattivo, riferito a persona'. AS1939: *he negriguro, ècco. Vór dire na persona brutta* [ride]. Per ulteriori cfr. vedi **negrigura, negro**.

négro: ['ne:gro], agg. s. m., sp. e port. non ad. da *negro* ('nero'). 1. 'brutto, riferito a persona o cosa', AS1939: *chi di mèglio nón ha cólla su négra móglie scioheìr.* | CB1967*: che schifo, négro, è una hòsa négra* | I: *e bbrutto?* GD1924: *néro.. négro si dicéva*. Cfr. Beccani 1942: *nẹġro*, Bedarida 1956: *negro,* Marchi 1993: *negro*, Del Monte Milano 1955: Roma *nègro*, Fortis Zolli 1979: Venezia *nègro*, Piemonte *ṇegar*, Mantova *negro, nèro,* Ferrara *nèro, négro,* Firenze *negro,* Menarini 1942: p. 507 Livorno *negro.* 2. 'persona meschina, perfida', AS1939: *négro di còre e dd'animo* [ride]. Cfr. Beccani 1942: *nẹġro*, Bedarida 1956: *negro,* Marchi 1993: *negro,* Fortis Zolli 1979: Piemonte *ṇegar,* Mantova *negro, nèro.* 3. 'malato', I: *malato?* GD1924: *sì eh nero, si eheh.. nnégro vór dire, spètti, malato vól dire . he ssta mmale uno.* Cfr. Bedarida 1956: *negro,* Marchi 1993: *negro,* Fortis Zolli 1979:

Mantova *negro, nèro.* 4. 'cattivo, riferito al cibo', RL1921: *quando siamo nun pranżo, e la ròba nun è bbuòna, è nnégra.* Cfr. Fortis Zolli 1979: Mantova *negro, nèro.*

Cfr. altri significati in Beccani 1942: *nęġro* ('inetto, infelice'), Bedarida 1956: *negro* ('inetto'), Marchi 1993: *negro* ('inetto'), Del Monte Milano 1955: Roma *nègro* ('triste'), Fortis Zolli 1979: Venezia *nègro* ('sciocco, (...) persona sprovveduta, ingenua, incapace, povero, disgraziato), Moncalvo *nero*, Mantova *negro, nèro* ('buono a nulla, inetto, goffo'), Ferrara *nèro, négro* ('imbecille'), Firenze *negro,* Pitigliano *negro* ('persona sciocca (...) disgraziata (...) persona che spreca il tempo'), Emilia *nèro*, Menarini 1942: pp. 507, 515 Gergo degli ambulanti di Firenze *negro* ('«persona di nessuna importanza, stupida, miserabile»'), p. 507 Livorno *negro* ('«voce portoghese dai molti significati, di offesa di commiserazione, etc., ma che sta sempre a esprimere l'insipienza o l'inettitudine (...) *facendo il negro*, facendo il cascamorto»'), Ancona *negro* («voce a cui gli ebrei attribuiscono parecchi significati, ma sempre ingiuriosi»'), Roma *negro* ('misero, infelice').

néro: ['ne:gro], agg. s. m., sp. ad. da *negro* ('nero'), vedi **négro.**

nganaveare: [ŋganave'a:re], [ŋanave'a:re] o [ganave'a:re], v. tr., (*io nganavéo*), 'rubare', ebr. ad. da *ġannab* ('ladro') con desinenza verbale italiana, GP1934: *c'è.. lo żżò.. che nganavéa*. *Vól dire c'è qquéllo lì che ha rrubato. che ha, o ha nganaveàto, o cche ha* [ride] | GD1924: *e c'èra e c'èra tanta gente e rubava, nganavéssi s nganavére*. Cfr. Beccani 1942: *ġanaveare,* Bedarida 1956: *gannàv* ('«ladro»'), Modena Mayer 1979: *ganaveare,* Marchi 1993: *ganaveàre,* Del Monte Milano 1955: Roma *gannaviàre* ('rubare'),

Massariello Merzagora 1980: 14. Piemonte *ganavié,* Torino *ganvé* e 165. Piemonte *gavnà,* Fortis Zolli 1979: Venezia *ganaviàr,* Modena *ganavià,* Ferrara *ganavià*, Roma *ingannavià, gganavià,* Menarini 1942: pp. 506, 514 Gergo degli ambulanti di Firenze *ganaviare*, p. 506 Roma *'ngannaviàa*, Rotwelsch tedesco *ganfen*, *gannef*, Bargoens olandese *gannefen.*

nganavére: [ŋgana've:re], v. tr., vedi **nganaveare**.

nganavésso: [ŋgana've:sso], [ŋgana've:sso] o [gana've:sso], sost. s. m., 'ladro', ebr. ad. da *nganavessa*, a sua volta dall'ebr. *ġannab* ('ladro'), GD1924: *lo żżò è nganavésso.. nàina* | GP1934: *ladro: nganavù, o nganavésso.* Cfr. Beccani 1942: *ġanavęssa,* Bedarida 1956: *gannàv, ganavessa*, Modena Mayer 1979: *ganàv, ganavessa*, Marchi 1993: *ganvim* ('ladri'), Massariello Merzagora 1983: 60. Firenze *ganàv*, Del Monte Milano 1955: Roma *gannàv*, Massariello Merzagora 1980: 14. Piemonte *ganau*, Torino *ganav*, Fortis Zolli 1979: Venezia *ganàv, 'anàv, 'anàu, ganaviésa* e *ganaviéso* ('furto'), Menarini 1942: p. 506 Ancona *ganav, ganavessa,* Jiddisch *gannav,* Rotwelsch tedesco *ganfer, gannef,* Cant inglese *gonnof.*

nganavù: [ŋŋana'vu], sost. s. m., ebr. ad., vedi ***nganavésso***.

ngażżurata: [ŋgaddzu'raθa], sost. s. f., 'amplesso', ebr. ad. probabimente da *'aśuy,* ('fatto'), *'aśah* ('fare') e forse con l'influenza di *ḥazir* ('maiale') con suffisso sostantivale italiano, ma vedi anche l'italiano *ingazzurrito* ('brioso, rinvigorito') da collegare all'ebr. *'aṣara* ('adunanza solenne, festiva'), GP1934: *ècco, ho llèi mi ci farèi na bèlla ngażżuràta.* Cfr. Fortis Zolli 1979: Venezia

'asuiàda.

nnarelò: [nna're:lɔ], sost. s. m. e f., (pl. *nnareli*), ebr. ad., vedi **narèl**.

***nòc**(e): ['nɔ:ʧ], sost. s. f., 'notte', giud. sp. non ad. da *noche* ('notte'), RL1921: *nòc(e), nòc(e). È n espagnòlo, nòc(e)*. Cfr. Orgun Ruiz Tinoco: *noche.*

òżżen: ['ɔ:ddzen], sost. s. m., 'orecchio', ebr. non ad. da *ozen* ('orecchio'), GD1924: *òżżen: orécchio.*

pàha: ['pa:xa], sost. s. f., 'paura', ebr. non ad. da *pahad* ('paura'), AS1939: *pa.. paha, coll'acca n fóndo vól dire paura.* Cfr. Bedarida 1996 *paḥath*, Modena Mayer 1979: *pàhath*, Marchi 1993: *pacaroso, pahadosa* ('pauroso'), Del Monte Milano 1955: Roma *pachade*, Massariello Merzagora 1980: 59. Piemonte *pàkhad,* Modena *pahat* e 112. Piemonte *pahad,* Fortis Zolli 1979: Venezia *pàhad,* Modena *pahet,* Ferrara *pehad,* Firenze *pachad.* 2. 'rischio, pericolo', GD1924: *attento pecchè cc'è mmólta pàha.*

pehégno: [pe'xe:ɲɲo], sost. e agg. s. m., (pl. *pehégni*), sp. non ad. da *pequeño* ('piccolo'). 1. 'bambino', GP1934: *parlare de de bimbi, i pehégni* | GP1934: *dàbera r pihégno, sennò si fa mmale*. 2. 'piccino', GP1934: *pehégno.. són piccini, vór dire.*

Péṡa: ['pe:za], sost. s. m., 'Pesaḥ; Pasqua di azzime, liberazione dalla schiavitù', ebr. non ad. da *Pesaḥ* ('passaggio'), GP1934: *sarebbe il tré di aprile, che sarèbbe l giórno pròpio di Péṡa.* Attestato in tutte le parlate

giudaico-italiane. Cfr. Migdali Della Torre 1990: *pesah*, Marchi 1993: *Pesa e Pesaci,* Fortis Zolli 1979: Venezia *Pésah,* Modena *Pesah',* Firenze *Pesach,* Roma *Pesah, Pessah.*

pihégno: [pi'xe:ɲɲo], sost. e agg. s. m., (pl. *pihégni*), vedi **pehégno.**

piṡmonìm: [pizmo'ni:m], sost. pl. f., 'preghiere', ebr. non ad. da *mizmorim* ('salmo, inno'), AS1939: *mi nònno dicéva, quando si facéa arrabbiare, va a ccantà du piṡmonìm di scòla!.* Cfr. VI 1888: p.104 *pizmonim*[414] ('poemi liturgici'), Marchi 1993: *pismòn, pismonim* ('composizioni poetiche'), Del Monte Milano 1955: Roma *mismorimmi*, Massariello Merzagora 1980: 108. Piemonte *mismurim* ('preghiera'), Fortis Zolli 1979: Venezia *mizmorìm*, Modena *mismurim.*

polé: [ɸo'le], agg. inv., 'malato', ebr. ad. da *ḥoli* ('malattia'), AS1939: *lui è n nzò, è pó è polé, vó ddire è malato*. Cfr. Beccani 1942: *kolaimme* ('malattia'), Bedarida 1956: *ḥolì* ('«malattia»') e *ḥolaìm* ('«malanni», «malattie»'), Modena Mayer 1979: *holì* ('malattia'), Marchi 1993: *Hoglio, (c)holè* ('malato'), Massariello Merzagora 1983: 84. Firenze *holemàto,* Del Monte Milano 1955: Roma *cholaìmmi* ('mali, malattie'), Fortis Zolli 1979:

414 Ringrazio Pardo Fornaciari per avermi fornito copia dell'articolo *Livorno: juncture in the history of sephardi synagogal music. Jews Around the Mediterranean 1550-1850* del prof. Edwin Seroussi della Bar-Ilan University di Ramat-Gan (Isreale), in "Notes of Zamir", Boston 2003, interamente disponibile al sito web: http://www.zamir.org/Features/Italy/Seroussi.shtml. È dal suddetto articolo che sono venuto a conoscenza del passo contenuto nel volume XXXVI de "Il Vessillo Israelitico" (da cui la sigla VI 1888) in cui appare la forma *pizmonim*.

Più avanti il prof. Seroussi spiega cosa sono questi particolari canti liturgici:

a particulary rich repertoire from the liturgy of Livorno are the pizmonim. These are liturgical poems added to the normative prayers on holidays, usually preceding or after the Torah service. The pizmonim of the Livorno tradition, an old heritage from seventeenth-century Venice, were printed as an appendi to the prayer book Mishmeret ha-kodesh (Pisa, 1806).

Venezia *hóle* ('malattia'), Pitigliano *holaim.*

****polzióne**: [pol'tsjo:ne], sost. s. f., 'porzione', vern. liv., GP1934: *allóra staséra chi vvòr rimanére c'è lle dóppie polzióni*.

presidènte: [presi'ðɛ:nte], sost. s. m., 'Capo della Comunità Ebraica', it. spec., GD1924: *mmm.. presidènte..* Cfr. Bedarida 1956: *presidente*.

professóre: [profes'so:re], sost. s. m., 'rabbino', it. spec., GD1924: *Sì, o pprofessóre, è ancóra mèjo; è è.. è n capo spirituale délla homunità, écco.*

purìm: [pu'ri:m], sost. s. e pl. m., 'carnevale', ebr. non ad. da *ṗurim* ('festa delle sorti'), GD1924: *sàbato èra.. èra ppurìm.* Cfr. Beccani 1942: *purimme* ('festa delle sorti'), Bedarida 1956: *Purìm,* Massariello Merzagora 1983: 36. Firenze *purìm,* Del Monte Milano 1955: Roma *Purìmme* ('allegrezza di *purìmme*: gioia di poca durata'), Fortis Zolli 1979: Venezia *Purìm* ('festa delle sorti'), Torino *Purim*, Roma *Purim.*

purìm sciuscià: [pu'ri:m ʃu'ʃa], loc. s. e pl. m., 'carnevale delle donne, festa della donna', polirematica dell'ebr. non ad. da *ṗurim* ('festa delle sorti') e dell'ebr. ad. da *šušan* ('giglio'), GD1924: *èra ppurìm pe ttutti e ppurìm delle dònne, he si hiama purìm sciuscià.* Cfr. Bedarida 1928: p.62 *purim sciuscian* ('6 marzo'). Per ulteriori cfr. vedi **purìm**.

ràbbi: ['ra:bbi], sost. s. e pl. m., 'rabbino', ebr. non ad. da *rabbi* ('rabbino'), AS1939: *rav, rab, ràbbi.. allóra pé.. si lègge rav.. óra n.. e*

rrabbino, ràbbi si hiama. Cfr. Del Monte Milano 1955: Roma *ribbì, robbì* e *rubbì* ('rabbino'), Fortis Zolli 1979: Venezia *rubì* ('indica colui che ha la specifica funzione di recitare le preghiere per il morto'), Piemonte *robì* ('rabbino, dotto, uomo che la sa lunga'), Modena *rubì,* Firenze *rubbì,* Roma *robitin.*

ràb: ['ra:β], sost. s. e pl. m., 'rabbino', ebr. non ad. da *rab* ('grande'), AS1939: *rav, rab, ràbbi.. allóra pé.. si lègge rav.. óra n.. e rrabbino, ràbbi si hiama.*

rascìm: [raʃ'ʃim], sost. pl. m. e f., significato incerto, forse 'cattivi', ebr. non ad. da *rašim* ('cattivi'), AS1939: *bóba rascìm bobò, dicéva la mi mamma*. Cfr. Bedarida 1956: *rescia 'ìm* ('*rescia 'im,* ebr.: «cattivi»') e *rascià* ('«cattivo»'), Modena Mayer 1979: *rascià* ('cattivo'), Marchi 1993: *rascià* ('cattivo esempio'), Del Monte Milano 1955: Roma *Rescianckìmmi* ('usato spesso nell'espressione «matto sciàngke» per «matto e perfido»'), Fortis Zolli 1979: Venezia rasàn ('perfido'), Torino *rasa',* Modena *rasciagn*, Ferrara *rassiàn*, Pitigliano *rasciang*, Roma *resciangkim.*

réa: ['re·a], sost. s. f., 'puzza', ebr. non ad. da *reaḥ* ('odore'), AS1939: *cattivo odóre: réa.* Cfr. Bedarida 1956: *el rùaḥ se n'andò 'n réaḥ*, Del Monte Milano 1955: Roma *rèach*, Massariello Merzagora 1980: 62. Piemonte *rech*, *rekhol*, *ruach* ('cattivo odore e raramente superbia'), Mantova *rech,* Roma *ruah* e 151. Piemonte *rech* ('odore sgradevole'), Fortis Zolli 1979: Venezia *réah* ('cattivo odore'), Mantova *réch.*

rebahare: [reβa'xa:re], v. trans., (*io rèbaho*), 'guadagnare', ebr. ad. da *rebaḥ* ('guadagno') con desinenza verbale italiana, GD1924: *quésta ròba qui, si rébaha cèntomila lire.* Cfr. Del Monte Milano 1955: Roma *revachare*.

rèbaho: ['rɛ:βaxo], sost. s. m., 'guadagno', ebr. ad. da *rebaḥ* ('guadagno') con flessione nominale maschile dell'italiano, DL: *rèbaho, rèbaho è gguadagno.* Cfr. Del Monte Milano 1955: Roma *revachìmmi,* Massariello Merzagora 1980: 62. Roma *revah.* Per ulteriori cfr. vedi **rebahare**.

rescianà: [reʃʃa'na], sost. s. f., 'poco, niente', ebr. ad. da *ri'šon* ('primo') con risemantizzazione, SB1933: *un zi fa lla rescianà.* Cfr. Marchi 1993: *riscionà* ('prima, (la)'), Massariello Merzagora 1983: 92. Firenze *rišonà* ('prima vendita'), Fortis Zolli 1979: Venezia *risciòn, riscionà* ('primo, prima').

roheare: [roxe'a:re], v. intr., (*io rohèo*), 'scoreggiare', ebr. ad. da *roaḥ* ('spirito, vento') con desinenza verbale italiana, GP1934: *rohò.. roheare*. Per ulteriori cfr. vedi **rohò**.

rohò: [ro'xɔ], sost. s. e pl. m., 'scoreggia', ebr. non ad. da *roḥot* ('venti'), GP1934: *rohò.. roheare*. Cfr. Bedarida 1956: *roḥà*, Modena Mayer 1979: *rohà,* Marchi 1993: *rohà*, Del Monte Milano 1955: Roma *rochòdde* ('peti'), Massariello Merzagora 1980: 62. Piemonte *rukhòt* ('odori'), Fortis Zolli 1979: Venezia *rohòd, ruhòd, rohà* ('peti, inezie'), Modena *rochòd.*

roschétta: [ros'ke:tta], sost. s. f., 'tarallo', sp. ad. da *rosquetes* ('ciambelle di pasta più grandi del normale') e sp. e port. ad. da *rosquillas*

('specie di pasta dolce e delicata, fatta in forma di piccola spirale'). GP1934: *dé lla roschétta dé, nón è artro hée* [ride] *la roschétta!.* Cfr. Beccani 1942: *roskętta,* Bedarida 1956: *róschetta* e *róschette,* Marchi 1993: *roschetta*[415].

satàn: [sa'θa:n], sost. s. m., 'diavolo', ebr. non ad. da *Śaṭan* ('Satana'), AS1939: *no, sólo Satàn, Satàn [ride]* . Attestato in tutte le parlate giudaico-italiane. Cfr. Bedarida 1956: *Satà*, Modena Mayer 1979: *satàn*, Marchi 1993: *satà* ('diavolo'), Fortis Zolli 1979: Venezia *satàn,* Mantova *satàn,* Ferrara *Satan,* Firenze *satàn,* Pitigliano *satan.*

scehohò: [ʃʃexo'xɔ], sost. s. e pl. m., 'tuono', probabilmente ebr. ad. composto da da *šem* ('nome') e *ḳabod* ('gloria'). GD1924: *éh tuòni.. si apisce dalle preghiére escètera.. scehohò, scehohò.*

scemà: [ʃʃe'ma], sost. s. e pl. m., 'lampo', probabilmente ebr. non ad. da *šema'* ('ascolta'), con risemantizzazione causata dall'uso apotropaico, GD1924: *e u llampo è . è* [?] *scemà, comincia có.. sc scemà, llampo.* Cfr. Bedarida 1956: *scemà* («ascolta»), Del Monte Milano 1955: Roma *perdizemàn* ('perditempo'), Fortis Zolli 1979: Venezia *semàn,* ('si usa nell'esclamazione semàn Israèl!, usata come espressione di meraviglia o di paura'), Trieste *Sceman*, Ferrara *scemagn*, Venezia *semità* ('colpo'), Mantova *scematà* ('colpo, botta in senso morale') e Venezia *zemàn* ('tempo'), Torino *zeman* ('tempo').

scemàn Iṡraèl!: [ʃʃe'ma:n izra'ɛ:l], escl., 'Oddio!', polirematica dell'ebr. non ad. da *šema'* ('ascolta') e dell'ebr. non ad. da *Iśrael* ('Israele'), RL1921: *un*

415 La voce è però presente nella sezione «Lessico del livornese».

zò se vvédi, n zò, l'assistènza, o lla miserihòrdia che pòrtano via l malato: scemàn Iṡraèl! guarda signóre Iddio aiutami!. Cfr. Bedarida 1956: *Scemà* ('«ascolta». È la prima parola della solenne professione di fede degli Ebrei: «Ascolta Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è Uno»'), Marchi 1993: *scemà* ('ascolta! (...) in caso di pericolo, o in situazioni gravi: scemà Israel!'), Fortis Zolli 1979: Venezia *semàn* ('si usa nell'esclamazione *semàn Israèl!*, usata come espressione di meraviglia o di paura').

Sciabà: [ʃʃab'a], sost. s. e pl. m., 'sabato, giorno di riposo', ebr. non ad. da *Šabbat* ('Sabato'), AS1939: *nn zi lavóra, nòn zi fa nnulla, è Sciabà, nòn zi pòle.* Il termine è attestato in tutte le palealte giudaico-italiane. Cfr. Beccani 1942: *šabà* ('riposo, svago, allegria'), Bedarida 1956: *sciabbà*, Modena Mayer 1979: *sabà* ('riposo'), Marchi 1993: *sabà, sabat e sabad* ('riposo'), Del Monte Milano 1955: Roma *sciabbàdde,* Fortis Zolli 1979: Venezia *sabàd*, Modena *sabbà.*

Sciaddài: [ʃʃad'da·i], sost. s. e pl. m., 'medaglione a forma di stella ebraica a sei punte', ebr. non ad. da *šadday* ('onnipotente'), RL1921: *lo sciaddài, sciaddài ..* I: *ah, sciaddài* RL1921: *sciaddài, la . la stélla ebraica.* Cfr.: Del Monte Milano 1955: Roma *sciaddai* ('specie di amuleto'), Fortis Zolli 1979: Venezia *sadài* ('medaglione che reca al centro la scritta *shaddaj* '), Firenze *sciaddai* ('esclamazione').

sciagattare: [ʃʃaɣat'ta:re], v. trans. (*io sciagàtto*), 'massacrare', ebr. ad. da *šaḥat* ('sgozzare, macellare secondo il rituale') con desinenza verbale italiana, P1: *huando véllo dice scia . gattare, viène dar éh bagitto sciahtare.* Cfr.

Bedarida 1956: *sciagatta* («sciupa») e *sciagattato* («sciupato», «straziato»), Migdali Della Torre 1990: p.124 *sciagattare* ('guastare, rovinare'), Marchi 1993: *sciagattato* ('sciupato, straziato'). Per ulteriori cfr. vedi **sciagattare.**

sciahòn: [ʃʃa'xo:n], sost. inv., 'brutto', ebr. non ad. da *šaḥor* ('nero'), RL1921: *èh! dàbera lo sciahòn, dàbera lo sciahòn, guarda hóm'è bbrutto.* Cfr. Bedarida 1956: *sceḥorà* ('«nera»'), Marchi 1993: *scehorà* ('causa'), Del Monte Milano 1955: Roma *scechoràn*za ('bruttezza').

sciahtare: [ʃʃax'ta:re], v. trans. (*io sciàhto*), 'macellare la carne in modo rituale', ebr. ad. da *šaḥaṭ* ('sgozzare, macellare secono il rituale') con desinenza verbale italiana, AS1939: *sciahtare vól dire preparare la harne n mòdo rituale.* Cfr. Beccani 1942: *šattino* ('macellatore secondo il rito giudaico'), Bedarida 1956: *sciagattato* ('*sciattare* (...) avrà forse parentela con l'it. *sciattare*, «sciupare per trascuratezza o incapacità»'), Massariello Merzagora 1983: 12. Firenze *šaḥtare*, Del Monte Milano 1955: Roma *sciachtàre*, Massariello Merzagora 1980: 117. Piemonte *sakhté*, ('ammazzare') e 156. Piemonte *shachté* ('uccidere, macellare animali secondo il rito'), Fortis Zolli 1979: Venezia *sahtàr*, Mantova *sciachtàr.*

scialòm!: [ʃʃa'lɔ:m], escl., 'pace!', ebr. non ad. da *šalom* ('pace'), GD1924: *si dice all'urtimo, huand huando, nzómma, la hòsa è ffinita, scialòm!.. bberahà!*. Attestato in tutte le parlate giudaico-italiane. Cfr. Bedarida 1956: *scialòm*, Massariello Merzagora 1983: 3. Firenze *šalòm,* Del Monte Milano 1955: Roma *scialòmme,* Fortis Zolli 1979: Venezia *salòm,* Ferrara *scialòm,* Firenze *scialòm.*

scialòm berahà!: [ʃʃa'lɔ:m bera'xa], escl., 'pace!', ebr. non ad. da *šalom* (‘pace’) e *berakah* (‘benedizione’), GD1924: *si dice all'urtimo, huand huando, nzómma, la hòsa è ffinita, scialòm!.. bberahà! Vai cón dio.* Cfr.: Bedarida 1956: *scialòm uberaḥà*, Marchi 1993: *scialòm uberahà* ('pace e benedizione').

sciamì: [ʃʃa'mi], sost. s. e pl. m., 'omosessuale', forse ebr. ad. da *šamir* (‘pruno; per analogia la pianta del finocchio’) con calco semantico dal tosc. *finocchio* attestato con il significato di ‘uomo di nessun valore’, e poi passato ad indicare l’omosessuale in senso dispregiativo; vedi anche *šamar* (‘proteggere, osservare’) e *šemor* (‘custodire’), AS1939: *ma sciamì è ppròpio uno, un ò . nzò un ghèi, via.* Cfr. Mayer Modena 1997: p. 952 *ciamì*, Migdali Della Torre 1990: *sciamir*, Menarini 1942: p. 508, 518 Gergo degli ambulanti *sciamìr* (‘«pederasta»’).

sciaminóso: [ʃʃami'no:so], sost. s. m., 'omosessuale', forse ebr. ad. con suffisso aggettivale italiano da *šamir* (‘pruno; per analogia la pianta del finocchio’) con calco semantico dal tosc. *finocchio* attestato con il significato di ‘uomo di nessun valore’, e poi passato ad indicare l’omosessuale in senso dispregiativo; vedi anche *šamar* (‘proteggere, osservare’) e *šemor* (‘custodire’), AS1939: *sciaminóso è n mòdo.. livornése, nzómma, sciaminóso.*

sciandato: [ʃʃan'da:θo], agg. e sost. s. m., 'ebreo convertito al cristianesimo', ebr. ad. da *šammad* (‘convertito’) con suffisso participiale italiano, GD1924: *era ebrèo e e si fa cattòlio, queo lì .. sciandato.* Cfr. Beccani 1942: *šandato* (‘colui cha ha abiurato (...) chi non cura più le pratiche

religiose'), Bedarida 1956: *sciandàto* ('«ho abiurato»'), Modena Mayer 1979: *šandato* ('battezzato'), Marchi 1993: *sciandare* ('abiurare'), Del Monte Milano 1955: Roma *sciamtàto* ('rinnegato, tipo infido'), Massariello Merzagora 1980: 69. Piemonte *shamdé* ('battezzare'), Torino *samdesi*, *vin samdà* ('vino annacquato'), Fortis Zolli 1979: Venezia *sandàrse* ('convertirsi'), Mantova *sciamdarse.*

scioheare: [ʃʃo'xea:re], v. intr., (*io sciòheo*), ebr. ad. da *šakab* ('coricarsi') con desinenza verbale italiana. 1. 'dormire, coricarsi', GD1924: *io vado a scioheare pecché mòio* | AS1939: *chi ddi mèglio nón ha, cólla su négra moglie sciohei: vól dire se un c'hai artro, cólla tu..móglie brutta [ride].* Cfr. Bedarida 1956: *scioḥeare* e *scioḥei*, Modena Mayer 1979: *sciohear*, Marchi 1993: *sciocheare,* Massariello Merzagora 1983: 49. Firenze *šoheiare,* Massariello Merzagora 1980: 72. Piemonte *sokhié,* Torino *sohhié,* Modena *sokà,* Fortis Zolli 1979: Venezia *soheiàr.*

scioheato: [ʃʃoxe'a:θo], agg. s. m., ebr. ad. da *šakab* ('coricarsi') con suffisso participiale italiana, I: *e ubriàho, sarèbbe .. sciuriato* GP1934: *èh sì, sciuriato, scioheato. si dice in divèrze paròle, ècco.* Cfr. Bedarida 1956 *scicoreato* ('addormentato'). Per ulteriori cfr. vedi **scioheare.**

sciohò: [ʃʃo'xɔ], agg. inv., 'ubriaco', ebr. ad. da *šikkor* ('ubriaco') e forse con l'influenza di *šepok* ('versare, anche nel senso di vomitare'), RL1921: *dàbera lo żżò perché è sciohò.* Cfr. Bedarida 1956: *sciccòr, scicoreàto*, Modena Mayer 1979: *scriccor*, Marchi 1993: *sciccor*, Firenze Del Monte Milano 1955: Roma *sciccor*, Massariello Merzagora 1980: 70. Piemonte *sicòr*,

Torino *sihhor*, Fortis Zolli 1979: Venezia *sicòr,* Pitigliano *sciccor, sciccoriato.*

scioscearzi: [ʃʃoʃʃe'a:rtsi], v. pronom. intr., (*io mi scioscèo*), 'divertirsi', sp. ad. da *chochear* ('rimbambire, rimbecillire'), GP1934: *scioscearzi.* I: *divertirsi?* GP1934: *divertirzi, sì.* Cfr. Beccani 1942: *ćośeare* ('confondere, mettere in imbarazzo'), Bedarida 1956: *sciosceàdo* ('«indaffarato» a tal punto di non dar retta ad alcuno, né di occuparsi d'altro, sì da sembrare esaltato o eccitatissimo'), G. Bedarida 1992: *sciosceo* ('gergo, confusione'), Marchi 1993: *sciosceato, scioessato* ('troppo entusiasta nel fare, confusionario').

scioté: [ʃʃo'θe], sost. e agg. inv., 'scemo, matto, malato di mente', ebr. ad. da *šoteh* ('matto, sempliciotto'), AS1939: *scio scioté vór dì scémo, sì* | GD1924: *sciotè, sì u uno he.. ppèrso r cervèllo. sciotè, malato.. sciotè, di cervèllo.* Cfr.: Bedarida 1956 *scioté*, Marchi 1993 *sciotè*, Massariello Merzagora 1983: Firenze 63. *šoté* ('sciocco'), Del Monte Milano 1955: Roma *sciodé*, Massariello Merzagora 1980: Piemonte 76. *sôtià,* Fortis Zolli 1979: Venezia *soté* ('matto').

sciuriare: [ʃʃu'rja:re], v. tr., (*io sciùrio*), 'bere', probabilmente ebr. ad. da *šikkor* ('ubriaco') con desinenza verbale italiana o sp. ad. da *chorrear* ('colare, zampillare, perdere un liquido'); vedi anche *šir* ('cantare'), GD1924: *óh! si va a sciuriare?* Cfr. Beccani 1942: *šuṛiare*, Bedarida 1956: *sciùrio,* Modena Mayer 1979: *suriare*, Migdali Della Torre 1990: *sciuriare, suriare* ('bere, fino ad ubriacarsi'), Marchi 1993: *sciuriare,* Massariello Merzagora 1983: 90. Firenze *šuriare* ('bere vino'), Del Monte Milano 1955: Roma *sciuriàre* ('bere in eccesso').

sciuriato: [ʃu'rja:θo], agg. s. m., da *sciuriare* ('bere'), 'ubriaco', ebr. ad. da *šikkor* ('ubriaco') con suffisso deverbale italiano o sp. ad. da *chorrear* ('colare, zampillare, perdere un liquido'); vedi anche *šir* ('cantare'), I: *é ubriàho, sarèbbe .. sciuriato* GP1934: *èh sì, sciuriato, scioheato. si dice in divèrze paròle, ècco.* Cfr. Beccani 1942: *šuri̯o̯ne* ('bevone, bevitore esagerato'), Bedarida 1956: *sciurio* ('«bevo». Sciuriato, «ubriacato»'), Marchi 1993: *sciuriato,* Del Monte Milano 1955: Roma *sciuriare* ('bere in eccesso, mezzo ubbriacarsi. Sostantivo: *sciurione*). Per ulteriori cfr. vedi **sciuriare.**

sciuscià: [ʃuʃ'ʃa], sost. s. f., 'femminile, della donna', ebr. non ad. da *šušan* ('giglio, rosa'), RL1921: *sciuscià vól dì ddònna.* Cfr. Bedarida 1928: p.70 *sciusciàn* ('secondo giorno di Purim'), Modena Mayer 1979: *šošanimme* ('mammelle'), Migdali Della Torre 1990: *sciosciannim* ('mammelle'), Roma *sciosciannimme*, Del Monte Milano 1955: Roma *scioscianìmme* ('seni. Plurale di shoshanàh – giglio o rosa'). Per ulteriori cfr. vedi **purìm sciuscià**.

****sclìtto**: [s'kli:tto], part. pass. s. m., 'scritto', vern. liv. dall'it. *scritto*, GD1924: *ma n t'hanno nemméno scritto? . un t'hanno nemméno sclìtto?*

scòla: [s'kwɔ:la], sost. s. f., probabilmente tosc., vedi **scuòla.**

scuòla: ['skwɔ:la], sost. s. f., 'sinagoga', it. spec., GP1934: *a scuòla ce lo dàvano da mangiare* | AS1939: *mi nònno dicéva, quando si facéa arrabbiare, va a ccantà du piśmonìm di scòla!* Cfr. Beccani 1942: *sk̓o̯la,* Bedarida 1956:

Scola e *scoletta*, Marchi 1993: *escuella, escola* e *schola*, Massariello Merzagora 1983: 32. Firenze *skòla,* Mantova *scuola* (‘nella toponomastica (...) ‘Via Scuola Grande’), Massariello Merzagora 1980: 65. Piemonte *scòla,* Fortis Zolli 1979: Venezia *scóla,* Mantova *scòla,* Modena *scola,* Pitigliano *scola.*

soné: [so'ne], sost. inv., 'razzista', ebr. non ad. da *sone* (‘odiatore’), GD1924: *quello è un soné. Vór dire he è cóntro l'ebrei, cóntro cristiani, un soné*. Cfr.: Bedarida 1956: *soné* (‘colui che odia’), Modena Mayer 1979: *soné iudìm* ('antisemita'), Marchi 1993: *sonè* ('quello che odia'), Del Monte Milano 1955: Roma *sonè* ('antisemita').

sperdizziare: [sperdit'tsja:re], v. intr., 'sprecare', sp. ad. da *desperdiciar* (‘sprecare’) con prefisso e desinenza verbale italiani, MG1940: *Quésto vì, èh r butta vvia, scialac éh sperdizziare, scialacquare..* Cfr.: Beccani 1942 *sperdiẓiare,* Marchi 1993 *sperdiziare* ('sprecare').

tafù: [ta'fu], sost. s. m., vedi **tafùs**.

tafùs: [ta'fu:s], sost. s. m., 'carcere', ebr. non ad. da *ṭapuś* (‘arrestato’), GP1934: *un ti fà daberà ppecché c'è lli żżò che nàinano, sennò va a ffinì che ti mèttano n tafùs* | RL1921: *t'hanno mésso n tafù?*. Cfr. Beccani 1942: *tafusse,* Bedarida 1956: *tafùsse*, Massariello Merzagora 1980: 78. Piemonte *tafùs,* Fortis Zolli 1979: Venezia *tafùs*, Modena *tafus*, *tafuz.*

tàha: ['ta:xa], sost. s. m., 'sedere; dietro', ebr. non ad. da *ṭaḥat* (‘sotto,

parte inferiore'), AS1939: *tàha, sedere. Vór dire dièdro, sì, tàha*. Cfr. Marchi 1993: *tàchat* ('culo, sotto'), Del Monte Milano 1955: Roma *tàchadde,* Massariello Merzagora 1980: 77. Piemonte *tàkhad*, Roma *tahet*, *tàhete*, Fortis Zolli 1979: Venezia *tàhad,* Mantova *tàchat*.

tartimento: [tarti'me:nto], sost. s. m., 'evacuazione corporale', gerg. da *tartire* ('defecare'), dall'antico francese *tortir* ('torcere') con suffisso sostantivale italiano, AS1939: *lu fa: va a ffa r tartimento, [ride] allóra si hapiva [ride] a mi nipóte* [ride]. Per ulteriori cfr. vedi **tartire**.

tartire: [tar'ti:re], v. intr., (*io tartisco*), 'defecare', gerg. dall'antico francese *tortir* ('torcere'), AS1939: *tartire..questa è ppròpio paròla déé llivornése.* Cfr. Menarini 1942: p. 518 Gergo dei malviventi e degli ambulanti di Firenze *tartire*, p. 524 Gergo della malavita di Porto S. Giorgio (Ascoli Piceno) *tardire.*

tartito: [tar'ti:θo], part. pass. s. m., 'feci', gerg. dall'antico francese *tortir* con suffisso deverbale italiano, CB1967: *tartìto.* AS1939: *tartire, tartire..* CB1967: *tartiménto, so andato n bagno.* Cfr. Menarini 1942: p. 518 Gergo dei malviventi e degli ambulanti di Firenze *tartita*, p. 524 Gergo della malavita di Porto S. Giorgio (Ascoli Piceno) *tardita* ('defecazione; iron. peto'). Per ulteriori cfr. vedi **tartire**.

tarzà: [tar'tsa], sost. s. m. (pl. *tarzanìm*), vedi **tarzanì**.

tarzanì: [tardza'ni], sost. pl. e s. m., 'guardia, poliziotto, autorità

repressiva in genere', ebr. ad. da *tapśanim,* a sua volta da *tapas* ('afferrare, prendere in custodia'), GP1934: *Arriva tarzanì! via! Scappavan tutti* [ride] | SB1933: *Ir polissiòtto tarzà, tarzanìm.* Cfr. Bedarida 1956: *tarsanìm sotto l'acquaio* ('tarsanìm, per l'ebr. *tafsanim*, «coloro che prendono» o «che legano»') e *tafsarìm* ('«coloro che legano», e perciò, ora, i Gendarmi»'), Modena Mayer 1979: *tarsanim*, Marchi 1993: *tarzanim sotto l'acquaio* ('in guardia qualcuno ascolta'), Fortis Zolli 1979: Venezia *tarsanìm,* Modena *tafsan,* Ferrara *tersanìm*.

tarzanìm: [tartsa'ni:m], sost. pl. e s. m., vedi **tarzanì.**

teìna: [te'i:na], sost. s. f., 'genitale femminile', ebr. ad., vedi **teinà.**

teinà: [tei'na], sost. s. f., ebr. non ad., da *te'ena* ('fico'), GP1934: *teinà*.. [ride] *è quélla délla dònna.* | GD1924: *teìna vór dire tòpa.* Cfr.: Beccani 1942 *teinà,* Modena Mayer 1979: *teenà,* Marchi 1993: *teenà,* Fortis Zolli 1979: Venezia *tevinà.*

tèmpio: ['tɛ:mpjo], sost. s. m., 'sinagoga', it. spec., GP1934: *davanti al tèmpio.* Cfr. Bedarida 1956: *tempio*.

tìghedo: [ti'ɣɛ:ðo], agg. s. m., 'noioso', probabilmente sp. ad. da *higado* ('fegato') o ebr. ad. da *ḥigger* ('zoppo, storpio') con suffisso aggettivale spagnolo, AS1939: *e a llivórno si dice: mamma mia he agadià! che ttìghedo! ecco*. Cfr. Bedarida 1956: *ḥìghedo* ('«persona meticolosa e noiosa», un «pignolo»'), Marchi 1993: *(c)highedo* ('chi, per troppo scrupolo, tormenta gli

altri'), Massariello Merzagora 1983: 76. Firenze *hìghero* ('pignolo').

trahanare: [traxa'na:re], v. tr., (*io trahàno*), tosc., 'mangiare molto', GD1924: *trahanare vór dì mmangiare!.* Cfr. Marchi 1993: *intrahanarsi* ('introdursi, ficcarsi').

****ttare**: ['tta:re], v. intr., (*io ttò*), 'stare', vern. liv., GP1934: *t tta ttènt.. tta ttènto, tu.* Cfr. LBV: *ltatemi, ltati.*

tubabò: [tuβa'bɔ], escl., 'confusione; operazione di polizia', ebr. ad. da *tohu wabohu* ('caos'), AS1939: *quando dicévano: tubabò! vór dì c'èra honfuṡióne, di poliżżia'.* Cfr. Bedarida 1956: *touvabò* ('«caos»; in ger., «confusione chiassosa»') e *touvabòu*, Modena Mayer 1979: *touvabou* ('caos'), Marchi 1993: *touvabou* ('confusione, caos, casino'), Del Monte Milano 1955: Roma *tovavòdde* ('mandare alla malora').

****uòmo di banco**: ['wo:mo di 'ba:nko], loc. s. m., 'commesso', it. spec., GD1924: *commésso si hiamava eheh uòmo di banco*. Cfr. Bedarida 1956 *giovane de banco*. Cfr. Duclou 1832: *omo der banco*.

vainertàha!: [vainer'ta:xa], escl., 'vaffanculo!', composto del vern. liv. *vai ner* e dell' ebr. non ad. da *ṭaḥat* ('sotto, parte inferiore'), GP1934: *vaffanculo: vainertà* [ride] *ha* [ride] *he taha vór dì cculo, èh...* .

***vèc**(io): [vɛ:ʧ], agg. s. m., 'vecchio', giud. sp. ad. dallo sp. *viejo* ('vecchio') o port. ad. da *velho* ('vecchio'), RL1921: *vèc*(io)*, vèc*(io)*, vèc*(io) *vór*

dire in ispagnòlo però, vècio. Cfr. Bedarida 1956: *viejo*. Cfr. Orgun Ruiz Tinoco: *viejo.*

****vergognina**: [βergo'ɲi:na], sost. s. f., 'vergogna', vern. liv., AS1939: *che vergognina, èh, fa qquélle òse lì.. óra basta..* .

żahèn: [dza'xɛ:n], sost. inv., 'vecchio', ebr. non ad. da *zaqen* ('vecchio'), AS1939: *żahèn: vècchio*. Cfr. Modena Mayer 1979: *inzekenire* ('invecchiare'), Marchi 1993: *zachèn,* Del Monte Milano 1955: Roma *zachènne,* Massariello Merzagora 1980: 125. Piemonte *zahén* ('a Roma anche con il significato di omosessuale'), Fortis Zolli 1979: Venezia *zachèn,* Mantova *šachèn*, Firenze *zakèn*, Pitigliano *zachenne*, Roma *zaghenne* ('brutta, vecchia malfatta'), *zachenne* ('debole').

żé: ['dze], sost. s. m., 'tizio', ebr. ad. da *zeh* ('quello'), AS1939: *Il żé è un habatò*. Cfr. Beccani 1942: *ʒę,* Bedarida 1956: *zé*, Modena Mayer 1979: *zé*, Marchi 1993: *ze*, Massariello Merzagora 1980: 73. Torino *ze* ('questo').

żehinò: [dzexi'nɔ], sost. s. f. inv., 'vecchia zitella', ebr. ad. da *zaqen* ('vecchio'), AS1939: *che ccanuccà è lla . la żżehinò.* Cfr. Bedarida 1928: p.69 *zekenot* ('vecchiette'), Marchi 1993: *zachèn* ('vecchio'), Fortis Zolli 1979: Venezia *zachenà, zechenà* ('vecchia'), Mantova *šechènà*, Roma *zaghenne* ('brutta, vecchia, malfatta').

żò: ['dzɔ], sost. s. m. e f., ebr. ad. da *zot* ('quella'). 1. 'tizio', GP1934: *c'è.. lo żżò.. che nganavéa*. 2. 'tizia', AS1939: *nàina la żżò, nàina il żè*. Cfr.

Beccani 1942: *ʒa*, Bedarida 1956: *zé, zà* ('Ebr. *zo*, «questa»') e *zodessa*, Modena Mayer 1979: *zodessa,* Marchi 1993: *za* ('pronome, costei'), Del Monte Milano 1955: Roma *zódde* ('quel o quella tale'), Massariello Merzagora 1980: 73. Piemonte *sod* ('egli, quello'), Torino *zod* ('quello').

żòa o **żoà**: ['dzɔ:a] o [dzɔ'a], sost. s. f., 'merda', ebr. non ad. da *ṣo'ah* ('merda'), GP1934: *deriva npò dalla ż żòtta, ècco, pecché ssai, c'è npò di livornése en pò di di diii ebraiho spagnòlo, più cché artro, nemméno, diciamo portoghése, ècco.* I: *e qquindi si dice, così?* GP1934: *éh, żżòa.* I: *hò ccapito.* GP1934: *żoà*. Cfr. Del Monte Milano 1955: Roma *zoà,* Massariello Merzagora 1980: 71. Piemonte *sôà*, Fortis Zolli 1979: Venezia *soà.*

żoìna: [dzo'i:na], sost. s. f., 'tizia', ebr. ad. da *zot* ('quella') con suffisso italiano, GD1924: *lo żżò è llui, si dice lo żżò si dice è llui, è un uòmo, o lla żżoìna è la dònna.* Cfr. Beccani 1942: *ʒottina.* Per ulteriori cfr. vedi **zò**.

żoìno: [dzo'i:no], sost. s. m., 'tizio', ebr. ad. da da *zot* ('quella') con suffisso italiano, GD1924: *guarda se se se llo żżoìno, l'amico, ha ccopiato, se ha haggiato*. Per ulteriori cfr. vedi **zò**.

żonò: [dzo'nɔ], sost. s. e pl. f., 'prostituta', ebr. non ad. da *zonot* ('prostitute') , AS1939: *e żżonò è una prostituta*. Cfr. Bedarida 1956: *ro'é zonò* ('«pastore di meretrici»'), *zonà* e *zunà*, Modena Mayer 1979: *zonà* e *roé zonòt* ('frequentatore di prostitute'), Marchi 1993: *ro'zonò* ('libertino, pastore di meretrici'), Del Monte Milano 1955: Roma *zonà*, Massariello Merzagora 1980: 75. Piemonte *sônà* ('prostituta'), Torino *zonà*, Modena *zǫnod*, Roma

zainà, Fortis Zolli 1979: Venezia *zonà, Modena zonod.*

Conclusioni

Completata l'esposizione del percorso di ricerca intrapreso, è possibile avanzare una risposta ai quesiti iniziali e proporre un discorso conclusivo sui risultati ottenuti che riprenda le argomentazioni più significative svolte a sostegno delle ipotesi avanzate.

Come premesso nell'introduzione, il nucleo primario del lavoro risiede nell'indagine diretta sul campo e nella successiva analisi del *corpus* delle conversazioni guidate con gli informatori, dalla quale emergono i dati più interessanti e i contributi più efficaci per il progresso degli studi sulla parlata giudeo-livornese.

Ciononostante, sarebbe difficile avanzare argomentazioni convincenti in merito alle condizioni attuali della parlata giudeo-livornese senza considerare la prima tra le questioni poste in principio, ossia quella relativa all'effettiva realtà linguistica della varietà giudeo-italiana nota storicamente come *bagitto*. Non è dunque possibile prescindere in sede conclusiva dall'esame e dalla selezione degli elementi più significativi emersi dal raffronto tra gli studi finora effettuati e l'analisi linguistica sui testi dialettali, pur tenendo ben presenti tutti i limiti e i rischi già ampiamente sottolineati circa l'affidabilità delle fonti a disposizione.

Il confronto incrociato tra gli studi linguistici sul *bagitto* e sulle altre parlate giudeo-italiane, la documentazione storica, la memoria collettiva e le testimonianze letterarie ed erudite ha rivelato alcuni elementi costanti e alcuni caratteri ricorrenti.

Sulla base di questi elementi il *bagitto* può essere definito come la

parlata giudeo-italiana diffusasi a Livorno tra il Settecento e l'Ottocento, caratterizzata da una forte presenza di elementi di origine iberica, da consistenti immissioni di lessico proveniente dai gerghi furbeschi e marinareschi e da vari tratti fonomorfologici assenti nel toscano e nell'italiano.

In particolare, quest'ultimo aspetto rappresenta probabilmente ciò che maggiormente distingue il *bagitto* dalle altre parlate giudeo-italiane: la tendenza, non verificatasi altrove, allo sviluppo e al tenace mantenimento di caratteri fonetici, morfologici e prosodici nettamente contrastanti con il sistema fonetico e morfologico adottato dall'ambiente linguistico circostante.

Le cause di questa anomalia rispetto al panorama linguistico giudeo-italiano possono essere ragionevolmente collegate al contesto socio-urbano eccezionale in cui si formò e si diffuse la varietà dialettale giudeo-italiana: la Livorno delle "Nazioni", caratterizzata dalla coesistenza all'interno delle stesse mura cittadine di diverse comunità straniere provenienti dal Mediterraneo ed oltre.

A tal proposito, l'analisi delle fonti storiche e dei documenti ha permesso l'individuazione di due fattori che potrebbero aver coadiuvato la configurazione anti-toscana della fonomorfologia *bagitta*: la naturale necessità collettiva di proteggere e mantenere coesa la comunità ebraica, a contatto obbligato con altri gruppi sociali profondamente diversi per origini etniche, cultura, religione, lingua e costumi, ma soprattutto la debolezza linguistica del dialetto locale, incapace di imporsi come varietà egemone nel territorio almeno per i primi due secoli e mezzo di storia cittadina, proprio a causa della variegatissima composizione demografica della Livorno delle origini.

La scarsa forza omologatrice del vernacolo locale, che rimase a lungo solo una delle tante varietà linguistiche parlate a Livorno, potrebbe dunque costituire la causa indiretta dell'elevato grado di autonomia strutturale del *bagitto*.

L'assenza di un vero e proprio *continuum* omoglottico avrebbe inoltre permesso al vernacolo livornese e al *bagitto*, varietà dialettali più o meno coetanee, di svilupparsi parallelamente e indipendentemente, tanto da contaminarsi reciprocamente su un piano di parità.

Dal punto di vista dell'uso e delle funzioni comunicative, le testimonianze e le fonti documentarie esaminate dipingono un quadro sostanzialmente omogeneo per questa prima fase storico-linguistica della parlata degli Ebrei di Livorno: se da un lato il *bagitto* svolse l'importante ruolo di lingua comunitaria in grado di rafforzare i legami culturali e cementare l'identità del gruppo sociale, dall'altro fu utilizzato con efficacia in funzione criptico-gergale, come linguaggio quotidiano di protezione e difesa, una delle modalità d'uso più importanti della varietà, rimasta attiva attraverso i secoli addirittura fino ai nostri giorni.

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento la comunità ebraica livornese fu investita da una serie di macrofenomeni che travalicarono la dimensione locale, rompendone la relativa autosufficienza linguistica. L'imponente fenomeno di assimilazione culturale e linguistica, la crescente diffusione della lingua italiana e il conseguente livellamento dei dialetti, la spinta politica all'unità culturale in senso patriottico inaugurò una fase linguistica successiva, che vide la progressiva espulsione o marginalizzazione dalla parlata giudeo-livornese degli elementi anti-toscani.

Il processo di adeguamento linguistico sull'italiano e sul toscano investì

progressivamente l'ambito morfologico, fonetico e prosodico della varietà. Ciò che si conservò fu il lessico di provenienza iberica, ebraica e gergale, così come perdurarono le funzioni comunicative principali, connesse all'uso criptico, utile soprattutto nell'esercizio dell'attività commerciale, ma anche nell'intimità e in generale di fronte agli estranei.

Fu probabilmente in questo periodo che si ampliò l'utilizzo legato all'espressione dei concetti colpiti da tabù linguistico, in qualche modo collegato all'"immersione" della parlata giudeo-livornese, la quale perse lentamente il proprio prestigio all'interno della comunità a causa del processo di assimilazione socio-culturale iniziato durante il Risorgimento.

Fu probabilmente in questo periodo che Il *bagitto* cominciò a perdere consistenza, attirando su di sé la connotazione comunemente accettata di varietà diastratica e diafasica bassa. In particolare l'istituto dei matrimoni misti, accolto con precoce partecipazione a Livorno, sembra aver accelerato discretamente questo processo, provocando serie falle all'interno della cerchia delimitata e autoreferenziale nella quale si riproduceva l'uso in pubblico della parlata giudeo-livornese come veicolo ordinario di comunicazione.

Come è stato già anticipato, in questa seconda fase storico-linguistica isolata e confermata indirettamente dall'analisi dei testi dialettali, la parlata giudeo-livornese a questo punto si discostò dal *bagitto* abbandonando lentamente i caratteri fonomorfologici più distanti dall'italiano e dal toscano, ed acquisendone altri provenienti dal vernacolo livornese, pur mantenendo relativamente integro il patrimonio lessicale giudeo-italiano e specificatamente giudeo-livornese.

Le testimonianze dirette degli informatori intervistati durante l'indagine

sul campo, confrontate con le affermazioni presenti negli studi, hanno permesso di individuare nella Seconda Guerra Mondiale uno spartiacque decisivo nell'evoluzione storico-linguistica della parlata giudeo-livornese. La dispersione della comunità ebraica, il sensibile calo demografico e la demolizione dei vecchi quartieri, tra cui quello ebraico raccolto attorno all'antica Sinagoga di Piazza Benamozegh - anch'essa andata distrutta nei bombardamenti - ebbero pesanti effetti negativi sulla diffusione e sulla trasmissione della parlata giudeo-livornese alle nuove generazioni.

Se a questa situazione si aggiunge il grande processo di omologazione linguistica prodotta nel secondo dopoguerra dalla scolarizzazione di massa e dalla diffusione della radio e della televisione, si comprendono facilmente le cause della rapida dinamica involutiva della parlata giudeo-livornese, da tutti segnalata a ridosso del periodo in questione.

Ancora una volta, la seconda ondata di livellamento linguistico, ben più profonda di quella della seconda metà del XIX° secolo, sembra aver investito massicciamente le residue peculiarità fonetiche, risparmiando parte del lessico peculiare, conservatosi ancora oggi nel repertorio corrente degli ebrei livornesi anziani.

La significativa regressione della parlata e la scomparsa della generazione di ebrei livornesi antecedente al secondo conflitto mondiale probabilmente sta alla base dell'opinione, diffusa sin dagli anni Cinquanta e ripetuta senza tentennamenti fino ad oggi, circa la scomparsa irreversibile della parlata giudeo-livornese.

A tal proposito, il risultato indubbiamente più importante raggiunto dal presente studio, compiuto quasi sessant'anni dopo le prime affermazioni sulla scomparsa della varietà, consiste nell'osservazione diretta di segnali di

vitalità, diffusione e trasmissione spontanea della parlata giudeo-livornese.

L'indagine sul campo mirata all'acquisizione di dati orali ha dunque permesso di verificare e analizzare le condizioni attuali della parlata giudeo-livornese, dimostrando che la varietà dialettale degli Ebrei livornesi non può considerarsi morta, bensì semplicemente circoscritta a funzioni, situazioni e contesti comunicativi di rara occorrenza e precaria riproducibilità, ma tuttavia periodicamente ricorrenti ancora oggi nel parlato spontaneo, persino in quello delle nuove generazioni.

Secondo una prospettiva sociolinguistica, dal secondo dopoguerra ad oggi la percezione del giudeo-livornese come varietà diastratica e diafasica bassa e degradante, assieme alla progressiva "diluizione" della popolazione ebraica su tutto il territorio urbano, ha confinato l'uso della parlata negli ambienti privati e domestici, caratterizzati da intimità e familiarità. Le funzioni comunicative demandate alla parlata giudeo-livornese interessano quasi esclusivamente la sfera gergale e l'espressione del tabù linguistico, e, negli ultimi decenni, ciò che resta della parlata sopravvive e si riproduce come linguaggio in codice per la conduzione degli affari legati all'attività commerciale.

Probabilmente, l'unico ambiente "pubblico" ove è ancora possibile udire un'espressione, un motto o un termine giudeo-livornese è l'antico mercato di via Buontalenti e Piazza Cavallotti, con i suoi banchi e le sue botteghe ancora gestite da alcune famiglie livornesi di origine ebraica, che è stato il teatro privilegiato dell'indagine sul campo e l'ambiente in cui è stata realizzata la stragrande maggioranza delle interviste.

I dati linguistici attestano inoltre una situazione morfologica in evoluzione e non ancora stabilizzata, almeno per quanto riguarda il lessico,

fugando eventuali dubbi sulla reale natura dei dati forniti dagli informatori: la rilevazione di soluzioni recenti – o addirittura recentissime – legate alla morfologia derivazionale dei prestiti ebraici difficilmente permette di considerare i contributi lessicali dei parlanti come reminiscenze libresche o semplici relitti provenienti dalla memoria infantile.

Inoltre, molti elementi lasciano supporre che la formazione di nuovi ebraismi adattati sia da considerarsi un'innovazione morfologica del sistema di derivazione lessicale giudeo-livornese prodottasi probabilmente nel secondo dopoguerra, e dunque mai attestata in letteratura.

L'analisi semantica delle voci contenute nel glossario della parlata giudeo-livornese ha rilevato profonde quanto inedite trasformazioni di significato per alcuni termini, molto spesso finalizzate all'espressione di concetti tabuistici o sconvenienti, secondo meccanismi di risemantizzazione già noti in area giudeo-italiana.

Dal punto di vista delle sfere semantiche, è da sottolineare l'assoluta preminenza di voci che si riferiscono a tutto ciò che riguarda l'uomo, come essere animato, come attore sociale e come agente modificatore della realtà materiale, a scapito del mondo naturale e degli oggetti inanimati. Le parole atte a descrivere e nominare tutto ciò che è associabile al male o al negativo sono numerose, e principalmente riconducibili ai concetti e agli oggetti colpiti da tabù linguistico, ribadendo i risultati dell'analisi quantitativa di Modena Mayer. Risultano inoltre confermate le osservazioni sulla trasformazione fonetica operante sugli ebraismi in questione secondo le leggi del tabù linguistico.

L'analisi semantica del lessico ricorrente nella parlata giudeo-livornese denota uno spostamento nella produzione di significato funzionale

all'espletamento dell'uso gergale della parlata, che non a caso è l'unico ancora vitale oltre a quello domestico.

Altri campi semantici particolarmente ricchi di vocaboli sono quelli relativi al sesso, allo scatologico e al triviale, rafforzando la tesi dell'uso tabuistico crescente e prevalente della parlata giudeo-livornese, che in questo senso si avvicina dal punto di vista semantico alla parlata giudeo-veneziana.

A questo punto è possibile rispondere all'ultimo interrogativo che ha motivato l'elaborazione della presente indagine, ovvero la descrizione delle funzioni comunicative espletate dal giudeo-livornese nel corso del XX° secolo fino alle condizioni attuali. La chiave di lettura delle molteplici risposte fornite a proposito dagli informatori risiede nell'uso della parlata giudeo-livorne come gergo di protezione, difesa e dissimulazione.

Il *corpus* delle interviste suggerisce di collegare strettamente l'acquisizione e l'uso del giudeo-livornese dal dopoguerra ad oggi all'attività commerciale alla quale molti ebrei livornesi erano e sono tradizionalmente dediti. La conduzione di affari, il rapporto con i clienti, la contrattazione sul prezzo delle merci, la frequente esposizione a furti e controlli, ovviamente, hanno spinto i parlanti ad utilizzare e specializzare soltanto alcune funzioni comunicative già in passato affidate alla parlata. L'antico bagitto avrebbe dunque dimostrato nuovamente la propria utilità come gergo *furbesco* e linguaggio segreto di difesa e protezione.

L'insieme delle testimonianze riportate, accompagnate dalle conferme provenienti dai risultati dell'analisi semantica del lessico, permettono di affermare che, sul piano sociolinguistico, uno dei principali veicoli del giudeo-livornese è stato, in passato come in tempi più recenti, il mondo del

commercio e il suo scenario urbano, il mercato, ove una rete mai dissoltasi di relazioni sociali tra i parlanti ha funzionato da volano per ulteriori scatti evolutivi di tipo fonomorfologico, semantico e funzionale nella varietà.

Oltre alla funzione gergale, la più importante e attiva nella parlata corrente, persiste tra i parlanti un'altra funzione, connessa all'espressione di concetti colpiti da tabù linguistico. Come già evidenziato dalla classificazione del lessico per campi semantici, in alcuni casi i parlanti scelgono intenzionalmente la parlata giudeo-livornese per riferirsi in modo allusivo al sesso e agli organi genitali, ai bisogni corporali e ai comportamenti immorali e proibiti, ma anche alla morte, alla malattia, o semplicemente per esprimere disprezzo verso oggetti o persone.

L'espressione del tabù linguistico è strettamente legata all'espressione gergale, poiché in molte situazioni entrambe le funzioni prevedono il mascheramento del messaggio di fronte a terzi; in questi contesti ciò che fa realmente la differenza è l'ambito semantico, non la strategia comunicativa di fondo.

Oltre a quelle già esaminate, l'indagine ha evidenziato un'ulteriore funzione attualmente attiva, rilevata dall'esame delle testimonianze dirette e finora mai menzionata in studi specialistici. Si tratterebbe di un'abitudine linguistica connessa piuttosto alle giovani generazioni, il cui livello d'istruzione è più elevato rispetta agli anziani ebrei intervistati.

In questo caso le reminescenze lessicali dell'antico bagitto hanno il compito di rinsaldare i privati rapporti amicali, secondo un meccanismo psicologico molto simile a quello dei linguaggi paragergali che si formano tra compagni di gruppo, come mostra la sociolinguistica dei linguaggi giovanili. Lo scopo profondo è la soddisfazione psicologica derivante dall'elaborazione

di un proprio linguaggio intimo, fraterno e ironico volto a rafforzare i sentimenti di affetto reciproci anche attraverso il ricordo infantile, che nel caso in questione è associato alla bizzarra parlata giudeo-livornese.

L'indagine effettuata ha infine rilevato un ultimo fattore in grado di ostacolare, seppur debolmente ed indirettamente, la perdita totale del repertorio: l'apprendimento o la riscoperta della parlata attraverso la lettura di opere dialettali riflesse o di saggi sull'argomento, spesso condotta privatamente e senza la necessità di spinte esterne.

Concludendo, come dimostra il materiale linguistico fornito dagli informatori a disposizione nell'archivio sonoro, le condizioni attuali della parlata giudeo-livornese testimoniano la persistenza di una varietà dialettale sostanzialmente sovrapponibile al vernacolo locale dal punto di vista strutturale, ma arricchita da termini ed espressioni di origine ebraica, spagnola e gergale solo in parte adattati, che possono essere impiegati sporadicamente mediante una commutazione di codice nella conversazione familiare e nelle attività sociali, con lo scopo di non essere compresi dall'interlocutore e di nominare concetti colpiti da tabù linguistico, con finalità eufemistiche o con intenti ludici.

Appendice A

Lessico ordinato dei termini, delle locuzioni, delle espressioni e delle forme notevoli presenti in *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi* di Guido Bedarida

A.1 Premessa

Il seguente lessico contiene circa 3000 voci tratte dall'opera *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi* di Guido Bedarida nell'edizione pubblicata da Felice Le Monnier a Firenze nel 1956.

La creazione di questa raccolta lessicografica ha come obiettivo quello di facilitare l'analisi del repertorio linguistico e dei dati storico-culturali presenti nell'opera di Bedarida. Si tratta di uno strumento concepito per coloro che, affrontando lo studio della parlata giudeo-livornese o del vernacolo livornese, abbiano la necessità di effettuare ricerche sistematiche indirizzate allo studio del lessico e della fonomorfologia di tali varietà dialettali.

La scelta delle entrate è stata operata secondo un principio generale di

massima inclusione, al fine di realizzare uno strumento versatile e in grado di soddisfare molteplici approcci di analisi del testo.

Caratteristica principale della struttura di questo lessico ordinato alfabeticamente è quella di fornire per ogni entrata: il testo e numero della nota dell'autore, se presente; il numero di pagina e di sonetto di tutte le occorrenze della forma presa in esame all'interno dell'opera seguendo un ordine progressivo.

All'interno delle voci, tutte le informazioni aggiuntive non contenute nell'opera sono state inserite tra parentesi tonde.

A.2 Criteri di scelta delle voci

Sono stati inseriti nel lessico nella stessa forma in cui compaiono nel testo:

- tutte le parole e le frasi seguite da una nota esplicativa a piè di pagina, includendo anche nomi propri, titoli di sonetti, toponimi, ecc.

- tutte le parole straniere che compongono le frasi scritte in giudeo-spagnolo o in giudeo-portoghese, siano esse modi di dire o espressioni comuni agli ebrei livornesi, siano esse proposizioni inventate dall'autore per dar voce, nella finzione letteraria, ad ebrei sefarditi giunti da poco a Livorno.
- le forme grafiche scelte dall'autore per mimare la pronunzia tipica della parlata giudeo-livornese, includendo le grafie utilizzate per evidenziare fenomeni fonosintattici , anche se non seguite da nota; ad

esempio: *a le, bagio, setant'anni*.

- i termini, i sintagmi o le espressioni tipici del vernacolo livornese e «veneziano» [416] anche se non seguiti da nota esplicativa, ma solo nei casi in cui essi risultino ormai desueti (come *impillacherato)* oppure siano investiti da fenomeni fonomorfologici e fonosintattici complessi, come *le religione, dimani, curtella, lassi* ecc. Sono state inserite anche le forme grafiche utilizzate per evidenziare il rafforzamento fonosintattico dei personaggi livornesi non ebrei in opposizione ai personaggi livornesi ebrei, come *a tte, a mme* ecc.

Sono stati esclusi dal lessico i nomi propri di personaggi non seguiti da nota dell'autore.

A.3 Struttura delle voci

A.3.1 *L'ordine delle voci*

Le entrate sono elencate alfabeticamente secondo questo ordine: *a, b, c, d, e, f, g, h, ḥ, j, k, l, m, n, ', o, p, q, r, s, t, u, v, w, x, y, z.*

Al segno «'» corrisponde la nasale velare *'ayin* dell'ebraico, mentre al segno «ḥ» corrisponde alle velari fricative sorde *ḥet* e *kap* senza *dageš* dell'ebraico, pronunziate con fortissima aspirazione.

Il segno «'» può comparire prima di alcune vocali e consonanti senza

416 Si intende qui la parlata tipica dei livornesi del quartiere della Venezia Nuova, ormai scomparsa.

indicare la nasale velare, come nella voce *'un ci svagava.* In tal caso il segno grafico indica un'elisione e non ha alcun valore fonetico; per questa ragione tali voci sono state collocate nel lessico in base alla lettera che segue l'apostrofo.

A.3.2 *La voce*

La voce in entrata compare in grassetto ed è seguito da punto; il carattere è sempre minuscolo, anche quando nel testo la forma compare in maiuscolo, ad eccezione della prima lettera dei nomi propri. Se la voce si riferisce a una esclamazione, è sempre seguita dal punto esclamativo.

Ogni voce presenta la stessa forma con cui occorre nel testo: verbi, aggettivi, sostantivi, ecc. non sono lemmatizzati, ma semplicemente trascritti e ordinati alfabeticamente. Per questa ragione un verbo come «aggaiare» compare nelle due voci separate *aggaiare* e *aggaiò,* essendo queste le due forme flesse con cui appare nell'opera.

Le forme verbali riflessive e i sostantivi preceduti da preposizione sono inseriti sia come voce sintagmatica sia come termini isolati: avremo dunque la voce *s'aggasaglierà* ma anche *aggasaglierà*, così come *di catti* e *catti*.

A.3.3 *Il testo delle note esplicative a piè di pagina*

Subito dopo la voce compare, se presente, il testo integrale della nota o delle note corrispondenti alla forma nell'opera. Nei casi in cui ad una stessa

forma corrispondano più note diverse, esse sono state riportate integralmente una di seguito all'altra secondo l'ordine in cui compaiono nel testo. Quando il testo di due o più note è identico, esso è trascritto un'unica volta.

Sono state riportate nel lessico tutte le note esplicative, comprese quelle di carattere storico-culturale o quelle funzionali alla comprensione della narrazione.

Possono essere schematicamente individuati due modelli di nota esplicativa utilizzati dall'autore nell'opera: il primo contenente all'inizio il termine, il sintagma o la locuzione in corsivo nella sua forma base seguita dalla spiegazione; il secondo contenente la sola spiegazione senza forma base.

Le voci principali, ossia quelle che nel presente lessico riportano il testo delle note, sono state scelte cercando di rispettare al massimo le indicazioni dell'autore; per quanto riguarda la note appartenenti al primo modello, la voce principale sarà la porzione di sonetto più aderente alla forma base in corsivo, ad esempio:

campi cent'anni. *Campi cent' anni e boni*. Augurio di lunga vita, in ger. (p.191, s.178, n.1).

Per le note corrispondenti al secondo modello, la voce principale è costituita dalla parola o dal sintagma immediatamente seguito dal riferimento numerico della nota, ad esempio:

que' pochi. U. l.: « quei pochi quattrini». (p.40, s.30, n.7). U. l.: «quei pochi danari». (p.144, s.128, n.6).

Vi sono alcuni sporadici casi in cui si è preferito riportare l'intera espressione contenuta nel sonetto come voce principale, anche se la forma base all'inizio della nota si riferisce ad un singolo termine che ne costituisce il nucleo semantico, come in:

Amàn che lancia 'l sasso e nasconde la mani. *Amàn*. Dovrebbe invece dirsi: «*Par'ò* [Faraone] che lancia il sasso e nasconde la mano». L'espressione deriva da una nota incisione dell'*Aggadà*. (Rituario di Pasqua) apparsa nell' edizione veneziana di quest'ultima, nel sec. XVIII. Vi è raffigurato appunto il perfido Faraone che, con le mani dietro la schiena, osserva da una finestra gli Ebrei schiavi, costretti a durissimo lavoro. Ma poi, per ragion di rima, qualcuno a *Par'ò* sostituì *Amàn*, altro acerrimo nemico d'Israele: è il Ministro di Assuero, e di lui si parla nel biblico Libro di Ester. (p.140, s.124, n.6).

Partendo dalle voci principali, per facilitare le ricerche e rendere il lessico uno strumento più duttile, è stato inserito nel lessico il maggior numero possibile di voci secondarie: le informazioni fornite, tra parentesi tonde, sono il rimando alla voce principale in grassetto preceduto dalla dicitura «vedi» ed il numero di nota, sonetto e pagina corrispondenti. Questa scelta è stata adottata per:

- vocaboli contenuti all'interno di espressioni e modi di dire seguiti da nota quando essi ne rappresentano il nucleo semantico. Ad esempio, *mosse sdoglie* è inserito nel lessico sia come *mosse sdoglie*, sintagma a cui si

riferirebbe la nota, che come *sdoglie*:

mosse sdoglie. Ger.: «mosse sdolcinate», «leziose». Dall'ant. sp. *dolioso* (oggi ***dolorido***), «afflitto», «sconsolato»? Il lad. ha 'doleosa' per «ingannatrice», «simulatrice», dallo sp. *dolo*. (p. 97, s.80, n.7)

sdoglie. (vedi **mosse sdoglie**: p. 97, s.80, n.7)

- vocaboli il cui significato o la cui traduzione è presente esclusivamente all'interno del testo di una nota riferita ad un'altra forma che contiene al suo interno il vocabolo. Ad esempio, l'espressione presente nel sonetto 172 *adàm né behemà* produce due voci; la principale è:

adàm né behemà. *Né adam né behemà.* Ger.: ('né uomo [dall'ebr.] né bestia [dall'ebr.]') (che venga a salvarci). (p.186, s.172, n.5).

Mentre la voce secondaria contentente il rimando alla nota che contiene il significato del termine *behemà* è:

behemà. (vedi **adam né behemà**: p.186, s.172, n.5).

- In pochi casi è stato necessario inserire tra la voci del lessico un sintagma o un'espressione seguito dal rimando a una voce principale che si

riferisce ad un singolo termine presente nella stessa. Ad esempio la voce del termine *ḥazìr* è stata associata all'espressione *chi di judìo si fida ḥazìr mangia*, in quanto il testo della suddetta nota contiene riferimenti all'intera espressione:

chi di judìo si fida, ḥazìr mangia. (vedi **ḥazìr**: p.115, s.98, n.10).

ḥazìr. Ebr.: «maiale», di cui agli Ebrei è vietato cibarsi. In ger. ebr. di Ferrara: «Chi de gói [non ebreo] se fida, ḥazìr magnuca, ma chi de judìo se fida la *chelalà* (ebr., 'maledizione') ghe toca» Il ger. ebr. alsaziano ha *Mit Jide soll er in die Schül gei*, «con gli Ebrei bisogna andare in Sinagoga». Il ger. ebr. torinese e anconitano hanno: «Chi di goi si fida, *ḥazìr* mangia»; e il ger. ebr. romanesco ha pure: «Chi di *'arèl* si fida, *'arèl* si fa». (p.115, s.98, n.10).

A.3.4 *I riferimenti delle occorrenze*

Dopo il testo di ogni nota esplicativa è riportato, tra parentesi tonde, il numero della pagina, del sonetto e della nota relativi ad ogni occorrenza presente nell'opera, divisi da punto e virgola, nell'ordine con cui compaiono nel testo. Se ad una voce corrispondono più note, ad ogni testo della nota seguono i riferimenti corrispondenti. Saranno elencate all'interno della voce prima tutte le occorrenze che riportano una nota a piè di pagina in base all'ordine in cui compaiono nel testo, e, successivamente i riferimenti alle occorrenze sprovviste di nota, anch'essi ordinati progressivamente.

A.3.5 *Abbreviazioni*

Le abbreviazioni utilizzate sono le seguenti:

p.: pagina

s.: sonetto

n.: nota

A.4 **Analisi delle voci in base alla classificazione etimologica**

L'autore fornisce informazioni etimologiche nelle note ai sonetti per 1328 vocaboli e locuzioni, suddividendole principalmente in «gergalismi» giudaico-livornesi, ebraismi, italianismi, «ladinismi»[417], portoghesismi, spagnolismi, vocaboli e espressioni d'uso livornese e vocaboli e espressioni d'uso toscano.

Guido Bedarida intendeva impropriamente con "gergo" quel repertorio linguistico tipicamente ed eminentemente giudeo-livornese, al di là dell'etimologia del lessico usato nei sonetti; incontriamo dunque nella sua opera, sotto l'etichetta "gergale", modi di dire composti in lingua italiana, ebraismi, spagnolismi, toscanismi ecc.[418]

Qui di seguito sono forniti alcuni dati quantitativi relativi alle voci: esse sono state suddivise in base all'etimologia con lo scopo di delineare un quadro complessivo delle proporzioni interne al lessico dell'opera

---

417 Con il termine *ladino* B. intende il giudeo-spagnolo d'Oriente.

418 È probabile, del resto, che la scelta di tale definizione sia stata influenzata dalla percezione del *bagitto* come varietà "bassa" e popolare, nonchè utilizzata a volte per esprimere le stesse funzioni comunicative dei gruppi sociali marginali che parlano varietà propriamente gergali, come ad esempio il *furbesco*.

relativamente a questo aspetto.

Per quanto riguarda la classificazione di vocaboli e locuzioni che rimandano ad una nota esplicativa, sono state rispettate le indicazioni etimologiche fornite dall'autore senza ulteriori verifiche.

Nella seguente analisi non sono state contate separatamente le occorrenze di forme identiche. Una scelta del genere appare inappropriata e addirittura fuorviante per ovvie ragioni; lo spoglio del lessico di un testo letterario non è equiparabile ad un *corpus* di dati linguistici, per la cui analisi è invece utile tener conto della frequenza di ogni lessema.

A.4.1 *Voci con etimologia fornita dall'autore*

Le voci definite "gergali" sono 417.

Il totale delle voci per le quali l'autore fornisce informazioni etimologiche è 926, di cui:

–ebraismi: 358 (38,6%)

–"ladinismi" (giudeo-spagnolismi): 7 (0,7%)

–portoghesismi: 46 (4,9%)

–spagnolismi: 137 (14,7%)

–francesismi: 9 (0,9%)

–germanismi: 3 (0,3%)

–arabismi: 3 (0.3%)

–uso livornese: 250 (26,9%)

–uso toscano: 113 (12,2%)

A.4.2 *Voci prive di indicazioni etimologiche dell'autore*

Tra il totale delle voci prive di nota estrapolate dai sonetti e inserite nel presente glossario ve ne sono 516 che possono essere classificate secondo la propria etimologia.

Oltre ai forestierismi dal punto di vista del lessico fanno parte di queste voci:

–le forme grafiche che mimano la pronunzia iberica tipica degli ebrei sefarditi o di origine sefardita, sia come veste fonetica di una parola (es.: *boglia*) sia in fonosintassi (es.: *a le*). A queste vanno aggiunte le forme grafiche che rappresentano i fenomeni di ipercorrettismi tipici di chi, ispanofono, non distingue le consonanti geminate dalle scempie, come nel caso di *appetitto*.

–Le soluzioni fonomorfologiche propriamente giudeo-italiane, come *li navi*.

–Le forme grafiche che mimano il rafforzamento fonosintattico della pronunzia livornese (es.: *a tte*)

–Il lessico investito dai fenomeni fonetici tipici della varietà vernacolare livornese cosiddetta *veneziana*, come *plopio.*

A.4.3 *Proporzioni interne al lessico peculiare contenuto nell'opera*

Riepilogando, forniamo i dati relativi alle voci prive di nota classificabili etimologicamente:

–iberismi fonetici e fonosintattici: 178

–spagnolismi: 113

–portoghesismi: 21

–francesismi: 13

–ebraismi: 46

–giudaismi fonomorfologici (giudeo-italianismi): 30

–toscanismi lessici: 17

–voci vernacolari: 73

–livornesismi fonosintattici: 14

–voci vernacolari *veneziane*: 10

–germanismi: 1

A tali voci sono state sommate quelle che contengono indicazioni etimologiche dell'autore, in modo da ottenere un quadro generale percentuale delle proporzioni interne al repertorio lessicale d'insieme utilizzato da Bedarida. Su un totale di 1442 voci prese in esame il risultato finale è il seguente:

–ebraismi: 404 (28%)

–portoghesismi: 67 (4,6%)

–spagnolismi: 428 (29,7%)

–iberismi (spagnolismi e portoghesismi): 495 (34,3%)

–giudeo-spagnolismi: 7 (0,4%)

–giudeo-italianismi: 30 (2%)

–francesismi: 22 (1,5%)

–germanismi: 4 (0,2%)

–arabismi: 3 (0,2%)

–italianismi[419]: 1(0%)

–voci di uso toscano: 124 (8,5%)

–voci di uno livornese: 343 (23,7%)

A.5 Il lessico

A

'a bedé. Ger.: «fai vedere». Sp. *hacer,* fare». (p.17, s.11, n.2).

a boni a boni. Ger.: bonariamente, in confidenza. (p.130, s.112, n.6).

a bono. U. l.: «per davvero», «sul serio». (p.123, s.105, n .3).

a chi somiglia?. Sulla soglia della bottega di Córcio, tintore e.... pittore, il Blànes si rifiuta di ritirare e pagare il proprio ritratto che aveva commissionato, pel prezzo di un napoleone. (p.25, s.17, n.1).

a ḥamorìm nun piacciono confetti. (vedi **ḥamorìm**: p.99, s.82, n.9).

a cùzzoli e a minuzzoli. *A cuzzoli ....* Ger.: «un pochino alla volta», «una

419 Sotto questa definizione sono classificati in questo caso vocaboli ed espressioni propri dell'italiano antico.

briciola alla volta» . 'Cuzzoli' ha forse relazione o con l'ital. «cuccioli» o il dialetto 'cuzzo' «cane»; oppure con *cacho, cachucho, chucheria* (cfr. anche l'altra voce sp. *cuz cuz*, usata per chiamare i cuccioli), sempre nel senso di piccola parte di qualche cosa, in sp. (p.124, s.106, n.6).

a l'. (p.67, s.53; p.72, s.57; p.92, s.76; p.95, s.79; p.95, s.79; p.109, s.93; p.109, s.93; p.112, s.96; p.127, s.109; p.127, s.109; p.129, s.112; p.130, s.113; p.134, s.116; p.135, s.118; p.142, s.126; p.147, s.129; p.172, s.160; p.172, s.160; p.183, s.169; p.186, s.172).

a la grazia di Allégra. *Alla grazia di ....* U. t.: formula di giocondo saluto, quasi a dire: mi raccomando alla grazia di .... (p.64, s.49, n.10).

a la grazia. U.1.: esclamazione di sorpresa e di ammirazione. (p.4, s.2, n.14). (p.64, s.49).

a la mano. Ger.: obbligati a stender la mano, a chieder l'elemosina. (p.88, s.72, n.3).

a la mi' voglia. Ger.: «quante ne desidero». (p.83, s.66, n.15).

a la via. *A la via.* U. l.: «in modo capriccioso ed elegante», forse perché in tralice. (p.11, s.6, n.7).

a la. (p.4, s.2; p.11, s.6; p.25, s.17; p.64, s.49; p.69, s.56; p.81, s.65; p.83, s.66; p.88, s.72; p.95, s.79; p.104, s.88; p.105, s.89; p.105, s.89; p.115, s.98; p.134, s.117; p.171, s.158; p.181,s.167; p.182, s.169; p.184, s.170; p.185, s.171; p.189, s.177; p.189, s.177).

a le bone mosse. Ger.: «al momento decisivo». (p.95, s.79, n.1).

a le. (p.20, s.12; p.30, s.20; p.93, s.77; p.95, s.79; p.109, s.93; p.142, s.125; p.142, s.126; p.186, s.172).

a Llucca. U. l., e dicono: Vai a Lucca a prendere il garbo? dal nome antico di un panno fabbricato in quella città, con lane dell'Algarve (Portogallo). (p.179, s.165, n.5).

a lo. (p.105, s.88; p.176, s.163).

a locanda. (p.12, s.7).

a mme. (p.180, s.166).

a pago. U. l.: «a pagamento». (p.184, s.170, n.2).

a pazzarelli. U. t.: «al manicomio». (p.41, s.31, n.5).

a rotta di collo... la ita si sappia e la tornata mai più!. L'augurio completo, in ger. è: A rotta di collo. a stretta di gambe, la ita si sappia e la tornata mai più. (p.152, s.136, n.1).

a sfare. U. l.: «in quantità enorme». (p.85, s.69, n.3). U. l.: «in grandissima quantità». (p.122, s.104, n.4).

a tiro. U. l. Alla fine [dei nove mesi]. (p.158, s.143, n.6).

a tte. **(**p.147, s.129).

a vedé. Ger.: «fai vedere». V. Son. n.° 11. (p.74, s.60).

a veglia spenta. Ger.: 'quando era già tutto finito'. (p.130, s.113, n.2).

Aasveròsh. (vedi **pasto d'Aasveròsh**: p.109, s.93, n.3).

abandonato. (p.105, s.88).

abanti. (p.18, s.11; p.19, s.12; p.26, s.18).

abanza. (p.16, s.10).

abbadi. *Abbadi*. I ragazzi di maggior età «abbadavano» - sorvegliavano e proteggevano - i più piccini. (p.45, s.34, n.3).

abbàlia. (p.179, s.165).

abborto. (p.158, s.143).

abbottare. Ger.: «ti lasciano sbattere», «non ti dànno retta». Non credo che l' «abbottare, -arsi» del ger. abbia a che vedere con «abbottare» dell'u. t., significante «empirsi di cibo» e corrispondente allo sp. *abotegarse*; né al toscano e romanesco «abbozzare», «lasciar correre». Poiché, sempre in ger., esiste la frase «abbòttati un fianco con l'altro» penso ad una relazione con lo sp. *embotar*, port.. *embotar -se*, «smussare»; o, più probabilmente, con l'altra voce sp. *botar*, port.. *botar -se*, «colpire», «battersi». (Cfr. l'italiano «botta», che ha la stessa origine). (p.175, s.162, n.6).

abbrivo. (p.174, s.161).

abbrùzzoli. (p.124, s.106).

Abendàna, Seniòr, Ribèira, Pégna. Cognomi di vecchie famiglie ebr.-liv.. (p.103, s.86, n.9).

Abendàna. (vedi **Abendàna, Seniòr, Ribèira, Pégna**: p.103, s.86, n.9).

abiamo. (p.117, s.100).

abranno. (p.25, s.16).

abudiente. (p.116, s.99).

acampamento. A(c)campamento. Per «campeggio». (p.168, s.155, n.4).

acattolico. (p.138, s.121).

accafòth. Ebr.: sono i giri che per rito, si fanno, recitando preghiere attorno al morto composto nella bara, avanti dell'inumazione. (p.119, s.102, n.2).

accàpita. (p.129, s.111).

accapitasse. (p.98, s.82).

accattona. Una giovane ebrea, sorpresa col suo bimbo a mendicare, viene interrogata dal Commissario di Polizia e «diffidata». (p.88, s.72, n.1).

accionconita. Ger.: «appisolata per stanchezza», forse da «cionco», «cascante»; o come succede a chi ha troppo «cioncato» (bevuto); o da «acciocchita., 'addormentata come un ciocco'. Il ger. usa anche, come il romanesco; 'appenicata'. (p.49, s.37, n.3).

accosì. Ger.: «così». (p.20, s.12, n.10). (p.29, s.19; p.67, s.53; p.71, s.57; p.78, s.63; p.88, s.72; p.115, s.98; p.132, s.114; p.133, s.115; p.148, s.132; p.154, s.139; p.164, s.151; p.171, s.158).

accozza. (vedi **'un s'accozza**: p.154, s.139, n.1).

acéto bòrio. Storpiatura dell'U. l.: «àcido borico», come 'sale cìlio' lo è di «salicilico». (p.74, s.60, n.6).

acosì. (p.157, s.142; p.157, s.142; p.173, s.161).

acqua a le ròte. *Acqua a le rote*. U. l.: frase scherzosa, a significare che il caffè che si sta bevendo è molto «lungo». (p.93, s.77, n.1).

acqua nera. *Acqua nera*. Così, alle Scuole, chiamavano scherzosamente il caffè d'orzo che vi veniva distribuito. (p.45, s.34, n.2).

acque acconce. U. t.: «acque addolcite» con siroppi. (p.10, s.5, n.11).

acquidotto. L'acqua potabile, a Livorno, dopo la Seconda Guerra Mondiale, viene disinfettata col cloro, ed ha perciò pessimi sapore e odore. (p.179, s.165, n.4).

adàm né behemà. *Né adam né behemà.* Ger.: ('né uomo [dall'ebr.] né bestia [dall'ebr.]') (che venga a salvarci). (p.186, s.172, n.5).

adattativo. Lo dicono per chi, o troppo accomodante o in mancanza di vedute proprie, segua facilmente quelle altrui. (p.119, s.101, n.9).

addio, Livorno. Parla un Livornese, in partenza per *Eretz-Israèl* - la Terra d'Israele - ora tornata libera. (p.192, s.180, n.1).

aderito. Al Cristianesimo. (p.171, s.159, n.1).

adìo. (p.15, s.9).

adiòs. (p.80, s.65).

adormentato. (p.40, s.30).

affortunata. (p.129, s.111).

affortunato. (p.82, s.66).

afogata. (p.11, s.6).

agaiolo. U. t.: «agoraio». (p.112, s.96, n.2).

Aggadà. *Aggadà*. Rituale della Pasqua ebraica: una delle prime edizioni a stampa di esso, veneziana del sec. XVII, è illustrata da curiose incisioni. Col continuo adoperarsi di tale edizione (e le ristampe seguitavano a venire illustrate sempre da quelle incisioni), simili figurine apparvero, nei secoli seguenti, goffe e antiquate: onde l'espressione, comune a tutti i ger. ebr. d'Italia. (A Ferrara, ad es.: Surd [ebr. *tzurd*, «faccia»] de l'Agadà). (p.102, s.85, n.3).

Aggadòl. (vedi **Dokòs Aggadòl**: p.12, s.7, n.10).

aggaiare. Ger.: «urlare». (p.156, s.141, n.4).

aggaiò. Ger.: «urlò». Cfr. l'ebr. *iggaiòn*, «fragoroso»; lo sp. *gallear*, e il port.. *galliar*. o 'aggaiare' è, talora, il 'berciare' per cercar d'ottenere e spesso invano, qualche cosa. Nell'uso tosc. vale invece «inquietare». Anche riflessivo: «aggaiarsi». (p.187, s.174, n.3).

aggasagliare. Ger.: «sistemarsi bene», «sposarsi bene». Vedi nota al Sonetto n.° 6. (p.134, s.117, n.2).

aggasaglierà. Il Ger.:«si sposerà vantaggiosamente». Dal port.. *agasalhear-se*, «ricoverarsi». Nel ger. ebr. di Bayonne (città. dove. come a Livorno, convennero molti Marrani spagnoli e Portoghesi) *agasalla*, «appartamento comodo». (p.11, s.6).

aggi. Le percentuali che toccano all'esattore sugli incassi fatti. (p.174, s.161, n.13).

aggomitola. *Aggomitola*. Ger. 'le si stanno sviluppando i seni', fanno gomitolo, cioè. (p.73, s.59, n.5).

agguanta. U. l.: «ci dà aiuto». (p.88, s.72, n.4). U. t.: «mi viene in aiuto», facendomi l'elemosina. (p.105, s.88, n.3).

agguàntila. (p.154, s.138).

aghebér. (vedi **ani aghéber**: p.35, s.25, n.4).

ago der sètte. Ago finissimo. «E ti ci hai un ago per sètte!» dicono a Livorno a chi possiede un naso spropositato. (p.184, s.170, n.8).

agora. (p.2, s.1).

agùri. U. l.: «augùri». (p.49, s.37, n.6). (p.113, s.96).

aḥ!. Ger.: esclamazione di negazione, accompagnata da un movimento del capo e da una smorfia del viso. (p.31, s.21). (p.143, s.127, n.3).

ahi!. Ger.: esclamazione di dolore o di piacere: «oh!». È il port.. *ay*. (p.19, s.12, n.1).

àḥla. Ger.: «mangia»; dall'ebr. *aḥàl*, «mangiare». (p.64, s.49, n.8).

aḥlàto. Ger.: «mangiato»; dall'ebr. *aḥàl*, «mangiare». (p.30, s.21, n.3; p.170, s.157, n.4).

aḥléggio. *Aḥleggio*. Ger.: «il da mangiare, anche in senso dispregiativo. Dall'ebr. *aḥàl*, «mangiare». (p.153, s.138, n.5).

ahó!. (p.139, s.123).

Aish!. Port.: esclamazione di dolore o di disprezzo. (p.193, s.181, n.17);

Aish. Port.: esclamazione di patimento e di compatimento. Port.: *dar ais*, «gemere», «sospirare». (p.23, s.14, n.7).

al monte di pietà. Zèrmati è «alla fila» al Monte di Pietà, dove – per potersi comperare delle medicine – si è recato ad impegnare la sua *Hanuccà*: la lampada ad otto fiammelle, che si accendono, una al giorno, durante le Encenie o, come dicesi in qualche altro ger. ebr. it., la ' Candelora', (Così l'Ebreo commemora, ogni anno, la ripristinazione del culto giudaico nel Tempio di Gerusalemme, ad opera dei Maccabei). Vedi Sonetto n° 49. (p.124, s.107, n.1).

alevanta. (vedi **quien se mete con los niños**: p.183, s.169, n.3).

Alfaique. *Alfaique*. Antica grafia sp. del cognome Alḥaìk (dall'arabo: «il mantello») divenuto per lo scambio della *f* con la *h*, Alhaique. (p.30, s.21, n.1).

Alganàs. Soprannome di ger.: Port. *Arganaz*, «uomo di alta statura». (p.165, s.152, n.3). (p.165, s.152; p.165, s.152; p.166, s.152; p.166, s.152).

all'antìa. U. I.: «all'antica». (p.178, s.165, n.3).

alla macchia. Un amico è venuto a portare soccorsi in danaro al Nostro: la scena si svolge dinanzi al luogo di rifugio. (p.151, s.135, n.1).

alla ricerca delle rassomiglianze. Tre casigliane sono a veglia presso una giovane mamma, e attorno alla culla cercano a chi mai de' suoi parenti il bimbo possa somigliare. (p.73, s.59, n.1).

Allatini & Alvarenga. *Allatini & Alvarenga.* Questa Ditta liv. fallì clamorosamente, nella seconda metà del sec. XIX. È rimasto ancora nell'uso

del ger. un modo di dire, qui irriproducibile, che esortava.... alla rassegnazione i creditori. (p.78, s.63, n.7).

alleato. La Germania. (p.163, s.149, n.4).

allenta. (vedi **s'allenta**: p.110, s.94, n.3).

allogata. U. t.: «sistemata» e cioè «sposata». (p.65, s.51, n.1).

allogati. U. l.: «sistemati», cioè già sposati. (p.98, s.81, n.3).

alma. (p.16, s.10).

alora. (p.30, s.20; p.32, s.23).

altrite. Storpiatura di «artrite», secondo l'u. l. (p.143, s.127, n.7).

Alvarenga. (vedi **Allatini & Alvarenga**: p.78, s.63, n.7).

Àlvares di Pisa. E «Alvares di Pisa» ancor oggi c' è chi usa, in ger., per due persone che non si somiglino affatto. (p.26, s.17, n.6).

amalo. (p.32, s.22; p.32, s.22).

Amàn che lancia 'l sasso e nasconde la mani. *Amàn*. Dovrebbe invece dirsi: «*Par'ò* [Faraone] che lancia il sasso e nasconde la mano». L'espressione deriva da una nota incisione dell'*Aggadà*. (Rituario di Pasqua) apparsa nell' edizione veneziana di quest'ultima, nel sec. XVIII. Vi è raffigurato appunto il perfido Faraone che, con le mani dietro la schiena, osserva da una finestra gli Ebrei schiavi, costretti a durissimo lavoro. Ma poi, per ragion di rima, qualcuno a *Par'ò* sostituì *Amàn*, altro acerrimo nemico d'Israele: è il Ministro di Assuero, e di lui si parla nel biblico Libro di Ester. (p.140, s.124, n.6).

Amàn mamzèr romano. «Arnàn, mamzèr [bastardo, antisemita] romano, uscito dai pazzerelli [dal manicomio] ....». Sono le prime parole di una canzoncina infantile pel giorno di *Purìm* (Festa delle Sorti). (p.136, s.119, n.2).

Amàn. (vedi **orecchi d'Amàn**: p.109, s.93, n.7; vedi **Amàn mamzèr romano**: p.136, s.119, n.2; vedi **Amàn che lancia 'l sasso e nasconde le mani**: p.140, s.124, n.6).

Amàr. (p.78, s.63).

amèn. (p.6, s.4).

americano!. *Americano!* U. l.: si dice, scherzosamente, a chi è, o vuol farsi credere, scialone o grande nei suoi gesti. (p.40, s.30, n.9).

amiraglia. (p.72, s.58).

amiraglio. (p.32, s.23; p.33, s.23).

ammarìm. È la storia dell' ultima, grande persecuzione sofferta e vista da un Ebreo livornese, il quale, volta a volta, narra ad altri le proprie immediate impressioni. *Maré ammarìm*. Ebr.: «amaro degli amari», «amarissimo». Ger.: 'passare maré ammarìm ' , «tutte le sorte di pene, di amarezze» Il ger. ha anche: 'dar maròr', «amareggiare» Vedi Sonetto n.o 140. (p.147, s.129, n.1). (p.148, s.132; p.149, s.133; p.150, s.134; p.151, s.135; p.152, s.136; p.152, s.137).

àmministratóri. *Amministratori*: della Comunità, ai quali era riservata, nel Tempio Magg., una grande panca di noce scolpita (sp. e port. *banca*). (p.48, s.36, n.4).

Amonài 'Immaḥèm. La benedizione che deve pronunziare chi è chiamato a quella lettura, comincia con le parole di saluto: *Adonài 'immaḥèm*, «Iddio sia con voi» dirette ai ministri officianti. Per non ripetere il nome divino, v'ha chi pronunzia *Amonài*. In ger. ebr. ferrarese: *Arroràì*. (p.48, s.36, n.12).

amonito. (p.54, s.41).

amprèscia. (vedi **Ḥaìm d'amprèscia**: p.95, s.79, n.3).

anagini. Ger.: semi di anace, con i quali si fa un infuso digestivo, ma non, come pretendeva questa ammalata, pettorale.... (p.104, s.87, n.2).

anau. Ebr.: «povero». (p.77, s.63, n.3).

Ancona. *Ancona*. Noto medico israelita livornese della fine dell'Ottocento. (p.124, s.107, n.4).

andacci a veglia. (vedi: **goìm? I picchi per andacci a veglia!**: p.66, s.51, n.10).

andà cor baroccino. Cioè, di tornare a fare il venditore ambulante. (p.150, s.134, n.3).

andanni a bocca. *Andanni a bocca*. Ger.: seguire ad alta voce il ḥazzàn quando prega dal pulpito. (p.111, s.95, n.6).

anellino. U. t.: «ditale». (p.112, s.96, n.3).

angina pèz. Storpiatura di ger. per angina pectoris. (p.133, s.115, n.3).

anguinaia. U. l.: tumefazione di glandole all'inguine. (p.5, s.3, n.4).

ani aghéber. *Ani aghéber*. Ebr.: «Io, uomo», ed è l'inizio di una delle

«Lamentazioni» di Geremia. Il ger. dice: 'colar d'*ani aghéber*', 'faccia di *ani aghéber*' , quando vuole indicare, di qualcuno, tristezza, tetraggine e simili. E il giallo fu, ne' tempi antichi, l'obbligatorio colore distintivo tanto degli Ebrei che delle prostitute. (p.35, s.25, n.4).

anima aringata. *Anima aringata*. Ger.: «persona d'animo gretto». Il lad. ha *arrancar*, «morire»: l'ant. sp. *arrincar*, «strappare» (anche in senso figurato) mal potare, torcere .... nonchè *arrancarse el alma*, «esagerare le manifestazioni di dolore», *arrancarsele el alma* a qualcuno, «morire fra i tormenti», e il port.. *amnhada*, «lacerata con le unghie», che probabilmente ha originato la parola di ger. Ger., anche: 'anima di cane '. (p.69, s.55, n.6).

anno uno. U. l., e dicesi di cosa ormai fuori moda. Il detto intero: Dell'anno Uno, quando non c'era nessuno. (p.180, s.166, n.3).

antisabbatiano. Negli anni dal 1651 al 1666, Livorno ebraica, come del resto il Giudaismo mondiale, fu scossa dal movimento eretico di Sabbatài Zevì, il «falso messia» di Smirne. Il movimento sabbatiano durò, con alterne vicende, fino alla seconda metà del secolo seguente. (p.3, s.2, n.1).

apena. (p.64, s.50; p.118, s.101).

àpis. (p.135, s.117).

apparì. (vedi **n'apparì**: p.102, s.85, n.2).

appatì. U. l: «patire». (p.129, s.111, n.6).

appenicatti. U. t.: «assopirti». (p.35, s.25, n.1).

appetitto. (p.133, s.115).

approbati. (p.24, s.16).

aprende. (p.43, s.32).

'apra!. *'Apra*. Pronunzia liv. di 'capra'. (p.72, s.57, n.6).

aprofittano. (p.14, s.8).

apunto. (p.14, s.9).

aquì morì mi padre y aquì me asiento. Proverbio giudeo-sp. ancora usato in ger., e vuol dire «qui morì mio padre e qui mi seggo», cioè *hic manebimus optime*. (p.49, s.37, n.11).

aquì. (p.2, s.1; p.49, s.37; p.49, s.37).

ar ber-aḥaim io ni ci vo' cantando. Ger.: 'andare al ber-ahaìm cantando', morire allegramente. (p.127, s.109, n.5).

ar Corallo. *Ar Corallo*. Cioè, al Cimitero ebraico di via del Corallo, il terzo, in ordine di tempo, dopo quello presso il Porto e quello di via Pompilia: tutti e tre ora non più esistenti. (p.25, s.16, n.11).

Ar Gherizìm.... Monte Cavallo. *Ar Gherizim e monte Cavallo*. *Ar Gherizim* e *Ar Ghevàn* (*Ar*, ebr., «monte») sono due monti della Palestina. Forse, gli Ebrei romani di *Ar Ghevàn* fecero per assonanza: Monte Cavallo. La locuzione deve poi esser passata nel ger. livornese. Viene usata a proposito di chi ha carattere accentratore, o vuoi far vedere o vuole abbracciare o mette effettivamente in mostra grandi cose. (p.184, s.170, n.5).

aringata. (vedi: **Anima aringata**: p.69, s.55, n.6).

ar momento der poverino. *Ar momento der poverino*. U.l.: è quello scelto

da chi, privo d'ombrello, durante uno scroscio di pioggia improvvisa, vuole affrontarla in un momento di minore intensità, quasi passando tra goccia e goccia. (p.61, v.47, n.6).

Ar. (p.184, s.170).

arabbio. (p.30, s.21).

aradio. U. l.: «radio». (p.149, s.133, n.2). U. l., per «apparecchio radio». (p.157, s.142, n.5).

aramenta. (p.136, s.119).

aramenterai. (p.21, s.13).

aramènti. (p.39, s.30).

arammenti. (p.187, s.174).

ardafà. Ebr.:«persecuzione», ma in ger., «scenata violenta». (p.38, s.29,n.8).

ardafà. Ger.: «rimprovero acerbo». Ebr.: «persecuzione». (p.38, s.29, n.1).

Ardenza e Stagno. Ardenza .... Stagno. Sobborghi di Livorno. (p,.25, s.16, n.9).

Ardenza. Sobborgo di Livorno. (p.67, s.53, n.4). (p.192, s.180).

areggerò. (vedi **m'areggerò**: p.133, s.115, n.5).

argàvi. Ger.: «picchiavi». Cfr. lo sp. *tarja*, «colpo», che ha dato il verbo *tarjar*, e il nome *argante*. e l'ebr. *aràg*, «uccidere». (p.165, s.152, n.1).

aria di mosca. Per «ala di mosca», specie di tessuto leggerissimo. (p.157, s.142, n.12).

Ariani. Cognome di Ebrei it., forse perché originari di Ariano di Puglia. (p.149, s.133, n.8).

ariva. (p.59, s.45; p.62, s.48).

arivano. (p.36, s.26).

arivata. (p.105, s.89; p.130, s.113).

arivato. (p.95, s.79; p.149, s.133).

armata. Ger.: «accigliata», «pronta a leticare». (p.131, s.113, n.5).

arostitte. U. t.: «castagne arrostite». (p.10, s.5, n.12).

arpata. U. t.: «colpo» con gli artigli o con le unghie .C'è anche lo sp. *arpar*, «lacerare». (p.173, s.160, n.6).

arrivassene a giugno. Cioè, quando finirà l'anno scolastico. (p.137, s.121, n.4).

ascavà. (vedi **butti l'ascavà**: p.174, s.161, n.17).

ascende. (p.147, s.129).

ascendeva. U. l.: «scendeva» (p.86, s.70, n.5).

ascendo. U. l.: per «scendo». (p.146, s.130, n.5).

asiento. Proverbio giudeo-sp. ancora usato in ger., e vuoi dire «qui morì mio padre e qui mi seggo», cioè *hic manebimus optime*. (p.49, s.37, n.11).

asserbàlli. (p.182, s.168).

asserbano. U. l.: «serbano», «mettono per ritto» (da parte, cioè) le monete. (p.182, s.168, n.2).

attaganta. Ger.: «asfissia», «stordisce». Dallo sp. e port., *atalantar*, *atafagar*, «stordire», e soffocare». (p.90, s.75, n.2).

Attias, levantino. Attias, mediatore d'origine levantina, è andato in un magazzino del «Punto franco» a verificar lo stato di conservazione di una botte di pepe, depositatavi per conto di un suo corrispondente. (p.52, s.40, n.1).

attolondrò. Ger.: «lo mise di mezzo», dallo sp. *atolondrar*, «stupire», «stordire», «togliere i sensi». Nel ger. ebr. di Bayonne: 'annoiare insistentemente'. (p.160, s.146, n.4).

Auschwitz. *Auschwitz*. Campo di concentramento tedesco, dove perirono parecchie migliaia di Ebrei italiani (1944-1945). (p.153, s.138, n.1).

Ausvìzze. (p.163, s.149).

avanzo. (vedi **ci avanzo**: p.78, s.63, n.8).

avea. (p.174, s.161).

avèl. Ebr.: «lutto»; i sette giorni di lutto grave che seguono quello della perdita di un congiunto strettissimo, e durante i quali è proibita agli *avelim* (persone in lutto) ogni specie di attività; nemmeno possono uscir di casa, se non accompagnati, e solo per andare in Sinagoga. Ismaele aveva quindi commesso più infrazioni insieme. (p.145, s.129, n.9).

avelim. Ebr.: persone in lutto per la recente perdita di un parente prossimo. (p.126, s.108, n.10).

avisa. (p.5, s.3).

avrèbbono. (p.189, s.177).

avrò pi ... ato a letto, e posso dir d'avé' sudato. U. t.: «sarò proprio fortunato» [se mi daranno solo un anno di carcere, dopo quella testimonianza]. (p.93, s.76, n.6).

azlaḥà. Ebr.: «fortuna», e in ger.: «colpo di fortuna». (p.167, s.154, n.6).

azzecca la stagione. *Azzecca la stagione*. U. l.: «indovina i cambiamenti di temperatura». Di solito, i vecchi marinai predicono il buono e il cattivo tempo; e quell'Ebreo, che non è marinaio ma fa pronostici metereologici, grazie ad un suo callo, vien chiamato addirittura «ammiraglio» (p.32, s.23, n.2).

àzzime. (p.49, s.37).

B

ba 'avonòth. Ebr., alla lettera: «per i nostri peccati». Esclamazione usata in ger., a significare: «purtroppo», «disgraziatamente», in quanto ogni male è conseguenza di un peccato commesso. (p.46, s.35, n.6).

Bacile. (p.77, s.62).

Baciocca. (p.23, s.15)

bada lì. (p.36, s.26; p.144, s.128; p.181, s.167).

badanài!. Ebr.; è come dire « perd ... inci». (p.96, s.79, n.5). Ger.: «perdinci». (p.168, s.155, n.6; p.168, s.155, n.4).

bagia. *Bagia*. Quegli, che è chiamato in *tebà*, stende subito la destra sul *séfer*, e poi suole baciarsela, in atto di sommo rispetto per la *Torà*. (p.48, s.36, n.11).

bagio. (p.69, s.56; p.77, s.62; p.105, s.89).

bagìto. *Bagìto*. È, come dissi, il vecchio nome del gergo ebr. liv.. (p.76, s.62, n.2). (p.193, s.181).

baḥalòm. Ger.: «per sogno». Ebr. *baḥalòm*, con lo stesso significato. (p.134, s.117, n.1).

baḥeàre. Ger.: «piangere»; ebr. *baḥò*. Vedi Sonetto n.° 75. Il ger. ha: 'Tutto il giorno a fare *accafòth* e a *baḥeare* ' per chi si agita e piange sempre. (p.119, s.102, n.3).

baḥézzi. Ger., per ebr. *baḥétzi*: «metà». Vedi, per tale voce, il sonetto n.° 11. (p.6, s.4, n.5). Ger.: «a metà». Ebr. *ba-ḥétzi* , con lo stesso significato, da *ḥazi*, «metà». Tale voce è passata nel gergo anconetano non ebr., e lo Spotti (*Vocabolarietto anconitano-italiano*, Ginevra, 1929) ha, sub-voce: «GHEZA: v. fam. *fà a gheza* e meno com. *a parte*, di cose trovate: a metà. *A la gheza!* a mezzo!». Il gergo ebr. romano ha, sempre col medesimo significato, 'va-

ghezzi'. (p.18, s.11, n.7).

bài. Pronunzia livornese di «bachi», i vermi parassiti dei fanciulli. (p.33, s.23, n.4). (p.126, s.108).

bainette. (p.190,s.178).

Bajona. (p.62, s.48).

balia. U. t.: «levatrice» . 'Col nome d'Iddio - Creature che raccolse la balia Tal de' Tali', così cominciavano i Registri delle levatrici ebr. liv. nei sec. XVII -XVIII. (p.20, s.12, n.8). Cioè, «la balia (u. l. per 'levatrice') crede io sia di sei mesi». (p.178, s.165, n.2).

balla. U. t.: scatolina che conteneva qualche fiammifero di legno, venduta appunto a un centesimo. «Provateli, che balle!» gridavano, a Pisa, i venditori ambulanti di solfanelli. (p.112, s.96, n.5).

banco. U. l.: «ufficio commerciale». (p.12, s.7, n.3; p.40, s.30, n.4; p.78, s.63; p.79, s.65; p.110, s.94, n.2). U. l.: «scrittoio», o ufficio di un negoziante. (p.14, s.8, n.6). *Banco.* U. l.: impresa commerciale, ed anche il locale dove questa viene esercitata. (p.24, s.16, n.1). U. l.: ufficio di un commerciante. (p.109, s.93, n.1). (p.110, s.94; p.33, s.23).

bao. (p.143, s.127).

bao solitario. Ba(c)o solitario. U. l.: la tenia. (p.143, s.127, n.5).

Baracchina. Baracchina. Caffè all'aperto, all'Ardenza, considerato molto chic. (p.50, s.38, n.2).

baraḥani. Ger.: per «barraccani», mantelli degli Arabi. (p.24, s.16, n.6).

Barch'. *Barchi*. È cognome, come Moscato, Orvieto, Castelli e Salmòn. (p.77, s.62, n.14).

barmisvà. Aramaico: «numero», e suole intendersi come numero delle dieci persone prescritto per la recitazione di alcune preghiere di somma importanza. Nell'uso popolare, il vocabolo è passato anche a indicar la cerimonia che il tredicenne ebreo compie, poiché ha raggiunto la maggiorità religiosa, divenendo cosi un *bar-mizvà* («figlio del precetto», in aramaico) ed ogni precetto ha obbligo di seguire: dopo tale cerimonia, può far parte del «numero» di cui sopra. Il giovinetto, in tale occasione, riceve regali da parenti e da amici. (p.122, s.104, n.1).

Baruḥù. (vedi **Qadòsh Baruḥù**: p.191, s.178, n.12; p.177, s.163; p.188, s.175).

bastante. *Bastante*. Ger.: «parecchio». Dallo sp. *abastante*. (p.126, s.108, n.11). (p.191, s.178).

bastanti. (p.105, s.89).

battevo dente con dente. *Battevo dente con dente*. Ger.: «tremavo»; dallo sp. *dar diente con diente*. Il ger. ha anche 'tritar dal freddo'. (p.66, s.52, n.1).

becolino. Barcone in uso nei canali che sfociano a Livorno. Il soprannome fu dato a un tale, che camminava dondolandosi. (p.77, s.62, n.15).

bedere. (p.17, s.11).

bedessi. (p.25, s.16).

bedo. (p.19, s.12).

bedrà. (p.13, s.8).

beḥajeḥòn. Ger.: «piangere». *Beḥajeḥòn* è espressione aramaica: «in vita nostra», assai conosciuta perché travasi nel *Qaddìsh*, preghiera popolarissima. La voce è adattata in ger., per assonanza, come sinonimo del verbo *baḥò*(ebr.,«piangere»). Cfr. il latino *bacchari*, «schiamazzare» e *bacchanal;* il romanesco 'baccajà' e l'u. t. «baccagliare» e l'it. «baccano». Il ger. ha anche' baḥeare' per «piangere», e il gergo ebr. romanesco 'baḥiare' nello stesso senso. Vedi Sonetto n.°102. (p.91, s.75, n.7).

behemà. (vedi **adàm né behemà**: p.186, s.172, n.5).

bel'e. (p.30, s.20; p.191, s.178).

bel'e in tera. Bel'e in tera: «bell'e morta». Non appena un Ebreo è spirato, il suo cadavere deve venir posato sul nudo pavimento. (p.30, s.20, n.4).

beli. (p.102, s.85).

beli néder. Ebr.: «senza impegno». (p.102, s.85, n.5).

bellino, guà, sur canterale!. *Bellino .... sur canterale*. U. l.: dicesi scherzosamente di persona piccina, che ci infastidisca («bellino, guà! lo 'ompro e lo metto sur canterale»). (p.82, s.66, n.13).

bello mantello. (p.30, s.21).

Belmonte Sémah. (p.78, s.63).

Ben Davì. (p.193, s.181).

Ben Hini. (p.78, s.63).

ben-zaḥàr. Ger. (anche ebr. romano): «figlio maschio». Non è ebr., ma formato di due parole ebr. Nella Comunità di Livorno esisteva, a quell'epoca, una singolare forma di vendita a dilazione, quasi a rate: il debitore eseguiva una parte-quota del pagamento ad ogni nascita di un maschio in *cheillà* (Comunità). La dilazione o rateazione che sia, dipendeva quindi dalla sorte. (p.19, s.12, n.3).

Ben-Baròn. (p.79, s.64).

ben-zahàr. Ger.: «figlio primogenito» Vedi Sonetto n.° 12. (p.52, s.39, n.2).

bene c'è. *Bene c'è*. Il c'è sta a dire anche l'attesa ansiosa di quella mamma. (p.105, s.89, n.2).

benénu. Ebr.: «tra noi», «in confidenza». (p.16, son.10, n.9).

Benezia. (p.14, s.9).

benga. (p.29, s.20).

bengan. (p.20, s.12).

bento. (p.15, s.9).

benuti. (p.12, s.7).

ber-aḥaìm. Ger. per l'ebr. *beth-aḥaìm*, 'casa della vita' e cioè Cimitero, il cui vero nome sarebbe, invece, in ebr., *beth-ametìm*, ' casa dei morti'. È l'antifrase, di buon augurio (es. in lad.: il carbone è detto *el blanco*, perché il color nero è funesto), che gli Ebrei *Sefaradim* hanno derivato dagli Orientali.

Beth vien pronunziata ber a titolo di scongiuro; il lad. ha *beth-axaìm*. (p.127, s.109, n.4).

beraḥà!. *Beraḥà*. Ebr.: «benedizione», ed usasi, come qui, anche a suggello beneaugurante di una trattativa qualsiasi. (p.100, s.83, n.8). Ebr.: «benedizione». 'Ber. di D.', in ger., «quantità ingente», si da sembrare una vera e propria benedizione divina. (p.123, s.106, n.4).

besimantòb!. Ebr.: «con buon augurio». Formula gratulatoria, in special modo per la nascita di un maschio. (p.188, s.176, n.2).

bestito. (p.18, s.11).

bestitura. Per 'vestitura'. ger.: abito, sopratutto di gala, come nello sp. *vestidura*. (p.22, s.14, n.1; p.22, s.14). Ger.: «vestito». Vedi sonetto n.° 14. (p.36, s.27, n.6).

bia. (p.12, s.7; p.23, s.15).

Bianchini. (p.78, s.63).

bide. (p.184, s.170).

bien. (p.14, s.9).

biene. (p.6, s.4; p.24, s.15).

bietola. Cibo amato dagli Ebr. liv. (p.105, s.89, n.1).

bigia. Ger.: «brutta». Ricorda il *negro* di ger. nel primitivo significato sp. di *malaventurado*. (p.90, s.74, n.4).

biglietto. Biglietto da visita. (p.124, s.106, n.8).

biglietto delle ventiquattr'ore. Biglietto delle ventiquattr'ore. U. t.: l'ordine che avevano gli «ammoniti» dalla Polizia, di ritirarsi in casa al tramontar del sole. (p.54, s.41, n.6).

bijou. (p.86, s.69; p.86, s.69).

bilboni. (p.146, s.130).

bilie. U. t.: «bile». (p.35, s.25, n.2).

Bil'àm. (vedi **ḥamòr di Bil'àm**: p.107, s.91, n.10).

bimba. U. l.: ragazza; qualunque donna non sposata. (p.129, s.112, n.1). (vedi **la mi' bimba**: p.34, s.25, n.8). (p.35, s.25; p.97, s.81; p.134, s.116; p.156, s.140; p.178, s.165; p.180, s.166; p.180, s.166).

bimbe. U. l.: le donne, di qualunque età, se non sposate. (p.189, s.177, n.4).

bimbi. (p.41, s.31; p.120, s.102).

bimbini di sapone. U. l.: minuscole saponette, raffiguranti dei bimbi, e che per i bimbi venivano usate. (p.112, s.96, n.6).

bimbo. Per i Livornesi, un figlio è sempre «il bimbo»; qualche volta anche se già sposato e con prole .... (p.96, s.80, n.5). U. l.: «figliolo». (p.56, s.43, n.1). (p.35, s.26; p.67, s.53; p.75, s.61; p.102, s.85; p.110, s.94; p.118, s.101; p.125, s.107; p.128, s.111; p.151, s.135; p.165, s.151; p.179, s.165; p.179, s.165; p.180, s.166; p.180, s.166).

bimbo mio. (p.75, s.61; p.110, s.94; p.118, s.101).

biscaìno. Più lungo dell'anima di Biscaìno, si diceva in ger., alludendo a

qualcuno di alta statura. (p.28, s.19, n.8).

Bistecchina. (p.76, s.62).

bisti. (p.23, s.15).

bisto. (p.19, s.12; p.19, s.12; p.25, s.16).

bita. (p.17, s.11).

bizzùi. Ebr.: *bezzùi*, «disprezzato» e *bizzajòn*, «vergogna», e, per estensione, in ger., anche «pettegolezzo» e simili, provocati dal «bizzuioso», in quanto costui, col suo modo di fare, ci espone al disprezzo degli altri. Quindi 'far bizzùi' equivale, in certo modo, a 'far galùth' (vedi Sonetto n'.o 27) e 'far gherush' (*gherùsh*, ebr.: «espulsione» vedi Sonetto n.° 164) e 'fare ḥarajùth' (vedi Sonetto n.°15). L'ebr. anconetano ha 'bizzujo', «cosa che muove a schifo», e 'bizzujoso'. (p.47, s.35, n.4).

Bobélia, Bobélia o Bobéglia. Ger.: è il paese dei bobi (sp. *bobos*, «idioti»). «Da Bobeglia son venuto e a Bobeglia son tornato», per dir di alcuno che rimarrà sempre un bobo. (p.62, s.48, n.6).

bóbi. Ger.: «scemi», dallo sp. *bobos*. (p.37, s.28, n.3). (p.62, s.48).

bobo. Sp.: «scemo». (p.60, s.46, n.1; p.72, s.58, n.4). (p.36, s.27).

bóbos. (p.159, s.144).

bocca di dama. *Bocca di dama*. Ger.: specie di dolce, detto anche Pan ducale in Toscana, e Pan di Spagna altrove. Introdotto forse in Italia dagli Ebr. sp. Vedi Sonetto n.° 91. (p.161, s.146, n.7).

Bocca di Gloria. *Bocca di gloria*. Insegna di bottega, derivata dal

nomignolo di un illustre pasticcere liv. Vedi Sonetti n.° 145 e 146. (p.77, s.62, n.12). *Bocca di Gloria*. Celebre fabbrica di dolci tradizionali ebraici, che ebbe vita dalla seconda metà del sec. XVII, sino al primo ventennio di questo secolo. Vedi l'origine delle due patenti al sonetto seguente. (p.160, s.145, n.13).

Boccetta. (p.76, s.62).

bodùn. Ger.: «puzzo di rinchiuso» e simile. Port.: *bodum*, «puzzo di caprone». (p.135, s.118, n.3).

boglia. (p.11, s.6; p.25, s.16).

boglia de la cicala. *La voglia della cicala*. U. l.: dicesi di chi parla molto, senza interrompersi. Qui, ironicamente, perché Luz non ha aperto mai bocca. Il ger. direbbe 'che garòn!' (ebr. «gola»). Vedi Sonetto n.° 56. (p.11, s.6, n.12).

boglian. (p.25, s.16).

Bojaparte. *Bojaparte*. Qui, come nei versi seguenti, i nomi vengono storpiati (all'uso dei Sefarditi) a titolo di scherno. Ad es. ancor oggi, in ger.: 'crepagno', per «compagno», e in lad. *pudre*, per «padre», *malaños* per *años*, «anni»; in ger. ebr. romanesco: 'sciglio' per «figlio», 'scémmeni' per «femmine». Vedi Sonetti n.°12 e 61. (p.22, s.14, n.6).

bòl. (p.17, s.11).

bole. (p.12, s.7; p.20, s.13).

bollo. (vedi **fa 'n ber bollo**: p.148, s.132, n.2).

bolta. (p.17, s.10).

bolte. (p.13, s.8).

bombaìno. U. l.: «bombetta», sorta di cappello duro. (p.75, s.61, n.8).

bombe. Cioè, i bombardamenti della grande guerra, che distrussero il Casone. (p.190, s.178, n.7).

bòn sciabbà. *Bon sciabbà[th].* Ger.: «Buon sabato, signora Esmeralda», e cioè: Buonanotte, è finita; non c'è più nulla da fare (o da ricevere). (p.94, s.77, n.7).

bone gente. (p.125, s.108).

bone mosse. *Bone mosse* [essere alle ....]. Ger.: «esser prossimi a far qualcosa»; qui, a partorire. (p.20, s.12, n.7). (vedi **a le bone mosse**: p.95, s.79, n.1).

bonfil. (p.79, s.64).

bono pode ser, ma la cara no me plas. Proverbio giudeo-spagnolo, usato sovente in senso figurato: «può essere buono, ma il viso non mi piace». (p.123, s.105, n.2).

bordatino. U. t.: tessuto di tela a righe, assai ordinario. (p.139, s.123, n.3).

borroso. Ger.: «pieno di fondi». Sp. *borroso*. (p.28, s.19, n.8).

bottegai. Nell'u. l., avventori fissi di qualche bottega. (p.88, s.72, n.2).

bottegone. U. l.: una bottega che vende di tutto, un bazàr, e perciò molto vasta e ricca. (p.148, s.132, n.10).

bouiller d'Alsace. (p.63, s.49, n.6).

Bove. (p.76, s.62).

braccio. Un braccio o Antica misura toscana di lunghezza. (p.18, s.11, n.9).

bràgas. Sp. e port.: «mutande». (p.181, s.167, n.3).

Bravo. (p.79, s.64).

Brebis. (p.76, s.62).

breo. (p.109, s.93).

Brioche. (p.76, s.62).

briòscia. U. t. : brioche. (p.114, s.97, n.1).

broccoli lessi e carne stufata. (vedi **cos'ha fatto lo zio Menaḥèm? bròccoli lessi e carne stufata**: p.93, s.77, n.4).

brodo di carne. Ger.: Di carne di manzo o di vitello. (p.121, s.103, n.2).

broḥolare. Ger.: «brontolare». Vedi nota all'ultimo sonetto Il Vantaggino. (p.121, s.103, n.8).

broḥolate. Ger.: «brontolate», da un verbo, pure di ger. 'bruḥolare' o 'broḥolare' che ha il corrispondente nel vecchio it .'bronciolare'. *Estar de bruces*, dicesi in sp. per «essere irritato», «tenere il broncio». Ma la voce di ger. dev'essersi formata se non altro per assonanza col port. *bruxolear*, sp. *bruxulear*, oppure *brujulear*, «congetturare », ecc. (La *bruxa* è un rapace notturno). Lo sp. ha anche *brujear*, «pronunziare incantesimi». (p.193, s.181,

n.3).

broscia. U. l. pel francese *broche*, «spilla». (p.120, s.102, n.5).

brugiamento. Ger.: «incendio». (p.35, s.26, n.1). (p.36, s.26; p.36, s.26).

brugiàti. (p.189, s.177).

brugiàveno. (p.123, s.105)

bucataia. U. t.: la donna che viene in casa a fare il bucato. (p.4, s.3, n.2).

bucca. Per «buca»; avendo l'Attias compreso che il suo interlocutore dicesse: «sugli aghi», e non «sui laghi». (p.57, s.44, n.3). (p.57, s.44).

bucebato. Ger.: alterazione di «buccellato», ciambella di pasta dolce, specialità lucchese, simile al *bollo* sp. e port. (p.29, s.20, n.3).

Bueno. (p.79, s.64).

bugiarate. (p.109, s.93).

buratto. «È un buratto» dicesi di donna che non si cheti mai. U. t. (p.118, s.101, n.5).

Burìm. (vedi **tezzavé Burìm**: p.109, s.93, n.2).

burrìna. (vedi **di burrìna**: p.61, v.47, n.1).

busdròghe. U. l.: «aizzava contro di me il cane bulldog». (p.135, s.118, n.5).

bussè. (vedi **qui 'è Bussè**: p.22, s.14, n.3).

buttarsi tefillà. *Buttare tefill*à. Ger.: far recitare al Tempio la preghiera

(*tefillà*) per invocare la salvezza di un moribondo. Anche questo «buttare» è certo in relazione col *botar* sp. e port. Vedi Sonetto n.° 161. (p.176, s.162, n.11).

butti l'ascavà. Ebr.: preghiera che si recita per i defunti, 'buttare l'a.', in ger., vale «rinunziare per sempre a qualcosa»; qui, agli incassi. La frase viene usata unicamente in senso scherzoso. Vedi Sonetto n.° 163. (p.174, s.161, n.17).

buttò giù buffa. In ger.: «perdette ogni ritegno», «si levò la maschera» ('buffa' era il cappuccio degli Incappati); e, nell'u. t. anche «sfogarsi francamente». (p.135, s.118, n.4).

C

ca. U. l.: enfatico per «cosa». (p.117, s.100, n.6). (p.111, s.95; p.111, s.95)

caàl. Comunità ebraica. (p.161, s.146, n.9).

cabaciccio vestito di rosso. Ger.: equivale a «nulla», e si dice ai bimbi. Dallo sp. *gabacho*, «peluria vana», oppure, e sempre in sp., da *gabacho*, nome che veniva dato genericamente a tutti gli abitanti a' piedi de' Pirenei, o, per sprezzo, ai Francesi. O dallo sp. *cosa de chicha* («ciccia») *y nabo* («rapa»), cioè «di nessuna importanza» o sp. *calabacica* zucca. (p.156, s.140, n.7).

caballi. (p.27, s.18).

caballo. (p.25, s.16).

cabbalà. Ebr.: «tradizione». Gli Ebrei studiosi del sistema mistico-filosofico detto Cabbalà, o che in esso credono, non attribuiscono ai divieti alimentari biblici e talmudici, ragioni contingenti od igieniche. Pensano invece, tra l'altro, che si sian volute ricercare - attraverso la purezza del nostro corpo e di ogni atto del nostro vivere elevatezza di sentimenti e la santità stessa dello spirito, onde tutto Israele diventi, come gli è comandato dal Signore, davvero un «popolo santo». Di qui le parole, involontariamente equivoche, contenute nel v. 6. del sonetto «.... d'Igiene e Santità». (p.116, s.99, n.4).

cabeza de hierro. Sp.: «O testa di ferro», alla lettera. È la dura cervice attribuita dalla Bibbia al popolo ebraico. (p.3, s.2, n.9).

cabeza. (p.3, s.2).

cabiale. (p.24, s.16).

cabò. *Cabò[d]*. Ebr.: «onore». (p.92, s.76, n.4).

cabòd. (vedi **chi ha mamòn ha cabòd**: p.10, s.6, n.3).

cabòth. Ebr.: «onore». (p.13, s.8, n.4).

cacciata. U. t.: la partita di caccia, e quindi «la buona occasione» (qui, quella di ascoltare il litigio). (p.69, s.55, n.8). U. l.: «ha perso l'occasione». (p.164, s.150, n.2).

Cacco. (vedi **fanne più di Cacco**: p.154, s.139, n.5).

caccole. *Caccole*. Escrementi dei talponi [topi delle chiaviche] colpevoli, secondo il Consigli, di aver mangiato il pepe. (p.53, s.40, n.6).

caciuccetto. *Caciuccetto*. A dir il vero, nulla ha a che vedere col cacio, né col «Piedi di cacio» (un tale cosiddetto a causa di una deformazione delle estremità, che gli dava un curioso e penoso modo di camminare). *Caciuccetto*, dallo sp. *cacho*, «piccolo», o più esattamente da *cachucho*, misurina d'olio, corrispondente alla dodicesima parte di un chilo. (p.76, s.62, n.9).

caffellatte. (p.76, s.62).

cagàdos. (p.183, s.169).

caggè. Ger.: dispregiativo per «caffè». Il giud. rom. ha *sammè* «veleno» in ebr. (p.133, s.115, n.10).

cagio. (p.67, s.54; p.76, s.62).

caḥéo. Ger.: «prendo», dall'ebr. *laqàh*, «prendere» Ebr. rom.: 'gahìo'. (p.151, s.135, n.2).

Calambrone. Località alla foce del canale omonimo, dove i Livornesi sogliono andar a pesca e a far ribotte. (p.77, s.62, n.13).

calfòn. (vedi **matto calfòn**: p.137, s.121, n.5).

calìa. U. t.: al figurato, persona o cosa antiquata, di nessun valore, ecc. (p.102, s.85, n.8).

Calvo. (p.78, s.63).

càmbere. Per «camere», e, qui: il Senato e la Camera dei Deputati.

'Cambera' per Camera, non è voce meridionale, ma del livornese più basso. (p.124, s.106, n.12).

camberieri. (p.72, s.58).

cambio. (vedi **di cambio**: p.150, s.134, n.7).

camiciòcioli. Ger.: «Capo d'Anno degli Alberi» (ebr. *Rosh-ascianà lailanàth*) che segnava, in Palestina, il rifiorire della natura, dopo il letargo invernale. La festività che si celebra, gustando ogni sorta di frutta, cade il 15 del mese ebraico di Scebàt, e 15 in ebr. dicesi *ḥamiscià 'asàr*, che, pronunziato all'askenazita, dà: *ḥamisciò-'osòr*, donde Camiciòcioli. (p.20, s.13, n.1).

camìge. (p.190,s.178).

camigia. (p.64, s.50; p.90, s.74; p.167, s.154; p.167, s.154).

caminavo. (p.90, s.74).

camino. Per «cammino». (p.36, s.27, n.5).

campi cent'anni. *Campi cent' anni e boni*. Augurio di lunga vita, in ger. (p.191, s.178, n.1).

cancelleria. *Cancelleria*. Gli uffici della Comunità. La cosa fatta una volta tanto a garbo, sarebbe l'elezione del Bondi alla presidenza. (p.84, s.68, n.4).

canchero io? o te? 'l malanno. *Il canchero....* «Uno è il canchero e l'altro è la rabbia», o «il malanno»: (p.119, s.102, n.1).

canfino. U. t.: «petrolio». (p.150, s.134, n.5).

cannoni. *Cannoni ... Regimento*. Del Forte S. Pietro. (p.15, s.9, n.7).

càntere. *Cantere*. U. l.: «cassette del canterano». (p.124, s.106, n.9).

càntero. *Cantero*. U. t.: vaso da notte, che consente di sedervisi. (p.104, s.87, n.3).

capàte contr'al muro. *....muro*. Ha fatto, tuttavia, a capate contro il muro, quell'«odiator di giudei». (p.140, s.124, n.3).

capégli. (p.26, s.17).

Capelluto. (p.78, s.63).

capotamburo che ha perso le stecche. Dicesi di chi abbia le braccia molto magre, simili a bacchette da tamburo. (p.64, s.49, n.7).

capparà. *Capparà*. Ebr.: «espiazione». In ger. vale 'pazienza!' Il non fare quella cosa (o farla) andrà in espiazione dei nostri peccati. Il ger. usa· anche: 'capparà per noi' in risposta a chi ci annunzi la morte di persona che ci è del tutto indifferente. (p.18, s.11, n.10).

Capra. (p.72, s.57).

cara. (p.123, s.105).

cardi. *Cardi*. U. l.: «caldi». (p.46, s.34, n.7). U. l.: «*caldi*» (i poncini). (p.72, s.58, n.3).

cardo. U. l.: «caldo». (p.57, s.44, n.2). Pronunzia livorn. per «caldo». (p.181, s.167, n.2).

carne al burro. *Carne al burro*. Agli Ebrei non è lecito mangiar carne

cucinata o mista con latte o suoi derivati, in omaggio al pietoso comandamento biblico: «Non cucinerai il capretto nel latte di sua madre». (p.116, s.99, n.1).

Caro. (p.79, s.64).

carosco. Port. *carasco*, «torsolo». Il ger. ha anche 'carosco di peraspina' nello stesso senso dispregiativo. (p.103, s.86, n.8).

carozze. (p.90, s.75).

carza sforziva. Per «calza espulsiva» . 'Sforziva' dato che «sforza», premendola, la gamba malata. (p.143, s.127, n.8).

casamicciola. *Casamicciola*. U. l.: tutto rovinato o distrutto. Ricorda il famoso terremoto. (p.185, s.171, n.2).

cascèr. Ebr.: «puro» (ed è il contrario di *tarèf*), secondo la Legge ebraica. Onde, in ger., di persona buona, dicesi anche «che è *cascèr*». (p.116, s.99, n.8). *Salami cascèr*. Fatti di carne macellata secondo il rito ebraico. (p.160, s.145, n.7).

case. Case di commercio. (p.24, s.16, n.3).

casigliani. (p.189, s.176).

Casòne. Palazzo che apparteneva appunto ai Franchetti, e che fu lasciato al Municipio di Livorno col preciso obbligo che fosse adibito a caserma di forza pubblica. Infatti, l'attigua piazza chiamasi ancora «dei Carabinieri». Il «Casone» venne distrutto da bombardamenti nel 1943. Il terreno fu poi ceduto dal Municipio ad una Banca, che vi ha costruito la propria sede: di qui,

la protesta di Sullema. (p.190, s.178, n.3).

cassine d'oro. Ger.: augurio scherzoso, quando si ritiene più vantaggiosa sia a chi si augura, sia al suo prossimo, la morte invece che la continuazione della vita. (p.163, s.149, n.6).

Castell. (p.77, s.62).

Castello. (p.78, s.63).

catolico. (p.109, s.93).

catti. (vedi **di catti**: p.176, s.162, n.14). (p.114, s.97; p.160, s.146).

catubàvan. U. l.: «picchiarono forte». Da 'catùba' specie di grancassa. (p.186, s.173, n.2).

Cava. (p.78, s.63, n.5).

Cave. Cognome ebr. romano; come Soave è ebr. veneto, e Colorno ebr. lombardo. (p.96, s.80, n.3).

cavvanà. (vedi **di cavvanà**: p.98, s.82, n.4).

cazzottallo. (p.138, s.122).

ce. (p.5, s.3; p.6, s.3; p.9, s.5; p.11, s.6; p.16, s.10; p.20, s.12; p.21, s.13; p.21, s.13; p.24, s.15; p.26, s.18; p.37, s.27).

cèche. U. t.: anguille piccolissime, che vengono pescate alle foci dei fiumi e dei canali, presso Livorno. Gli Ebrei, secondo la Bibbia, non possono mangiare, degli animali acquatici, che i pesci provvisti di scaglie; si discute tuttavia se l'anguilla (capitone), e quindi le ceche, abbiano scaglie o no, e

siano dunque ritualmente commestibili. Ad ogni modo, gli Ebrei osservanti non ne mangiano mai. (p.116, s.99, n.3).

cecìe. Ger.: sorta di fez, usati dai Levantini; dall'arabo. L'u. l. ha «cicìi». (p.24, s.16, n.4).

cecio. (p.76, s.62).

cécio. U. t.: «cece»; e qui sta per «brillante grosso come un cece». (p.29, s.19, n.13).

censimento. Il censimento degli Ebrei italiani fu preparazione ai provvedimenti antisemitici. (p.148, s.132, n.1).

cento mano. (p.177, s.163).

cerchi il puro dell'impuro. Ger.: cerchi il pelo nell'uovo. (p.96, s.80, n.4).

Cesarino. *Cesarino*. Par che fosse un tipo molto calmo, che non si scomponeva affatto durante le liti in famiglia. (p.136, s.119, n.8).

chamo-me. (p.2, s.1).

che mai si campi. Ger.: «meglio morire». (p.192, s.179, n.10).

che mai si parli. Ger.: «meglio non parlare» o «non aver mai parlato». (p.108, s.92, n.1).

che porverone s'arzò. U. l.: detto per chi scappa precipitosamente. (p.148, s.132, n.8).

che solo se ne stia. *Che solo se ne stia*. Ger. Usavan dirlo, quasi a tener lontano il malaugurio, allorché veniva annunziata la morte di qualcuno.

(p.191, s.178, n.3).

che travian la gioventù ecc. ecc.. La musica era del maestro Emanuel Bolaffi. (p.136, s.119, n.6).

cheillà. (p.19, s.12).

chetannello. Ger.: «bimbo»; dall'ebr. *qatàn*, «piccino». V. al Sonetto n.°119. (p.153, s.138, n.2).

chi di judìo si fida, ḥazìr mangia. (vedi **ḥazìr**: p.115, s.98, n.10).

chi di meglio non ha, con la su' negra moglie scioḥéi. (vedi **scioḥéi**: p.64, s.49, n.9).

chi ha avù, ha avù, come a Sinigaglia. *Chi ha avù ....* U. t.: «Chi ha avu(to) ha avu(to), come alla Fiera di Senigallia», e, vuol dire la sfrattata: «Chi ha occupato un appartamento, oramai ci può restare; peggio per chi è rimasto di fuori». (p.163, s.148, n.9).

chi ha mamòn ha caòd. Ebr.:«onore». Il detto è la traduzione di un proverbio sp. (p.10, s.6, n.3).

chi ha tanti e chi punti. La scenetta ha luogo mentre c'è «fila» di acquirenti fuor d'una bottega. (p.157, s.143, n.1).

chi ha, merita. Detto di ger.: merita qualcosa chi ne è degno. (p.134, s.116, n.8).

chi nun invecchia, tòh! pena la vita. *.... pena la vita*. Cioè: chi non invec-chia, muore. Ger. (?). (p.168, s.155, n.1).

chi troverà la donna di valore. «Chi troverà una donna di valore? il suo

prezzo supera di molto quello delle perle» (Proverbi, XXI, IO). Versetto molto citato in occasione di nozze o anniversari di matrimonio. (p.134, s.116, n.1).

chiama e rispondi. U. t.: per dire che qualcuno è assai distante, materialmente o moralmente, per luogo o per tempo. (p.88, s.72, n.2).

chiamàveno. (p.72, s.58).

chiappa. (p.39, s.29).

chicchi. U. t.: «dolciumi». (p.160, s.146, n.3)

chicco. (p.77, s.62).

chiesta l'ha chiesta. L'ha domandata in matrimonio. (p.75, s.61, n.2).

chiesta. U. l. Domanda di matrimonio. (p.94, s.78, n.1).

chigheda. Mentana, non ebrea, cosi pronunzia le voci di gergo: ('ḥigheda' «seccante», ecc. Vedi Sonetto n.° 83). e 'paḥadosa' («paurosa». dall'ebr. *pàḥath*, «paura»). (p.180, s.166, n.2).

china. Sorta di giuoco della tombola: «cinquina» in questo e in altri giuochi. Dallo sp. *china*, giuoco fanciullesco. (p.9, s.5, n.8).

chinesi. (p.23, s.15).

chiorbone. U. l.: «testone». (p.154, s.139, n.7). (p.154, s.139).

chippùr. Ebr.: «espiazione». Durante il giorno detto *chippùr*, è vietato agli Ebrei mangiare e bere; in più, vige ogni proibizione sabbatica: non entrare in pubblici locali, non spendere né toccar moneta di sorta, non fumare, etc. (p.145, s.129, n.8).

Chìtler. (p.147, s.129; p.188, s.175; p.163, s.149).

christao. (p.2, s.1).

ci avanzo. U. t.: « ne sono creditore». (p.78, s.63, n.8).

ci ciottolo. *Ci ciottolo*. La risposta è soltanto, e volutamente, scherzosa. (p.96, s.79, n.6).

ci corre pio. *ci corre pio*. U. l.: «c'è parecchia differenza». (p.85, s.68, n.10).

ci fa. (vedi **cosa ci fa**: p.63, s.48, n.14).

ci ho già 'r posto e la 'scrizione. *Posto.... iscrizione*. Ger.: il posto già acquistato e pronto al cimitero, e l'epitaffio relativo. (p.132, s.114, n.8).

ci ho la mi' zia? al su' nome!. Metto cioè le mie proprietà a nome di mia zia. (p.79, s.64, n.7).

ci ho pieno!. U. l.: ho la casa piena di questi vasi di metallo, che hanno maggior durata di quelli di terra. (p.137, s.120, n.3).

ci tengo. Ger.: ci tengo alla mia qualità di ebreo, o ad osservare tutti i riti e tutte le tradizioni degli Ebrei. (p.145, s.129, n.11).

ci verrà. U. t.: ci nascerà [di biade, di frutta, e simili]. (p.189, s.176, n.9).

cicce. Ger.: riso cotto insieme con pezzettini di carne. (p.43, s.33, n.1).

ciccì. Voce fanciullesca del ger. (p.51, s.39, n.3).

cicigliano. (p.124, s.106).

cidade. (p.23, s.15).

Ciliegiona. (p.76, s.62).

cimbello. (p.186, s.172).

c'inciampo!.... Da quanto son lunghi, questi vezzi. (p.157, s.142, n.7).

cioccarlo. *Cio[c]carlo*. Ger.: «picchiarlo». Dallo sp. *chocar*, «colpire». In ger. 'ciocchettone' (dallo sp. e port. *choque*) è un forte colpo con la mano. In ger. ebr.· di Bayonne: *achoque*, da *achocar*; in lad. *ciaketón* (e c'è *cachete*, pugno dato alla mascella). (p.16, s.10, n.11).

circonciso. Per «ristretto». (p.156, s.141, n.3).

Cisternone. Costruzione, pure livornese, in stile neo-classico, a deposito d'acqua potabile. (p.192, s.180, n.5).

citti. U. l.: danari. (p.161, s.146, n.4).

citto. U. t.: «piccino» e quindi, come qui, «centesimo». (p.16, son.10, n.5). U. l.: centesimo. (p.32, s.22, n.3). U. t.: «centesimo». (p.112, s.96, n.4).

ciucciamelli. U. l.: grosse caramelle, infilate in uno steccolo, così che possano venir comodamente succiate. (In francese *sucettes*). (p.162, s.147, n.7).

civile. Trasporto funebre senza cerimonie religiose; seguìto dalla cremazione - vietata per legge ebraica - e dal seppellimento nel cimitero comunale, e non in quello israelitico. (p.177, s.164, n.3).

co' Chinesi si si ritroberà .... l'Americani. Profezia avveratasi. Dei Mongoli furono a Livorno, coi Tedeschi, nel 1944, e dei Cinesi col reggimento nippo-

americano di stanza in città nel 1944-46. (p.23, s.15, n.6).

co' la valigia. .... *co' la valigia*. Il bisnonno iniziò il commercio ambulante, portando la merce (filati, tessuti, mercerie ....) in una valigia, e suo figlio lo sviluppò, portandola a vendere su di un barroccino a mano. (p.139, s.123, n.2).

co' la. (p.9, s.5; p.21, s.13; p.88, s.72; p.88, s.72; p.139, s.123; p.163, s.149; p.163, s.149; p.184, s.170; p.189, s.176).

co' le. (p.82, s.66; p.124, s.106; p.190, s.177).

co' lo. (p.76, s.62).

coa c'è. U. l.: «cosa c'è». (p.150, s.134, n.8).

còa. U. l. enfatico «per cosa». (p.83, s.67, n.6).

coccolone. (p.165, s.151).

coccoloni. *Coccoloni*. U. t.: «colpi apoplettici». In ger.: «Mi venisse un coccolone, stassera prima di domani!». (p.21, s.13, n.8).

cocotte. (p.86, s.69; p.86, s.69).

Còen. *Còen*. Così si fan chiamare taluni che han cognome Coèn, credendo che in tal modo li si possa non ritener giudei. (p.36, s.27, n.3).

cognomi. Quelli in corsivo son tutti cognomi di Ebrei liv., antichi e moderni, salvo Negro e Jaffé, piemontesi. (p.77, s.63, n.1).

Cohèn ce chiamerebbimo o Levì!. *Cohèn.... o Levì.* Dice qui Lunèl che tutti gli ebrei, trasferendosi in Palestina, vorranno essi stessi farsi chiamare

Cohèn o Levì, proprio all'ebraica, rappresentando tali famiglie l'unica, vera aristocrazia in seno ad Israele, data la loro elezione sacerdotale. (p.37, s.27, n.11).

Cohèn di Vajiggàsh. Ger.: «una nullità». Il Cohèn di Vajiggàsh è Potiféra, sacerdote egiziano, divenuto poi suocero di Giuseppe il Patriarca, allorché questi dimorava in Egitto. La Bibbia, nella *perascià* detta appunto di Vajiggàsh (Cen., XLIV, 18; XLVII, 27), lo chiama Cohèn «sacerdote», ma i commentatori e i pii lettori lo considerano invece, perché pagàno, un Cohèn per modo di dire, e quindi, di nessun valore o di nessuna importanza. I vecchi Livornesi non ebr. avrebbero detto: «er Pitèna», ché il pitena è il due di briscola. (p.67, s.54, n.3).

Cohèn. (vedi **Cohèn ce chiamerebbimo o Levì!**: p.37, s.27, n.11; vedi **Cohèn di Vajiggàsh**: p.67, s.54, n.3).

colendissimo. (p.13, s.8).

colèra. Alla stazione di Lucca, l'Attias, allontanatosi da Livorno, ove infuria il colera, attende chi ne giunga col treno della sera, per aver notizie. (p.57, s.44, n.1). È noto che, durante il Medioevo, si dava agli Ebrei la colpa delle epidemie di peste bubbonica. (p.186, s.173, n.1). (p.57, s.44).

collèra. U. l. «colera» Chi parla, doveva essere stato infermiere volontario durante una delle non poche epidemie di colera che infierirono a Livorno nel sec. XIX e al principio del sec. XX. (p.149, s.133, n.5).

colonne di Scòla. Le marmoree colonne della Sinagoga di Livorno, ora abbattute dalla furia bellica. Per consigliar qualcuno di abbracciare una carriera sicura - se non redditizia - come quella di impiegato o stipendiato

comunque, della Comunità, usavasi dire: «Attàccati a le colonne di Scola, quelle non tremano!». (p.175, s.162, n.4).

color Isabella. La regina Isabella di Castiglia aveva giurato di non mutarsi la camicia, fintanto che suo marito, Fernando d'Aragona, non avesse espugnato Granada, l'ultimo baluardo de' Mori in Ispagna. E la camicia regale prese quel famoso colore, detto poi «isabella» .... Dopo la caduta di Granada, Mori ed Ebrei vennero espulsi dalla Spagna (1492). Bruna era la camicia nazista. (p.167, s.154, n.2).

com'è?. U. l.: «come stai?», cui taluno usa rispondere: «Di menta», quasi fosse richiesto del sapore di un chicco. (p.133, s.115, n.1). U. l.: «come sta?». (p.156, s.141, n8).

comanda. Trattasi dell'Ispettore dei Cimiteri, incarico già esistente nella Comunità Israelitica di Livorno. (p.103, s.86, n.1).

combien me donnez-vous?. Intendeva chiedere il vecchio «quanti me ne date [di anni]?», ma la frase viene a significare invece «quanto mi date [di quattrini]?». Da ciò l'equivoco e la fuga precipitosa della Cocotte. (p.86, s.69, n.6).

combien. (p.86, s.69).

combrincola. U. l.: «combriccola». (p.27, s.19, n.3).

come 'l giovedì. (vedi **sempre nel mezzo, come 'l giovedì**: p.193, s.181, n.18).

come l'olio de la Sunamita. (p.176, s.162).

come la cassa di Maumetto. *Come la cassa di Maumetto*. Ger.: «in sospeso», come è sospesa in aria la famosa pietra nera della Caaba, alla Mecca. (p.38, s.28, n.6).

comendatore. (p.184, s.170).

comér. (p.5, s.3).

comido. (p.31, s.21).

comissario. (p.88, s.72).

como. (vedi **si no ḥimo no como**: p.88, s.72, n.5).

companéi. Ger.: «mangiar col pane», e cioè, a poco a poco; dimodoché, figuratamente, il verbo significa 'farsi durare a lungo una cosa'. Dallo sp. *companear*. (p.88, s.72, n.3).

compiscianno. Ger.: «compleanno» (p.67, s.53, n.2). Ger.: «compleanno». (p.155, s.140, n.1). (p.155, s.140).

composizione. Composizione. Nel sec. XVIII e nei primi anni del XIX, anche gli Ebrei liv. usavano celebrare nascite, nozze e certi importanti avvenimenti, pubblicando sonetti o altre composizioni poetiche in italiano, spagnolo o ebraico. Qualche copia distinta veniva impressa su cartone o su seta. (p.21, s.13, n.4).

con bona bocca si dica. Ger.; è una formula di buon augurio. (87, s.71, n.2).

con perdòno. Ricorda il *con perdon* sp. (p.6, s.4, n.3).

con salute!. Ger.: augurio che si rivolge a chi si mette per la prima volta

un abito nuovo. L'ebr. romano ha 'co' la bona salute'. (p.17, s.11, n.3).

conca. (vedi **maria cuadra.... e conca!**: p.107, s.91, n.13).

confino. Molti Ebrei furon mandati al confino di polizia sin dal 1940: il Governo di Badoglio non fece in tempo a liberarli tutti. Alcuni di loro tornarono a casa propria; altri, invece, sorpresi dagli avvenimenti del settembre 1945, vennero deportati in Germania. (p.150, s.134, n.1).

consolaciòn de bóbos!. (p.159, s.144).

consolaciòn. Sp.: «consolazione». Il ger. ha: *Mal de muchos* («molti»), *consolación de bobos* («stupidi»), e il lad.: *Mal de muchos, consuelo de locos*. Vedi Sonetto n.° 48. (p.159, s.144, n.8).

conto 'r 'òmer. (vedi **'òmer**: p.99, s.83, n.3).

Contrasto di un frate inquisitore e di un «marrano» livornese. Lopes Penha, fuggito dal Portogallo, ha cercato ospitale rifugio – al tempo della promulgazione della famosa Costituzione Livornina (1593) – in Livorno. L'autorità ecclesiastica indaga sul suo conto, poiché egli si era già convertito al Cattolicesimo in Portogallo, e lo minaccia. Ecco la traduzione di quanto dice Lopes nella sua lingua natia: «Vostra Eccellenza non ha da saper nulla. – Povero me! allora sono un uomo morto! – Lo sapevo quand'ero Lopes Pegna [cioè, quando ero un Cristiano, in Portogallo], oggi mi chiamo Binjamin Jehudà [perché son tornato al Giudaismo]. – Sì, Vostra Eccellenza. Venni a Livorno per scappare dal pollaio: qui ci sono sinagoga, casa e libertà .... Sarò Toscano o sarò Portoghese, Ebreo di Ghetto o «Cristiano Nuovo»? [Ebreo di recente convertitosi al Cattolicesimo]. Chi lo sa? ora è sufficente esser Livornese». (p.2, s.1, n.1).

coppia. U. l.: «gemelli». (p.20, s.12, n.9).

coppo. U. t.: grande vaso di terracotta per conservare l'olio d'oliva. Il richiamo sta a significare che le pizze erano molto condite. (p.113, s.96, n.12).

Coradini. *Cor[r]adini*. Fu un noto pasticcere livornese. (p.55, s.42, n.2). (p.55, s.42).

coralero. Sp.: «negoziante di corallo» (p.9, s.5, n.4).

Corallo. (vedi **ar Corallo**: p.25, s.16, n.11).

Corcio. Un *Corcho* pittore è ricordato infatti dal Guarducci nei suoi burleschi Statuti del Teatro Rossini. (p.25, s.17, n.2).

core in zucchero. (vedi **hai 'l core in zucchero!**: p.79, s.64, n.1).

còre mio. *Còre mio*. Espressione affettuosa di ger., specialmente dei genitori verso la prole, o dei coniugi tra loro. (p.134, s.116, n.4). (p.18, s.11; p.20, s.12; p.88, s.72; p.90, s.74; p.98, s.82; p.128, s.111; p.154, s.138).

corèdo. Pronunzia del vecchio ger., per «corredo», come più sotto: 'alora', 'tera'. ecc. per «allora », «terra», ecc. (p.29, s.20, n.3).

corna di Mosè. Come un tempo dicevasi che i Cristiani adorassero gli orecchi d'asino, così qualcuno del contado e del popolino livornesi affermava gli Ebrei far oggetto di culto le «corna di Mosè». L'equivoco era sorto, sia perché vedevansi nel *séfer* (rotolo dov'è scritto il Pentateuco) le estremità dei due legni (sui quali il rotolo è avvolto) sporgenti e ricoperte di lavori in argento (detti *rimmonìm*); sia perché il *séfer*, prima della sua pubblica lettura,

viene mostrato ai fedeli, alcuni dei quali, superstiziosamente, gli lanciano baci o si abbandonano a vistose manifestazioni di rispetto. I due popolani non ebrei di questo sonetto visitano la Sinagoga di Livorno, appunto per cercar di scoprire queste famose «corna di Mosè».(p.71, s.57, n.1).

coro. (p.30, s.20; p.49, s.37).

corto dappiedi. (vedi **si resta col corto dappiedi**: p.97, s.81, n.1).

cos'ha fatto lo zio Menaḥèm? bròccoli lessi e carne stufata. *Cos'ha fatto....* Frase di ger., quando si voglia indicare il solito mangiare, oramai venuto a noia. (p.93, s.77, n.4).

cosa ci fa. U. l.: «cosa ci nasce?», «quali sono prodotti locali?». (p.63, s.48, n.14).

cosa dài. Che cosa versi, di danaro. (p.38, s.29, n.8).

Cose che accapitano. In questo sonetto spira forte odor d'ammoniaca. A chi desse noia, strappi il foglio. Mi è sembrato che adoperar velature ed eufemismi, avrebbe tolto verità ed efficacia alla scena, non immaginaria. (p.51, s.39, n.1).

così Dio ci risponda sempre 'n bene. *Così ....* Parole che usa il ger., quando inaspettatamente appare quegli cui si stava tagliando i panni addosso; ed è quasi una formula superstiziosa per allontanare da se stessi il male che potrebbe ora fare, se abbia udito, il bistrattato appena giunto. (p.64, s.49, n.11).

costumasse. (p.184, s.170).

covo. (p.2, s.1).

cràì. Ant. u. t.: «a credito», dal lat. *cras*. Anche gli Ebrei ferraresi usano 'cre' per «domani». (p.37, s.28, n.5).

crazia. *Crazia*. Moneta del Granducato di Toscana: valeva sette centesimi dei nostri. (p.15, s.9, n.9).

crazie. *Crazia*. Moneta del Granducato di Toscana, del valore di sette centesimi dei nostri. (p.85, s.69, n.1).

crogiera. (p.142, s.125; p.142, s.125).

crogiere. Pronunzia di ger. per «crociere». I due vecchi pensano che questa maniera moderna di viaggi in comitiva, possa essere qualche cosa di confessionale e sin di antisemitico, equivocando sulla parola. (p.141, s.125, n.1).

cuadra. (vedi **maria cuadra.... e conca!**: p.107, s.91, n.13).

cuartillo. Sp.: «quarta parte di un real», ma usato qui come quattrino, moneta toscana che valeva poco più di un centesimo. Gli Ebr. liv., sino ai primi decenni dell'Ottocento, usarono quale moneta di conto la sp. vecchia pezza da otto reali (che equivaleva a circa lire quattro e ottanta centesimi attuali). Con essa si calcolavano soprattutto le doti alle spose, nei contratti nuziali. Più tardi, e sino alla Seconda Guerra Mondiale, per le offerte di beneficenza fatte al Tempio si parlò di scudo (cinque lire). (p.10, s.5, n.9).

cuboletti. Sorta di dolciumi con marzapane, in uso un tempo presso gli Ebrei di Livorno. Dallo sp. *cubilete*, carne tritata, o «biancomangiare» con petti di pollo, od ogni altra cosa che si prepara dentro quello che è il *cubilete*

propriamente detto, e cioè un vasetto di vetro o di metallo, più largo alla bocca che al fondo; oppure sorta di pasticcino, ripieno di carne o altro, a figura di *cubilete*. (p.99, s.82, n.7).

cucchiaie. U. t.: in ger. «cucchiaia». anche per influsso, penso, dello sp. *cuchara*. (p.114, s.97, n.4).

cugia. (p.107, s.91).

cugillo. (p.17, s.11).

cugìto. (p.99, s.82).

cugnata. (p.115, s.98).

cugnato. (p.149, s.133).

cul che non vide bràgas. (p.181,s.167).

cumaròth. Ebr.: «sacerdotesse non ebree», e, in ger., «monache», mentre *cumarìm* (altrove *comarìm*, che è l'ebr., per «sacerdoti non ebrei»), sono i frati. (p.127, s.109, n.9).

cura. (p.8, s.5).

curtellate. (p.136, s.119).

curtello. (p.121, s.103).

cuscussù. È il noto cucinato di semolino, erbe, legumi e carne, molto apprezzato dagli Ebrei livornesi, ma effettivamente di origine orientale (cuscùs; cuscussù è variante dialettale tunisina); lo sp. ha più antico *al-cuzcuzu*, e poi *alcuzcuz*. (p.62, s.48, n.8). (p.62, s.48). *Cuscùs*, mangiare di

origine araba, usato dagli Ebrei liv. Vedi Sonetto n.° 48. (p.76, s.62, n.5).

D

d'acordo. (p.7, s.4; p.169, s.156).

d'acosì a acosì. Ger. Bisogna accompagnar la frase, pronunziandola, con un gesto della mano, rovesciando questa cioè. (p.157, s.142, n.4).

d'Adele e le su' mele. Altra canzoncina popolare, protagonista una fruttivendola, la «figlia di Moscato». (p.136, s.119, n.5).

d'Affrica negri. Sp.: «scemi », «infelici», ecc.; non i negri pel colore della pelle! V. Son. n.°4. (p.62, s.48, n.7).

da 'n cane. *Mmm! ... da 'n cane*. Per «nata da un cane», che è tipica espressione dell'u. l. (p.74, s.60, n.9).

dà negra. (vedi **la dà negra**: p,.25, s.16, n.10).

da l'. (p.85, s.68).

da la. (p.54, s.41; p.62, s.48; p.72, s.57; p.82, s.66; p.145, s.129).

da le. (p.171, s.158).

da posta e da vettura. *Dapposta*. Ger.: «appositamente», cui suoi rispondersi scherzosamente «da posta e da vettura!». Sp.: *de apuesta*. (p.99,

s.83, n.1).

da quaranta 'n là. *Da quaranta in là*. È un detto livornese: «da quaranta [o cinquant'anni] in là, mi dòl qui o mi dòl là». (p.67, s.52, n.3).

dabera. (vedi **dabera nadas!**: 113, s.96, n.11).

dabera nadas!. Ger.: «(non) dir nulla!»; nome di fantasia, naturalmente, dal ger. 'daberare' «parlare» e *nada*, sp. (p.113, s.96, n.11).

dàberi. (vedi **dàberi le-ḥèn**: p.81, s.65, n.5).

dàberi le-ḥèn. Ger.: «parli con grazia; ammòdo». (p.81, s.65, n.5).

dajjàn. (p.96, s.80).

dalemàte. *Dalemàte* o 'da remate'. Ger.: «prossima alla morte». Corruzione della locuzione spagnola *de remàte*, «senza speranza»; usasi per chi è ammalatissimo o addirittura moribondo. Nello stesso senso, in ger., anche 'star per li *dajénu*' (*dajénu*, ebr.: «è già abbastanza per noi», parola ripetuta nel Formulario del *Séder* pasquale). (p.48, s.36, n.8).

dammi maròr. Ger.: «amaréggiami». Ebr. *maròr*, «amaro»; dalla stessa radice, in molte lingue, anche la voce «mare». Vedi Sonetto n.°131. (p.156, s.140, n.5).

dapertutto. (p.161, s.146).

dappiedi. (vedi **si resta col corto dappiedi**: p.97, s.81, n.1).

dapposta. (vedi **da posta e da vettura**: p.99, s.83, n.1).

darèbban. (p.153, s.137; p.172, s.160).

darrei. (p.58, s.45).

dàtimi. (p.148, s.131).

datteri. *Datteri*. Datteri di mare, cibo vietato agli Ebrei. L'ho tutti qui. «Sullo stomaco; stento a digerirli». (p.116, s.99, n.6).

dava d'occhio. Ger.: «ammiccava», «strizzava l'occhio a mo' d'intesa», come sogliono fare le donne pubbliche. (p.145, s.129, n.2).

davàr. Ger.: «zitto!». Dall'ebr. *(èn)davàr*, «non fa nulla». (p.151, s.135, n.3). *Davàr*. Ger.: «nulla» come qui; oppure «nessuno»; dall' ebr. *davàr*, «cosa» o «parola». Ma, quasi a dar corpo a questo *Sor Davàr*, si dice anche, in ger.: 'il sor D. in parrucca', 'il sor D. al burro', ecc. (p.185, s.171, n.5). (vedi anche **davar, lo zé!**: p.8, s.4, n.13). (p.96, s.80).

davàr, lo zé!. *Davàr, lo zé*. Ger.: «zitto, eccolo». *Davàr* (ebr.) significa «parola», e vale qui: «non far parola». *Zé* (ebr.) è pronome: «questo»; alla lettera *lo zé* dovrebbe tradursi «il questo». Cfr. il *ce* francese. (p.8, s.4, n.13).

davero. (p.51, s.39; p.147, s.129; p.166, s.153).

Davì. (p.193, s.181).

Dàvid Negro. Sino a qualche decina d'anni or sono, usavasi dire, tra gli Ebrei livornesi, ad indicare – anche burlescamente – chi avesse fatto una trovata peregrina: «Dàvid Negro!», «È stato lui, Dàvid Negro!» Eccone l'origine: David Ibn Negro, ricchissimo collettore delle imposte, scopri e rivelò a Giovanni di Castiglia, nel 1384, quanto ai danni di costui tramava la suocera Beatrice, reggente di Portogallo, la quale, di conseguenza, venne esiliata. Debbo la notizia – come tantissime altre – al prof. Alfredo Toaff,

Rabbino Capo, cui ripeto qui i miei ringraziamenti affettuosi. (p.32, s.23, n.1). (p.33, s.23; p.33, s.23).

de. (p.2, s.1; p.2, s.1; p.2, s.1; p.3, s.2; p.4, s.2; p.6, s.4; p.6, s.4; p.6, s.4; p.7, s.4; p.8, s.5; p.11, s.6; p.11, s.6; p.14, s.9; p.15, s.10; p.15, s.10; p.16, son.10; p.17, s.11; p.18, s.11; p.19, s.12; p.20, s.12; p.20, s.12; p.20, s.13; p.20, s.13; p.21, s.13; p.22, s.14; p.23, s.14; p.23, s.15; p.23, s.15; p.23, s.15; p.27, s.18; p.27, s.18; p.30, s.21; p.31, s.21; p.33, s.23; p.36, s.27; p.50, s.38; p.56, s.43; p.56, s.43; p.58, s.44; p.58, s.44; p.58, s.44; p.62, s.48; p.64, s.50; p.64, s.50; p.66, s.51; p.74, s.60; p.83, s.66; p.85, s.68; p.92, s.76; p.113, s.96; p.114, s.97; p.122, s.104; p.122, s.104; p.122, s.104; p.124, s.107; p128, s.111; p.142, s.126; p.142, s.126; p.145, s.129; p.147, s.129; p.151, s.135; p.153, s.137; p.153, s.137; p.159, s.144; p.159, s.145; p.169, s.156; p.176, s.162; p.177, s.163; p.180, s.166; p.187, s.174).

de l'. (p.31, s.21; p.50, s.38; p.56, s.43; p.62, s.48; p.64, s.50; p.66, s.51; p.74, s.60; p.113, s.96; p.122, s.104; p.124, s.107; p.147, s.129; p.153, s.137; p.180, s.166; p.187, s.174).

de l'anno uno. U. l., e dicesi di cosa ormai fuori moda. Il detto intero: Dell'anno Uno, quando non c'era nessuno. n.3).

de l'urli. Dell'urli. U. t.: urli, [o botte], dell'Ottanta, cioè fortissimi. Qui si vuol intendere che la donna nacque nel 1880. (p.180, s.166, n.2).

de la. (p.6, s.4; p.11, s.6; p.30, s.21; p.64, s.50; p.92, s.76; p.114, s.97; p.122, s.104; p.128, s.111; p.142, s.126; p.142, s.126; p.145, s.129; p.153, s.137; p.159, s.145; p.169, s.156; p.176, s.162).

de le. (p.83, s.66; p.85, s.68; p.177, s.163).

de li. (p.23, s.15).

de lo. (p.122, s.104).

De Montèl. (p.78, s.63).

de que te ries, bobo?. Sp.: «di che ridi, idiota?». Frase scherzosa del ger. (p.36, s.27, n.1).

de' mia. U. l. Dei miei parenti. (p.152, s.136, n.4).

debà. U. l., pel francese *débat*, dibattimento in Tribunale o in Corte d'Assise. (p.92, s.76, n.1).

debarìm. Ebr.: «parole»; qui, discorsi senza costrutto. (p.13, s.8, n.1). Ebr.: «Discorsi», e, in ger.: «chiacchiere inutili»: il che in ger. è espresso anche dall'altra frase ebr.: *debarìm betelìm*. (p.95, s.78, n.3). Ebr.: «discorsi», e qui «chiacchiere». (p.169, s.156, n.4). Ebr.: «discorsi», e in ger. e qui: discorsi inutili, chiacchiere. E, sempre in ger., è detto 'debarista' quegli che fa 'debarim'. Il romanesco non ebr. ha preso il vocabolo *debarimme* e l'adopra nel senso di «bugie». (p.193, s.181n.6).

dèfice. Per deficit. (p.38, s.29, n.3).

Del Conte. (p.79, s.64).

Del Mar. (p.78, s.63).

dell'artri. *Negri di noi .... dell'altri*. Ger.: a chi per disperazione o per farsi compatire, esclama: «negro di me!» o «negri di noi!», si usa rispondere: «negri dell'altri!», cioè negri («infelici», «disgraziati» ...) coloro che sono la effettiva causa di quei male, e sui quali sarebbe naturale ricadesse il male

stesso. (p.176, s.162, n.12).

Della Vida. (p.79, s.64).

delle religione. (p.161, s.146).

dente con dente. Ger. Dallo sp. *dar diente con diente*. (p.121, s.103, n.4).

descansa en paz. (vedi herencia de mi tìo, cura en Sagunto: descansa en paz!: (p.8, s.5, n.2).

descansa. (p.8, s.5).

después. (p.31, s.21).

di burrìna. Ger.: «di volata». Variante dell'u. l.: «di burina», da Bolina, sorta di funi. (p.61, v.47, n.1).

di cagio i piedi, caciuccetto, no!. Non è permesso agli Ebrei mangiar formaggio ed ogni sorta di latticini insieme o dopo la carne. (p.76, s.62, n.10).

di cambio. U. t.: «umala scn duplicato», e «seconda di cambio» chiamavasi infatti il duplicato di una lettera di cambio. (p.150, s.134, n.7).

di catti. *Di catti*. U. t.: «e ringraziare Iddio». (p.176, s.162, n.14). (p.114, s.97; p.160, s.146).

di cavvanà. Ebr.: «zelo». 'Di cavvanà' vale: «con molto zelo». (p.98, s.82, n.4).

di che mala sceḥorà?. Ger.: «per che mala causa?». Ebr.: *sceḥorà*, «nera ».

(p.132, s.114, n.9).

di corto. U. t.: «da poco tempo». (p.90, s.74, n.3).

di giusta. (vedi **'un è di giusta**. *'Un è di giusta*. Ger.: «non è giusto»: p.190, s.178, n.8).

di morto. U. l.: «di molto». (p.74, s.60, n.4). (p.164, s.150; p.173, s.160; p.180, s.166).

di vant'è. *Di vant' è?* U. 1.: «di quanti mesi» è la Farchì, che è in stato interessante? Quest'ultima è la sola Ebrea che parli nei due sonetti. (p.178, s.165, n.2).

Diacciaio. Caffè livornese, esistente un tempo sotto le logge di Piazza Grande. (p.50, s.38, n.1).

dialetto. Il«*bagito*», gergo ebraico livomese. (p.176, s.163, n.2). Il gergo ebraico di Livorno. (p.180, s.166, n.1).

diàmici!. U. t., per «diàmine». *Mettere il gancio alla gola*, u. l. «pressare per una pronta decisione». (p.182, s.169, n.2).

dimanda. (p.128, s.111; p.137, s.120).

dimandano. (p.132, s.114).

dimandita. (p.95, s.78).

dimani. (p.117, s.100; p.153, s.138).

dimenica. (p.109, s.93).

dimorti. U. l.: e qui, nel senso di «molti quattrini» (p.83, s.66, n.14).

dimostra. La ragazza non dimostra, cioè, gli anni che ha. (p.56, s.43, n.2).

dindolìn. (p.14, s.9).

dindolino. In ger. il dindolino era il campanello (ebr.: *pa' amòn*) annunziante il passaggio del SS. Sacramento, portato per l'estrema unzione. A quel suono, gli Ebrei avevan l'obbligo di allontanarsi in fretta, ché, non salutandolo, potevano nascere seri tafferugli. (p.14, s.9, n.1).

Dio ce la mandi bona e senza vento!. *Dio ce la mandi ...* U. l.: frase augurale. (p.1, s.0, n.7.).

Dio ci accresca simḥà. *Dio ci accresca [la] simhà*. Frase del ger., a bene augurarsi. *Simhà*; ebr.: «gioia». (p.38, s.29, n.4).

Dio manda, Dio leva. (p.121, s.103).

Dio mandar Dio levar. Frase di gergo, ed usasi a proposito di mali fisici o morali. (p.118, s.101, n.3).

dirazzola. (vedi **son qui che paio una dirazzola**: p.54, s.41, n.5).

discolpa. (p.149, s.133).

dispetti. Per «rispetti». La Sarmiento riverisce burlescamente la Duarte. (p.23, s.14, n.9).

dispiage. (p.114, s.97).

disso. (p.2, s.1).

dite Naga. *Dite Naga*. Il Presidente ha creduto che il Somaga abbia

premesso il «Sor» [Signore] ad un cognome Naga. (p.92, s.76, n.2).

dito grosso. *Mòvo il dito grosso*. Ger.: mi occupo seriamente della faccenda. Dito grosso è «il pollice». (p.13, s.8, n.5).

divèrtati. (p.129, s.111).

diz. Sp.: «dicono». (p.3, s.2, n.4).

do. (p.2, s.1).

dobrai. (p.19, s.12).

Dokòs Aggadòl. *Dokòs Aggadòl*. Ger.: «il Granduca di Toscana». Ebr. *gadòl*, «grande». (p.12, s.7, n.10).

Dokòs. Ger. (più esattamente 'Dokòs Aggadòl'): «Duca», «Granduca» [di Toscana]. Vedi sonetto n.° 7. (p.160, s.146, n.2)

domatina. (p.9, s.5).

domattina è giorno. *....è giòrno*. Ger.: domattina si troverà certo una soluzione. È il detto sp.: *mañana sera (otro) dìa*... (p.166, s.152, n.8).

donna «per compenso». U. l.: è quella che, pagata ad ore, sostituisce anche temporaneamente, in una o più case, la persona di servizio «fissa». (p.135, s.118, n.1).

donna di valore. (vedi **chi troverà la donna di valore**: p.134, s.116, n.1).

donnez. (p.86, s.69).

donni. (p.5, s.3).

dopanare. Ger.: «dipanare». Nell'Italia settentrionale, dicevasi, un tempo, 'dovanare'. (p.188, s.175, n.1).

doppo. (p.12, s.7; p.63, s.49; p.143, s.127; p.160, s.145; p.164, s.150).

dòrmiti. Ger.: «addorméntati». (p.154, s.138, n.8).

dormìti. Ger.: «addormentàti», e cioè: passàti dormendo. (p.191, s.178, n.5;

dormito. Ger.:«addormentato»» (p.142, s.126, n.1). (p.59, s.45).

dozzinante. Chi sta «a dozzina», cioè a pensione o a retta presso qualche privato. (p.106, s.91, n.1). (p.107, s.91; p.107, s.91; p.107, s.91; p.107, s.91; p.108, s.92; p.108, s.92).

dramma. L'ottava parte di un'oncia. L'u. l. ha anche «gramma». (p.157, s.142, n.11).

drento. (p.19, s.12; p.142, s.126; p.152, s.137).

du' negri in un uscio. *Du' negri in un uscio*. Ger.: dicesi di due persone poco furbe, o poco fortunate; occasionalmente oppure continuamente insieme (fratelli, amici, ecc.). (p.25, s.16, n.8).

du' pàrole. Ger.: «dir du' parole», «recitare (o far recitare) qualche preghiera o qualche benedizione», in determinate occasioni. (p.127, s.109, n.7).

dua. (p.88, s.72; p.131, s.113; p.155, s.140; p.165, s.152; p.166, s.153).

dui. (p.53, s.40).

duri. U. l.: «duri di menta», cannelli o pezzi di zucchero filato, aromatizzato con essenza di menta. (p.162, s.147, n.6)

duro. (p.3, s.2).

E

e ccosa. (p.161, s.147).

e che pò pò!. U. l.: «e in che maniera!». (p.164, s.151, n.2)

e coda!. *E coda!* U. t.: aggiungici quella coda che hai tolto; vale a dire, qui: gli anni son molti di più. (p.64, s.50, n.3).

e n'ha. *E n'ha....* Di quattrini. (p.134, s.116, n.5).

è più vecchia lei della Torraccia. (vedi **Torraccia**: p.68, s.55, n.3).

e tti. (p.162, s.147).

Ebrei d'Italia. *Ebrei d'Italia.* Un mio volume, cui alcuno rimproverò di parlar troppo, ad onta del titolo, degli Ebrei di Livorno. Sì, volli far conoscere come Livorno, durante i secoli XVII-XIX, costituisse una sorta di città «aperta», di città ideale, dove liberamente convenivano e convivevano uomini d'ogni stirpe e d'ogni religione; banco di prova della possibilità di intendersi da parte di genti di buona volontà, che desideran solo lavorare e si rispettano reciprocamente. Livorno fu, in questo, e non solo dal punto di vista politico

ed economico, il capolavoro dei Granduchi di Toscana, da portarsi ad esempio in questi tempi che appaiono più leggiadri, e sono al contrario tanto più feroci. (p.170, s.157, n.2)

ebreo nun porta 'r chilo. È un detto del ger.: «l'Ebreo non vuole compiere lavori di fatica». (p.189, s.176, n.7).

eguale. (p.13, s.8).

el. (p.3, s.2; p.16, son.10; p.31, s.21; p.31, s.21; p.65, s.51; p.193, s.181).

el puerco y el judìo... Il mantello!... después comìdo han friooo!. Dallo sp.: «il porco e l'ebreo, dopo mangiato, han freddo» (forse perché, come dicono in ger., «gli si accosta il pasto»). (p.31, s.21, n.8).

el rùaḥ se n'andò 'n réaḥ. *E il rùaḥ....* Ger., alla lettera: «lo spirito (ebr. *rùaḥ*) se ne andò in puzzo (ebr. *réaḥ*)», e dicesi di qualcosa che, all' atto pratico, sparisce, si riduce a nulla. (p.65, s.51, n.3).

em. (p.2, s.1).

empiastri. (p.120, s.102).

en. (p.3, s.2; p.3, s.2; p.3, s.2; p.6, s.4; p.8, s.5; p.8, s.5).

entao. (p.2, s.1).

entendiente. (p.3, s.2).

epure. (p.56, s.43).

erba cassia. *Ti diede....* U. t.: ti congedò». (p.130, s.112, n.5).

éregh. (vedi **sechilà, serefà, éregh - sicuro! - E ḥéneq**: p.140, s.124, n.2).

esattore a rapporto. Un esattore della Comunità racconta l'esito delle sue visite ad alcuni contribuenti, restii a pagar la tassa annua dovuta alla Comunità stessa. I cognomi citati non hanno riferimento alcuno, naturalmente, a persone reali. (p.173, s.161, n.1)

esghèr. Ger., dalla voce ebr. port. *esguer*, che deriva a sua volta dall'ebr. *sagàr*: «chiudere», « recintare» Accademia talmudica, fondata alla fine del sec. XVIII da Joseph Franco, e ancora in vita. Era aperta agli studiosi livornesi: rabbini o allievi rabbini o a chiunque altro desideroso di approfondire le sue cognizioni dei Sacri Testi. (p.40, s.30, n.6).

esiglio.

Esmirna. Sp.: Smirne. (p.185, s.171, n.5).

esnoga. (p.2, s.1).

est. (p.86, s.69).

esta. (p.8, s.5).

Èstere. (p.180, s.166).

estùdio. (p.6, s.4).

excellencia. (p.2, s.1; p.2, s.1).

F

fa ‘n ber bollo. U. t.: «fa un bell'affare». (p.148, s.132, n.2).

fa bene chi ci crede!. Chi crede alla jettatura e prende così i provvedimenti necessari, come la zia di Pazienza, della terzina seguente. (p.88, s.71, n.6).

faccia da vegliòn. Ger.: «faccia sciupata», di chi ha passato la notte in bagordi. (p.138, s.122, n.1).

fai mele 'otte. (p.45, s.34).

fai ssedé. (p.146, s.130).

familia. (p.92, s.76).

fanne più di Cacco. U. 1.: dicesi di chi n'ha combinate di tutti i colori. Certo dal mitologico Caco. Altrove: «farne più di Bertoldo»; o «più di Carlo in Francia». (p.154, s.139, n.5).

farde. U. l. : «falde» e cioè il *tight* o la *redingote*. (p.82, s.66, n.6).

faresti Gesù con cento mano. U. t.: quando si ringrazia per cosa insperata. (p.177, s.163, n.6).

farinata gialla. Ger.: «polenta di granturco». (p.133, s.115, n.6).

farò 'osé scialòm. *Farò 'osé scialòm*. Ger.: «ritirerò la mia parola .... il mio impegno». In ebr. *‘osé scialòm* significa «colui che fa la pace» e son parole della preghiera chiamata *Scemoné Esré*, che vanno pronunziate

facendo alcuni passi indietro. La stessa espressione in ger. ebr. it. e alsaziano. (p.79, s.65, n.4).

fatti!. Detto enfaticamente, per «fatti molto bene», accompagnandosi col gestire. (p.160, s.146, n.5)

fegatoso. (p.143, s.127).

fenita. (p.152, s.136).

feniti. (p.182, s.168).

fenito. (p.142, s.126).

feridélo. *Occhio feridélo*. Ger.: «occhio cattivo», che dà la jettatura; dallo sp. *heridero* (antic. *feridero*), «il luogo di dove si ferisce». (p.75, s.61, n.5).

fermè. Corruzione, nell'u. l., di *fernet*; perché «ferma» lo stomaco agitato (o anche, in ger., «abbraccia» lo stomaco, più o meno vuoto). (p.49, s.37, n.10).

Fiano. (p.78, s.63).

fiato caldo. (vedi **nun pòl sentire fiato caldo**: p.81, s.65, n.3).

fiato viperino. U. t.: «fiato puzzolente» (p.75, s.61, n.6).

ficca. Ger.: «m'è indifferente» Port. *ficar*, 'convenire', o ant. sp. *ficar*, ora *jugar*, «giocare», che ha: *Ni juega ni da de barato*, «procedere con la massima indifferenza e senza prender partito per alcuno». Ma l'espressione è anche it., e «ficca», come in sp. e port., deriva dalla stessa voce, che era del gergo furbesco. (p.192, s.179, n.9).

Fiele. (p.77, s.62).

fiesta. (p.109, s.93; p.109, s.93; p.109, s.93).

figlio d'un sette!. U. l.: «figlio di un cane». Sette sta invece di «tette», voce infantile per cane. (p.50, s.38, n.4).

figurina dell'Aggadà. (vedi **Aggadà**: p.102, s.85, n.3).

finita veglia. Finita una veglia, cioè una *soirée*, Moreno ne dà il resoconto a Mazza. (p.27, s.19, n.1).

fiocco. Il nastro di una di quelle decorazioni di fantasia, intestate a due o tre santi, delle quali si fece traffico dopo l'ultima guerra. (p.184, s.170, n.4).

Fiorentina. Una delle Porte di Livorno, presso la quale esiste un vecchio cimitero ebraico. (p.103, s.86, n.5).

fissocommisso. Ger.: «Fidecommesso». (p.190, s.178, n.1). (p.190,s.178).

fògo. Ger.: «fuoco». Milioni di Ebrei vennero cremati nei campi tedeschi. (p.153, s.138, n.6).

fora sia 'l male. Ger.: scongiuro, quando si nomina qualcosa di cattivo o di lugubre. (p.193, s.181, n.15).

fora. (p.193, s.181).

forastiero. (p.9, s.5).

fortalezza. Ger.: «forza»; sp. *fortaleza*. (p.133, s.115, n.14).

fotte. (p.166, s.153).

françese. (p.5, s.3).

Franchetti Del Banco. (p.78, s.63).

Franchetti. La nota famiglia Franchetti, poi nobilitata da Re Vittorio Emanuele II, ebbe quale sua prima residenza Livorno, giungendovi dall'Algeria. (p.190,s.178, n.2).

Franco Albuquerque? Méndes Franco? o Franco D'Alméyda?. Diverse erano, e di diversa origine, le famiglie Franco a Livorno. C'era, anche i Franco Fererin e i Nunes Franco. Vedi Sonetto n.°4. (p.159, s.144, n.6).

Franco D'Alméyda. Diverse erano, e di diversa origine, le famiglie Franco a Livorno. C'era, anche i Franco Fererin e i Nunes Franco. Vedi Sonetto n.°4. (p.159, s.144, n.6).

Franco. *Franco*. Famiglia tra le più cospicue di Livorno, ove sembra introducesse le famose lavorazioni del sapone e del corallo. Un palazzo e una strada vi ricordano ancor oggi quel cognome (vedi sonetti 30 e 144). (p.7, s.4, n.12).

frati. U. l.: piccole ciambelle dolci, lievitate e fritte, vendute anche per istrada al grido: «A bbolloreee!». (p.126, s.109, n.1).

fràvola. (p.94, s.77).

frèbile. Per«flebile», e usato invece di 'labile'. (p.65, s.51, n.5).

frìo. (p.31, s.21).

fumetto. U. l.: bevanda; acqua con liquore d'anaci. (p.133, s.115, n.11).

Funara. *Funara*. Anche il ger. usava mettere al femminile, per le donne,

que' cognomi terminanti in -o: Franca, Rabelha, Carvalha, ecc. (p.9, s.5, n.3).

Furst. Tedesco: «principe». (p.79, s.64, n.4).

G

Gabbài. Ebr.: «tesoriere» ed è cognome, anzi, onoratissimo. (p.79, s.64, n.6)

gabbia del leone. (p.187, s.174).

Gabbriellone. Personaggio immaginario, che pare soffrisse molto pel caldo o di furori erotici. In ger. ebr. anconetano: 'Gabriellaccio' . (p.63, s.49, n.4).

galba. (p.180, s.166).

galibardino. (p.64, s.50).

galina. (p.31, s.21).

gallaḥìm. Ebr.: «glabri» alla lettera; usasi per indicare i sacerdoti cristiani. (p.15, s.9, n.6). Ebr.: «glabri», e in ger. «preti». (p.123, s.105, n.5).

galùth. *Galùth*. Ebr.: alla lettera «esilio». Ger. : «per galùth», per timore di provocare disprezzo, oppure odio contro gli Ebrei, che si trovano appunto in esilio. (Cfr. sonetto n.°35). (p.36, s.27, n.7). Ebr.: «esilio», alla lettera; ma la parola è usata in ger. nella frase «far galùth» col senso di «dare scandalo», e

provocare così il disprezzo o l'odio dei non Ebrei verso gli Ebrei, che si trovano in esilio. Con la stessa storia e con lo stesso significato, il ger. ed altri ger. ebr. it. hanno 'far gherùsh', che prima significò «dar noia», e poi «far confusione» (significato attuale) dall' ebr. *gherùsh*, «cacciata'). (p.141, s.125, n.5). Ebr.: «esilio» Per altri significati, in ger., vedi Sonetto n.°125. (p.185, s.171, n.1). Ebr.: «esilio», e, in ger. 'far galùth' «far qualcosa che espone all'odio o al disprezzo altrui gli Ebrei qui in esilio». Vedi Sonetto n.° 125. (p.193, s.181, n.4). (p.186, s.172; p.186, s.173; p.187, s.174; p.188, s.175; p.188, s.176)

ganavéi. Ger.: «rubi». Dall'ebr. *gannàv*, «ladro» e antico gergo ebr. sp. *gannaveàr*. (p.117, s.100, n.9).

ganavessa. Ger. (ed è voce usata da pressoché tutti gli Ebrei ital.): «ladra», dall'ebr.: *gannàv*, «ladro». Le parole di. F. L. son presso a poco quelle di Proverbi, XXIII, 28: «La meretrice è all'uscio come un ladro ....». (p.5, s.3, n.9).

ganavià. *Ganavià* (ganaviare, ganaveare). Ger.: «rubare». Il ger. ebr. piemontese ha '*ganvê*'. (p.6, s.3, n.17).

ganavìm. *Gan[n]avìm*. Ebr.: «ladri». (p.6, s.3, n.16).

gancio a la gola. (vedi **diàmici!**: p.182, s.169, n.2).

gannàv. Ebr.: «ladro». (p.16, s.10, n.6).

ganza. (p.82, s.66; p.147, s.129).

ganze. (p.189, s.177).

ganzi. *Ganzo*. U. l.: qui ha significato di elegantone. elegantissimo; al v.9 di questo sonetto invece lo ha di amante. (p.82, s.66, n.2). (p.120, s.102).

gaòn. Ebr.: «principe». (p.79, s.64, n.3).

garè. *Garè*. Pronunzia dell'u. l. non ebr. dell' ebr. '*arèl*, «incirconciso» e quindi: non ebreo. (p.54, s.41, n.4).

gargàna. U. t.: «fonte d'acqua a largo getto», «gola» e anche «voce». (Cfr. l'ebr. *gar* e il frequentativo *gargar*, «gola», e l'it. «gargarozzo»). Vedi Sonetto n.° 6 (p.69, s.56, n.2).

gasàno. In sp. *hazaneria* era «qualunque dimostrazione o espressione con cui alcuno dà a creder che tema, abbia scrupoli o si stupisca, non avendone motivo di sorta» ed ora suol tradursi con «smanceria». Ne resulterebbe, quindi, una pesantezza spirituale, una petulanza ossessionante pur nella conversazione; e ciò almeno secondo il gergo. 'Gasano' è piuttosto voce del gergo ebr. pisano che liv. (p.46, s.35, n.3).

Gavùrre. A Livorno, per canzonar chi da sé reputasi molto intelligente, gli si dice: 'Guà, Guerrazzi!', oppure 'avrai la testa di Gavùrre!'. Ma prima Guerrazzi, livornese, e poi Cavour. (p.41, s.31, n.2).

gelatina. (p.76, s.62).

gente. *Gente....* È una vecchia canzone, credo degli Ebrei fiorentini. (p.6, s.3, n.14).

gèslònga. U. l.: *chaise-longue*. (p.115, s.98, n.6).

gèvo. Ger.: chi fa o dice cosa che reputa ottima ed è invece di nessun

valore «gevùra». Ebr. Marocco *Xebdo*, lad. *šabdo*, dallo sp. Murcia: *Jaudo*, «insipido». (p.46, s.35, n.1).

Ghedeglia. Per questo cognome, vedi Sonetto n.°59. (p.103, s.86, n.11).

Ghediglia. *Ghediglia*. Cognome livornese (anticamente Ghedeglia, e più recentemente Ghidiglia; fra gli ebr. inglesi *sefardìm* ha dato Guedalla e in America anche Gwezdalla), del quale mette conto narrare la presunta origine. Tesoriere del Re di Portogallo Don Diniz, nel secolo XIII, fu un famoso Ghedaliàh ben Jehudàh, che, capo religioso di quegli Ebrei, usava portare, in omaggio alle prescrizioni bibliche, le *peòth*, i lunghi riccioli alle tempie. Da Ghedaliàh si creò, in Portoghese, la parola *guedelha* (pronunzia ghedeglia), essendo passato il nome del Rabbino a designare quei caratteristici riccioli. Lo sp. ha *guedeja*. (p.73, s.59, n.3).

Ghemarà. Comento (il cui studio è difficoltosissimo e faticosissimo) alla *Mishnà*: tutt'e due insieme costituiscono il *Talmùd*. (p.12, s.7, n.13).

gherùsh. Ebr.: «espulsione» alla lettera; in ger.: «scandalo», «chiasso», dato da Ebrei. Vedi nota al Sonetto n.°12. (p.177, s.164, n.1).

ghiaie. Ger.: «sassi». (p.40, s.30, n.3).

ghinalda. U. t.: «furba», ma in ger.: 'furba in senso non buono'. (p.69, s.55, n.5).

ghinnàm. Ger.: «inferno». Ebr.: *ghehinnàm*, «geenna» 'Va in ghinàm!' ha il ger. ebr. anconitano. (p.191, s.178, n.8).

Giacò de la frusta. Ger.: personaggio, credo immaginario, il quale s'innamorò dello schiocco della frusta di un passante, e per questa offrì in

cambio tutta una pezza di tela che aveva con sé. Dicesi di chi capisca poco, in affari, e, quindi, poco conti in decisioni o discussioni. (p.6, s.4, n.6).

gialdino. (p.10, s.6).

giallo. *Fiocco giallo*. Il cosidetto *imàn* (ebr.) «segno». (p.184, s.170, n.6).

Giappone. Era un noto ristorante livornese. (p.152, s.136, n.2).

Gino. Il figliolo d'Isacco Levi. (p. 101, s.84, n.1).

giovane de banco. A Livorno, l'impiegato *bon à tout faire* di una ditta è sempre chiamato il Giovane di banco o di bottega; quello di un avvocato o di un notare, il Giovane di studio, anche se han compiuto novant'anni .... Il «ragazzo di banco» è il giovanetto che fa le commissioni, e 1'«uomo di banco», l'uomo di fatica, negli uffici livornesi. (p.33, s.23, n.8).

giovane di banco. (p.79, s.65).

giovane. *Giovane*. U. l., per interpellare un uomo; ad una donna: «sposa!». (p.50, s.38, n.3).

gioviale. U. l.: «che rallegra». (p.157, s.142, n.13).

girellini. U. l.: «girandole di carta» con le quali si divertono i bimbi. Girellini, come duri e ciucciamelli, son la povera merce di piccoli venditori ambulanti, per lo più improvvisati o domenicali. (p.162, s.147, n.8).

giro. (vedi **ni davo 'r giro**: p.129, s.112, n.3).

giro di sveglia. (vedi **ha un menùto, anca lei! un giro di sveglia**: p.66, s.51, n.7).

giudeo straniero. Una delle prime leggi a «difesa della razza» ordinò l"espulsione dall'Italia di tutti gli Ebrei stranieri sotto i 65 anni di età. (p.149, s.133, n.10).

giudii. *Giudii*. Poiché il Re sta a Roma, il nostro Ebreo gli mette in bocca accenti romaneschi, accentuandosi l'enfasi del discorso. (p.147, s.129, n.6).

giudissio. (p.58, s.44).

Giulebbe. (p.76, s.62).

giurami su la Scóla. Ger.: «giurare su la Scola» o «su la Santa Scola» [la Sinagoga]; forma di giuramento solenne; come augurio solenne era, in ger.: «Per [que]sto Santo Maqòm Kadòsh in bene!» (*Maqòm kadòsh*, ebr.: Luogo Santo, e cioè la Sinagoga) o *Beth Akkenéseth* (ebr. «casa di riunione »). (p.54, s.41, n.2).

giuro. U. l.: «giuramento., L'uso e l'abuso de giuramenti da parte degli Ebrei sefarditi ha origini orientali e sp. (p.173, s.161, n.2).

Gnazzo. U. l.: «aspetta Gnazzo che c.... »: nel senso di che cosa aspetti? (p.174, s.161, n.9). U. l. e ger.: usasi per chi non prende mai una decisione. (p.183, s.169, n.6).

gnor Pai. (p.17, s.11).

gnora madre. (vedi **ti metteresti in gnora madre**. p.98, s.82, n.3).

gnora Mai. (p.17, s.11).

gnora Mai, c'è gnor Pai. Ger.: Signora Madre, Signor Padre: espressioni disusate da quasi due secoli. *Mài* e *Pai* son vocaboli port. (p.17, s.11, n.1).

gnoramài. (p.153, s.137).

gnoramài è un vizzio. Ger.: oramai non c'è più nulla da fare. 'Gnora mai' , è il Port. «signora madre», e appare anche nell'antica canzonetta ebr. liv. (sec. XVIII):

Baccalà, fagioli e patati
Da mangiare s'eran portati,
E la sposa di Recanati
Al Fanale [il Faro] voleva andà....
Via, via...!

Arrivati che siamo alla Punta [del Molo]
Gnora mai si sente mancà...
Ohi ohi!
Mi fa troppo male 'l mare
Ed indietro bisogna tornà....
Via, via! ... etc.

(p.153, s.137, n.4).

gobba. U. l.: «è proprio bella», «senza difetti». (p.177, s.163, n.9).

goberta. (vedi **mazzà goberta**: p.109, s.93, n.9).

gòi. Ebr.: «non ebreo». (p.79, s.64, n.5). Ebr.: «popolo», «nazione», alla lettera; e poi «non ebreo» per antonomasia. (p.86, s.70, n.4).

goià. Ebr.: «donna non ebrea». (p.135, s.117, n.7).

goìm? I picchi per andacci a veglia!. (vedi **i picchi per andacci a veglia**:

p.66, s.51, n.10).

goìm. *Goìm.* Ebr.: «non Ebrei», o «Gentili». (p.169, s.156, n.6). (p.66, s.51).

gòj. Ebr.: «non ebreo». (p.145, s.129, n.3).

gojà. Ebr.: «donna d'altre genti» e, quindi, «non ebrea». Beppe, il figlio di colui che parla, ha sposato una non ebrea, e non ha fatto circoncidere la prole. (p.139, s.123, n.5).

gomandato. (p.109, s.93).

gosta. (p.138, s.122).

gostan. (p.105, s.88).

gostava. (p.60, s.46).

gosti. (p.39, s.29).

gramatica. (p.117, s.100).

gratificazione. Storpiatura di «gratitudine». (p.171, s.158, n.3).

grattugia con grattugia nun fa cagio: **son la lima le la raspa**. *Grattugia .... la lima*. Modi di dire toscani, a indicar persone che non vanno nè possono mai andar d'accordo. (p.67, s.54, n.2).

grossa. U. l.: «incinta». (p.115, s.98, n.3). U. l.: «gravida». (p.158, s.143, n.5).

grosse. U. t.: «donne incinte». (p.19, s.12, n.6).

grosta. Per «acrostico», componimento molto in onore nella poesia ebr. (p.21, s.13, n.5).

gròstica. Per «acrostico», componimento molto in onore nella poesia ebr. (p.21, s.13, n.5).

guadagnavi stéccolo. U. l. «guadagnavi parecchio». (p.60, s.46, n.2).

gualderei. (p.180, s.166).

Guerrazzi. A Livorno, per canzonar chi da sé reputasi molto intelligente, gli si dice: 'Guà, Guerrazzi!', oppure 'avrai la testa di Gavùrre!'. Ma prima Guerrazzi, livornese, e poi Cavour. (p.41, s.31, n.2).

gusta. (vedi **mi gusta**: p.191, s.178, n.11).

gustasse. (vedi **me gustasse**: p.9, s.5, n.6).

H

ha 'r cul pizzuto. Ger.: non può mai tenere il sedere.... a sedere; e dicesi di chi non istà mai fermo. 'Pizzuto': U. t. per «appuntito». (p.47, s.35, n.13).

ha 'hiesto 'r giro?. U. l.: «chiedere il giro», avere ognuno il proprio turno. (p.157, s.143, n.2).

ha fatto lei ha-gomèl?. *Fare ha-gomèl*. Recitare al Tempio un'apposita preghiera, per ringraziar Dio che ha salvato da un qualche pericolo; la

preghiera comincia appunto con la parola *ha-gomèl*, «Che retribuisci». (p.89, s.74, n.1).

ha un menùto, anca lei! un giro di sveglia. *Ha un minuto.... un giro di sveglia*. U. l., per dire che Bella Fior ha moltissimi anni. (p.66, s.51, n.7).

ha-gomèl. (vedi **ha fatto lei ha-gomèl?**: p.89, s.74, n.1). (p.90, s.74).

haga. (p.8, s.5).

hai 'l core in zucchero!. *Hai 'l core in zucchero*. Ger. (mentre l'u. t. ha: 'nello zucchero ') «ti mostri ilare, mentre io ho di che piangere, o dolermi». (p.79, s.64, n.1).

hai trovato 'r cane adormentato. Ger.: «hai trovato tutto calmo», «senza opposizione di sorta». (p.40, s.30, n.8)

Hamburgo. (p.3, s.2).

herencia. (p.8, s.5).

herencia de mi tìo, cura en Sagunto: **Descansa en paz!**. «L'eredità di un mio parente, curato a Sagunto.... Riposi in pace». Sagunto, località presso Valencia: non sorprenda il fatto che questi Liv., discendenti di Marrani, conservassero parentele ed amicizie nell'Iberia dell'Inquisizione. I Marrani del Messico avevano, appunto in quell'epoca, il loro capo spirituale a Livorno; nel 1714 la Comunità marranica segreta di Madrid - come ci fa sapere il Lea (*History of the Inquisition in Spain*, III, p. 308) - comunicò al rabbinato livornese il nome del suo Rabbino, per ottenerne confermazione. Cfr. anche l'episodio livornese del famoso medico Giacobbe Fonseca, ex-marchese tornato alla religione ebraica dei suoi padri, con i nobili ufficiali spagnuoli del

Duca di Charny; episodio narrato in Raccolta di opere inedite di Gio. Alberto de Soria (Livorno, 1773, p. 169). *Descansar en paz* dicevasi specialmente di chi moriva in grembo alla Chiesa cattolica, salvandosi così l'anima; qui l'espressione è usata in senso ironico. (p.8, s.5, n.2).

Herzl. Teodoro Herzl, l'iniziatore del movimento sionistico, che portò alla fondazione dello Stato d'Israele. (p.188, s.176, n.1).

hierro. (p.3, s.2).

hoje. (p.2, s.1).

Hollanda. (p.3, s.2).

homem. (p.2, s.1).

homem morto. (p.2, s.1).

Ḥ

ḥa. (p.10, s.6).

ḥabatà. *Ḥabatà*. Ebr.: «colpo», e, in ger.: «suonata» specialmente in commercio. (p.115, s.98, n.1). (p.115, s.98).

ḥaburiando. *Ḥaburiando*. Ger.: «mangiando golosamente». (p160, s.146, n.6).

ḥaccaranza. Ger.: «stretta amicizia». Probabilmente dallo sp. *jàcara*, «allegra compagnia di nottambuli, che canta e suona per le vie della città». (p.11, s.6, n.8).Ger.: «intima amicizia». Dallo sp. *jàcara*, «compagnia di amici». (p.147, s.129, n.3).

ḥafasciàio. *Ḥafasciaio*. Ger.: dicesi di chi si vuole occupare di tutto, e si dà da fare, non chiamato e non desiderato, provocando così confusione o malumori. Forse dall'ebr. *ḥafàs*, «investigatore». Ma c'è l'italiano «cafaggiaio»: secondo il Fanfani, «persona che volentieri e senza esser cercata s'intride degli affari che non gli appartengono». E Cafaggiaio era un magistrato livornese di pacieri, al tempo dei Granduchi; mentre, più anticamente, così veniva chiamato il sovrintendente a un bosco o ad una fattoria (cafaggio, e, ancor oggi, cafaggiòlo). (p.46, s.35, n.7). È il ficchino che, non richiesto, s'intromette negli affari altrui; il «ciaccione» direbbero i livomesi non ebr. Vedi Sonetto n.° 35. (p.90, s.75, n.1).

ḥagadiarmi. Ger.: «annoiarmi»; da *ḥad-gadià* (aram., «un capretto», titolo della famosa e antichissima tiritera, che si suol cantare dopo la lettura della *Haggadà*, le due prime sere di *Pesaḥ* (Pasqua); onde il ger. ha pure: 'Che ḥa[d]- gadià!' («che cosa lunga, noiosa!», 'hagadiare'. C'è forse il ricordo dell'altra voce di ger.: 'higadeare, higadearmi', 'higadearsi' , dall'identico significato, ma più rafforzato (da *higado*, sp. Vedi sonetto n.° 35). (p.30, s.21, n.5).

ḥaggè. Ger. dispregiativo per «caffè». (p.83, s.67, n.4).

ḥaghìm. Ebr.: solennità religiose ebraiche. (p.109, s.93, n.6).

ḥagiastrello. Ger.: «bimbo in fasce». Forse da *cacho*, piccola parte di

qualche cosa, oppure, e meglio, da *caja*, sempre in sp., nel significato di «corredo del neonato». (p.73, s.59, n.2).

ḥaḥàm. Ebr.: «sapiente», e poi titolo dato al Rabbino. (p.33, s.23, n.5). Ebr.: «saggio», o, come qui, «rabbino» (p.40, s.30, n.10). Ebr.: «saggio», «sapiente». (p.74, s.60, n.8). Ebr.:«sapiente» e poi, come qui, «rabbino». (p.150, s.134, n.10; p.162, s.148, n.4). Ebr.: Il saggio, passato ad indicare, come in questo caso, «rabbino». (p.176, s.162, n.10). Ebr.: «saggio» e, poi «rabbino». (p.178, s.164, n.7).

ḥàia polastra. Esclamazione di ger., in cui 'ḥaia' sta per *ḥai* (ebr.: «vivo», «vivente», «evviva») è 'polastra' vuol sostituire certo qualche nome da non pronunciarsi; come, ad esempio, nell'altra esclamazione di gergo: 'ḥai Azulài' (*Azulài* è un cognome) che equivale all'italiano «perdinci». (p.41, s.31, n.3).

ḥàia. (vedi **ḥàia polastra**: p.41, s.31, n.3).

ḥaìm d'amprèscia. Ger.: *Ḥaìm,* come Joḥà, è un personaggio immaginario (c'è pure un Ḥaìm dell'uccellini): il nomignolo usasi per chi ha sempre molta fretta. Amprescià si è certo formato dall'it. «preseia» e dallo sp. *apriesa* o dal port. *a priesa*, che vale «in fretta». (p.95, s.79, n.3).

ḥaìm tobìm. *Ḥaìm tobìm*. Ebr.: «vita buona». Anche questa è frase di ger., usata per buon augurio, e come *simhà* (ebr., «allegria», «che Dio ci accresca la *simhà*!») e «felicità!», si rivolge a chi abbia starnutito. Passarinho vuol dire che tutto è inutile, ormai, anche se si starnuti; per la loro Ditta non esiste più speranza di riuscita. p.38, s.29, n.7).

ḥaìm. (vedi **ḥaìm d'amprèscia**: p.95, s.79, n.3; vedi **ḥaìm tobìm**: p.38, s.29, n.7).

ḥalambur. Così si pronunzia qualcuno in «bagìto» il francese *calembours*, che viene usato pure nel senso di sottintesi, allitterazioni, ecc. Lo scambio della c con la ḥet ebraica ricordo arabo-spagnolo (che ha, ad es., il più antico *halifa* per *califa*). (p.75, s.61, n.1).

ḥalamponata. Ger.: «spacconata». Dallo sp. *hampon, harampon*, «pieno di jattanza». (p.114, s.97, n.2).

ḥalampone. Ger.: «vanaglorioso», «fanfarone»; dallo sp. *harampon*, *hampon*. Cfr. pure l'ebr. *ḥalàm*, «sognare». È anche voce del ger. ebr. romanesco 'ḥalampone' e dell'ebr. provenzale 'rhalampaire', 'rhalambouiller d'Alsace'. (p.63, s.49, n.6).

ḥaldròn. Ger.: «bracaloni». Dall'antico sp. *haldraposo*, «cencioso», «strappato» (oggi *andrajoso*; cfr. l'u. l. 'stragioso'). Il ger. ebr. sp. del Marocco ha anch' esso *ḥandrapos* e *xandrajos*. (p.137, s.121, n.3).

ḥalomòth. Ebr.: «sogni», «visioni», e poi «cose vane». (p.3, s.2, n.6).

ḥaltare. Ger.: «convertire». Vedi Sono n.°105. (p.177, s.164, n.5).

ḥaltàto. Ger.: «convertito». (p.174, s.161, n.10).

ḥalteggio. *Ḥalteggio*. Ger.: «cambio religione». Vedi Sonetto n.° 105. (p.186, s.172, n.6).

ḥalti. Ger.: «mi converta»; forse dallo sp. *caldear*, *dar calda a alguno*, «dar calore», «stimolarlo a far qualche cosa». 'Ḥalto', in ger., significa persona bigotta, specialmente se cattolica. Il ger. ha anche 'ḥaltarsi', 'halteggiarsi', 'haltizzarsi'. (p.123, s.105, n.4). Ger.: «si converta». V. Son. n.°105. (p.187, s.173, n.5).

ḥaltizzare. Ger.: «convertirsi al Cristianesimo». Vedi Sonetto n.° 105. (p.172, s.160, n.5).

ḥalto. Ger.: «religiosissimo», «bigotto», ma dicesi, soprattutto, di un cattolico o di un ebreo convertitosi al Cristianesimo. Vedi Sonetti n.i 105 e 160. (p.174, s.161, n.11).

ḥaltò. Ger.: «si convertì al Cattolicesimo». (p.169, s.156,n.5).

ḥaltùme. *Ḥaltume*. Ger.: la religiosità spinta, anchè negli atti esteriori, e specialmente dei Cattolici. 'ḥalto' è quindi il religioso all' eccesso, un «beghino»; 'ḥaltare' vale «spingere un Ebreo a convertirsi al Cristianesimo», ed anche, con maggiore approssimazione con l'originario sp. *caldear*, «riscaldare»: «istigar qualcuno a fare qualche cosa», «metterlo su»; mentre 'ḥaltarsi' è proprio, in ger., «convertirsi al Cattolicesimo». Vedi Sonetto n.° 105. (p.141, s.125, n.2).

ḥalvaìno. (p.41, s.31).

ḥamàt-El. *Ḥamat-El*. Ebr.: «ira di Dio»; poi, in ger.: «andare in perdizione». (p.16, son.10, n.8).

ḥametta. Ger.: «colpo dato con le cinque dita della mano aperta». Dall'ebr. *ḥamèsh*, «cinque». Il lad. di Bulgaria ha *una de sinko* « una di cinque»; il ger. ebr. piemontese *ḥamiscidò* (ebr. *hamiscithò*, «la quinta parte»). Corrispondono all'u. pisano: 'Medaglia dei Cinque Santi' [la mano], e 'cinquale'; e tutte col significato di «schiaffo», «ceffone». (p.107, s.91,n.7).

ḥamìm. (vedi **mangiato ḥamìm**: p.39, s.29, n.11).

ḥamòr. Ebr.: «somaro». (p.4, s.2, n.12). (p.4, s.2; p.107, s.91; p.107,

s.91; p.107, s.91; p.107, s.91).

ḥamòr di Bil'àm. È il biblico «asino di Balaàm», e dicesi, in ger., per uno assai ignorante. (p.107, s.91, n.10).

ḥamoreàto. Ger.: «cambiato in peggio», «rannuvolato»; dall'ebr. *ḥamòr*, «somaro». 'Ḥamorearsi', usa il ger., anche di persone che cambian d'umore, o ritornano indietro nelle proprie decisioni; o dello scolaro che «torna indietro» (sempre in ger.: che' invece di imparare, spara '), si fa «più somaro» .'Hamoreare qualcuno', è poi indurlo a ritrattarsi, a non far più una data cosa. Il ger. ha anche «Alleluia, alleluia, il tempo si rabbuia». (p.149, s.133, n.1).

ḥamorìm. Ebr.: «somari». È la traduzione, mezzo ebraica e mezzo italiana, del detto giudeo-sp.: *a los asnos no agradan confituras*. In it.: «L'orzo non è fatto, o le spezie non son fatte per gli asini». A Livorno: «Spezie in bocca a' ciuchi». (p.99, s.82, n.9).

ḥanìno. Ger.: «grazioso », dall'ebr. *ḥèn*, «grazia». L'astratto, in ger., è 'ḥaninura'. In altri ger. giud. it. 'ḥanoso'; in lad. 'ḥenoso' , 'ḥannica'. Vedi sonetto seguente alla nota n.° 1. (p.73, s.59, n.6).

ḥannà. (vedi **maccà**: p.186, s.173, n.3).

ḥanuccà. Lampada con nove becchi a olio, oppure con altrettante candele, che si accende in occasione dell'omonima festività religiosa (in ital. 'encenie'). E *ḥanuccàh* chiamasi scherzosamente una donna brutta o vecchia, poco attraente insomma, perché dopo otto giorni di accensione, è naturale che quella lampada, sovente di antica fattura e quindi sciupata, divenga più brutta, sudicia di cera o per la morchia dell'olio. Il ger. ha: 'mettersi i fiocchi della *Ḥanuccàh*', «ornarsi poco elegantemente»; perché si ornava con nastri la

lampada di *Ḥanuccàh*. (p.63, s.49, n.3). Ebr.: «Encenie», solennità nazionale e religiosa. Vedi sonetto n.° 107. (p.125, s.108, n.3). (p.125, s.107).

ḥarafòth. (vedi **vai a ḥarafòth cantando**: p.37, s.28, n.4).

ḥarajùth. Ger.: «non dare scandalo». In ebr. *aḥaraiùth* «responsabilità». V. Son. n.° 35. (p.24, s.15, n.7).

ḥaràn. Località della Mesopotamia, di dove Abramo si mosse per migrare in Palestina. Venir da uno dei luoghi suddetti, secondo il ger., è come giunger di lontanissimo, e, quindi, di dentro terra o dal mondo della luna. Certo, tali espressioni sono tutte di antica origine. In ger. ebr. torinese: 'esse 'n *ḥarana'*, «essere distratto». (p.62, s.48, n.13).

ḥaratà. Ebr.: «ritrattazione», «pentimento», e in ger. 'venir meno a quanto si è detto o si è promesso o pattuito'. (p.81, s.65, n.6).

ḥarbarlo. *ḥarbarlo*. Ger.: per «terminare, interrompere [prendendo cibo] uno dei digiuni suddetti». In ger. ebr. torinese: 'ḥarvé ta'anìth'. Il lad. ha: 'aharvar', 'harvar', 'hervar', «colpire», «ferire»; e il ger. 'ḥarbarsi lo stomaco', 'stomaco ḥarbato', 'un ḥarbastomaco', 'ḥarbamento', 'ḥarbuclanza' a significare lo stomaco «guastato», e ciò che «guasta» lo stomaco. In ger. ebr. anconetano si dice, per «interrompere un digiuno», 'guastare un digiuno', che ha origine del genere, in quanto, penso, derivi dall'ant. sp. *vastar*, «tagliare», «distruggere»; o dallo sp. guastar, «finire», «distruggere». E il ger. 'ḥarbare' forse deriva a sua volta o dall' ebr. *ḥereb*, «spada», *ḥarbà*, «luogo devastato», *ḥaròb*, «distrutto»; o dall'ant. sp. *harbar* «far qualche cosa af-frettatamente»; o più semplicemente dallo sp. *escarbar el estomago*, «soffrire per agitazione o bruciori di stomaco», che forse si è «incrociato» con la

parola ebr. (p.144, s.128, n.4).

ḥarif. Ebr.: «acuto» e, in ger., anche: «furbo». (p.55, s.42, n.3).

ḥas. (p.72, s.58; p.132, s.114).

ḥas ve-scialòm!. Ebr.: «guàrdati, e pace» alla lettera; e corrisponde a «Dio ce ne guardi», «speriamo che [qualche male] stia lontano da noi», ecc. (p.72, s.58, n.5).

ḥastrapugli. Ger.: «si sciupi.) o «si rovini», e qui: «non si pasticci lo stomaco». 'ḥastrapuglio', in ger., è qualsiasi mescolanza di cose eterogenee, o poco rassicurante; 'ḥastrapugliare' vale anche «far pasticci» (commerciali), «far cose poco chiare», ecc. Dato che in ebr. provenzale esiste, con gli stessi significati, *rastrapouille,* si potrebbe pensare ad una derivazione dall'antico gergo dei giocatori. Comunque bisognerà riferirsi al lad. 'ḥastro' (corrispondente al castigliano *astroso),* nel senso di «sudicio», «cosa vile». Cfr., inoltre, la voce it. 'guazzabuglio' e simili, dove «buglio» deriva dal francese *bouille, «*brodo», sì che 'ḥastrapuglio' del ger. alla lettera significherebbe, secondo me, una brodaglia sudicia, fatta con tutte cose eterogenee. (p.104, s.87, n.1).

ḥavertà. Ger.: «compagna», nome dato alla domestica, che, per gli Ebrei, non è mai la serva. Vedi Sonetto n.° 117. (p.135, s.117, n.5).

ḥavertà. «Donna di servizio»; femminile, formatosi all'aramaica, dell'ebr. *Qabèr*. Ora, in Eretz Israe1, vien detta *Ozéreth*, «collaboratrice», ma fin da' tempi antichi, l'ebr. chiamò il servo, *ḥabèr*, «compagno». (p.135, s.117, n.8).

ḥazaneerà. Ger.: «officerà in Sinagoga». Dall'ebr. *ḥazzàn*, «cantore della

Sinagoga», com'era appunto, e ottimo, il Castelli qui nominato. (p.160, s.145, n.9).

ḥazìr. Ebr.: «maiale», di cui agli Ebrei è vietato cibarsi. In ger. ebr. di Ferrara: «Chi de gói [non ebreo] se fida, ḥazìr magnuca, ma chi de judìo se fida la *chelalà* (ebr., 'maledizione') ghe toca» Il ger. ebr. alsaziano ha *Mit Jide soll er in die Schül gei*, «con gli Ebrei bisogna andare in Sinagoga». Il ger. ebr. torinese e anconitano hanno: «Chi di goi si fida, *ḥazìr* mangia»; e il ger. ebr. romanesco ha pure: «Chi di *'arèl* si fida, *'arèl* si fa». (p.115, s.98, n.10).

ḥazirù. *Ḥazirùth*. Ebr.: «porcheria». (p.136, s.119, n.9).

ḥazirùth. Ebr.: «porcheria ». In molti ger. ebr. d'Italia e di Provenza usavasi appunto dire *Ḥazirùth di Bajona*, a significare merce scadente, *camelote* da portarsi alla fiera, e così pure *Ḥamìn* (cucinato sabbatico) di Bajona o di Levante. (p.62, s.48, n.l). Ebr.: «porcheria». (p.193, s.181, n.12).

ḥazzàn. Ebr.: «cantore» della Sinagoga. Resta «come il *hazzàn* d'Olanda» chi rimane male, per la conclusione repentina o del tutto impreveduta di un avvenimento. (p.62, s.48, n.9).

ḥazzaqà. Ebr.: «opinione ferma, risoluta». In ger.: 'avere in bona ḥazzaqà taluno', «averne buona opinione o stima», il che il ger. esprime pure con «avere buone spalle di qualcuno» (p.15, s.10, n.2).

ḥazzukìm. Ger.: «bagattelle», «articoli di poco valore» come qui, adatti per proficui scambi con persone primitive. Forse dall'ebr. *ḥazzàq*, «forza», etimologia a contrariis. (p.12, s.7, n.5).

ḥèn. Ebr.: «grazia», «garbo». La frase di ger. e l'altra «non ha né forma

né grazia», forse ricordano lo sp. *ni grado ni gracias*, che ha tuttavia diverso significato. Il ger. ha, anche: 'quel *ḥen* di .... [nome di qualche persona]. Vedi Sonetto n.°59. (p.74, s.60, n.1).

ḥéneq. (vedi **sechilà, serefà, éregh - sicuro! - E ḥéneq**: p.140, s.124, n.2).

ḥerpà. Ebr.: «vergogna», da cui il ger. derivò: 'ḥarpearsi', «vergognarsi». Anche il ger. ebr. alsaziano ha *ḥarpené*. (p.37, s.27, n.9). Ebr.: «vergogna». Il ger. ha anche 'ḥarpearsi' «vergognarsi». (p.104, s.88, n.1).

ḥigheda. Ger.: colei che. per troppi scrupoli, tormenta sé e altrui. Vedi sonetto n.°83. (p.106, s.90, n.1).

ḥighedanza. Ger.: «meticolosità eccessiva». Vedi Sonetto n.°83. (p.134, s.117, n.3).

ḥìghedo. Ger. «persona meticolosa e noiosa», un «pignolo». Dallo sp. *higado, «*fegato». Vedi Sonetti n.°21 e 83. (p.46, s.35, n.2). Ger.: dicesi di chi sollecita qualcosa pressantemente e diligentemente. Dallo sp. *higado,* «fegato», nell'espressione (equivalente a quella del ger.) *ser higado por alguna cosa*. C'è pure, in ger.: 'ḥigadiarsi' «tormentarsi» e 'ḥighedanza', che è l'astratto di ḥighedo. (p.100, s.83, n.4).

ḥimo. (vedi **si no ḥimo no como**: p.88, s.72, n.5).

ḥinchi. Ger.: «fare esagerate manifestazioni di ossequio»; dallo sp. *hinchir*, «dare qualcosa in abbondanza», (ora *henchir*) e non dallo sp. e posto *hinchar*, «gonfiare». (p.154, s.139, n.3).

ḥinnàn. Storpiatura di *ḥinnàm*, in ebr.: «gratuitamente». Dicesi, in ger.,

di un buono a nulla, di persona che non «costi» nulla. (p.122, s.104, n.2).

ḥinnùḥ. Ger. «anticaglia, di nessun valore». Dall'ebr. (p.74, s.60, n.2).

ḥizzùn. (p.111, s.95).

ḥogà. Ger.: solennità religiosa non ebraica. (p.109, s.93, n.5).

ḥoglio. Ger.: «malato»; dall'ebr. *ḥolì*, «malattia». (p.150, s.134, n.6).

ḥoḥma. Ebr.: «sapienza», «saggezza». (p.4, s.2, n.13).

ḥòk. Ebr.: «legge», «statuto», usato generalmente in ger. in luogo di *ḥor* (ebr. «apertura» in frasi scherzose, ormai credesi dai più significhi «sedére». Prender pel sedere, u. l.: «prendere in giro». (p.185, s.170, n.10).

ḥolaìm. Ebr.: «malanni», «malattie». (p.62, s.48, n.5). Ebr.: «malattie». (p.125, s.108, n.2). Ebr.: «malanni», «malattie». Il ger. ha 'ḥolemeato»', 'ḥoglio', «malato». (p.193, s.181, n.10).

ḥolì. Ebr.: «malattia». (p.66, s.52, n.2).

ḥòr. (p.185, s.170).

I

i picchi per andacci a veglia. *I picchi ....* I non Ebrei (ebr. *goìm*) si leticavano [facevano ai picchi] per poter andarci in visita. (p.66, s.51, n.10).

i' 'un son ladro, e 'un sono spia. U. l.:« chi non .... minge in compagnia, è un ladro o è una spia» (p.52, s.39, n.6).

ìcite 6 Per «il Licet», gabinetto, che, nell'u. l, è detto «camerino». (p.156, s.141, n.6).

il botti. (p.53, s.40).

Il pan de l'artri ha sette groste. Il provo è dell'u. t. e dice: «Il pan dell'altri ha sette groste, e alla midolla 'un ci s arriva mai». (p.153, s.137, n.3).

il presidente novo. Nel portone dello stabile, sede degli uffici della Comunità, un gruppo di vecchine si affolla attorno al Presidente della Comunità stessa, or ora eletto. (p.84, s.68, n.1.

il sor Davàr. Personaggio immaginario del ger. 'Il sor Davàr' significa: «non c'è nessuno», o «non c'è nulla», o «non c'è sostanza di sorta», o «nulla da fare», e via discorrendo. In ebr. *davàr* vale « cosa» e «parola». Vedi Sonetto n.°135. (p.96, s.80, n.2).

illàquea. *Illaquea*. 'Illaqueare' dicevasi allora questo modo di «prendere al laccio» i più facoltosi degli Ebrei. (p.5, s.3, n.13).

imbrolio. (p.113, s.96).

immaḥèm. (p.48, s.36, n.12).

impalancatura. U. l.: «impalcatura». (p.74, s.60, n.5).

impanate. Classica pietanza della quale son ghiotti gli Ebrei liv., fatta di carne o di pesce, avvolta con pane grattato o pasta e poi cotta in forno. Sp. *empanadas*; lad. *empanadas de pescado*. (p.114, s.97, n.7).

impillaccherato. (p.121, s.103).

impimpinito. Ger.: «tutto in ghingheri». L'anconetana ha, nello stesso senso 'pimpirimpito ' . Vedi sonetto n.° 50. (p.82, s.66, n.12).

impuḥato. Ger.: «bene impregnato di sugo, o di brodo», si da diventare di colore oscuro. Dallo sp. *empuchar*, metter le matasse di lana nella lisciva; o port. *empuxar*, «intridere». (p.76, s.62, n.6).

in che se bide!. La vecchia frase di ger. suona, completa: «in che se bide Aristodèmolo!» e pare fosse stata pronunziata da uno spettatore ebreo, commosso dai casi del protagonista dell' Aristodemo del Monti, durante una rappresentazione di questa tragedia all'Arena Alfieri, a Livorno nell'800. (p.184, s.170, n.3).

in gnora madre. (vedi **ti metteresti in gnora madre**. p.98, s.82, n.3).

in là. (p.127, s.109).

in latte. (p.11, s.6).

in Lucca. (p.57, s.44).

in nu. (p.56, s.43).

in oggi. (p.56, s.43).

in ogni pan di ramerino c'è un Ebreo. Ger. Dappertutto si trova un Ebreo. A Roma dicono invece lo si trovi «in ogni melone» (popone). (p.98, s.81, n.2).

in tram. Son due non Ebrei che parlano. (p.146, s.130, n.1).

inbìto. Ger.: dolci e bevande offerte durante una festa. Dallo sp.

invitación, chè è invito e convìto assieme. (p.7, s.4, n.9).

incastrerebbe. U. l.: «cadrebbe opportuno». (p.188, s.175, n.3).

incicci. U. t.: «mi fai dei tagli», rasandomi. (p.54, s.41, n.7).

incignato. U. t.: «messo per la prima volta». (p.128, s.111, n.3).

incomodi. Ger.: dolore o altro, cagionato da malattie, o la malattia stessa. (p.1, s.0, n.6).

independencia. (p.2, s.1).

inderizzo. (p.164, s.150).

infastidissi. *Infastidi(r)si*. U. t.: «raccattare il fastidio» e cioè, prendere i pidocchi. (p.163, s.148, n.5).

ingaghea. Ger.: «balbetta». Sp., port. e ger.: *gago*, «balbuziente». In ger. 'ingaghearsi' vale, per estensione, anche «cominciare ad incespicare, a traballare», e 'ingasgarsi' «impappinarsi», «sbagliare», come sbaglia, parlando, il *gago*. V. Son. n.°161. (p.97, s.80, n.6).

Inghilesi. (p.23, s.15).

ingiovìbile. U. l.: per «ingiovereccio», «che non ne giova nemmen toccarlo». (p.65, s.51, n.4).

inḥalma 'arèl. *'Arel*. Ger.: «non s'inganna il non ebreo». (p.113, s.96, n.13).

inḥalma. Ger. «t'inganna». Dall' ebr. *ḥalòm*, «sogno», da cui il ger. 'inḥalmare': far credere realtà quel che non è che sogno. Lo suppongo

formatosi per assonanza (con 'inḥalmatura') con lo sp. e port. *encalmar*, *encalmadura*; o è il port. *encalamoucar* «ingannare». Il ger. ebr. sp. del Marocco ha tuttavia *encalmarse*, «presumere», «adulare per ingannare», ecc., il che confermerebbe la mia ipotesi. (p.16, son.10, n.10). (p.113, s.96).

inḥàlman. Ger.: 'inḥalmare' è l'ingannare subdolamente, ponendo l'ingannato nella posizione di chi sogna. Vedi Sonetto n.° 10. (p.59, s.45, n.3).

inḥaminate. *Inḥaminate*. Ger., dall'ebr. *ḥammìn,* «acque calde» e poi «cose calde»: le pietanze in genere (soprattutto di carne e fagioli), cucinate il venerdì, e tenute calde nella teglia, in forno, per venir consumate il sabato, giorno in cui è vietato agli Ebrei di accendere il fuoco nelle proprie case, e, quindi, di cucinare. (p.109, s.93, n.10).

inḥarmatore. *Inḥamatore*. Ger.: «ingannatore». (p.131, s.113, n.3).

inḥatignarsi. Ger.: «innamorarsi», ma più forte di 'intoḥarsi'. Forse dall'ebr. *ḥet* o *ḥatàa* («peccato») spagnolizzato; o dallo sp. *encadenar-se* «mettersi in catene», oppure dal port. *engatinhar*, «strisciare, camminare a quattro zampe». (p.63, s.49, n.2).

inḥeremata. Ger.: «Col veleno in corpo». Dall'ebr. *hérem*, «scomunica». (p.19, s.12, n.5).

inocente. (p.92, s.76).

intoḥarsi. Ger.: «innamorarsi», dal Port. *entojarse*, «desiderare ardentemente». (p.63, s.49, n.1).

intraḥanarsi. Ger.: «ficcarsi», «introdursi».. Dal port. *entranhar-se*, «penetrare»; oppure, dallo sp. *trajinar*, che è il trafficare degli ambulanti,

l'andarsene sempre da un luogo all'altro? Qualcuno, in ger., dice anche 'attaḥanarsi' con lo stesso significato. (p.47, s.35, n.9).

inzecchire. (p.166, s.153).

io penzare. (p.55, s.42).

Isacchino. (p.56, s.43).

Isaia. (p.82, s.66).

Isdraèl. *In Isdrael*. Nel nuovo Stato di Israel. (p.172, s.159, n.6). (p.192, s.180).

Isdraele. (p.188, s.175).

isdraelito. (p.138, s.121).

Isḥàk. (p.56, s.43).

ispettrice. Un comitato d'ispettrici onorarie sorvegliava l'andamento di quelle Scuole. (p.45, s.34, n.4).

istate. (p.181,s.167).

ita. L'augurio completo, in ger. è: A rotta di collo, a stretta di gambe, la ita si sappia e la tornata mai più. (p.152, s.136, n.1).

ito. (p.70, s.56; p.132, s.114; p.185, s.171).

J

jafà. Ebr.: «bella». (p.29, s.19, n.14).

jafé. Ebr.: «bello». (p.8, s.4, n.14).

Jaffé. Ebr.: «bello». (p.78, s.63, n.4).

Jeruscialàim. Ebr.: Gerusalernrne, che significa appunto «Città della pace». (p.172, s.160, n.2). *Jeruscialàim*. Ebr.: Gerusalemme. (p.192, s.180, n.9).

jescibà. *Jescibà*. Ebr.: sede di scuola talmudica e oratorio insieme. Livorno ebr. ne contò moltissime, a' suoi tempi aurei. (p.6, s.4, n.2). Ebr.: oratorio e accademia di studi rabbinici insieme. Vedi Sonetto n.°4. (p.12, s.7, n.12). Oppure Marini, ebreo livornese che, circa la metà del secolo XIX, costruì un Oratorio (ebr. *jescibà*) in via Micali, ancor oggi adibito al culto e detto appunto «Jescibà di Marini». Un suo figliolo, convertitosi al Cattolicesimo, fece noto che avrebbe trasformato tale Oratorio in chiesa cattolica, dopo la morte del padre. Questi allora inviò una supplica a Re Vittorio Emanuele II, affinché ne decretasse la perpetua destinazione al culto israelitico; e il Re pare aderisse a tale richiesta. (p.34, s.25, n.6).

jétzer ha-ra'. Ger.: «cattivo». Dall'ebr. (p.130, s.113, n.2 bis).

Jeudàh. (p.79, s.64).

jòd. Ebr.: è la lettera i. Si dice, in ger.: «ha la *jod* scritta in fronte», di chi possiede pronunziata fisionomia giudaica. (p.176, s.163, n.3).

Joḥà De Bonalma. Ger.: il semplicione, facilmente ingannato. *Joḥà,*

dall'ebr. *Joḥannan,* «Giovanni», Personaggio immaginario del ger. («Joḥà, dov'hai l'orecchi?», «J. non ha pane e lo dà al cane», «J. namoratello», «J. muc-cidigno., «J. dall'occhi molli [facile al pianto]....») che corrisponde all'identico sp. *Joan de buen alma*, che è poi il *Johan* tedesco (diventato *Pollak* – cioè un ebreo polacco – nel ger. ebr. alsaziano), il famoso *Gioḥà* turco (che è piuttosto una specie di pulcinella), il francese *Janot,* il toscano Giucca (cfr. «giucco» e «giuccherie») e, nel resto d'Italia 'Giufà, Giovà, Jofà', ecc. Anche il lad. e gli Ebrei romani (es. «G. 'nnammoratello», «G. ch'unn 'ha chi fà».) hanno il loro Giohà. Tutti derivano da un *Giuḥah.* arabo. (p.68, s.55, n.1).

Joḥà. (vedi **Joḥà De Bonalma**: p.68, s.55, n.1).

judeo. (p.2, s.1).

judìa. (p.5, s.3).

judìa no pode ser. Sp.: «non può essere ebrea» [perché si chiama Giovanna]. Ma Giovanni, benché assai poco usato dopo l'E.V., è nome ebraicissimo, e significa, com'è detto anche in Dante: «che ebbe grazia da Dio». (p.5, s.3, n.8). Sp.: ' Giudea'. (p.127, s.109, n.3).

judiarìa. (p.2, s.1).

judìm. Ger.: «Giudei». Ebr.: jehudim. (p.28, s.19, n.11). Ger.: «giudei», dall'ebr. *jehudìm*, e dallo sp. *judios*. (p.126, s.108, n.7). Ger.: «Giudei». (p.159, s.144, n.4). Ger.: «Giudei», dall'ebr. *jehudìm,* e formatosi per influsso dello sp. *judios*. (p.193, s.181, n.8).

judìo. Sp.: «giudeo» (p.13, s.8, n.3;p.15, s.9, n.4; p.26, s.17, n.5; p.139, s.123, n.4; p.173, s.160, n.8; p.187, s.173, n.4). Ger.: «ebreo». Dallo sp.

(p.115, s.98, n.9). (p.31, s.21; p.115, s.98; p.186, s.172; p.187, s.174).

K

K'fàr Naḥùm. Località della Palestina: Cafarnào. (p.62, s.48, n.11).

kevòd. (p.48, s.36).

ki-tabò. La *perascià* (il brano del Pentateuco letto, di sabato, al Tempio) che comincia con la parola *Ki Tabò* (Deuter., XXVIXXIX, 9), contiene delle maledizioni; e così, in ger.: 'avanzo di Kitabò', è venuto a significare «avanzo di galera», quasi uno che sia sfuggito alle maledizioni. (p.100, s.83, n.5).

L

l'aglio non fu mai dórce né mai 'r tedesco bono. *L'aglio ....* Antico proverbio giudeo-sp. (*Ni ajo dulce ni Todesco bueno*), quanto rivelatosi esatto! (p.72, s.58, n.2).

l'avrò feniti. *L'ho feniti*. In ger., uno può aver «finiti» tanto i quattrini, che gli anni. (p.182, s.168, n.7).

l'ha chiesta. *L'ha chiesta*. L'ha domandata in matrimonio. (p.75, s.61, n.2).

l'ha messo?. *L'ha messo?* Ha messo il quattrino di posta? (p.10, s.5, n.10).

l'anima sua attaccata a un chiodo. Imprecazione di ger., certo di orig. sp. (*colgada de un hilo*, (e sospesa a «un filo») ché, sempre nel ger., il 'chiodo' può esser sostituito da ..... un 'capello' o un 'gancio' . (p.140, s.124, n.4).

la bia nun è mai sola. *La bia nun è mai sola*. Ger.: «è un via vai continuo». (p.23, s.15, n.5).

la dà negra. *La dà negra*. Ger.: 'amareggia'. (p,.25, s.16, n.10).

la gente nova. *La gente nova*.... «Gli dispregia la classe alla quale pretendono di entrare; gli deride quella dalla quale pretendono di uscire» (Giuseppe Giusti). (p.161, s.147, n.1).

la gente s'alza. *La gente s'alza*. In segno di rispetto; come suol farsi quando il Rabbino o il capo della famiglia vengono chiamati alla lettura del Pentateuco. (p.48, s.36, n.9).

La lima e la raspa. Il «richiamo» completo era: «La lima e la raspa! prima la lima e poi la raspa!». La lima e la raspa, dicesi di due persone che non vadano d'accordo. (p.112, s.96, n.8).

la mi' bimba. *La mi' bimba*. U. l.: «mia figlia». (p.34, s.25, n.8).

la risposta 'n via Goldoni. *La risposta in via Goldoni*. U. l., e dicesi: 'La picchiata in via Maggi e la risposta in via Goldoni' quando si attende invano risposta. Eccone l'origine: ad un portone di via Maggi, a Livorno, era attaccato questo cartello: «La risposta in via Goldoni»; cioè bisognava picchiare al

portone di via Maggi, che non veniva mai aperto, ed andare poi a prender la risposta in via Goldoni, dov'era la facciata posteriore dello stabile. (p.40, s.30, n.12).

la sapevi. *La sapevi....* Allude a uno dei molti episodi di fratellanza e di solidarietà, verificatosi in favore degli Ebrei, al tempo delle persecuzioni nazifasciste. A Livorno, degno di particolare ricordo, l'aiuto fornito dal clero (in ispecie da don Angeli) a un gruppo di una cinquantina di Ebrei poveri, nascostosi nel Tempietto di via Micali, ivi rimasto dal settembre 1953 al luglio 1954, e non mai denunciato da nessuno, mentre tutta la popolazione sapeva della sua esistenza. A Livorno città, a differenza di quanto avvenne nelle altre località italiane con un nucleo israelitico importante, non si procedé nemmeno a confische di patrimoni ebraici né a «prelevamenti» in stile di Ebrei, dopo il settembre 1943: fatto, questo, da meditare anche in relazione a ciò che ho annotato al sonetto precedente. (p.170, s.158, n.2).

la sfrattata. Un'ebrea, cui nel triste ultimo dopoguerra vien notificato decreto di sfratto dall'abitazione indebitamente occupata, fa le sue rimostranze all'Ufficiale giudiziario, rifiutandosi di trasferirsi in una baracca di legno che il padron di casa le ha messo a disposizione. (p.162, s.148, n.1).

la stemma. U. l.: lo stemma. (p.123, s.106, n.1).

la tua de le lingue. Il «*bagito*». (p.177, s.163, n.8).

làban. (p.4, s.3).

làgiù. (p.6, s.4).

làmpera. *Lampera*. Ger.: «lampada»; c'è pure Lampana, Lampanina.

(p.173, s.161, n.7).

lana. Vivissima un tempo - e viva ancor oggi - 1'importazione a Livorno di lane grezze dalla Siria. (p.6, s.4, n.1).

làpita. (vedi **lo scrisse l'ingegneri sulla làpita**: p.129, s.111, n.7).

làpis. Per *lapsus*. E questo *lapsus*, come i precedenti, è rigorosamente.... storico. (p.156, s.141, n.10).

lasciato da la man di Dio. *Lasciato dalla man....* (o anche 'cascato dalla man ....'. oppure 'dilasciato' che è vecchia parola italiana, nel senso di 'smodato'). Ger.: e dicesi di qualcuno mal ridotto per propria sregolatezza o trascuraggine. Ricorda lo sp.: *dejar a uno Dios de su mano*. (p.82, s.66, n.8).

lascivo. U. l.: dicesi di qualcuno che «lasci correre», e sia, quindi, anche facile nello spendere. (p.174, s.161, n.15).

lassa. (p.57, s.44).

lassan. (p.36, s.27).

lassànni. (p.75, s.61; p.38, s.28).

lassànni 'r velo. Le ragazze, se giunte al matrimonio illibate, usano sposarsi coperte il capo di un velo bianco. (p.75, s.61, n.9).

lassata. (p.65, s.51).

lassàto. (p.7, s.4; p.163, s.149).

lasserà. (p.122, s.104).

lassi. (p.146, s.130).

làssino. (p.173, s.160).

lassò. (p.190,s.178).

las. (p.193, s.181).

lattuga con carciofo. *Lattuga con carciofi*. Le due verdure, cucinate assieme in istufato, dànno un tipico piatto ebr. liv. (così come «i ceci con la bietola», «farro con i ceci», ecc., essendo pregio e caratteristica della cucina ebr. liv. unire diversi «sapori» per crear quello che ne resulta, ottimo e inconfondibile). L'espressione usasi in ger., a indicare due persone che non si separano mai, o che stanno molto bene insieme. Il ger. ebr. rom., nello stesso caso, direbbe, 'essere mozzi e moni'. (p.76, s.62, n.8).

l'ingegneri. (p.129, s.111).

Lazzeri. Noto cinematografo livornese. (p.120, s.102, n.6).

le gente. (p.85, s.68; p.142, s.126).

le mane. (p.85, s.69).

le noce. (p.110, s.94).

le povere gente. (p.115, s.98).

le spese ...!. Nel senso di «quanto si spende!!». (p.157, s.142, n.1).

le tone. Storpiatura di ger., per «i tuoni» (p.144, s.128, n.2).

lebassi. (p,.25, s.16).

lebavo. (p.12, s.7).

lebo. (p.15, s.9).

legàveno. (p.165, s.151).

legazione. (p.143, s.127).

legni. U. t.: «navi». (p.185, s.171, n.7).

leḥti mamòn. Ger.: «nascondi» o «metti via il danaro». 'Leḥti', dall'imperativo del verbo ebr. *alàh,* «andare»; *mamòn* è ebr. non biblico, «sostanze». (p.151, s.135, n.4).

leḥtì. (vedi **si leḥtì**: p.87, s.71, n.3).

lèḥti. *Leḥti*. Ger.: «scappi»: dall' ebr. *alàḥ*, «andare». Usasi la frase, scherzosa, all'approssimarsi di un pericolo, vero o immaginario. (p.186, s.172, n.3).

leḥtìsci. (vedi **ti leḥtìsci**: p.166, s.152, n.6).

leḥtito. (vedi **s'è leḥtito**: p.23, s.15, n.1). (p.151, s.135).

leḥtivo. (vedi **me leḥtivo**: p.30, s.21, n.6).

Lemognér. *Lemogner*. Storpiatura di Le Monnier, la casa editrice di quel volume. (p.117, s.100, n.5).

lengua. (p.43, s.32).

Leo. È un .... Leone ammodernato. (p.157, s.142, n.3).

Leonzio, o de' Becchi contenti. *Leonzio...*: *Leonzio o la vendetta di un morto*, e *Le donne in camicia ovvero Storia dei mariti becchi contenti*: due novelle assai diffuse, un tempo, tra il popolo di Toscana e d'altre regioni, e

pubblicate a due soldi, dall' editore fiorentino Salani. (p.161, s.146, n.10).

Leopòrdo. Leopoldo II, il Granduca che lasciò la Toscana nel 1859. (p.66, s.51, n.9).

Leva. (p.78, s.63).

levavano ir fumo a le stiacciate. (p.186, s.172).

lèviti. (p.138, s.121).

lézza. (p.68, s.55; p.176, s.162).

li danno noia le carozze che vanno a Montinero. U. l.: dicesi per chi è insofferente di pur minime cose. Montenero è la celebre località poco lungi da Livorno. (p.91, s.75, n.6).

li donni. (p.5, s.3).

li navi. *Li navi*. La desinenza in -i del plurale femminile, è residuo, anche in Toscana e sulle labbra di Ebrei di origine iberica, del vecchio giudaico-italiano, dagli Ebrei stessi chiamato «latino» (e «*ladino*» dagli Ebrei mediterranei non italiani). (p.12, s.7, n.4).

li. (p.5, s.3; p.6, s.3; p.12, s.7; p.15, s.9; p.23, s.15).

Libeccio. È il vento caratteristico di Livorno. (p.153, s.138, n.3). (p.77, s.62).

licenza der Mangàni. U. l. La licenza del Mangani, ce n'è per oggi e per domani: dicesi di qualche cosa molto prossima a finire o a scadere. (p.182, s.168, n.6).

Liorne. (p.2, s.1; p.23, s.15).

Livolno. U. l.: Livorno. In ger. è Livorno, ma qui il partente indulge, *et pour cause*, alla popolare pronunzia non ebr., locale. (p.192, s.180, n.11). (p.192, s.180).

Livornéz.

Livorno s'è fondata. Allude, con evidente esagerazione, al fatto che gli Ebrei dettero opera non poca allo sviluppo economico di Livorno, sin dal sec. XVI. (p.88, s.72, n.5).

llama. (p.5, s.3).

lleva. (vedi **palàbras .... plumas el viento las lleva**: p.193, s.181, n.14).

lo scrisse l'ingegneri sulla làpita. Il detto livornese suona: «Sai cosa scrisse l'ingegneri 'n sulla làpita [lapide]? prendi il tempo quando t'accàpita». Una lettera così affettuosa la chiamerebbero, in ger.: «con tutte le jod (*i*, nell'alfabeto ebr.), da fare scoppiare il core!». (p.129, s.111, n.7).

lo zé. Ebr .«questo». Lo zé, in ger., «quel tale», «costui». (p.117, s.100, n.8).

logo. (p.175, s.162).

lombrosino. *Lombrosino*. Così chiamavano scherzosamente a Livorno, ai primi di questo secolo, un *punch* rinforzatissimo, in.... onore del noto medico ebreo, professor Giacomo Lombroso, allora fattosi iniziatore di una vivacissima campagna contro l'alcoolismo; anche aprendo alcuni «spacci antialcoolici». (p.72, s.58, n.1).

Lòndres. (p.6, s.4).

los. (p.183, s.169).

loteḥaié. (p.132, s.114).

lucciola. U. l.: per «ulcera» gastroduodenale. (p.143, s.127, n.4).

lucése. *Luce(s)se*. U. t.: *duchesse*, mobile da *toilette* con grande specchio. (p.115, s.98, n.7).

lui...?. Cioè il fidanzato di Lea Varios. (p.29, s.19, n.15).

Luigi. Antica moneta francese (venti franchi). (p.85, s.69, n.2).

Lunghi. (p.23, s.15).

Luz Fonseca (a Diamante, sottovoce). Era stabilito che Luz e Abramo dovessero conoscersi a quella «veglia», per eventualmente fidanzarsi. (p.9, s.5, n.5).

M

m'affrugo. Ger.: «mi frugo». (p.1, s.0, n.5).

m'agguanta. U. t.: «mi viene in aiuto», facendomi l'elemosina. (p.105, s.88, n.3).

ma 'asé ne'arù. *Ma'asé ne'arùth*. Ebr.: «roba da ragazzi». (p.188, s.175,

n.7).

ma 'òi. Ger.: danari; dall'ebr. *ma 'òth*. (p.32, s.22, n.4). Ger.: per ebr. *ma' oth*, «danari». (p.82, s.66, n.10). Ger.: «danari» (p.139, s.123, n.7). (p.78, s.63).

ma 'òth. Ebr.: «danari». (p.13, s.8, n.2).

ma. (p.188, s.175).

mà. (vedi **tu' mà**: p.44, s.33, n.5; p.138, s.121, n.8). (p.134, s.116; p.181,s.167).

ma' mai. (p.145, s.129).

ma' ò. *Ma'ò[th.* Ebr.: «danari» (p.16, son.10, n.7). *Ma'ò[th*. Ebr.: 'danari'. (p.25, s.17, n.4). Per *ma'ò[th*; ebr., «danari». (p.128, s.111, n.2). *Ma'ò[th*. Ebr.: «danari». (p.137, s.120, n.1). *Ma'ò[th.* Ebr.: «danari». (p.151, s .135, n.6). *Ma'ò[th.* Ebr.: «danari» (p.185, s.171, n.10). (p.82, s.66).

maccà. Altra parola ebraica «colpo», «percossa», e, quindi, «disgrazia» entrata nell'uso livornese. Vedi Sonetto n.° 173. (p.146, s.130, n.4).

maccà. Ebr.: «colpo», e poi «disgrazia». U. l. Es.: 'Va a farti levar la m. (dai Greci o dall' Ebrei)'. Vedi sonetto n.° 173. Cfr. l'it. ammaccare. (p.125, s.108, n.1). Ger.: «tutta la colpa addosso ad Anna», quasi fosse il capro espiatorio. *maccà,* «percossa», e poi «disgrazia», «colpa». Cfr. l'it. 'ammaccare'. Pure l'u. l. ha: 'levare la maccà', V. Son. 108, «togliere di dosso la sfortuna», «interrompere la serie delle disgrazie». Il ger. usa anche: 'tutta la ghezerà [(ebr.), «terra sterile» e poi, attraverso altri significati, «disgrazia» (in ger.)] in testa a Hannà'. (p.186, s.173, n.3).

macello. In certi campi di sterminio macellai ukraini, prima appositamente ubriacati, erano adibiti a scannar come agnelli i bimbi ebrei. (p.153, s.138, n.7).

Machéda. Nome di una fortezza molto isolata, pure di Palestina, ma anche di località della Spagna (*Maqueda*); e fu tuttavia il nome della biblica regina di *Saba,* che, secondo la tradizione etiopica, dal suo lontano paese si recò a visitare re Salomone. (p.62, s.48, n.12).

macòm. Ebr.: «luogo» (p.6, s.3, n.15).

maestro Furia. (p.107, s.91).

maḥallèl. Ebr.: Laudadio. (p.82, s.66, n.3). (p.82, s.66; p.82, s.66).

maḥapperìm. Ger.: «che fanno scontare i peccati». (p.149, s.133, n.3). Ger.: «che fanno scontare i peccati», e dicesi di gente volgare o dispettosa, giovane per lo più. Dall' ebr. *meḥabbèl,* «che porta espiazione ». Il ger. ebr. veneziano ha pure 'Meḥappèr'. Che ne derivi Macabro? (p.193, s.181, n.2).

Mài. (p.17, s.11).

mal condizionato. Ger.: «mal ridotto», sp. *malcondicionado. (*p.173, s.160, n.9).

mala sceḥorà. Ger.: «per che mala causa?». Ebr.: *sceḥora*, «nera». (p.132, s.114, n.9).

mala. (p.132, s.114; p.162, s.148).

malanno. U. l.: detto, spesso scherzosamente, per qualcuno che combina malanni o guai. «Di faccia», che abita dirimpetto: U. l. (p.184, s.170,

n.1).

malenteso. U. l: per «malinteso». (p.170, s.158, n.1). (p.171, s.158; p.171, s.159; p.171, s.159; p.172, s.159; p.172, s.160; p.172, s.160).

malfaràs. Ger.: persona che può dar noie, poco raccomandabile. Dallo sp. *malferaz,* «che produce mali». (p.123, s.105, n.1).

malidetta. (p.150, s.134).

malidetto. (p.163, s.149).

malingite. Storpiatura liv. di «meningite». (p.126, s.108, n.14).

malparare. Ger.: «senza dare a veder cose riprovevoli». Dallo sp. e port. *malparar,* «nuocere». Vedi Sonetto n.° 152. (p.16, s.10, n.13).

malparata. (vedi **veglia malparata**: p.166, s.152, n.5).

malzagrare. U. l.: « massacrare». (p.172, s.159, n.4).

mammasciùth. Dall'ebr.: «sostanza», «consistenza», e, quindi, «effettivo valore». (p.193, s.181, n.9).

mamòn. Ebr.: «tesoro»; in ebr. più moderno, e nei ger. ebr. italiani, come qui: «ricchezze», «gruzzolo». Ed in tal senso 'mammone' è passato nel romanesco non ebr. (p.10, s.6, n.2). (vedi anche **leḥti mamòn**: p.151, s.135, n.4).

mamzèr. Ebr.: «bastardo». Qui c'è un gioco di parole, poiché, in ger., *mamzèr* è passato a significare il perfido per antonomasia. (p.4, s.2, n.15). Ebr.: «bastardo», e poi «cattivo». Qui, riferito al prete. (p.15, s.9, n.5). (p.136, s.119).

mamzerùth. Ebr., alla lettera: «stato giuridico del bastardo *mamzèr»,* e, per estensione, «antisemitismo». (p.140, s.124, n.5). (p.141, s.125).

man di Dio. (vedi **lasciato da la man di Dio**: p.82, s.66, n.8).

mana. U. l.: «mano». (p.173, s.160, n.7).

manderini. (p.189, s.176).

mane. (p.85, s.69; p.162, s.148).

manfruito. U. l.: «ermafrodito». (p.142, s.126, n.3).

Mangàni. (vedi **licenza der Mangàni**: p.182, s.168, n.6).

mangiato ḥamìm. Ger.: «mangiato la foglia». Il *ḥamìm* è piatto caratteristico ebr. (fagioli e carne – polpette o salsicce – in istufato; ebraizzazione di ger. dell'aramaico *ḥammìn,* da *ḥam* «caldo»), preparato, e tenuto in caldo nel forno, dal venerdi pel sabato, giorno in cui è vietato accendere in casa il fuoco e, perciò, cucinare. Con lo stesso significato di «mangiato la foglia», il ger. ha pure: 'mangiato fegatini'. V. Sonetti n.° 78 e 93. (p.39, s.29, n.11).

mani lunghi. *Mani lunghi.* I Francesi, occupando Livorno nel 1799, pretesero la consegna degli argenti della Sinagoga. (p.23, s.15, n.4).

manifesti. Intende il famigerato «manifesto per la difesa della razza». (p.149, s.133, n.6).

mantello. *Mantello.* Ger.: «cappotto». Che bello ... ; altra espr. del ger.: 'che bello cavallo!'. Anche il lad. ha: *Ke ermozo ke ....* (p.30, s.21, n.2). (p.30, s.21; p.30, s.21; p.31, s.21; p.153, s.138).

mantilla. (p.8, s.5).

manzèr. (p.15, s.9).

manzèrre. (p.15, s.9).

ma 'asé ne'arù. *Ma'asé ne'arùth*. Ebr.: «roba da ragazzi». (p.188, s.175, n.7).

ma 'òi. Ger.: danari; dall'ebr. *ma 'òth*. (p.32, s.22, n.4). Ger.: per ebr. *ma' oth*, «danari». (p.82, s.66, n.10). Ger.: «danari» (p.139, s.123, n.7). (p.78, s.63).

ma 'òth. Ebr.: «danari». (p.13, s.8, n.2).

marabiglia. (p.17, s.11).

maraviglia. (p.9, s.5).

Marburgo. Cognome ebraico, da *Marburg.* Oggi: Morpurgo. (p.3, s.2).

marcésa. (p.23, s.14).

Marcésa de Piombàl. Il Marchese di Piombal, celebre statista e riformatore Portoghese della metà del sec. XVIII, abolì, in Portogallo, le differenze tra 'Cristiani vecchi' e 'Cristiani nuovi' (Marrani). (p.23, s.14, n.8).

maré. (p.147, s.129; p.149, s.133; p.150, s.134; p.151, s.135; p.152, s.136; p.152, s.137).

maré ammarìm. È la storia dell' ultima, grande persecuzione sofferta e vista da un Ebreo livornese, il quale, volta a volta, narra ad altri le proprie immediate impressioni. *Maré ammarìm.* Ebr.: «amaro degli amari»,

«amarissimo». Ger.: 'passare maré ammarìm' , «tutte le sorte di pene, di amarezze». Il ger. ha anche: 'dar maròr', «amareggiare» Vedi Sonetto n.° 140. (p.147, s.129, n.1). (p.148, s.132; p.149, s.133; p.150, s.134; p.151, s.135; p.152, s.136; p.152, s.137).

m'areggerò. *M'ar(r)eggerò*. U. l.: «mi terrò su». (p.133, s.115, n.5).

maremme. Molti Ebrei, di origine livornese o pitiglianese, abitavano un tempo ne' paesi della Maremma toscana. (p.98, s.81, n.5).

maria cuadra.... e conca!. *Maria cuadra .... conca.* Ger.: espressioni dispregiative. Sp. «quadrata» e «concava». (p.107, s.91, n.13).

Maria per avere. *Maria per avere.* U. t.: «cercar Maria per avere» o «per avenne», e quindi «per Ravenna», vale: cercare quel che non c'è, o cercar bòtte, o più volgarmente, cercar rogna. (p.107, s.91, n.14).

marìdo. (p.124, s.106).

Marino. Oppure Marini, ebreo livornese che, circa la metà del secolo XIX, costruì un Oratorio (ebr. *jescibà)* in via Micali, ancor oggi adibito al culto e detto appunto «Jescibà di Marini». Un suo figliolo, convertitosi al Cattolicesimo, fece noto che avrebbe trasformato tale Oratorio in chiesa cattolica, dopo la morte del padre. Questi allora inviò una supplica a Re Vittorio Emanuele II, affinché ne decretasse fa perpetua destinazione al culto israelitico; e il Re pare aderisse a tale richiesta. (p.34, s.25, n.6).

maròr. (vedi **dammi maròr**: p.156, s.140, n.5).

Marques. (p.79, s.64).

Marrocco. (p.106, s.90).

marsch!. (p.138, s.122).

marzagràtevi. U. l.: «massacràtevi». (p.166, s.152, n.7).

marzapane. È fondamentale nella confezione dei dolciumi ebraico-livomesi. (p.106, s.91, n.3).

mascarati. (p.27, s.19).

Masciàh. Ebr.: «Messia». (p.188, s.175, n.8).

mashliìn. (p.48, s.36).

matina. (p.30, s.20).

matanza. (vedi **n'avrai fatto matanza**: p.183, s.169, n.5).

mattir assurim. *Mattir assurim.* Ebr.: «liberare i prigionieri», (in tale senso grosso modo, l'u. l. «dar la via», «aver la via» di cui allo stesso verso). Il Giudaismo livornese - Comunità e privati - si occupava assai per liberare gli Ebrei catturati sia dai Cavalieri di Malta oppure di S. Stefano, sia dai Turchi e dai pirati barbareschi. A Firenze raccoglieva offerte per lo stesso scopo la fraterna *Mattìr Assurìm,* con un proprio Oratorio, ancor oggi funzionante in via delle Oche. Ad Amsterdam e a Londra, pure, con lo scopo di liberare schiavi, la *Hebrà de Cativos.* (p.12, s.7, n.2).

matti rescia 'im. *Matti rescia 'im* (*rescia 'im,* ebr.: «cattivi»). Così erano detti a Livorno, nel secolo XIX, i membri di due famiglie ebree ('*Amronìm* e *Mesciḥìm*') di origine forestiera. L'appellativo derivò certo dal ger.: 'non c'è mèm senza la rèsh', «non c'è matto che non sia cattivo». *Mem* e *resh* sono

due lettere dell'alfabeto ebr. (p.62, s.48, n.3).

matto calfòn. Ger.: «matto completo» Halfòn fu un malato di mente, vissuto a Livorno pare, durante la prima metà del sec. XIX. (p.137, s.121, n.5).

Maumetto. (p.38, s.28).

mazzà goberta. *Mazza goberta.* Per«mazzà (ebr. 'pane azimo') coperta». È, detta così in ger., una frittata di àzzime, spolverata di zucchero e cannella, che si mangia di Pasqua naturalmente. (p.109, s.93, n.9).

mazzà. (vedi **mazzà goberta**: p.109, s.93, n.9).

mazzamurello. (vedi **me fa mazzamurello**: p.30, s.21, n.4).

mazzebòth. Ebr.: «pietre tombali». Date la quantità, la vetustà e il non buono stato di conservazione di molte di esse, non era facile il conoscerle od il riconoscerle. (p.103, s.86, n.3).

mazzò. Ger., per *mażżòth;* ebr.: 'azzime', pani pasquali. (p.49, s.37, n.7).

me. (p.4, s.3; p.9, s.5; p.10, s.5; p.12, s.7; p.12, s.7; p.13, s.8; p.13, s.8; p.14, s.9; p.15, s.9; p.17, s.10; p.26, s.18; p.30, s.21; p.49, s.37; p.54, s.41; p.59, s.45; p.86, s.69; p.123, s.105).

me fa mazzamurello. Ger.: «mi interrompe la digestione» (p.30, s.21, n.4).

me gustasse. «Mi garbasse», dallo sp. *gustar*, «piacere». (p.9, s.5, n.6).

me leḥtivo. *Mi leḥtivo.* Ger.: «me ne andavo»; dall'ebr. *Alaḥ*, «andare».

(p.30, s.21, n.6).

meḥàlchelessa. Ger.: la moglie di un amministratore della Comunità, il *meḥalkèl* (ebr.: «provveditore alle provvisioni da bocca»). (p.22, s.14, n.4).

meḥascefà. (p.132, s.114).

meḥascefà loteḥaié. Ebr.: «non lasciare in vita la strega» (Esodo, XXII, 17). (p.132, s.114, n.6).

meldàba. (vedi **porqué meldàba Usté**: p.7, s.4, n.10).

méleḥ. Ebr.: «re». (p.48, s.36, n.5). (p.48, s.36).

meltato. Ger.: «messo su», «montato». Vedi Sonetto n.° 4. In lad. di Smirne *meldar* è detta anche la scuola. (p.56, s.43, n.5).

mèltino. Ger.: «li mettano su». Da *meldàr,* «meltare». Vedi il sonetto n.° 4. (p.34, s.25, n.5).

Melucciole. (p.76, s.62).

Mèm. *Sameḥ Mèm*. Lettere dell'alfabeto ebr.: *S* e *M*. Il *Sameḥ mèm* di Bajona è l'anonimo per eccellenza, un N. N. qualsiasi; mentre in ger. ebr. romanesco 'Sammaḥ Mèmme', «Satanasso». (p.62, s.48, n.2).

Menaḥèm. (vedi **Menaḥèm Sezzi**: p.7, s.4, n.7; vedi **cos'ha fatto lo zio Menaḥèm? bròccoli lessi e carne stufata**: p.93, s.77, n.4).

Menaḥèm Sezzi. *Menaḥem Sezzi* (Sessi). Commerciante ebr. liv., realmente vissuto nel sec. XVIII, il quale si ridusse a clamoroso fallimento per la propria notoria incapacità. Dura tutt'oggi il detto: «affari di Menahèm Sezzi», affari sballati. (p.7, s.4, n.7).

Méndes Franco. Diverse erano, e di diversa origine, le famiglie Franco a Livorno. C'era, anche i Franco Fererin e i Nunes Franco. Vedi Sonetto n.° 4. (p.159, s.144, n.6).

Méndes. *David Mendes.* Telles ebbe nel 1699 l'appalto per la vendita di quelle tre derrate. Pare che proprio ad opera degli Ebrei s'introducesse a Livorno l'uso del caffè. (p.158, s.144, n.2).

menùto. (p.66, s.51).

mercatino. Il sonetto vuol dare un saggio dei «richiami» usati da Ebrei livornesi, venditori ambulanti. Mi si perdonino gli anacronismi. Può non esser ebreo il venditore dei «duri» di menta. (p.112, s.96, n.1).

merced. (p.3, s.2).

mèsci. U. l.: «dài quattrini». (p.182, s.168, n.5).

mesciumàd. *Mesciu(m)mad.* Ebr.: «che ha abiurato». Vedi Sonetto n.° 156. (p.184, s.170, n.7). (p.12, s.7).

mesciummàd. (p.169, s.156; p.169, s.156; p.169, s.156; p.169, s.156; p.169, s.156; p.169, s.156).

mesciummadìm. Ebr.: «rinnegati». Al singolare:. *mesciummàd*, dall'ebr. *hishshammèd*, «essere cancellato», «essere escluso» e *shammèd,* «convertire». È usato anche in *jiddìsh (*gergo degli Ebrei tedeschi e polacchi). (p.163, s.149, n.1). Ebr.: «rinnegati». Al singolare *mesciummàd.* Vedi Sonetto n.° 154, nota. (p.169, s.156, n.1).

messo me sia!. *Messo me sia: «*passiamoci sopra», «mi sia perdonato»;

forse corruzione di «ammesso (o permesso) mi sia»; o da qualche locuzione spagnola. Questo in ger., ma nell'antico u. t. diceva «messo mi sia» chi passava sopra ad uno scherzo fattogli; quegli che «abbozzava» o perdonava, insomma; e non quegli che doveva venir perdonato. (p.17, s.10, n.14).

messo. (vedi **l'ha messo?**: p.10, s.5, n.10; vedi **messo me sia**!: p.17, s.10, n.14).

mete. (p.183, s.169).

metterò 'r gancio a la gola. (vedi **diàmici!**: p.182, s.169, n.2).

méttilo a la bocca. (vedi **nemmeno méttilo a la bocca**. Ger.: «nemmeno accennarvi» e detto superstiziosamente: p.189, s.177, n.3).

méttino 'n capo. *Mettino 'n capo.* Gli Ebrei dovrebbero tener sempre il capo coperto, ma sempre lo tengono al Tempio, o recitando una preghiera o una benedizione, ovunque si trovino. (p.71, s.57, n.4).

mezzani. U. l.: «sensali», i più importanti dei quali erano «approvati»: dovevano cioè essere inscritti in un ruolo speciale. regolamentato. (p.24, s.16, n.2).

mezzano. U. l.: «agente di commercio». (p.40, s.30, n.11).

mi. (p.8, s.5; p.8, s.5; p.49, s.37; p.134, s.116).

mì. (p.55, s.42; p.55, s.42).

mi gusta. Sp.: «mi piace». (p.191, s.178, n.11).

mi monti. *Mi monti.* Ger.: «salga». (p.31, s.21, n.2).

mi monto. (p.31, s.21).

mi son partito. (p.99, s.83).

mi tira. Ger.: «mi picchia. (e, burlescamente, al «mi tira» dei fanciulli, usavasi rispondere: «Vuol dire che ti si attaccherà alla carretta») dal «tirare» dell'u. t. (percuotere, battere, in quanto si smuova o si tiri qualcuno violentemente). Cfr. lo sp. tirar, «spingere con forza» e, quindi, «nuocere», «far del male» Il ger. ha anche 'tirarsi' per «picchiarsi» (p.44, s.33, n.6).

mi vida, haga ver esta mantilla. Sp.: «vita mia, faccia vedere questa mantiglia». «Vita mia» è locuzione, come «core mio», passata in tutti i ger. ebr. it. sefarditici. (p.8, s.5, n.1).

mi' mà. (p.181,s.167).

mi' pà. U. l.: «mio padre». (p.149, s.133, n.4). (p.181,s.167).

mi' pelo. *Mi' pelo.* U. l.: il bavero di pelliccia che guarnisce una cappina (cappa, cappotto femminile). (p.115, s.98, n.2).

mia. U. l.: «mica». (p.54, s.41, n.3).

miciricchi. Ger.: «cose da nulla», «bagattelle». (p.166, s.153, n.2).

midolla di pane. Un empiastro di midolla di pane è rimedio del volgo per guarire il patereccio. (p.74, s.60, n.7).

Mieli. (p.78, s.63).

milà. Ebr.: 'circoncisione'. (p.139, s.123, n.6; p.173, s.161, n.4).

mim. (p.2, s.1).

mìmera. Nomignolo. forse dallo sp. e port. *mimar*, «far eccessive carezze o smancerie»; e port. *mimo, «*carezza», «tenerezza». (p.84, s.68, n.6). (p.84, s.68; p.85, s.68).

mimoso. *Mimosa.* Da sp. e port..:«delicato» e poi anche «lamentoso». (p.143, s.127, n.1).

minestra di brodo. Ger.: «minestra in brodo». (p.133, s.115, n.12).

miniàn. (p.111, s.95).

minianista. Così chiamasi in vari gerghi ebr. it. uno di coloro, di solito anziani e indigenti, ai quali la Comunità dà un piccolo assegno mensile con l'obbligo di assistere alle funzioni religiose quotidiane, affinché non manchi il numero necessario (*minjàn*) di fedeli per la celebrazione di esse, o per il Qaddish (atto di fede). (p.111, s.95, n.1).

minjàn. Aramaico: «numero», e suole intendersi come numero delle dieci persone prescritto per la recitazione di alcune preghiere di somma importanza. Nell'uso popolare, il vocabolo è passato anche a indicar la cerimonia che il tredicenne ebreo compie, poiché ha raggiunto la maggiorità religiosa, divenendo cosi un *bar-mizvà* «figlio del precetto», in aramaico) ed ogni precetto ha obbligo di seguire: dopo tale cerimonia, può far parte del «numero» di cui sopra. Il giovinetto, in tale occasione, riceve regali da parenti e da amici. (p.122, s.104, n.1). (p.122, s.104).

mio marìdo onorèvvole è in Abbrùzzoli. *Mio marido....* L'ebrea ripete a modo suo l'intonazione meridionale della moglie del deputato conte Gaetano; e, per testimoniare il grado di confidenza goduta presso di lei, giunge a farla parlare sino in gergo ebraico, ma con quella pronunzia e quella cadenza

meridionali più o meno esatte. (p.124, s.106, n.10).

mira. (p.7, s.4).

mira si no. Sp.: «guarda se altrimenti». E cioè, qui: mi meraviglierebbe non fosse d'accordo il Sezzi, in un affare così sballato. (p.7, s.4, n.8).

miscea. U. l.: «piccolezza», (di quattrini). (p.135, s.118, n.6). U. t.: «quantità minima». (p.143, s.127, n.6).

mispaḥà. (vedi **tarḥi-tarḥà, tutt'ùna mispaḥà**: p.174, s.161).

misvà. Ger., per l'ebr. *mizvà,* «opera meritoria». Vedi Sonetti n.° 82, 97 e 179. (p.85, s.68, n.13). Ebr.: *mizvà, «*opera meritoria», oltre che «precetto religioso», e «il merito stesso di aver seguito tale precetto», nonché «l'onore religioso che suol darsi in Sinagoga ai fedeli più meritevoli». In ger. vale anche «trasporto funebre», perché è merito e precetto accompagnare i defunti all'ultima dimora. Qui, nel primo dei significati. E si dice dopo aver fatto una *mizvà: «*che sanità ci si accosti! (che ci venga, cioè. qualcosa di buono dall' opera meritoria)». Il ger. ha: 'Che *misvà* ti sia!' ('Dio te ne renda merito!') 'o mi sia!'. Il ger. ebr. romanesco chiama chi fa *mizvòth,* 'misvodiero'. (p.114, s.97, n.5). Ger. per l'ebr. *mizvà, «*opera meritoria». Vedi nota al Sonetto n.° 97. (p.131, s.113, n.9). Ebr.: *mizvà, «*precetto religioso», e, in ger., anche «opera meritoria» e «accompagnamento funebre» (che è obbligo e insieme merito di fare). Azarfa dà alla parola tutti questi significati. Vedi Sonetti n.° 68, 97 e 102. (p.191, s.178, n.4).

mizvà. Ebr.: «opera buona», «opera meritoria». 'Per mizvà' vale quindi: «a titolo di beneficenza», «per acquistarsi merito». Vedi Sonetti n.° 68, 97 e 179. (p.98, s.82, n.2)..

mizvòth. *Mizvòth.* Ebr.: «precetti religiosi» e, quindi, opere buone, meritorie. «Can delle mizvòth» suol chiamarsi, in ger., quegli solito a prestare aiuto disinteressato al prossimo, compiendo, perciò, tutte le *mizvòth* obbligatorie; e un tale tipo non manca, per conseguenza, di venir comandato da tutti, in ogni occasione. (p.47, s.35, n.11).

mmé. (p.54, s.41).

mmi. (p.146, s.130).

mmm!.... da 'n cane!. *Mmm!... da 'n cane*. Per «nata da un cane», che è tipica espressione dell'u. l. (p.74, s.60, n.9).

mo 'èd. Ebr.: «giorno di solenne festività relig.». (p.48, s.36, n.2).

mo 'adìm. Ebr.: «giorni di solennità religiosa». (p.129, s.111, n.5).

mobiglia. (p.152, s.137).

moglie. È plurale, all'u. l. (p.154, s.139, n.6).

mòi. U. l.: «muori». (p.36, s.26, n.7).

Mone. Diminutivo di Salomone. (p.82, s.66, n.9).

monte Cavallo. (vedi **Ar Gherizìm.... Monte Cavallo**: p.184, s.170, n.5).

monti. (vedi **mi monti**: p.31, s.21, n.2).

Montinero. U. l.: dicesi per chi è insofferente di pur minime cose. Montenero è la celebre località poco lungi da Livorno. (p.91, s.75, n.6).

moro. (p.43, s.32; p.78, s.63).

moro viejo non aprende lengua. Proverbio sp.: «Il moro, figlio o discendente di mori, non può mai imparar bene la lingua spagnola». E cioè, «chi di gallina nasce ....». (p.43, s.32, n.7).

Moscato. (p.77, s.62).

Moscé. (p.36, s.27, p.156, s.141).

Moscé «nostro rabino». Traduzione ironica dell'ebr. *Moscé rabbénu,* «Mosè nostro maestro o, quasi a significare un rimodernamento anche dell'Arciprofeta. (p.36, s.27, n.2).

moscobiti. (p.23, s.15).

Mosellina. Ger.: la moglie di Mosellino (dirninutivo di Mosè). Come nome proprio fu usato, quale femm. di Mosè, in Spagna da quegli Ebrei. (p.115, s.98, n.5).

mossa di corpo. Ger.; è l'improvviso bisogno di «far di corpo» (altra frase di ger.), talora preceduto da borborigmi. (p.41, s.31, n.3).

mosse sdoglie. Ger.: «mosse sdolcinate», «leziose». Dall'ant. sp. *dolioso* (oggi *dolorido*), «afflitto», «sconsolato»? Il lad. ha 'doleosa'. per«ingannatrice», «simulatrice», dallo sp. *dolo.* (p.97, s.80, n.7).

'**mpanata**. Ger.: mangiare fatto di carne o pesce, ricoperto di pasta sfoglia e poi cotto in forno o fritto. Vedi Sonetto n.° 97. (p.155, s.140, n.3).

'**mpimpinita**. Ger.: essere tutta in punta e tacco; piena di sé per la molta roba che si ha indosso. Dallo sp. e port. *empinar-se,* che ha, su per giù, lo stesso significato figuratamente; mentre, in senso proprio, vale: mettersi in

punta di piedi per sembrar più alti, a meglio mettere in mostra ciò che si ha indosso. (p.64, s.50, n.1).

'mprumesso. (p.97, s.81).

mucicco. Ger.: «bimbetto». Dal port. *moço,* «giovane». (p.137, s.121, n.2).

mujer. Sp.: «moglie». (p.22, s.14, n.5).

mujères. Sp.: «donne». (p.4, s.3, n.3).

mumento. (p.66, s.52; p.154, s.139).

mundavo. Ger.: «mondavo», per influsso del port. *mundar.* (p.49, s.37, n.2).

mundo. (p.3, s.2).

Muntinero. U. l.: per «Montenero». celebre colle prossimo a Livorno: dall'alto di esso si scorge un vasto e bel panorama. (p.142, s.126, n.2).

muraglia andar e muraglia tornar. La frase è rimasta celebre nell'uso del gergo. (p.59, s.45, n.4).

muraglia. Di mattoni, e non di legno, come la baracca offerta. (p.163, s.148, n.8).

Muro Rotto. *Muro Rotto*. Strada di Livorno, ora via Mentana. (p.86, s.70, n.2).

musciàu. Ger.: «luogo comodo», ebr. *mosciab,* «luogo». Similmente, il ger. ebr. Roma ha l'ebr. *maqòm,* «luogo». (p.163, s.148, n.6).

mutata. **«**Ogni mutata, una calata» in ger., corrispondente all'u. t.: «ogni muta, una caduta» (p.75, s.61, n.4).

N

'n bon' ora. *In bon'ora*. In ger., come in altri gerghi ebr. ital.: «in pace». Dallo sp. *enhorabuena*, *norabuena,* che è augurio e compiacimento insieme, ad.: *en bonora*. (p.30, s.21, n.7).

'n dove manca 'r guadagno la rimessa è certa. *'ndove manca ....* «Ove non è guadagno (dice l'Ebreo), la perdita è sicura», scrisse il Giusti nelle sue sestine inedite: *Teoria del quieto vivere*. (p.69, s.55, n.7).

'n sur viale. Lungo il viale che conduce alla stazione ferroviaria, nel giardino pubblico detto dai Livornesi *Parterre*, era, un tempo, un piccolo giardino zoologico. (p.187, s.174, n.1).

nada. *Nada.* Sp.: «nulla». (p.138, s.122, n.3). *Nada*. Sp.: «nulla»; in gergo ha pur valore, come qui, di «non se ne fa nulla». (p.187, s.173, n.7) (p.2, s.1,

nàdas. Ger. Sp. *nada, «*nulla.». Bella Fior al, contrario di Giocasta, stava sempre senza far nulla. (p.66, s.51, n.8).

naḥasciosa. Vedi nota al sonetto precedente. (p.88, s.71, n.7).

naḥasciose. Vedi nota al sonetto precedente. (p.87, s.71, n.1).

naḥasciosi. 'Naḥasciosi' (dall'ebr. *nàḥash*, «malìa», «sortilegio») sono, in ger., coloro che di molte cose temono, ma specialmente della jettatura. Qui, due naḥasciosi parlano di un famoso 'jettatore' locale. (p.86, s.70, n.1).

nàilo. Per *nàilon. (*p.168, s.155, n.2).

nao. (p.2, s.1).

napparì. A Livorno, quando ci si incontra con qualcuno provvisto di un grosso naso (u. l. 'nappa'), si suol dire «Più che ne vedea e più che n'apparìa». (p.102, s.85, n.2).

navi. (vedi **li navi**: p.12, s.7, n.4).

n'avrai fatto matanza. U. l.: «ne avrai prese in grandissima quantità». La mattanza è la strage che si fa in tonnara, tirando su la rete piena di tonni. (p.183, s.169, n.5).

Nazione. Nazione ebrea di Livorno, chiamavasi anticamente la Comunità. (p.92, s.76, n.5). «La Nazione ebrea di Livorno»: denominazione di tale Comunità sino alla caduta del Granduca, nel 1860. (p.159, s.145, n.4).

'ndobina. (p.19, s.12).

ne la. (p.160, s.145; p.177, s.163; p.186, s.172).

ne le. (p.98, s.81).

né lebo né metto. *Né lebo né metto*. Ger.: «non metto tempo in mezzo» (p.15, s.9, n.8).

né tà 'am né réaḥ. Ger.: «né sapore né odore». Le due parole sono ebr. Il motto usasi più frequentemente in senso figurato, a indicare una persona

insulsa ('non ha né t. né r.'). Il ger. ebr. alsaziano ha: 'Ka Tàam und ka Reah' (p.119, s.101, n.8).

ne'arù. (p.188, s.175).

néder. (vedi **beli néder**: p.102, s.85, n.5).

negr'occhio. Ger. È quello di chi, strabico o perché fissa intensamente o stranamente, vien ritenuto fascinatore o jettatore. Qui lo sp.: 'negro' assume uno dei suoi tanti significati: quello di «infausto». Una frase di ger. è: 'nemmen m'hai detto: negr'occhio tu hai' (cioè: mi hai lasciato bestia). (p.189, s.176, n.10).

negra o tinta. Ger.: nel senso di «comunque sia». Vedi Sonetti n.° 4 e 153. (p.11, s.6, n.10). *Negra o tinta*. Ger.: «o l'una o l'altra». La frase è d'origine iberica (sp. *tinto*, tinto di scuro»), come le altre, pure di ger.: «se negro l'uno, tisnado l'altro»; «come la bottega di Gian Nicola, negra di dentro e tisnada di fora». Vedi sonetto n.° 4. Dal port. *tisnado,* «tinto con la fuliggine». Cfr. anche l'u. t.: «Cecco tinto» (che aveva, cioè, il viso sporco di nero). (p.167, s.154, n.3).

negra. Ger.: «brutta», in questo caso. (p.99, s.82, n.5). (vedi **la dà negra**: p.25, s.16, n.10). (p.11, s.6; p.41, s.31; p.64, s.49; p.66, s.52; p.85, s.68; p.99, s.82; p.149, s.133; p.149, s.133; p.149, s.133; p.167, s.154; p.168, s.155).

negri conti. Ger.: «c'è poco da sperare». (p.133, s.115, n.2).

negri di noi!. (p.176, s.162).

negri scontenti. *Negri scontenti*. Ger.: esclamazione di disprezzo; son

«negri» che causano fastidio o disgusto. Il ger. ebr. ferrarese ha 'Nero scontento adolento', e quello fiorent.: 'scontento ti possa vedere'. 'Scontento' è passato nel gergo romanesco cattolico, col significato di 'scortese'. (p.126, s.108, n.6).

negri. (vedi **d'Affrica negri**: p.62, s.48, n.7). (p.25, s.16; p.38, s.29; p.63, s.48; p.126, s.108; p.126, s.108; p.133, s.115; p.147, s.129; p.176, s.162).

negrigura. Ger.: «insipienza»; dallo sp. e port. *negrura* e *negregura.* La frase sta a dire, in modo alquanto barocco, che attualmente il valore di ogni cosa è mutato. E di tale modificazione di valori – qui il Gutierres fa confusione tra valori morali e valori materiali – dovrebbe essere a conoscenza l'interlocutore, che è impiegato presso una casa di commercio. (p.33, s.23, n.7). *Negrigura.* Ger. Vedi Sonetti n.° 4 e 23. (p.35, s.25, n.3). Ger.: «insipienza» e simili. Vedi sonetti n. ° 4 e 23. (p.37, s.27, n.10)

negrissimo. (p.139, s.123).

negro de lui!. (p.15, s.10).

negro de me!. (p.15, s.10).

negro de mim!. (p.2, s.1).

negro de te!. (p.16, son.10; p.20, s.12).

negro di lui!. (p.151, s.135).

negro scontento. *Negro scontento*. Ger.: «negro al massimo». Vedi Sonetti n.° 4 e 108. n.4). n.6).

Negro. Sino a qualche decina d'anni or sono, usavasi dire, tra gli Ebrei

livornesi, ad indicare – anche burlescamente – chi avesse fatto una trovata peregrina: «Dàvid Negro!», «È stato lui, Dàvid Negro!». Eccone l'origine: David Ibn Negro, ricchissimo collettore delle imposte, scopri e rivelò a Giovanni di Castiglia, nel 1384, quanto ai danni di costui tramava la suocera Beatrice, reggente di Portogallo, la quale, di conseguenza, venne esiliata. Debbo la notizia – come tantissime altre – al prof. Alfredo Toaff, Rabbino Capo, cui ripeto qui i miei ringraziamenti affettuosi. (p.32, s.23, n.1).

negro. *Negro.* Voce di origine iberica, passata in tutti i ger. ebr. delle città italiane ove dimorarono Sefarditi (in Emilia e Veneto, anche «nero», e dai molti significati di disprezzo, di dileggio, di compassione, ecc. unendosi, per peggiorar1e, a parole diversissime. A Livorno: brutta, o di poco valore, cosa o persona che sia («com'è negro!», «è un cosa negro»); inetto («negro, e di che tinta!»); antipatico («negro scontento» vedi sonetto 109); malato («star negro»); perfido («negro di core e d'anima») .... E poi: «negro di me!», «negri di noi!» ('neri nu', in gergo ebr. modenese e 'negro mi negro' in ger. ebr. romano), ed è il port. *negro de mimi*; «negro de mi che vedo ti»; «negro di me che sto!», o «negro di me che vedete!»; «mi san visto negro» o «l'ho vista negra» in qualche brutta evenienza, ed è lo sp. *Me he visto negro*; «negr'a chi tocca!»; «du' negri in un uscio» che dicesi in tono sprezzante di due persone viste o rammentate insieme; «fare il negro con una ragazza» (farle la corte); «darla negra» (amareggiare qualcuno); «è negro o negra, fare ....» (non è bello, o è sconveniente fare alcunché); «un negro sia ....» (cui segue l'infinito di un verbo, oppure un sostantivo, ed è locuzione spregiativa prettamente sp.), ecc. L'astratto è «negrigura» a Livorno, «negriguria» ad Ancona: dallo sp. e port. *negregura.* In lad. le prostitute son dette *negras. Negro* si riconnette certo, attraverso gli ant. sp. (col significato di *malo* e *malaventurado),* e port.,

al *nekròs* greco, «infausto», «luttuoso» (ond'anche il latino denigrare), passato con lo stesso significato d' «infausto» nei dialetti napoletano, sardo, còrso, ecc. (p.7, s.4, n.11). Vedi nota al Sonetto n.° 152. (p.10, s.6, n.1). (p.2, s.1; p.10, s.6; p.15, s.10; p.16, son.10; p.20, s.12; p.29, s.19; p.50, s.38; p.52, s.39; p.56, s.43; p.58, s.44; p.78, s.63; p.111, s.95; p.122, s.104; p.131, s.113; p.132, s.114; p.150, s.134; p.151, s.135; p.170, s.158; p.170, s.158; p.188, s.175; p.189, s.176; p.191, s.178).

negrològico. Storp. di ger. per «necrologio». (p.132, s.114, n.7).

nel golfo, ormai, de la dispérazione. U. t.: «nel «centro», «al massimo della disperazione». (p.159, s.145, n.3).

nemeno. (p.144, s.128; p.167, s.154).

nemmeno méttilo a la bocca. Ger.: «nemmeno accennarvi» e detto superstiziosamente. (p.189, s.177, n.3).

néncico. Ger.: «ignorante», «stolto», sp. e port. *necio* (latino *nescius*). Ger. ebr. ad Ancona: 'néceico' e a Roma: 'nénceco'. (p.43, s.32, n.6).

neqamà. *Neqamà.* Ebr.: «vendetta ». (p.148, s.132, n.13).

nera .... gialla. Colori delle stringhe, dette « all'Eroe» o « alla Garibaldi». (p.113, s.96, n.9).

n'est. (p.86, s.69).

nesta cidade de Liorne. Port.: «in questa città di Livorno». Era la formula usata negli atti ufficiali della Comunità, redatti appunto, sino a tutto il sec. XVIII, in Port. Qui, detto scherzosamente. (p.23, s.15, n.3).

nesta. (p.23, s.15).

netta. (p.67, s.52).

nettavan. (p.150, s.134).

'ngrandimento. Fotografia ingrandita e messa in cornice. (p.73, s.59, n.4).

ni davo 'r giro. U. l.: «le facevo la corte». (p.129, s.112, n.3).

ni paian troppi. I danari da pagare. (p.173, s.161, n.5).

ni. U. l.: «gli». (p.189, s.176, n.5). (p. 21, s.13; p.22, s.14; p.22, s.14; p.34, s.24; p.90, s.75; p.92, s.76; p.94, s.78; p.96, s.79; p.100, s.83; p.104, s.87; p.110, s.94; p.119, s.101; p.121, s.103; p.121, s.103; p.121, s.103; p.126, s.108; p.127, s.109; p.129, s.112; p.130, s.112; p.135, s.118; p.138, s.122; p.139, s.122; p.147, s.131; p.148, s.132; p.148, s.132; p.161 s.147; p.164, s.150; p.165, s.151; p.166, s.153; p.170, s.157; p.173, s.161; p.189, s.176; p.189, s.176; p.190, s.178; p.191, s.178; p.58, s.45).

niccioline. (p.113, s.96).

nics. Dal tedesco *nichts,* «nulla». Molti erano i mercanti d'origine tedesca, a Livorno, in quel tempo. (p.14, s.8, n.7).

niente ti resti 'n corpo!. *Niente ti resti 'n corpo*. Risposta del ger., in casi simili. (p.38, s.29, n.9).

niña da far niños. *Niña da far niños*. La fidanzata da più di vent'anni, traduce per l'occasione 1'espressione d'u. l.: bimba da far bimbi (detto di una ragazza non più giovanissima, e chiamata ancora Bimba). (p.183, s.169, n.4).

niña. (p.183, s.169).

niños. (p.183, s.169; p.183, s.169).

nisḥadù. *Nisḥadù[th.* Ger.: «povertà»; dall'ebr. *nisḥàth,* «corrotto», «guasto». (p.167, s.154, n.5).

nisḥadùth. *Nis(zaduth.* Ger.: «povertà», «miseria». L'aggettivo è 'nisḥadoso'. (p.141, s.125, n.4).

nissà. *Nissà....* Ebr. : «l'eccelso l'elevato l'onorevole signore .... Ultimo!», perché venivan chiamate ultime alla lettura del *Séfer* le persone di maggior riguardo. (p.48, s.36, n.8).

no! Noo!. *No....* Si rivolge ad imaginari uditori cristiani. (p.172, s.159, n.5).

no. (p.3, s.2; p.5, s.3; p.7, s.4; p.88, s.72; p.88, s.72; p.123, s.105; p.171, s.159).

non bramo artr'ésca. Motto stampato sui frontespizi dei libri editi dal Barbèra. (p.117, s.100, n.4).

norbegiani. Il commercio di Livorno era appunto di transito, favorito dall' esistenza del «porto franco»; gli Ebrei erano specialisti in tali traffici. (p.24, s.16, n.7).

nòvia. Sp.: «fidanzata». (p.11, s.6 n.4).

novo. (p.2, s.1).

'nsinnò. (p.178, s.165).

‘nsul. (p.118, s.101).

ntz.... ntz.... . Schiocco della lingua contro i denti, ad esprimere la propria soddisfazione, come usan fare i Levantini. (p.53, s.41, n.1).

nu. (p.56, s.43).

nun ci sono arivato. *Nun ci sono arivato*. Si vede che Marracci leggeva i giornali un po' per giorno, ed era rimasto arretrato in fatto di notizie. (p.95, s.79, n.2).

nun dài corda di te. Ger.: «sei molto depresso», «sembri malato». Dal port. *nao dar acuerdo de sim*, «essere agli estremi». (p.155, s.140, n.4).

nun è mal detto se nun è mal preso. *Non è mal detto ....* U. t.: ma cfr. anche lo sp. *No hay palabra mal dicha si no fuese mal entendida*. (p.171, s.158, n.5).

nun ha mai visto corna a vacche. (p.181,s.167).

nun isfondi. U. l.: « non riesci». (p.40, s.30, n.5).

nun pòl sentire fiato caldo. Altra espressione del ger.: ‘non può sentir fiato caldo’ quegli talmente insofferente che non può né vuole veder nessuno, né sopportar disturbo alcuno, per minimo che sia. (p.81, s.65, n.3).

nun scalmenta. Ger.:«è sempre la stessa», «non demorde». Dal port. *escarmentar,* «mettere qualcuno alla prova»; o sp. e port. *escarmentar*-se, «aver fatto esperienza a proprie spese». (p.64, s.50, n.5).

‘nvito. *Invito.* Vedi nota al sonetto n°4. (p.28, s.19, n.5).

‘nzecchita. (p.152, s.136).

‘nzecchito. U. l.: insecchito. (p.82, s.66,n.4). U. l.: «insecchito». (p.119, s.101, n.7).

‘nzuppo. *Inzuppo posato*. Quel che si suole inzuppare ma già raffermo, e da taluni, perciò, più apprezzato, nel caffellatte. (p.76, s.62, n.3).

‘

‘Aidàno. Gaetano, pronunziato, più o meno, alla napoletana. (p.124, s.106, n.7).

‘àin. ‘*Ajin.* «occhio», e, quindi, malocchio. Vedi Sonetti n.° 69, 70 e 108. (p.18, s.11, n.5).

‘aina. Ger.: «guarda». ‘Ainare’, dall' ebr. *'ajin*, «occhio». (p.9, s.5, n.7). Ger.: «guarda». (p.117, s.100, n.7).

‘ajin arà’. Ebr.: «occhio cattivo», alla lettera; e perciò, in ger., «jettatura». Vedi Sonetti n.° 69, 70 e 108. (p.63, s.48, n.15). Ebr.«occhio cattivo», «jettatura». Sp.: *ojo malo*; e *aojar,* (u. l. «maldocchiare»); Lad.: ‘aynarà que no le apode’. (p.87, s.71, n.4). Ebr.: «malocchio». (p.107, s.91, n.12).

‘àjin. Ebr.: «occhio», e qui nel significato di «jettatura». Vedi Sonetto n.° 71. (p.86, s.70, n.6). Ebr.: «occhio cattivo», jettatura. (p.118, s.101, n.4). (p.63, s.48; p.126, s.108).

‘al ha-aàretz ve-‘al per terra. ‘*Al ha-adretz ve-‘al*. Ebr.: «per terra e per

....». Dicesi di chi versa in cattive condizioni economiche. La frase è composta di due espressioni: la prima ebraica, e la seconda mezzo ebraica e mezzo italiana, perfettamente identiche. Venne creata ad imitazione del finale di una delle benedizioni del pasto, che dice, in ebr.: *'al ha-aaretz ve-'al amazòn*. (p.175, s.162, n.7).

'alilà. Ebr.: causa efficiente sia del bene - se viene dalla Divinità - che del male - se viene dagli uomini-, epperò in ger., come in questo caso, 'alzare una 'alilà' significa «calunniare». Non era infrequente il caso di Ebrei apostati (*mesciummadìm:* vedi sonetto n. 156) che adoperassero le armi della calunnia contro i loro ex-fratelli; e allora risposte polemiche, suppliche al Capo dello Stato, vertenze giudiziarie da parte di questi ultimi. (p.12, s.7, n.11).

'Ambròn. Fu una tra le migliori famiglie locali. (p.99, s.82, n.8).

'an. *'An*: pronunzia *ngan.* Cosi, o *scian,* diceva qualche vecchio ebreo, per evitar di pronunziare esattamente la parola «Santo» Altrove, come a Pitigliano, *nḥan;* a Roma, talvolta, *man* e *manna;* mentre il lad. (perché è uso caratteristico dei *sefardìm* trasformare parole con intenzione maliziosa o giocosa) ha, per «santo», *ĉanto*. Il Forte San Pietro fu eretto il 1628 in «Venezia Nuova» - quartiere livornese lungo i «Fossi», considerato il più antisemitico della città. (p.14, s.9, n.2).

'arabà. *Pezzo di 'arabà*. Ger.: «ragazza scipita», che non sa di nulla; appunto, come vien detto dopo, simile alle arance di mezzo sapore. *'Arabà*, ebr., «salice», che è pianta senza fiori e frutta appariscenti, e senza odore e senza uso di sorta. (p.129, s.112, n.4).

‘arbìth. Ebr.: «preghiera della sera». (p.111, s.95, n.4).

‘arè. Pronunzia di ger. per *‘arèl*, ebr.: «incirconciso», «non ebreo». Significa il verso: anch'io ho parenti non ebrei; ho avuto in famiglia, cioè, un matrimonio «misto». (p.178, s.164, n.6).

‘arèl. Ebr.: «incirconciso», e, quindi, non Ebreo per antonomasia. (p.15, s.9, n.3). Ebr.: «incirconciso», il non-ebreo. (p.28, s.19, n.10). *'Arèl*. Ebr.: «incirconciso». (p.115, s.98, n.11). (p.113, s.96; p.115, s.98).

‘arelìm. Ebr.: «circoncisi», e, quindi, non Ebrei. (p.175, s.162, n.5).

‘ascir. '*Ascir.* Ebr.: «ricco». (p.60, s.46, n.3). Ebr.: «ricco». (p.134, s.117, n.4).

‘ascirìm. Ebr.: «ricchi». (p.12, s.7, n.8). Ebr.: «persone ricche». (p.126, s.108, n.12).

‘asé. (p.188, s.175).

‘avòn. Ebr.: «peccato». (p.36, s.27, n.4). Ebr.: «peccato». (p.189, s.177, n.1).

‘avonò. ‘*Avonò[th*. Ebr.: «peccati». Ecco il senso della frase: «Ti dicesse Saporta tutto quanto sa di Mordoḥai, del quale è creditore!». (p.16, son.10, n.4).

‘Azazèl. '*Azazèl.* Ger.: «in perdizione». ‘Azazèl’ è il capro espiatorio, che, all'epoca biblica, veniva sacrificato il giorno di *Chippùr*. Ger. ebr. piemontese: ‘mandé al A.’; a Firenze: ‘a A. dei ‘arerlìm’. (p.28, s.19, n.12). Ebr.: «capra espiatorio»; quel capro che veniva sacrificato, perché ricevesse sopra di sé

tutti i peccati del popolo ebraico, il giorno di Kippùr (espiazione). Andare a 'Azazèl significa, «andare a male», senza beneficio per nessuno. Vedi Sonetto n° 19. (p.91, s.75, n.3).

‘elà. (p.48, s.36).

‘ivrì. *'Ivrì*. Ebr.: «ebreo». (p.1, s.0, n.2). E Massa conferma «Son 'ivri» [sono ebreo]. (p.3, s.2, n.10). '*Ivri.* Ebr.: «ebreo». (p.134, s.116, n.3).

‘olàm. Ebr.: «mondo». È rimasta celebre la risposta che soleva dare certo Raimondo Bueno, a chi scherzosamente lo interpellava con un «Mondo [diminutivo di Edmondo] ladro!»: «Non è il Mondo, è la mobiglia!» (vale a dire, sono ladri gli abitanti del Mondo). (p.33, s.23, n.6). Ebr.: «mondo». 'Che .... che è.... '; costruzione prettamente di ger. (p.150, s.134, n.11).

‘òmer. Ebr.: «covone» alla lettera; e così vien chiamato il periodo di tempo (sette settimane) che va da Pasqua a Pentecoste, durante il quale si portavano al Tempio di Gerusalemme le offerte del nuovo raccolto. E questo periodo, secondo la prescrizione biblica, si conta tuttora, nelle Sinagoghe, con speciale benedizione. In ger. ‘conto il 'òmer’ equivale a «non vedo l'ora», «mi sa mill'anni». (p.99, s.83, n.3).

‘osé scialòm. (vedi **farò ‘osé scialòm**: p.79, s.65, n.4).

‘osé. (vedi **farò ‘osé scialòm**: p.79, s.65, n.4).

O

o bagnàti o brugiàti. Ger.: «in un modo o nell'altro». (p.189, s.177, n.2).

o bianca o rossa. *O bianca o Rossa*. Allude ai colori.... di partiti politici». (p.167, s.154, n.1).

o d'una tale crudel rondinella... . È un canto infantile delle Scuole Israelitiche, e vi si narra di «una tale crudel rondinella» che «passando, la tela di un ragno sfondò». La cantavano, nientemeno, sull'aria di «Va, o pensiero» del Nabucco. (p.136, s.119, n.1).

o méttici un toppino!. *O mettici un toppino!* U. l.: «guarda te, se ti riesce di fare altrimenti», «non è possibile altrimenti». (p.34, s.25, n.7).

o mmetti. (p.179, s.165).

o negra o tinta. Ger.: nel senso di «comunque sia». Vedi Sonetti n.i 4 e 153. (p.11, s.6 n.10).

o piove o sona a morto. U. t. Per indicare una località disgraziata, c'è il detto: «Chi vuoi saper le nove di questo porto - O piove, o tira vento, o sona a morto». Dicevasi pure di Livorno antica dove, a detta del Giusti, «quel vento di prima mano è un vero diavolo dell'inferno per un disgraziato che ha i nervi tirati come corde di violino». (p.124, s.107, n.8).

obi filati. Ger.: «uova filate», dolce a base di zucchero e rossi d'uova, confezionato a forma di «capellini»; lo si usava offrire in occasione di feste nuziali. D'origine sp.: *huevos hilados*. (p.29, s.20, n.2).

oglio. (p.99, s.82; p.126, s.109).

ogni lasciata non è persa. 'Ogni lasciata è persa', afferma invece un proverbio toscano. (p.75, s.61, n.3).

òigame. (p.3, s.2).

òigame, duro!. *Òigame; duro*. Sp.: «stammi a sentire, uomo ostinato». (p.3, s.2, n.7).

olio de la Sunamita. (p.176, s.162).

olio della Sunamita. È come l'olio della Sunamita, dicono gli Ebrei livornesi per indicar qualcosa che non finisce mai, sottintendendo, talora, che la Provvidenza non verrà mai meno. La frase è derivata da *II Re, 4*; ma si è confuso tra la vedova cui il profeta Eliseo riempie gli orci d'olio, e l'altra donna maritata, della quale è narrato poi, e che era effettivamente originaria di Sunèm. (p.175, s.162, n.1).

omonero. (p. 101, s.8).

onco. U. l.: «conato di vomito». (p.188, s.175, n.4).

onorèvvole. (p.124, s.106).

'oppia. U. t.: «esser di coppia», «esser gemelli». (p.46, s.34, n.6).

oratore. *Oratore.* È la traduzione un po' libera del vocabolo ebr. *ḥazzan*, «cantore della Sinagoga». Bidello è la traduzione esatta, invece, dell'ebr. *sciammàsh.* (p.111, s.95, n.2).

ore brugiate. *Ore brugiate*. U. t.: «ore inopportune», poco indicate, quindi, per far visite. (p.49, s.37, n.4).

orecchi d'Amàn. Ger.: sorta di cialde di pasta dolce, e fritte in olio, che si

mangiano in occasione del *Purìm.* (p.109, s.93, n.7).

oriòn. Storpiatura di «oriundo» (u. l. «riondo»). Vedi Sonetto n.° 86. (p.62, s.48, n.10).

oriondo. Ger.: «oriundo», ma per quell'Ebreo del Bacino del Mediterraneo, rimasto o divenuto cittadino italiano, ed inscritto allo Stato Civile di Livorno. U. l.: «riondo». (p.103, s.86, n.4).

orso 'n catena. *Un orso 'n catena*. Ger. L'albero, lì al campo, fa tanto rumore, da ricordar quello prodotto da un orso che scota la sua catena. (p.153, s.138, n.4).

Orvieto. (p.77, s.62).

'ostuma. (p.179, s.165).

ottavo dono. U. l. Sette sono i doni dello Spirito Santo; l'ottavo, aggiunge si scherzosamente, è quello di non capir niente. (p.1, s.0, n.1).

ou. (p.2, s.1; p.2, s.1).

oyò. (p.3, s.2; p.3, s.2).

oyò Pinheiro Ustèd. Sp.: «lei udì Pignéro?». Appunto Mosè Pinheiro fu, a Livorno, tra i più accesi discepoli dello Zevì. (p.3, s.2, n.2).

P

pà. (vedi **su' pà**: p.27, s.18, n.3; vedi **tu' pà'?.... Tu mà!**: p.44, s.33, n.5; vedi **mi' pà**: p.149, s.133, n.4). (p.181, s.167).

pacarosa. Mentana, non ebrea, così pronunzia le voci di gergo: 'ḥigheda', («seccante», ecc. Vedi Sonetto n.° 83) e 'paḥadosa' («paurosa». dall'ebr. *pàḥath,* «paura»). (p.180, s.166, n.2).

padron der baccellaio. U. t.: locuzione scherzosa, per indicare il padrone di tutto. (p.189, s.176, n.6).

pagarte. (p.53, s.41).

paḥath. Ebr.: «paura». (p.36, s.26, n.4; p.37, s.27, n.8).

pai. Ger.: Signora Madre, Signor Padre: espressioni disusate da quasi due secoli. *Mài* e *Pài* son vocaboli port. (p.17, s.11, n.1).

palàbras. (vedi **palàbras.... plumas el viento las lleva**: p.193, s.181, n.14).

palàbras.... plumas el viento las lleva. Sp. e ant. ger. «parole (e) piume le porta via il vento». Usasi a significar la poca durata dei propositi e delle promesse degli uomini; qui ho voluto adoperar la frase a indicare il progressivo spengersi del gergo ebr. livornese. (p.193, s.181, n.14).

palancone. U. t.: «moneta da due soldi». Quante biblioteche con questi libri dei Guetta! (p.117, s.100, n.1).

palla. U. l.: «cavolfiore». (p.133, s.115, n.9).

palle. U. l.: lo stemma mediceo, che ha sei palle. (p.161, s.146, n.11).

Pallino. Era il nomignolo di un macellaio e pizzicagnolo ebr. livornese,

vissuto a cavallo tra il sec. XIX e il XX. (p.160, s.145, n.8).

palma. (p.16, son.10).

pan con pane. Sp.: *Pan con pan, comér de bobos:* «pane con pane [solo pane] è mangiare da stupidi». (p.106, s.91, n.2).

panié. Francese, per *paniers:* sbuffi o cerchi delle vesti settecentesche. (p.11, s.6 , n.6).

pannine. In epoca più moderna – secolo XIX e prima metà del sec. XX – molti Ebrei avevano bottega di tessuti e biancheria in via del Casone, oggi Cairoli, dietro e attorno alla Cattedrale. (p.159, s.144, n.3).

pappadiaccia. (p.108, s.92).

pappagalliera. *Pappagalliera.* La *ḥanuccà* di Zèrmati è fatta – come usa a Livorno – di una lamina di metallo, più o meno lavorata, a sagoma semicircolare, con le otto tazzine, o «becchi» – più. una piccina, detto «sciamascino» ('servitore'), dall'ebr. *sciammàsh,* servitore, bidello) – per l'olio e gli stoppini. Lo stimatore del Monte di Pietà ha creduto invece trattarsi di una specie di abbeveratoio per uccelli domestici. (p.125, s.107, n.6).

par 'ò. Ebr.: 'Faraone', e, per antonomasia, il faraone che perseguitò gli Israeliti, e di cui parla l'Esodo. (p.188, s.175, n.5).

par de nozze. *Par de nozze*. Ger.: «sposalizio». (p.20, s.13, n.2).

para ti. (p.134, s.116).

pare un bimbo. *Pare un bimbo....* Il tordo, da quant'è grosso. (p.67, s.53, n.3).

parea. (p.15, s.9).

pareva 'r mezzogiorno. *Pareva il mezzogiorno*. Un colpo come quello del cannone, che dava, una volta, il segnale del mezzogiorno. (p.138, s.121, n.7).

Pariente. (vedi **sor Pariente**: p.108, s.92, n.2).

parigina. Sorta di *brioche,* di forma allungata. (p.76, s.62, n.4).

parla. *Parla.* Appunto perché è perfetto. (p.137, s.121, n.1).

paroli. (p.16, son.10).

paroline. *Paroline.* U. L: è una pastina da minestra, che ha la forma delle lettere dell'alfabeto. (p.170, s.157, n.5).

parterrino. U. l.: «aiuola». (p.189, s.176, n.8).

particolare. U. l: «di speciale». (p.160, s.145, n.6).

partitta. (p.10, s.5).

pas. (p.86, s.69).

passata. Ger.: «ambasciata»; sp.: *pasàda,* «passaggio». (p.128, s.111, n.1).

passatina. U. l.: «non più di moda». (p.115, s.98, n.4).

passionista. U. t.: «appassionato» per qualche cosa. (p.1, s.0, n.3).

pasta realina. Ger.: pan di Spagna, o pan ducale. (p.107, s.91, n.5).

pasto d'Aasveròsh. Ger.: il banchetto del Re Assuero (ebr. *Aḥzasveròsh*), di cui si parla nel biblico Libro di Ester; e indica sia il banchetto che usano far

gli Ebrei per la ricorrenza di *Purìm,* come, per estensione, ogni altro pranzo dalle molte portate. (p.109, s.93, n.3).

Pasto. (p.76, s.62).

patàn. Pronunzia storpiata di *patent,* parola scritta o incisa talora sugli orologi. (p.122, s.104, n.3).

patenti. Dal 1690, un grave dissenso era scoppiato, nella Comunità di Livorno, fra Ebrei italiani e quelli di origine spagnola, pretendendo questi ultimi di essere i soli in grado di poter dare scomuniche; e ciò irritava assai il Granduca, seccato dagli uni e dagli altri contendenti. Allora «un ebreo di razza spagnola, Isach Fernandez detto Bocca di Gloria, che aveva bottega di pasticciere in via del Tempio, si servì di una scaltrezza non comune per temperare l'ira medicea: mandò al principe Ferdinando figlio di Cosimo III una certa quantità di dolci giudaico-spagnoli di sua fabbricazione, i quali appagarono tanto la ghiottoneria principesca che lo stesso principe pregò lo zio Francesco Maria, cardinale, di concedere all' israelita spagnolo la sua inscrizione nel ruolo dei servitori, autorizzandolo anche a fregiare la sua bottega dello stemma mediceo. Il Cardinale soddisfaceva ai desideri del nipote, rimettendo a Bocca di Gloria un rescritto in tal senso (n.° 1552) in data 27 febbraio 1694» (P. d'Arco, *I dolci di «Bocca di Gloria»*, in *Liburni Civitas*, Livorno, 1906). (p.161, s.146, n.8).

patruḥòth. Ger.: «preghiere dei Cattolici»; incrocio del lat. *Pater* e dell' ebr. *beraḥòth* («preghiere dette a benedizione»). A Ferrara - 'Patraḥòd'. (p.127, s.109, n.10).

patta. U. l.: «caduta» rumorosa; qui, nel senso di fallimento. (p.37, s.28,

n.1). colpo battuto, cadendo, o gettando altri per la terra. (p.138, s.121, n.6). U. l.: «colpo» che si batte, cadendo in terra. (p.178, s.164, n.8). (p.37, s.28).

patte. U. l.: «percosse o, «cadute». (p.36, s.26, n.8).

patto di scritta. *Patto di scritta*. Ger.: «clausola di un contratto» (p.38, s.29, n.5; p.190,s.178, n.4).

pattona. U. t.: «grosso castagnaccio». (p.125, s.107, n.5).

paz. (p.8, s.5).

pazienza e cenci. *pazienza e cenci*. U. l.: frase per indurre a rassegnazione. (p.118, s.101, n.1).

pazzarelli. (vedi **a pazzarelli**: p.41, s.31, n.5).

pé. (vedi **pitḥòn pé**: p.102, s.85, n.1).

pè. U. l.: «nulla», «nessuno». (p.98, s.81, n.4). U. l.: «nulla». (p.123, s.105, n.6). U. l.: voce imitante il suono delle labbra che emettono un soffio, e quindi: «nulla». (p.161, s.147, n.2).

Pégna. (vedi **Abendàna, Seniòr, Ribèira, Pégna**: p.103, s.86, n.9).

pe' la. (p.66, s.52; p.97, s.81; p.190, 177).

peloncino .U. l.: flanella di cotone. (p.22, s.14, n.2). (p.22, s.14).

pena. U. l.: «dolore continuo». (p.143, s.127, n.2).

penne. *Penne.* A Livorno nella prima metà del sec. XIX fioriva l'industria della preparazione di penne di struzzo. importate dall'interno dell'America a mezzo di Ebrei tripolini. (p.24, s.16, n.5).

peorite. U. l. e t., per «pleurite», pensando che la parola esatta sia «pecorite». (p.144, s.128,n.7).

pépa. Ger.: «vivacissima». U. t.: 'pepa' o 'spepa', «bimba pettegola». C'è anche in sp.: *ser una pimienta* [pepe]. (p.65, s.51, n.2).

per Isḥàk. (p.56, s.43).

per la Dajjàn di Smirne. (p.96, s.80).

per la quale. *Per la quale*. U. l.: «per bene». (p.33, s.24, n.2).

per le rotte. *[S'andava] per le rotte*. U. t.: «se ne sortiva in cattivo stato». (p.185, s.171, n.9).

per mi, per ti e per para ti. Ger.: «per me, per te e per tutti». *Para ti*, sp.: «per te». Cfr. l'altra frase di ger.: «Te che mi dài il bon dì, qualcosa vòi da mi». (p.134, s.116, n.6).

per mi. (p.134, s.116).

per ti. (p.134, s.116).

per vita sua. (p.173, s.161).

perdóno. (p.54, s.41).

Pergolina. (p.77, s.62).

persa. 'Ogni lasciata è persa', afferma invece un proverbio toscano. (p.75, s.61, n.3).

perseguizione. U. l., e può essere «persecuzione», come «perquisizione». (p.148, s.132, n.6).

perséquito. U. l., per «proseguo». (p.147, s.129, n.6).

persiane. Sorta di dolciumi degli Ebrei Iiv.: fette di pan di Spagna, detto in ger. «pasta reale», ricoperte di zucchero a velo, o *glacé* (sp. *azucar candi*) e in quest'ultimo caso, chiamansi appunto, in ger., «candite». (p.28, s.19, n.6). Ger.: fette di pan di Spagna glassate. (p.107, s.91, n.6).

Pescino. (p.77, s.62).

piage. (p.83, s.67).

piantare 'r chiodo. U. t.: «debito». (p.138, s.122, n.4).

piattanza. Storpiato di ger. per «pietanza»; che ricorda il piatto. (p.114, s.97, n.6).

Piazza. (p.78, s.63).

Piazzetta. La piazza dove sorge il Tempio Maggiore, e già centro dell'antico quartiere ebraico livornese. Già chiamata Piazza Nuova, e ora Piazza Elia Benamozegh. (p.105, s.88, n.2).

picche. Gare, e qui: gare di velocità tra calessi e altre vetture, durante quel tragitto. (p.27, s.18, n.1).

Picchetto. *Picchetto.* Così era chiamato al tempo dei Granduchi quel Posto di Polizia. (p.190,s.178, n.6).

picchi. (p.166, s.153).

pie scuole israelitiche. Non vogliono, questi sonetti, esser satira dei metodi o degli insegnamenti, dei maestri o degli alunni delle secolari scuole israelitiche livornesi (dette, un tempo, pie, perché allora di carattere

assistenziale), che chiamar benemerite è dir poco. Vogliono anzi porre in risalto tra quali e quante difficoltà tali scuole adempirono e continuano ad adempiere alla loro alta missione. (p.41, s.31, n.1).

Piedi. (p.76, s.62)

pietista. Termine creato all'epoca della persecuzione antisemitica fascista – e pare dallo stesso Mussolini – a indicare chi si esprimeva in termini compassionevoli nei riguardi degli Ebrei. (p.146, s.130, n.3).

pifiòr. Gergo ebr. di tutt'Italia: il Papa. Pronunzia rabbinica del greco ἐπίφορος. (p.149, s.133, n.9).

Pigeon. (p.76, s.62).

Pinco lo rifà. U. l. L'espressione significa: non esiste nessuno che possa rifarmelo. (p.51, s.39, n.4).

Pinheiro. (p.3, s.2).

pinoloso. U. t.: con molti pinoli. (p.128, s.111, n.4).

pinzati. «I cugini pinzano» dicono a Livorno, alludendo anche agli insetti, detti 'cugini', (specie di zanzare). (p.97, s.80, n.8).

pio. (vedi **ci corre pio**: p.85, s.68, n.10).

Piombàl. (vedi **Marcésa de Piombàl**: p.23, s.14, n.8).

pìpi. (p.53, s.40).

pipi. Pepe, nella pronunzia in lingua franca dell' Attias. (p.52, s.39, n.3).

pipilotto. Ger. «buffetto», dal port. *piparote;* sp. *papirote. (*p.23, s.14,

n.10).

Pippolo. (p.77, s.62).

pirtzùf. Ebr.: «prosopopea», con la stessa origine dal greco. (p.47, s.35, n.12).

piscione. U. l.: vezzeggiativo e dispregiativo. (p.158, s.143, n.8).

Pisello. (p.76, s.62).

pispita. Ger.: «femmina pettegola e irrequieta»; dallo sp. *pizpìta,* pispola, uccellino che ha sempre la coda in moto. Nell'u.t.: «pispolina». (p.49, s.37, n.5).

pissulàti. (p.53, s.40).

pissulàto. «Una pezzolata [cioè, quanto ne contiene un fazzoletto da naso, o 'pezzòla'] *transeat!*». (p.53, s.40, n.4).

pitḥòn pé. Ebr.: «apertura di bocca». Ger. : «senza p. p.», senza obbiezioni di sorta. (p.102, s.85, n.1).

pitḥòn. (vedi **pitḥòn pé**: p.102, s.85, n.1).

Pitti. U. l. Palazzo Pitti, a significar quanto v' ha di più lussuoso ccme abitazione. (p.163, s.148, n.7).

piùtosto. (p.117, s.100; p.114, s.97).

pizzetta. Ger. (a Livorno, e altrove): caratteristica pietanza sefardita, di carne pestata con aglio, sale e pepe, ridotta a forma di piccola polpetta schiacciata, poi cotta in olio sul fumo della pentola. Certo da 'pizza' e

corrisponde alla sp. *albóndiga.* Esisteva la frase di ger.: 'non confondere *ḥalamarini* [per calamarini, piccoli calamari (uno dei cibi proibiti per religione)] con le polpette'. Ebr. liv. erano pure le melanzane 'in (e)scaveccio' «marinate» (port. e sp. *escabeche*). Altri cucinati ebr. liv. son ricordati anche ne *La Lozana Andalusa*. (p.133, s.115, n.13).

pizzicata. Nomignolo (u. l.: «butterata dal vaiuolo»). (p.84, s.68, n.8). (p.84, s.68).

Pizzone. (p.77, s.62).

pizzuto. Ger.: non può mai tenere il sedere.... a sedere; e dicesi di chi non istà mai fermo. 'Pizzuto': U. t. per «appuntito». (p.47, s.35, n.3).

plas. (p.123, s.105).

plopio. (p.180, s.166).

plumas. (vedi **palàbras.... plumas el viento las lleva**: p.193, s.181, n.14).

pò pò. (p.192, s.180; p.177, s.164; p.188, s.175).

pócco. (p.56, s.43).

pode. (p.5, s.3; p.123, s.105).

poi io' gnene trastullo. Il detto è toscano: «Grulli grulli, chi li fa, se li trastulli»; tocca cioè ai genitori allevarsi i propri figli, e patire per loro. (p.158, s.143, n.7).

poìni. U. l.: «pochini». (p.163, s.149, n.3).

polastra. (vedi **ḥàia polastra**: p.41, s.31, n.3).

pollaccone. U. l.: colletto alto, con le becche; dal nome della vela grande dei navicelli liv. (p.82, s.66, n.7).

pollanchetta. (vedi **son ḥamòr, non pollanchetta**: p.107, s.91, n.9).

poncino. U. l. Livorno è la città del ponce! (p.182, s.168, n.3).

pontura. U. l.: «iniezione». (p.126, s.108, n.13).

ponturaia. (p.126, s.108).

pòo male. *Po(c)o male....* : Ger.: una morte serena e rapida, con poche sofferenze. (p.182, s.168, n.9).

porqué meldàba Usté. Sp.: «perché era lei che leggeva le preghiere» [certo, durante una qualche celebrazione religiosa in casa Arias). *Meldàr* (che troviamo in pressoché tutte le lingue romanze, usato da Ebrei), dal greco *melitào,* «leggere e studiare insieme» divenuto meletare nel basso latino; oggi, in ger.: 'meltare'. Vale anche: imbeccare, subornare (così a Roma: suggerire); a Livorno, il meltatore è tanto chi dice preghiere in suffragio di morti, quanto un subornatore. Altrove, in Italia: meltamento, meldare, maldare (quest'ultimo, in Emilia, Veneto, ecc.); il lad. ha *meldàr* e , in Bosnia, *maldar. (*p.7, s.4, n.10).

porqué. (p.7, s.4).

porta 'r chilo. (vedi **ebreo nun porta 'r chilo**: p.189, s.176, n.7).

portallo per bocca. *Portare per bocca*. Ger.: «dir male di qualcuno». (p.135, s.118, n.2).

portante. Nell'u. t.: «prendere il p.», vale 'incamminarsi in fretta'; cosi

come nello sp., *portante* è il passo affrettato, e l'ambio del cavallo. Il ger. ha anche 'prendere il filone' [«sul più bello, ha preso il filone e se ne è andato»]. (p.68, s.54, n.6).

Portoricco. (p.93, s.77).

portuguéz. (p.2, s.1).

posacolo. (p.148, s.132).

postema. «Pesano sullo stomaco», rimangono indigeste. *Postema,* in sp., è la persona pesa e molesta; nell'u. t.: «ammasso di roba indigesta». (p.49, s.37, n.9).

posto. *Il posto*. Il posto già comperato al Cimitero, accanto a quello del defunto marito. (p.100, s.83, n.6). *Il posto*. Ger.: l'ubicazione di un sepolcro, o il sepolcro stesso. (p.103, s.86, n.10).

potre' morire. *Potre' morire* che, tanto, i fagioli non me li darebbero a mangiare. (p.68, s.54, n.4).

povere gente. (p.115, s.98).

p'ra. (p.2, s.1).

pregheremo. Il plurale non è *majestatis,* ma direi quasi *humilitatis,* ché le parole del vecchio Ebreo vengono a poco a poco a mutarsi in preghiera. (p.182, s.168, n.8).

prende' pel sedere. U. l.: «canzonarmi». (p.176, s.163, n.1).

prendo molo. U. l.: prendere molo, o il molo: «inquietarsi», «impermalirsi». (p.91, s.75, n.5).

prepara la succà. *Prepara la succà*. Ger.: Mordoḥai «si prepara a fallir col sacco» (per usare altra frase di ger.). *Succà,* ebr.: «capanna», ed è anche quella di frasche che, per comandamento biblico, si erige in occasione di *Succòth* (Festa delle Capanne). (p.16, s.10, n.1).

presidente. Della Comunità israelitica di Livorno. (p.159, s.145, n.1). (p.84, s.68; p.85, s.68).

preti. In Toscana, il «prete» è lo scaldaletto. (p.126, s.109, n.2).

primi. *Primi.* U. l.: I primi posti: «se arriviamo prima degli altri». .(p.159, s.144, n.5).

pristo. Ger.: peggiorativo scherzoso di «presto». (p.19, s.12, n.4). Ger.: «presto»: è una delle solite deformazioni di parola, pronunziata con intenzione dispregiativa. (p.59, s.45, n.2).

probìta come le pistole corte!. Dal divieto di usarle, nacque in quel tempo, il detto: Proibito come le pistole corte. (p.5, s.3, n.12).

probita. U. l. per «proibita». (p.5, s.3, n.11).

profecìa. (p.3, s.2).

profidia. Mentre, nell'uso lucchese, 'profidia' vale «prepotenza», «ritrosia», in ger., e talora nell' u. l., significa «discussione», «puntiglio» o «scommessa», e corrisponde senza dubbio allo sp. *porfia*, e port. *profia,* «ostinazione», «discussione». Anche il lad. ha in tal senso 'porfidia'. L'origine è sempre da 'perfidia'. In ger., come nell' U. l., 'non profidiarsi' vuol dire «non azzardarsi», «non ostinarsi a sostenere qualche argomento, in una discussione» (p.15, s.10, n.11).

progetti matrimoniali. Progetti (ger.) son le trattative di matrimonio; e qui babbo e mamma stanno esaminando certe proposte che riguardano il loro figliolo. I matrimoni cosidetti «combinati» furono una vera necessità per i nuclei ebr., sparsi un po' dovunque, e isolati. (p.96, s.80, n.1).

progetto. Ger. Trattativa o proposta di matrimonio. (p.99, s.83, n.2).

prosciugata. U. l.: senza più carne addosso, tutta pelle e ossa. (p.65, s.51, n.6).

prova. *Prova....* È credenza popolare liv. che per guarir di un polipo agli occhi, si consiglia inoltre di andare a un fosso, e guardando l'acqua, dire: «il polpo in acqua e il sasso all'occhio!» (p.132, s.114, n.2).

provato. Ger.: quegli che è pratico di qualcuna cosa, avendone fatto esperienza a sue spese. Dallo sp. *probado,* nello stesso senso. (p.175, s.162, n.9). Ger.: «chi, a proprie spese, fece l'esperienza di qualche cosa». Dallo sp. *probado,* con lo stesso significato. (p.187, s.173, n.8).

proverbi (XXIII, 28). Anche a Livorno, verso la fine del sec. XVII, si era voluto rafforzare il divieto agli Ebrei di aver relazioni carnali con donne cristiane: le multe stabilite fortissime, e un terzo ne andava al denunziante. Di ciò profittarono, a un dato momento, alcune meretrici cristiane, che s'introducevano con una scusa qualsiasi, e alla presenza di testimoni, in case ebraiche: i testimoni denunziavano poi il fatto al Magistrato, e dividevano con la meretrice il compenso loro spettante. All'abuso fu posto fine, dopo gli energici reclami degli Ebrei. (p.4, s.3, n.11).

provisorio. (p.74, s.60).

prugredito. (p.142, s.126).

p'tit. Il possessore del nomignolo, quando era in Francia, veniva chiamato, perché di piccola statura, *Petit,* trasformatosi poi a Livorno in *Pitì.* (p.76, s.62, n.11).

puce a carnovale. *Pulci di Carnevale*. U. l.: Quei giovinastri che hanno, per tutta mascheratura, un camicione da notte, e si abbandonano per istrada a schiamazzi e a lazzi volgari, in carnevale. (p.83, s.66, n.17).

puci. U. l.: «pulci»: la frase si usa a proposito di chi vuol fare od avere qualche cosa, in contrasto con la propria, umile condizione economica o sociale. (p.126, s.108, n.17). *Puci.* U. l.: «pulci». Vedi Sonetto n.° 108. (p.139, s.122, n.6).

puciola. Nomignolo (u. l.: «piccola pulce») a donna di bassa statura. (p.84, s.68, n.3). (p.84, s.68; p.84, s.68; p.85, s.68).

puerco. (vedi **el puerco y el judìo... Il mantello!... después comìdo han friooo!**: p.31, s.21, n.8).

pultroppo. (p.57, s.44).

punta. (p.129, s.111).

punte. (p.127, s.109).

punti. (p.157, s.143).

punto. (p.161, s.147).

puppàtola. (p.155, s.140).

Purìm. Ebr.: «Festa delle Sorti». Solennità ebraica che può ricordare il carnevale. (p.17, s.11, n.4). Ebr. «Festa delle sorti». Il detto completo suona in ger.: «(ti venga) la maccà e ti duri sino a Hanuccà; da Hanuccà a Purìm (ti vengano) i ḥolaìm», quindi, tutto l'anno, disgrazie e malattie. (p.125, s.108, n.4). (p.18, s.11).

putenze. (p.187, s.174).

puzza la via che mena. *Puzza....* Ger.: dicesi di persona molto superba. (p.59, s.45, n.1).

puzza. U. l.: «boria». (p.114, s.97, n.3).

Q

qaàl. Ebr.: «assemblea», «riunione», e vale «Comunità». (*Qaàl Qadòsh*). (p.175, s.162, n.8).

qadòsh baruḥù. Ebr:: «Il Santo, benedetto sia», cioè il Signore. (p.177, s.163, n.4). Ebr.: «Il Signore». Alla lettera:« Il Santo, benedetto sia». (p.188, s.175, n.9). Ebr.: «Il Santo, Benedetto sia», cioè il Signore Iddio. (p.191, s.178, n.12).

qadòsh. (vedi **tre qadòsh e uno di più**: p.70, s.56, n.3; vedi **qadòsh baruḥù**: p.177, s.163, n.4; p.188, s.175, n.9; p.191, s.178, n.12).

qeillà. Ebr.: «comunità ebraica». (p.176, s.162, n.13).

quadrìni. *Quadrini.* U. l.: «quattrini». La frase è irriverente variazione del versetto ebr.: *Chi nèr Adonài nishmàt adàm* (*Proverbi,* XX, 27), «perché la luce del Signore è l'anima dell'uomo». (p.151, s.135, n.8). U. l.: «quattrini». (p.186, s.172, n.1). (p.163, s.149)

quadrìni son l'anima de l'omo. (vedi **quadrìni**: p.151, s.135, n.8).

quaìni. U. l.: «quattrini», e vuol significare: «quattrini ci vogliono!», «basta aver quattrini a sfare!» e simili. (p.175, s.162, n.3). U. l.: «quattrini». (p.190, s.178, n.9).

quando due quando tre. *Due .... tre*. Duecento o trecento lire. (p.123, s.106, n.5).

quanti ne rifiata. U. l. «quanti come lui». (p.163, s.149, n.8).

quanto pane e sale. U. t. La frase completa suonerebbe: «Quanto pane e sali si è mangiato assieme?» e cioè «Che grado di amicizia abbiamo noi due?». (p.91, s.75, n.4).

quarantacinque. Ger.: le due lettere ebr. *men* e *he* (la quale ultima. secondo com' è puntata, si pronunzia anche *a*) formano, sempre in ebr., il numero 45, che poi, nella cabala del Lotto, corrisponde ad Ebreo. (p.120, s.102, n.3).

quarantadua. (p.191, s.178).

quarantotto. U. t.: ad esprimere un periodo di tempo burrascoso, quale fu il 1848. Qui, si allude alla ben più fiera burrasca: le persecuzioni razziali e la Seconda Guerra Mondiale. (p.192, s.180, n.6).

Quattro Cantonate. Oggi via Cairoli, a Livorno. (p.83, s.67, n.3).

quattro colonne. *Quattro colonne*. Ger.: «il letto», dal fatto che un tempo i letti erano coperti da un baldacchino, sostenuto da quattro colonnini. Il letto, in ger., è appunto chiamato Teatro delle Quattro Colonne, quando, a chi ci chiede: «Vai al teatro?», si risponde: «Sì, delle Quattro Colonne!», (cioè a letto). (p.121, s.103, n.5).

Quattro Mori. Caratteristico monumento livomese al Granduca Ferdinando I. (p.192, s.180, n.3).

quattro secoli. Infatti. i primi «marrani» giunsero a Livorno sin dalla prima metà del sec. XVI. (p.148, s.132, n.12).

que. (p.3, s.2; p.36, s.27).

que' pochi. U. l.: «quei pochi quattrini». (p.40, s.30, n.7). U. l.: «quei pochi danari». (p.144, s.128, n.6).

quelle gente. (p.108, s.92).

quem. (p.2, s.1).

quest'è 'r cazzotto!. U. l.: è, come qui, il colpo decisivo. Ger.: 'che mazzolata!'. (p.36, s.26, n.6).

qui 'è Bussè. *Qui 'è Bussè*. Ger.: «e chi è Vustèd [Vossignoria]». La voce verbale *è* va qui pronunziata con tono nasale. come se fosse preceduta dalla '*ajin* ebr. (p.22, s.14, n.3).

quien se mete con los niños. *Quien....* Ger. e sp.: «chi si mette coi ragazzi, raccoglie c....», che ricorda l'altra di ger.: *Quien se mete con su*

menor perde su ḥabod (ebr.: «onore»), trad., sempre in ger.: «chi si mette col su' minore, perde tutto l'onore». (p.183, s.169).

quien. (p.183, s.169).

quiere. (p.5, s.3).

quiere comér?. Sp.: «chiede da mangiare». (p.5, s.3, n.6).

R

Ra-bello. (p.78, s.63).

rabino. (p.36, s.27).

Rachelle. (p.73, s.59).

Rachellina. (p.73, s.59).

ragiona. U. l.: «parla». (p.177, s.163, n.10).

rammentato. La fabbricazione del sapone, per la quale Livorno andò poi celebre specialmente nel Nuovo Mondo, fu iniziata dagli ebrei Massa, anconitani, e dai Franco, spagnoli o portoghesi. Anche la lavorazione del corallo fiorì a Livorno per opera degli Ebrei immigrativi, distintisi inoltre nei negozi bancari e nei traffici con ogni Paese. (p.158, s.144, n.1).

rascià. Ebr.: «cattivo». (p.14, s.8, n.9).

razza. Pesce del quale è vietato cibarsi agli Ebrei. (p.149, s.133, n.2).

Re Vittorio. Oppure Marini, ebreo livornese che, circa la metà del secolo XIX, costruì un Oratorio (ebr. *jescibà)* in via Micali, ancor oggi adibito al culto e detto appunto «Jescibà di Marini». Un suo figliolo, convertitosi al Cattolicesimo, fece noto che avrebbe trasformato tale Oratorio in chiesa cattolica, dopo la morte del padre. Questi allora inviò una supplica a Re Vittorio Emanuele II, affinché ne decretasse fa perpetua destinazione al culto israelitico; e il Re pare aderisse a tale richiesta. (p.34, s.25, n.6).

réaḥ. (vedi **el rùaḥ se n'andò 'n réaḥ**: p.65, s.51, n.3; vedi **né tà 'am né réaḥ**: p.119, s.101, n.8).

realista. *Realista.* Monarchico. (p.48, s.36, n.13).

reate. *Re(c)ate* – u. t.: «essere agli ultimi respiri, agli estremi», «verso la fine di qualche cosa». (p.186, s.172, n.2).

refino. Lana per uso di materassi, di Tunisi (e ora, anche quella di Bengasi), dallo sp. *refino,* «ottimo», perché considerata la migliore del genere. (p.37, s.28, n.2).

refuà. (vedi **tre per refuà**: p.24, s.15, n.8).

règgimi. Alfandery confonde con «di règimi». (p.133, s.115, n.4). (p.133, s.115).

règime. (p.133, s.115).

regimento. (p.15, s.9).

Regno del Vero. (p.142, s.126; p.100, s.83).

Rèina. (p.98, s.82; p.98, s.82; p.98, s.82; p.98, s.82).

Rèina Estèr. Alle bimbe nate il giorno di *Purìm* (la biblica Festa delle Sorti) usavasi imporre il nome di Rèina [Regina, in sp.] Estèr. (p.98, s.82, n.1). (p.98, s.82; p.98, s.82; p.98, s.82).

renà. U. l. Per *renard,* «stola di volpe». (p.157, s.142, n.10).

resa. Ger.: «tiritera interminabile». Dal Port. *reza,* «ufficio divino dei Cattolici». (p.172, s.160, n.1).

rescia 'ìm. (vedi **matti rescia 'ìm**: p.62, s.48, n.3).

rescia 'ùth. Ebr.: «cattiveria». (p.193, s.181, n.7).

restare lì per seme di rapa. U. l.: cioè, non lo sposerà nessuna ragazza. (p.135, s.117, n.6).

riappattati. U. t.: «abbiamo fatto la pace». (p.121, s.103, n.9).

ribbì. (p.48, s.36).

Ribécca. (p.180, s.166).

Ribèira. (vedi **Abendàna, Seniòr, Ribèira, Pégna**: p.103, s.86, n.9).

riberir. (p.12, s.7).

ribista. *La rivista*. Ger. Quando i parenti fanno incontrare due giovani. perché si conoscano ed eventualmente poi si fidanzino, è una «rivista». (p.11, s.6, n.5).

ribotta. U. t.: cena allegra e costosa all'osteria, tra amici. (p.139, s.122, n.5). (p.152, s.136).

Ricchi. (p.77, s.63).

ricciarelli. Dolci tradizionali senesi. (p.160, s.145, n.12).

riccioli. U. l.: dicesi che il riso «ha i riccioli», quando è troppo cotto. (p.93, s.77, n.3).

ride Moscé, nun sa di che. *Ride Moscé....* Frase dei ger. ebr. it.; si usa rivolgere a qualcuno che rida o sorrida, senza ragione apparente. (p.156, s.141, n.9).

ries. (p.36, s.27).

riesiglio. (p.187, s.173).

rimarebbe. (p.147, s.129).

rimesse. (p.150, s.134).

rimpannucci. (p.24, s.15).

rimpinconito. U. l.: «rincretinito». (p.171, s.159, n.3).

rincarito. (p.60, s.46).

rincigno. *Rincigno*. U. l.: l'abito che è stato «incignato» (inaugurato), messo per la prima volta: dal greco *egkainóo*. (p.61, v.47, n.7).

rincotta. (p.64, s.50).

rincotto. Ger.: «mal ridotto», in ispecie dagli anni. (p.36, s.26, n.9). U. l: «rammollito» per vecchiaia o per malattia o per eccessiva sensibilità psichica. (p.192, s.180,n.2). (p.178, s.165).

rinfrescate. U. l.: rimettete a nuovo [in parte]. (p.83, s.67, n.1).

rinfrescati. ....*rinfrescati.* Cioè, sono stati aggiunti altri libri, delle «novità» sul barroccino. (p.117, s.100, n.2).

ringrazio. Ger.: «ringraziamento».(p.193, s.181, n.16).

rinserrato. (p.187, s.174).

riòvero. Pronunzia livornese di 'Ricovero' : l'asilo dei vecchi invalidi. (p.88, s.72, n.1).

riso di fagioli. Ger.: «riso con fagioli». (p.133, s.115, n.7).

ritenzione. U. l.: «ritegno». (p.145, s.129, n.7).

ritrobar. (p.5, s.3).

ritrobati. *Ritrovati.* U. t.: «riunioni», festicciole; dove «ci si ritrova». (p.11, s.6, n.9).

ritroberà. (p.23, s.15).

ritrovati. U. t.: «trattenimenti», «riunioni festive». (p.27, s.19, n.2).

rivestissi. U.l.: «mettersi l'abito buono, delle feste». (p.61, v.47, n.2).

rivesto. U. l.: muto d'abito. per mettermi quello della festa. Il ger. aveva: 'Mi besto da barone e bengo' (forse dallo sp. *varano* che corrisponde al lat. *vir*). (p.120, s.102, n.4).

ro 'é. (vedi **ro 'é zonò**: p.83, s.66, n.16).

ro 'é zonò. *Ro' é zonò[th.]* Ger.: dicesi di un libertino. Ebr.: «pastore di

meretrici». Cfr. Proverbi, XXIX, 3: «Colui che mantiene le meretrici, dilapida le sostanze». Il ger. ha anche la frase: 'Pensar solo a *zonòth* e a *mezonòth',* «cose da mangiare», dall'ebr. *mazòn,* «cibo». (p.83, s.66, n.16).

robba d'oglio. Ger.: ogni sorta di biscotti all' olio. (p.99, s.82, n.6).

robba d'olio. Ger.: biscotti tradizionali. (p.160, s.145, n.10).

Rodèn Rodèn. Così cominciava una canzone popolare del sec. XIX che parlava appunto di un tipo caratteristico, ebreo livornese, e di sua moglie. (p.136, s.119, n.4).

roḥà. Ebr.: «peto». (p.126, s.108, n.9).

Romanino. Di tali biscotti ebbe costui una bottega rinomatissima in via del Casone, poi via Cairoli sino al primo '900. (p.160, s.145, n.11).

rompinni. U. l.: «rompergli». (p.135, s.118, n.9).

Rosa. (p.79, s.64).

róschetta. U. l.: ciambellina di pasta cotta in olio. Vedi Sonetti n.° 42 e 84. (p.106, s.91, n.4).

róschette. Ciambelline croccanti di pasta salata, cotte in olio; introdotte nell'uso livornese dagli Ebrei oriundi di Spagna; sp. *rosquetes, rosquillas;* Port. *rosquillas. (*p.55, s.42, n.l). *Roschette*. Ciambelline croccanti, specialità ebr. liv., entrata come il bollo (sp.) nell'uso generale. (p. 101, s.84, n.3).(p.55, s.42; p.102, s.85)

Roscird. *Roscird .... Roscirde*. Corruz. di Rothschild. (p.168, s.154, n.7).

Ròsh. Ebr.: «testa» e «capo supremo»: casi molti Ebrei italiani usavano

chiamare il Duce. (p.147, s.129, n.5). (p.148, s.132).

rosoli. Ger.: liquori in genere. (p.28, s.19, n.7).

Rosselli. Famiglia ebrea, un tempo fra le più cospicue e benemerite di Livorno. (p.161, s.147, n.5).

Rosso. (p.76, s.62).

rosso. Il color rosso anche dagli Ebrei vien creduto allontanare il malocchio. Vedi Sonetti n.° 69. n.70. e 108. (p.18, s.11, n.6).

rotolò. U. t.: mantello che si avvolge attorno alla persona, o coperta da viaggio, o il bagaglio stesso, arrotolato per comodità di trasporto. (p.68, s.54, n.7).

rotte. *[Andarne] per le rotte*. U. t.: ('uscirne male'). (p.166, s.153, n.1).

Rouf. (p.78, s.63).

rùaḥ. (vedi **el rùaḥ se n'andò 'n réaḥ**: p.65, s.51, n.3).

Rubbapòo. *Rubbapo(c)o*. Fu il nomignolo di un rivenditore di libri usati, liv., non ebr., derivatogli dal grido con cui egli offriva la propria merce: «Robba appòo! robba appòo!». (p.170, s.157, n.1).

Rumora. (p.77, s.62).

ruta. Tanto la ruta (che veniva usata, un tempo, contro le malattie degli occhi) come un fiocco di color rosso vivo terrebbero lontane le malìe, secondo credenze volgari di tutta Europa. A tale scopo, pure nell'Europa centro-orientale, gli Ebrei usavano mettere fili rossi alle mani dei fanciulli, o nastri rossi al collo donde l'uso colà, come del resto presso tutti i popoli

dell'Europa meridionale, di vezzi e cornetti di corallo: fili o nastri, coi quali – si diceva – era stata misurata la tomba di Rachele. Anche amuleti (oggetti o scritture) erano in uso tra gli Ebr. liv. (p.88, s.71, n.8). Perché si crede la ruta tener lontano il malocchio, frutto d'invidia. V. Son. 71. (p.189, s.176, n.12).

ruzzaiolo. U. l.: «orzaiolo». (p.132, s.114, n.1). (p.132, s.114).

S

s'accozza. (vedi **'un s'accozza**: p.154, s.139, n.1).

s'aggasaglierà. Ger.: «si sposerà vantaggiosamente». (p.11, s.6, n.11).

s'allenta. U. l.: «non è largo nel dare o nel regalare». «S'è allentato» dicesi propria di alcuno cui sia caduta 1'ernia. (p.110, s.94, n.3).

Sabbatai çebì. (p.3, s.2).

sabe. (p.2, s.1; p.3, s.2).

saber. (p.2, s.1).

sabia. (p.2, s.1).

sagrato. U. t.: «bestemmia». (p.176, s.163, n.7).

Sagunto. (p.8, s.5).

sahir. (p.2, s.1).

sai un artro?. *Sai un artro?* ... che cosa avrebbe detto. (p.186, s.172, n.4).

salbo. (p.19, s.12).

sale. (p.86, s.69).

sale cìlio. Storpiatura dell'u. l.: «àcido borico», come 'sale cilio' lo è di «salicilico». (p.74, s.60, n.6).

Salmòn. (p.77, s.62).

Samaja. (p.78, s.63).

Sàmeḥ Mèm. *Sameḥ Mèm*. Lettere dell'alfabeto ebr.: *S* e *M*. Il *Sameḥ Mèm* di Bajona è l'anonimo per eccellenza, un N. N. qualsiasi; mentre in ger. ebr. romanesco 'Sammaḥ Mèmme', «Satanasso». (p.62, s.48, n.2).

sarà negra la colpa. È il proverbio sp.: *Si negra la culpa, mas negra la disculpa*. (p.149, s.133, n.7).

sarèbbano. (p.127, s.109).

sarmienta. (p.22, s.14).

sarmiento. In sp. 'Sarmiento' significa appunto «tralcio di vite». E a Livorno s'usa dire che, dopo mangiato dell'uva, si hanno eruttazioni di stomaco. (p.23, s.14, n.12).

sarvazione. *Sarvazione.* Ger.: ricorda lo sp. *salvaciòn. (*p.86, s.70, n.7).

Satà. *Satà[n*. Ger.: «Demonio». Ebr. *Satàn. (*p.191, s.178, n.2).

sbalia. (p.20, s.12).

sbasire. Ger.: «mandar via», «allontanare», ma nell'u.t. 'finire', 'svenirsi' e anche 'morire' (basire). (p.67, s.53, n.1).

sbotra. *Sbotra.* U. l.: buttar fuori tutto quel che si ha nell'animo (come fa l'acqua che esce fuor del botro). (p.67, s.54, n.1).

sbotrò. (p.160, s.146)

sbozzolatti. (p.40, s.30).

scalmenta. (vedi **nun scalmenta**: p.64, s.50, n.5).

scampe e loro. Vedi Sonetto 162, nota. (p.150, s.134, n.4).

scampe voi. Locuzione, come «scàmpes tu» e «scampe loro», di origine sp.: *asì campes tu* .... nel senso di *por la vida tua*. Lad.: *asì bivas tu*. (p.175, s.162, n.2).

scampe. (vedi **scampe e loro**: p.160, s.134, n.4; vedi **scampe voi**: p.175, s.162, n.2).

scampes tu. Ger.: «per vita tua», lad. *asì bivas tu*. (p.103, s.86, n.2). *....tu*. Espressione scherzosa di ger.: «se campi tu». Vedi Sonetti n.° 134 e 163. (p.191, s.178, n.10).

scampes. (vedi *scampes tu*: p.103, s.86, n.2; p.191, s.178, n.10).

scapace. *Scapace.... scapacitare*. Ger.: «impaziente», «impazientire»; cfr. l'ant. it. 'scapeare' o 'scapeggiare', «scoter il capo, stizzosamente o negativamente». (p.31, s.21, n.9).

scapacitare. *Scapace.... scapacitare*. Ger.: «impaziente»,«impanzientire»; cfr. l'ant. it. 'scapeare' o , 'scapeggiare', «scoter il capo, stizzosamente o

negativamente». (p.31, s.21, n.9).

scarza. (p.145, s.129).

scarza fede. *Di scarsa fede*. Frase molto in uso ai tempi fascisti. (p.145, s.129, n.12).

scéghez. Ger.: «ragazzo», o, come sarebbe meglio tradurlo, «monellaccio», perché è l'ebr. *scéqetz, «*abominazione». (p.126, s.108, n.8).

sceḥorà. (vedi **mala sceḥorà**: p.132, s.114, n.9).

Scemà. Ebr.: «ascolta». È la prima parola della solenne professione di fede degli Ebrei: «Ascolta Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è Uno», da ripetersi anche in punto di morte. (p.127, s.109, n.8).

scènto. Ger.: «sceso». Lo ha anche il ger. ebr. romano. (p.131, s.113, n.7).

sceralà. Ger.: «scenata assai rumorosa»; dicesi anche: 'sceralà alla levantina'. Chi fa troppe storie è, in ger. 'sceraloso'. (p.38, s.29, n.2).

sceralosa. Ger.: colei che fa *sceralòth,* scenate, scene, commedie, cerimonie, più o meno giustificate. L'u. l. ha «scenosa». (p.38, s.29, n.2).

scia'ài. *Scia'a.* Diminutivo dell'ebr. *Jescia'à*, Isaia. (p.82, s.66, n.1). (p.82, s.66).

sciabbà. U. t. per l'ebr. *sciabbàth, «*sabato». Durante questo giorno è vietata agli Ebrei ogni sorta di attività, comprese sopratutto quelle a carattere economico. Non sorprenda l'uso di termini ebraici o di gergo, durante una conversazione o un litigio con un cristiano; tali i rapporti, anche allora, tra

Ebrei e non Ebrei, in ispecie per ragioni di commercio, che molti di questi ultimi erano in grado di comprendere i più in uso dei termini stessi. (p.14, s.8, n.10). U. l.: «far festa», «non lavorare più». Dall'ebr. *sciabbàth*, «sabato», giorno di riposo assoluto per gli Ebrei. Cfr. il detto di ger.: 'quando il judio è vestito da sciabbàth, o 'ascir 'ascir (ebr., «ricco») o 'anì 'anì (ebr., «povero»)'; vale a dire che festeggiano il riposo del Sabato solo i ricchissimi e i poverissimi. (p.146, s.130, n.2). *Sciabbà[th.* Ebr.: «sabato», giorno festivo per eccellenza. (p.167, s.154, n.4). (p.94, s.77).

sciabodito. Ger., per l'u. t.: «sciabordito», «ingrullito». (p.151, s.135, n.5).

sciabolona. Nomignolo, forse dal modo di posare i lunghi piedi, camminando. (p.84, s.68, n.2). (p.84, s.68; p.84, s.68).

Sciabu 'òd Sinài. *Sciabu'òd.* Per *Sciabu'òth*, ebr. «Festa delle Pentecoste», istituita a rammemorare la concessione della Legge (*Torà*) a Mosè sul Monte Sinai. In tale occasione, usano gli Ebrei sefarditi confezionar dolci di marzapane, a foggia di piccolo monte, detti appunto «Sinaìni». (In Ancona: «montini»). (p.109, s.93, n.8).

Sciabu 'òd. (vedi **Sciabu 'òd Sinài**: p.109, s.93, n.8).

sciaffè. U. l.: *chauffeur. (*p.85, s.68, n.9).

sciagatta. U. l.: «sciupa». Vedi sonetto n.° 47. (p.117, s.100, n.3).

sciagattato. Ger. e u. l.: «sciupato», «straziato». 'Sciagattare' dicono derivi dal lat. *succutere,* e sia variante di 'sciaguattare'. Ma parmi abbia – a Livorno e in altre località dov' è usato e deformato secondo i vari dialetti –

anche relazione col medievale romanzo *sagatari,* macellare gli animali secondo il rito ebraico, tagliando loro la gola. La voce romanza e quella di ger. derivano dall'ebr. *sciaḥàt*, «scannare», ché 'sagatino' e poi 'sciattino' furono la traduz. dell' ebr. *scioḥèt, «*macellatore», uno di quei termini che divenne, tra i non Ebrei, d'uso comune, come 'tarèffe', 'sciabà', 'sgazzerata', 'maccà'.... in vari dialetti italiani (e penso non abbia relazione con l'u. t. 'sciaagnato', 'sciainato' e simili, che si riferiscono solo a persona, al contrario di 'sciagattato', che si riferisce soprattutto a cose). 'Sciattare' (che fu *chahatar, chagatar, sagatar* in Linguadoca e in Provenza, dove il sacrificatore ebr. fu detto *sagatador* ed è *saḥté* in ger. ebr. piemontese e *sceḥte* in ger. ebr. alsaziano) avrà forse parentela con l'it. 'sciattare', «sciupare per trascuratezza o incapacità», donde «sciatto»? (p.61, v.47, n.3).

sciainato. *Sciainato.* U. l.: «trasandato»; nell'u. t. anche «malandato», per malattie soprattutto. (p.88, s.72, n.4).

scialìaḥ. Ebr.:«missionario». Giungevano, e giungono tuttora nelle Comunità, inviati di Terrasanta o di Paesi più poveri o più sfortunati, a raccogliere danaro. Livorno inviò aiuti anche agli Ebrei polacchi perseguitati da Bogdàn Cmelniski. (p.12, s.7, n.7).

scialòm. (vedi **farò 'ose scialòm**: p.79, s.65, n.4). (p.72, s.58; p.80, s.65; p.151, s.135).

scialòm uberaḥà. Ebr.: «Pace e benedizione», formula di saluto. (p.151, s.135, n.10).

sciamblaḥeare. Ger.: starsene sempre accanto, stretti stretti; e dicesi dei fidanzati. Dallo sp. *ensamblar,* «incastrare» e *ensamblaje, «*saldatura», o dal

Port. *samblar,* che vale anche «riunire». (p.63, s.49, n.5).

sciammàsh. *Sciammàsh.* Ebr.: custode e bidello della Sinagoga. (p.48, s.36, n.1; p.71, s.57, n.3;). (p.48, s.36; p.71, s.57; p.71, s.57; p.71, s.57).

sciandàto. Ger.: «ho abiurato»; dall' ebr. *scemàd,* «abiura». (p.169, s.156, n.3).

sciànguino. Scianguino, per 'sanguino'. U. l.: «sono in bolletta estrema». (p.156, s.140, n.6).

sciccòr. Ebr.: «ubriaco». Dicevano che, di *Purìm,* festa rammentante la salvezza del popolo ebraico ad opera della Regina Estèr, bisognava ber tanto da non riconoscere più Amàn (il perfido ministro di Assuero) da Mardochèo (lo zio di Estèr). (p.109, s.93, n.4).

scigazzelle. Ger.: «ragazzine». Dall'ebr. *scéqetz,* «abominazione», e poi, in vari ger. ebr. it., «ragazzaccio». (p.134, s.116, n.2).

scinica. Ger.: «gliela fa a pezzettini». Lo ha anche il romanesco: 'scineco', 'cinico', e G. G. Belli: *Un tantin de scinicozzo [il prepuzio]*. (p.154, s.139, n.2).

scioḥeare. Ger. «dormire». Vedi Sonetto n.° 49. (p.121, s.103, n.7).

scioḥéi. Ger.: «si corichi»; dall'ebr. *sciaḥàv*, «coricarsi». Cfr. il provo sp.: *Quien mas no puede con su mujer se acuesta*. (p.64, s.49, n.9).

sciolte. Composizioni in versi sciolti. (p.21, s.13, n.7).

sciòrta. U. l. per «sciolta», diarrea, specialmente infantile. (p.154, s.138, n.9).

sciosceàdo. Per «sciosceàto», che vale, in ger. 'indaffarato' a tal punto di non dar retta ad alcuno, né di occuparsi d'altro, sì da sembrare esaltato o eccitatissimo. Dallo sp. *chochear, «*vaneggiare», «aver la mente indebolita per l'età». (p.124, s.106, n.11).

scioté. Ebr.: «matto». (p.1, s.0, n.1). Ebr.: «pazzo». (p.61, v.47, n.5; p.81, s.65, n.4).

scioteùd. Ebr.: «pazzia». (p.164, s.150, n.1). (p.164, s.151).

sciotià. Ebr.: «pazza». (p.164, s.151, n.1).

Sciulḥàn 'Arùḥ. *Sciulḥan 'arùḥ*. Ebr.: «tavola apparecchiata»; titolo di una celebre opera di rituaria ebr. di Josef Caro (1488-1575). (p.19, s.12, n.2).

sciùrio. Ger.: «bevo». 'Sciuriato', «ubriacato», e «sciurio» pure nel senso di «mancia», *pourboire.* (C'è inoltre, in ger. 'scicoreàto' e 'sciccàr', dall'ebr. sciccòr, «ubriaco». In ger. ebr. piemontese: 'siḥḥorié', «ubriacarsi»). Anche il romanesco, ebr. e non ebr., ha 'sciùrio' per «bevuta», e 'sciuriarsi' e simili; il secondo, anche, 'ciurlo' per «ubriaco». La voce trova riscontro nello sp.: *chorrear,* detto di un liquido che scende a goccia a goccia, o si spande lentamente; oppure nel port. *churrear, chuchurrear,* bere a piccoli sorsi. Vi sono poi il port. *churume,* «succo», e lo sp. *chorro, «*zampillo»; così come «ebbro» e voci derivate e consimili nelle altre lingue indo-europee traggono origine da una comune radice *abk-ambh*, «sgorgare». (p.10, s.5, n.13). Ger.: «beveraggio», «mancia». (p.187, s.173, n.6).

Scola. Voce medievale (*schola* in lat. volgare, *escola,* esco le nelle lingue romanze; *schül* in tedesco; *szkola* in polacco) ancora in uso presso tutti gli Ebrei, e sinonimo sino a tutto il sec. XII di Comunità ebr., e poi di Sinagoga,

perché ivi si pregava e si studiava. Vedi Sonetto n.° 123. (p.48, s.36, n.3). Ger.: Tempio. (p.157, s.142, n.9). Ger.: «Sinagoga»: qui, quella di Livorno, che deve essere ancora ricostruita, dopo le distruzioni della Seconda Guerra Mondiale. (p.173, s.161, n.8). (p.41, s.31; p.44, s.33; p.168, s.155; p.175, s.162; p.183, s.169).

Scoletta. Così chiamavano i non Ebrei, (che dicevano anche «un dottore della Scoletta», per indicare un Rabbino che non fosse il Rabbino capo), e spesso con intonazione poco benevola, le associazioni di beneficenza, di studio e di culto, il Tempio, gli Ebrei stessi; in una parola, la Comunità ebraica di Livorno nel suo complesso di cose, di opere e di persone, traducendo forse la parola ebr. *cheillà* (Comunità) e individuandola nella sua espressione più importante e più appariscente: la Sinagoga. «La Sinagoga» veniva chiamata appunto l'insieme di persone, di credenze e di riti degli Ebrei, mentre dall'inizio dell'E. v. al sec. XII, tutto ciò era detto *Schola.* E *Scoletta* è il diminutivo, se non sempre il dispregiativo, di Scuola. Scuola è il nome dato dagli Ebrei stessi alla propria Sinagoga, dovunque essi migrarono (vedi Sonetto n.° 36); perché la preghiera loro è nello stesso tempo anche studio, e viceversa; ed il nome di Scuola rimase pure a certe Sinagoghe tramutate, in epoche di persecuzione, in Chiese cattoliche: ad es., Santa Maria di Scola Nova, a Trani. A Livorno esistono tuttora la via «di Scuola» e, ad essa parallela, la via «del Tempio» più moderna, ambedue fiancheggianti la Sinagoga principale. Qui l'Ebreo che parla, usa il termine in senso ironico; come, nello stesso senso, usa la parola «Duomo». «Andare in Dòmo» o «mandare in Dòmo» è esclamazione caratteristica dell'u. l., significante: andare o mandare a.... farsi benedire. (p.139, s.123, n.8). U. l.: «Sinagoga». U. l.: un dottore della Scoletta, «un rabbino». (p.71, s.57, n.2).

scometto. (p.192, s.180).

scomettons. Francesizzazione di «scommettiamo». (p.86, s.69, n.5).

sconto. Ribasso. (p.110, s.94, n.4).

scoppia qualche vena. Dicono a Livorno che a taluno «è scoppiata la vena pidocchina», quando gli si vedono dei pidocchi in capo, credendosi anticamente che questi fossero generati dal sangue. (p.21, s.13, n.6).

scorrucciati. U. l.: «avete leticato», e dicesi specialmente degli innamorati. (p.145, s.129, n.1).

screpànte. U. t.: «arrogante», «borioso» e, in ger., «il borioso che dà noia altrui». (p.46, s.35, n.4).

scribe. (p.13, s.8).

scudelline. Sorta di dolce in uso tra gli Ebrei di origine iberica, fatto di rossi d'uovo battuti con lo zucchero e poi cotti insieme con mandorle triturate, cannella e acqua di fior d'aranci: vien servito in tazzine senza manico; a Liv. specie in occasione di matrimoni. Sp. *escudillita.* Gli Ebrei anconetani le dicono «chiccherette» (sp. *jicarica,* port. *chicara). (*p.155, s.140, n.2). (p.155, s.140).

sdoglie. (vedi **mosse sdoglie**: p.97, s.80, n.7).

'sdraelita. (p.180, s.166; p.185, s.171).

sdraelìtio. (p.180, s.166).

sdrugioli. Ger.: «trucioli»; forse per assonanza con lo sp. *esdrujolo,* «sdrucciolo». (p.35, s.26, n.2).

sdruḥa. Ger.: «ripetere la festa»; corruzione dell' ebr. *isrùḥ ḥagh*, con lo stesso significato. (p.132, s.114, n.10).

se. (p.5, s.3; p.6, s.4; p.9, s.5; p.9, s.5; p.10, s.5; p.20, s.12; p.21, s.13; p.24, s.15; p.24, s.16; p.33, s.23; p.57, s.44; p.183, s.169; p.184, s.170).

se hai, hai; se nun hai, óhi!. Detto del ger., divenuto popolare anche tra i non Ebrei liv. (p.138, s.122, n.2).

s'è leḥtito. Ger.: «se n'è andato»; dall' ebr. *alàh, «*andare». (p.23, s.15, n.1).

se llama. Sp.: «si chiama». (p.5, s.3, n.6).

se mi mordo la lingua il sangue mi va 'n bocca!. *Se mi mordo....* Ger.: se dico male (di persona che è mio parente), io stesso vengo ad esserne colpito. (p.79, s.64, n.2).

se mòi. U. l.: «se muori». (p.132, s.114, n.5).

se ne dà. U. l.: «si dà importanza da se stesso», mentre invece gli altri non lo considerano affatto. (p.82, s.66, n.11). (p.82, s.66).

se no. (p.171, s.159).

se tu vòi. *Se tu v(u)oi*. U. l.: intercalare comunissimo. (p.192, s.180, n.8).

sechilà, serefà, éregh – sicuro! – E ḥéneq. *Sechilà, serefà, éregh, ḥeneq*. Voci ebr., indicanti le quattro forme di esecuzione capitale, ai tempi biblici; e cioè, nell'ordine: lapidazione, rogo, uccisione con la spada, strangolamento. (p.140, s.124, n.2).

sechilà. (vedi **sechilà, serefà, éregh – sicuro! – E ḥéneq**: p.140, s.124,

n.2).

sèèè!. Esclamazione, nel significato di Macché! L'*i* di *si*, pronunziato quasi del tutto *e*, giunge, attraverso il tono di incredulità, ad esprimere addirittura negazione. (p.86, s.70, n.3).

sefarìm. Ebr.: rotoli di pelle, dov'è scritto il Pentateuco. Per la festa di *Simḥàth Torà,* «Allegria della Legge») tutti i *sefarìm,* vengono portati, come in processione, nell'interno della Scuola (Tempio); e la cerimonia è appunto detta «Giro dei Sefarìm». (p.168, s.155, n.5).

séfer. Ebr.: Il libro» in genere, ma qui il rotolo di pelle dov'è scritto il Pentateuco, che vien letto durante certe funzioni religiose. Prima di tale lettura il *séfer* è levato in alto («alzato») dall' officiante, perché i fedeli possan vederlo. (p.48, s.36, n.7). (p.48, s.36).

segellate. (p.189, s.177).

segellavi. U. l.: «sigillavi». (p.39, s.30, n.1).

segnati. Cioè, da chi ha qualche imperfezione fisica. (p.174, s.161, n.12).

segni. U. l.: «ti inserivi». (p.148, s.132, n.5).

segnoria. (p.6, s.4; p.13, s.8).

sei di 'oppia. U. t.: «esser di coppia», «esser gemelli». (p.46, s.34, n.6).

seliḥò. *Seliqò[th*. Preghiere penitenziali che si dicono in Sinagoga, avanti l'alba, nove giorni prima del *Kippùr. (*p.130, s.112, n.1).

semi freddi. Popolare un tempo a Livorno la «pomata di semi freddi» da

applicarsi sulla pelle (gli Ebrei dicevano anche «seme fredde»), rinfrescante: la credevano ottima per sanare molte sorte di malattie. (p.125, s.107, n.8).

semolini. Il semolino è cibo da ammalati. (p.135, s.118, n.8).

sempre nel mezzo, come 'l giovedi. U. l.: «chi è sempre tra i piedi». (p.193, s.181, n.18).

Seniòr. (vedi **Abendàna, Seniòr, Ribèira, Pégna**: p.103, s.86, n.9).

senniora. (p.23, s.14).

senseria. (p.95, s.79).

sente. (vedi **ti sente**: p.36, s.26, n.5).

sentiban. (p.15, s.9).

ser. (p.123, s.105; p.5, s.3).

serefà. (vedi **sechilà, serefà, éregh - sicuro! - E ḥéneq**: p.140, s.124, n.2).

serei. (p.2, s.1; p.2, s.1).

serra-serra. Per «serra da fiori». (p.156, s.141, n.5). (p.172, s.160).

serrata. (p.36, s.26).

servi nder coscetto. U. l.: servire, servirsi nel coscetto, vale prendere la parte migliore, trattare e trattarsi bene. (p.120, s.102, n.7).

servissio. (p.58, s.44).

setant'anni. (p.32, s.23).

setta. U. l.: «associazione a delinquere». (p.188, s.175, n.6).

settegento. (p.56, s.43; p.160, s.146).

sfaccia. Ger.: prende ardire, diviene sfacciata. (p.108, s.92, n.5).

sfende. Ger.: per «spende». Gli Ebrei livornesi scambiavano, in passato, qualche volta, la *p* con l'*f*. (p.25, s.17, n.3).

sfiatisce. *Sfiatisce.* Ger.: desiderare qualche cosa ardentemente, e soffrire di ciò. Da 'piatire' (u. t.), mancare di qualche cosa; o dall'u. t. 'sfiato' («smorfioso»). (p.71, s.57, n.5).

sfongato. Ger.: frittata molto alta, ripiena di carne. Dallo sp. *esponjado* «fattosi spugnoso», o da *fongos* «funghi»? Il lad. ha *esfongos,* frittata con farina, formaggio e spinaci. (p.76, s.62, n.7).

sforziva. (vedi **carza sforziva**: p.143, s.127, n.8).

sfroḥonata. Ger.: «sfruconato». (p.36, s.26, n.3).

sgagheare. *Sgagheare*. Ger.: «balbettare»; dallo sp. *gago*, «balbuziente». Vedi Sonetto n.° 80. (p.174, s.161, n.14).

sghezzeròth. Ger.: corruzione dell' ebr. *ghezzeròth («*disgrazie», «brutture»; plur. di *ghezzerà*, alla lettera: «terra sterile» e poi «abisso»), per non pronunziare la parola considerata infausta. Il romanesco (non ebraico) ne ha derivato 'sgazzerato', che è voce dispregiativa. (p.47, s.35, n.8).

sḥaverire. Ger.: «allontanare», «mandar via», dall'ebr. *ḥabèr*, «compagno». (p.102, s.85, n.7).

sḥaverito. Gergo: «allontanato.; dall' ebr. *ḥabèr*, «compagno». (p.185,

s.171, n.4).

si. (p.6, s.4; p.88, s.72).

si 'ova. *Si (c)ova*. Ger.: «sta preparando». (p.163, s.149, n.5).

si fa simḥà. Ebr.; «allegria». Il detto di ger. significa «si fa il solletico per ridere». (p.56, s.43, n.4).

si frusterà il ḥamòr. *Si frusterà il ḥamòr*. Ger.: 'Col abeḥòr, si frusta il ḥamòr', e cioè, terminate le vacanze, vien frustato lo studente ignorante; appunto perché le parole ebr. Col *a-beḥòr*, «tutti i primogeniti», si trovano nel brano biblico *Re-he* (Deut., XV, 19), che si legge al Tempio, su per giù quando ha inizio, in autunno, il nuovo anno scolastico. (p.107, s.91, n.11).

si leḥtì. Ger.; «se ne andò». 'Lehtirsi' «andarsene», dall'ebr. *alàḥ*, «andare». È anche del ger. ebr. torinese e romano. (p.87, s.71, n.3).

si Lòndres dirà amèn. sp.: «Se quel tale di Londra annuisce». Ne *La Lozana Andalusa* di F. Delicado (Mamotreto 38): *... Que todos dicen Amén*. (p.6, s.4, n.4).

si no ḥimo no como. Ger.: «se non piango, non mangio» (como, in sp. «mangio», e *ḥimo,* forse dallo sp. *gemer,* «gemere») o più toscanamente: chi non piange, non puppa. E per due cose piange quella mamma: per muovere altrui a compassione, e perché deve, allo scopo, mandar il suo piccino in quello stato. (p.88, s.72, n.5).

si piglia gusto. *Si piglia gusto*. Ger.: «irride», «sfotte». (p.85, s.68, n.12).

si resta col corto dappiedi. U. t.: «rimaner senza qualche cosa, o con

poca cosa». (p.97, s.81, n.1).

si sono rotti i tempi. *Si sono rotti i tempi*. Ger. (?): quando finisce la stagione estiva, e cominciano il freddo e le piogge. (p.144, s.128, n.1).

si stai. U. l.: «ci si sta d'incanto». (p.156, s.141, n.2).

sia posato lo 'nzuppo. *Inzuppo posato*. Quel che si suole inzuppare ma già raffermo, e da taluni, perciò, più apprezzato, nel caffellatte. (p.76, s.62, n.3).

siamo a l'uscio co' sassi. *Siamo a l'uscio co'sassi*. U. t.: «è prossima la decisione». (p.183, s.169, n.7).

siddùr. Ebr.: formulario di preghiere. (p.152, s.136, n.3).

sièda. U. l.: «sedia». (p.157, s.143, n.4).

siemo. (p.163, s.149; p.171, s.159; p.72, s.58).

sim. (p.2, s.1).

simḥà. (vedi **Dio ci accresca simḥà**: p.38, s.29, n.4).

simàn. (p.184, s.170).

simanìm. Ebr.: «segni», e ora anche «presagi». *Simàn* si chiamò il distintivo obbrobrioso imposto agli Ebrei in certe epoche (anche recentissime!), e ne derivò l'it. Sciamanno, onde, a Roma: Sciamannato, detto di alcuno dal vestire assai trasandato. Cfr. il greco *σῆμα*. (p.147, s.129, n.2).

simḥà. (vedi **Dio ci accresca simḥà**: p.38, s.29, n.4; vedi **si fa simḥà**: p.56, s.43, n.4).

Sinài. (vedi **Sciabu 'òd Sinài**: p.109, s.93, n.8).

smazàl. Ger.: «sfortuna», dall'ebr. *mazzàl, «*stella», «sorte»; il lad. ha *Mi negro mazàl*, *mazàl baxo*; e il ger. ebr. romanesco e ferrarese 'malmazàl', «mala sorte». (p.111, s.95, n.3).

smazalata. Ger.: «sfortunata», dall'ebr. *mazzàl, «*sorte», «fortuna». *Desmazalado* passò in sp., e lo si trova in Cervantes. (p.128, s.111, n.3).

sméḥa. Pronunzia ebr. levantina del nome proprio ebr. *Simḥà*, «Allegra». (p.84, s.68, n.5).

Smirne. (p.96, s.80).

socera secca. *Socera secca*. Ger.: a indicar persona noiosa, e per non usare la parola «seccante». Può darsi che l'espressione derivi dall'altra, pure di ger.: 'che javèsh!', 'che jabescioso!' e cioè «che noioso!»; avendo presente come *javèsh,* in ebr., significhi «secco». Ma c'è da tener conto che il lad. ha *seka,* burlesco per *suegra, «*suocera» in sp. (p.69, s.56, n.1).

sodisfazione. (p.41, s.31; p.41, s.31).

sògliola. Storpiatura dell'u. l. per «soglia». (p.135, s.118, n.7).

sol può dir. *Sol può dir ....* Versi che cantavano, marciando, i bimbi delle Scuole Israelitiche:

Sol può dir che sia beato
Chi fuggendo dai perigli
Non ascolta i rei consigli.
Che travian la gioventù ecc. ecc.

La musica era del maestro Emanuel Bolaffi. (p.136, s.119, n.6).

solubili. Per «solvibili». (p.157, s.142, n.2).

son ḥamòr, non pollanchetta. *Son hamòr, non pollanchetta*. Il ger. ha l'espressione 'non esser né ḥamòr né pollanchetta' per chi non sia «né carne né pesce». Pollanchetta (tacchina giovane) è usato forse perché, in sp., *pollino* vale tanto «somaro giovane», quanto il «pulcino di un gallinaceo». (p.107, s.91, n.9).

son la lima e la raspa. *Grattugia .... la lima*. Modi di dire toscani, a indicar persone che non vanno nè possono mai andar d'accordo. (p.67, s.54, n.2).

son qui che paio una dirazzola. U. l.: sono scorbacchiato per la vergogna [o il timore]; son ridotto, cioè, come una dirazzola. (p.54, s.41, n.5).

son sarvo. *Son sarvo ...* : lo sono salvo e tanti altri Ebrei vennero invece uccisi. . (p.188, s.175, n.10).

soné-ha-jehudìm. Ebr.: «odiatore dei giudei»; oggi si direbbe «antisemita». (p.140, s.124, n.1). *Soné-ha-jehudìm*. Ebr.: «odiatore degli Ebrei», «antisemita» (p.147, s.129, n.4).

soné. Ebr.: «colui che odia», e sta, di solito, per *soné ha-Jehudìm*, «nemico dei Giudei». (p.14, s.8, n.8). *Soneù[th*. Ebr.: «odio contro gli ebrei». (p.185, s.171, n.8). *Soneù[th*. Ebr. «odio.; in ger.: «antisemitismo». (p.187, s.174, n.2).

soneùth. Ebr.: «odio», e per estensione, odio contro gli Ebrei. *Mamzerùth* V. Son. 124. (p.141, s.125, n.3).

sopra ḥamòr si cugia. *Sopra hamòr si cugia*. *Ḥamòr,* ebr.: «somaro». Formula di scongiuro, allorché si cuce o si rammenda un indumento indosso al suo proprietario; e ciò in quanto, di solito, è il lenzuolo funebre ('mortaglia' sp. *mortaja*) che vien cucito sul morto. (p.107, s.91, n.8).

soprannomi. I nomignoli, scritti in corsivo eran tutti di Ebrei liv. di questi ultimi cinquant'anni. (p.76, s.62, n.1).

sopravento. Il porto sopravvento è quello dove ci si rifugia invece con molta difficoltà. (p.125, s.107, n.7).

sor Davàr. (vedi **davàr**: p.185, s.171, n.5).

sor Pariente. Dicesi in ger.: 'quello e niente, parente' mutatosi poi in 'quello e niente, il sor Pariente', esistendo un tempo, a Livorno, Ebrei di tal cognome. (p.108, s.92, n.2).

sorìa. (p.6, s.4).

sortibo. (p.14, s.9).

sortitto. (p.59, s.45).

sortiva in cattivo stato. (p.185, s.171, n.9).

Soschino. *Soschino.* Nella seconda metà del secolo passato cantavano a Livorno: «Si ragiona di Suschino – Di Suschino il caciaiolo – Va cercando il su' figliolo – E lo trova ch'è a giocà .... ». Pare fosse il Suschino un pizzicagnolo ebreo, amareggiato dalle malefatte di un figliolo giocatore. Inutilmente egli tentava di parlo sulla retta via, con tutti i mezzi («Nun voglio che giochi – Nun deve giocà»), ond'era divenuto la favola della città e lo zimbello della

ragazzaglia. (cfr. GINO GALLETTI, Poesia popolare livornese, Livorno, 1896). (p.34, s.25, n.4).

sotto 'r sole. U. l.: «merce eccellente». (p.115, s.98, n.8).

sotto la luna di Scòla. *Sotto la luna di Scòla*. Ger. Nella frase si allude forse a qualche finestra fatta a semicerchio (lunetta o mezzaluna), esistente nell'edificio della «Scuola». (Sinagoga). Vedi Sonetti n.° 36 e 123. (p.44, s.33, n.7).

sottovento. U. t. Di alcuno o di alcuna cosa, dicesi che è «un porto sottovento» – dove, cioè, è facile trovar riparo – quando l'abbiamo, per nostro comodo, sempre a portata di mano. (p.124, s.107, n.2).

sou. (p.2, s.1).

spada. (vedi **vai come una spada**: p.103, s.86, n.12).

Spalato. (p.3, s.2).

spanti. Ger.: esagerate manifestazioni di affetto; smancerie. Forse da «spanto» partic. di «spandere». Se non è lo sp. e port. *espantarse.* «esser pieno d'ammirazione». (*Espantos,* a Bayonne). Il ger. ha anche 'spantaḥeato', «stravaccato». (p.108, s.92, n.4).

spegno. (p.125, s.107).

speranze e propositi. Alcuni bimbi ebrei si confidano i loro progetti di vita futura. (p.181,s.167, n.1).

sperge. (p.139, s.123).

spergeva. U. l., «si distruggeva». (p.193, s.181, n.13).

sperversi. U. l.: «indiavolati», e qui: «difficili a pronunziarsi». (p.173, s.161, n.3).

spetezza. U. l.: «pettegola», «donna piena di vivacità». (p.68, s.55, n.2).

spicinìo. U. l.: «rovina», «scempio». (p.145, s.129, n.4).

spònci. Ger.: frequente dispregiativo per «sposi». Vedi Sonetti n.° 12. e 14. (p.75, s.61, n.7).

sponcio. Per «sposo», sempre burlescamente. (p.23, s.14, n.11).

sporti. U. l.: imposte o vetrine di un negozio. (p.123, s.106, n.3).

spregioso. U. l.: «che fa spregi», sia con le parole che con gli atti. (p.173, s.161, n.6).

spùtelo. (p.43, s.33).

ssenti. (p.162, s.147).

ssono. (p.54, s.41).

sta bene. *sta bene*. Belais consente a che Clementina riposi, dopo morta, accanto a lui, cioè al primo marito. (p.100, s.83, n.7).

stabilone. U. l.: casa molto alta e molto grande. (p.83, s.67, n.2).

Stagno. Località, come San Piero a Grado, tra Livorno e Pisa. (p.27, s.18, n.2).

star. (p.52, s.39; p.53, s.40; p.59, s.45).

Stella. *Stella.* La moglie del Camis. (p.61, v.47, n.8).

stiavi. (p.12, s.7).

storiare. U. l.: «a tirare in lungo, con delle chiacchiere». (p.102, s.85, n.4).

stranguliòn. (p.77, s.62).

stranguglione. U. l.: congestione o colpo apoplettico, cagionato da un pasto troppo copioso. (p.170, s.157, n.3).

strippato. U. l.: «stretto, o soffocato in mezzo alla folla». (p.188, s.176, n.3).

strossìno. Strozzino, ma dall' Attias usato per «agente di cambio». (p.56, s.43, n.3).

strozzata. Cioè: la merciaia ha dovuto prender quattrini in prestito [a strozzo] per poterli mandare al figliolo. (p.129, s.111, n.4).

su la. (p.54, s.41; p.57, s.44; p.166, s.152).

su' pà. U. l.: «suo padre». (p.27, s.18, n.3).

succà. (vedi **prepara la succà**: p.16, s.10, n.1).

suis. (p.86, s.69).

Sunamita. È come l'olio della Sunamita, dicono gli Ebrei livornesi per indicar qualcosa che non finisce mai, sottintendendo, talora, che la Provvidenza non verrà mai meno. La frase è derivata da *II Re*, *4*; ma si è confuso tra la vedova cui il profeta Eliseo riempie gli orci d'olio, e l'altra donna maritata, della quale è narrato poi, e che era effettivamente originaria di Sunèm. (p.175, s.162, n.1). (p.176, s.162).

svagava. (vedi **'un ci svagava**: p.185, s.171, n.6).

T

tà 'am. (vedi **né tà 'am né réaḥ**: p.119, s.101, n.8).

ta 'anì. *Ta 'anì[th*. Ebr.: «digiuno». Uno dei cinque digiuni annuali prescritti dalla religione ebraica, oppure il digiuno che si fa, ricorrendo l'anniversario della perdita di un genitore. (p.144, s.128, n.3).

tabardigli. *In tabardigli*. Ger.: «indaffarato». *Tabardillos* in sp., e *tabardilhos* in port., son le pustole provocate dalla scarlattina. (p.82, s.66, n.5).

tabarè. Per *tabarin.* (p.86, s.69, n.4).

tabula rasa. Per *Lupus in fabula*. (p.156, s.141, n.7).

tafsarìm. Ebr.: «coloro che legano», e perciò, ora, i Gendarmi». (p.190,s.178,n.5).

tafùsse. Ger.; «prigione», dall'ebr. *tafùs,* «prigioniero». (p.41, s.31, n.4).

taglianti. U. l.: sono i «tagliandi» delle tessere d'alimentazione o d'altro, usate durante l'ultima guerra. (p.151, s.135, n.7).

taglié. U. l. Per «abito tailleur». (p.157, s.142, n.8).

taḥbulòth. Ebr.:«astuzia», o, per estensione, come qui, «bugie». n.5).

taḥtanella. *Taḥtanella.* Ger.: «piccina». Dall'ebr. *tàḥat*, «basso». Vedi Son. n.° n.138. (p.136, s.119, n.3).

talèd. Ebr.: *tallèth,* manto di lana (ed ora, anche di seta) che gli Ebrei indossano, per comandamento biblico, durante i più solenni uffizi religiosi. (p.48, s.36, n.6).

tananài. U. l.: «strepito», «confusione». Tra i non Ebrei di Livorno, anche 'tananàio' e altrove 'tatanài', 'tainanài'. Tutte voci dell'u. t. ma di origine ebr., corruzioni dell'altra voce dell'u. t. (oltre che del ger.): 'badanai' e 'badananai'. con lo stesso significato; e anche queste onomatopeiche, a ricordare il chiasso dei fedeli che pregano a voce alta, nelle sinagoghe sefarditiche. Onde un tempo, ad esprimere confusione strepitosa, dicevasi:» [pare] una sinagoga». (p.152, s.137, n.1).

Tancredi. *Tancredi.* Ger.(?): il detto forse allude a musica del Combattimento di Clotinda e Tancredi del Monteverdi. (p.35, s.25, n.5).

tante? *Tante?* Non siamo troppe, vuol dire la Sciabolona, e il Bondi può ben regalarci un franco a testa. (p.84, s.68, n.7).

tarèf. Ebr.: «impuro Il. La parola è passata in vari dialetti italiani, con significato uguale o simile. n.7).

tarḥi-tarḥà, tutt'ùna mispaḥà. Ger.: «è sempre la stessa musica». *Tarḥì, tarḥà* (ebr.) sono l'identico nome di un accento musicale. *Mispaḥà*, ebr.: «fa-miglia». Il lad. ha: *Taḥi Taḥa todas una mispaḥà*. (p.174, s.161, n.10).

tarḥi-tarḥà. (vedi **tarḥi-tarḥà, tutt'ùna mispaḥà**: p.174, s.161).

tarpone. U. l.: «talpone», il topo delle chiaviche (*mus decumanus).* (p.192, s.180, n.7).

tarsanìm sotto l'acquaio. Ger.: frase che si usa per porre in guardia alcuno, quando un orecchio indiscreto possa udire i nostri discorsi. 'Tarsanìm', per l'ebr. tafsanim, «coloro che prendono» o «che legano» (tafus, ebr., «legato» e in ger., «prigione», che in ebr. mod. è tejisàh) e quindi gendarmi, o simili. Altrove 'mispatim', dall' ebr. mispath, «giustizia». (p.150, s.134, n.9).

tarsanìm. (vedi **tarsanìm sotto l'acquaio**: p.150, s.134, n.9).

Tarzoli. (p.77, s.62).

tatterinonni. Ger.: «nonni dei nonnÌ»; vale a dire: «ho insegnato subito dov' erano le tombe, dei 'tatterinonni'. Dallo sp. *tatarabuelo*, «trisavolo ». (p.103, s.86, n.7).

tàttero nonno. Ger.: «bisnonno». Vedi Sonetto n.° 86. (p.139, s.123, n.1).

tàttero. (p.139, s.123).

tattuata. *Tattuata.* I Tedeschi tatuavano un numero di matricola sul braccio degli Ebrei internati nei campi di concentramento, tra i quali tristamente famoso il campo di Auschwitz. (p.163, s.149, n.7).

tavolato. Ger.: è il diritto accordato al genero e alla famiglia che questi va creando, di prendere i pasti in casa del suocero, durante un tempo determinato. Si dice pure Tavola franca, e fa parte della dote, se non costituisce, talora, la dote completa. Sp. *mesa franca*. (p.134, s.116, n.7).

te. (p.12, s.7; p.14, s.9; p.16, son.10; p.16, son.10; p.20, s.12; p.21,

s.13; p.24, s.15; p.27, s.18; p.27, s.18; p.36, s.27; p.36, s.27; p.54, s.41; p.54, s.41).

teballé ve-teḥadèsh. Frase ebr. che solevano rivolgere a chi «incignava» un vestito, e significa: «che tu possa finirlo e rinnovarne un altro», sorta di augurio di più lunga vita, anche a dimostrare che non s'invidiava il fortunato possessore di un abito nuovo, né gli si faceva qualche malfa: resto di superstizione orientale, senza dubbio. (p.61, v.47, n.4).

te chiamo. (s.27, p.36).

teballé. (p.61, v.47).

Tedeschi. (p.78, s.63).

tefilà. *Tefil(l)à*. Ebr.: «preghiera», e in particolare, la preghiera del mattino. (p.151, s.135, n.11).

tefillà. (vedi **buttarsi tefillà**: p.176, s.162, n.11).

tefillìm. Per l'aramaico *Tefillin*: «filattèri», che si legano al braccio e sulla fronte, recitando la preghiera mattutina (tefillà). (p.12, s.7, n.1).

teilìm. *Tei(l)lim*. Ebr.: il biblico Libro dei Salmi: se ne recitano pe' morti e pe' morifbondi. (p.127, s.109, n.6).

Tel-Avì. *Tel-Avi[v.* È il nome della città già capitale dello Stato d'Israele. (p.179, s.165, n.6).

tela. U. t.: «via», per dir che si scappa. (p.102, s.85, n.6). (p.150, s.134).

tempio spianato. Il grandioso Tempio di Livorno - tra i più belli del mondo - andato distrutto durante la Seconda Guerra Mondiale. (p.163, s.149,

n.2).

tempio. Il tempio di Gerusalemme. (p.185, s.171, n.3). (p.163, s.149).

terefà. Ebr.: «impura», e non atta, quindi, alla consumazione. (p.116, s.99, n.2).

Terra. La Terra d'Israele (*Eretz Israel*). (p.172, s.160, n.4). La Terra d'Israele. (p.192, s.180, n.10).

terza. Ger.: «finisce male». Forse dallo sp. *terciado,* port. *terçado,* «coltellaccio» o «spada corta» . In port. anche *terçar a espada*, «brandire la spada». (p.166, s.153, n.3).

Testa di Moro. *Testa di Moro*. U. t.: formaggio d'Olanda, cosiddetto dal colore scuro della buccia. (p.77, s.62, n.17).

testone. Nomignolo che veniva dato a Mussolini, dopo che. a scopo propagandistico, apparve dipinta dovunque la sua testa. (p.148, s.132, n.3).

tezavvé Burìm. *Burìm*, nella pronunzia del Tripolino per *Purìm*, l'ebraica «Festa delle Sorti». Il detto di ger. suona: 'Tezzavé Purìm se ne vié – Chi tissà Purìm se ne va' a significare che ricorre il Purìm mentre al Tempio si sta leggendo, in quella settimana, la *perascià* (brano del Pentateuco) che comincia con le parole *Tezavvé* (Esodo, XXVII, 20 – XXX, IO), e se n'è belle andato quando si legge la *perascià* seguente, di *Chi tissà* (Esodo, XXX, II – XXXIV). (p.109, s.93, n.2).

ti leḥtìsci. Ger.: «te ne vai in fretta». 'Leḥtirsi' dall' ebr. *telèḥ,* «andarsene». (p.166, s.152, n.6).

ti metteresti in gnora madre. Ger.: «ti daresti importanza», come fanno coloro che, affettatamente, chiamavano la mamma «[Si]gnora madre». Cfr. l'espressione sp. *salir de madre*, «ecceder grandemente dall'usato». (p.98, s.82, n.3).

ti sbattezzi. Secondo l'u. t., uno «si sbattezzerebbe» per riuscire a compiere o a saper qualche cosa. (p.176, s.163, n.5).

ti sente. U. l.: «ti duole». (p.36, s.26, n.5).

ti versi più. «Ti versi del danaro», quello che P. doveva ancora dare, come sua parte, alla società. (p.38, s.29, n.6).

ti. (p.134, s.116; p.134, s.116).

tienlo di conta. Ger.: «non lo sciupare». Dallo sp. *conta*. (p.45, s.34, n.11).

tinta. (p.11, s.6; p.167, s.154).

tìo. (p.8, s.5).

tipitì. Ger.: «discussioni familiari», «bisticci» non di grave entità; forse dall'u. t. 'tipizzarsi' o 'tipizzirsi', «prendersi a tu per tu». (p.68, s.54, n.5).

tira. (vedi **mi tira**: p.44, s.33, n.6).

tiravano. U. l.: «costavano». (p.102, s.85, n.9).

tisci medisci. Ger.: «non si arriva a nulla di concreto». Il ger. ebr. anconetano ha: 'in tiscio midiscio'; l'ebr. sp. del Marocco: *Dixo y micho* («ciarle»); il lad. di Bulgaria: *Dišos i midišos* ('dei si dice'). Certo, dallo sp.: *dijo y me dijo*, ma cfr. anche lo sp. *tiquis miquis*, frase del linguaggio

famigliare, con le quali si accenna ad espressioni affettate, udite in conversazione: il che ha riscontro nell'u. l. 'dico mico' e nello stesso senso. (p.94, s.77,n.6). Ger.: «in ciarle». Vedi Sonetto n.° n.77, nota. (p.159, s.145, n.2)

tobìm. (vedi **ḥaìm tobìm**: p.38, s.29, n.7).

tócco. U. l.: «all'una dopo mezzogiorno». (p.12, s.7, n.6). (p.76, s.62).

todo. (p.3, s.2).

tòdos come todos. Ger.: «sono tutti uguali». Sp. *todos* «tutti». (p.159, s.144, n.7).

todos. (p.159, s.144; p.159, s.144).

Tompùsse. Nomigliolo o vezzeggiativo che si soleva dare ai bimbi, rimasti piccini di statura. Dal nome di un Nano, famoso nel sec. XIX: *Tom Pouce*. (p.51, s.39, n.2). (p.51, s.39; p.52, s.39).

tone. (vedi **le tone**: p.144, s.128, n.2).

tonfallo. U. t.: picchiarlo». (p.171, s.159, n.2).

tonnina. U. t.: le briciole del tonno sott'olio. (p.165, s.152, n.4).

Tonno. (p.76, s.62).

topino. U. l.: vezzeggiativo che s'usa dare ai bimbi. (p.150, s.134, n.2).

toppòne. U. l: castagnaccio molto alto. (p.77, s.62, n.16).

Torà. Ebr.: la legge ebraica, il Pentateuco. (p.186, s.172, n.7).

Toràth Moscé. Ebr.: «Legge di Mosè», cioè in ger.: Verità assoluta. (p.77, s.63, n.2).

torna là ma' mai. U. t.: «va a star di casa lontanissimo». (p.145, s.129, n.6).

torna. U. t.: «va ad abitare». (p.162, s.148, n.3).

tornato a casigliani. U. l.: «andato ad abitare' con altri nello stesso stabile». (p.189, s.176, n.4).

torno. U. l.: «vo a star di casa». (p.156, s.141, n.1).

torpèdine. U. l.: per «torpedini». Sorta di ponce molto forte. (p.121, s.103, n.3).

Torraccia. «Più vecchia della T.» è dell'u. l. Unica fino al 1944 ancora in piedi, sebben diroccata, delle sette torri che difendevano l'ingresso al Porto Pisano, venne fatta saltare dai Tedeschi. Era detta Magnale e fu innalzata nel 1154. (p.68, s.55, n.3).

Tortora. (p.76, s.62).

Toscani. *Toscani.* Si allude ai mutamenti dinastici è ai movimenti politici e militari che, sino al r8r5, accaddero in Toscana dopo l'estinzione della dinastia dei Medici. Volterrani: le milizie dell'Inghirami, distintesi per antisemitismo. n.2).

totterone. U. l.: «chiacchierone». (p.108, s.92, n.3).

touvabò. *Touvabò(u)*. Ebr.: «caos»; in ger., «confusione chiassosa». (p.126, s.108, n.15).

touvabòu. *Touvabou*. Ebr.: «caos», «confusione». (p.44, s.33, n.4).

trabella. Ger.: «traballa», «barella» per malattia o altro. (p.47, s.35, n.10).

tragare. *Tragare.* Ger.: «mandar giù», ma sopratutto in senso figurato. Dallo sp. *no poder tragar*, «non poter trangugiar qualcosa», e, quindi, «non sopportar qualcuno». Anche in port., *tragar,* con gli stessi significati; (p.43, s.33, n.2). Ger.: «sopportare». V. Son. n.° 33. (p.116, s.99, n.5).

tranato. U. l.: «trascinato». (p.135, s.117, n.5).

tranca. Ger.: «chiudi ermeticamente»; sp. e port.: *trancàr*; «chiudere». (p.5, s.3, n.7). *Tranca*. Ger.: «chiudi ermeticamente» Dal port. e sp: *trancar*. (p.185, s.170, n.9).

trans. «Una pezzolata [cioè, quanto ne contiene un fazzoletto da naso, o 'pezzòla'] *transeat!*». (p.53, s.40, n.4).

traversi. Ger.: «contrari». (p.193, s.181, n.11).

tre braccia una lira. U. l. Dicesi di un tessuto molto andante, di poco valore, e poi, sempre in senso dispregiativo, di qualunque altra cosa. (p.193, s.181, n.5).

tre C. *Tre C*. U. l.: i tre C dei vecchi: catarro, caduta e cacarella. (p.67, s.52, n.4). *Tre C*. Sono appunto le iniziali delle tre parole del verso che precede. (p.177, s.164, n.4).

tre case e un forno. Altro vecchio detto liv., riferentesi al misero stato della città, avanti della promulgazione della legge, detta «Livornina» che la

popolò: «Livorno – tre case e un forno». (p.148, s.132, n.9).

tre per refuà. Ger. (e in altri ger. ebr. italiani): «tre per guarigione (ebr.: *refuà)»,* alla lettera. Si usa per dire che tre è sempre il numero perfetto; qui si riferisce ai fallimenti di Dana, che «gli fanno prò». (p.24, s.15, n.8).

tre qadòsh e uno di più. *Tre Qadòsh...* Modo di dire di ger. ma in uso presso tutti gli Ebrei italiani. Adòperasi per chi avrebbe a considerar finito un discorso o chiuso un argomento, e lo continui invece con parole inutili o fuori posto. Deriva la frase dal fatto che nella *Qeduscià* (preghiera per la santificazione del Nome di Dio) la parola *Qadòsh* (Santo) è ripetuta sì, ma non più di tre volte. (p.69, s.56, n.3).

tredici. Al compire dei tredici anni, l'Ebreo, con apposita cerimonia, detta *minjàn,* esce di fanciullezza; deve quindi adempiere a tutti i precetti religiosi (*mizvòth*), il cui significato è ormai in grado di comprendere, e all' osservanza dei quali non era prima tenuto strettamente. (p.191, s.178, n.6).

tremòmetri. (p.120, s.102).

trènci. U. l.: «impermeabile»; inglese, *trenchcoat*. (p.151, s.135, n.9).

trentina. U. l.: «trenta centesimi». (p.105, s.88, n.4).

troba. (p.9, s.5).

tròccoli. U. l.: grossi pezzi di qualche cosa; qui, di carne. (p.94, s.77, n.5).

tu alma tu palma. Sp.: «tua anima, tua palma», e cioè: sei libero di far quel che vuoi. In Ispagna dicesi anche: *Tu alma en tu palma*. (p.16, s.10,

n.12).

tu' mà. U. l.: «tua madre». (p.138, s.121, n.8). (p.134, s.116).

tu' pà. (vedi **tu pà'?.... Tu' mà!**: p.44, s.33, n.5).

tu pà'?.... Tu' mà!. *Tu' pà... tu' mà*. U. l.: «tuo padre», «tua madre», e cui dovrebbe far séguito qualche epiteto poco parlamentare. (p.44, s.33, n.5).

tuberculoso. (p.143, s.127).

tuffo di sangue. *Tuffo di sangue*. U. l.: avviene per un'impressione violenta. U. t.: «tuffo al sangue», o «diacciasangue». (p.46, s.34, n.5).

tutti ebrei. Si dice che gli Ebrei, se vedono altri orinare, orinino anch'essi, onde – aggiungesi scherzosamente – Napoleone non ne volle ne' suoi eserciti perché, così facendo, gli ritardavano le famose sue marce. (p.52, s.39, n.5).

tutta la maccà 'n testa a ḥannà. (vedi **maccà**: p.186, s.173, n.3).

tutto è bonissimo, tutto ci piace. Nel recarsi in refettorio, i bimbi delle Scuole cantavano: (p.43, s.33, n.3).

tutto il botti. «Tutta la botte». Il Malagoli (*Vocabolario pisano*) sub voce «[A] Camp[iglia] significa: tutto quanto, ogni cosa, in lo[cuzioni] come 'Prese tutto 'r botti e sse n'andò'». Trattasi di una frase, a Livorno e dintorni, divenuta popolarissima dopo l'episodio dell'Ebreo levantino, realmente accaduto e cui il mio sonetto accenna; effettivamente «tutto il botti» venne perciò a significare «ogni cosa». (p.53, s.40, n.5).

tutto per sotto. *Tutto per sotto*. Ger.: dicesi di chi fa le cose di nascosto,

ipocritamente. (p.41, s.31, n.1).

tza 'areate. Ger.: «angustiate» Dall'ebr. *tzd'ar*, «esser diminuito» e quindi, «essere angustiato». (p.172, s.160, n.3).

tzedacà. *Tzedaqà.* Ebr.: vale tanto «giustizia» che «carità» (onde giustizia è carità, e carità è giustizia, nella morale ebr.). (p.85, s.68, n.14).

tzuràl. Ger.: «che brutta faccia». Ebr.: *tzurà, «*figura», «effige». (p.11, s.6, n.13).

U

uberaḥà. (p.151, s.135).

udore. (p.126, s.109).

umbellico. (p.143, s.127).

un assarto di bài. *Un assarto di bài*. U. l.: ma non si tratta quasi mai di bachi, bensì di intossicazione acetonica. (p.126, s.108, n.16).

'un ci svagava. U. l.: «non gli andava a genio». (p.185, s.171, n.6).

'un ci si chiappa. U. t.: «non si riesce ad andar d'accordo». (p.39, s.29, n.10).

'un conosce. U. l.: «non fa differenza». (p.110, s.94, n.1).

un corpo estraneo. *Un corpo estraneo*. Quelle pietruzze o altro che si trovano talora nel caffè crudo. (p.39, s.30, n.2).

'un è di giusta. *'Un è di giusta*. Ger.: «non è giusto». (p.190, s.178, n.8).

'un gosti niente. U. l.: «sei un buono a nulla». (p.39, s.29, n.12).

un gran dottore. *Un gran dottore*. Dagli ultimi decenni dell'Ottocento al primo ventennio del Novecento, esercitò a Livorno l'arte medica il dottor Ascoli, noto per la grande bravura e la minuscola statura. Dai clienti usava spesso farsi pagare la visita quanto al momento gli occorreva – centesimi compresi – per recarsi al botteghino del Lotto a giocare; e ciò spieghi l'ultimo verso del sonetto. (p.118, s.101, n.6).

un nnome. (p.180, s.166).

un non dire. *Un dire*. Frase di gergo. L'*un* rafforzativo è sp. (p.41, s.31, n.2).

un pissulàto, trans!. «Una pezzolata [cioè, quanto ne contiene un fazzoletto da naso, o 'pezzòla'] transeat!». (p.53, s.40, n.4).

'un prender molo. U. l.: «non t'offendere». (p.161, s.147, n.3).

'un s'accozza. U. l.: «non s'attecchisce», «non si giunge mai a un resultato». (p.154, s.139, n.1).

'un sa né di me né di te. *'Un sa né di me né di te*. U. t.: è persona o cosa sciocca, di nessun fondamento. (p.129, s.112, n.2).

un stranguliòn. (p.77, s.62).

un stranguglione. U. l: congestione o colpo apoplettico, cagionato da un

pasto troppo copioso. (p.170, s.157, n.3).

‘un t'ho visto'n cera. U. t.: «non ho visto il tuo viso». La frase completa suona: «T'aspettavo in gloria e non t'ho visto in cera». (p.165, s.152, n.2).

‘un tocco cencio. È credenza dei bimbi liv. che, toccando di nascosto un qualsiasi tessuto, mentre si pronunzia un giuramento, quest'ultimo non sia più impegnativo. (p.92, s.76, n.3).

‘un vien da gnente. Ger.: «non vale nulla». (p.85, s.68, n.11).

un zio. (p.6, s.4).

una a garbo, su ‘n Cancelleria!. *Cancelleria*. Gli uffici della Comunità. La cosa fatta una volta tanto a garbo, sarebbe l'elezione del Bondi alla presidenza. (p.84, s.68, n.4).

uno da cinque. Un castagnaccino da cinque centesimi. (p.127, s.110, n.1).

unore. (p.147, s.129).

uricemia. (p.137, s.120).

Uropa. U. l.: «Europa». (p.173, s.160, n.10).

Usté. (p.7, s.4).

Ustèd. (p.3, s.2).

Ustralia. (p.179, s.165).

ùtimo. U. t.: «ultimo». Era l'ultimo, il castagnaccino dato al cliente cristiano. (p128, s.111, n.5). (p.92, s.76).

uuuh!. Così urlava la ragazzaglia dietro questo venditore ambulante, il quale – non privo di spirito – a prevenirla aveva aggiunto tale .... ululato al proprio richiamo. (p.112, s.96, n.7).

V

va 'n via der Consiglio. A chi fosse in guanti bianchi, usavan dire: «Vai in via del Consiglio [viuzza di Livorno] a raccattar .... ecc. (p.168, s.155, n.3).

va su. *Va su*. Sale, cioè, in *tebà* (ebr., «pulpito»), per la lettura del brano del Pentateuco a lui destinato; il che è anche detto, in ger. 'montare a séfer'. (p.48, s.36, n.10).

vado e vengo. *Vado e veng*o. Dall'espressione del ger. 'va e viene come i dolori di corpo'. per indicar qualcuno che non istà mai fermo. (p.80, s.65, n.2).

vàglian. (p.182, s.169).

vàgliano. U. l.: «le vanno». (p.162, s.148, n.2).

vai a ḥarafòth cantando. *Vai a ḥarafòth cantando*. Ger.: «vai in rovina allegramente». Dall'ebr. *ḥaràv, «*schernire». (p.37, s.28, n.4).

vai come una spada. *Una spada*. Ger.: dicesi di persona molto abile in qualche cosa. Cfr. l'u. t. «va come una spada», e cioè «va benissimo». (p.103, s.86, n.12).

vaidabbèr. Ger.: «è un altro discorso». *Vaidabbèr:* ebr., «e parlò», frequentemente usato nella Bibbia. (p.160, s.145, n.5).

vaiòmer la gallina. *Vaiòmer la gallina*. Prime parole di una tiritera fancìullesca di ger., che s'usa ripetere a chi porta le cose molto per le lunghe:

Vaiòmer [ebr.: «e disse»] la gallina:

Domenica la comprai,

Lunedi la sciattài [ger., «la uccisi», secondo il rito ebr.]

Martedi la pelai,

Mercoldi la pulii,

Giovedi la lavai,

Venerdi la cocei,

Sabato la mangiai

E domenica la ri ... ai. (p.60, s.46, n.4).

Vajiggàsh. (vedi **Cohèn di Vajiggàsh**: p.67, s.54, n.3).

vajòmer la gallina. *Vaiòmer.* Per questa tiritera cfr. il Sonetto n.° 46. (p.136, s.119, n.7).

vanno e vengano. U. L: «non contano», «non se ne tien calcolo». (p.160, s.146, n.1).

vantaggino. *Vantaggino.* U. l. Giunta a una derrata. L'A., che usò già per suo pseudonimo Eliezer Ben David, immagina quali possano essere i commenti di alcuni Ebrei, quando apparirà questa raccolta di sonetti. (p.193, s.181, n.1).

vantazione. (p.137, s.120; p.137, s.121).

vaso. Vaso da notte. (p.137, s.120, n.2).

vasoi. (p.114, s.97).

vasoio. (p.156, s.141; p.160, s.146)

vasojo. (p.43, s.33).

ve-teḥadèsh. (p.61, v.47).

vecchina. U. l. Surrogato di caffè in genere, dal nome di una nota marca di fabbrica. (p.93, s.77, n.2).

vecchina de l'aceto. *Vecchina dell'aceto*. U. t.: «donna piccina e rifinita». (p.66, s.51, n.11).

Vecchio. (p.77, s.62).

veglia. (vedi **finita veglia**: p.27, s.19, n.1). (p.66, s.51; p.102, s.85; p.166, s.152).

veglia malparata. *Veglia malparata*. Ger.: quando le cose si mettono male. Cfr. Port. e sp. *malparada,* «andata a male». La voce è anche italiana: «languente», «prossima a rovina»; l'usa il Sacchetti. V. Son. n.° 10. (p.166, s.152, n.5).

vegliòn. (p.138, s.122).

Veleno. (p.77, s.62).

vélli. U. l.: «quelli». Come, poi, 'varche' per «qualche». (p.182, s.168, n.1).

velo. Le ragazze, se giunte al matrimonio illibate, usano sposarsi coperte

il capo di un velo bianco. (p.75, s.61, n.9).

vena der cervello. (p.166, s.153).

Venardì. (p.109, s.93).

vene. (p.48, s.36).

vene vanitose. U. l.: per «vene varicose»; e 'vanitosé', perché visibilissime, bene in mostra. (p.143, s.127, n.9).

Venéssia. (p.56, s.43).

vengo meno. Ger.: «mi sento mancare». (p.157, s.143, n.3).

veniamo al grano. Ger.: «veniamo alla sostanza» di un discorso, «alla conclusione». Sp. *ir al grano*, «nocciolo». (p.182, s.169, n.1).

veniva 'n casa. *Veniva 'n casa*. U. l.: «era ricevuto ufficialmente dalla famiglia» (il fidanzato)? (p.131, s.113, n.4).

Venti. Nel 1920. (p.177, s.164, n.2).

Ventura. Questi pare fosse sofferente alle vie urinarie... (p.52, s.39, n.7).

ver. (p.8, s.5).

verebbe. (p.72, s.58).

vescialòm. (p.132, s.114).

vestita. Vestita eccentricamente. Accompagnare la frase con un gesto della mano. (p.64, s.50, n.4).

vestuari. (p.137, s.120).

vestuario. Sp. e u. t.: «vestito». In ger., 'vestitura' (sp.: *vestidura*) è quella per il culto. (p128, s.111, n.2).

vezzi. U. l.: «collane». (p.157, s.142, n.6).

vi. U. l.: «qui». (p.171, s.158, n.4).

via de' Pelaghi. «Strada alla periferia di Livorno». (p.144, s.128, n.5).

via Grande. La principale via di Livorno. (p.89, s.74, n.2).

via Pompiglia. In via Pompilia, a Livorno, esisteva sino al 1940 un cimitero ebraico dei secoli XVII e XVIII. Vi si ammiravano tombe marmoree, riccamente scolpite, con gli stemmi, anche nobiliari, di molte famiglie di origine iberica. Vedi nota al Sonetto n.° 5. (p.123, s.106, n.2).

via, via...!. U. t.: esclamazione per invitare qualcuno a smetterla. (p.3, s.2, n.8).

vicini. Gli Arabi. (p.189, s.176, n.11).

vicòttolo. I Livornesi, e molti del Pisano, abituati a non pronunziare affatto in certi casi, la *c*, l'usano poi a sproposito quando voglion parlare in punto e virgola. E dicono graticoli per gladioli, sichèpe per siepe, caricato per cariato, ecc. (p.95, s.79, n.4).

vida. (p.8, s.5).

viddero. (p.145, s.129).

viejo. (p.43, s.32).

vien da la Macheda. vedi **Macheda** (p.62, s.48, n.12).

viento. (vedi **palàbras.... plumas el viento las lleva**: p.193, s.181, n.14).

vieux. (p.86, s.69; p.86, s.69; p.86, s.69).

vim. (p.2, s.1).

viperino. (p.75, s.61).

Visciola. (p.76, s.62).

visite d'auguri. Una vecchia ebrea, mentre faceva il chilo, è disturbata da gente che viene a farle gli auguri di buona Pasqua. (p.49, s.37, n.1).

viva Lenì .... le niccioline!. *Viva Lenì .... ccioline*. Cosi gridava, e in tempo fascista, un Ebreo, venditore di noccioline e *cacahouèttes* – egiziano ma oriundo livornese – col capo coperto dal rosso *tarbùsh.* E aggiungeva, sempre per burlare Fascio e fascisti: «Passa bella roba, passa!». E nonostante le manganellate che via via gli fiaccavano addosso! (p.113, s.96, n.10).

voi fa' cosa ti pare? vai a Livorno. *Voi fa ....* Vecchio detto livornese, che allude all'indisciplina e allo spirito di indipendenza della gente di Livorno, che è, del resto, la città del volémo. Pare che una frase del genere fosse pronunziata la prima volta. nel sec. XVIII. dal Granduca Pietro Leopoldo, riferendosi a certe risposte un po' impertinenti del marchese Bourbon del Monte, in quel tempo governatore di Livorno. (p.148, s.132, n.7).

voràl. Storpiatura del francese voi/e. (p.27, s.19, n.4).

vorebbe. (p.21, s.13; p.102, s.85; p.153, s.138; p.178, s.165).

vorebbero. (p.175, s.162).

vorei. (p.76, s.62).

Vorterra. *Volterra.* Dove ha sede l'Ospedale Psichiatrico che ricovera i Livornesi ammalati di mente. (p.165, s.151, n.2).

vossa. (p.2, s.1; p.2, s.1).

vous. (p.86, s.69).

vuestra. (p.3, s.2).

vvòi. (p.180, s.166).

Y

y. (p.3, s.2; p.4, s.2; p.4, s.2; p.31, s.21; p.49, s.37).

yo. (p.3, s.2; p.4, s.2).

Z

zà. *Za.* Ger.: «costei». Ebr. *zo,* «questa», femminile di *ze*, «questo». (p.33, s.24, n.1). (p.34, s.25; p.34, s.25).

za 'areàrlo. Ger.: «angustiarlo». Ebr. *tzà'ar*, «angustia». (p.121, s.103, n.1).

za za!. U. l.: «in un batter d'occhio». (p.102, s.85, n.6).

zaḥùth. *Zaḥuth*. Ebr.: «merito», usato in ger. pel plur.: *zeḥujoth*. (p. 101, s.84, n.2).

zarfatì. Ebr.: «Francesi». (p.78, s.63, n.6).

zé. Ger.: «un tale». Ebr.: *zé, «*questo». (p.12, s.7, n.9). Ebr .«questo». Lo *zé*, in ger., «quel tale», «costui». (p.117, s.100, n.8). (p.8, s.4).

Zebibo. (p.77, s.62).

zema. U. l.: «eczema». (p.64, s.50, n.6).

Zéresh. Nome della moglie di Amàn, grande nemico del popolo d'Israele (cfr. il biblico libro di Ester); ed è passato a significare in ger.: donna perfida per antonomasia. (p.69, s.55, n.4).

zerri. Piccoli pesci, che a Livorno si consumano anche marinati. (p.133, s.115, n.8).

zienda. U. l. per 'azienda': «affare importante o molto complicato». (p.188, s.175, n.2).

zio Menaḥèm. (vedi **cos'ha fatto lo zio Menaḥèm? bròccoli lessi e carne stufata**: p.93, s.77, n.4).

zio zio!. Pronùnziali come rifacendo il verso a pulcini: «pio pio». (p.182, s.168, n.4).

zionismo. (p.187, s.174).

Zipporà. Ebr.: *Sefora.* Casi si chiamava anche la moglie di Mosè. (p.31, s.21, n.1).

zodessa. *La zodessa*. Ger.: «colei». Formato dall'ebr. *zo* o *zoth,* «questa» e l'it. «essa» (p.34, s.24, n.3). (p.34, s.24; p.34, s.24).

zombai. U. t.: «picchiai sonoramente». (p.145, s.129, n.5).

zonà. Ebr.: «meretrice». (p.5, s.3, n.10).

zonò. (vedi **ro 'é zonò**: p.83, s.66, n.16).

zonòth. Ebr.: «meretrici». (p.189, s.177, n.5).

zòzza. U. l.: «acquavite». (p.154, s.139, n.4).

Zuccheronero. (p.76, s.62).

zunà. In ebr. *zonà, «* meretrice». (p.58, s.44, n.4).

Appendice B

Archivio sonoro dell'indagine linguistica con interfaccia in formato *html*

(supporto DVD in allegato in fondo al volume)

Bibliografia

Lessici e glossari

C. BATTISTI E G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Barbera, Firenze 1950.

A. BECCANI, *Contributo alla conoscenza del dialetto degli Ebrei di Livorno*, in "L'Italia Dialettale", vol. XVIII, 1942, pp.189-202.

V. BOGGIONE E G. CASALEGNO, *Dizionario letterario del lessico amoroso,* UTET, Torino, 2000.

M. CORTELAZZO E P. ZOLLI, *Il nuovo etimologico DELI - Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli, Roma 1999.

C. DEL MONTE, "Glossario del dialetto giudaico-romanesco", in *Sonetti giudaico-romaneschi. Sonetti romaneschi. Prose e versioni*, a cura di M. PROCACCIA E M. TEODONIO, La Giuntina, Firenze 2007, pp. 615-671.

U. FORTIS E P. ZOLLI, "Il lessico", in *La parlata giudeo-veneziana*, Carucci, Assisi/Roma 1979, pp. 125-420.

H. KAHANE, R. KAHANE E A.TIEZTE, *The Lingua Franca in the Levant: Turkish nautical terms of Italian and Greek origin*, Urbana: University of Illinois Press,

1958.

G. LIUZZI, *Il gergo della mala*, Libreria Milanese, Milano 2005.

G. MALAGOLI, *Vocabolario pisano*, Forni, Bologna 1997.

G. MARCHETTI, *Il Borzacchini universale. Dizionario ragionato di lingua volgare, anzi volgarissima d'uso del Popolo alla fine del secondo millennio,* Ponte alle Grazie, Zingonia 2007.

V. MARCHI, *Lessico del livornese con finestra aperta sul bagitto*, Belforte Editore Libraio, Livorno 1993.

G. MASSARIELLO MERZAGORA, "Glossario", in *Elementi lessicali della parlata giudeo-fiorentina*, in «Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano», 1983, pp. 69-101, pp.84-98.

G. MASSARIELLO MERZAGORA, *La parlata giudeo-piemontese. Contributo alla conoscenza del lessico impiegato nelle comunità ebraiche d'area piemontese,* in "Archivio Glottologico Italiano", *vól.* LXV, Felice Le Monnier, Firenze 1980, pp. 105-136.

M. MAYER MODENA, "Glossario dei termini citati", in *Osservazioni sul tabù linguistico in giudeo-livornese*, in "Scritti in memoria di Umberto Nahon", Gerusalemme 1979, pp. 166-179, pp.175-179.

A. MENARINI, *Contributi gergali*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di

Scienze, Lettere ed Arti», Tomo CII, Parte II, Classe di Scienze morali e letterarie, Venezia 1943, pp. 497-525, pp. 510-525.

G. ORGUN E A. RUIZ TINOCO E AA. VV., *Diksionario de Judeo-Espanyol de Ladinokomunita*, disponibile sul sito web: http://lingua.cc.sophia.ac.jp/diksionario-LK .

O. PIANIGIANI, *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana*, interamente disponibile sul sito web http://www.etimo.it .

A. G. SCIARONE, *Vocabolario Fondamentale della lingua italiana*, Guerra, Perugia 1995

Altri riferimenti bibliografici

AA. VV., *Ebrei di Livorno tra due censimenti (1841-1938). Memoria familiare e identità,* a cura di M. LUZZATI, in "Quaderni della Labronica", Belforte, Livorno 1990.

ANONIMO, *Le bravure dei Veneziani ossia La Riaprizione di S'Anna,* in F. POLESE, *Letteratura vernacola livornese. Bibliografia, note storiche, testi inediti*, Giusti, Livorno 1926, pp. 11-26, disponibile sul sito web http://dante.di.unipi.it/ricerca/html/poemettolivornese.html .

ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO, Governo F 939, fol. 199.

R. ASCOLI, *Gli ebrei venuti a Livorno*, Israel Costa, Livorno 1886.

A. BECCANI, *Saggio storico-linguistico sugli ebrei a Livorno*, in "Bollettino storico livornese", N. 4, Livorno 1941, pp. 1-11.

G. BEDARIDA, *Alla banca di Memo. Il lascito del sor Barocas*, Unione Arti Grafiche, Città di Castello 1950.

G. BEDARIDA, *Ebrei d'Italia*, Soc. Ed. Tirrena, Livorno 1950.

G. BEDARIDA, *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi*, Le Monnier, Firenze, 1956.

G. BEDARIDA, *Il gergo ebraico-livornese*, in «Rivista di Livorno», 1-2, 1957, pp. 77-89.

G. BEDARIDA, *Il siclo d'argento, Vigilia di Sabato, in Il ghetto in scena. Teatro giudeo-italiano del Novecento. Storia e testi*, a cura di UMBERTO FORTIS, Carucci editore, Roma 1989, pp. 197-318.

G. BEDARIDA (ALIAS E. BEN DAVID), *Un intermezzo di canzoni antiche da ascoltarsi quand'è Purim*, in «Rassegna Mensile di Israel», a. XIII, n.24, 15/3/1928, pp. 52-59.

GABRIELE BEDARIDA, *Tradizioni folcloriche sefardite a Livorno* in "E andammo dove il vento ci spinse. La cacciata degli Ebrei dalla Spagna" a cura

di G. NATHAN ZAZZU, Marietti, Genova 1999, pp. 81-102.

G. BERRUTO, *Fondamenti di sociolinguistica*, Laterza, Roma-Bari 2005.

G. BERRUTO, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987.

U. CASSUTO*, La tradizione giudeo-italiana per la traduzione della Bibbia*, estr. da *Atti del I Congresso nazionale delle tradizioni popolari*, Firenze, Rinascimento del libro, 1930, pp. 114-121.

U. CASSUTO, *Saggi delle antiche traduzioni giudeo-italiane della Bibbia*, in "Annuario di studi ebraici", I, 1934-35, pp.101-134.

P. CASTIGNOLI, *La tolleranza: enunciazione e prassi di una regola di convivenza*, in ID., *Studi di Storia. Livorno. Dagli archivi alla città*, a cura di L. FRATTARELLI FISCHER - M. L. PAPI, Belforte, Livorno 2001, pp. 77-83.

G. CIFOLETTI, *La lingua franca mediterranea*, Unipress, Padova 1989.

F. CONSOLO, *Sefer shire yisrael. Libro di canti d'Israele. Antichi canti liturgici del rito degli ebrei Spagnoli*, Tipografia Bratti & C , Firenze 1982.

C. DEL MONTE, *Nuovi sonetti giudaico-romaneschi*, Cremonese, Roma 1932.

C. DEL MONTE, *Sonetti giudaico-romaneschi*, Israel, Firenze 1927.

L. DUCLOU (ALIAS NANNI DAL TERGO), *La Betulia Liberata in dialetto ebraico con una protesta in gergo veneziano*, Tipografia Fabiani di Bastia, Livorno 1832, disponibile al sito web http://dante.di.unipi.it/ricerca/html/betulia_ebraico.html .

N. FALCINI (ALIAS FALCE SIRONE), *La Molte d'Uluferne ossia la* Britulica Liberata, Stamperia della Formicola, Genova 1862, disponibile al sito web http://dante.di.unipi.it/ricerca/html/betulia_livornese.html .

S. FATUCCI, *La magia della parola*, in Atti del convegno " Sentieri & parole. VIII° Giornata europea della cultura ebraica", Roma 2007, disponibile al sito web: http://www.mosaico-cem.it/article.php?section=speciale&id=33 .

C. FERRARA DEGLI UBERTI, *La questione dell'emancipazione ebraica nel biennio 1847-1848: note sul caso livornese,* in «Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia», VI, 2003, pp. 67-91.

J.-P. FILIPPINI, *La ballottazione a Livorno nel Settecento*, in "Rassegna Mensile di Israel", *vól.* XLIX, 1983, pp. 199-248.

J.-P. FILIPPINI, *La comunità israelitica di Livorno durante il periodo napoleonico*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», XIX (1982), n. 1-2, pp. 23-113.

J.-P. FILIPPINI, *La Nation juive de Livourne, des Lumières au Risorgimento*, in *Les Juifs et la Révolution française: histoire et mentalités. Actes du Colloque tenu au Collège de France et à l'École Normale Supérieure, les 16, 17 et 18 mai 1989,* a cura di M. HADAS-LEBEL e E. OLIEL-GRAUSZ, Paris 1992.

J.-P. FILIPPINI, *La nazione ebrea di Livorno*, in *Storia d'Italia. Annali 11. Gli ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, tomo 2, *Dall'emancipazione a oggi*, Einaudi, Torino 1997, pp.1045-1066.

P. FORNACIARI, *Aspetti dell'uso del "bagitto" da parte dei Gentili*, in "Rassegna Mensile d'Israel", 1983, pp. 432-454.

P. FORNACIARI, *Fate onore al bel Purim. Il bagitto, vernacolo degli ebrei livonesi*, Erasmo, Livorno 2005.

F. FRANCESCHINI, *Giuditta veneziana e bagitta nella Livorno del primo Ottocento*, in *Sul filo della scrittura. Fonti e temi per la storia delle donne a Livorno*, a cura di L. FRATTARELLI FISCHER E O. VACCAI, Plus, Pisa 2005.

F. FRANCESCHINI, *L'elemento iberico e l'elemento ebraico nel lessico della poesia giudaico-livornese,* estr. da *Atti del IX Congresso Internazionale della Società di Linguistica e Filologia Italiana*, Firenze, 2006, pp. 213-220.

F. FRANCESCHINI, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. Incontri e scontri di lingue e culture*, Felici, Pisa, in corso di pubblicazione.

F. FRANCESCHINI, *Nine religions, Sixteen Tongues. Languages, Cultures, Identities et Leghorn in the Eighteenth and Nineteenth Centuries*, in IEEE-ISEIM, *Proceedings of the 1st International Symposium on Environment, Identities and Mediterranean Area*, July 9-13 2006, CDROM ISBN 14244-0232-8, *Special Session Cultural Heritage*, pp.583-88.

L. FRATTARELLI FISCHER, *Tipologia abitativa a Livorno nel Seicento*, estr. da Atti del Convegno internazionale *La nazione ebrea di Livorno fra Italia, Levante e Africa del Nord* in "Rassegna Mensile di Israel", III s., voll. IX-XII, 1984, pp.583-605.

P. FRONZAROLI, *Nota sulla formazione della lingua franca*, estr. da *Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"*, Firenze 1955, pp. 3-42.

D. GAROTA, *La roccia e il martello*, Paoline, Milano 2004.

G. GUARDUCCI, *Raccolta*, Vigo, Livorno 1889.

INTERNATIONAL PHONETIC ASSOCIATION, *Alfabeto Fonetico Internazionale*, disponibile al sito web: http://www.arts.gla.ac.uk/IPA .

A. KIRON, *La Casa editrice Belforte e l'arte della stampa in Ladino*, Belforte, Livorno 2005.

A. LATTES E R. TOAFF, *Gli studi ebraici a Livorno nel secolo XVIII. Malahi Accoen (1700-1771)*, Livorno 1991.

A. L. LEPSCHY, G. LEPSCHY E H. SANSON, *Lingua italiana e femminile* in "Quadrens d'Italià", 6, 2001, pp. 9-18.

P. LEVI, *Il sistema periodico*, Einaudi, Torino 1975.

P. MAFFEI BELLUCCI, *Ricerche sull'evoluzione di alcuni nessi consonantici in Toscana e in Sardegna studiata nei testi letterari e folcloristici*, Tesi di laurea presentata all'Università degli Studi di Firenze, relatrice prof. G. Giacomelli, 1971-72.

M. MANCINI, *Sulla formazione dell'identità linguistica giudeo-romanesca tra tardo medioevo e rinascimento*, in "Roma nel Rinascimento" 1992 [ma 1993], pp. 53-122.

M. MAYER MODENA, *Osservazioni sul tabù linguistico in giudeo-livornese*, in "Scritti in memoria di Umberto Nahon", Gerusalemme 1979, pp. 166-179.

G. MASSARIELLO MERZAGORA, *La parlata giudeo-piemontese. Contributo alla conoscenza del lessico impiegato nelle comunità ebraiche d'area piemontese,* in "Archivio Glottologico Italiano", *vól.* LXV, Felice Le Monnier, Firenze 1980, pp. 105-136.

G. MASSARIELLO MERZAGORA, *Giudeo-italiano: dialetti italiani parlati dagli Ebrei d'Italia*, in *Profilo dei dialetti italiani* a cura di M. Cortelazzo, *vól.* XXIII, Pacini, Pisa 1977.

M. L. MODENA MAYER, *Le parlate giudeo-italiane*, in Storia d'Italia. Annali 11, Gli ebrei in Italia, a c. di C. Vivanti, Torino, 1997, *vól*. II, pp. 939-963.

M. MIGDALI (M. DELLA TORRE), *Residui della parlata giudeo-romanesca nel giudeo-livornese*, in «Italia. Studi e ricerche sulla storia, la cultura e la letteratura degli ebrei d'Italia», *vól*. IX n° 1-2, The Magnes Press - The Hebrew University of Jerusalem, Gerusalemme 1990, pp. 115-126.

M. MIGDALI (M. DELLA TORRE), *Trenta sonetti giudaico-livornesi*, ed. dell'autore, Natania (Israele) 1990.

G. NASSI, *Superstiosiones i uzos parte 2. Sovre la tradisyon majikad de los djudios otomanos*, in «Los Muestros. La boz de loz sefaradim», n. 46, Bruxelles 2002, interamente disponibile al sito web: http://www.sefarad.org/publication/lm/046/23.html .

S. ORLANDO, *La tipografia e la casa editrice Belforte: catalogo storico*, Tesi di Laurea presentata all'Università degli studi di Firenze, relatore C. M. SIMONETTI, 1994-1995.

P. L. ORSI, *La comunità ebraica di Livorno dal censimento del 1938 alla persecuzione*, in AA.VV., *Ebrei di Livorno tra due censimenti (1841-1938). Memoria familiare e identità,* a cura di M. LUZZATI, in "Quaderni della Labronica", Belforte, Livorno 1990, pp. 203-225.

F. POLESE, *Letteratura vernacola livornese*, Giusti, Livorno 1926.

G. PUNTONI, *La comunità ebraica di Livorno e la città. Percorsi culture e identità in un gioco di specchi attraverso quattro secoli di storia. Nel quarto centenario della città di Livorno (1606-2006)*, Belforte, Livorno 2006.

A. SAFRAN E V. LUCATTINI VOGELMANN, *Saggezza della Cabbalà*, La Giuntina 1998.

L. SCAZZOCCHIO SESTIERI, *Sulla parlata giudaico-romanesca*, in *Scritti in memoria di Enzo Sereni*, Milano/Gerusalemme, 1970, pp. 101-132.

H. V. SEPHIHA, *Les langues judéo-espagnoles*, in "Rassegna Mensile di Israel", XLIX., 1983, pp. 421-31.

H. V. SEPHIHA, *Quelques oeuvres judéo-espagnoles editées à Livourne*, in "Rassegna Mensile di Israel", L, 9-12, 1986, pp. 743-765.

A. SERCIA GIANFORMA, *Gli ebrei livornesi nel censimento del 1841*, in AA.VV., *Ebrei di Livorno tra due censimenti (1841-1938). Memoria familiare e identità*, a cura di M. LUZZATI, in "Quaderni della Labronica", Belforte, Livorno 1990, pp. 23-64.

G. SERMONETA, *Considerazioni frammentarie sul giudeo-italiano*, in "Italia. Studi e ricerche sulla storia, la cultura e la letteratura degli ebrei d'Italia", I, 1, 1976, pp.1-29.

E. SEROUSSI, *Livorno: A Crossroads in the History of Sephardic Religious Music*, in "Notes of Zamir", Boston 2003, interamente disponibile al sito web: http://www.zamir.org/Features/Italy/Seroussi.shtml .

G. SONNINO, *Gli Ebrei a Livorno nell'ultimo decennio del XVIII secolo*, in «Rassegna Mensile di Israel», *vól.* XII, Corte Mangini, busta 3, presso la Sala Livorno della Biblioteca Labronica, 1937.

G. SONNINO, *Storia della tipografia ebraica in Livorno* in "Il Vessillo israelitico", *vól.* LX, N.14, 1912.

G. TAVANI, *Appunti sul giudeo-portoghese di Livorno*, in "Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli - Sezione Romanza", I (1959), fasc. 2, pp. 61-99.

G. TAVANI, *Di alcune particolarità morfologiche e sintattiche del giudeo-portoghese di Livorno*, in «Boletim de Filologia», estr. da *Actas do IX Congresso Internacional de Linguística Românica*, II, Lisbona 1960, XIX, pp. 283-288.

B. TERRACINI, *Le parlate giudeo-italiane negli appunti di R. Giacomelli*, in "Rassegna Mensile d'Israel", *vól.* XXVIII, 1962, pp.260-295.

B. TERRACINI, *Residui di parlate giudeo-italiane raccolti a Pitigliano, Roma, Ferrara*, in "Rassegna Mensile di Israel", *vól.* XVIII, 1951, N. 1 pp. 311, N. 2 pp. 63-72, N. 3, pp. 113-121.

G. TEVAH DE RYBA, *Kemeà*, in «Sefaires. Aires de sefarad desde Buenos Aires», n. 68, 2007, p. 6, disponibile esclusivamente all'indirizzo web: http://www.sefaraires.com.ar/pdf/068-SEFARaires-diciembre2007.pdf .

A. TOAFF, *Gli Ebrei romani e il commercio del denaro nei comuni dell'Italia centrale alla fine del Duecento*, in "Italia judaica", Roma 1983, pp. 183-196.

R. TOAFF, *La nazione ebrea a Livorno e a Pisa (1591-1700)*, Olschki, Firenze 1990.

R. TOAFF, *La Nazione Ebrea di Livorno*, in AA.VV., *La Nazione Ebrea di Livorno. Itinerari di vita*, a cura di Rotary Club di Livorno e Comunità Ebraica di Livorno, Ed. Graphis Arte, Firenze 1991, pp. 13-29.

T. DE MAURO, *Mass media, televisione e lingua parlata negli anni Sessanta*, in T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari 1974, pp. 430-458.

M. L. WAGNER, *Caracteres generales del judeo-español de Oriente*, Hernando, Madrid 1930.

M. WEINRICH, *"Yidishkayt" and Yiddish: on the impact of religion on language in Ashkenazic jewry* (1953), ora in "Readings in the sociology of language", a cura di J. A. Fishman, The Hague, Paris 1970, pp. 382-413.

P. WEXLER, *Jewish interlinguistics: facts and conceptual framework*, in "Language", *vól*. 57, 1981.

R. ZAGO, *A dissertation on Lingua Franca*, 2005, interamente disponibile al sito web: http://minds.wisconsin.edu/html/1793/8178/edition3/lingua6.html .